CESARE PINZI

STORIA
DELLA
CITTÀ DI VITERBO

ILLUSTRATA

CON NOTE E NUOVI DOCUMENTI IN GRAN PARTE INEDITI

VOLUME I

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
(*Stabilimenti del Fibreno*)

1887.

STORIA

DELLA

CITTÀ DI VITERBO

ALLA MIA CITTÀ

INDICE

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

Capitolo V.

Capitolo VI.

Capitolo VII.

LIBRO SECONDO.

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

Capitolo V.

Capitolo VI.

Capitolo VII.

LIBRO TERZO.

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

Capitolo V.

Capitolo VI.

Capitolo VII.

Capitolo VIII.

LIBRO QUARTO.

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

Capitolo V.

Capitolo VI.

Capitolo VII.

STATUTO DI VITERBO DEL 1251.

Capitolo VIII.

Capitolo IX.

Capitolo X.

Capitolo XI.

PREFAZIONE

L'istoria politica d'una città è la rassegna progressiva delle operosità, delle fortune e del genio civile del suo popolo. Il carattere di questo è quale lo plasmarono gli accidenti universali, che affaticarono tutta quanta la nazione; modificato però dalle passioni e dalle vicissitudini locali, che turbinarono nell'ambito delle mura paesane. Una città senza istoria è come una famiglia scema di antenati: sconoscente se li dispregia; oscura se li ignora; povera di credito e di fidanza se non può vantaggiarsi del loro passato: dappoichè il culto delle genealogie è solo allora risibile e indecoroso, quando, colle borie del passato, vuolsi ricoprire la dappocaggine presente. Non sappiamo se questo spasimo di novità che ci rapisce nel vortice delle umane colluttazioni, se questo tanto bagliore di civiltà e di progresso che c'irraggia d'intorno, se questo scalmanarsi incomposto dietro ogni perfezionamento della vita materiale, ci acquisterà da quelli, che verranno dopo noi, quel tributo di ammirazione che ci avvisiamo guadagnato, a tanto sfarzo di trionfi nelle palestre scientifiche e sociali. Certo,

sopravanzammo gli antichi in molte lotte del vivere civile: ma, non in tutto fummo migliori di questi. Essi furono troppo circoscritti; troppo peritosi nelle loro tendenze; videro corto nelle libertà politiche; peccarono di egoismi municipali: si amarono, si odiarono, si dilaniarono troppo tra le angustie delle loro città. Noi, al contrario, siamo troppo cosmopoliti; allargammo di soverchio il campo delle nostre aspirazioni; ci lasciammo abbagliare da ideali troppo appariscenti, da migliorie troppo dottrinali; e, nella sconfinata distesa degli orizzonti che ci schiudemmo dinnanzi, pel soverchio affissarci nelle masse, perdemmo di mira l'individuo: questo microcosmo che non è perfettibile, se non curato, carezzato davvicino, e dalla somma delle cui perfezioni quella ne rileva dell'umana famiglia.

Niuno, certo, potrà infrenare la corsa dell'umanità progrediente; e lo sconsigliato che l'osasse, riporterebbe infranti i polsi nello insano travaglio. Ma questa legge evolutiva, questa forza vivificatrice del mondo fisico e immateriale, abborre istintivamente dai trabalzi, dalle irrequietudini, dalle esplosioni. Essa sì è moto, è avanzamento inesauribile sulla via dei civili progressi; ma è anche ordine, temperanza, antiveggenza nell'incesso affannoso dei popoli, e incatena saldamente ogni suo passo sulle fondamenta granitiche delle sue antecedenti conquiste. Non vogliamo posarci a lodatori impenitenti d'un passato che non rimpiangiamo: nè scemare i vanti dell'età presente che civilmente ci redense, e ci diè patria, libertà, indipendenza e dignità di uomini e di cittadini. Ma non tutto della vecchia civiltà è da ripudiarsi. In essa non ci parve mai dannevole quel dilicato sentimento de'nostri padri, che, senza sconfinare i loro affetti troppo lungi dalla città e dalla famiglia, li rendea sì amorevoli del *dolce natìo loco.* Non è vero che l'amore al Municipio uccida l'amore della Nazione; ammenochè non trabocchi, o non si corrompa

in invidie, in iracondia di parti, od in istolte albagìe di campanile. Anzi, quello è impulso e compimento a questo: ed è dalla schiera dei più zelanti cittadini, che assurse la plejade de' nostri eroi nazionali.

Richiamare quindi i presenti al culto delle civiche memorie, evocare i fasti degli antichi Viterbesi, addimostrare per quali vie crebbero lustro e possanza alla loro città, disvelare infine quel che fummo, per farci meglio avvisare quel che siamo, ci parve debito di gratitudine e interesse di cittadino il tentarlo. Da queste regioni del passato non potremo davvero suscitar meraviglie, peregrinità di gesta o prodigi di virtù da far strabiliare chi ci legge: imperocchè i nostri arcavoli nè furono, nè potevano essere migliori dei loro tempi. Per entro però le fortune del loro civile maestrato, tra le provvidenze di governo, le intrinseche nimicizie e le miserie delle lotte municipali, in cui si diruparono a capo fitto, ci si parranno non di rado eminenti per valore nelle armi e per saldezza di virili propositi; più spesso sagaci per cittadina prudenza; sempre poi caldeggiatori e vindici immanchevoli dell'onore e dell'incremento di questa diletta lor patria. Nè molto meno pensiamo accender gara di preminenza con altre città, o ripescare, tra la caligine dei secoli, glorie stantìe; sempre infeconde di utilità presente, se sincere; vituperose se mentite. Chè anzi, poichè in queste più che altri peccammo, vogliam porgerne franca ed abbondevole ammenda, a disarmare la mano degli eruditi, che troppo spesso, negli andati giorni, si levò per flagellarci. [1]

Fu già un tempo, che le vanità municipali germinarono scrittori di storie cittadine, che tronfii d'un' indigesta erudizione e cupidi d'acquistare alla lor terra il vanto d' un' antichità

[1] Tra i più reputati avversarii delle teorie dell'Annio sulle presupposte antichità Viterbesi, furono tra il secolo decimosesto e il decimottavo il Borghini, il Cluvier, il Berretta, il Muratori ed il Lami.

meravigliosa, addensarono le fole le più assurde sulle origini di ogni città e d'ogni più umile borgata; paghi appena, i più discreti, di rincacciarne il nascimento ai primi dì postdiluviani. E Viterbo (perchè tacerlo?) s'ebbe pur troppo dovizia di tali sognatori; e forse il più fantasioso, se non il più dotto di tutti, l'Annio.[1] Costui, dall'Armenia tirò Giano qui fra noi (Giano, secondo le sue dottrine, un'istessa cosa che Noè, Enotrio ed Ogige), e gli diè a seminare popoli, colonie e città a josa; tra cui principale la città Regia, Viterbo. Favoleggiò: che questa fosse la Metropoli dell'Etruria, la sede del Larte Capo dei Locumonj, costituita in Tetrapoli dai quattro famosi castelli, Fano, Arbano, Vetulonia e Longola: che qui sul nostro Colle della Trinità grandeggiasse il celebre Fano di Voltumna:[2] e, a breve tratto da noi, là dove si impadulano le acque del Navisò,[3] gorgogliasse il misterioso Laghetto di Vadimone, altro luogo di gran nomea, dove convenian le milizie Tosche a celebrare nazionali terribili riti.[4]

---

[1] Giovanni Annio nacque in Viterbo nel 1437. Frate Domenicano e Maestro del Sacro Palazzo, fu Teologo, Archeologo e Filologo insigne, ed a' suoi tempi celebratissimo. Versato nelle lettere Latine, Greche, Ebraiche, Aramee e Caldaiche, scrisse, fra molte altre cose, commentarii sopra alcuni frammenti di codici di Catone, Pomponio, Fabio pittore, Mirsilio Lesbio, Archiloco, Senofonte, Filone Giudeo, Metastene Persiano, Beroso Caldeo e d'altri assai: i quali codici contava aver ricevuto da un cotal Monaco fuggito dall'Oriente, dopo la conquista di Costantinopoli fatta da Maometto II (a. 1453). I dotti però, quasi universalmente, li tennero in gran parte frutto della fervida immaginazione e dei tesori di ricchezza filologica posseduti incontrastabilmente dall'Annio. Applicatosi alle antichità della sua patria, ne volle rialzate le origini sul metodo Egizio o Cinese; e creò un'archeologia non soltanto Viterbese, ma italiana, la più meravigliosa che concepir potesse umana fantasia, e che fu riconosciuta, accettata e pur anco illustrata da gravissimi scrittori, per quasi due secoli dopo di lui. Morì in Roma nel 1502, e fu sepolto nella Chiesa di Santa Maria della Minerva.

[2] Di questo famosissimo Tempio parla Tito Livio - *Hist. Rom.* - al lib. IV, 23, 24, 25, 61; V, 17; VI, 2.

[3] Ora, più comunemente, quella località si addimanda il Bagnaccio.

[4] Tit. Livio - *Hist. Rom.* - lib. IX, 27. — Plinio - *Hist. Nat.* - lib. VIII, XX.

Un gran che, chi nol vede?... e tanto, da formare di Viterbo un quinto elemento dell'Etruria. Ma, su quali fondamenta poggiavano fasti tanto gloriosi e peregrini?... Su nessuno, che fosse oggimai accettevole e inconcusso. Erano, non già memorie di vecchie cronache, non chiose di genuini monumenti, non tradizioni, come quelle delle origini Romane, consegnate di bocca in bocca alle venture generazioni; ma nulla più che un sistema di nuove meravigliose chimere, fantastiche conghietture, etimologie contorte di voci prese a presto da tutte le lingue della più remota antichità, codici fraintesi o simulati, epigrafi corrotte o appronta te, un cumulo infine di eruditissime nullaggini, che annebbiarono per lunga pezza la storia, la geografia, la verità. Certo, se un giorno mai le scienze progredienti e indagini più avventurate giungeranno a disseppellire altre classiche reliquie, e traccie più grandiose dell'Etrusca civiltà in queste nostre plaghe, già culla dell'italico incivilimento, ciò non incontrerà davvero pel soccorso degli studj e dei tanti monumenti evocati da quei dotti favoleggiatori.

Eppure quelle baje, blandite, incoraggiate dal genio pedantesco di quella età, s'ebbero vita, fama, seguaci. Domenico Bianchi, nei primordj del secolo decimosettimo, le aggrandì, le rimpinzò di più procaci fatuità, e sciorinò un'istoria sulle antichità Viterbesi in una prosa senza metodo, senza scelta, senza stile, che, a nostra gran ventura, non mai vide la luce.[1] Francesco Mariani, riputato Grecista, non pago di spigolare la stessa messe, andiede ad abbottinare le glorie d'una città vicina, e le rapì persino il suo antico nome di Tuscania; perchè Viterbo, al fastò d'una

[1] Domenico Bianchi, di Viterbo, Notajo e Segretario del Comune, nacque nel 1537. Il manoscritto della sua istoria, condotta fino al 1611, si conserva nel nostro Archivio Comunale.

preistorica celebrità civile, potesse aggiogare pur quello d'essere stata tra le primissime sedi episcopali dell'Evo Cristiano. [1] Feliciano Bussi, venuto da ultimo, dettò un'altra storia di Viterbo, non digiuna di ogni pregio, nella quale rifiutò gran parte delle favole Anniane. Ma, fallitogli il coraggio di porre la scure alla radice, non seppe spazzar via dai suoi scritti quella superfetazione della Tetrapoli Etrusca; tantochè, alla pesantezza dello stile, al niun concatenamento dei fatti locali colle vicende della nazione, alla povertà di notizie, di criterj e di materiali coevi, che rendono stucchevole e monca la parte moderna della sua istoria, si aggiunse la niuna fede che può aggiustarsi all'antica.[2]

È superflo dichiarare che noi repudiammo tutte queste fonti di spuria autorità, e battemmo altra via. Non ci lasciammo infatuare dalle allucinazioni dei pseudo-antiquarj, che, intorno a un sasso cacciato di sotterra, traveggon subito, con garrula discrepanza di opinioni, una reliquia Longobarda, Romana e magari Pelasgica, e vi rizzano su meraviglie di edifizii, di templi, di città. Veneriamo anche noi i responsi della vera scienza archeologica: ma questi non cozzano mai colla realità: non offuscano mai l' istoria: nè danno l'abbrivio a sistemi idealizzati nel solo campo delle troppo facili conghietture. Avventuratamente per noi, il genio essenzialmente scettico dell'età presente, il tempo vindice d'ogni finzione, e la ricerca del vero, qui più rettamente che nelle arti belle vagheggiato, sgomberarono le istorie dalla nebbia di queste arcadiche fole; e fonti storiche accettevoli s'ebbero soltanto quelle, che, da codici vagliati con acume di critica, da

---

[1] Francesco Mariani, di Viterbo, fu scrittore Greco della Biblioteca Vaticana. Pubblicò nel 1728 un'opera intitolata: *De Etruria Metropoli, quae Turrenia, Tursenia, Tuscania atque Beterbon dicta est... etc. — Romae, typis Hieronymi Mainardi.*

[2] Feliciano Bussi, de' Chierici Regolari Ministri degl'Infermi diè, alla luce, nel 1742, la *Storia di Viterbo* coi tipi del Bernabò e Lazzarini di Roma.

reliquie di sincera testimonianza, e dagli atti della pubblica vita vennero tratte alla luce. A dir vero, in cotanto ostracismo, molti scritti e scrittori naufragarono; molte gloriuzze municipali rimasero sfrondate; e, più che altra città, ne ebbe in certa guisa a scadere la nostra, che dovè deporre quel diadema di portentosa antichità, postole in fronte dal troppo caldo affetto di taluni suoi figli.

Ma di ciò non mai i nostri concittadini si dolsero: nè noi qui le ripiangiamo: chè la nostra città, non ha, come ben disse il Muratori, mestieri di favole, per soprastare di molti pregi fra le illustri d'Italia.[1] E fino a quando il sole risplenderà sulla nostra Cattedrale, sul nostro Episcopio, sulle case dei D'Alessandri in San Pellegrino, sul maschio Palagio del Comune, sulle mura urbiche, sulle torri, sui templi e sugli altri nostri rari monumenti dell'età di mezzo; fino a che sopravviverà l'ultimo brano di pergamena del nostro stupendo Statuto del secolo decimoterzo, e tante altre vestigia del nostro passato, narreranno essi, e con voce inoppugnabile, la storia di Viterbo; e saranno i fasti più splendidi della potenza, della civiltà e del senno dei nostri padri. E ciò ne basta, per renderci fieri a buon diritto di queste glorie municipali, che, quando non siano egoistiche, non invide, non ostentate, furono e saran sempre stimolo e forza principalissima alla vita d'una città, e gara, onde si accresce e non scema la vigoria della nazione. Ciò poi, rispetto a noi, con tanto più legittimo orgoglio: poichè, se i nostri arcavoli non furono nell'evo antico più che gli abitatori d'un ignorato castelluzzo, del quale, come di tante altre città ora fiorenti, non avanzò memoria nei

---

[1] *Viterbium... illustris civitas, quae nullis indiget fabulis, ut inter italicas, ex multis praerogativis effulgeat.* - MURATORI — *Antiq. Ital.* - diss. XXXIII, t. II, pag. 1328.

papiri della classica crestomazia, furono però di certo, nell'era dei Comuni Italiani, i fondatori d'una città potente e temuta, che seppe levarsi, aggrandirsi e reggersi a indipendenza, al primo alitare delle libertà d'Italia.

E ciò, ripetiamo, ne basta.

Ma, crollate le vecchie istorie sulle antichità Viterbesi, duravano tuttavia alla luce del sole monumenti irrefragabili dell'epoca Tosca e Romana, qualche non ispregevole avanzo dell'età Longobarda, e, insieme a questi, tradizioni, nomi, memorie, che, come pietre migliari rizzate sul cammino delle spente generazioni, rendean testimonianza d'un passato, per quanto remotissimo e tenebroso, tuttavia non così impenetrabile da non lasciarci intravvedere la presenza d'un popolo, forte e ben maturo alla civiltà. E questo, a grandi tratti, e pongasi pure, a lunghi intervalli, avea stampato la propria orma su queste contrade, non soltanto con poveri vici ed arcaiche dimore, ma con sontuose necropoli nell'età Etrusca, con terme, palagi e ville superbe nella Romana. Or bene, interrogammo questi avanzi, frugammo codici, raccogliemmo epigrafi, per iscoprire qualche traccia della vita civile di quelle genti; e non con quel solo intelletto d'amore, che guidava noi profani in quelle ardue peregrinazioni del passato, ma togliendone a scorta quanti eruditi nostrani o forestieri, non fornicando colle favole anniane, specularono su quei muti monumenti. Non ne riportammo però che qualche scarsa congliettura, e, diciamolo pure, copia di disinganni alla nostra vanità cittadina. Mutammo allora cammino: e, decisi a non risicar sillaba di sentenza che non fosse irrefragabilmente assodata, per non crescere il patrimonio, già soperchiante, delle gratuite induzioni, ci afferrammo a quel pochissimo che di certo ne rimase, e che palpabili reliquie ci consentivano attestare. Altri forse, con più competenza e con migliore fortuna di noi, riuscirà, quando che sia, a

colmare questa gran laguna dell'evo antico Viterbese. A noi basterà intanto rintracciare la storia politica della nostra Città, dalla caduta dell'Impero d'Occidente, sino ai nostri giorni.

Quelli, cui non fallirà l'animo di superarne le prime epoche, povere, nell'infanzia di Viterbo, d'una propria azione municipale, troveranno, nelle successive, larga messe di avvenimenti sinora ignorati, e svolti con più ampiezza di notizie quelli già noti. E forse alcun che di nuovo vi troveranno anche i dotti nella rivelazione delle tante, e tanto sin qui inesplorate memorie dei nostri archivi, la più parte delle quali vengono ora, per la prima volta, pubblicate. Rileveranno in esse non sempre un interesse puramente locale, ma, come alcuni episodi della storia nazionale siano da quei documenti completati e chiariti. Non tutti potremo riferirli integralmente, per la prefissaci parsimonia delle note. Daremo però i principali ed i meglio importanti: riserbando tutti gli altri ad un'appendice, che terrà dietro al compimento dell'istoria.

Le fonti cui attingemmo i ricordi dei nostri fasti, sono le più autorevoli, le più universalmente accettate e le più sincrone ai fatti che siamo per ragionare. Di tutti i nostri cronisti, demmo la preferenza a Niccolò Della Tuccia, scrittore del secolo decimoquinto, che, più pianamente degli altri, e vuolsi con maggiore fedeltà, ci tramandò volgarizzate le cronache latine del Lanzillotto, il più antico dei nostri annalisti, vissuto nella prima metà del secolo decimoterzo. Non però su queste sole ingenue memorie potea poggiarsi, come altri fece, l'edificio della storia Viterbese. Esse poteano ben scusarne l'ossatura, lumeggiare i quadri degli episodj paesani, porci addentro negli umori e nelle passioni locali. Ma la loro aridità n'era sempre uno sconforto: e quel velo, pauroso o negligente, sparso su tutti i fatti che incontrarono a poco tratto dal Comune, anche allora che ai nostri erano

intimamente collegati, scemava ogni valore, ogni interesse, ogni grandezza a quei troppo casalinghi ricordi. Eppoi, facea duopo vagliare questi greggi materiali; sceverare la realtà dalla leggenda; assodare le cronologie; identificare i personaggi; e, massime, indagare le cagioni degli eventi, e tratteggiare le vicende cittadine nella gran tela della storia nazionale, perchè non apparissero o troppo solitarie, o troppo straniere all'azione politica dei tempi e dei luoghi, in mezzo ai quali si svolsero.

A questo pertanto intendemmo coi poveri nostri studj: e, nella scarsezza di suppellettile letteraria della nostra città, non ci sparmiammo il travaglio delle più laboriose ricerche, colà dove si ammucchiano i tesori delle storiche discipline. E fummo bene avventurati: poichè ci arricchimmo d'una rara dovizia di documenti, che meravigliosamente illustravano e avvaloravano i nostrani. Per tal modo in queste pagini nulla volemmo asseverato, che non si raccomandasse alla fede d'irrefutabili testimonianze, delle quali fu nostra cura dar sempre contezza a chi ci legge, per agevolargliene l'esame e i raffronti. Per le nozioni corografiche del nostro Comune e per la congruenza dei nomi antichi cogli odierni, ci giovammo largamente degli studj dei nostri archeologi Orioli, Camilli e Ceccotti. A quest'ultimo poi,[1] che, con tanta sapienza d'erudito e tanto amore di cittadino, raccolse, ordinò ed in parte decifrò i monumenti

[1] Il Canonico Professor Luca Ceccotti, di Viterbo, morì nel 12 agosto 1879. Niuno vide più addentro e meglio di lui nelle tante memorie dei nostri Archivi. E quantunque indirizzasse i suoi studj piuttosto all'illustrazione delle antichità cittadine, che alla storia politica e civile della sua patria, pure, negli ultimi anni della sua vita, s'era accinto a dettare un compendio di storia Viterbese. Non ne lasciò però che qualche breve pagina di proemio. Il suo eccessivo riserbo, e la naturale austerità dell'ingegno lo resero men sollecito di quella fama, a cui aveva ben diritto; e morì chiudendo avaramente nel suo sepolcro quell'immenso tesoro di erudizione e di scienza, che s'era procacciato con mezzo secolo di studj i più svariati e laboriosi.

dei nostri archivi, sottraendoli al vergognoso abbandono di più secoli, sciogliamo qui un debito di gratitudine, sì per noi, che per quanti investigheranno in appresso quelle preziose domestiche reliquie.

Nella vita delle Nazioni, come in quella delle Città, v'hanno dei momenti, in cui s' impone il bisogno di raccogliersi, e ritemprare negli ammaestramenti e nelle virilità del passato le forze affievolite dagli sconforti del presente. In uno di questi momenti versa ora la nostra Viterbo. I politici rivolgimenti che scrollarono le barriere dei commercj e delle industrie; i pubblici tributi che scossero il torpore delle vecchie agiatezze; questa febbrile operosità che tanto si trangoscia nel soprapporre un nuovo mondo agli strati dell'antico; questo attrito di tutte le braccia e di tutte le menti, potentemente concitate nella gran lotta della vita materiale; in breve, questo balzo avventuroso ma repentino, da un passato che si dilegua, ad un presente che galvanizza in guisa così strana tutte le energie sociali, toccarono per poco (perchè non dirlo?) anche la compagine economica e civile di Viterbo, e ne resero talvolta disconfortati, impazienti, irritabili gli umori. Non diffidiamo però di noi e dell'avvenire. Una città che, al pari della nostra, ha sì copiosi gli elementi della pubblica ricchezza, troverà sempre nelle sue tradizioni, nella tenacità dei suoi intenti, e massime nella concordia degli animi e delle sue forze, i mezzi per assorgere a nuovi e non oscuri destini.

Viterbo, 22 luglio 1887.

CESARE PINZI.

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I.

L' Agro Viterbese nei tempi Etruschi — Avanzi d'un castello Etrusco sul colle del Duomo — Il primo rudimento di Viterbo — Terme e ville Romane sparse pel territorio — La via Cassia: l'Amnia: la Clodia: la Ciminia — Vestigia dell'oppido Romano di Sorrena Nuova, a breve tratto dal castello — Conghietture sui rapporti tra quest'oppido ed il castello Etrusco — Prima menzione storica di Viterbo — Lagune nella sua storia politica dei secoli nono, decimo e undecimo.

Ai tempi dell' Etrusca dominazione, niuna città, che meritasse o valesse tal nome, sorse in quel tratto di paese, ch'ora s'addimanda l' Agro di Viterbo.[1] Le stesse vestigia d' ipogei familiari,

[1] Questa vasta estensione di terre, che costituiscono oggidì il territorio Viterbese, era nei tempi Etruschi compresa entro l'agro di Tarquinia e dipendeva da quella celebre Lucumonia. TITO LIVIO ci fa sapere, che il territorio Tarquiniese si distendeva fino a *Contenebra* (oggi castello delle Formiche) e *Cortuosa* (oggi Cornossa): due castelli etruschi, dei quali vedesi ancora qualche vestigio nella Valle di Montefiascone presso il lago di Bolsena: *Exercitum alterum in agrum Tarquiniensem duxere: ibi oppida Etruscorum, Cortuosa et Contenebra* (lib. VI, 3). — Il che viene anche confermato da PLINIO (*Hist. natural.*, XXXVI, 22): *Albi silices in Tarquiniensi circa lacum Vulsiniensem* — e da VITRUVIO (*De Architectura* - lib. 2, 7), il quale ci attesta che, certe pietre dette aniciane (il nostro nenfro) trovavansi nel Tarquiniese, intorno al lago di Bolsena: *lapidicinae complures*

la più parte disgregati tra loro, che, quasi a ogni piè sospinto, rintracciansi nel nostro territorio, ci chiariscono abbastanza, che questo non d'altro era sparso che di abitacoli, o *vici*, o paeselli, o castelluzzi come più vuolsi; le cui anguste necropoli, la giacitura e la pochezza dello spazio da essi occupato, ci attestano anch'oggi la loro modesta importanza. Del resto, era tale il costume di quei popoli primigenii, che, secondo Dionigi d'Alicarnasso, rifuggiano dal tener ragunato il grosso delle popolazioni nelle città, e preferiano disseminarli in piccioli ma spessi borghi pei campi. Nè la fisionomia di queste contrade si rimutò col passare in dominio dei Romani: dappoichè Strabone, che le vide e le descrisse, ne lasciò memoria che, tra Ferento, Bieda, Faleria e Nepi, non v'eran più che miseri paeselli.[1]

Uno di questi, nei giorni della Tosca autonomia, stavasi annidato su quella roccia tufacea, che oggidì noi chiamiamo il colle del Duomo. Lunga non più di duecento metri e larga appena della metà, tutta isolata e dirupata all'intorno per due valli che le recingono i fianchi e si ricongiungono tra loro sotto l'estrema punta della rupe volta ad occidente, non offeria che un solo accesso in sul lato orientale, per via d'un breve ponte lanciato sulla opposta collina. Fu colassù la culla e il primo rudimento dell'odierna Viterbo. Ma, quale in allora fu il nome di quel castello?...

quae dicuntur anicianae, quarum officinae maximae sunt circa lacum Vulsiniensem,... in finibus Tarquiniensium. — Sappiamo poi da FRONTINO (*De coloniis libellus* - Parisiis apud Gilios - pag. 121), che distendendo il quadrato assegnato per la legge Sempronia all'agro Tarquiniese, questo rimaneva incluso entro i confini da *Castro Novo* (ora Santa Marinella), alla foce dell'*Arnine* (la Fiora): da qui poi, fin sopra il lago di Bolsena; d'onde correa per tutto il versante meridionale del Cimino, e da qui ritornava al mare. Entro pertanto questo immenso quadrato era compreso l'intiero attuale territorio di Viterbo, nel quale sorgeano allora i piccoli oppidi etruschi di Ferento, Orchia, Assio e Musarna.

[1] *Ad haec (loca) oppidula complures: Blerani, Ferentanum, Falerii, Faliscum, Nepita* — STRABONE - *de Geographia* - lib. V, tom. I, pag. 452.

Nè monumenti nè scrittori cel tramandarono. Anzi avremmo disimparato del tutto la sua origine Etrusca, se enormi parallelogrammi di peperino (necrolite di Brocchi), sovrapposti l'un l'altro senza cemento, e rimasti dalle antiche fondamenta di quel ponte, non che alcuni brani di muro, ricorrenti lungo il lato sud della rupe, non stessero là a rivelarci la loro primitiva italica struttura. Eppure, colassù brulicò una gente operosa, che, prima, fecondò i semi del nostro incivilimento; prima, coltivò le nostre terre, e chi sa quante costumanze dell'agreste sua vita trasmise a noi, ultimi inconscii abitatori di queste stesse contrade. Vi stanziarono uomini, che, con quel disperato valore, che dà la difesa della propria nazionalità, della propria indipendenza, lottarono a lungo contro le aquile Romane, simbolo per essi d'una straniera oltracotanza, che volea soprapporsi ai loro semplici costumi, e che poi, vincitrice, rapì loro le insegne, i riti, la religione e perfino la terra, le arti e le armi, onde cullarono l' infanzia delle primitive italiche schiatte. Chi potrebbe ridire quante generazioni di guerrieri dormono nella polve di questi antri sepolcrali, di cui traccie non dubbie scorgiamo tuttora nelle rupi circostanti, e sotto quella terra che avidamente frughiamo, solo per rapinarvi i tesori di quella vetusta civiltà?... Pur tuttavia, all' infuori di quei rudi sassi, niun' altra testimonianza a noi rimase della dimora lassù di quelle genti. E, debellata l' Etruria, quasi otto secoli di dominazione Romana non ci lasciarono impronta su quel colle. Solo una remotissima pertinace tradizione andò sempre bisbigliando, che ivi torreggiasse un superbo tempio d'Ercole, sui cui avanzi, crollati per vetustà, si rizzò, intorno al secolo quarto, una povera pieve cristiana, embrione della grandiosa Cattedrale innalzatavi dappoi. [1]

---

[1] *Templum Herculis, ubi nunc Ecclesia Cathedralis Divo Laurentio dicata, extitisse, antiqua traditione fulcita existimatio est.* (NARDINI - *Acta ss. Valentini et Hilarii* - pag. 46) — Nel secolo XIII, il castello prendeva promiscuamente

Se non che, ben maggiore dovizia di ville e di terme profuse il lusso di Roma imperiale pel nostro territorio. Al nord di quella rupe, sull'opposta collina di Belvedere, furono, non ha guari, dissepolte le reliquie d'un sontuoso palagio indubbiamente Romano;[1] e appresso il Monte Jugo, non lungi dalla via Cassia, le traccie della villa Calvisiana ci vennero scoperte da un prezioso monumento epigrafico.[2] Infiniti ruderi di terme, alcune non af-

---

il nome dall'antico tempio pagano, o dal più moderno cristiano; poichè lo si trova indifferentemente chiamato Castello d'Ercole e Castello di San Lorenzo. Ce lo dice la *Cronaca* di Frate Francesco d'Andrea Viterbese, esistente nella biblioteca Angelica (codice cartaceo in-8, B, 7, 23): *Anno Domini 1244. Nel mese di jenaro tutto il castello d'Ercole, in quel tempo chiamato anche il castello di S. Lorenzo,, fu scarcato dai Viterbesi.* La tradizione poi sarebbesi avvalorata anche più, se si fosse conservata la seguente iscrizione Romana, rinvenuta già un tempo in quel luogo, e che il celebre filologo Viterbese Latino Latini vide e registrò nei suoi manoscritti, custoditi nell'Archivio della nostra Cattedrale.

DEO . HERCVLI

. . .

M . L . SPVRINA

EX . VOTO . NVNC

SACRAVIT

[1] Li 4 giugno 1720, sul poggio del Belvedere, posto dietro il ricinto della chiesa della Trinità, fu scoperta la pianta e il pavimento messo a mosaico d'un antico palazzo incontrastabilmente Romano, la cui distruzione deve essere avvenuta in tempo di Paganesimo; poichè vi si rinvennero avanzi di cadaveri poveramente coperti di tegole sepolcrali, aventi il marchio del figulo con intorno la scritta: “ *Ex praedis in Leli Veri Fielinas Matrinianas Volusirene Dicti C. Endactoris.* „ Di quella scoperta fu compilato un pubblico istromento, preceduto da una minuta descrizione di tutto che vi si rinvenne, rogato da Giambattista Zagri, allora segretario del Comune. Questo documento conservasi nel nostro archivio, al libro delle Riforme del 1720, pag. 150 a 155.

[2] Diamo qui appresso questa per noi interessantissima epigrafe del IX secolo di Roma, più graffita che intagliata sopra una rozza pietra di peperino, assai guasta dalla umidità, e ora conservata nel patrio Museo. Fu ritrovata il 18 gennaio 1640 (a quanto ne attesta il libro delle Riforme di detto anno a pag. 220), sotterra, entro il magnifico acquedotto Romano, che prendea capo poco lungi dal secondo ponte di Gradi, al lato sinistro di chi volgesi ai monti, nella occasione che andavansi rintracciando le sorgenti delle acque di Fontana Grande. Questa iscrizione ci presenta un pezzo di topografia antica del nostro territorio, per un

fatto diroccate, biancheggiano anch'oggi sopra una vasta distesa di campi a N. E. e S. O. di Viterbo; quali, già un tempo alimentate dalle acque del soprastante *Bulicame;* quali, dalle polle

---

tratto di 5950 passi (*per milia passuum* VDCCCCL), ossia quasi per sei miglia Romane; e non solo ci dà contezza delle stupende dimensioni di quell'acquedotto (*per latitudinem structuris pedes decem fistulis per latitudinem pedes sex*), ma ci addita altresì, uno per uno, tutti i nomi dei possessori di terreni cui attraversava, dalla sorgente presso Gradi, fino al disopra della stazione delle Acque Passeriane sulla via Cassia, e alle radici di Montejugo; ove in allora esisteva la Villa Calvisiana, addivenuta proprietà di Mummio Nigro Valerio Vegeto. Ecco l'iscrizione, secondo le ultime letture:

MVMMIVS . NIGER
VALERIVS . VEGETVS . CONSVLAR[IS]
AQVAM . SVAM . VEGETIANAM . QVAE
NASCITVR . IN . FVNDO . ANTONIANO
MAIORE . P . TVLLI . VARRONIS . CVM . EO . LOCO
IN . QVO . IS . FONS . EST . EMANCIPATVS . DVXI[T]
PER . MILLIA . PASSVVM . VDCCCCL . IN . VIL
LAM . SVAM . CALVISIANAM . QVAE . EST
AD . AQVAS . PASSERIANAS . SVAS . COMPARA
TIS . ET . EMANCIPATIS . SIBI . LOCIS . ITINERI
BVSQVE . EIVS . AQVAE . A . POSSESSORIBVS
SVICVIVSQVE . FVNDI . PER . QVAE . AQVA
S . S . DVCTA . EST . PER . LATITVDINEM . STRVCTV
RIS . PEDES . DECEM . FISTVLIS . PER . LATITVDI
NEM . PEDES . SEX . PER . FVNDOS . ANTONIAN[VM]
MAIOREM . ET . ANTONIANVM . MINOR[EM]
P . TVLLI . VARRONIS . ET . BAEBIANVM . ET
PHELINIANVM . AVILLI . COMMODI
ET . PETRONIANVM . P . TVLLI . VARRONIS
ET . VOLSONIANVM . HERENNI . POLYBI
ET . FVNDANIANVM . CAETENNI . PROCVLI
ET . CVTTOLONIANVM . CORNELI . LATIALIS
ET . SERRANVM . INFERIOREM . QVINTINI
VERECVNDI . ET . CAPITONIANVM . PISTRANI
CELSI . ET . PER . CREPIDINEM . SINISTERIOREM
VIAE . PVBLICAE . FERENTIENSIS . ET . SCIRPI
ANVM . PISTRANIAE . LEPIDAE . ET . PER . VIAM
CASSIAM . IN . VILLAM . CALVISIANAM . SVAM
ITEM . PER . VIAS . LIMITESQVE . PUBLICOS
EX . PERMISSV . S . C .

solforose che gorgogliano sotto ogni zolla di quella vulcanica pianura. Una rete poi di strade di grande rinomanza, condotte forse sulle orme delle antiche vie Etrusche, solcavano in lungo ed in largo tutta questa classica contrada.

La Cassia, la più celebre di tutte, dipartivasi da Sutri (*Sutrium*), e passando per Vico Matrino (*Vicus Matrini*, oggi le Capannaccie a S. E. dei gioghi Cimini), e per Foro Cassio (*Forum Cassii*, al N. di Vetralla), s'addentrava nei tenimenti Viterbesi. Quindi pel Pagliano (*Casale Palianum*), cavalcati successivamente i tre Ponti di Risieri, di San Niccolao, e il Camillario, [1] valicava il Piano dei Bagni e per le Bussete [2] metteva alla Stazione delle Acque Passeriane (*Aquae Passeris* presso le Serpi o il Bagnaccio); d'onde, senza altra sosta, gittandosi a dritta di Montefiascone, si sprolungava fino a Bol-

---

[1] I tre ponti di Risieri, di San Niccolao e il Camillario erano tutti ad un solo arco. Il primo ora è distrutto; il secondo è mediocremente conservato; il terzo è ancora in tutta la sua integrità. Il Ponte di San Niccolao fu costrutto dall'imperadore Claudio, (an. 41-54, e. v.) e restaurato poco appresso da Vespasiano (69-79), come ce lo insegna la seguente iscrizione su travertino, ritrovata testè presso quel ponte e trasferita nel nostro Museo:

TI . CLAVDIVS
CAESAR . AVG
FECIT
IMP . CAESAR . AVG
VESPASIANVS
PONTIFEX . MAX
TRIBVNICIA . POTESTAT
IMP . XVIII . P . P . COS
VIII . CENSOR . RESTITVIT

Sembra che questo ponte fosse primitivamente appellato *Pons quinquagesimus*, perchè situato al cinquantesimo miglio da Roma. Ved ORIOLI - *Viterbo e suo territ.* - ops. pag. 163.

[2] Il sito delle Bussete era un'altra villa Romana con Terme, di cui si scorgono tuttora le vestigia. — V. ORIOLI - *Florilegio Viterbese* nel *Giornale Arcadico* di Roma - tomo 400, pag. 288.

sena (*Volsinium*).[1] La Via Annia poi, spiccatasi dalla Flaminia, e traversata Gallese *(Fescennium)*, Faleria *(Faleria)*, il Foro Cimino *(Forum Cimini* fra Sutri ed i monti), e il Foro d'Annio *(Forum Annii* e nei bassi tempi *Foranum* presso Norchia), volgea dirittamente fino alla famosa Tarquinia *(Tarquinia)*. Un'altra via, la Clodia, toccata Bieda *(Bleda)* e Norchia *(Orcla*, nel nostro territorio, nota per la sua splendida necropoli), si dirupava tra Rispampani e Risieri; e per Toscanella *(Tuscania)*, correva a rannodarsi alla Cassia, al di sopra di Bolsena. Da ultimo la via Ciminia, proveniente da Vejo *(Vejus)*, lambito Sutri e il Foro Ciminio, sormontava, rivolta a N. E., le pendici orientali dei Monti Cimini; e da qui, bipartita in due branche, slanciavasi coll'una verso Ferento, e serpeggiava coll'altra tra Bagnaja e Viterbo, riducendosi infine pur essa alla Cassia. Di questa stupenda ramificazione di vie frequentissimo è il riscontro nei classici scrittori ed in più iscrizioni, campate

---

[1] Secondo il CLUVERIO, le stazioni o luoghi di formata sulla via Cassia da Roma a Volsinio, erano le seguenti: — *Roma* — *Ad sextam* — *Veius VI* — *Sutrium XII* — *Vicus Matrini* — *Forum Cassii IIII* — *Aquae Passeris* — *Volsinium*. — La stazione delle *Aquae Passeris* è la sola che oggi trovasi compresa nell'Agro Viterbese. Il CLUVIER (*de antiq. Ital. L. C.*) la pone nel sito ora chiamato il *Bagno delle Serpi* e anche i *Palazzi: Aquae Passeris nullae aliae esse potuerunt, quam quae millia passuum quatuor, ultra Viterbium... vulgo nunc dicuntur* il Bagno delle Serpi; *et alias*, il Bagno dei Palazzi... *A vulgari appellatione balnei* la Serpa, *templum Serapidis viri licterati interpretantur.* — L'ORIOLI però pretende che fosse nel Bagno detto il *Naviso*, oggi più comunemente il *Bagnaccio* (*Vit. e territ*, pag. 147), a breve distanza dal luogo fissato dal CLUVIER. Comunque, non v'ha dubbio fosse situata in quei dintorni, e avesse bagni di acqua fervente; dappoichè Marziale ce la rammentò in questi versi (lib. VI, epigr. 42):

Etruscis nisi termulis laveris
Illotus morieris Oppiane.
Nullae sic tibi blandientur aquae
Nec fontes Oponi rudes puellis,
Nec mollis Sinuessa, fervidique
Fluctus Passeris, aut superbus Anxur.

alle ingiurie del tempo e dell'uomo. Ma, più che la sillaba morta della storia e delle epigrafi, parlano ancor oggi a viva voce le vestigia palpabili di quelle strade; e alcune, come quelle della Cassia, così ben conservate, che possiamo anche noi calcare per lunghi tratti la nostra orma su quelli enormi selcioni bimillenarj, calpestati dagli eserciti, dai plaustri e dai cavalli dei dominatori del mondo.

Ciò però non è tutto che d'antico s'incontra tra noi. Al N. O. dell'innominato castelluzzo Etrusco, a poco più d'un chilometro da quella rupe, s'eleva una collina appresso il poggio di *Riello*, ove, tra spesse macerie laterizie e frantumi di marmi, ceramiche e intonachi dipinti, avanzano evidenti reliquie d'un oppido dei tempi Romani. Nessuno istorico della latina antichità lo ricordò. La *Tavola Peutingeriana* e l'*Itinerario* d'Antonino Pio, o non n'ebbero sentore o lo trasandarono. L'istessa tradizione, vindice così immanchevole d'ogni fallo dell'istoria, parve averne disertate le memorie. Pure, non ha molti anni, un nostro illustre concittadino, [1] frugando tra vecchie pergamene, e raccogliendo ed interpretando antiche lapidi dissipate pei contadi, giunse a disseppellirne il nome di *Sorrina* o *Sorrena Nuova;* e trasse un qualche lampo di luce da quelle mute dimenticate rovine. Seppimo allora, che quella Sorrena fu nobile Municipio Romano, fregiato d'un ordine decurionale, d'un pubblico mercato,

---

[1] Fu l'illustre scienziato ed archeologo Viterbese Francesco Orioli, già professore di fisica in Bologna dal 1815 al 1831; poi d'antichità etrusche a Parigi, di fisica e letteratura a Corfù, e dopo il 1846 a Roma, ove diede pruove di scienza multiforme. Egli fu sapiente raccoglitore ed illustratore delle nostre antichità cittadine: e nel 1849 pubblicò una pregevole raccolta di archeologiche ricerche col titolo *Viterbo e il suo territorio,* colle quali evocò e illustrò le memorie della città di *Sorrina* o *Sorrena nuova,* appoggiando la sua scoperta alle vestigia, che incontrastabilmente rilevansi tuttora nel luogo ove ella stette, all'autorità delle nostre cronache e delle Farfensi e ad altri codici inoppugnabili ed antiche iscrizioni. Quell'importantissimo opuscolo fu anche raccolto nel *Giornale Arcadico* di Roma t. 118.

d'un pontefice giudice, d'un questore del pubblico erario, d'un collegio di sacerdoti augustali, d'un altro di fabbri centenarj, con statue onorarie e protettori della repubblica. [1] Nè pare men certo che da essa s' irradiasse per le nostre contrade la luce del Cristianesimo: dappoichè, presso a Sorrena, all' inizio del secolo IV, sotto l' imperadore Diocleziano, patirono martirio i santi Valentino e Ilario, banditori primi, o dei primi tra noi, della fede di Cristo; decollati poi e sepolti poco stante da quell'oppido, sulla via Cassia, e presso il Ponte Camillario, che, dall'uno di loro, tolse il nome di Ponte San Valentino. (an. 303-305 e, v.). [2]

---

[1] Diamo come saggio dei monumenti, ai quali si raccomanda la memoria di Sorrina Nuova, la seguente epigrafe incastonata nel muro della chiesa suburbana di San Flaviano nella città di Montefiascone, edita già dal MURATORI (DCLXXXI, 1) - dall'ORELLY n. 3722, e da altri.

M . AVRELIO . ELAINI . FILIO
MARCELLO
PONT . IVR . DIC . SORR . NOV
QVAESTORI . ARK . PVBBLICAE
PATRONO . COLL . FABR . ET . CENT
HVIC . PRIMVM . OMNIVM . SPLENDID
ORDO . EX . SPORTVLIS . SVIS . OB . MER . EIVS
STATVAM . PONENDAM . CENSVER
CVIVS OB . DEDICATIONEM . DEDIT
DECVRIONIBVS . PANE . VINV . ET . X
HOC . AMPL . OB . NON . SIBI . OBLATVM
I . S . V . N . POPVL . IN . ANNONAM
PERPETVO
DEDIT . L . D . D . D . C . A . T . VARIO SEVERO

Il ricco Museo Etrusco-Romano del benemerito cittadino e carissimo amico nostro signor Bonifacio Falcioni, in mezzo alle tante cose preziose che racchiude, ha molti vasi ceremografici e marmi e altre rarità ritrovate in Sorrena.

[2] *Ii vero... Valentinus presbyter et Hilarius diaconus... inventi (sunt) in vicinia civitatis Surrenae... ubi multi christiani erant absconditi... sub cujusdam domo religiosae foeminae nomine Eudoxiae... Jussit (Demetrius proconsul) eos statim duci ad pontem Camillarium in via strata... ibique capite truncari* (*Vitae sanctorum et alia monumenta*, collecta ab ANTONIO GALLONIO), apografo della biblioteca Vallicelliana di Roma. Vedi anche G. ROMANELLI - *Cenni storici dei ss. mm. Valent. e Ilario* - pag. 13.

Ma quali furono i fondatori e le fortune di Sorrena, e quando e da chi fu distrutta?... Quali civici rapporti la annodavano al paesello Etrusco sulla collina del Duomo?... E quando essa fioria di tutto il rigoglio della sua vita romana, era questo deserto o popolato?... Pur troppo da questo responso, pende l'istoria antica di questi luoghi, dall'evo Etrusco, fino alla caduta dell'Impero d'occidente. Ma, nella disperatezza d'ogni lume, che ci scorga attraverso quel mistero di tanti secoli, è pur forza confessare che niun mezzo finora ci soccorre a chiarirlo, e poca o niuna speranza ci conforta che sia chiarito giammai. Il dotto scopritore di Sorrena volle, con ingegnose conghietture e collo sforzo della sua ricca erudizione, penetrarvi addentro lo sguardo, e ammannirci un compendio dei fasti di quelli antichi nostri padri. — Pensò che la *Sorrena Vecchia* (cui bisognava rintracciare dopo la assodata esistenza della *Nuova*), non fosse altra che il paesello Etrusco, innalzato dagli aborigeni sulla roccia del Duomo; che, distrutto questo dai Galli o dai Romani verso il secolo quarto di Roma, i dispersi abitanti si raccogliessero dappresso il Riello, a fondarvi la *Nuova Sorrena*. Che distrutta anche questa, alla sua volta, dai Vandali di Radagaiso o dagli altri barbari calati dal settentrione a crollare l'Impero Romano, i miseri profughi si restituirono in gran parte sulle rovine del castello Etrusco, abbandonato dai loro arcavoli otto secoli innanzi; e rabberciate quelle cadenti dimore, lo facessero rivivere col nome di Viterbo; sino a che i Longobardi, stanziativi in appresso, ampliarono e afforzarono quella rocca, posta ai confini del loro regno, e la avviarono verso i suoi futuri destini. [1]

Prette conghietture e null'altro!... Forse, anche le meno improbabili state accampate sinora. E sia! Prima però d'accon-

---

[1] Orioli - *Viter. e territ.* - pag. 102.

ciarvisi, sarà duopo l'attendere il risultato di nuovi studi e di più accurate ricerche, massime epigrafiche, che, nel nostro suolo inesplorato, dovrebbero tentarsi da chi ha mezzi, agio e scienza da compierle. Altrimenti, dopo durato tanto travaglio a redimere la patria istoria da tutto che di parassito e d'insulso vi avea aggiustato su una indigesta erudizione, e una ruvida boria di campanile, risicheremmo traboccare in novelle fantasie. — Non dee scriversi la storia a dispetto della storia. Le lacune non nuocciono ai fasti delle città; i quali, a ogni modo, traspariranno sempre da quelli coevi della nazione. Molto meno poi potranno nuocere alla nostra, che ebbe tratti i natali da un modesto castelluzzo, di cui non s'incontra il nome fra quanti classici sopravanzarono ai secoli della barbarie, e che, solo alla metà del secolo ottavo (almeno a quanto di certo ne rimase), s'ebbe l'onore del primo ricordo nella storia d'Italia. [1] Poveri, in verità, e quasi a distanza di secoli sono i primi vagiti di Viterbo, dalla invasione dei barbari sino alla età del risorgimento dei Comuni. Ma ciò non dee disanimare chi ci legge. Avremo anche noi le nostre pagine gloriose da produrre, e narrare episodi di tale interesse nazionale, e avvenimenti politici, compiuti tra le nostre mura, di una tanto capitale importanza, da porci a paro con qualunque altra città.

Correremo rapidamente le prime epoche, raggranellando tutte

---

[1] La prima menzione che si ha di Viterbo è nella *Vita di Papa Zaccheria I,* scritta da ANASTASIO BIBLIOTECARIO. Ivi si legge che, allorquando quel Pontefice si recò a prender possesso di alcune città donategli da Luitprando, re dei Longobardi, nel trascorrere da Bomarzo a Bieda, passò pel *Castrum Viterbium* (*Vit. Zaccher.* - I, § 212, tom. I, pag. 185). E poichè Anastasio, che scrisse nel nono secolo raccogliendo notizie da codici più antichi, non vorrà, a tutto rigore, considerarsi come scrittore sincrono, così, per trovare il primo ricordo del *Castrum Viterbii* in un documento coevo, converrà far ricorso al Regesto Amiatino o Farfense, il primo dei quali ne fece, come vedremo, menzione nell'anno 768, il secondo, all'anno 775.

quelle poche memorie che ci fu dato raccorre, e ponendo in rilievo tra quali vicende si compiè il progressivo incremento di Viterbo, e quali furono le cause che ne accelerarono o ritardarono lo sviluppo. Avremmo invero potuto trasferire gli esordii del nostro racconto più davvicino ai tempi di maggiore operosità cittadina, tratteggiando, con brevi cenni, i fatti che li precessero. Ma allora ci sarebbe fallito il mezzo di potere appresentare i secoli più laboriosi e difficili della vita di Viterbo; nè avremmo potuto seguirne dappresso le fasi, e gli sforzi durati, per levarsi da ignorato paesello a superbia di città; nè questa ci sarebbe nata, a così dire, e aggrandita sotto gli occhi. E poi, oltrechè le storie Municipali non sono solo istorie di città, ma d'una regione più o meno vasta, e quindi debbono avere l'inizio, là dove s'incardina la storia della nazione, ci parve sempre un gran mancamento degli storici cittadini quello di esporre gli avvenimenti affastellati gli uni sugli altri, senza dichiarare le cagioni che li produssero; tanto perchè agli scrittori venisse risparmiata la fatica di ricercarle, e ai lettori il fastidio di attraversare epoche, sceme di notizie e di curiosità cittadinesche. Per queste considerazioni, nel tessere la istoria delle vicende politiche e civili di Viterbo, che sole ci proponemmo narrare, sarà nostra cura non torcere mai l'occhio dai principali fatti nazionali: e quando l'azione di Viterbo queterà, e taceranno le cronache locali, toccheremo a grandi tratti gli eventi della regione e delle città intorno a noi; i quali, se più di sovente cagione, furono pure, non di rado, conseguenza dei nostri. Ci parve così crescere a questi interesse, e offrire il criterio per ponderarli e giudicarli adeguatamente, ricongiungendoli per un filo, sia pur quanto vuolsi impercettibile e sottile, alla storia di questa non ultima parte d'Italia, ove siede Roma, cuore della Nazione.

CAPITOLO II.

Caduta dell' Impero d'Occidente: Odoacre (anno 476 e. v.) — Teodorico Re degli Ostrogoti — La Palanzana Viterbese sotto il dominio dei Goti — Atalarico: Amalasunta: Teodato: l'Isola Martana nel Lago di Bolsena — Vitige: Totila: cacciata dei Goti dall'Italia: Belisario e Narsete — Invasione dei Longobardi: Alboino: Clefi — Il Castello di Viterbo, frontiera del Regno Longobardo — Autari: Teodolinda: Agilulfo: Rotari: i Re fannulloni — Liutprando — Papa Zaccaria I a Viterbo (742).

Quale fosse dal secolo quinto al nono la vita di Viterbo, ristretta a quel modesto castello sul colle del Duomo, è ben arduo chiarirlo, nel buio impenetrabile che avvolge quella età. Solo dovremo star paghi a qualche lampo di storia positiva, che, a quando a quando, verrà a rivelarcene l'esistenza, e il lento ma progrediente sviluppo sotto la dominazione Longobarda. Certo, ben poca cosa e un ben povero asilo dovè essere allora, che le steppe e le foreste Germaniche, vuotatesi di abitatori, cacciarono sull'Italia sciami strabocchevoli di nomadi e di venturieri, a rapinare tutto che di ricco e di colto incontravasi tra noi. E i nostri, dal loro indifeso paesello, debbono avere pur trepidato, allorquando Genserico e i suoi Vandali pósero a sacco la vicina Roma (an. 445 e. v.), e orde, sempre più prementi, di barbari vennere a rovinare l'Impero d'Occidente (476).

Forse, solo con Odoacre, il distruttore di questo, ebbero a rassicurarsi alcun poco. Costui, nè re, nè imperadore, titoli a quei dì venuti in discredito, resse, col solo nome di Patrizio di Roma, tutta quanta l'Italia; serbò gli ordini municipali, o come allora si chiamarono, le curie: e s'accontentò di porre quella delizia di barbarico reggimento a fianco del Romano. Fece sua la terza

parte delle terre dei conquistati, la parte così detta dei Barbari.[1] Era una forma di tributo, carpito, se vuolsi, un po' brutalmente, alla barbara; però non troppo dissimile, nella sostanza, dai balzelli, con più civiltà, ma non con minore gravezza, strappati oggidì. Ad ogni modo, alle invasioni momentanee, che non lasciavano dietro loro altra traccia che gl'incendj delle città e i guasti delle campagne, successero le stanziali, e parvero allora una provvidenza.

Sopravvenne Teodorico coi suoi Ostrogoti, popoli orientali della Germania: Teutoni (489). Discese in Italia, vantando un dritto alla conquista di essa, per concessione avutane dal greco imperadore Zenone: e fu quella la prima volta, che prese ad abbarbicare tra noi la funesta oltrepotenza Tedesca. La quale mise poi sì profonde radici, che bastarono appena quattordici secoli di lotte titaniche e fiumi di lagrime e di sangue, prima che giungessimo ad estirparla e riacquistare la perduta indipendenza. Teodorico, in tre grandi battaglie sull'Isonzo, sull'Adige e sull'Adda, sconfisse Odoacre; lo assediò poscia in Ravenna e presolo, lo fece trucidare in un convito (493). Tutta Italia venne sotto il suo dominio, e si temè non le sovrastasse nuova sciagura. Ma il re barbaro, qui fra noi, parve ammansarsi, dirozzarsi, quasi incivilirsi:[1] conciosiachè sia pur vero, che lunga barbarie e lunga ferocia non si confanno col mitissimo cielo d'Italia. Così, sotto il suo regno rifiorì l'agricoltura e la pubblica quiete: gl'Italiani poteron serbare le leggi e le costumanze Romane; e i nostri si sa-

---

[1] *Pars barbarorum* — PROCOPIUS - *De bello gothico* - lib. I. 17 — MURATORI - *Antiq. Ital.* - Diss. 23, t. 2, pag. 305.

[2] L'anonimo Valesiano, presso il MURATORI (*Antiq. Ital.* - diss. 23, t. 4, pag. 534), narra che Teodorico non giunse mai a saper scrivere le quattro lettere iniziali del suo nome, e si serviva d'una specie di stampiglia per sottoscrivere le epistole, i diplomi, ecc. ecc. — *Illiteratus erat, et sic obruto sensu, ut in decem annos regni sui, quatuor litteras subscriptionis edicti sui nullatenus discere potuisset.*

ranno giovati di quella tregua per ristorare ed ampliare il loro abitato, ravvivare i campi d'attorno da lunga mano isteriliti, e rifarsi di nuovi abitatori.

In vero non può dubitarsi che i Goti di quel tempo non istanziassero nelle nostre contrade. Appena a due chilometri da Viterbo, alle pendici dei monti Cimini, sorgea fin d'allora una *Massa*, detta come oggi la *Palanzana*, e formata da un gruppo di rusticane abitazioni con vasti possedimenti all'intorno.[1] Teodorico la aveva concessa, a mo' di feudo, a due personaggi di gran conto, Argolico ed Amandino, per acquetarli di alcune spogliazioni da essi patite nei loro tenimenti di Orvieto. Ma, spadroneggiava a quei dì, per queste terre della Tuscia, il figlio di Amalafrida, sorella del re, di nome Teodato; il quale, meglio che nelle cose di guerra, si piacea grandeggiare nelle rapine e nelle avanie: ed era tanto ingordo dell'altrui, da non poter sofferire vicini alle proprie possessioni.[2] Costui, adunque, avea usurpato la Palanzana agli eredi dei mentovati personaggi: e questi se n'erano richiamati a Teodorico, perchè, colla regia autorità, piegasse Teodato a restituir quelle terre. Il Re ne scrisse in effetto una grave epistola al nepote, che ci fu conservata da Cassiodoro, nella quale lo eccitava a rendere il mal tolto.[1] Ma, a quanto pare, senza

---

[1] MASSA: *Conglobatio ac collectio quaedam possessionum ac praediorum* — DUCANGE - *Gloss.*

[2] *Inter Gothos, quidam erat nomine Theodatus, filius Amalafridae, sororis Theodorici... rei bellicae plane rudis... et avaritiae deditus extra modum. Hic, agrorum Tusciae partem maximam cum possideret, ex reliquis exturbare dominos enitebatur, genus quoddam infelicitatis esse ducens habere vicinos.* — PROCOPIUS. - *De Bello goth* - lib. 1, 3.

[3] Ecco i punti più salienti della lettera — CASSIODORO, (*Variarum*, - lib. 6, epist. 12) — *Theodato viro illustri, Theodoricus Rex... Argolici viri illustris et Amandini viri clarissimi haeredes supplici nobis aditione conquesti sunt,* PALENTIANAM MASSAM, *quamvis pro compensatione largitio nostra transfuderat, ut Casae Arbitanae amissionem hac comoditate solarentur, ab hominibus vestris, nullis causis extantibus, in-*

frutto: poichè quel tristo, anche dopo la morte del Re Goto, non seppe tener le mani dai ladronecci; nè solo a danno dei malcapitati coloni della Tuscia, che ne sporgeano invano querele, ma persino contro i beni del regio patrimonio: e proseguì ad ammassare tesori nell'isola Martana e in Orvieto, ove s'avea le sue tane.[1] Ci piacque annotare queste memorie d'una parte del nostro territorio, perchè forse sono le sole avanzateci dalla Gotica dominazione fra noi.

Morto intanto Teodorico (526), gli successe il nipote Atalarico, fanciullo di sette anni, pel quale governò Amalasunta, madre di lui. Costei, bellissima e d'animo mite, volle procacciare all'incivilimento del Re fanciullo, confidandolo a dotti precettori; ma ne fu distolta, anzi a dirittura impedita dai Grandi del regno, i quali paventarono, che un re così dirozzato avesse a riuscire un imbelle guerriero e forse un Goto troppo Romano. Così Atalarico trapassò dalla scuola alla crapula ed alla lascivia; nelle quali s'insozzò cotanto, che, fradicio in breve, si spense a dieciott'anni (534).[2] Amalasunta, che per le Gotiche costituzioni non potea, come donna, regnare, richiamò dalla Tuscia il cugino Teodato, l'usurpatore della Massa Palanzana; e impalma-

---

solenter invasam. Quapropter, si nullo mendacio asserta vicientur, magnitudo vestra quae sunt ablata restituat: et, si quid vobis creditis posse competere, ad comitatum nostrum, instructam jure personam, modis omnibus destinate... etc.

[1] *Interea Tusci complures, de vi in omnes provinciae suae incolas apud Amalasuentham accusant Theodatum, ex avara libidine, cum in alios quosvis, tum in domus regiae fundos, quos Patrimonium vocitant, involantem. Quamobrem illa, accitum ad rationem reddendam Theodatum et ab accusatoribus manifeste convictum, quaecumque malis artibus eripuerat, restituere coegit, ac tum demum remisit* — PROCOPIUS *de bel. goth.* - lib. I, cap. 4. — MARCELLINO CONTE, nel *Chronicon*, dice, che Vitige dopo aver ucciso Teodato in Romagna, venne in Tuscia, *omnes opes Theodati diripiens, quas in insula (Martana) vel in Urbe Vetus, congregarat* — V. ORIOLI - MASSA PALENZIANA - t. 133, *Giorn. Arcad.* di Roma, pag. 341.

[2] *Tabe exesus obiit Atalaricus* — PROCOP. - *De bel goth.* - lib. I, cap. 4.

tolo, lo pose sul trono. Questi, un barbaro platonizzante, [1] disacconcio al governo d'un popolo, tutto il cui dritto era a quei rozzi tempi sulle punte delle spade, sembra, che più che a regnare, si adoprasse a sbramare la sua insaziabile avarizia; e sprezzando l'infamia per l'oro, brigasse vendere al Greco Imperadore d'Oriente, Giustiniano, il grande raccoglitore di codici e leggi romane, la sua mal'acquistata Tuscia. Sia poi che i suoi disegni fossero attraversati da Amalasunta, o fosse insofferenza d'una compagna nel regno, o altra cagione non tramandata sino a noi, divisò spacciarsi di lei, e fattala rilegare nell'Isola Martana entro il lago di Bolsena, (che vedemmo esser uno de' suoi possessi), la fece indi a poco strangolare, secondo altri, affogare nel Bagno. [2] Ma non tardò a pagarne il fio; chè, cacciato dal trono e fuggente, fu raggiunto e sgozzato da Vitige, un nuovo re acclamato dai Goti (536).

Già però in Italia il regno dei barbari vacillava per le conquiste di Belisario, famoso condottiero inviato dal Greco Imperadore al riacquisto dell'Imperio d'Occidente. Vitige, dopo averlo inutilmente assediato in Roma, respinto alla sua volta, inseguito, rincacciato in Ravenna, cadde finalmente nelle mani di lui, che lo trasse seco prigione a Costantinopoli (539). Succederonsi a poco intervallo tre nuovi re: Ildebrando, Erarico e Baduilla. Uccisi i primi due, restò solo il terzo, chiamato poi Totila o il Vittorioso, che ritolse ai Greci le provincie da essi conquistate e s'avanzò vincitore verso il mezzodì d'Italia. Tornò allora Belisario; ma, stremato d'uomini e di danaro, non potè impedire al

---

[1] PROCOPIO (loc. cit - lib. 1, 3) lo dice *latinis quidem litteris et philosophiae Platonis imbutus*.

[2] L'*Historia Miscella* (lib. XVI, pag. 443) dice recisamente che l'infelice Amalasunta fu fatta strangolare nel Bagno: *Theodatus... post aliquot dies, eam in balneo strangulari praecepit.*

Re Goto d'insignorirsi di quasi tutta la Penisola. Roma fu presa da Totila, che la saccheggiò e la disertò (546): indi, ricuperata da Belisario, fu nuovamente riacquistata da Totila. Lotta esiziale, che, durata a lungo, coprì di sterminio le nostre contrade e la stessa Roma; dove Belisario si difendea, rovesciando sul capo dei barbari assalitori le Greche statue, le colonne, le cornici ed i fregi, che sbarbicava dalla superba Mole Adriana, il più sublime Mausoleo di tutto il mondo. E sì che Belisario non era dei barbari!... Totila fu poi vinto da Narsete, il vecchio ma virile eunuco del gineceo di Costantinopoli, [1] il quale debellò poi anche Teja, l'ultimo dei re Goti e spazzò l'Italia da quei barbari, che pure non furono dei peggiori (553).

Susseguirono più anni di nazionale atonia, in cui però queste contrade della Tuscia Romana, come allora diceansi, poterono almanco posare dai guasti lungamente patiti pel tramestio di tanti eserciti amici e nemici, che venian di continuo al loro supremo cozzo su Roma. L'Italia non s'era rifatta Romana, come pure credea, ma Greca, sotto il dominio donnaiuolo degl'Imperadori Bizantini. Neppure un sospiro verso la perduta indipendenza; ma supina sotto il giogo dei novelli stranieri, come avea sonnecchiato dapprima sotto quello dei Goti. Governolla così l'eunuco Narsete, fino a quando, scaduto dal favore della Corte, e richiamato in Costantinopoli a far filare lane nel gineceo, come vuolsi dicesse il villano imperiale messaggio, pare che, per vendetta, invitasse i Longobardi alla conquista d'Italia (567). [2]

E vennero questi dalla Pannonia, allettati dalla magnificata mitezza del nostro bel paese, ingrossati da altri popoli nordici, che s'aggiunsero per via. Guidavali il loro re Alboino, efferato,

---

[1] *Imperator..... Narsen eunuchum cubicularium suum exarchum Italiae fecit - Hist. Miscella* - lib. 16, p. 459.

[2] MURATORI - *Ann. d'Ital.* - ann. 567, t. 2, pag. 992.

audacissimo, che, in breve, tolta ai Greci quasi tutta l'Italia superiore, pose in Pavia la capitale del nuovo suo regno. Fu ucciso per vendetta di sua moglie Rosmunda, da lui costretta a bere nel teschio paterno. Gli fu dato a successore Clefi, il Nerone Longobardo, che dilatò le conquiste e indi a poco fu morto da un suo cortigiano (574). Orribili sei anni di ferocie nefande, di saccheggi, di ruine di città, di sterminio di uomini, come mai più non s'ebbero: e tali da far parere umani i barbari di prima e di poi. [1] Paventoso torrente di fuoco e di sangue che allagò quasi tutta Italia, ed infuriò anche più crudo qui, intorno a noi, nelle nostre istesse contrade, che s'erano attentate resistere a quella peste di invasori. [2]

Del resto, alle crudeltà di Clefi, inorridirono gli stessi Longobardi: ed anzi sbigottirono cotanto della regia podestà, che non vollero rifare più re. Seguì allora un interregno di dieci anni,

---

[1] Paolo Diacono, di nazione Longobarda, che visse tra il 740 e il 790, ce ne lasciò questa descrizione: *Spoliatis ecclesiis, sacerdotibus interfectis, civitatibus subrutis, populisque, qui more segetum excreverant, extinctis, exceptis his regionibus quas Alboinus coeperat, Italia ex maxima parte capta fuit et Longobardis subjugata.* — *De gestis Longobard* - lib. 2, cap. 32.

[2] Il papa San Gregorio Magno, scrittore copiosissimo, che visse dal 542 al 604, e vide perciò quei tristissimi giorni, nel lib. III, cap. 28 de' suoi dialoghi, ci lasciò una terribile pittura della devastazione patita in quei tempi dal nostro territorio, e precisamente di questo intorno a Ferento; dappoichè, le parole con cui la dipinge narra averle raccolte da Redento Vescovo di Ferento. Eccone il testo (tomo I, pag. 1364): — *Mox effera Longobardorum gens de vagina suae habitationis educta in nostram cervicem grassata est... Nam depopulatae urbes, eversa castra, concrematae ecclesiae, destructa sunt monasteria virorum ac foeminarum, desolata ab hominibus praedia atque ab omni cultura destituta, in solitudine vacat terra, nullus ac possessor inhabitat: occupaverunt bestiae loca, quae prius multitudo hominum tenebat. Et quid in aliis mundi partibus agatur, ignoro. Nam in hac terra in qua vivimus, finem suum mundus, non jam nuntiat sed ostendit.*

Anche Muratori - *Antiq. Ital.* - t. I, diss. 23, 7, dice: *ad eccezione del Friuli, della Venezia e della Insubria, il furore dei Longobardi si scaricò sopra gli altri popoli che osarono far resistenza, e massime sul Ducato Romano.*

in cui gli *heerzoog*, o duchi Longobardi, partiron tra loro l'Italia in tre grandi regioni e in trentasei ducati: l'Austria ad oriente; la Neustria ad occidente; la Tuscia a mezzogiorno. Roma rimase solitaria nel mezzo, col suo ducato dipendente dagl' imperadori Greci; stretta però tra due potenti morse: il ducato di Benevento e quello di Spoleto. A quest'ultimo sembra appartenesse in allora Viterbo, addivenuta così *marca* o confine delle conquiste Longobardiche sulle frontiere del ducato Romano.[1] Questa sua posizione, la naturale fortezza del colle su cui sorgea, ora tanto più importante perchè a cavaliere della via principale, la Cassia, che dalla Tuscia menava a Roma, non avrà potuto a meno d'invitare i Longobardi a piantare in quel sito una ben munita cittadella, a guardia dei confini del regno. E forse d'allora, riedificata la vecchia rocca Etrusca, ristorarono di nuove e più salde mura la cerchia del colle, e la afforzarono di soldatesche, di arnesi da guerra e di opere militari, ai bisogni dell'offesa e della difesa. S'ebbe così d'allora quel *Castrum Viterbii*, che trovasi ricordato dagli storici degli ultimi tempi Longobardi, e nei codici Farfensi e Amiatini del secolo ottavo e del nono:[2] al quale

[1] Il Comitato e territorio di Viterbo era indubbiamente il confine meridionale della Tuscia Longobardica, essendo noto che la terra di Bieda, limitrofa a noi, apparteneva al Ducato Romano, dipendente dagl' Imperadori Greci. E quindi il *Castrum Viterbii* sembra non potesse far parte che del Ducato di Spoleto, il quale gli era più vicino: dappoichè mal potrebbesi assegnare agli altri undici ducati della Tuscia, tutti più lontani, e che erano Lucca, Chiusi, Firenze, Populonia, Fermo, Perugia, Rimini, Benevento, Siena, Camerino ed Imola. — V. MURATORI - *Antiq. Ital.* - diss. 2, t. I. p. 1. 19. — Avvalorerebbe poi questa opinione il n. 68 del Regesto Farfense dell'anno 766, da cui apparisce che il dominio di Teodorico Duca di Spoleto estendeasi a quei dì fino a Corneto, chiamato in allora *Civitas de Corgnito.*

[2] Diamo qui appresso un transunto di alcune delle prime menzioni del *Castrum Viterbii,* quali si trovano nei Regesti Farfensi e Amiatini e in altri documenti dei secoli ottavo e nono. — Anno 768. Ulmona, *habitator castri Viterbii,* nomina per Cappellano di San Salvatore presso il fiume Marta e del Casale Cristiano un tal

rimase poi il nome di Castello d'Ercole o di S. Lorenzo, dopo che gli abitanti, non più capendo sulla collina del Duomo, edificarono più Borghi sulla circostante pianura e posero le fondamenta della odierna città. Ma, non precorriamo gli avvenimenti.

Minacciati i duchi Longobardi da alcune incursioni di Franchi, si decisero a darsi un re, ed elessero Autari figliuolo di Clefi (584). Questi protrasse le conquiste fino a Reggio di Calabria; dove, spinto il cavallo verso una colonna che drizzavasi per entro il

---

Giumperto — *Actum in civitate Tuscana* — (Reg. Amiat. - CAMPANARI - t. 2, pag. 88).

Anno 775 — Aimone, *habitator castri Viterbii,* dona al Monastero di Farfa tutti i beni che possiede *tam hic in Viterbio, quamque in Tuscana et in Orcla*, e gli altri, dovunque siano posti — *Actum in castro Viterbii* — (Reg. Farf).

Anno 789 — Aribona, che non dichiara il luogo di sua dimora, dona al Monastero di Farfa tutti i beni avuti in *Morgincap* (dono del mattino, fatto, secondo l'uso Longobardo, dal marito alla sposa nel dì seguente alle nozze), dal suo consorte Pupone già morto, fra i quali, una casa *intra Castrum Viterbii* — (Reg. Farf.).

Anno 806 — Lupo e Benedetto *de Castro Viterbii*, donano tutti i loro beni al Monastero di Farfa *pro redemptione parentum suorum vel germanorum suorum — Actum in Monast. S. Mariae* — (Reg. Farf).

Anno 816 — Ansistruda, alla presenza di Nordone *sculdascio,* col consenso del marito Guasperto, *habitatoris Castri Viterbii,* vende al Monastero suddetto i beni avuti in *morgincap*, al momento delle sue nozze, e *imprimis casam infra Castrum Viterbii — Actum in castro Viterbii* — (Reg. Farf.).

Anno 822 — Orso Diacono, figlio di Grasolfo *sculdascio, habitatoris Castri Viterbii,* vende al Monastero molti suoi fondi, in *finibus vel territorio Castri Viterbiensis, vel Orclani — Actum intra Castrum Viterbii* — (Reg. Farf.).

Anno 852 — Dalla Bolla di Papa Leone IV *ad Virumbonum episcopum Tuscaniensem,* riferita dal BALUZIO (tom. 2, pag. 89), togliamo: *Infra Castrum quod dicitur Viterbium,* (*confirmamus*) *plebem S. Laurentii* (la nostra chiesa di S. Lorenzo, in allora soltanto pieve, e poi, oltre tre secoli dopo, addivenuta cattedrale), *cum domibus et curtibus infra ipsum castellum.* E più sotto, conferma ancora il possesso dei beni della pieve di S. Pietro, posta nel Vico di Palanzana, *per praedia ipsius castri Viterbii.*

Crediamo dover troncare le altre citazioni, che avremmo potuto continuare a sazietà; perchè, le poche prodotte ci sembrano bastanti a stabilire che, al cadere della dominazione Longobarda, Viterbo non era più che un castello; checchè si voglia fantasticare sul valore del vocabolo *Castrum.*

mare, la percosse coll'asta, sclamando: « fin qui i confini dei Longobardi. » Disposossi poi alla leggiadra e pia Teodolinda, figlia di Garibaldo Duca di Baviera: la quale, morto Autari (590), tolse a suo secondo marito Agilulfo. Fu questi il primo dei regnanti, che recinse quella famosa corona di ferro, su cui sta scritta la lagrimevole istoria delle straniere prepotenze e del servaggio italiano; e che, solo dopo tredici secoli, dovea posare sul capo d'un vero re nazionale.[1] Agilulfo non si segnalò per nuove conquiste; ma assodò le già fatte e morì nel 615, lasciando il regno al figlio Adaloaldo; che impazzato, fu deposto ed ebbe a successore, prima Arioaldo, poi Rotari, secondo marito di Gundeberga figlia di Teodolinda. Rotari aggiunse ai suoi dominii la Liguria, e rimase celebre per aver primo codificato le antiche consuetudini Longobarde in un editto, che giunse fino a noi. Morì nel 652, e gli venne appresso una serie di dieci re, detti i re fannulloni.

Furono essi Rodoaldo; poi Ariberto, il quale divise il regno tra i suoi figli, Bertarido sedente in Milano, Godeberto in Pavia: quegli scacciato, questi ucciso da Grimoaldo Duca di Benevento. Costui s'insignorì del trono (662), e dopo qualche fazione contro i Greci, i Franchi e gli Avari, morì nel 671. Ritornò allora Bertarido, che regnò mollemente diecissette anni, ed ebbe per successore suo figlio Cuniberto. Questi, per verità, fu dei meno imbelli, e tenne il trono fino al 700. Gli venne dopo Liutberto, suo figliuolo, cacciato poi da Ragimberto: e, morto questi, successe Ariberto, il quale, sconfitto da Ansprando a Pavia, annegò, mentre fuggia, nel Ticino (712). Misera sequela di re ingloriosi, taluni poltriti

---

[1] Questa corona, che dicesi fatta d'un chiodo della passione di Gesù Cristo, fu donata da Agilulfo alla Chiesa di S. Giovanni di Monza, ove si conserva tuttora. Sopr'essa si leggono le parole: *Agilulphus, gratia Dei, vir gloriosus, Rex totius Italiae, offeret Sancto Johanni Baptistae in ecclesia Modicia.*

nell'ozio, altri, i meno immansueti, non d'altro fondatori che di monasteri. Barbari tutti, e tutti dappoco.

Salì al trono Liutprando, figlio dell'ultimo re, sagace, guerriero, e quantunque illetterato, buon legislatore e principe di alti disegni.[1] Il suo governo segnò tra i popoli d'Italia il principio d'una vita nuova, l'apparizione di due novelle potenze; cioè la prima federazione di alcune città dell'Esarcato, Ravenna, Cervia, Cesena, Forlimpopoli, Faenza, Imola e Bologna, primo passo verso il risorgimento e la libertà dei Comuni: e la prima manifestazione della podestà temporale dei papi, poca favilla destinata a suscitare un vastissimo incendio. Fu questa accesa per la prima volta in allora da Gregorio II, un gran pontefice, in occasione della controversia sulle sacre immagini, agitata col greco imperadore Leone Isauro, conosciuto sotto il nome d'Iconoclasta (726). Liutprando mosse contro Ravenna, capitale in quei tempi dell'Italia Greca, e la prese a tradimento: ma tennela per poco, poichè i Veneziani glie la ritolsero. Conquistò quasi tutte le città dell'Emilia e quelle della Pentapoli: Ancona, Umana, Pesaro, Fano e Rimini. Penetrò dipoi nel ducato Romano, facendo sue Narni e Sutri, la prima delle quali ritenne per sè, l'altra donolla al papa: primo esempio di tali donazioni, e primo rudimento dello Stato della Chiesa.

Alleatosi dipoi coll'Imperadore Greco, venne con potente esercito su Roma, che a quello si era ribellata: e la avrebbe al certo conquistata, perchè indifesa; ma, giunto fin sotto alle mura, si lasciò smuovere dalle suppliche di Papa Gregorio, chiedente che la risparmiasse: e allora fu visto il re barbaro cadere in ginocchio dinnanzi al pontefice e deporre la spada, la porpora e la corona sull'altare di San Pietro. Istante supremo, in cui più che in altro

[1] PAULUS DIACONUS - *De gestis Longobard* - III, 71.

mai, furon guadagnate le sorti della signoria temporale dei papi, e perdute quelle dell'indipendenza d'Italia. Nè i tristi effetti tardarono a prodursi: perocchè morto Gregorio II (731), e dal clero e dal popolo datogli a successore Gregorio III, uno straniero di nazione Assira, questi tolse a pretesto i guasti fatti dal Re Longobardo in quel di Ravenna e nello stesso ducato romano (che i papi diggià riguardavano come pertinenza di San Pietro), e volse calorose istanze a Carlo Martello, governatore del reame dei Franchi, perchè scendesse in Italia a soccorso della Chiesa minacciata (740).[1] Il Franco chiuse per allora l'orecchio alle lusinghe papali, ma i successori di lui, o meglio allettati o più ambiziosi, vennero con piede più che veloce: e così da questa diedero i papi principio a quelle chiamate di stranieri, che durate sino ai nostri giorni, a Mentana, conversero il suolo d'Italia in una sanguinosa palestra, disputata, vinta, lacerata, per undici secoli, dalle esecrate oltrepotenze forestiere.

In quel mezzo Liutprando, a punire la fellonia di Trasimondo duca di Spoleto, invase i costui dominii e poscia il Ducato Romano, ove ridusse in suo potere le città di Amelia, di Orte, di Bomarzo e di Bieda. Papa Zaccaria I, altro Assiro succeduto a Gregorio III (741), fu atterrito da quella conquista: e andonne in Terni al Re, per indurlo a restituirle. Liutprando, vinto anche questa volta dall'eloquenza, e a quanto scrive lo stesso Anastasio, dai gioviali conviti del papa, si arrese:[2] e non solo dimise il possesso delle quattro città occupate, ma donolle al pontefice.

---

[1] ANASTHASIUS BIBLIOTEC. - *Vita Greg. III* - n. 202, t. I, pag. 180. — JAFFÈ - *Regesta Roman. Pontif.* - n. 1732 e 1733, ove trovansi compendiate le due lettere di Gregorio III a Carlo Martello, desunte dal Codice Carolino.

[2] *Eodem die... ad prandium eumdem regem ipse beatissimus Pontifex invitavit; ubi cum tanta suavitate cum sumpsit, et hilaritate cordis, ut diceret ipse Rex, tantum se umquam meminisse commessatum* — ANASTHASIUS - *Vita Zaccher. I* - n. 211, t. I, pag. 184.

Accomiatatolo poi dalla sua corte, posegli a scorta d'onore Agiprando duca di Chiusi e Grimoaldo duca di Benevento, coll'aggiunta di due gastaldi, perchè gli dessero in suo nome consegna delle città donate e dei loro abitanti. E poichè coll'occasione di quel viaggio, si ebbe la prima menzione storica di Viterbo, almeno con tal nome, vogliamo qui riferire volgarizzate le testuali parole di Anastasio: « Venuti (il papa e gli uffiziali Longobardi che lo accom-
« pagnavano) dapprima alla città di Amelia, dipoi a quella d'Orte,
« e di là all'altra di Bomarzo, ne tolsero possesso. Ma mentre
« s'indugiavano in quest'ultima, considerando il duca Grimoaldo
« che troppo lunga sarebbe stata la via, se, per recarsi a Bieda,
« avesse dovuto girare intorno i confini del ducato Romano e
« trascorrere per Sutri, divisò di scegliere la via più breve e
« passare pel castello di Viterbo, attraversando i confini della
« Tuscia Longobardica, che erano lì presso. Per tal modo, i Rap-
« presentanti del Re condussero il pontefice fino alla città di
« Bieda, della quale gli fecero consegna. Dopo di che, il papa
« tornossene in Roma colla palma della vittoria. » [1]

---

[1] *In primis Ameriam civitatem, deinde Hortanam; dumque in Polimartio castro convenissent, cumque recepissent, et fuisset itineris longitudo per circuitum finium reipubblicae eundi usque ad Bleranam civitatem, per partes Sutrinae civitatis, per fines Longobardorum Tusciae, quia de propinquo erat, idest per castrum Viterbium ipse missus Regis eumdem beatissimum Pontificem perduxit usque ad Bleranam civitatem, quam et ipsi sancto viro praenominatus Ramingus castaldus et jam dictus Grimoaldus missus contradiderunt: et sic regressus est, Deo propitio, cum victoriae palma in hanc urbem Romam.* — ANASTHASIUS - *Vita Zacch. I* - n. 212, t. I., pag. 185.

Si noti, che quel *per fines Longobardorum Tusciae, idest per castrum Viterbii*, è una conferma di quanto più innanzi esponemmo: che cioè il nostro castello era sulle frontiere del regno Longobardo.

CAPITOLO III.

Ildebrando: Rachi: Astolfo — Pipino Re dei Franchi, sconfitto Astolfo, dona alla Chiesa l'Esarcato, l'Emilia e la Pentapoli — Desiderio s'impadronisce di varie città papali: pone Bieda a ferro ed a fuoco — Viene coll'esercito in Viterbo: minacciato di scomunica da Adriano I, rinunzia alla conquista del Ducato Romano e abbandona Viterbo (773) — È sconfitto da Carlo Magno — Donazione di varie terre alla Chiesa — Viterbo è tra queste, e passa sotto la signoria dei Papi (778) — Chi fossero i Longobardi — Quel che deve Viterbo al loro dominio.

Liutprando passò di vita nel 744, e colla sua morte cominciò a declinare la stella delle fortune Longobarde. Gli successe il nepote Ildebrando, che, dopo soli sette mesi di regno, fu balzato dal trono da Rachi duca del Friuli. Questi si piegò dapprima, a preghiera del papa, ad una tregua di venti anni per tutta Italia; ma, rottala poi nel 749, minacciò la Pentapoli ed assediò Perugia. Zaccaria I, il fortunato affascinatore dei Re Insubri, volò tosto a lui, e non solo riuscì a rimuoverlo da ogni velleità bellicosa, ma, ravvisatolo acceso di mistico fervore, e più stoffa da monaco che da guerriero, lo trasse seco a vestir cocolla in Monte Cassino; ove s'era diggià ridotto un altro principe Franco, Carlomanno, uno dei figli di Carlo Martello. [1] Pur troppo il monachismo fu il genio di quella rozza età.

Il regno venne in mano ad Astolfo, fratello di Rachi, avventato, sprezzante, politico alla barbara, senza fermezza nè fede. Egli violò la tregua giurata da Rachi: pose fine, colla presa di Ravenna, al dominio Greco sull'Esarcato, e meditò la conquista

[1] ANASTHASIUS - *Vit. Zacch. I* - n. 221, 223. — MURATORI - *Ann. d'Ital.* - an. 759, vol. 3, pag. 242.

di tutta Italia. Mosse poscia su Roma e sul ducato Romano; ma papa Stefano II, succeduto a Zaccaria, giunse una prima volta a trattenerlo con ricchi doni, [1] e strappargli una nuova tregua di quarant'anni. Quattro mesi dopo, però, Astolfo la rompea, pretendendo dai Romani nientemeno che un annuo tributo d'un soldo d'oro per testa, e più la dedizione della città. [2] Il papa tornava a inviargli suoi legati; ma il re questa volta non consentiva gli si recassero innanzi. Allora Stefano tentò di trarre in suo soccorso Costantino Copronimo, imperatore Greco; e poichè questi, o non curante delle lontane vicende d'Italia, o impotente a soccorrerla, tergiversava, il papa, rotto ogni indugio, si volse per ajuto a Francia e l'ottenne.

Regnava colà Pipino, figlio di Carlo Martello, che, troncata la dinastia Merovingia colla deposizione di Childerico, Re di solo nome, tradotto anch'esso dal trono ad una cella monastica, avea fatto legittimare la sua usurpazione da papa Zaccaria. Egli volle adunque vantaggiarsi della venuta di Stefano II in Francia, per viemeglio consolidarsi nel regno. Si fece quindi consacrare da lui Re e Patrizio di Roma, insieme ai suoi figli Carlo e Carlomanno e alla moglie Beltrada; [3] e dopo aver negoziato col papa la sua discesa in Italia contro ad Astolfo, strinse con esso lui una specie di lega offensiva e difensiva; per la quale, la Chiesa s'impegnava a non avvalorare in Francia altra stirpe reale che quella dei Carolingi, ed il Re a difendere ed esaltare la Chiesa in tutte le sue necessità temporali e spirituali. [4]

---

[1] *Plurimis cum muneribus* — dice ANASTASIO - *Vit. Steph. II* - n. 230.

[2] *Per unum quodque scilicet caput, singulos auri solidos annue inferre inhiabat.* — ANASTH. - loc. cit. - n. 230.

[3] JAFFÈ - *Reg. Rom. Pont.* - n. 1771.

[4] Cod. Carolin. 45 — Veggansi le lettere di Paolo I nel JAFFÈ - *Reg. Rom. Pont.* - n. 1785, 1788.

Fermati così gli accordi, Pipino calò in Italia per le chiuse delle alpi, a Val di Susa: rincacciò Astolfo e i suoi Longobardi fino a Pavia, e assediatolo in questa città, lo costrinse a giurare la restituzione di Ravenna e delle altre conquiste. Dopo di che, tornossene in Francia (754). Ma non appena Pipino ebbe rivalicate le Alpi, Astolfo si ripentì del trattato; e non che rendere le città, si diè a levare un potente esercito tra i suoi arimanni. Piombato con questo su Roma, la strinse d'assedio, devastando tutto all'intorno, e frugando persino i cemeteri per predarvi le reliquie dei martiri.[1] Allora, chiamato da nuove e più calorose istanze del papa, riaccorre Pipino in Italia.[2] Astolfo si spicca anch'esso da Roma per contendergli il passo delle Alpi; ma, toccata una seconda sconfitta alle fatali chiuse, si riduce fuggendo in Pavia; nè potendo pure qui sostenersi, si arrende (755), ac-

[1] Anasthasius - *Vit. Steph. II* - n. 249.

[2] Stefano II scrisse, in questa congiuntura, due lettere a Pipino. La prima è diretta nientemeno che a Pipino, Carlo e Carlomanno re, ai vescovi, agli abbati, ai preti, ai monaci, ai duchi, ai conti, e a tutto l'esercito del regno e delle provincie dei Franchi. Se ne ha il sunto nel Jaffè - *Reg. Rom. Pont.* - al n. 1776, pag. 192. Nella seconda lettera, il papa, usando d'un artefizio senz'esempio in tutta la storia della Chiesa, scrisse al Re ed ai Francesi una missiva in nome di San Pietro, facendo parlare lo stesso Apostolo, come fosse ancora sopra la terra. Incomincia così — *Pietro, chiamato all'apostolato da Gesù Cristo figliuolo di Dio vivo* — e dopo aver fatto conferir seco la Vergine, gli Angeli ed i Martiri, San Pietro prosegue: *Io vi scongiuro adunque per il Dio vivente di non permettere che la mia città di Roma ed il mio popolo sia più lungamente maltrattato dai Longobardi... Se mi ubbidirete prontamente, sarete largamente ricompensati in questa vita... saranno da voi superati tutti i vostri nemici, vivrete lungamente, mangiando i frutti della terra e fuor di dubbio avrete la vita eterna* (aeterna procul dubio fruemini vita). *Altrimenti, sappiate che, per l'autorità della Santissima Trinità e per la grazia del mio apostolato, sarete privati del regno di Dio e dell'eterna vita* — Baronius - *Ann. eccl.* - ad an. 755, tomo XII — Il celebre Mons. Fleury, nella sua *Storia ecclesiastica*, lib. XLIII, cap. XVII, tom. 15, pag. 32, fa seguire a mo' di corollario queste riflessioni: *Questa lettera è importante, perchè ci fa conoscere il genio di quel secolo e fin dove gli uomini più gravi faceano giungere la finzione, quando la credevano utile.*

consente un gravoso tributo al re dei Franchi, e questa volta è costretto davvero a rassegnare, nelle mani dei Legati papali, le città dell'Esarcato, dell'Emilia e della Pentapoli. Pipino fece di esse donazione a San Pietro, e pose così il primo nucleo di quel principato teocratico, che, sorto coll'alba della potenza di Francia, dovea disfarsi nel giorno della più colossale sconfitta che di essa ci conti l'istoria. Le condizioni di quel dono non pervennero sino a noi, e assai si disputò su di esse; ma Anastasio, l'agiografo degli antichi pontefici, che fiorì nel secolo nono, afferma di aver veduto egli stesso la carta di donazione; e va sino a designarci le città ed i castelli donati: fra i quali, per allora, non sembra fosse compresa Viterbo. Astolfo non sopravvisse a lungo alla perdita delle sue conquiste; un dì, alla caccia, traboccò di cavallo e ne morì (756). [1]

Gli fu dato a successore Desiderio, duca di Brescia, di tempra mite, [2] buon guerriero, un po' fedifrago, un po' diplomatico, ma affatto impotente a sorreggere il crollante imperio dei Longobardi. L'innalzamento di lui al trono parve al monaco Rachi una profittevole occasione, per gittar via il sajo e ricingere il diadema reale. Ma gli fallì l'intento; perchè il papa, al quale Desiderio promise la restituzione delle città non compiuta da Astolfo, lo costrinse, sotto minaccia d'anatema, a rintanare nella sua cella monastica. Morto Stefano II nel 757, salì il soglio di San Pietro Paolo I, sotto del quale si riaprì la interminabile serie delle que-

---

[1] Con queste parole, Stefano II partecipava a Pipino la morte di Astolfo: — *Etenim tyrannus ille, sequax diabuli, Haistulfus, devorator sanguinis Christianorum, ecclesiarum Dei distructor, divino ictu percussus est, et in inferni voraginibus demersus...* Jaffè - *Reg. Rom. Pont.* - n. 1780 — Muratori - *R. I. S.* - t. III, 2, pag. 106.

[2] *Nunc ordinatus est Rex super gentem Longobardam, Desiderius vir mitissimus.* Così scriveva Stefano II a Pipino. — Muratori - *R. I. S.* - t. III, p. 2, pag. 106. — Jaffè - *Reg. Rom. Pont.* - n. 1780.

rele papali contro i re Longobardi. Avea Desiderio promesso di rendere Bologna, Imola, Osimo ed Ancona; ma, al solito, non tenea la promessa. Chè anzi, irritato contro Paolo, cui diceva instigatore delle ribellioni dei Duchi di Benevento e di Spoleto, avea, nel recarsi a punirli, devastato le terre della Pentapoli. La morte poi di Paolo I (767), diè luogo a crudeli conflitti per la nomina del successore: i quali furono il mal seme delle fazioni intestine, che lacerarono per più secoli la città di Roma. Fu eletto tumultuariamente a pontefice dapprima Costantino, un laico: poi Filippo, un monaco: ma, deposti, in breve, entrambi gli usurpatori, fu innalzato Stefano III.

Intanto a Pipino, morto nel 768, erano succeduti i figli Carlo e Carlomanno, che partiron fra loro il regno di Francia. Il primo di essi, poi detto il Magno, avea, ad onta delle dissuasioni del papa, sposata Ermengarda, figlia di Desiderio; ma, ripudiatala tosto, la avea rinviata al padre. Morto poi Carlomanno, Carlo accorreva a Carbonac, si faceva eleggere re nella parte del fratello, e riuniva così nelle sue mani tutto il regno di Francia, spogliando d'ogni dritto i nepoti e la loro madre Gilberga; i quali, fuggendo, poterono ricovrarsi con pochi fidi presso Desiderio, e furono germi di nuovi rancori tra questi e Carlomagno.

A Stefano III successe Adriano I, romano, un papa politico di gran lena, che, propostosi di strappare di mano ai Longobardi le cosiddette giustizie di San Pietro,[1] diè risolutamente le spalle ai frolli imperadori d'Oriente, e intiero si gittò nelle braccia dei Franchi. Tutto congiurava ai danni di Desiderio. Ben egli tentò stringere alleanza con Adriano, ma indarno; poichè i suoi ambasciatori non d'altro gli tornarono apportatori, che delle rampogne

---

[1] Cioè beni allodiali, rendite e dritti che appartenevano alla Chiesa Romana, nel regno Longobardico. Così il MURATORI - *Ann. d'Ital.* - an. 769.

papali sulle non compiute restituzioni. Cercò poi muovere il papa in favore dei figli di Carlomanno, e n'ebbe un secondo rifiuto. Allora, inasprito, invase Faenza, Ferrara e Comacchio: pose a sacco Sinigaglia, Urbino, Gubbio ed altre città della donazione. Nè con ciò fu sazio: ma volle spingersi minaccioso più dappresso a Roma. Fece irrompere le più feroci delle sue schiere nella Tuscia Longobarda; e queste, passando per Viterbo, e varcati i confini del regno, piombarono improvvise sugli abitanti della limitrofa città di Bieda, intenti a raccogliere tranquillamente le loro messi; e dopo aver fatto massacro di tutti i primati e degli uomini validi della terra, posero tutta quella contrada a ferro ed a fuoco.[1] Avanzarono poi sempre più su Roma, occupando Otricoli. Adriano, per infrenare quel torrente di eccidii e di devastazioni, inviò legati, che, supplici, si prostesero ai piedi del Re: ma questi non diè loro ascolto e rimandolli superbamente. Si fece però a domandare un convegno al pontefice, il quale rispose, che di buon grado glie lo avrebbe assentito, non appena avesse avuto restituzione delle città usurpate. Desiderio ebbe a sdegno l'animosa risposta; e, più che mai inviperito, risolse ottenerlo colla forza delle armi, e mosse i suoi eserciti su Roma.

Partissi infatti di Pavia col figlio Adelchi, con Gilberga e i figli di Carlomanno, fermo nel proposito di costringere il papa ad ungerli Re dei Franchi. Ma Adriano non ispaurò a tante minaccie. Spacciò dapprima lettere a Carlomagno, rappresentandogli i pericoli che sovrastavano alla Chiesa, per aver rifiutato la consecrazione dei nepoti di lui, e supplicandolo a scendere in

---

[1] *Dum ipsi Blerani ad recolligendas proprias segetes cum mulieribus, filiis et famulis egrederentur, irruerunt repente super eos ipsi Longobardi, et cunctos primates, quanti utiliter erant in eadem civitate, interfecerunt; et praedam multam, tam de hominibus quam de peculiis, abstulerunt, ferro et igne cuncta in circuitu devastantes.* ANASTHAS. - *Vit. Adrian I,* - n. 303.

Italia con pronto ed efficace aiuto. Procacciò quindi alla difesa di Roma. Radunò in essa più soldatesche che potè, e vi riparò i tesori delle basiliche di San Pietro e San Paolo:[1] munì le mura della città: ne chiuse alcune porte, altre ne murò. Spedì poi al campo di Desiderio tre Vescovi, i quali lo scongiurassero per tutti i divini misteri a non attentarsi, nè egli nè alcuno dei suoi, di varcare i confini del ducato Romano, se non volevano essere fulminati dall'anatema. Desiderio avea posto i quartieri in Viterbo, attorniato da tutti i suoi eserciti, pronti a trapassare, ad un suo cenno, la frontiera Longobarda per irrompere nelle terre Romane, già riguardate e difese dai papi come loro dominio. Qui adunque tra noi i Legati d'Adriano rinvennero il Re: e fatta a lui solenne intimazione delle minaccie papali, Desiderio ne rimase cotanto atterrito, che, o fosse riverenza del pontefice, il quale rivestia le sembianze d'un Dio agli occhi di quei Monarchi metà selvaggi, metà timorati; o fosse paura degli eserciti di Francia, che già sapeansi tirati dal papa in Italia, non osò più spingersi innanzi ai danni di Roma, ed in gran confusione si dipartì da Viterbo, per ritrarsi più addentro nel regno (773).[2]

Carlomagno intanto, poichè s'ebbe assicurato non aver Desiderio compiuto le promesse restituzioni delle città, e dopo averlo indarno tentato colla offerta di quindicimila soldi d'oro, mosse verso l'Italia con truppe poderose (773). Compartitele in due, ne avviò una parte pel gran San Bernardo, l'altra con-

---

[1] Di quei tempi anche la basilica di San Pietro era posta fuori della cinta murata, insieme al Vaticano e alle adiacenze di là del Tevere.

[2] *Adjurans per divina mysteria, ut nullo modo in fines romanorum, sine ejus absolutione ingredi aut conculcari praesumpsisset, neque quispiam Longobardorum, sed nec Autharius Francus. Susceptoque eodem obligationis verbo per antefatos episcopos, ipse Longobardorum rex, illico cum magna reverentia a civitate Viterbiensi, confusus, ad propria reversus est.* — ANASTHASIUS - *Vita Adriani I* - n. 309. — Vedi anche MURATORI - *Ann. d'Ital.* - an. 773, t. 3, pag. 314.

dusse egli stesso pel Moncenisio e la Novalesa. Venuto alle fatali Chiuse, trovò asserragliato il passo con munizioni e steccati, rizzativi dai Longobardi, dopo le antecedenti sconfitte toccate in quel sito. Si pugnò a lungo presso quei forti ripari; e Adelchi, dicono vi compiesse prodigi di valore, penetrando più volte tra le fila dei nemici, e menandone strage colla sua mazza di arme. E pare che Carlo, impensieritone, già si disponesse a calare agli accordi ed a rivolger la fronte. Ma, fosse per tradimento di un giullare, o di Martino diacono Ravennate, o meglio per intuito del suo genio guerriero, venne a capo di scoprire un passo indifeso fra le gole di Giaveno; e messe per questo le sue schiere, così improvviso riuscì alle spalle dei Longobardi, che, sgominati, dieronsi alla fuga. Adelchi, con Gilberga e i figli di Carlomanno, riparò in Verona, città fin d'allora munitissima. Desiderio si chiuse in Pavia. La prima, in sul cader di quell'anno (773), venne in mano di Carlomagno, e ne scampò il solo Adelchi, che esulò a Costantinopoli. Pavia, abbenchè strettamente assediata, resistè più a lungo; nè in quell'anno fu presa.

Essendo frattanto imminente la pasqua del 774, Carlomagno, lasciato l'esercito al blocco di Pavia, mosse in pellegrinaggio alla volta di Roma. Onde giungervi più rapidamente, prese la via di Toscana, [1] la Cassia, passò per Viterbo, e venuto alla stazione appellata *Novas*, al disotto del lago di Bracciano, fu incontrato e salutato, a nome del Pontefice, dai magnati e dai gonfaloni delle milizie, che furongli scorta d'onore sino alla città. Ad un miglio da questa, attendeanlo tutte le schiere coi loro duci, le scuole dei fanciulli agitanti ramoscelli di palme e d'olivo, e una gran calca di popolo acclamante. Sotto le mura, gli vennero per ultimo incontro le croci e le insegne delle Basiliche; all'ap-

[1] *Per Tusciae partes properavit* — ANASTHAS. - *Vit. Adrian. I* - n. 314.

parire delle quali, Carlo smontò di sella, e in mezzo al corteggio dei suoi Grandi e Officiali, s'incamminò verso la Basilica di San Pietro. Sotto l'atrio di questa, al sommo della grande scalea, attendealo il Pontefice Adriano, circondato dai Vescovi, dalle Dignità ecclesiastiche e dal Clero. Giunto appiedi del tempio, Carlo prostrossi; salì i gradini, baciandoli devotamente ad uno ad uno, e mosse verso il Papa, che abbracciollo e lo trasse a inginocchiarsi sulla tomba di San Pietro.[1]

Quell'abbraccio, simbolo della Lega omai fermata tra il Cesarismo e la Teocrazia, pesò da quel giorno come un incubo immane sulla cristianità: e re, pontefici, popoli, ne furono, attraverso i secoli, tutti oppressi ad un modo. Chi di loro più ne sofferse? I primi s'ebbero, è vero, Canossa, e i secondi Fontainebleau; ma pure noverarono alternamente parecchi trionfi; mentre i popoli, palleggiati eternamente tra gli uni e gli altri, pagaron sempre e pagan tuttora un doloroso tributo di libertà, di sangue e di sostanze, alle lotte immanchevoli di quel fatale connubio.[2]

Alle pompose accoglienze susseguirono giorni di feste, di sacre funzioni, di pellegrinaggi, di rugiadose omelie. Ma, fra gl'inni ed il fumo degl'incensi, Adriano non perdea di mira il compimento

[1] I particolari di questa descrizione dell'ingresso di Carlomagno in Roma ci sono dati da Anastasio Bibliotecario, nella *Vita d'Adriano I*, n. 316.

[2] *Quando io torno coll'animo al Natale dell'anno 800 e veggo Leone III imporre la corona imperiale sul capo di Carlomagno, veggo come una lapide sepolcrale cadere sul capo di molte generazioni... Se venne dopo il conflitto del Sacerdozio e dell'Impero, e se ne patì tanto la ragione e l'autonomia dei popoli, è a dire che, per questa via di fatiche e di lagrime, Iddio mettera l'umanità Cristiana, perchè compisse la legge del suo progresso... Argomentando dalle conseguenze, non possiamo, per umano giudizio, approvare la provvidenza di Leone III.* — Abb. Luigi Tosti - *La Contessa Matilde* - lib. 1, pag. 41. — L'incoronazione al Natale dell'800 fatta da Leone, non fu che la conseguenza della Lega stretta tra Carlomagno e Adriano I, nella Pasqua del 774.

dei suoi vasti disegni. Premeagli assicurarsi una parte non lieve nelle spoglie del retaggio Longobardo, omai presso ad aprirsi. Premeagli stringere finalmente in mano le tanto disputate città, largite da Pipino alla Chiesa, e sino allora, indarno. Un dì, nel San Pietro, indirizzò a Carlomagno un sermone. Prendea prudentemente le mosse dalla necessità della riforma ecclesiastica in Francia, e si chiudea, come aveva per intento, col domandare al Re la donazione di alcune principali città, anzi provincie d'Italia, e la conferma di quelle già concesse da Pipino. Vogliono alcuni che Carlomagno asssentisse soltanto alla ratifica della donazione di suo padre; altri che la ampliasse. Ad ogni modo, qual ch'ella si fosse, narra Anastasio, che il Re comandò ad un religioso suo notaio di vergarne, lui presente, la scritta; e giuratone l'adempimento, la sottoscrisse insieme ai magnati del suo seguito. [1]

Questo prezioso documento venne prima deposto, come ne era il costume, sull'altare, e quindi gelosamente posto in serbo nella Confessione del San Pietro. Ciò nullameno, non potè giungere sino a noi, distrutto anch'esso o dileguatosi negli Archivi pontificj, che pur seppero tramandarci documenti di minore rilievo. Fiere dispute, come per l'altra di Pipino, si accesero su questa donazione. Pretesero alcuni abbracciasse il pieno ed assoluto dominio di tutto il Ducato Romano, dell'Esarcato di Ravenna, della Pentapoli, dei Ducati di Spoleto e di Benevento, della Sabina, della Tuscia Longobardica, e perfino della Sardegna e della Corsica, non mai conquistate dai Longobardi o dai Franchi: insomma di più che mezza Italia Altri, sottopostala ad una critica meno passionata, la ridussero a più modesti confini, e opposero agli storici guelfi, non essersi mai Carlo dispogliato della suprema podestà sulle provincie da lui donate, e non aver condisceso al papa

---

[1] Anasthas. - *Vit. Adrian. I* - n. 319.

che la sola amministrazione del governo di esse.[1] E per verità, volendo giudicare rettamente con indipendenza di criterio, se si pone monte alla cupidità di Carlomagno, usurpatore ai nepoti di mezzo il regno di Francia, e il cui supremo intento era quello di instaurare un nuovo Impero Romano sulle rovine di quello dei Cesari; se si pone mente a quel che c'impara la storia, che cioè i Papi non conseguirono, in effetto, che ben poche zolle del vasto territorio loro donato, e che le lettere posteriori d'Adriano[2] ci giunsero ridondanti di richiami, di esortamenti a Carlomagno, acchè « per la salute dell'anima sua, desse compimento alle promesse giurate a San Pietro, » si dovrà riconoscere che questa e le altre donazioni fatte dai Re Franchi ai Pontefici, si risolsero, per gran parte, in semplici atti di pomposa ostentazione, destinati ad attutire in quel momento le irrequiete brame papali.

Tuttavia è assodato che, per le terre più dappresso a Roma, quelle donazioni ebbero in verità compimento. Nè potrebbe dubitarsi che, sfasciatosi il trono Longobardo, Viterbo non venisse allora per la prima volta sotto la signoria dei Papi, quale ch'ella si fosse. Carlomagno avea donato Viterbo alla Chiesa, in quella scritta che dicemmo deposta sull'altare di San Pietro, insieme ad altri luoghi della Tuscia Longobarda, che furono Città di Castello, Orvieto, Bagnorea, Ferento, Orchia, Marta, Toscanella e Soano.[3] Irrefutabili documenti ce lo attestano anch'oggi; nè è

---

[1] Tra i sostenitori di questa opinione trovansi il celebre Abbate MURATORI, il GIANNONE, il SIGONIO e molti altri.

[2] Vedansi nel JAFFÈ - *Reg. Rom. Pont.* - le lettere di Adriano I a Carlomagno, che portano tali richiami, e sono segnate coi n. 1851, 1854, 1862, 1864, 1865, 1866, 1870, 1881, 1890.

[3] Nel diploma di Ludovico Pio, che fu una conferma della donazione fatta alla Chiesa da Carlomagno suo padre, si legge: — *Item confirmamus, in partibus Tusciae Longobardorum, Kastellum Felicitatis* (Città di Castello), *Urbivetum, Balneum Regis, Ferenti,* CASTRUM VITERBIUM, *Orclas, Martam, Tuscanam, Soanam, Rosellas.* — THEINER - *Codex*

men certo che fin dal 788 i Legati del Re, deputati alla consegna delle città, aveano compiuta la tradizione del nostro castello a Papa Adriano, com'egli apertamente lo denunciava in una delle sue lettere indirette al Re Franco. [1]

Ad ogni modo, prima che Desiderio esulasse dalla reggia di Pavia, e la sorte delle armi gli volgesse intieramente le spalle, già partiasi il suo regno fra li novelli padroni. Carlomagno, fermati gli accordi col Pontefice, si restituì in Pavia, ove strinse cotanto l'assedio, che in breve fu costretta ad arrendersi (774). Desiderio e la regina Ansa vennero in potere del vincitore; e spogliati del regno, furon tratti prigioni a Francia, e là finirono la vita nel monastero di Corbeja, con qualche fama di santità.[2]

---

diplomaticus dominii temporalis S. Sedis - docum. III, t. I, pag. 3. — Questo diploma non è in verità che l'apografo dell'atto di confermazione, rilasciato a Stefano IV a Reims, nell'anno 816, dall'Imperadore Ludovico detto il Pio. E noi lo citammo sull'esempio di altri storici, perchè tutti i critici sono d'accordo nel riconoscere che quel diploma venne falsato soltanto in quella parte, che aggiunge alle donazioni di Carlo e di Pipino, i patrimoni delle Calabrie, di Napoli e delle isole di Sardegna, di Corsica e di Sicilia, non potuti donare dai re Carolingi, perchè non mai da essi posseduti: e per includere nell'apografo la clausola (che tanto posteriormente interessò ai Papi), della piena libertà accordata ai Romani di eleggere il pontefice, senza subordinarla al placito dell'imperadore. La falsità del diploma, in ciò che concerne l'aggiunta delle clausole suespresse, fu dimostrata dal MURATORI - *Ann. d'Ital.* - an. 817 - dal PAGI, diss. 31 - *Annot. ad ann. eccl. Baronii* - all'anno 817, e da altri.

[1] Questa lettera è la LXXXVI del Codice Carolino, ann. 788. Noi ne stralciamo il solo passo che ci riguarda — *Adrianus, Carolo Regi Francorum et Longobardorum atque Patricio Romanorum, spirituali compatri suo....... Petimus ut missi vetiti sint ante discedere, quam nobis de Populonio, Rosellisque satisfiant et Beneventanae civitates cum territoriis, eodem tradantur modo, quo in Tuscia, Suana, Tuscana,* VITERBIUM, *Balneum Regis, caeteraeque civitates traditae sunt* — V. JAFFÈ - *Reg. Rom. Pont.* - n. 1890.

[2] Il *Chronicon Brixianum* nel MURATORI - *Rer. Ital. script.* - tom. XIV, ingegenuamente racconta che Desiderio andò così innanzi nella santità, che, recandosi di notte a visitare le chiese, le porte di queste gli si aprivan miracolosamente da sè stesse.

Così, dopo due secoli, crollò, per non mai più rilevarsi, il regno dei Longobardi. Sorto dal trionfo della forza brutale, in un tempo che la nazione italiana, fiaccata dalla gotica mollezza, avea perduto la coscienza di sè stessa e della sua indipendenza, non seppe mai dirozzarsi abbastanza, nè accomunarsi coi popoli in mezzo ai quali vivea. I primi re Insubri non furon conquistatori che mirarono a stabilire un dominio durevole e rafforzarsi colle arti della pace sul suolo conquistato, ma serbaron quasi tutti l'impronta di condottieri d'orde efferate, a null'altro intesi, che a domare col ferro e col fuoco le regioni sulle quali irrompevano, e sovrapporsi ai natii, trapiantando in mezzo a questi i costumi delle loro foreste, e riguardandoli più come preda, che come nemici. E in vero, di tutte le istorie delle dominazioni barbariche, la Longobarda è quella, in cui, meno di tutte le altre, si appalesa la vita delle popolazioni indigene. Si direbbe quasi che questa fosse spenta, e milioni d'Italiani fossersi dileguati dalle loro contrade. Tanta fu l'astensione, il silenzio, il soffocamento di tutto un popolo nelle esteriorità della sua vita civile. Duchi, gastaldi, gasindj, sculdascj, tutti furono Longobardi: e non soltanto Longobarde le leggi, le magistrature, le giustizie, ma fin anco gli eserciti. Il nome di *Romano* suonava per essi una contumelia e lo scagliavano, nell'ira, come un'ingiuria contro i loro nemici; volendo, a quanto lasciò scritto Liutprando, Vescovo di Cremona e di nazione Longobardo, significare con quel nome tutto quanto vi potea esser d'ignobile, di vigliacco, d'avaro, di lussurioso, di mendace, e in una parola, di tutti i vizii. [1] Nè i matrimonj po-

[1] *Nomine romano tanto dedignamur, ut, inimicos nostros, commoti, nil aliud contumeliarum, nisi Romane, dicamus: hoc solo nomine quicquid ignobilitatis, quicquid timiditatis, quicquid avaritiae, quicquid luxuriae, quicquid mendacii, immo quicquid vitiorum est comprehendentes.* — LIUTPRANDI - *legat. ad Nicephor. Phocam*, in MURATORI - *R. I. S.* - tom. II, pag. 481.

teano cementare la fusione della razza latina colla barbarica; avvegnachè i figli d'un romano, nati da una donna longobarda, decadevano insieme a lei da tutti i dritti e i privilegi della materna nazione, e non poteano mai aggiugnere al grado di *Arimanni*, ossia di liberi Longobardi. [1] Ariani dapprima, conversi poi al cattolicismo col loro re Agilulfo, fondarono, è vero, ristorarono chiese e monasteri: ma il vincolo religioso non bastò ad affratellarli coi vinti; dacchè la fede del Cristo era per questi simbolo di eguaglianza e non di servitù; ed anzi non rendea che più crude le spogliazioni, con cui re, capitani, guerrieri martoriavano i natii possessori, tramutati da padroni in coloni o servi della gleba.

Tanta oppressione però non poteva alla perfine non scuotere le fibre degl' Italiani; massime di quelli, ch'eran rimasti sotto il giogo dei Greci, imbelli sì e stranieri pur essi, ma serbanti almeno le traccie dell'antica civiltà Romana. I Papi s'innalzarono, primi, a difensori degli oppressi; vollero far argine alla invadente barbarie, e mai più come allora grandeggiarono in tutta la maestà della loro sublime missione. Contrapporre la forza però non potevano alla feroce baldanza dei vincitori: chè la nazione, disusata da lunga mano alle armi, schiacciata sotto un giogo di ferro, senza duci, senza milizie, non valeva da sola a rilevarsi dalla sua abjezione. Volgersi per ajuto a Bisanzio il tentarono, ma indarno; dacchè quegli eunuchi coronati aveano a spregio l'Italia, e arrogantemente irresoluti, non più dell'Imperio d'Occidente che aveano abbandonato in balia dei barbari, ma solo di oziose dispute dogmatiche si mostravano vaghi. Pregarono al-

---

[1] *Leggi di Liutprando* - lib. VI, cap. 74: *Si Romanus homo mulierem longobardicam tulerit et mundum ex ea fecerit... romana effecta est.* — I popoli conquistati, fossero essi Italiani, Galli o Spagnuoli, eran chiamati, a quei tempi, Romani; ossia col nome degli antichi loro padroni.

lora il soccorso dei Franchi, e fu quella sola volta, e in quelle sole strette, che a questi troppo facili chiamatori di stranieri, avrebbe potuto la nazione e l'istoria risparmiare le rampogne dell'indecoroso refugio. Non seppero però resistere al fascino di accaparrarsi anch'essi un lembo di territoriale dominio in quel continuo disfarsi e rimutarsi di regni, quasi sempre preda del primiero occupante. Forse lo tennero necessario a vantaggiare il nerbo della loro spirituale autorità, in quei giorni violenti, in cui ogni forza morale non si avvalorava che soffolta da armi materiali: e ognuno, che di poco giugnesse a sovrastare sugli altri, sentia il bisogno d'insignorirsi magari d'una torre o d'uno sbilenco castelluzzo, per affermare la propria preponderanza. Ma, siano pur state quali vogliónsi le tentazioni e le discolpe, i papi usciron da quelle lotte con in pugno un brandello delle spoglie dei vinti; prezzo d'una difesa, che, iniziata nel nome della civiltà e della religione, si conchiuse dipoi in nome d'un mondano interesse, e di una ardente sete d' imperio.

Del resto, fino a quando i Re Longobardi poterono colla forza tenere la signoria d'Italia, contro popoli snervati dalla ignavia dei Goti, e contro i Greci più inetti di quelli, non fu loro malagevole il mantenersi saldi nel loro dominio: ma quando, più tardi, ebbero a contendere coi Papi, e furon da questi avviluppati in una rete di diplomatiche contese, non seppero più governarsi. Si difesero allora alla barbara, con indugj, con promesse, con frodi, con accordi mai sempre violati: ma queste arti, non che francarli, precipitarono la loro caduta. E caddero sì da guerrieri, com'eran dapprima venuti; ma, rammolliti dalle giocondità del clima, senza alleati, senza rimpianti, e più terrorizzati che persuasi da quella fede religiosa, cui non sapeano guardare altrimenti, che col rinserrarsi tra le solitudini d'un chiostro, e assiderare la mente in un ascetico torpore. La schiatta Longobarda non risalì più alle natie

foreste di Germania. Vinta, si sparse, si confuse, si accommunò, si immedesimò colla nostra; lasciandoci molte leggi, molti costumi, molte parole nei vernacoli, e il suo nome alla bella regione Lombarda, ricchezza ed orgoglio della Nazione Italiana.

Ed anche Viterbo dovè molto ai Longobardi. Essi, coi fasti della loro dominazione, la trassero dalla oscurità della storia: come *marca* delle loro frontiere crebbero l'importanza della sua cittadella e della sua postura militare: vi posero stanza, e di certo la ampliarono e la munirono. V'eressero tempj, di cui scorgiamo indubbiamente gli avanzi nei vetusti campanili di Santa Maria della Cella e di San Sisto;[1] e da loro forse ci venne quell'impronta originale e caratteristica, che cotanto si ammira nei nostri antichi monumenti, quella maestosa austerità dei nostri palagj medioevali, l'uso di fregi e di sculture frastagliate, gli archi frequentissimi, i ballatoj e le scale esteriori delle case; costruzioni tutte, che dànno una fisionomia così spiccata di lombardismo ai vecchi quartieri della città. E forse pure d'origine longobarda furono quei tanti signorotti, che troveremo in appresso feudatarj dei castelli del nostro territorio; non che molti di quelli abitanti (alcuni dei quali designatici col nome di *transpadani*, o nativi d'oltre Po), che, fin dal secolo nono, incontreremo negli atti dei Regesti Farfensi, sparsi pei casali, pei vici e pei borghi al Nord ed all'Est del castello Viterbese.[2] I quali, poichè costituirono i primi

---

[1] Di San Sisto non troviamo memorie scritte di quell'epoca. Però di Santa Maria della Cella abbiamo notizia, fin dal 775, dal Regesto Farfense, in quel documento in cui *Aimo, habitator castri Viterbii,* dona tutti i suoi beni al Monastero di Farfa, il quale ha dentro il castello un *Oratorium S. M. de Cella,* con monaci ed un *praepositus* addetto all'amministrazione dei beni.

[2] Citiamo, ad esempio, i documenti n. 236 e 239 del Regesto Farfense, entrambi dell'anno 816: il primo dei quali ha: *Donulus Transpadinus, habitator Vici Palentiane,* che dona al Monastero di Farfa tutti i suoi beni situati nel *Casale Campus aureus* e nel *Vico Materno:* il secondo presenta un tal Lupone, *qui et*

nuclei e quasi le pietre fondamentali della odierna città, ne dànno per certo, che gl'inizii di questa si posero fin dagli ultimi anni del dominio Longobardo. L'indole di questo lavoro non ci consente minute disquisizioni e ricerche archeologiche, che troppo ci dilungherebbero dal nostro proposito. Ci basterà quindi aver accennato questo tema di nuovi studj, che sarebbero a farsi, massime sulla istoria artistica della nostra città, e che ci auguriamo vedere intrapresi e incoraggiati da cui spetta: certi come siamo, che le traccie dell'età Longobarda sono molte e importanti e non tutte note fra noi. Che se Desiderio, ultimo re di quella gente, non compiè in Viterbo quelle opere famose, decantateci da un apocrifo mendace decreto,[1] non è men vero però, che, incaponitosi a voler conquistare il ducato Romano da questa parte, vi inviò a più riprese le sue genti, vi si affortificò e vi piantò per alcun tempo le sue tende: nè vorrà contrastarsi, che fra le mura della cittadella Viterbese, da lui o munita o rifatta, si sciolse quel gran dramma del suo litigio coi Papi, ultima occasione dei suoi rovescj e della disfatta di sua nazione. Fu infatti Viterbo il nuovo Rubicone che il Cesare Insubro, meno ardimentoso del Romano, non seppe o non volle varcare, quando qua trasse i suoi eserciti alla conquista di Roma; conquista, che, se compiuta, poteva anche allora, come otto secoli innanzi, volgere ben diverse le future sorti d'Italia.

Marunta vocatur, homo transpadinus, che vende al Monastero suddetto tutte le sue proprietà, poste in *Vico Palentiana*. In altri atti del Regesto s'incontrano i Transpadani indicati, per lo più, col semplice segno di una T dopo il nome. — V. Orioli - *Mas. Palent.* - opus., pag. 363.

[1] Il marmo del decreto di Desiderio, esistente nel nostro Museo e giudicato apocrifo dalla massima parte dei critici, dichiarava che quel Re avea ricinto di mura tre delle quattro cittadelle che costituivano la sognata Tetrapoli Viterbese; che le avea imposto il nome di Viterbo, e le avea concesso l'onore di batter moneta. Tale decreto può leggersi nel Bussi - *Stor. di Viter.* - parte I, lib. I, pag. 21.

Una caligine tenebrosa avvolge la storia di Viterbo, al pari che quella di tutte le altre città, nei due secoli susseguenti alla conquista di Carlomagno: periodo infecondo di grandi mutamenti politici, in cui la vita dei popoli scorrea isterilita nella più stupida inerzia, e compressa da quel regime feudale allora instaurato, uno dei peggiori disordini sociali, onde sia stata afflitta la bella penisola. Tempi miserevoli, che noi rapidamente trasvoleremo, accennando soltanto i fatti principali delle dominazioni germaniche, spadroneggianti da sole, in quel soffocamento della nazione, su questa e sulle altre contrade d'Italia. Nello svolgersi però di questa età ferrigna, chiamata dagli storici età di mezzo o medio-evo, vedremo Viterbo prepararsi lentamente, nel silenzio della pace, migliori e meno oscuri destini; prorompere ricco di vita e d'abitanti, dall'angusta cerchia della sua cittadella; protendere le braccia con borghi distesi al di là del colle; piantare le sue rocche a munizione della terra; recingersi di mura e di torri; levarsi quindi animosa e temuta città, non appena un fremito di libertà e d'indipendenza eccitò le fibre dei Comuni Italiani.

CAPITOLO IV.

I dominj di Carlomagno — Sua coronazione in Roma — Ricostituzione dell'Impero Romano (800) — Fondazione del governo feudale — Romano, Duca di Viterbo — Primi accrescimenti di Viterbo fuori del Castello — Il Vico Scarano: il Vico Sonza: il Vico Foffiano: il Vico Antoniano: il Borgo San Valentino: il Borgo Palanzana: il Monastero di Santa Maria in Fagiano — Gl'imperadori Ludovico Pio e Lotario — Incursioni di Saraceni: incendio del San Pietro e del San Paolo di Roma (816): Leone IV e la Città Leonina — Carlo il Calvo e Carlo il Grosso, ultimi imperadori Carolingi.

Il dominio di Carlomagno, lorchè si pose sul capo la corona di ferro e si fece chiamare «Re, per la grazia di Dio, dei Franchi e dei Longobardi e Patrizio dei Romani, » estendeasi, fuori di Italia, sulla Baviera, Svevia, Sassonia e sulla Francia intera, ristretta però, a quei dì, tra le Alpi, il Reno ed i Pirenei; in Italia, su tutto il regno Longobardo, tranne il ducato di Benevento, che allora reggeasi a indipendenza. Come Patrizio poi dei Romani, titolo d'onore sotto Pipino, d'imperio sotto di lui, tenea la suprema giurisdizione su Roma, sull'Esarcato, sulla Pentapoli, e su tutte le altre città della donazione. Le rimanenti provincie della penisola, Venezia, Gaeta, Napoli colla Calabria inferiore e la Terra d'Otranto, la Sicilia, la Corsica e la Sardegna, obbediano di solo nome agli imperadori di Costantinopoli.

Carlomagno, compiute le imprese d'Italia, risalì coi suoi eserciti in Sassonia, dove i Germani, condotti dal loro duce Vitichindo, combatteano per cacciarne i Franchi. Ma gli avvenimenti della penisola lo obbligarono ben presto a ricondurvisi.

Vi accorse difatti una seconda volta nel 776, richiamatovi da un moto di restaurazione Longobarda, tentato in favore di Adelchi, dai duchi del Friuli, di Benevento e di Spoleto. Carlo lo represse in sul nascere: poichè, assalito Radagaiso duca del Friuli, il più potente dei tre ribelli, lo sconfisse e conquistò per sè il ducato, che divise in comitati o contee. Una terza volta ridiscese nel 780, per isventare le mene dello stesso Adelchi, che, alleatosi coi Greci, minacciava sollevare l'Italia. Nell'anno appresso poi fece dal Papa coronare in Roma i suoi due figli minori, Pipino e Ludovico, il primo a re dei Romani, l'altro a re d'Aquitania. Calò pure una quarta volta nel 786, a reprimere la baldanza di Arichi, duca di Benevento, erettosi a principe indipendente. Lo sottomise a Salerno, gl'impose un tributo, e ne tolse a statico il figlio. Nella pasqua del 787 venne nuovamente in Roma; e là, nuova donazione alla Chiesa delle città di Capua, Sora, Teano ed altre di quel ducato; risolta poi anche questa in fumo, per essersi ben tosto Arichi riprese le sue terre. Adriano I, dopo aver lungamente pontificato (quasi ventiquattro anni), passò di vita nel dì del Natale 795. Gli fu dato a successore Leone III. Sotto questo Pontefice, scoppiarono in Roma i primi moti ostili alla signorìa papale; che, ora suscitati da gelosia di potere, ora da private nimistà, ora da sfrenate ambizioni e solo qualche rara volta da puro desio d'indipendenza, germinarono le maledette fazioni cittadine e dilaniarono per più secoli l'eterna città. Due nepoti di Adriano, Pasquale e Campolo, già insigniti d'alte cariche nella Corte papale, mal sofferendo d'essere scaduti d'autorità sotto il nuovo Pontefice, si collegarono con altri ottimati e malcontenti, e congiurarono d'impadronirsi del soglio di San Pietro. Un dì, mentre Leone seguiva, tra gran popolo, la processione di San Marco (799), gli si scagliarono addosso alla testa d'una mano d'armati,

tentando svellergli, alla bizantina, gli occhi e la lingua.[1] Ma non riuscirono che a ferirlo e trarlo prigione in un monastero; donde poi il Papa, sfuggendo alle loro mani, riparò dapprima in Spoleto, quindi in Francia a Carlomagno. Il Re lo accolse con grandi onoranze a Paterbon; e con una scorta di dieci legati, splendida di Arcivescovi, Vescovi e Conti francesi, lo fece ricondurre in Roma. Decise quindi recarvisi egli stesso, sotto colore di comporre la pace, e punire i sacrileghi ribelli: ma in verità per tradurre in atto il più ardito e il più grande di tutti i suoi disegni: la restaurazione dell' Impero d' Occidente. Ondechè, partito da Aquisgrana (la sua reggia prediletta, la sua nuova Roma, com'ei la chiamava) tornò in Italia; e per la via di Ravenna e d'Ancona, giunse a *Nomentum*, l'odierna Mentana, dove Leone III gli avea mosso incontro ad abbracciarlo. Di là entrambi trascorsero a Roma: dove Carlo indisse, coll'autorità di Patrizio e di giudice supremo dello Stato, un solenne Parlamento in San Pietro, al quale citò a comparire i ribelli accusatori del pontefice e il pontefice istesso. Quelli non osarono presentarsi: e il Papa purificossi delle accuse, col semplice giuramento prestato, come di costume, col porsi sul capo la croce e gli evangeli. I nemici di lui furono prima condannati nel capo; ma dipoi, a sua preghiera, graziati e deportati in Francia.

Volgea il dì del Natale dell'anno 800, quando compievasi in Roma il più strepitoso degli avvenimenti che mai raccolse l'istoria, e che decise per mille anni dei destini dell' Europa. Carlomagno, coi suoi due figli Carlo e Pipino, stavano prostrati innanzi l'altare di San Pietro, assistendo alla messa. Questa compiuta, Leone III, fattosi innanzi al re, gli pose sul capo, quasi fosse ispirato da Dio, una corona d'oro e gridò: « A Carlo piis-

---

[1] ANASTH. BIBL. - *Vita Leonis III* - n. 369.

simo, Augusto, coronato da Dio, grande e pacifico imperadore, vita e vittoria. »[1] A quel grido ripetuto per tre volte dal papa, risposero d'altrettante le acclamazioni del clero e della immensa moltitudine di popolo, stipato dentro dal San Pietro e nella attigua piazza. Dopo di che il Pontefice, unto dell'olio santo il nuovo Augusto, e il figliuolo di lui, Carlo, destinato a succedergli, ingi-nocchiavasi dinnanzi a quello, adorando il capo del Sacro Romano Impero, com'era il costume cogli antichi imperadori.[2] Quelle grida tonanti, che s'innalzarono dalla città dei Cesari, echeggiarono ripercosse al di là dei monti e dei mari. Dierono l'ultimo crollo alla potenza Bizantina in Italià; destarono la in allora quasi barbara Germania, che si abbarbicò da quel momento alle glorie e alla civiltà di Roma; scossero con sussulto doloroso la misera Italia, che travide per lunghe età manomesse e fatte a brani le proprie contrade, e perduta per più secoli la propria indipendenza: fecero infine tremare la stessa Roma, che presentì la sua separazione da quei popoli, che l'avean resa fino allora grande e temuta, e si vide indi innanzi ridotta a servir da sgabello a tutte le ambizioni cosmopolite, a porre il suggello a tutte le spogliazioni, a tutte le conquiste, a tutti i mercati delle genti, compiuti talora in nome di Dio, più spesso in nome d'un preteso diritto, sempre però colla strapotenza del più forte.

Carlomagno depose il titolo di patrizio, di re dei Franchi e dei Longobardi, e assunse quello d'Imperadore Romano: titolo in allora veramente sublime, che sintetizzava il culmine, anzi il complesso di tutte le autorità procedenti da Dio, di cui l'Impero

---

[1] *Carolo piissimo, Augusto, a Deo coronato, magno et pacifico imperatori, vita et victoria* - ANASTH. - *Vit. Leon. III* - n. 376.

[2] *A pontifice, more antiquorum principum, adoratus est.* — V. MURATORI - *Ann. d'Ital.* - an. 800.

non era che un *feudo,* la forma civile, il corpo, mentre la Chiesa ne era l'anima e la forza vivificatrice. Da questa compagine di dogmatismi teocratici scaturì dapprima, si compiè, si perfezionò dappoi quel sistema d'ordinamento politico dello Stato, che si nomò feudalità: e fu una grave ingiuria al dritto naturale delle genti, distinte da quel dì in due classi: l'una, ed i meno, di dominanti, di padroni, di nobili; l'altra, ed i più, di vassalli, di schiavi e di plebei. Ma buon per noi, che la civiltà progrediente e la coscienza dei diritti e doveri sociali ci abbian redenti da quella turpe abjezione; e noi più felici, se sapremo guardarci dalla tirannia dei più, che par ne minacci di più tremenda rivalsa.

Carlomagno, lasciata l'Italia al governo di Pipino, risalì alla sua Aquitania, nè più mai tornò nella penisola. Di colà, tutto inteso ad assodare il suo dominio in Germania, vero centro della sua potenza, soggiogò alla perfine i Sassoni e spedì i suoi eserciti, sempre vittoriosi, contro gli Slavi, gli Unni-Avari, i Normanni e i Mussulmani. Nell'806, affranto dalle fatiche e sazio di gloria, compiè tra i figli la partizione dei suoi regni. Carlo, col nome d'imperadore, s'ebbe il reame di Francia; Ludovico e Pipino furono confermati in quelli d'Aquitania e d'Italia. Morì però Pipino nell'810, lasciando un solo figlio per nome Bernardo, e morì anche Carlo nell'anno susseguente. Così l'Imperadore assegnò nell'812 il regno d'Italia a Bernardo, e nominò suo successore in tutto il resto dell'Impero l'unico figlio rimastogli, Ludovico; al quale, nella Cattedrale d'Aquisgrana, comandò di togliere da sè stesso dall'altare la corona imperiale, e imporsela colle proprie mani sul capo. Indi a poco, accasciato dagli anni, morì di languore nell' 814.

La storia, giusta dispensiera di gloria ai valorosi, mantenne a Carlo quell'appellativo di *Magno*, onde fu esaltato dai suoi contemporanei. Sempre vittorioso (tranne che nella famosa rotta di

Roncisvalle, ove cadde quell'Orlando, divenuto popolare tra noi per le meraviglie cantatene dai più immaginosi dei nostri poeti), sempre sagace nelle arti della politica, dominò coll'immensa vastità della sua mente l'età che lo vide nascere, lasciandole, come tutti i veramente grandi, l'impronta del suo genio e degli ordinamenti, bene o male plasmati da lui. Imitatore d'Augusto, sognò l'imperio universale, imitato anche lui, mille anni dopo, da Napoleone: tre grandi calpestatori delle nazionalità, che provaronsi indarno a disfare le naturali divisioni dell'umana famiglia, e condurla reluttante, come un sol gregge, alla unità del loro instabile impero. Morto Carlomagno, la dinastia Carolingia, impari all'eredità di tant'uomo, si consumò da sè stessa in isterili lotte casalinghe; posti in disparte i popoli; muti sopratutto gli Italiani; unici ad affaccendarsi i Papi, per porre sul capo le corone ora all'uno, ora all'altro dei contendenti.

E Viterbo?... Non appena sedate le contese papali, e lontanato dalle sue contrade quel nembo di guerra, rumoreggiatole intorno negli ultimi anni del regno Longobardo, si sarà data, noi pensiamo, a rinsanguarsi coi beneficj della pace, a rifiorire di nuove culture il suo territorio, a dimesticare campi e poderi, e disseminare abituri, *masse* e casali sulle colline circostanti, primo passo verso i suoi futuri ingrandimenti. Intorno a quei tempi, già avea conquistato un'importanza di qualche rilievo; poichè nell'806 la troviamo incontestabilmente governata da un Duca, per nome Romano; a differenza delle terre minori, rette in allora, come sappiamo, da Tribuni, da Conti, e talvolta da semplici Uffiziali della milizia. Il Duca Romano lascionne memoria d'un suo giudicato, reso tra noi in una lite agitatasi col monastero di Farfa: [1]

---

[1] La notizia di questo Romano ce la somministra il *Regestum Farfense* all'anno 806, con questa memoria — *Judicatum Romani gloriosi ducis in Castro Viterbiensi, actum temporibus Karoli, Domini nostri piissimi, perpetui Augusti, a Deo coronati,*

essendo non dubbio che i *Duces*, oltre al governo militare dei luoghi cui eran preposti, rivestissero ancora l'autorità di giudici, a quei dì in cui tutta la somma del governare città e provincie riduceasi quasi intieramente a capitanare e giudicare. Che poi quel Romano fosse in effetto Duca di Viterbo, lo riconobbe apertamente anche il Muratori, che lo disse mandato qua dal Papa a fungere l'ufficio di Governatore del nostro castello, omai incluso nei dominj del nascente Stato papale. [1]

Ma dell'accresciuta importanza di Viterbo in quella fosca età, un altro chiaro indizio ne si offre nella esistenza di alcuni paeselli, o piccioli aggregati di case, o *Vici*, come allora diceansi, che già, al principio del secolo nono, troviamo sparsi pel nostro territorio, e taluni sullo stesso sito occupato di poi dall'odierna città. Uno di questi è il *Vico Scarano* (*Vicus Squaranus*), che già, dall'anno 829, ne apparisce innalzato su quel piano ad oriente del castello, oggidì ancora chiamato Piano Scarano.[2] Un altro è il *Vico di Sonza* (*Vicus Sunse*), cresciuto già nell'831 a settentrione lungo le sponde del fiumicello Urcionio; e precisamente nel sito ch'ora

---

magnifici Imperatoris, anno, Deo propitio, imperii ejus VI; atque Domini Nostri Leonis summi pontificis et universalis papae, in sacratissima Sede Beati Petri Apostoli, anno XI, in mense majo, per indictionem XIV. — MURATORI - *Antiq. Med. Aev.* - Diss. 67, pag. 759 - *Chronacon Farfense* - *R. I. S.* - t. 2, pag. 2.

[1] Dopo esaminato il suindicato documento Farfense, il MURATORI non esitò ad attestarne l'importanza con queste parole: *Ben considerate le circostanze di quell'atto, altro io non so conchiudere, se non che questo Romano fosse Duca di Viterbo, cioè governatore di* QUEL CASTELLO, DIVENUTO POI COL TEMPO CITTÀ ILLUSTRE: *sapendo noi che i Papi davano il titolo di Duca ai governatori delle loro città: e Viterbo, senza fallo, era, anche in quei tempi, sotto la giurisdizione papale, come inchiuso nel Senato Romano.* — MURATORI - *Ann. d' Ital.* - ann. 806, t. 3, pag. 454. Vedasi il *Chron. Farf.*, loc. cit., ove è riferito integralmente il documento.

[2] Nel Regesto Farfense (MURATORI - *R. I. S.* - t. 2, p. 2) della prima metà del secolo nono, al documento n. 226 dell'anno 810, si trova il solo nome di *Squarranus:* poi, al n. 257 dell'819, *Casale Squaranum :* e infine, al n. 289 dell'anno 859, si ha *Vicus Squaranus.* Pare adunque, che dall'810 all'829 si fosse compiuta la costruzione di quel Vico.

addimandasi la *Svolta*, appresso la Chiesa di San Matteo, stato poi il germe di quella principale contrada.[1] Frequentissimi sono i riscontri, che, di questi vici, si hanno nei Regesti Farfensi e Amiatini. Ma già, innanzi ad essi, un altro suburbio di maggior rilievo era sorto ad occidente, nel piano dei Bagni, presso il ponte Camillario e probabilmente sugli avanzi d'un antico caseggiato etrusco o romano, di cui rimasero anch'oggi alcune vestigia. Fu questo il borgo di *San Valentino in Silice*, così nomato dalla Chiesa omonima innalzata in quel luogo, ove stettero sepolti i martiri Valentino ed Ilario; detto altresì *in silice*, pei grossi selci della Via Cassia, che tramezzavano quell'abitato. Erasi formato colle case, che man mano vennero aggruppandosi attorno a quel santuario, come fu d'altre borgate, per dar ricetto alle frotte di Viterbesi e di vicini, che vi traevano a pellegrinaggio.[2] Nel 787 lo troviamo già addivenuto un sobborgo, con residenza di pubblici uffiziali, ministri del culto, e con intorno mole e terreni messi ad ortaglie;[3]

---

[1] Nel documento n. 188 del Regesto Farfense, all'anno 797, si ha che un tale *Alticâusus, habitator in Foffiano,* dona al Monastero di Farfa il suo *Casalem Sunsc.* Al n. 239 dell'anno 816, s'incontra fra i testimonj in un istromento di vendita fatta da Maurunta al Monastero suddetto, un tal *Teupertus de Sonsa.* Nel Regesto Amiatino, all'anno 831, si ha che l'Abate di San Salvatore (il quale, come vedremo in appresso, era proprietario di tutto quel tratto di terreno, chiamato in allora il Piano di San Marco o di Sonza) concede in enfiteusi a tale Tibinto alcuni beni, che erano stati donati a quel Monastero da Adamagiso, *qui fuit habitator in Vicu qui dicitur Sonsa.* — La costruzione adunque di questo Vico pare possa assegnarsi tra gli anni 816 e 831.

[2] *Ob magnam Viterbiensium et finitimorum populum frequentiam, plurimis aedificatis aedibus prope Martyrum sepulcrum, brevi temporis cursu, factum est suburbium.* — NARDINI - *Acta SS. MM. Valentini et Hilarii* - nel BUSSI - *Stor. di Vit.* pag. 445, append.

[3] Nel documento del Regesto Farfense n. 170, all'anno 788, trovasi che un tal Gairo, nel donare sè e le sue cose ai Monaci, che aveano una cella nel borgo San Valentino, promette a quell'Abbate Alberto, *facere et adimplere voluntatem eorum, hic in finibus Viterbiensibus, et molinum eorum vel hortum custodire.* — L'atto è stipulato *ad Sanctum Valentinum in silice,* e fra i testimonj si trovano un tal Rocco *Presbyter* e un Giordano *Notarius.*

e sappiamo che, qualche secolo appresso, giunse a strappare, non si sa come, il nome di città di San Valentino, [1] fino a che, fattosi nido di sicarj e di ladroni, venne distrutto verso il 1137, come narreremo a suo luogo.

Nè d'allora questo suburbio era il solo, in cui si espandesse la popolazione del contado Viterbese; poichè, a trasandar gli altri di minore importanza disseminati per il territorio, e quelli di cui non ci venne dato assodare la postura, abbiamo certezza di un vico, o paesello addimandato *Foffiano*, appena ad un chilometro a N. E. del castello, [2] e d'un altro Vico detto *Antoniano*, anche a minore distanza. [3] Abbiamo pure irrefragabili documenti, che quella *Massa Palanzana*, la quale, al tempo dei Goti, trovammo non altro che un povero gruppo di rusticane casipole, s'era già, fino dall'anno 766, accresciuta a sobborgo nel campo detto ancor oggi di San Pietro; e si avea due chiese: l'una, pieve, dedicata

[1] *Viterbienses... urbem Sancti Valentini adjacentem destruxerunt.* — ECCARDUS - *Corp. hist. med. aev.* - riferito dal CIAMPI - *Statuti e cronache di Viterbo* - pag. 289.

[2] Il Vico Foffiano era a piedi della contrada il Cuculo, sulla strada vecchia della Quercia e di Bagnaja, presso il ponte, sotto cui scorre il fosso Luparo od Arcione, nel sito oggi chiamato Arcionello. Lo troviamo già segnato nel documento n. 76 del Regesto Farfense, dell'anno 766, con questo ricordo *Ansonis de Foffiano.* Al n. 188 dell'anno 797 leggiamo: *Alticausus filius Fridi, habitator in Foffiano.* Al n. 275 dell'anno 827 lo vediamo già divenuto un Casale. In questo, un tal *Petrus Fridonis, habitator vici fontis prope vicum Palentianam,* commuta col Monastero alcune terre, due delle quali *sunt posite in Casale Foffiano.* Ma al documento n. 349 dell'anno 833, il Casale si è fatto già un Vico: *Constat me Raifredum de Vico Foffiani territorii Viterbiensis...* etc. — Dunque esso sorse tra l'anno 827 e 833.

[3] Il Vico Antoniano si crede che stesse poco al di sopra dell'odierna Fontana Grande, fabbricato su quel *fundo Antoniano*, di cui è menzione nella iscrizione di Mummio Nigro Valerio Vigeto, e attraversato dalla condottura romana della Villa Calvisiana (Vedi nota 2 a pag. 4). Col nome di Vico già lo troviamo ricordato nel documento n. 196, anno 802 del Regesto Farfense, ove leggiamo: che Gualfredo, Agiperto e Petrone, *habitatores Vici Antoniani*, vendono al Monastero tutte le loro terre, che posseggono nel territorio di Viterbo. Si trova ancora menzionato nel n. 239 anno 816 di detto Regesto, come testimonio in un istromento, un tal Lupo *de Vico Antoniano.*

a San Pietro, l'altra a San Valentino, sul monticello, che ivi presso serba pur oggi tal nome.[1] Nè basta: dove ora sorge la villa dei nostri Vescovi, era stata innalzata in allora una *Cella* di Monaci Farfensi, sotto il nome di *Santa Maria in Fagiano;* e attorno ad essa s'erano riparati alcuni poveri abituri col nome di *Casale Fagiano.*[2] In verità, questo irradiarsi della popolazione Viterbese

[1] Il documento n. 74 anno 766 del Regesto produce un tal *Miccinellus filius cujusdam Florentiani, habitator Vici Palentiane,* che vende due tavole (*tabulas*) di terreno, posto presso il Casale Fagiano, ad Alano Abbate del Monastero di Santa Maria, che era lì presso. Al n. 76 dello stesso anno, *Ferulo de Vico Palentiana* vende un'altra tavola (misura di superficie) di vigna in quella stessa località. Nei documenti 236 e 239, allo stesso anno 816 del Regesto, si trova: *Donulus habitator Vici Palentiane territorii Viterbiensis,* e un tal Maurunta, pure *habitator Vici Palentiane.* Numerosi sono i ricordi di questo Vico che si hanno nei suddetti Regesti. Delle chiese poi di San Pietro e di San Valentino si ha menzione nella bolla dell'852 di Papa Leone IV, ad Omobono Vescovo di Toscanella (BALUTIUS, nel MURATORI - *R. I. S.* - t. 2, pag. 80): — *Enimvero (confirmamus) per praedia ipsius Castri Viterbii plebem S. Petri in Vico Palenzano, cum suis Ecclesiis S. Petri et Valentini.* — Della prima di queste due chiese è anche menzione nel n. 76 del Regesto di Farfa (anno 766); imperocchè si trova che quell'istromento fu *actum in Vico Palentiana ante ecclesiam S. Petri.*

[2] Fin dall'anno 766 nel docum. n. 74 del Reg. si ha la vendita fatta da Miccinello alla Abbazia, stipulata nella stessa Cella, o Oratorio, o Monastero dei Monaci Farfensi — *Actum ad Oratorium S. Mariae in Fagiano.* — Il n. 76 poi dello stesso anno c'impara che presso a quel monastero v'era anche un *Casale*, o raduno di case coloniche, il quale si chiamava pur esso il *Casale Fagiano: — Ego Ferulus de Vico Palentiana vendo tibi Halane, Abbas de Monasterio S. Mariae, unam tabulam vineae meae, quae posita est in casale Fagiano.* — Da un istromento dell'Archivio di Sant'Angelo del decembre 1061 si rileva che, a quei tempi, quella cella dei Monaci avea preso a dirittura il nome di Monastero di Santa Maria di Palanzana: *Raifredus, qui est habitator in Vico Fojanu... vendit Malvetio... una pezia* (sic) *de terra adque ortale, que habet fines...* in una parte, *terra de Monasterio Sancta Maria de Palenzana.* Per entro all'attuale villeggiatura dei Vescovi, scorgonsi ancora le traccie tanto del Monastero che della Chiesa. Il collocare poi il Casale e la Cella di Santa Maria in Fagiano, piuttosto nell'attuale contrada detta di Fagianello, come vuole l'erudito prof. Ceccotti, che nella Palanzana, ove lo pone l'Orioli, non ci pare abbastanza esatto, prendendo per unica base la corrispondenza del vocabolo; anche quando l'odierno fosse Fagianello e non Facianello, e tutto al più un diminutivo dell'antico nome. Gli argomenti e le deduzioni dell'Orioli ci persuadono dippiù.

fuori del primitivo suo centro, parci una pruova evidente del suo continuo accrescersi; massime poi se si considera, quanto a quei giorni men sicura dovesse riuscire la vita, lungi dai luoghi più popolosi e muniti di rocche.

Ma facciamo ritorno alla storia; chè troppo ne tarda trasvolare questa misera età, in cui, per mancanza di fatti propri e nazionali, l'istoria d'Italia si tira innanzi povera e stentata; quella della più parte delle città si oscura; quella dei centri minori si estingue; età, che tuttavia ne è duopo attraversare, non sofferendo le istorie strappi o interrompimenti.

Ludovico figlio di Carlomagno, che alcuni dissero il Pio, altri, e meglio ancora, il Bonario, tenne da solo l'impero, lasciata l'Italia al Re Bernardo, bastardo di Pipino. Questi però non stette contento all'Italia: e non appena Lotario, figlio di Ludovico, fu da questi associato all'impero, ne prese gelosia; vi accampò pretese pur egli; si ribellò apertamente; ma, non sostenuto che a parole da qualche Vescovo italiano, dovè correre pentito a Carbognac, ad implorare perdono ai piedi dell'imperatore. Il quale lo giudicò e lo condannò prima nel capo; poi, longanime, gli diè grazia della vita; e solo consentì che, per paterna ammonizione, gli si divellessero gli occhi. L'infelice Bernardo in tre dì ne moriva (818). Lotario, sostituito a lui nel regno, viene in Roma a farsi coronare nel San Pietro imperadore e Re d'Italia. Da quel tempo fino all'839, volsero anni fortunosi alla dinastia Carolingia, rosa anch'essa dalle ambizioni, dalle dissolutezze e dall'avarizia, al pari e dippiù degli antichi re Merovingi. Seguirono irose discordie tra i quattro figli del Bonario; divisioni e suddivisioni di regni; guerre e cospirazioni parricide, in mezzo alle quali Ludovico, prima è deposto dal figlio Lotario, che lo vuole monaco; poi, riafferrato il trono, lo perdona. Ma, ridotto a non esser più che una larva d'imperadore, aggirato dai Vescovi, e impedito

dal recarsi a Roma, a fare, come chiedea, ammenda di sue peccata, muore nell'840. In quel mezzo, a Leone III e dopo di lui, a Pasquale I, erano succeduti Eugenio I, Valentino I e Gregorio IV, tre Romani. Lotario, rimasto solo imperadore, dovè difendere la integrità dell'impero, contro ai fratelli Carlo il Calvo, e Ludovico il Tedesco. Sconfitto a Fontenay, conchiuse con essi un trattato di pace a Verdun, e tornò di bel nuovo a compartire i reami; riserbate a sè la Provenza e l'Italia, e fatto coronare a Re di questa il figlio Ludovico, da Sergio II succeduto a Gregorio (844).

Frattanto i Saraceni, dall'Africa e dalla Spagna, s'avanzavano infestando il Mediterraneo e minacciando l'Italia. Devastata Civitavecchia, invasa Corsica e Sardegna, pirateggiavano sulle marine di Sicilia; quando Eufemio, generale siciliano, ma per ventura d'Italia (la quale ebbe così a contare un traditore di meno), Greco di nazione, irritato per essergli stato conteso l'amore d'una fanciulla, secondo altri d'una monaca, va, per vendetta, ai Saraceni, li invita, li conduce a Mazzara (luglio 827); ed essi, in breve, si fan padroni di Sicilia tutta. Di là irrompono nella penisola, conquistano Miseno, e accennano a Roma. Le loro masnade, dal Tevere e da Civitavecchia, vengono fin sotto le mura di Roma; e non potendola avere d'assalto, danno il sacco alle Basiliche di San Pietro e San Paolo (846), guastando e rapinando gl'immensi tesori d'arte e di ricchezza, accumulativi per cinque secoli da tutta Cristianità. [1] Roma, Napoli, Amalfi e Gaeta stringono lega contro Saraceni, riparatisi dopo quel bottino nelle acque di Sardegna; e assaltatili, li sconfiggono, li disperdono, ne fanno scempio in una battaglia navale combattuta presso Ostia (849).

---

[1] *Ecclesiae b. Petri et Pauli a saracenis funditus depredatae.* — ANASTHASIUS - *Vita Leonis IV* - n. 495.

Allora papa Leone IV, succeduto a Sergio II (846), a preservare il Vaticano da nuovi guasti, ricinge di mura il borgo di San Pietro e vi fabbrica dentro una nuova città, che da lui tolse il nome di città Leonina.

Muore poi Lotario, e suo figlio Ludovico II rimane imperadore, ma con sole Italia e Provenza (855). Questi condusse felicemente varie guerre nella penisola. Rincacciò a settentrione gli Slavi al di là del Friuli; e vinse a mezzogiorno i Saraceni ed i Greci, accrescendo il regno colle conquiste di Capua e di Bari. Ricco di gran bottino, ghermito ai Saraceni, riparò poi in sicurtà a Benevento; ma Adelchi, principe di questa città, lo sorprese a tradimento nel suo palazzo, lo sostenne per più dì in carcere, lo spogliò dei suoi tesori, e rilasciollo in libertà allora soltanto, che ebbe a paventare l'appressarsi dei Saraceni; non senza però prima averlo fatto giurare che non avrebbe di lui tolto vendetta. Nè Ludovico seppe mai o potè ricattarsi dell'oltraggio patito da quel suo vassallo, e morì indi a poco presso Brescia (875).

Durante il suo regno, pontificarono quattro papi: Benedetto III (855), Nicolò I (858), Adriano II (867), Giovanni VIII (872), tutti fra i migliori: e abbenchè tribolati dai tumulti e dalle lotte interne di Roma, sempre però resistenti con bella fermezza contro le esorbitanze imperiali, onde cominciavano a scuotere il giogo. Così, mentre l'impero ogni dì più infiacchiva, l'autorità dei pontefici si andava di mano in mano allargando. Morto Ludovico II, senza prole maschile, Carlo il Calvo re di Francia, e Carlo e Carlomanno figliuoli di Ludovico re di Germania, disputaronsi l'Impero e il Regno d'Italia. Ma Giovanni VIII, già arbitro tra Germania e Francia, e già amoreggiante a questa, invitò Carlo il Calvo a ricevere, come poi gli diede, la corona imperiale in Roma, la reale in Pavia. Il pusillanime imperadore però, all'annuncio della discesa di Carlomanno, fugge da Pavia in Francia, e muore

per via, sepolto oscuramente in un eremo presso Lione, e vuolsi entro una botte impeciata (877). Così Carlomanno signoreggia in Italia; e, lui morto, Carlo il Grosso, suo fratello, viene eletto imperadore. Questi, succeduto altresì nei regni di Francia e Germania, riunisce in sue mani tutto l'impero di Carlomagno: ma, inetto a tanto pondo, e spregiato dai popoli, fu deposto nella dieta tedesca di Tibur.

Con lui, spentosi naturalmente o strozzato (888), ebbe fine la dinastia dei Carolingi, innalzatisi da maggiordomi o capi di palazzo dei primi re di Francia, fino al trono dei Cesari di Roma. Decaddero, al pari di quelli, per l'ignavia dei loro ultimi re, per la preponderanza non saputa infrenare dei Vescovi e dei Baroni, e, più che altro, per l' insofferenza dei popoli, non sempre nè a lungo schiacciati ed offesi impunemente nell'autonomia delle loro schiatte e nei limiti delle loro nazionalità. Gli Italiani s'ebbero da loro il tristissimo retaggio delle ingerenze straniere, massime della Francese e Tedesca, durate, con alterna vece, d'allora sino ai dì nostri; nè pur anco, per nostra disavventura, intieramente rimosse, nè rimovibili, sino a quando noi Italiani non sapremo esser altro che Italiani, e la fibra nazionale verrà di tempra tanto robusta, da farci considerare le nazioni straniere, non come maestre a noi di quel che loro apprendemmo, nè soprastanti, nè privilegiate in ogni arte del viver civile, ma come popoli che molto c'invidiano, molto ci tolgono, e nulla son usi a darci senza loro immoderato guadagno.

CAPITOLO V.

Berengario I e Guido Duca di Spoleto — Arnolfo imperadore — Papa Formoso — Rodolfo di Borgogna e Ugo di Provenza, Re d'Italia: Marozia, *Senatrice Romana* — Alberico, suo figlio, s'impadronisce del governo di Roma — Berengario II e Ottone I di Sassonia — Papa Giovanni XII, figlio d'Alberico, succede al padre nella signoria di Roma — Ottone I incoronato imperadore: viene a Viterbo (942): depone Giovanni XII — Ottone II imperadore — Crescenzio Console si reca in mano il dominio di Roma: fa strangolare Benedetto VII: eleva l'antipapa Francone — Morto il Console, suo figlio Crescenzio si fa signore di tutto lo Stato papale — L'imperadore Ottone III a Roma: fa mozzare il capo a Crescenzio: restaura il trono pontificio con Gregorio V — Sottomette Tivoli: muore a Paterno presso Civita Castellana (1002).

Poichè fu spento il lignaggio legittimo dei Carolingi, si levaron gli affini a pretendenti dell'impero. L'Italia ne ebbe due: Berengario duca del Friuli, e Guido duca di Spoleto. Berengario, appena seguita la morte di Carlo il Grosso, volle per sè il regno d'Italia, e, fattosi gridare Re dai suoi Conti, Marchesi e Baroni, prese la corona reale in Pavia in sul principio dell'888. Guido ambì quella di Francia, e giunse perfino a cingerla per breve tempo: ma, respinto di là, torna in Italia a disputare lo scettro a Berengario, e, sconfittolo in due battaglie, si fa coronare Re d'Italia in Pavia e poi Imperadore in Roma (891).

Muore però Guido tre anni appresso, ed il figlio Lamberto gli succede nell'impero. Ma Arnolfo, bastardo di Carlomanno e Re di Germania, discende in Italia a contenderglielo. Passa il Po, fa sosta a Lucca, e di là muove su Roma; la prende d'assalto, e si fa ungere imperadore nel San Pietro, da Papa Formoso, un Vescovo scomunicato da Giovanni VIII e ribenedetto da Marino I di lui successore (896). Fu questo Arnolfo il primo dei Sovrani

Tedeschi, che solcò quella strada fatale da Germania a Roma, corsa e ricorsa per più secoli dai suoi successori: e fu Formoso, quei che aprì quella serie di tristissimi papi, non buoni pontefici, principi peggiori, durata per oltre un secolo, e, a mala pena, interrotta da qualcuno, fra i pessimi men tristo. [1] Miseri tempi e più misera istoria, in cui l'Italia perdè di mira la sua unità e fuorviò da ogni concetto nazionale: pesta, disputata, fatta a brani al settentrione da Signorie Lombarde, al centro da Toscane e Spoletine, a mezzogiorno da Beneventane e Greche: sbocconcellata dapertutto tra Conti, Marchesi, Vescovi e Baroni nelle città, tra valvassori e signorazzi nelle campagne; grandi e piccoli predoni, tutto il cui diritto era nella violenza; e con Roma tentennante nel mezzo tra Francia e Germania, torbida più che mai, per intrighi di sozze e rie femmine, e per tramestio sanguinoso di plebi e di ottimati.

Arnolfo risalì, quasi fuggendo, in Germania, e Berengario e Lamberto, calati agli accordi, partirono tra loro l'Italia. Indi a poco, muore Lamberto a Marengo per una caduta da cavallo, e tosto Berengario da Verona, sua reggia, vola a Pavia, per riunire tutto il regno in sue mani (898). E lo tenne così per qualche tempo; ma una irruzione degli Ungari, non meno ladroni e selvaggi degli Unni di Attila loro progenitori, sconfigge l'esercito di Berengario sul Brenta (899). Nè bastò. Ludovico re di Provenza, un nuovo pretendente all'impero, spalleggiato dalla fazione di Lamberto, viene in Italia, batte ei pure Berengario e riceve in Roma la corona imperiale nel febbraio del 901. Ma Berengario, in quattro anni si rifà di forze, s'insignorisce per tradimento di Verona, ha in mano lo stesso Ludovico, gli fa svellere gli occhi,

[1] *Alii recte observant, magnam saeculo sequenti labem a Pontificibus Romanis passam esse Ecclesiam... A Formoso Pontifice incepit mali labes.* (BARONIUS - *Ann. eccl.* - ad an. 896: annotat. PAGI, t. XV, pag. 451).

e lo rimanda così acconciato ai suoi sudditi di Provenza. [1] E finalmente regna tranquillo sull'Italia, dopo esser riuscito ad afferrare in Roma quel diadema imperiale, pel quale ebbe tanto lottato (915).

In questo mezzo, a papa Formoso, il cui cadavere fu esumato, processato e poi gittato nel Tevere, erano succeduti, in men di diciotto anni, dieci papi: brutto indizio dei bruttissimi tempi che s'aggravavano allora su Roma, e delle truci fazioni che la dilaniavano. Nè le altre regioni d'Italia s'ebbero pace durevole. I Marchesi delle terre appiè delle Alpi, mal comportando, per le solite invidie italiane, di dover soggezione a un Re e Imperadore nazionale, tirano in Italia Rodolfo re di Borgogna, e lo gridano senz'altro Re d'Italia a Pavia (922). Berengario, posto alle strette, non rifugge dal chiamare in suo soccorso gli Ungari, quella peste di barbari, ch' eran venuti a far strazio d'Italia ventitrè anni innanzi. Si combatte a Firenzuola; si prende e s'incendia Pavia: e Berengario battuto, disperato, chiude in Verona i suoi giorni e le sue ambizioni, sotto il pugnale d'un sicario (924).

Rodolfo, a gran pena, sosteneasi tre anni nel regno; dappoichè, ammaliato da Ermengarda, una nobile Romana figlia di Berta, infame madre di più infame figliuola, è costretto a fuggirsene alla sua Borgogna, cacciato da Ugo, marchese di Provenza, scellerato libertino, e fratello di Ermengarda, incoronato, per gli intrighi di costei, Re d'Italia a Pavia (926). Era in quei tempi il governo di Roma caduto in mano di Marozia, [1] altra potente e sozza femmina, riuscita con sue male arti a porre la tiara ponti-

---

[1] Il titolo che si avea costei, era di Senatrice di Roma. — *Constantinus illustris vir, atque Bertha nobilissima puella uterina et germani fratres Marozzae, quondam Romanorum senatricis.* — Così si legge in un diploma coevo, riferito dagli *Annali Camaldolesi,* tom. I, pag. 67. — V. VANDETTINI - *Del senato Romano* - lib. I, cap. 4 pag. 50.

ficia sul capo d'un suo figlio, che fu Giovanni XI. Costei, non si sa, se più ambiziosa o dissoluta, si diè a trarre nelle sue reti re Ugo e gli offerse mano di sposa. Questi vi accondiscese, e gli sponsali furono celebrati, e le tedi nuziali accese per entro un sepolcro: il Mausoleo d'Adriano. Alberico, altro figlio di Marozia, sforzato dalla madre a fornire ufficio di paggio al padrigno, versata un dì sgarbatamente soverchia copia d'acqua sulle mani di re Ugo, ne ricevè da lui una villana ceffata. Bollente d'ira e di vendetta, fugge Alberico dal castello di Sant'Angelo e infiamma, aizza il popolo contro il Provenzale, tiranno d'Italia e di Roma. Ne sorge una tremenda sollevazione: si dà mano alle armi, si assale il castello, ed Ugo riesce a camparne, calandosi con una fune dalle mura, e fuggendo a Lombardia. [1]

Alberico, acclamato Principe e Senatore di tutti i Romani, caccia entro un carcere sua madre Marozia, e papa Giovanni XI suo fratello, e spadroneggia con mano di ferro sui preti, sui nobili e sulla plebe, il popolo Romano d'allora (932). Ugo, radunato un esercito, viene contro di lui, e tenta ripetuti assalti su Roma: ma sempre indarno. Intanto, scoppiano alcuni torbidi in Lombardia, ed Ugo è obbligato ad accorrervi. Di là ei non avea potuto snidare tutti quei turbolenti Conti e Marchesi, suoi nemici. Berengario d'Ivrea, uno di quest'ultimi, scampato alle insidie del Re Provenzale, erasi riparato alla Corte di Ottone Re di Germania. Ma non appena fiutò i tempi propizj alle sue mire, si restituì in Italia, accolto a braccia aperte in Milano, dai Vescovi e dai Grandi, e da colà signoreggiò in breve tutta quanta l'Italia, abbenchè vi regnassero di nome Ugo e suo figlio Lotario II. Indi a poco, Ugo muore in Provenza (947), e tre anni dopo si spegne Lotario in Torino, con sospetto di veleno propinatogli da Be-

---

[1] MURATORI - *Ann. d'Ital.* - an. 932, t. 3, pag. 1054.

rengario. Il quale, rimasto in allora senz'emuli, potè finalmente torre il diadema d'Italia in Pavia, associando nel regno suo figlio Adalberto (951).

Mai più, come allora, si offerse occasione di acquistare l'unità e l'indipendenza italiana. Scemo di prestigio e di pretendenti l'Impero, con Roma sottratta da Alberico alla signoria papale, colla parte superiore della penisola in mani d'un re nazionale, e colla inferiore frantumata tra Lombardi, Greci e Saraceni, avrebbe potuto Berengario II facilmente ricomporre a unità le sparte membra d'Italia; ma a lui ne fallì l'intelletto o la lena, e forse entrambi insieme: e passò sulle belle contrade come una delle mille larve di re che, da secoli, venivano, pugnavano e svanivano, senza un intento che non fosse del momento, senza un vero concetto politico, e non lasciando sul loro passaggio altre traccie che di sangue, di depradazioni e di tradimenti: seme scellerato di più scellerate future contese. Nè migliori di Berengario II furono quei ribaldi tirannelli italiani, che, non paghi di tosare di seconda mano, all'ombra del suo regno, presero ad affilare le armi contro di lui: dacchè fu antico maledetto vezzo dei signorotti nostrani d'ogni tempo, il cacciare un dominatore, evocandone un altro, poco importa se peggiore di quello. [1] Ma, in questa volta, oltrechè ribaldi, amarono essere ribaldi e traditori insieme. Invidi come sempre, e intolleranti che niuno di loro sovrastasse sugli altri, offersero secretamente la signoria d'Italia ad uno straniero, ad un tedesco: Ottone di Sassonia. Il quale disceso d'Alemagna, e niuno contrastandogli il cammino, si fece proclamare Re in Pavia (951). Indi, sotto colore di un pellegrinaggio a Roma, tentò per suoi messi glie ne fossero schiuse le porte; ma, avutone animoso rifiuto da Alberico, risalì per allora

---

[1] Liutprandi - lib. 1, cap. 20, nel Muratori - *R. I. S.* - t. II, p. 431.

alla sua Lamagna. Berengario, instupidito dal vedersi sfuggita dal capo la corona, senza nemmeno l'onore d'una battaglia, non volle parere meno vigliacco de' suoi baroni; e, recatosi in Augusta col figlio Adalberto, infeudò il regno d'Italia a Germania, e tornò ignominiosamente fra i suoi, re vassallo del re tedesco. [1] Oh quanto volentieri lo storico Italiano darebbe di frego a queste pagine grondanti di sì vile sozzura, se non gli soccorresse alla mente che il sangue di Legnano le ebbe già da tempo lavate!

Del resto, Berengario, ansioso di vendicare sui suoi Grandi le umiliazioni a cui lo aveano condotto, si diè ad angariarli, aggravando vieppiù su di loro la regia podestà. Ma questi si richiamarono a Ottone, che inviò in Italia suo figlio Liutulfo a raffrenare le esorbitanze di lui. Durante questi avvenimenti dell'Italia superiore, Roma si era serbata tranquilla sotto la signoria, o meglio, dittatura di Alberico. Riacquistata, in qualche modo, la coscienza di se stessa, retta da ordini nazionali, sottratta alla tracotanza dei nobili e d'una plebe usa ai tumulti, non avea veduto di mal occhio contenuti i papi entro l'orbita del loro spirituale ministero, e troncata quella trama di intrighi, ond'essi la avviluppavano colle corti straniere. Sotto il reggimento di Alberico, eransi avvicendati quattro pontefici, naturalmente creature di lui. Leone VII (936), Stefano VIII (939), Marino II (942), Agapito II (946). Morì Alberico nel 954, dopo aver retto per ventidue anni, con robusta mano, il governo di Roma. Principe temperato, riuscì migliore de' suoi tempi, e della sua origine, e n'ebbe lode dai contemporanei. Fu stipite dei famosi Conti Tusculani, e, prima di morire, fece giurare in San Pietro la nobiltà Romana, che, alla morte di Agapito, avrebbe eletto a pontefice suo figlio Ottavio. Questi ereditò per verità la signoria di suo padre, ma non egual-

---

[1] MURATORI - *Ann. d'Ital.* - an. 952, t. 3, pag. 1125.

mente l'energia e la temperanza di lui. Nel 955, accoppiò alla podestà di principe anche l'autorità di pontefice, mutando il suo nome (e in ciò fu il primo dei papi) con quello di Giovanni XII: ma corrotto e libertino, riuscì un inetto sovrano ed un pessimo papa.[1]

Era morto intanto Liutulfo, e Berengario, non curante del troppo lontano Ottone, rialzò la testa e sciolse libero il freno alle sue ambizioni. Non gli bastò aver compresso i suoi reluttanti baroni, ma volle porre le mani sull'Esarcato e sulla Pentapoli (allora indifese e quasi abbandonate a se stesse dal governo di Roma), per aprirsi la via a più vasti ardimenti. Allora Vescovi e Grandi si levarono alla riscossa, e unitosi anche il papa a quel coro, spediron legati ad Ottone, invitandolo, allettandolo a tornare, con offerirgli questa volta per soprammercato la corona imperiale. Il Tedesco, che in suo segreto già da tempo l'ambiva, venne con passo più che veloce da Trento, e al suo inoltrarsi si sbandano, si dileguano, al solito senza combattere, gli eserciti di Berengario, forti, se pure è vero, di 60,000 uomini. Ottone compiè così, senza resistenza, la sua marcia trionfale su Pavia e su Milano; e da qui, fermato per suoi messi un trattato col papa, nel quale gli giurava di reintegrare alla Chiesa i patrimonj di San Pietro,[2] va a Roma e vi riceve il serto imperiale; acclamante

---

[1] MURATORI - *Ann. d' Ital.* - an. 955, t. 3, pag. 113 e seg.

[2] Questo giuramento di Ottone ci è conservato. Chiudevasi con queste parole: *Et quicquid in nostram potestatem de terra S. Petri pervenerit, tibi reddam. Et cuicumque regnum italicum commisero, jurare faciam illum ut adjutor tui sit, ad defendendam terram Sancti Petri, secundum suum posse.* — MURATORI - loc. cit., an. 962. — In quella occasione, Ottone rinnovò, come di prassi, la conferma alla Chiesa dei dominj donatile dai precedenti imperadori; ma questa volta con qualche piccola aggiunta, dappoichè dopo l'enunciazione dei singoli paesi come Viterbo, Orte, Tuscania, Marta ecc. ecc., troviamo quest'altro nuovo inciso: *cum suburbanis atque viculis omnibus:* il che estendeva la giurisdizione papale ai nuovi e spessi borghi, sorgenti in allora nelle campagne. — Questo diploma trovasi nel THEINER - *Cod. diplom. dom. S. Sedis* - docum. IV, pag. 4.

come sempre e dapertutto ad ogni novità la plebe, crucciati i nobili, che vedeano venduta dall'imberbe figlio di Alberico la indipendenza di Roma, e loro stessi aggiogati di bel nuovo al Papato ed all'Impero (962). Così questo ripose radice tra noi, dopo trentasette anni da che s'era estinto colla schiatta dei Carolingi; e fu ribadita, per opera di Grandi e di Papi, la servitù d'Italia.

In sulla fine di quello stesso anno, Ottone I, dopo aver cinto d'assedio la Rocca di San Leo, ov'erasi rifugiato Berengario, venne in Viterbo, addivenuto oramai centro importante dei dominj della Chiesa nella Tuscia Romana, e vi dimorò qualche tempo, lasciandovi memoria degli atti che vi compiè.[1] In quel tempo, papa Giovanni XII rompeva il freno ad ogni libidine, e non si ristava dal cospirare coi nemici dell'imperadore: ma non volse molto tempo, che lo scapigliato giovane ebbe a sperimentare il braccio del nuovo padrone che s'era dato. Accusato d'ogni vitupero[2] in un sinodo convocato da Ottone nel San Pietro, fuggì da Roma a nascondere la sua onta tra le selve;[3] e quindi deposto, fu surrogato da un altro pontefice, Leone VIII (964).

Quetate per allora le cose di Roma, fece l'imperadore ritorno all'assedio di San Leo, e presovi finalmente Berengario, il mandò prigione a Bamberga, dove morì. Adalberto, ramingando per l'Italia in traccia di aiuti, nè trovatili nemmeno fra i Greci e i Saraceni, presso i quali ultimi non rifuggì mendicarli, occultossi nella Borgogna, nè più si seppe di lui. Ma nuove turbolenze ri-

---

[1] Il SANSOVINO, nell'opera *Le famiglie illustri d'Italia*, pag. 35, reca per esteso un diploma di Ottone I del 962, *datum Viterbii quarto idus Decembris*, nel quale sono accordati alcuni privilegj alla nobile famiglia De Ponte, di Matelica.

[2] Una delle accuse era questa: *Viduam cum nepte sua abusum esse et S. Palatium Lateranum lupanar et postribulum fecisse.* - BARONIUS - *Ann. eccl.* - an 963 tom. 16, pag. 133 — LIUTPRANDUS - *Hist. Ott.* - cap. 10.

[3] *Campaniam fugiens, ibi in sylvis et montibus more bestiae latuit.* - *Vita Johan. XII* - Cod. Vatican. 1437.

chiamarono ben presto Ottone in Roma. Giovanni XII, rifattosi d'oro e di amici, vi rientrava due mesi dopo che n'era uscito, cacciava Leone VIII, riprendeva la tiara, e dopo pochi giorni vi moriva vittima del suo libertinaggio.[1] I Romani gli sostituirono Benedetto V; e così si ebbero due papi. Ma accorre l'imperadore, caccia Benedetto, e, ricollocato Leone sul soglio di San Pietro, risale a Germania. Morto poi Leone e datogli a successore Giovanni XIII, si sollevano i Romani di nuovo, capitanati da Pietro Prefetto della Città, e pongono in fuga il nuovo papa. Ottone, furente, fa ritorno in Roma: la abbandona al furore e alla vendetta delle sue soldatesche: indi, posti a morte i capi dei ribelli, restaura sul trono Giovanni XIII, cui dà in mano il mal capitato Prefetto. Il quale, appiccato dapprima pei capelli alla statua equestre di Marco Aurelio, poi condotto d'attorno a ritroso sopra un asino, tra il ludibrio d'una plebe sfrenata, e frustatolo con verghe, fu sepolto in un'orrida muda; donde fu tratto dopo lungo tempo, per esser cacciato in esilio fuori d'Italia. (967) [2]

Dopo ciò l'imperadore fece porre sul capo di suo figlio Ottone II la corona imperiale, e si rivolse al mezzogiorno d'Italia, per conquistarlo all'impero; scacciandone Greci e Saraceni, e riducendo a più stretta soggezione i principi di Capua e Benevento. Nè rinunciò alle arti della pace. Chiese per suo figlio in isposa Teofania, figlia di Niceforo Foca imperadore di Bisanzio, al quale spedì suo ambasciadore lo storico Liutprando Vescovo di Cremona. Il Greco però non assentì a queste nozze riputando disdicevole imparentarsi con un barbaro, chè così i Greci chia-

---

[1] Jaffè - *Reg. Rom. Pont.* - an. 964, pag. 323.

[2] Baronius - *Ann. eccl.* - an. 966, t. 16, pag. 163 — Muratori - *Ann. d'Ital.* - an. 967, t. 3, pag. 1179.

mavano allora boriosamente i Tedeschi, e pretese invece che Ottone gli avesse a restituire Roma e l'Esarcato, su cui tuttora vantava dominio. Ma spento poco appresso e succedutogli nell'impero l'istesso assassino di lui, Zimisco, gli sponsali furono conchiusi; e Teofania, venuta con gran seguito a Roma, fu disposata ad Ottone e coronata imperadrice (972). Ottone I, tornato a Germania, vi chiuse, già vecchio, i suoi giorni in Maddeburgo nel 973. Anch'esso, come Carlomagno, ebbe nome di grande e lo fu. Nè la storia d'Italia, per quanto dolore le costasse il lodare una dominazione straniera, glie lo ebbe negato. Giudicò soltanto la grandezza di lui, come una delle maggiori calamità d'Italia. Ed è giusto: conciosiacchè i tristi governi stranieri tengano desti i popoli alla riscossa; i buoni li addormentino.

Rallentatosi, colla morte di Ottone il grande, il freno dei torbidi di Roma, levaronsi tosto più animose le sedizioni contro il papa. A Giovanni XIII era stato dato successore Benedetto VI, un tedesco romanizzato, non senza opposizione della parte avversa all'Impero. Mancato però l'imperadore, Crescenzio, un nobile romano, postosi a capo dei sediziosi, catturò papa Benedetto, cacciollo in Castel Sant'Angelo e qui lo fece strangolare; innalzato intanto a pontefice un tal Francone, mostro d'ogni scelleratezza, che prese nome di Bonifacio VII. Ma costui non pontificò che pochi giorni; dacchè, prevalsa nella città la fazione imperiale, fu traboccato giù di seggio e scampò colla fuga a Costantinopoli. Fu eletto Benedetto VII, che, mal potendo reggersi fra l'urto degli opposti partiti, sollecitò Ottone II a scendere in Italia. E venne l'imperadore (980): e la sola sua presenza bastò, per allora, a quetare le cose di Roma: tantochè potè rivolgersi a mezzodì contro i Greci, e far valere le pretese di suo padre su quella parte d'Italia, ora avvalorate dal suo matrimonio con Teofania. Ma, prima vincitore, poi vinto a Besantello nella Calabria ulteriore,

fu costretto indietreggiare fino a Verona. Qui fece coronare suo figlio Ottone III, per assicurargli il trono di Germania e d'Italia; e tornato in Roma, per sollecitare gli apparecchi d'una nuova guerra contro i Greci, vi morì nel 983.

In questa città era intanto succeduto Giovanni XIV al defunto Benedetto VII; quando, avvenuta appena la morte dell'imperadore, l'antipapa Francone vi ripiomba improvviso; e, deposto Giovanni, e fattolo spegnere in Castel Sant'Angelo, o di fame o di veleno, regnò per undici mesi; fino a che, venuto in uggia a' suoi stessi partigiani, fu balzato dal trono; e, morto, fu il cadavere di lui trascinato per le vie di Roma e abbandonatine gl'informi avanzi sotto la statua di Marco Aurelio (985). Eletto poi a pontefice Giovanni XV, Crescenzio, figlio dell'altro di questo nome, e capo di parte nazionale, era riuscito a insignorirsi, col titolo di console, del governo dello Stato papale, e quindi anche di Viterbo. Egli tentò sulle prime ridestare il popolo alle memorie dell'antica grandezza Romana, e infrenare l'autorità dei pontefici; ma non avea nè la mente nè il braccio di Alberico: e, appena afferrato il potere, non ad altro mirò che a mantenervisi, acconciandosi pur anco coll'avversa fazione tedesca. Cacciò sì in esilio Giovanni XV; ma, tosto, per tema dell'imperadore, richiamollo, e pare ne implorasse il perdono; e nulla osò, nulla seppe tentare per difendere quella libertà, nel cui nome avea fatto levare i Romani.

Intanto, eccitato dal papa e dalla nobiltà, discese Ottone III in Italia; e, appresa in Ravenna la morte di Giovanni, gli destinò a successore un suo cugino, un tedesco, che fu Gregorio V. Mosse quindi a Roma, e s'ebbe da lui la corona imperiale in San Pietro (996). Citò allora i ribelli dinnanzi a un sinodo, colà radunato; e condannò i loro capi all'esilio e Crescenzio con essi; ma graziolli poi, a preghiera del papa, che non volle iniziare il suo regno

con atti di rigore. Crescenzio allora simulò sottomettersi e prestò pur anco giuramento di fedeltà al pontefice. Ma, in quello stesso anno, allontanatosi l'imperadore, levò di nuovo il popolo a sollevamento, espulse Gregorio, creò un antipapa col nome di Giovanni XVI, e impadronitosi di castel Sant'Angelo, lo munì d'armi e d'armati. Ridiscende allora Ottone III, e venuto a Roma, vi restaura Gregorio V (997): avuto poi in mano l'antipapa, lo fa orrendamente mutilare e gittare in carcere. Datosi poscia ad assediare Castel Sant'Angelo, ove Crescenzio validamente si sostenea, lo prese finalmente; e fece mozzare il capo a lui e ad altri dodici suoi partigiani sui merli dello stesso Castello, e appenderne i cadaveri su di patiboli eretti a Monte Mario. Certo, la fine miseranda di questo campione della libertà Romana, fu ad ogni modo migliore del suo governo, e la animosa resistenza, benchè fatta necessaria dalla disperazione, gli valse, se non altro, il compianto di quella età e dei venturi, redimendo il suo nome dalla schiera dei volgari ambiziosi.

Ottone III nel 1001 muove su Tivoli, ribellatasi coll'uccisione d'un governatore imperiale: la sottomette e poi la perdona. Ma, guastatosi coi Romani, addolorato pel malcontento geloso dei suoi tedeschi, e colla mente fiaccata da mistiche paure, se ne muore a 22 anni nel castello di Paterno presso Civita Castellana; avvelenato, vogliono i più, per mano di Stefania vedova di Crescenzio (1002). Morto senza prole maschile, si spense con lui lo stipite diretto della casa di Sassonia; ma non si spense egualmente nei sovrani tedeschi, che gli vennero appresso, la fatale mania di dominare il bel paese; dacchè fu sempre l'Italia, e solo l'Italia, la conquista intorno a cui si logorarono ostinatamente per quindici secoli i popoli e i re di quella Nazione.

A ogni modo, sotto questi tre Ottoni, cominciò l'Italia a rialzare la testa e racquistare la coscienza di sè stessa. Essi furono

per lei i meno stranieri, di quanti estranei dominatori calpestarono le sue contrade. E mite fu il loro reggimento, e buono; almeno quanto i tempi d'allora il consentivano. Scemarono la invadente potenza dei papi; ravvivarono la coltura greca e romana; permisero alle città e alle terre minori di munirsi con mura e con rocche, e di darsi un regime municipale più libero; primo passo verso quell'era gloriosa dei Comuni, che, un secolo dopo, risvegliò in questi l'amore alla libertà, nella nazione un fremito d'indipendenza.

CAPITOLO VI.

Condizioni di Viterbo, nei secoli nono e decimo — Il Comitato Viterbese — Il regime feudale tra noi — I nobili e i loro castelli — Gli arimanni; gli uomini di masnada; gli aldioni — Gli schiavi feudali — I Papi si acconciano all'ordinamento feudale; i feudi ecclesiastici — Le chiese, sorte al di fuori del castello innanzi al mille, segnano un nuovo incremento di Viterbo — Arduino d'Ivrea e Arrigo II Re di Germania — Questi si fa coronare imperadore e Re dei Romani (1014) — I Normanni in Italia — L'imperadore Corrado II detto il Salico — Restituisce il dritto romano nelle terre papali — I Conti Tusculani s'impadroniscono del papato — Tre papi ad un tempo — L'imperadore Arrigo III li depone nel Concilio di Sutri, e innalza in loro vece Clemente II (1046).

Venuti in sul principio del secolo undecimo, ci conforta il pensiero, che non avremo quindi innanzi a discorrere lunghi periodi storici, senza poterci dar conto delle civiche condizioni di Viterbo. Vero è che una tenebra non meno densa involge quasi tutte le istorie delle altre città italiane; sia che ne fosser cagione quei tempi scemi d'ogni operosità nazionale, o la ignavia o rozzezza dei popoli d'allora, o il soffocamento d'ogni coltura di lettere fatto dai barbari, o meglio la somma di tutte queste jatture prese insieme. Del resto, ben poco avrebbero potuto tramandarci le nostre cronache delle grame vicende della cittadella Viterbese nel secolo nono e nel decimo: e forse non più che qualche scorreria dei popoli vicini, o il passaggio di qualche principe dalla vicina via Cassia, o le quasi immanchevoli depredazioni degli eserciti Franchi e Tedeschi nel loro avviarsi su Roma, o la loro tracotanza nel riscuotere il *fodero*, [1] o lo sgomento dei Viterbesi,

[1] Il *fodero* era il diritto che avean le milizie di farsi somministrare le vettovaglie dagli abitanti delle terre, sulle quali passavano.

all'annunzio dei guasti recati dai Saraceni nelle maremme romane, o infine le angarie di qualche feudale tirannello, qua posto dal papa o dall'imperatore a governare la terra. Ma forse non più di ciò: imperocchè, durante quel lungo novero di anni, non mai fortuna di guerra turbinò per queste contrade; o almeno non sembra varcasse i confini del distretto Romano. Vedemmo già come Viterbo si giovasse di questa tregua per versarsi fuori dalle mura del vecchio castello, e lanciare animosa i primi suoi borghi, quasi scolte-avanzate, pel suo vasto contado; ed anche ora, al principio del mille, la troviamo sempre più ricca di abitanti e di case; ma più compatta, più guardinga, più chiusa intorno al nucleo principale; quasi paurosa di troppo scostarsene, per le temute invasioni dei Saraceni e degli Ungheri.

E, in verità, le condizioni delle piccole terre non erano in allora guari ridenti; nè sicure, nè tali da promuovere in esse un più rapido sviluppo. Queste, dopo lo scemamento dei grandi ducati stabiliti dai Carolingi, erano state dagli Ottoni suddivise in *comitati*, o contadi *di città* sotto la signoria d'un Conte o d'un Vescovo; ed anche in *comitati rurali* di semplici castella, retti da viceconti o valvassori, che s'ebbero od usurparono il titolo di *castellani*, *capitani*, o *captani:* in sostanza poi null'altro che nobili, sotto la doppia dipendenza del Conte e del Re. Ed anche Viterbo fu eretto in allora a *Comitato;* ed ebbe il suo Conte che lo governava, come lo ebbero gli altri oppidi papali, di Tivoli, Segni, Tusculo, Alife, Orte e Terracina, ricordati dal Muratori: e di questo *Comitato Viterbese*, troviamo traccie positive nei documenti Farfensi, i soli avanzatici di quel tempo.[1] E sebbene, in-

---

[1] MURATORI - *Antiq. Ital.* - diss. VIII, t. 1, pag. 679. — Fu veramente Ottone il grande, che scemò i grandi ducati e marchesati, spezzandoli in comitati più ristretti degli antichi; ordinariamente uno per ogni città, e talora anche in comitati detti *rurali*, perchè comprendenti sotto di loro il dominio di più borgate e

nanzi al mille, i rettori delle città pontificie s'avessero avuto il nome nazionale di Tribuni, pure v'ha luogo a ritenere che fossero stati supplantati dai Conti; e che quel titolo, al principio del secolo undecimo, non fosse rimasto che puramente onorario, o significasse tutto al più la qualità di officiali municipali o di giudici delle terre minori. [1]

Il Conte pertanto, sotto l'alta supremazia dell' imperadore, e tra noi, anche del papa, quando gl' imperadori non gliela contrastavano, era il feudatario investito del governo della contea o comitato. Giurava, nell'atto d' investitura, di serbarsi costantemente fedele al suo signore; di render giustizia a tutti i sottoposti al suo reggimento, di qualunque nazione si fossero, secondo però le loro leggi e consuetudini; di patrocinare le vedove e gli orfani; di reprimere gli uomini di malo affare, e soprattutto sovvenire la *Camera Regia*, il Fisco, a riscuotere le imposte ad essa

---

castella. Del Comitato poi di Viterbo, abbiamo memoria in quel documento del Regesto Farfense dell'anno 936 (pag. 27), in cui l'abbate Siccardo acquista alcune terre poste in *comitatu Viterbiensi;* nell'altro dell'anno 1011 (pag. 32) nel quale troviamo un *Rolandus filius Guarnolfi de Comitatu Viterbiensi;* e nel diploma dell'imperadore Corrado II del 1027 n. 707 di detto Regesto: il quale Corrado, nel riconoscere all'Abbazia di Farfa, com'era il costume di tutti i nuovi imperadori, il legittimo possesso di tutte le pertinenze di lei, e quindi anche del Monastero di Santa Maria della Cella, che essa aveva in Viterbo, dice: *In Comitatu Viterbiensi, intra civitatem (confirmamus) ecclesiam Sancte Marie (de Cella) cum omnibus suis pertinentiis.*

[1] I Tribuni, se mai governarono Viterbo, non ne lasciarono, a quanto pare, vestigio nei nostri documenti. Solo nella pergamena del 13 decembre 1080 del nostro Archivio comunale, relativa alla donazione di Santa Maria Nuova, fatta al Clero Viterbese dai fratelli Vitervu e Leo, si trova segnato, come testimonio a quell'atto, un tal *Bonifatius tribunus de civitate Sutrina;* il che parrebbe confermare l'opinione che, quel titolo di Tribuno fosse addivenuto affatto onorario e, come tale, conservato a lungo nella famiglia degli Uffiziali che ne furono una volta investiti. Che poi così fosse ce lo impara anche l'altra nostra pergamena del 1102, ove, alla distanza di più che cento anni dalla istituzione e dal governo dei Tribuni, troviamo tuttora un *Ildebrandu nobile Tribunu.*

dovute. [1] Il Conte raccoglieva in sue mani tutti i poteri giudiziarj, civili e militari e talvolta anche i municipali. Aveva i suoi vassalli, le sue milizie che capitanava in guerra, i suoi ufficiali, la sua Corte: e, fra gli abitanti del suo contado, presceglica gli *Scabini* o giudici (succeduti agli *sculdascj* longobardi), i quali componevano la magistratura della contea e rendeano lor giudicati in nome di lui. In appresso la elezione degli scabini venne confermata dal voto popolare, reso o negato nelle pubbliche assemblee per semplice acclamazione: privilegio cotesto forse elargito dagli imperadori Tedeschi, i quali, fin da Ottone il grande intesero a dare un più libero svolgimento alle costituzioni municipali.

Del resto, poichè siam giunti al secolo d'oro degli ordinamenti feudali, non possiamo, per la retta estimazione dei fatti posteriori che avremo a narrare, sottrarci al debito di dare un cenno sommario di quel sistema; curiosa miscela di servitù e d'indipendenza, di sfrenatezza e di disciplina, di barbarie e di coltura, di quel giogo, insomma, che se riuscia malamente comportabile

---

[1] BALUTIUS - *Capitularia Regum Francorum* - t. II, pag. 380. Questa *Camera Regia* esisteva anche nel nostro Comitato: dappoichè, nella succitata pergamena di donazione della Chiesa di Santa Maria Nuova del 1080, troviamo che i donatori, nel minacciare l'ammenda di 100 libbre d'oro a chiunque contravvenisse ai patti da loro stabiliti, disponevano che, per una metà si avesse a pagare alla Camera dell'Imperadore (Arrigo IV) e l'altra metà, al Clero — *Qui... contra haec istituta egerit... centum libras auri optimi componat, medietatem* CAMERAE *regis imperatoris, et medietatem clericis.* — E una *Corte Regia* rinveniamo essere stata fra noi fin dai tempi longobardi, poichè un documento del Regesto Farfense, all'anno 795, avente il n. 105, fra i testimonj d'un atto di dedizione (*actum in Castro Viterbii*), fatto da Aimo al Monastero di Farfa, leggiamo un *signum* † *manus Minconis Biscarionis Curtis Regiae Viterbiensis...* — Questi Biscarioni o Vicescarioni erano, non carreggiatori, come vuole erroneamente il Galletti, ma null'altro che sergenti o vicecapi di schiera, detti così dal vocabolo teutonico *skara*, d'onde ebbe origine il nostro di *schiera.* — MURATORI - *Antiq. Med. Aev.* - diss. IV, 137.

nelle popolose città, era assolutamente tirannico e duro nelle terre, al pari della nostra, di una minore importanza. I nobili adunque, ossia i primi conquistatori, erano i soli dominanti; la classe privilegiata. S'ebbero, in origine, ripartite fra loro le terre strappate ai nativi possessori, in nome di Dio e della loro spada; o le occuparono di poi colla tracotanza del loro dominio; o le ebbero a feudo dai re e dai principi; i quali, anche in allora, avean per costume di far pagare dai popoli i servigi personali loro prestati. Ciascuno dei nobili avea in suo dominio almeno un vico, un paesello, una borgata, un villaggio, di cui le terre eran sua proprietà, e gli abitanti suoi vassalli. A cavaliere dei villaggi, sugli erti ciglioni delle rupi, avean essi rizzato tetri minacciosi castelli, più prigioni che dimore; e, là dentro, solitarii, ispidi, accigliati ruminavano i loro odj, le loro vendette, piombando spesso, a guisa di avvoltoj, da quei covi al basso delle pianure, per taglieggiare i vicini o i viandanti o i loro stessi vassalli. Era così avvenuto, che i nobili, nel secolo nono e nel decimo, per sicurarsi dai nuovi barbari sopravvenienti, gli Ungari e i Saraceni, avean disertate le città ed eran corsi a ripararsi in quei loro cupi castelli. D'allora le campagne eran venute popolate di rocche, di torri e di manieri; e forse, sorsero d'allora anche tra noi, o almeno furono ristorati, i castelli di Rispampani, di Salci, di Petrignano, di Assio, di Vico, di Alteto, di Roccalta e tanti altri, di cui vediamo a tutt'oggi le paurose rovine. Ed è di certo, in quell'appartarsi dei signori dalle città e dai popolati, che devesi ricercare la prima semenza degli odj tra nobili e popolani: odj, che proruppero ed arsero in lunghe guerre fratricide, non appena questi ultimi poterono ricattarsi, col sorgere a comune ed a libero reggimento.

Dopo l'alta signoria dei nobili, venia quella di seconda mano degli uomini liberi; ossia dei nepoti dei primi conquistatori, e di

quelli fra i conquistati, risaliti da una condizione più o meno servile, a più o meno compiuta libertà. Il primo rango tra essi era tenuto dagli *arimanni*, [1] per lo più ricchi agricoltori, che possedean l'*allodio* [2] e le terre dei signori, in virtù di qualche atto che li francava da ogni servile prestazione. Il secondo rango dei liberi accoglica gli uomini detti *di masnada*, [3] o guerrieri, che tenean dai nobili qualche brano di terra come dotazione militare, verso l'obbligo di seguirli in guerra, o nelle scorrerie o nelle fazioni, semprechè, insomma, i signori fossero in armi. Venian dopo i liberi di terz'ordine chiamati *aldi* ed aldioni, [4] un che di simile ai liberti dei Romani; ed erano schiavi che, per manomessione, avean acquistato una quasi compiuta libertà, al prezzo di rendite determinate, o di servigj personali.

Di fronte a questa oltrepotente gerarchia di principi, conti, castellani, valvassori, seguita da una schiera innumerevole di clienti e cortigiani, bieca catena di tiranni e tirannelli che davansi la mano in sulla scala del potere feudale, di fronte, dicemmo, a tutti costoro, stavano gli schiavi ovvero i più, i tiranneggiati, il grosso del popolo, divisi in servi della gleba ed in servi operaj.

---

[1] Furono detti *Arimanni* dal tedesco *heeremans*, che valeva guerrieri o capi dell'armata. — MURATORI - *Ant. It.* - diss. XIII, t. 2, pag. 476.

[2] *Allodio* era quella parte di beni stabili, intieramente liberi dalla soggezione altrui e da qualunque dritto sovrano o di Stato. — MURATORI - *Ant. M. Aev.* - diss. XI, t. 2, pag. 196.

[3] MURATORI - loc. cit. - diss. XIV, t. 2, pag. 614 e 671. — Alcuni scrittori, e fra questi il Muratori, fanno derivare il vocabolo italiano *masnada* dalla voce latina dei bassi tempi *masnata*, ossia *gens in mansis seu praediis nata*. Altri derivano la parola masnada da *Masseni*, antica parola tedesca che significava società. Ad ogni modo, da masnada venne l'altro vocabolo di *masnadieri;* il quale fu prima sinonimo di soldato, poi d'assassino. Nel primo caso fu usato da G. VILLANI (*Cron.* - pag. 77), ove disse: *Vi mandò 200 dei migliori masnadieri che fossero in Santa Maria a Monte.* Nel secondo dal BOCCACCIO, in quel passo della novella VII, quando scrisse: *Mercatanti parevano ed erano masnadieri, ed uomini di malvagia vita.*

[4] MURATORI - loc. cit. - diss. XV, t. 2, pag. 841.

Cresceano i primi e stentavan la vita in mezzo ai campi bagnati del loro sudore, d'onde non ritraevano, per loro pro, che uno scarso nutrimento; ed eran tenuti non più che scorte vive o arnesi da lavoro, che, nei casi di vendita del campo, trapassavano, insieme a tutte le altre attinenze di questo, nel dominio del novello signore.[1] I secondi, sotto l'assoluta dipendenza dei loro padroni, accudiano ai travagli manuali, alle opere servili e casalinghe, e, a cura di quelli, eran vestiti e nudriti.[2] Ei non v'ha dubbio che la schiavitù dei coltivatori e degli operai fosse il marchio più vituperoso, il giogo più disumano del vassallaggio feudale: sempre però men duro della vergognosa abbjezione, del barbaro dispregio in che aveansi prima d'allora gli schiavi, anche presso i popoli più colti. Veniano, in verità, reputati indegni del servizio militare,[3] privilegio a quei dì riserbato ai soli uomini liberi,[4] e tenuti inabili agli atti del viver civile; ma, pur tuttavia il loro stato erasi in qualche modo avvantaggiato al paragone

[1] Di ciò ne piace dare un esempio tratto da un documento, che possiamo dire, in certo qual modo, nostrano. È la carta n. 81 del Reg. Farfense, dell'anno 768. Alano, abbate del Monastero di Farfa, dà in permuta ad Ansilberga (era nientemeno che una delle figlie del Re Longobardo, Desiderio, abbadessa del Monastero di San Salvatore di Brescia) alcuni beni posti nella Sabina, non che una Cella (casa di monaci od oratorio) posta nel territorio Viterbese, nella contrada di Santa Maria in Fagiano, che, come vedemmo, era presso la nostra Palanzana: *cellam in finibus Viterbiensium, in loco qui dicitur Fagianus;* e ne riceve in contraccambio da essa Abbadessa una corte, ossia fattoria con case coloniche, terre, vigne e prati, con tutti i famigli, servi, aldioni, ecc., ecc. — *Curtem... cum casis massariciis, cum famulis et servis, liberis pro liberis, aldionibus pro aldionibus..., cum terris, vineis et pratis.*

[2] Veggasi il MURATORI - *Antiq. Ital.* - diss. XIV e XV passim.

[3] *Ab honore militiae exclusi fuere servi, tum quod vilissimi homines forent, tum etiam ne, ad arma instructi, seditiones postea concitarent, atque in dominos et in ipsam rempubblicam tela converterent.* — MURATORI - *Ant. Ital.* - diss. XIV, tom. II, pag. 606.

[4] *Liberi tantum homines cingulo militiae donabantur.* — MURAT. - loc. cit. - diss XV, tom. II, pag. 711.

degli antichi schiavi di Roma: conciosiachè, fin dai re Longobardi, apposite leggi, e non soltanto l'ira e il capriccio d'un feroce signore, ponessero modo alle loro punizioni, sempre oramai proporzionate ai lor falli: i tempj e gli altri luoghi sacri offerian loro un rifugio inviolato, donde la vetusta immunità delle chiese: e poteano infine, anche di dritto, affrancarsi dalla schiavitù, se la violenza d'un brutale padrone giungesse a insozzare il loro povero letto maritale.[1] Ad ogni modo, il vassallaggio feudale fu il ponte, a traverso del quale le classi diseredate varcarono l'abisso della schiavitù assoluta, e mossero alla conquista della compiuta loro libertà.

Intanto, sul cadere del decimo secolo, i Pontefici, che prima non avean voluto acconciarsi all'ordinamento feudale, aveano anch'essi iniziato il riconoscimento dei feudi; trascinativi dalla necessità di confidare a potenti baroni la difesa dei vasti possedimenti di San Pietro, cui eglino più non bastavano a guardare dalle rapine dei barbari, e dalle usurpazioni dei nobili, predoni locali. Allora Vescovi e Abbati ne seguirono premurosi l'esempio, e infeudarono terre, poderi, castella e territorj, non soltanto per ritrarne la prestazione d'un certo tributo enfiteutico, ma più per procacciarsi vassalli militari fra gli uomini d'armi, e assicurare in pari tempo, non tanto validi difensori al Vescovado e al Monastero, quanto, in realtà, per aver eglino sotto mano vere schiere di milizie, con cui abbandonarsi a quelle imprese di guerre, che, non di rado, frammetteano alle cure del loro sacro ministero. Così fin d'allora, pingui possessi della Chiesa, alienati per paura o per ambizione, e talvolta, peggio ancora, profusi in dono a clienti e nepoti, caddero per un risibile censo o per un servizio d'armi forse non mai prestato, certo dipoi andato in disuso, in potere di audaci

---

[1] LIUTPRANDI - *Leges* - lib. VI, §§ 87, 90, pag. 80 e 81.

feudatarj: e vennero sottratti alla cultura popolare e alla pubblica industria, per isterilire in lande sterminate, e crescere forza alla signorile baldanza. Nè il mal abuso cessò così presto, che, anche ai dì nostri, non se ne avessero a deplorare ripetuti gli esempj.

Furon queste pertanto le condizioni dei popoli d'allora: nè diverse da esse volgean le sorti di Viterbo, in sul mostrarsi del secolo undecimo. Ondechè non è più a meravigliarsi, se con tanta repressione, con tanta inerzia delle maggiori forze sociali, quelli abitanti della cittadella Viterbese, che pur si viveano in mezzo a terre ubertose, sotto un clima mitissimo, difesi alle spalle da boschi fruttuosi, con immense pianure che distendeansi innanzi a loro a settentrione e verso il mare, ricchi di acque, di pascoli e di messi, poterono appena in quattro secoli prorompere fuori dell'antico castello, e lentamente avviarsi nel consorzio delle città. Già però, innanzi il mille, trovavansi disseminate più case su tutto quel piano che stendeasi dal castello al fossato di Sonza, tutte di poi racchiuse più tardi entro le mura della città. Nel Campo o Vico Scarano (il moderno Pianscarano) sorgea da più tempo la pieve di Sant'Andrea, con alla sua dipendenza le chiese di Sant'Abbondio e Santa Lucia in *Solococto*, d'ambe le quali andò perduta ogni traccia.[1] Nel prato *Cavalluccalo* (l'odierna piazza del Comune colle sue adjacenze) era stata pure eretta la Chiesa di San Michele Arcangelo, detto poi in Spada; e forse l'altra di Santa Croce, postale alle spalle. [2] San Giovanni in Zoccoli forse

[1] Queste chiese si trovano già menzionate al nono secolo, nella Bolla più volte citata di Leone IV, dell'anno 852. — *Per praedia ipsius castri Viterbii... plebem S. Andreae in campo, cum ecclesia S. Abbundii, ecclesiam S. Luciae in Solococto.*

[2] Anche la chiesa di San Michele Arcangelo è ricordata nella Bolla anzidetta. Della chiesa di Santa Croce, sotto la Cappella dell'attuale seminario Vescovile, si ha notizia nel 1077 in una pergamena dell'archivio di Sant'Angelo, ora riunito a quello del Comune. Ivi si legge: *in pratu cavalluccalu supra castrum Biterbii, prope ecclesiam sancta Cruce* (sic).

esisteva diggià: e se si considera l'antica costruzione delle mura rimasteci, potrebbe asseverarsi che, prima del mille, fossero pure in piedi le altre chiese di San Pellegrino, San Simeone e Giuda, Santa Maria della Palomba e Santa Maria in Poggio.[1] Dal bisogno pertanto d'innalzare tutti questi tempj al di fuori del castello, e dalle case, che necessariamente dovean crescere assiepate intorno ad essi per sicurarli da ogni insulto profano, ci pare si possa trarre un ben sodo argomento dello sviluppo del popolo Viterbese d'allora; e del come lentamente veniasi formando la nuova città, col rannodare tra loro le chiese, i casolari ed i borghi, sparsi sul piano a settentrione e ad oriente dell'oppido antico. Nè in questo accrescersi degli abitanti e delle chiese poteasi patir difetto di ministri del culto: dappoichè, se meritassero fede gli annali di Lelio, raccolti, dicesi, dal Corretini, si parrebbe che quei chierici, già numerosi, non menassero in allora vita troppo esemplare; dacchè il loro Vescovo dovè ricorrere a un sinodo diocesano (1015) per infrenarne la licenza e temperarne i costumi, colla minaccia delle ecclesiastiche censure.[2]

Adombrate così, colle scarse memorie che ci fu dato raccogliere, le condizioni di Viterbo al principio del secolo undecimo, ne è forza tornare a compendiare, tuttavia per qualche tempo, la storia delle principali vicende politiche, che s'agitarono nelle nostre contrade; perchè, in difetto di assodate notizie cittadine, trapariscano almeno per entro a quelle, e sia dato conghietturare più davvicino, quali potessero essere le sorti di quelli antichi Viterbesi.

---

[1] Di San Pellegrino si ha notizia in un documento del 1044: di San Simeone e Giuda in altro del 1040: e di Santa Maria in Poggio in altro ancora del 1071.

[2] Bussi - *Stor di Viter.* - pag. 86. Il medesimo nella sua prefazione a quella istoria (pag. VII) asserisce che un tal Lelio Viterbese scrisse in antico gli annali di Viterbo; e che Pietro Corretini, pur Viterbese, vissuto nel secolo decimosesto, dettò col soccorso di questi l'istoria della sua città. Sventuratamente però tanto i suddetti annali che la istoria del Corretini sembrano andati irreparabilmente perduti.

Morto Ottone III (1002), l'Italia si trovò ad un tratto francata dal peso dei Re stranieri, Roma da quello degl'imperadori. Gli Italiani, almeno quelli del settentrione, non si ristettero dal trarne partito; e, adunatisi in Pavia, posero questa volta la corona di ferro sul capo d'un loro potente connazionale, Arduino Marchese d'Ivrea, e lo gridarono Re d'Italia. Ma i Tedeschi, che per la brutta dedizione di Berengario, reputavano il regno d'Italia non più che un feudo di Germania, s'affrettarono a contraporre ad Arduino il loro re Arrigo II, già duca di Baviera e consanguineo degli Ottoni.[1] E scese questi in Italia per il Tirolo, colla pretesa di farvisi coronare Re ed Imperatore, al pari dei suoi predecessori. Arduino gli mosse incontro; e presentatagli battaglia al piè delle Alpi, lo sconfisse, e costrinse per allora il Tedesco a riparare malconcio in Germania. Ma poco dopo, nel 1004, Arrigo tornò alla rivincita con una nuova oste poderosa, e respinto Arduino, accorso a contrastargli il passo, avviossi vittorioso a Pavia, tra le acclamazioni di tutti quei Vescovi, Conti e Marchesi, che, per le solite invidie italiane e per il rimutarsi delle sorti della guerra, rimutati essi pure di fede, e date le spalle al re nazionale, gareggiavano, come sempre, in propiziarsi lo straniero fortunato signore. Così Arrigo II fu coronato Re d'Italia in Pavia (1004). Ma, sollevatisi in quello stesso giorno i Pavesi, o per disdegno contro la slealtà dei signori, o per impeto di conculcata nazionalità, si appigliò per le vie una fiera zuffa tra cittadini e soldatesche straniere; ed Arrigo, spaventato,

---

[1] È mestieri avvertire, che sebbene questo Arrigo per noi Italiani fosse il primo di tal nome, pure per la Germania fu il secondo: dappoichè un altro Arrigo vi aveva regnato in precedenza di lui. Ma, seguendo in ciò l'esempio de' più riputati storici italiani, lo chiameremo anche noi il secondo, adottando la cronologia tedesca, per crescere chiarezza all'istoria.

fatto porre, alla barbara, l'incendio alla città, se ne fuggì coi suoi, ricalcando, più che di fretta, la via per Germania.

Intanto, già da prima che queste vicende ponessero in iscompiglio le città lombarde, seme pur troppo di discordie fra loro più funeste, i Romani aveano innalzato a loro Patrizio Giovanni, figlio di quel Crescenzio, lo sventurato difensore della libertà di Roma, vinto e messo a morte, come vedemmo più innanzi, sotto l'ultimo degli Ottoni. Ed aveano sotto il governo del giovane Crescenzio restaurato il reggimento popolare, i consoli, il senato ed i pubblici comizii; ma all'infuori del suono di questi vecchi nomi, onde vanamente pompeggiavano aggirandosi fra le mute ruine di Roma, nessuna nuova forza seppero ridestare per render saldi i loro liberi ordinamenti, domare le fazioni, e rialzarsi dal borioso avvilimento in cui eran traboccati. Nè in mezzo ad essi, i Pontefici eran migliori. Morto Silvestro II nel 1003, quattro papi, tutte creature di Crescenzio, eransi succeduti in breve tempo: Giovanni XVII, Giovanni XVIII, Sergio IV e Benedetto VIII. Quest'ultimo, appena morto Crescenzio (1012), volendo riafferrare la podestà politica di Roma, di cui i papi venian sempre spogliati al primo insorgere d'ogni governo popolare, riuscì, col solito allettamento della corona imperiale, a trarre di nuovo Arrigo in Italia. E questi vi ridiscese nel 1013, e rioccupata Pavia, abbandonatagli da Arduino costretto a rifugiarsi nel sua Marchesato d'Ivrea, s'incamminò a Roma, dove venne nel San Pietro coronato imperadore, coll'aggiunta del titolo, nuovo sino allora, di Re dei Romani (1014). Arduino scuorato, dopo aver invano lottato contro Conti e Marchesi parteggianti tutti pel re tedesco, infranse la spada, e corse a nascondere le vergogne della servitù d'Italia sotto la cocolla di San Benedetto, nell'Abbazia di Fruttuaria, ove poi si morì nel 1015. Fu egli il primo dei nostri veri re nazionali; e le nostre dissenzioni e le patite

sventure fecero sì, che, solo alla distanza di quasi nove secoli, potesse essere susseguito da un secondo re nazionale, Vittorio Emanuele II.

Vennero dipoi tempi calamitosi, non confortati che da qualche lampo di libertà, apparso fugacemente in alcune città: in nessuna però con intenti nazionali. L'Italia, abbandonata a se stessa, si frantuma in mille fazioni dilaniantisi tra loro, peggio che se fossero l'una all'altra straniere. Tornano i Saraceni a infestar spiaggie e marine; e, nuovi invasori, i Normanni vengono a dar saggio di lor future conquiste. Genova e Pisa alzan la testa sui mari; e, nate appena, son già rivali e nemiche. Roma, sempre torbida contro ai Tedeschi, si dibatte sotto la robusta mano di Benedetto VIII, un papa di buona tempra, che facea già presentire Gregorio VII. Frattanto l'imperadore torna in Italia verso la fine del 1021, per condurre nuove imprese al mezzogiorno della penisola. Ne uscì vittorioso contro i Greci e le città della Campania, che sottomise al suo dominio; lasciandovi a guardia potenti vassalli, legati a lui con ricchi doni di contadi e di rocche. Tornato poi a Germania, vi morì nel 1024, e si spense con lui la casa di Sassonia.

Rimasti senza re, i Tedeschi chiamarono a capo di loro nazione Corrado II detto il Salico, duca di Franconia, discendente in linea retta da Ottone I. Ma di quei dì, una nuova onta, inaudita sino allora, dovea aggravarsi sui miseri Italiani. Rimasti eglino pure senza re, nojati del dominio tedesco, e non osando più alcuno di quelli ottimati nazionali porre le mani sulla corona d'Italia, non vergognarono, anzichè vantaggiarsene per sorgere a indipendenza, andar qua e là mendicando un padrone fra gli stranieri, offrendo la servitù della patria, prima a Roberto re di Francia, poi a Guglielmo Duca d'Aquitania. Ma tanto era il discredito, in cui era piombata quella non ha guari sì ambita corona, e tanto

magri allettamenti porgea di que' tempi il dominio d'Italia, stracciata in mille signorie, che non v'ebbe pur uno che degnasse raccoglierla. Finalmente, Ariberto arcivescovo di Milano, un caldo amoreggiatore di tedeschi, corre in Germania a Corrado, e in nome dei Vescovi Lombardi, lo saluta Re d'Italia e Imperatore dei Romani (1025). Corrado si arrende all'invito, e scende fra noi nell'anno appresso. Ma l'animosa Pavia gli chiude in faccia le porte, ed ei va a Monza a cingere la corona di ferro, e poscia in Roma a ricevere quella imperiale, per mano di papa Giovanni XIX.

Costui, uno di quei potenti Conti di Tuscolo, che della tiara pontificia s'eran fatta una eredità di famiglia, alla morte di Benedetto VIII fratel suo, si era tramutato, e pare per simonia, da laico in pontefice, e s'avea tolto in mano anche la signoria civile di Roma; addivenuta in quei tempi sì corrotta, venale e tumultuosa, qual mai peggio non fu, nè prima nè poi. Morto lui (1035), gli fu dato a successore un altro membro di sua casa, Benedetto IX, giovane ancora, anzi adolescente; il quale condusse il papato al sommo del suo decadimento, e fu tanto dissoluto e scellerato, che Vittore III, stato papa 20 anni dopo di lui, confessò di raccapricciare in narrando le rapine, gli assassini e le abominazioni dell'empia sua vita. [1] Già una prima volta (1038) era stato cacciato di Roma per sollevamento di popolo, e l'imperadore ve lo avea ricondotto. Ma, insozzatosi ogni dì più in maggiori nefandezze, i Romani, vieppiù furibondi, tornarono a cacciarlo (1044), innalzando in sua vece, in onta ai sacri canoni, e a prezzo d'oro, Giovanni Vescovo di Sabina, che prese il nome di Silvestro III. Tra il popolo e i partigiani del deposto papa, si combattè più giorni entro la città Leonina, e dicesi che anche un

---

[1] *Cron. di M. Cassino* - in appendice, tom. IV, lib. II, pag. 396.

tremuoto venisse a crescere la ruina della città. Finalmente i Romani soggiacquero; e Benedetto, più libertino di prima, rioccupò la cattedra di San Pietro, e, fugato il rivale, vi si mantenne; fino a che, sazio di turpitudini, volle superare sè stesso, col vendere il papato a contanti a tal Giovanni Graziano, che pontificò col nome di Gregorio VI (1045).

Durante questi avvenimenti era morto l'imperadore Corrado (1039). Da lui le nostre provincie riportarono un segnalato benefizio: la restaurazione del dritto Romano nelle terre papali, e quindi anche in Viterbo; abolito nei giudizii il ricorso alle leggi longobardiche; unica base del dritto fra noi il codice di Giustiniano. Così, dopo quattro secoli, almeno nel foro, tornammo ad essere Romani. [1] A Corrado successe, tanto in Italia che in Germania, il figlio di lui Arrigo III. Il decadimento del Papato e la corruttela di Roma lo trassero in Italia nel 1046, a troncare lo scisma, che lacerava la Chiesa e l'Impero. Respinto da sè Gregorio VI, ch'eragli mosso incontro a Piacenza, riunì a Sutri un Concilio di Vescovi, e citò innanzi a questo i tre papi che in allora portavan tiara: Silvestro II, Benedetto IX e Gregorio VI. Solo quest'ultimo ebbe l'animo di affrontarne il rigore; e venuto umilmente a scagionarsi della simonia, cui disse essersi indotto per sottrarre la Chiesa da mali maggiori, spogliossi di per sè stesso della usurpata dignità. Gli altri due furon deposti; e, per volontà d'Arrigo, venne eletto a pontefice Clemente II, un tedesco di Bamberga, creatura di lui. Nè noi lamenteremo in quel caso la novella dittatura imperiale; poichè, dal fango della Roma d'allora, malamente si avrebbe potuto sceverare un sol uomo, che non

---

[1] *Sancimus ut quaecumque admodum negotia mota fuerint, tam inter romanae urbis moenia, quam etiam de foris in romanis pertinentiis, actore Longobardo vel reo, a vobis dumtaxat Romanis legibus terminentur.* — Lettera di Corrado ai giudici Romani - *Monum. Germ. Leges* - II, 40.

fosse dei corrotti o dei corruttori; e sì abbietto era venuto il senso morale dei Romani, che non vergognarono deporre nelle mani di Arrigo il dritto di eleggere per essi il Pontefice; dritto, che solo era loro rimasto, come l'unica larva di loro passata grandezza. D'altronde, giustizia per tutti, Clemente II fu buon papa; stigmatizzò la simonia, iniziò la riforma dei costumi del clero, e aprì la serie dei migliori papi che mai ebbe la Chiesa. Arrigo, prima di partire dalla città santa, volle posasse sul suo capo la corona imperiale, coll'aggiunta del titolo, equivalente in effetto a re, di Patrizio dei Romani. Di là si spinse nel mezzodì d'Italia, a rassodarvi il suo dominio: poi risalì a Germania, traendo seco in esilio il buon Gregorio VI, perchè in Roma non fosse tolto a pretesto di nuovi turbamenti. Morto però Clemente II (1047), rialzò la testa Benedetto IX, usurpando per la terza volta il papato; ma, per poco: conciosiachè ne fu tosto ricacciato dalle armi di Bonifacio Marchese di Toscana, che, per ordine dell'imperadore, collocò sulla cattedra santa Damaso, un altro papa tedesco. E morto in breve anche questo (1048), l'imperadore gli designò a successore il Vescovo di Toul, un terzo tedesco.

CAPITOLO VII.

Leone IX rialza il prestigio del papato e riforma i costumi del clero — Vittore II: Stefano II: Nicola II: l'elezione del pontefice è riservata ai soli cardinali (1059) — Alessandro II: l'antipapa Cadaloo — Gregorio VII — Rivendica al papato il dritto delle investiture ecclesiastiche — Arrigo IV, Re di Germania, fa deporre Gregorio nei Concilii di Worms e di Piacenza — Gregorio scomunica il Re in un Concilio di Roma — I Tedeschi si ribellano ad Arrigo: sua umiliazione in Canossa (1077) — Viterbo venuta nella signoria di Matilde Contessa di Toscana — Primi moti dei Comuni italiani durante la lotta delle investiture — Nuovi accrescimenti di Viterbo (1080-1100) — La Chiesa di Santa Maria Nuova: il borgo di San Pietro dell'Olmo: il Borgolungo: il borgo Beterbu — Il castello di Viterbo alla fine del secolo undecimo — Embrione della città nascente fuori del castello.

Il Vescovo di Toul venne alle porte di Roma a piè scalzi e in sembiante di pellegrino, protestandosi che, sebbene prescelto da Arrigo, non porrebbesi in capo la tiara, se non eletto liberamente dai Romani. La novità del caso e l'umiltà apostolica del candidato, tanto diversa dalla boriosa tracotanza degli ultimi papi Tusculani, gli conquistarono tosto la venerazione dei Romani; che, menatolo quasi in trionfo nel San Pietro, lo acclamarono a pontefice, col nome di Leone IX (1049). Ma salito ch'ei fu sul trono papale, l'umiltà di lui cesse il luogo ad una inattesa energia; e si diè a flagellare senza posa simoniaci e concubinarj, adoprando potentemente a riformare i costumi del clero. Avea egli tratto seco in Roma il monaco Ildebrando, il genio del papato, la figura più maestosa di quell'età; e fu per consiglio di lui, che intese a far risorgere il concetto della supremazia papale, a mezzo delle investiture. I Normanni, prima scomunicati, poi assolti, glie ne porsero primi l'occasione, coll'accettare dalle mani

di Leone l'investitura delle Puglie, da essi conquistate e tolte ai principi di Benevento; piccolo inizio di più grandi lotte e di più smodate pretese. Leone morì nel 1054. Pontificò breve ma glorioso; e la Chiesa onorollo dell'aureola dei Santi. L'imperadore, ad istigazione d'Ildebrando, deputò a succedergli Vittore II, un quarto tedesco (1055). Poi nell'anno istesso, Arrigo calò in Italia a reprimere la baldanza di Goffredo di Lorena, nemico dell'Impero; il quale, insignoritosi del marchesato di Toscana, minacciava venire in soverchia potenza: e fugatolo in Francia, risalì esso Arrigo in Germania, dove morì nel 1056.

Lasciò erede del vasto suo impero il figliuolo Arrigo IV, un re fanciullo, confidato alla tutela dell'imperadrice Agnese, madre di lui. Ma il futuro imperadore, prima d'uscir di giovinezza, dovea veder scemato il prestigio del suo trono, dal rapido accrescimento della podestà pontificia, disferratasi dalle pastoie imperiali; e adulto, esser piagato da così acerbe spirituali ferite, da mirare infranta la sua potenza dinnanzi ad un monaco inerme, levatosi a un tratto ad uno smisurato predominio su tutti i monarchi della terra. Morto Vittore II nel 1057, fu eletto a pontefice Stefano IX, un quinto tedesco, fratello di quel Goffredo di Lorena, che, cacciato già d'Italia, erasi restituito, dopo la morte dell'imperadore nel suo marchesato o ducato di Toscana, ed era in allora il più potente principe d'Italia, estendendo i suoi domini da Mantova e Ferrara fino alle maremme Romane, e pare quindi ancora su Viterbo. [1] Stefano IX pontificò manco di un anno;

---

[1] Vi ha fondata ragione di ritenere che la Tuscia Romana fosse in allora compresa nel marchesato di Toscana, trovandosi ai n. 579 e 799 del Regesto Farfense alcuni placiti tenuti da quei principi in Corneto e Toscanella: — *in castello et turre de Corgnito in finibus marittimis territorii et Comitatus Tuscanensis.* — Anche il n. 855 di detto Regesto produce un placito tenuto in Corneto da *Adalbertus, Missus Domini Bonifacj ducis et Marchionis de Tuscia.... Actum die Lunis, quae est kal. Maji, infra civitatem de Corgnito, anno domini 1051.* — Sappiamo inoltre dal

e morì nel 1058. Vacata la cattedra di San Pietro e assopito l'impero per la minorità di Arrigo, risollevaronsi in Roma gl'irrequieti Tusculani, e aiutati dalla fazione antitedesca, collocarono a forza sul trono pontificio un loro aderente, col nome di Benedetto X. Ma Ildebrando correva da Roma a Germania e da questa a Firenze, apportatore della volontà dell'Imperadrice, per l'elezione d'un legittimo papa. Il quale fu Niccolò II, un Toscano, menato à Roma dalle armi di Goffredo di Lorena, ed ivi canonicamente installato, dopo la deposizione di Benedetto pronunciata in un concilio a Sutri [1] (1059). Ispiratore Ildebrando, questo pontefice, in un concilio di Laterano, sottrasse per sempre alla plebe, al clero ed ai nobili di Roma la elezione papale, riserbandola solo al Collegio dei Cardinali, ovunque congregati; e non lasciando al popolo che la facoltà di assentirvi per via di acclamazione, e agli imperadori poi quella di confermarla. Questo ardito passo verso la libertà del Papato fu il primo sintomo di quella lotta gigantesca, che era per accendersi in breve fra il Sacerdozio e l'Imperio. E Niccolò, a sostenerla anche col mezzo di armi materiali, si apparecchiava già gli alleati nei Normanni; facendosi dispensatore ad essi di terre e regni non suoi, e infeudando loro le Puglie, le Calabrie, e magari la Sicilia, comechè da essi non ancora conquistata.

Spentosi Niccolò II (1061), Roma, e tutta Italia con lei, si scisse in due immani fazioni, parteggianti l'una pel papa, l'altra per l'imperadore: funesto seme, onde germogliarono poi i Guelfi e i Ghibellini, e una delle tante forme che assunse allora quella eterna lotta sociale, che, pur spingendola innanzi, trambascia senza

MABILLON (*Annal. Benedict.*) che ai 26 marzo 1080, la stessa Contessa Matilde diede un suo placito in Corneto, dove decise la lite d'una Chiesa in favore di Bernardo Abbate di Farfa. — MURAT - *Ann. d'Ital.* - 1080. — Eguale riscontro di tale atto, si ha nella MARGHERITA Cornetana di quell'anno.

[1] CARD. D'ARAGONA - *Vita Nicolai II* — nel MURATORI - *R. I. S.* - t. 3, p. 1.

tregua l'umanità. I zelatori della parte papale elevarono al trono di San Pietro Anselmo di Lucca, col nome di Alessandro II; e ve lo insediarono colla forza delle armi Normanne, nulla curando la mancata conferma della Corte tedesca. Questa rispose all'audace disfida, congregando in Alemagna un concilio di Vescovi Tedeschi e Lombardi, ed opponendo a quel di Roma un altro papa, Cadaloo o Cadalo, Vescovo di Parma, che si fece nomare Onorio II. [1] I due papi, coi loro partigiani, vennero più volte a sanguinosa battaglia sotto le mura di Roma, ma senza esito decisivo; e la città eterna, teatro di fiere guerre civili, dette a lungo il triste spettacolo di due pontefici combattentisi a vicenda, l'uno dal Laterano, l'altro dal Castel Sant'Angelo. Finalmente, per opera d'Ildebrando e di Annone Arcivescovo di Colonia, la vittoria rimase ad Alessandro II, ed Onorio venne deposto in un Sinodo celebrato in Mantova (1064). Abbonacciate così le tempeste della sua elezione, Alessandro, geloso di serbare le conquiste sino allora strappate all'Impero, e non dissimulandosi le lotte più tremende che l'attendeano, per innalzarsi, com'egli voleva, al di sopra di questo, si procacciava alleati pel dì del cimento, e assottigliava le forze del giovane imperadore, presto a scendere in campo per rivendicar sue pretese. Già l'imperadrice Agnese, in sembianza di penitente, era stata tratta in Roma a prendere il velo (1067); già un minaccioso comando della Chiesa avea trattenuto Arrigo dal ripudiare la sua giovane sposa, Berta, figlia d'Oddone di Savoia (1069). Ora le nozze di Matilde, la più potente ereditiera d'Italia, con Goffredo il Gobbo, potentissimo duca di Lorena, doveano assicurare al papato un valido aiuto a settentrione, come i Normanni gli erano scudo al mezzogiorno. Affilate così le armi alla battaglia, Alessandro era per rompere le prime avvisaglie, quando

[1] CARD. D'ARAGONA - *Vita Alexand. II* — nel MURATORI - *R. I. S.* - t. 3, p. I.

morte troncò i suoi disegni (1073). Morendo però, lasciò il retaggio dei suoi vasti ardimenti ad un guerriero più poderoso di lui.

Era appena freddo il cadavere del suo predecessore, che Ildebrando, il Cesare del Papato, fra le acclamazioni del popolo e del clero, saliva alla cattedra santa col nome di Gregorio VII. Le sue aspirazioni, che avea sino allora palesate al mondo, celandosi dietro l'ombra di cinque papi, erano per ricevere da lui un audace compimento. Non lo atterriva il duello mortale a cui sfidava l'Impero. Sua meta era la prevalenza del principio teocratico su tutte le forze materiali; la deificazione del papato e l'innalzamento di questo al di sopra di tutti i troni della terra:[1] suoi mezzi, la universalità del dogma, la rivendicazione del dritto d'investitura, il predominio del clero affrancato dalle simoniache elezioni feudali, e purificato dall'abolizione del concubinato: suo teatro d'azione, non più l'angusta cerchia di Roma, ma tutta Cristianità. Esorbitanze, oggi si griderebbe, e poco meno che sogni pei nostri dì: ma non tali davvero in allora, in cui i popoli, schiacciati sotto una scala jeratica di despoti, crescenti in potenza quanto più sovrastanti in altezza, non vedeano a capo di essa che due sommi autocrati, l'imperadore ed il papa; e questo, perchè

---

[1] Questi intendimenti teocratici di Gregorio furono da lui esplicati in un sillabo, che prese allora il nome di *dictatus papae*. Eccone le massime principali: Il solo papa può far uso delle insegne imperiali. — Tutti i principi sono tenuti a baciargli il piede. — Un nome solo v'ha al mondo, quello cioè del papa. — Il papa ha il potere di deporre gl'imperadori. — Le sentenze da lui proferite non possono essere revocate da alcuno: mentre egli solo, il papa, può revocare le sentenze di tutti. — Niuno può attentarsi a giudicare il papa. — La Chiesa Romana non fallì mai; nè mai fallirà in avvenire. — *Quod solus papae possit uti imperialibus insigniis. — Quod solius papae pedes omnes Principes deosculentur. — Quod unicum est nomen in mundo, Papae videlicet. — Quod illi liceat imperatores deponere. — Quod sententia illius a nullo debeat retractari, et ipse omnium solus retractare possit. — Quod a nemine ipse judicari debeat. — Quod Romana Ecclesia numquam erravit, nec in pepetuum, scriptura testante, errabit, etc. etc.* — BARONIUS - *Ann. eccl.* - ad a. 1076, § 31, 32, 33, t. XVII, pag. 430 e 431.

più mistico, perchè posava la corona sul capo dell'altro, era naturale lo si ritenesse più potente e più temibile di quello. Nè dovea essere altrimenti: e sarebbe oggimai men giusto il giudicare uomini e fatti di quella età ferrigna, all'infuori del loro ambiente storico; peggio che mai, alla stregua delle moderne libertà.

Gregorio VII, in sulle prime, mosse cauto contro al suo nemico, e sommise all'imperadore la conferma della sua elezione; non si sa poi, se concessa o rifiutata. Voltosi quindi al mezzodì d'Italia, riscosse il giuramento di vassallaggio da Landolfo VI, ultimo dei principi di Benevento, e quel che più montava, da Riccardo principe di Capua, uno di quei Normanni, che, cresciuti in breve di potenza, doveano essere uno dei più saldi sostegni delle parti della Chiesa. Indietreggiato poscia di là a settentrione, legava a sè coi vincoli d'un fervido pietismo, l'animo e il braccio di quella Contessa Matilde, che, istericamente pia, non curante del lontano consorte, s'era tutta sacrata alla difesa del papato: e par che d'allora Gregorio si assicurasse la pingue donazione dei possedimenti di lei; ben a ragione chiamata da uno storico antico, il fatal pomo di discordia gittato da una donna tra i papi e gli imperadori.[1] Si ridusse poi Gregorio in Roma, e là adunò un Concilio, nel quale vietò che il clero ricevesse investiture dai laici (1075). Gran disfida fu questa a tutte le podestà civili e profonda perturbazione dei dritti feudali, per cui re e signori concedeano i beni dello Stato a Vescovi ed Abbati, e con tal mezzo se li rendeano vassalli. Universale fu il grido di protesta suscitato in tutta Cristianità da preti simoniaci tocchi nella parte più vitale, e infiniti furono gli avversari concitatisi in ogni parte contro a Gregorio. In Roma stessa fu ordita e menata a capo una

---

[1] *Mathilda Comitissa... Liguriam et Tusciam provincias Gregorio papae et Romanae Ecclesiae devotissime obtulit. Unde in primis causa seminandi inter Pontificem et imperatorem odii initium fuit.* — P. Diaconus - *Historia Miscella* - anno 1077.

orribile congiura contro di lui. Era a mezzo la notte del Natale 1075, ed il papa, come di costume, pontificava la messa del Presepe in Santa Maria Maggiore, quando improvviso rintrona per il tempio un tumulto d'armi e di grida; e Cencio, figlio del Prefetto Stefano, capo dei malcontenti romani, seguito da una mano di congiurati, s'avventa all'altare e afferrato il pontefice per le chiome, lo trascina con oltraggi e percosse, fuori della chiesa. Qui, gittatolo semivivo a traverso del suo cavallo, si dilegua con esso tra le tenebre della città e corre a rinserrarlo in una delle sue torri. A quel sacrilego attentato, il popolo si commuove, si arma, si congrega in Campidoglio; e di là volato furibondo al palagio di Cencio, prende d'assalto la torre, ne tira fuori il pontefice e lo riconduce in trionfo alla Chiesa. [1]

Ma se tanto ardimento avean gli avversari di Gregorio entro Roma, non men fiere tempeste gli apparecchiavano i suoi nemici dal di fuori. Arrigo IV, giovane e baldanzoso per sue recenti vittorie sui Sassoni, inasprito pei duri rimproveri e le minacce di Gregorio, aduna a Worms un Concilio di Vescovi tedeschi, turbati nei loro possessi ed abusi: ivi, senz'altro, statuita la deposizione del papa, lo scomunicano: e i Vescovi di Lombardia raffermano poi il decreto in un Sinodo di Piacenza. Intanto che Arrigo spacciava lettere di contumelia all'illegittimo pontefice e all'infinto monaco, come dicea lo scritto,[2] un messo del re muovea sino a Roma, a provocare, a ingiurare Gregorio, in mezzo allo stesso Concilio da lui indetto in Laterano, e ad intimargli di scendere di seggio. L'ambasciadore ne rimase poco meno che ucciso tra

---

[1] CARD D'ARAGONA - *Vita Gregorii VII* — nel MURATORI - *R. I. S.* - tom. III, pag. 301.

[2] La lettera di Arrigo IV principiava così: *Henricus, non usurpatione, sed propria Dei ordinatione, Rex, Ildebrando, jam non apostolico, sed falso monaco.* — BRUNONE - *De Bello Saxonico* - n. 66 e seguenti.

l'ira dei congregati; ma il papa si frappone e lo scampa: quelli poi in risposta al messaggio, scomunicano di rimando i Vescovi di Worms e di Piacenza autori del decreto, e scomunicano pure lo stesso Arrigo, sciogliendo dall'obbedienza i sudditi di lui. Il dado era tratto: e l'anatema, fulminato da Roma sul capo del Re, percosse di spavento tutta la cristianità.

Arrigo ne fu annientato. Gli Stati di Germania, sobillati dai suoi nemici, ritrassero lor fede al re maledetto, gli volsero le spalle, lo spregiarono. Una dieta alemanna convocata a Treviri fermò di destituirlo, se pel 2 febbraio di quell'anno (1077), non si fosse rappaciato con Roma. S'indisse poi per quel giorno una nuova dieta ad Augusta, sotto la presidenza del papa Arrigo, abbandonato il regno, si rifugia a Spira, e di là s'incammina a Roma, avendo a compagna sua moglie Berta, la virtuosa Savojarda, che, rejetta nei dì felici, era accorsa amorosa a rianimarlo, e dividere con lui i giorni amari della sventura. Gregorio intanto s'avviava ad Augusta, traendo seco Matilde, la pia contessa, che non sapea discostarsi dal suo mentore: e udito per via l'appressarsi di Arrigo, sostano entrambi a Canossa, munitissima rocca di Matilde presso Reggio. Colà indi a poco venne anche Arrigo, raumiliato, già combattuto tra l'orgoglio e la paura, ora vinto al postutto da questa. Dispogliato degli abiti reali, avvolto in un sajo da penitente, coi piè nudi fra la neve, stette tre dì fuori la rocca, piangendo, digiunando, e implorando la pietà del pontefice.[1]

---

[1] Con questi barbari versi, DONIZZONE che ne fu testimonio, descrive la penitenza d'Arrigo a Canossa:

Ante dies septem quam finem Janus haberet,
Ante suam faciem concessit papa venire
Regem, cum plantis nudis a frigore captis,
In cruce se jactans, saepissime clamans:
Parce, beate pater, pie parce mihi peto plane.

DONIZZO - *Vita Comitisse Mathildis* - lib. II, cap. I, pag. 366.

Finalmente al quarto giorno, schiusagli la porta fatale, s'introduce, si gitta ai piedi del papa ed è assolto (26 gennaio 1077). Immenso, ei non v'ha dubbio, l'invilimento di Arrigo: ma più immensa ancora la durezza di Gregorio. Questi, volendo stravincere, perdè, come spesso, il frutto della vittoria: e colla soverchia rigidezza del monaco, pregiudicò l'interesse politico del pontefice.[1] Quegli, dall'abisso dell'umiliazione rilevatosi a un tratto all'orgoglio dei re, ricuperò in quel momento la forza della vendetta, e si partì da Canossa coll'animo ritemprato ai più virili ardimenti.

Uscito Arrigo dal castello, si volse dapprima a Lombardia, ove formicolavano gli avversarj di Gregorio. Guiberto, arcivescovo di Ravenna, ch'era fra i principali, e Cencio, il sacrilego romano che avea attentato alla vita del pontefice, si avvicinarono primi al re, a rinfocolarne, s'era d'uopo, gli sdegni. Ma le cose d'Alemagna richiamarono tosto Arrigo colà, dove i suoi nemici avean proclamato re Rodolfo di Svevia, e pronunciata solennemente la destituzione di lui. Accorse Arrigo e guerreggiò per due anni coll'intruso cognato: e le sorti dell'armi penderono incerte, sino a che il papa non fe' traboccare la bilancia, riconoscendo, in un sinodo tenuto a Roma nel 1080, Rodolfo a re di Germania, e scomunicando Arrigo una seconda volta. Questi però in tanta stretta non si perdè d'animo, e ragunato anch'egli un Concilio de'suoi Vescovi a Magonza, fece pure una seconda volta dichiarare deposto Gregorio ed eleggere antipapa a Brixen il battagliero Guiberto, arcivescovo di Ravenna, col nome di Clemente III. Brutte provocazioni, a dir vero, e più brutte risposte; prodromi

---

[1] Anche vivente Gregorio gli fu rimproverata la eccessiva durezza, con cui rispose al pentimento d'Arrigo. Se ne trova una traccia nella lettera dello stesso Pontefice ai Tedeschi (lib. IV, epist. 12): *Quidam, insolitam nostrae mentis duritiem mirarentur: nonulli vero in nobis, non apostolicae severitatis gravitatem, sed quasi tyrannicae feritatis crudelitatem esse clamarent.*

entrambe di quelle lotte colossali tra la Chiesa e l'Impero, che funestaron per secoli le nostre contrade: unico compenso a tanta jattura, il ridestarsi dei popoli italiani al libero regime dei Comuni.

Giunti però a questa età (1080), n'è d'uopo soffermarci a raccogliere i recenti indizii degli accrescimenti di Viterbo. La quale, presso ad uscire dalle tenebre e dalle incertezze che l'occultaron sinora, ne si appresenta omai come un ragguardevole centro di abitanti, moventi i primi passi nella vita politica, con propria istoria tracciata dalle cronache cittadine. Non pare dubitabile che a quei tempi Viterbo appartenesse ai dominj della contessa Matilde, e al marchesato di Toscana, insieme a gran parte della Tuscia romana, i cui territorj stendeansi tra Radicofani e Ceperano. Certo, quella larva di signoria temporale dei papi, raccozzata qua e là a gran fatica colle donazioni di Pipino e Carlomagno, se pure a quei dì sussisteva di dritto, era in effetto caduta in sfacelo, per le restrizioni postevi dagli imperadori, per lo stesso abbandono dei pontefici, sempre mal fermi in Roma e combattuti nelle provincie dagli antipapi; e più che tutto, per le rivendicazioni dei popoli, omai sorgenti a libertà non appena sentissero rallentato il freno dei loro feudatarj. Così i marchesi di Toscana, Bonifacio e Goffredo di Lorena, padre e padrigno di Matilde, ora parteggiando pei papi, ora per l'Impero, erano stati tra gli usurpatori di quelle terre i più avventurati e chetamente avean potuto dilatare lor possessi, fino quasi alle porte di Roma.

Ma sotto Arrigo IV, le controversie religiose delle investiture assorbirono tutta quanta l'azione politica dei principi e degli Stati: e gli abitanti delle città, lasciati in balìa di sè stessi, giovaronsi di quell'abbandono per darsi, senza opposizione e senza tumulto, un governo municipale: timido dapprima e indeterminato, e, com'or si direbbe, provvisorio; poi, adusati alla libertà, più

sicuro e baldanzoso, con proprj consoli, con proprj statuti, e talvolta con assoluta indipendenza. Pullularono in tal guisa, verso la fine del secolo undecimo, infinite repubblichette in Italia. Alcune, le maggiori, cresciute presto in potenza, attrassero nella loro orbita le minori ch'avean d'attorno, e levaronsi a veri Stati indipendenti, come Pisa, Genova, Milano e Firenze: altre vivacchiarono stentatamente, solitarie e brancolanti di continuo tra il servaggio e la libertà: tutte però dilaniate da gare intestine di nobili e di plebei, d'imperiali e di papisti; sommamente invide e nemiche tra loro, e sofferenti piuttosto la tirannia del peggiore dei lor cittadini, che non mai inchinate a collegarsi in difesa contro lo straniero e ad assicurare le franchigie conquistate, sotto una forte monarchia nazionale. E fu questa la massima delle sciagure d'Italia: avvegnachè i Comuni stranieri, levatisi al pari dei nostri, si strinsero ben presto tra loro, per formare un terzo Stato, quello dei più, esclusi sino allora dal governo; e imposero durevolmente le rappresentanze popolari alle diete di loro nazione; mentre invece i Comuni italiani, dopo alcune scintille di eroico valore, si spensero immiseriti e consunti dalle loro stesse discordie, e ripiombarono in servitù, ritardando di più che quattro secoli il risorgimento della nazione. Del resto, anche Viterbo ebbe comuni con gli altri le colpe e le glorie di quella età sconsigliata. Sorse anch'essa coll'aurora delle libertà italiane, si formò a città, grandeggiò per nobiltà d'istituzioni e per potenza di reggimento, si lacerò, più che altra, per odii e fazioni cittadine, si arrovellò coi vicini in sterili lotte, covò ed accarezzò domestici tiranni; ma, solitaria e disdegnosa, ricadde poi in braccio a quei padroni, ond'era dapprima sfuggita; niun'altra traccia serbando di quel che fu, all'infuori dei suoi laceri Statuti, e di una selva di torri, a metà diroccate, severe accusatrici delle sue civili discordie. Misera istoria è pur questa di gran parte delle città

italiane; resa men disdicevole a noi, per l'onta comune che tutte istessamente le involse. Ma non precorriamo gli avvenimenti.

Lasciammo, al principio del mille, Viterbo, colla sua cittadella stipata d'abitanti, e coi borghi principali di Sonza e di Scarano, frammezzati da chiese e casolari su tutti gli ondeggiamenti del suolo a settentrione e a mezzogiorno di essa. Ora, dopo la metà del secolo undecimo, possiamo constatare altri irrefragabili e più importanti accrescimenti della nascente città. Notiamo, innanzi tutto, che al 1080 era stato eretto il bel tempio appellato in allora, com'oggi, di Santa Maria Nuova, con chiostri, oratorj e dimore pei canonici: e già intorno ad esso si aggruppavano tre pubbliche vie, un ospedale pei pellegrini, la piazza del pubblico mercato, detta a quei tempi di Santa Maria, poi di San Silvestro, ora del Gesù, non che parecchie case, di cui potremmo persino dichiarare i nomi dei proprietarj. Quella chiesa, dopo esser stata dotata d'un pingue patrimonio di terre e d'arredi pel culto, venne, nel 1080, donata dai fratelli Biterbu e Leone (forse gli stessi che la fondarono) a varj preti, diaconi, suddiaconi, accoliti, esorcisti, lettori, ostiarj e chierici di Viterbo, perchè vi si raccogliessero in canonica, vi aprissero uno spedale pei poveri, da alimentarsi col decimo delle rendite elargite, e si dessero ad atti di evangelica carità, che i pii donatori vollero eglino stessi designare. Bello e grandioso testimonio della religione e della magnificenza de' nostri padri, sarebbe quel tempio durato anche oggi prezioso monumento dell'arte cristiana del secolo undecimo e fra i primi della città nostra, se mani, barbaramente pietose, non lo avessero racconciato in tempi a noi più vicini, occultando e deturpando quasi tutto che vi avanzava di primitivo e di antico.[1]

---

[1] L'originale membranaceo di questa donazione si conserva nel nostro archivio storico perg. n. 2. Ha la data del 13 decembre 1080, e poichè venne già pubblicato dall'ORIOLI - *Giornale Arcadico di Roma* - t. 136, p. 182 — e dal CIAMPI - *Statuto*

Ma, oltre questo tempio e nucleo di case, troviamo a quei tempi accertata, in modo irrefragabile, l'esistenza di altri tre nuovi borghi. Il primo è quello che, in un documento del 1084,

---

e *Cronache di Viterbo* - p. 282, ci limiteremo a darne un ristretto, quanto basti ad illustrare il nostro testo: — " Anno incarnationis MLXXX. Indict III. Temporibus " Dni. Gregorii pp.... anno VII in mense decembris, die XIII... Nos Bitervo ve- " nerabilis presbiter et Leo germanis fratribus (*sic*)... donamus, tradimus, largimus.. " pro redemptione anime nostre... vobis presbiteris, diaconibus, subdiaconibus, ac- " colitis, exorcistis, lectoribus, ostiariis, clericis et fidelibus laicis... unam eccle- " siam nostram, cognomento sancte Marie... que est posita supra mercatu de " ipso prenomine, juxta hospitale... Et ipsa Ecclesia appellatur Sancta Maria Nova, " qui (*sic*) jacet inter affines. A primo latere, casa Leonis qui dicitur Parlise. " A secundo.. via publica et accessio idem ecclesie. A tertio... via et accessiones " ejusdem Ecclesie, et casa di Ursu Magistru. A quarto... accessiones ejusdem " Ecclesie et domus de herede Bernardi. Ideoque tradimus... ad canonicam fa- " ciendam, que est constructa in ipso jamdicto loco, cum altaria, mura, parietis " et tectis, claustra et oratoria (*sic*)... case, casalinis, olivetis, vineis, terris, campis, " pratis..... aurum, argentum, pannamenta laneis et lineis vel siricis, ferrum, " plumbum, aes, vasis ligneis vel fictilibus... In tali videlicet ratione, ut... ospi- " tale quod est positum juxta ipsam ecclesiam, ad receptionem peregrinorum te- " neatis... Proinde oportet, ut.... aliquid preparetur receptaculum, ubi pauperes " colligantur... et tam de frugibus, quam etiam omnibus elemosinarum oblatio- " nibus, in usus pauperum decimas libentissime ad ipsum conferant hospitalem... " Et prelati debent cavere... si aliis temporibus nequeunt, saltem quadrigesimis " temporibus, pedes pauperum in competenti debent hospitali lavare... etc. etc. " Actum in Biterbio, ante Ecclesiam Sanctum Silvestrum... " — Appiè della donazione poi, si legge la conferma fattane da Giselberto Vescovo di Toscanella, sotto la cui giurisdizione ecclesiastica allora stavasi Viterbo: — *Ego Giselbertus licet indignus scc. Tuscanensis ecclesiae episcopus confirmo pro proprio hoc privilegium.* — Di tale istromento fu, nei tempi successivi, scolpito un transunto sopra tre faccie d'un dado di sasso *peperino,* che tuttora vedesi ritto in fondo a detta Chiesa. Tale era l'uso d'allora: poichè sappiamo che anche la famosa donazione di Matilde del 1102, fu incisa in una lapide marmorea collocata nel San Pietro di Roma, di cui un frammento conservasi anche oggi nelle cripte del Vaticano. Dissimo poi, che il sasso epigrafico della nostra Chiesa fu scolpito nei tempi successivi, perchè troviamo in esso l'aggiunta di *Imp. Henrico obsidente Romam,* che non trovasi nella pergamena: la quale data è erronea, perchè l'assedio di Roma per parte di Enrico IV avvenne nel 24 maggio 1081 e non nel 1080, come vuole quel sasso.

Dell'antico chiostro si hanno più traccie nella corte interna dell'attuale casa parrocchiale: come anche in due cameroni, annessi a questa, le vestigia d'antiche

ci apparisce già sorto presso la Chiesa di *San Pietro dell'Olmo*, sita sull'odierna via Principe Umberto, dietro la Chiesa degli Scalzi:[1] qual borgo, rannodandosi colle case di Santa Maria Nuova, forse già delineava quell'antica strada Romana, che correa di là fino al San Leonardo, e riusciva a destra di questo tempio sul muro urbico presso le *Fortezze*, ove si aprì poi la *Porta Valia*. La seconda borgata fu costrutta intorno a quel tempo, e, al dire dei nostri cronisti, nello stesso anno 1084,[2] appresso la Chiesa

---

pitture c'imparano che ivi esisteva l'antico ospedale. La rubrica 33 della sezione I dello STATUTO 1251, che comandava fosse scolpita in una delle colonne di Santa Maria Nuova la misura normale del *passo* Viterbese, ci dà buona ragione a supporre che, al di fuori di quella Chiesa, esistesse nella sua fronte un portico con colonne di peperino, non dissimile forse dall'altro che sappiamo costrutto innanzi il tempio di Sant'Angelo in Spada. Questo sospetto potrebbe tramutarsi in certezza, se si considera che le antiche colonne interne, le quali sostentano le navate, non serbano su di loro alcuna traccia di quella misura.

Una bella, ordinata e compiuta illustrazione di questo tempio, scritta come vorremmo si adoprasse per tutti gli altri nostri monumenti cittadini, leggemmo nella ROSA - *Strenna Viterbese* - del 1885, p. 50. Ne fu autore il dottor Tito Egidi, che, per troppa modestia, volle allora nascondersi sotto il velo d'un anonimo. Noi però sentiamo il dovere d'incoraggiare quel giovane scrittore a regalarci di altre succose illustrazioni non dissimili da quella.

[1] Da una pergamena dell'archivio di San Sisto segnata col n. 2, del 2 giugno 1084, abbiamo che un tal *Biterbu*, chiamato *Braca*, e *Andrea Maistru Muratore doctissimo*, una specie di maestro Comacino, venderono una vigna a Leone di prete Gualfredo, *habitatore in burgu supra castrum Viterbi prope Ecclesie S. Petri Apostoli* (San Pietro dell'Olmo). E NICCOLA DELLA TUCCIA, nella sua *Cronaca di Viterbo* (pubblicata da IGNAZIO CAMPI - *Documenti di storia italiana per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche* - Firenze, 1872, vol. V, p. 4) scrive così: *Viterbesi fecero un'altra chiesa fuori del castello chiamata San Pietro dell'Olmo, nella strada Romana.*

Avvertiamo che, occorrendoci quindi innanzi dover citare ben di sovente la detta cronaca di DELLA TUCCIA, indicheremo, per brevità, soltanto il nome del cronista e la pagina del libro del CIAMPI, ov'è riferita.

[2] *Anno 1084. Tagliarono ancora un altro Borgo, che per esser maggiore dell'altro* (*di San Pietro dell'Olmo*) *gli posero nome Borgolongo* — DELLA TUCCIA, - *Cron.* - pag. 4. La notizia dataci dal Cronista, relativa agli Aretini, ai Tivolesi ed ai Lombardi, che sarebbero venuti verso la fine del secolo undecimo a fabbricare tra noi questi

di San Pellegrino: e poichè (narrano essi), era più estesa delle altre, s'ebbe fin d'allora il nome di *Borgolungo*. Il terzo suburbio, col nome di *Borgo Beterbu*, lo rinveniamo già cresciuto all'anno 1077, presso il prato *Cavalluccalo* (l'odierna piazza del Comune), intorno o ai lati della Chiesa di Sant'Angelo: e pare si allungasse nella medesima direzione del Corso d'oggi, cioè a N. E. verso il borgo di Sonza (San Matteo), e a S. O. verso il castello (Via di San Lorenzo). [1]

---

borghi, non trova alcun solido fondamento nella storia, nè ci offre alcuna accettevole cagione di tali immigrazioni, la quale possa resistere a un po' di critico esame. Forse non fu che l'eco delle antiche tradizioni, che ricordavano i Longobardi venuti a stabilirsi tra noi, nel secolo settimo e ottavo: o forse non furono altro che fole, simili alle altre baje della bastia costrutta dai Romani à San Sisto e durata a guardare da essi per più secoli, o del nome di Viterbo derivato da *Vitibur*, quasi fatto per virtù dei Tivolesi: insulsaggini tutte, che al pari delle gesta d'Ercole fra noi, saranno corse sulle bocche dei nostri e saranno state raccolte dal nostro primo cronista Lanzillotto, per ricolmare il vuoto di epoche storiche confuse, ignorate e troppo lontane da lui, che visse e scrisse nella prima metà del secolo decimoterzo.

[1] Una pergamena del nostro archivio storico, Sezione Sant'Angelo, n. 5, ci presenta un istromento del 1077, col quale Stefano prete, *habitor in bicu pratu cavalluccalu supra castru Biterbu prope Ecclesiam Sancta Cruce* (la bella Chiesuola sotto la Cappella del Seminario), di sua libera volontà vende a Girardo figlio di Domenico Casuni, *qui est habitatore in bicu pratu caballuccalu prope ecclesiam Sancta Cruce*, la metà d'una casa, *murata, tegolata atque solorata et exdificata in dictu pratu cavalluccalu*. Che poi questo prato fosse l'odierna piazza del Comune, presso la Chiesa di Sant'Angelo, ce lo dimostra l'altra pergamena dello stesso Archivio n. 10 del 1091, in cui Domenico figlio del sunnomato Gerardo Casuni, vende a Giovanni prete una porzione della Chiesa di Sant'Angelo, che sta in *Burgo de Castro Biterbu, in loco qui vocatur pratu cavalluccalu*. Un'altra esplicita menzione, poi, del *Burgu Biterbu* si trova in altra pergamena dello stesso Archivio n. 9 dell'anno 1090, colla quale Giovanni abbate del Monastero di S. M. della Palanzana permuta alcuni beni con Giovanni di Cristiano, *qui est avitatore in Burgo de Castro Viterbu, in loco qui vocatur pratu cavalluccalu*. E *Borgo Biterbo* si domandava ancora nel 1145, quando Eugenio III consacrò la Chiesa di Sant'Angelo, come lo attesta la lapide che rammenta quell'avvenimento: *Eugenius venerabilis papa III.... hanc dedicavit Ecclesiam.... praesidente in eadem D. Biterbo Venerabili priore, sita in Burgo Biterbo*.

Di tal guisa, il primo scheletro della città era già formato. Poca cosa, a dir vero, rispetto al suo sviluppo posteriore; e non ancora spartita in piazze e contrade, nè solcata da vie regolari, nè molto meno splendida per monumenti. Ma, ad ogni modo, già sì promettente e popolosa, da non aver più le sembianze d'una umile terricciuola. Allora, il nucleo più denso dell'abitato era tuttavia sull'altipiano del castello. Questo si elevava tutto isolato all'intorno, per *carbonaje* e ample trincee incavate sul dinanzi, e per due valli che gli si profondavano sui fianchi e si ricongiungevano al di dietro del colle: le sue ripe erano in alcuni tratti afforzate da mura di vetustissima struttura, ed in altri sostentate da roccie, o naturalmente dirupate o tagliate a picco dalla mano dell'uomo. Sullo spianato del castello si drizzavano cupi fortilizj coronati di merli, bastite con veroni sporgenti ad uso delle scolte, e battifredi ed altri munimenti da guerra, innalzativi a difesa della rocca. Torreggiava in mezzo ad essi la maestosa pieve di San Lorenzo, dipoi cattedrale, colle sue tre absidi rozzamente scolpite nei bordi, colle sue mura giallognole conteste a grossi prismi di tufo senza cemento, traforate da fenestre lunghe ed anguste, e col suo campanile postole dallato a guisa di torre massiccia, non ancora però ridotto a quella snellezza di forme ogivali, che oggidì vi ammiriamo.[1] Poco lungi di là, sul ciglione della rupe pendente sulla vallata di Faul, sorgea egualmente severo, ma di masse più tozze ed arcaiche, improntate di più veneranda antichità, il monastero di Santa Maria della Cella, pertinenza a quei dì dell'abbazia di Farfa. Dalla porta del castello, affortificata sopra il ponte etrusco con battifolli e sara-

---

[1] Le mura primitive della cattedrale di San Lorenzo, quali oggi si scorgono dal giardino del Vescovado, rivelano senza dubbio una costruzione anteriore al mille. Il campanile, quando fu ridotto alla forma attuale, fu innalzato sopra una torre lasciata intatta nella sua base.

cinesche, si partìa la strada principale lastricata a grossi selci,[1] che tagliava il colle in tutta la sua lunghezza, serpeggiando tra una selva intricata di casipole, di chiese, di alti edifici e di torri quadrate,[2] sino alla estremità opposta del castello; ove s'apria l'altro accesso incavato nella rupe, dirimpetto alla porta di Valle, erettavi più tardi.

Al di fuori poi del castello, e di qua del ponte e del vallo di piazza Nuova, si allungavano, a guisa di raggi, i borghi della città nascente. Quello di Sonza, costeggiando la sponda sinistra dell'Urcionio, protendevasi sino alla Chiesa di San Matteo, poi Porta Sonza, sotto la torre esistente pur oggi, e rizzatavi forse fin d'allora a guardia dell'uscita dalla città. Sul dinnanzi della porta del castello aprivasi un'area spaziosa formata, a quei dì, dalle piazze non ancor separate di San Bernardino, San Silvestro e Santa Maria Nuova; e, dalle case aggruppate intorno a questa, prendeva le mosse l'altra borgata di San Pier dell'Olmo, che giungea fin sopra l'odierna Fontana Grande o del Sepale, biforcandosi in due bracci; l'uno verso il Bottalone, l'altro verso San Leonardo. Poco più basso, e alle spalle di San Pellegrino v'era il Borgolungo, volto da levante a ponente; e più in là, sulla collina dirimpetto, vedeasi il Vico Scarano, segnato da un nucleo di case rusticane, sparse dattorno la pieve di Sant' Andrea. Tutti questi suburbj, poi, erano irti di torri, levate su a difesa di quelle contrade, troppo discoste dalla protezione del castello.[3] Nè il suolo

---

[1] Di questa strada, che attraversava in tutta la sua lunghezza il castello d'Ercole, si ha espressa menzione nell'antico STATUTO del 1251, sez. 3, rub. 86, ove si legge: *Statuimus quod strata vadat a porta Sunze ad portam Vallis, et si quis dixerit pellegrino quod per aliam stratam vadat, puniatur in XX solidis.*

[2] *Anno 1244. Di Gennaro tutto il castello d'Ercole, chiamato in quel tempo castello di San Lorenzo, fu scarcato e guasto dai. Viterbesi, nel quale erano sedici torri e altri belli palazzi.* — DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 25.

[3] *Anno 1084. In questi borghi fecero molte torri, perchè erano fuori della fortezza del castello, per poterle difendere da loro nimici.* — DELLA TUCCIA - *Cron* - p. 4.

spaziato tra mezzo era vuoto, o di sola campagna coltivata. Nuda era sì la valle di Faul e il piano della Trinità fino a San Francesco, e giù verso San Luca: insomma tutto il terreno a destra del fiumicello Urcionio. Ma, sulla sponda sinistra di questo, gli interstizii tra l'uno e l'altro borgo erano chiazzati di case, di grotte, di orti e di casalini, in mezzo ai quali spiccavano tuttora solitarie le chiese di San Leonardo in Colle, San Simeone, San Giovanni in Zoccoli e Santa Maria in Poggio, sormontate forse tutte in sulla fronte dai loro rozzi campanili. [1] Non v'erano pur anco mura che recignessero la terra; ma le ripe dell' Urcionio la assicuravano dalla uscita di Sonza fin giù al principio della valle di Faul, sotto la porta di Santa Maria Maddalena; e qui cominciava il gran muraglione, in parte ancora superstite, che sorreggeva il suolo dell'odierno Spedale, e di Santa Maria della Cella, e si sprolungava fin sotto l'estremo lembo del castello. Dal lato poi meridionale di questo, un'erta scogliera di tufo e un infossamento del suolo erano naturale riparo fin sopra il Borgolungo: e una vasta zona di fosse, chiamate in quei dì carbonaje, e succedentisi l'una all'altra, ne guardava la fronte dal lato di levante.

Da siffatto agglomerarsi di case e di borghi, e più dal rapido accrescimento degli abitanti, Viterbo, in sullo spirare del secolo undecimo, era venuta in tanto incremento di potenza, da poter procacciare da sola alla propria sicurezza. E poichè non v'ha cosa che dia maggior lena, quanto la coscienza di bastare alla propria difesa, sentiasi tentata a batter l'ali fuori del suo nido, e saggiare le sue forze in qualche impresa, che le acquistasse potere e preponderanza sui vicini.

---

[1] Questi rozzi campanili al sommo delle facciate veggonsi tuttora nelle primitive Chiese di San Silvestro, Sant'Andrea e San Carlo. Lo avea anche la Chiesa testè demolita di San Simeone; e sappiamo che il campanile dell'antica chiesa di Sant'Angelo, rovinato nel 1549, posava sulla facciata esterna.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

Viterbo si prepara a levarsi a Comune — Arrigo IV viene al Borgo San Valentino — Trascorre a Roma: la prende: vi si fa coronare imperadore dal suo antipapa Guiberto — Gregorio VII fugge a Salerno e là muore — Viterbo si dà al nuovo antipapa Clemente III — Si erige a Comune indipendente e crea i suoi consoli (1095) — Cinge di mura i suoi borghi da Porta Fiorita a Porta Sonza: edifica il Castello di Sant'Angelo — Urbano II indice la prima crociata — Sua venuta in Viterbo — Pasquale II — Morte di Arrigo IV — Arrigo V muove a Roma, imprigiona papa e cardinali e li traduce a Viterbo — La Contessa Matilde dona alla Chiesa le sue terre.

Al cadere del secolo undecimo, i tempi s'erano fatti propizii ai nuovi ardimenti dei Comuni Italiani. Un ardore latente di libertà cittadina, un prudore, un bisogno di muoversi, d'agitarsi, di scuoter dal collo, almen per poco, il giogo feudale, serpeggiava fra i popoli, stanchi del lungo sonnecchiare e rifattisi omai di vigore e d'ardire. Non era più l'antico fremito d'indipendenza che li cruciava. I barbari, i conquistatori d'un giorno, s'erano dileguati, o naturalizzati in mezzo a loro. Il dominio straniero quasi più non li preoccupava: o lo aveano almeno, perchè lontano, perduto di mira. I signori, che li premeano davvicino, erano la più parte, o s'erano fatti nazionali: ed ora aveano con loro comuni la lingua,

i costumi e talvolta anche la culla. Quindi, ogni concetto di patria, di razza, o d'indipendenza nazionale era, pressochè dapertutto, ristretto alla terra nativa, al territorio, al contado; oggi diremmo al campanile. Ma era appunto in questa cerchia che volevano muoversi più liberi: era da questi domestici tiranni che anelavano soprattutto francarsi. E poichè adusati alle leggi e alle forme feudali, non si sentiano l'animo di fiaccarle nel loro vitale organismo, miravano a contrapporre ad esse i loro usi e le loro leggi municipali, d'indole tutta democratica e popolana, ravvisate da loro come armi di offesa e di difesa, bastanti a infrenare la oltrepotenza dei signori. Al ricupero perciò di queste tanto vagheggiate franchigie appuntavano gli sguardi, come alla meta d'ogni loro conquista, e spiavano ansiosi ogni opportunità, ogni fiaccamento di potenza, ogni lontananza dei loro dominanti, per sollevarsi a regime popolare, a repubblica, a Comune, come in allora si dicea. Furon questi gli umori di quei tempi, gl'intenti che dominavan le menti, almeno fra i popoli delle piccole città; i quali non poteano o non sapeano spaziare nei campi d'un ideale politico più vasto ed elevato: e queste altresì fur le prime faville di quell'incendio smisurato che divampò tutta Italia, con una delle più belle rivoluzioni che ci ricordi la storia.

I Viterbesi eran già passati dal governo d'un conte o d'altro ufficiale papale, a quello dei Marchesi di Toscana. Forse il cambiamento di dominazione era seguìto senza lotte, senza strepito, per abbandono della terra fatto dai pontefici; o forse non fu che una usurpazione consumata alla sordina, in quei tempi di rivolgimenti, di scismi e di continui tramutamenti di papi, stremati di ogni forza temporale in mezzo ai torbidi di Roma. Ad ogni modo nel 1080, Viterbo, come dicemmo, trovavasi aggregato ai dominj di Matilde erede dei Marchesi di Toscana. Era essa già disposata a Goffredo di Lorena, il Gobbo: ma fosse desio di conjugale indi-

pendenza, non affatto impossibile in donna di tempra così energica ed orgogliosa quale essa fu, ovvero avversione al marito, fervido partigiano del re scomunicato, Matilde in effetto si vivea lontana e dimentica di lui, tutta devota a Gregorio cui facea scudo della sua potenza, e consacrata mente e braccio al trionfo del papato, nella gran lotta delle investiture contra al IV Arrigo. Ben fiacco quindi e mal fermo doveva riuscire di quei dì il dominio di Matilde su Viterbo, troppo esposto alle mene e ai sobillamenti dei nemici del papa; e così non guari malagevole dovea tornare ai Viterbesi, lasciati di sovente in balia di loro stessi, scuotere ogni resto di dipendenza da lei, e darsi quel regime tutto proprio di quell'età, nè di compiuta soggezione, nè di compiuta indipendenza, ma che ad ogni modo fu avviamento alle posteriori libertà cittadine. Nè l'occasione dovea troppo tardare; chè il turbine di guerra addensatosi in Germania ed in Lombardia, venne ben tosto a imperversare sotto le mura di Roma.

Già in sul cadere del 1080, gl'Imperiali avean menato gran rotta degl'eserciti di Matilde nel Mantovano; e Arrigo, tornando vittorioso di Germania, era disceso in Italia a lavar l'onta di Canossa e schiacciare Gregorio entro la stessa sua Roma. Al suo entrare in Toscana, Pisa, Lucca e Siena (1081) si sottraggono al giogo di Matilde e proclamano le libertà civiche, assodandole con privilegj imperiali. Firenze resiste, addivenuta già Guelfa o antimperiale; e già quindi nemica alle tre città sorelle. Arrigo, coll'antipapa Guiberto, s'avanza con buon nerbo di truppe alla volta di Roma; e, giuntovi, si pone a campo nei Prati di Nerone e cinge d'assedio la città, difesa dai romani e da poche milizie di Matilde. Ma respinto, dicono, dalla malaria, va cogli eserciti a svernare in Ravenna. Vi ritorna poscia nella primavera del 1082, e senza frutto; perocchè il papa resistea fortemente dalla città Leonina. Ritrattosene perciò di bel nuovo al principio della

state, si mise per la via Cassia, e al 24 maggio fe' sosta presso Viterbo, nel borgo di San Valentino *in Silice*, al ponte Cammillario. Qui Berardo, abbate di Farfa che era al suo seguito, avendogli rimostrato esser quella chiesa di San Valentino, una antica pertinenza della sua abbazia stata usurpata da alcuni chierici, l'imperadore comandò che incontanente, alla sua presenza, ne fosse reintegrato in possesso l'abbate; e fattegliene render le chiavi, bandì che, sotto pena di cento libbre d'oro di buona lega, niuno mai più s'attentasse ritorla ai monaci di Farfa.[1] Partissi dopo ciò Arrigo per Lombardia, donde l'anno appresso ridiscese a porre un terzo assedio intorno a Roma. Prese in allora la città Leonina, ma non potè avere in mano Gregorio, rifugiatosi nel Castel Sant'Angelo. Finalmente, nel 1084, o per virtù dell'oro tedesco, o per la fame, o per l'instabilità dei Romani, cadde la città in potere di Arrigo; il quale, insediato in Laterano il suo antipapa Guiberto, si ebbe da lui nel San Pietro la tanto contesagli corona dell'Impero. Accorso però, in aiuto a Gregorio, il Normanno duca Guiscardo, l'imperadore si ritrasse codardamente da Roma, e risalì col suo antipapa verso il settentrione d'Italia; intanto che la città era data per più giorni al sacco e alle fiamme, e torme di romani, fatti schiavi, erano posti ignominiosamente all'incanto. In mezzo a questi orrori e alle fumanti ruine di Roma, Gregorio VII, tratto fuori del castello, venia ricondotto alla sua reggia di Laterano, fra le grida dei nuovi Vandali, superanti in efferatezza le immanità degli antichi.

---

[1] *Cum idem Henricus imperator in burgu S. Valentini maneret, audiretque pro certo ipsam ecclesiam monistero pertinere, eo jubente... per hostium et clavem, investivit domnum Berardum abatem de ipsa ecclesia Sancti Valentini... et bannum suum misit librarum centum optimi auri...* etc. — Istoria di Farfa di Gregorio di Catino nel Pertz - *Monumenta Germaniae historica* - XII, 561.

Ma la barbara vendetta dei Normanni, da lui attratti su Roma, fu tal spina che piagò a morte il cuore di Gregorio e ne infranse l'adamantina durezza; ondechè, ridottosi col Guiscardo in Salerno, là uscì di vita nell'anno appresso (1085). Gli successe Vittore III; e morto in breve anche lui (1087), salì al trono di San Pietro Urbano II, un Francese eletto in Terracina, che fu pure un gran papa. Roma venale a tutti i partiti, dilaniata dalla più feroce anarchia, tornò, due anni di poi, a schiudere le porte all'Antipapa. Per opera di costui, la fazione imperiale, rimasta per poco sgominata e paurosa delle armi Normanne, avea ripreso baldanza; e antivescovi eran disseminati nelle città intorno a Roma, per propagarvi lo scisma; mentre alcuni Conti della campagna si giovavan di questo, per porre a ruba i beni della Chiesa e angariare con ogni maniera pressure i zelatori della pace ecclesiastica. [1]

Fra cotanti turbamenti di popoli e rapacità di governanti, i Viterbesi eran tuttodì sulle armi per protegger loro persone e possessi dalle unghie di quei nobili saccomanni. Abbandonati a loro stessi, senza difesa, senza governo, disputati da imperiali e papisti, si diedero dapprima timidamente un regime provvisorio, indeterminato, diremmo quasi casalingo, tutto poggiato sul senno e l'autorità dei più anziani della terra; poi, resi accorti che quello star sulle armi, quelle provvidenze di difesa bastavano a cessare da loro i tirannelli dei dintorni, crebbero di animo e di ardimento, e tennero giunto il momento di tòrsi da dosso ogni vassallaggio ai Conti di Matilde, e sull'esempio delle altre città toscane, provarsi a reggere a Comune. E poichè i popoli, nella speranza del meglio, son sempre attratti dagli allettamenti d'un nuovo re-

---

[1] Oddone, Conte della a noi vicina città di Sutri e nepote dell' antipapa Guiberto, si distinguea fra i più predoni: *et ecclesiasticae pacis fautores pluribus pressuris cohercebat.* — PAGI - *Critica agli annali del Baronio* - anno 1086.

gime, cui giudican da lungi migliore, e, ad ogni modo, men tristo dell'antico; così i Viterbesi, per accaparrarsi un protettore, si diedero in braccio alla fazione imperiale e aderirono all'antipapa Guiberto, il quale pontificava in allora dal Vaticano, congregando Cardinali e Vescovi da lui eletti, e celebrando Sinodi non sempre privi d'efficacia: intanto che il suo avversario, Urbano II, dovea starsi pago a fulminarlo di scomuniche dal lontano Benevento. Pruove non dubbie di questo volgersi di Viterbo all'antipapa, le abbiamo in quelle nostre pergamene del 1087 e 1092 dell'Archivio di Sant'Angelo, nelle quali, al sommo dello scritto, troviamo segnato il nome di Clemente III, colla usata menzogna di papa felicemente regnante. [1]

Ordinato adunque il nuovo reggimento, il Comune, i Viterbesi, col suffragio del popolo, elessero i propri consoli; [2] su-

---

[1] Queste due pergamene appartengono ambedue all'Archivio di Sant'Angelo; ora incluso in quello del Comune. La prima è del decembre 1087 e contiene una permuta di case tra Giovanni Abbate del Monastero di Santa Maria, e Giovanni figlio di Cristiano. Incomincia così: *In nomine Domini, amen. Anno septimo domni Clementis summi Pontificis et universalis tertii pape, in Sacratissima sede S. Petri apost. et mense decembri, indictione terziadecima feliciter.* — La seconda ha la data dell'ottobre 1092, duodicesimo anno dall'elezione dell'antipapa: *anno duodecimo pontificatus D. Clementis summi pontificis et universaliter 3° pape... In mense octobris, indictione 2ª feliciter... Cortanego... et Ginisso filius Litulfi Spada... vendidimus... portionem quam nobis pertinet in ecclesia Sanctum Angelum, que refacere esse videtur... in burgo de castro Biterbii, in loco qui vocatur pratu Cavalluccalu...* — Si noti come uno dei venditori sia di quella famiglia Spada, alla quale appartenendo la Chiesa di Sant'Angelo, era questa chiamata sin d'allora *S. Angelus De Spada.*

[2] Il cronista DELLA TUCCIA (pag. 5) fa per la prima volta menzione dei consoli all'anno 1095, lasciando però intravvedere che, anche qualche anno prima, fossero stati diggià stabiliti in ufficio. D'altronde queste date del cronista non vanno sempre accettate in modo assoluto e tassativo. L'epoca a ogni modo coincide con quella delle altre città italiane; essendo omai assodato, che già prima dello spirare del secolo undecimo, il nome dei consoli era risorto nei governi di Pisa, di Genova e di Milano; pur rimanendo a quest'ultima la gloria di essersi per la prima levata a Comune, e di aver costituito il governo consolare.

premo magistrato, cui dieron l'ufficio di procacciare alle pubbliche bisogne; come, amministrare la giustizia, sicurare la quiete al di dentro, e capitanare alla guerra le milizie cittadine (1095). E veramente, se ben si riguarda, questa costituzione dei consoli, così universalmente adottata d'allora in quasi tutte le città d'Italia, altro non fu che una riminiscenza nazionale dei due antichi reggitori della repubblica Romana e delle sue colonie. [1] Posero poi i nostri allato dei consoli un Consiglio o corpo di consulenti, prescelto fra gli uomini liberi; il quale, come altrove, dovè forse esser detto di *credenza*, ossia di confidenza o secreto, coll'ufficio di coadjuvare e anche vigilare i consoli stessi negli atti di governo di maggior rilevanza; riserbato ad un altro consiglio generale, e talora all'assemblea di tutti i cittadini convocati sulla pubblica piazza al suono della campana del Comune, il giudicare in ultimo appello delle provvisioni sui negozj più eminenti della repubblica. Del resto, le traccie di questo primitivo organamento, rimasero, a nostro avviso, sotto nome di *Modus* o di *Constitutus* anche nei nostri posteriori Statuti, e segnatamente in quello del 1251, il quale non fu che un raccozzamento di capitoli e di consuetudini più antiche. [2]

Il primo uso che fecero i Viterbesi della libertà fu quello di accrescer sicurezza alla loro terra, circondando di mura i borghi sparsi fuori della cittadella. Vedemmo già come la nuova città fosse naturalmente munita dalle ripe dell' Urcionio, lunghesso il tratto da San Matteo al castello d'Ercole; e come, dal lato meri-

---

[1] Muratori - *Antiq. Ital.* - diss. XLIV e XLVI.

[2] Nello Statuto Viterbese del 1251, sono frequentissime le menzioni del *Modus*, il quale più volte sembra posto a significare lo stesso Statuto; talora però si dimostra chiaramente una cosa ben distinta da esso, come p. e. nella rubrica 25 della sezione 1ª: " *Secundum Modum judicent et Statutum.* „ Nella rub. 26, il podestà giura di osservare " *Modum et Statutum, correctum et emendatum, factum a VIIII emendatoribus Viterbii...* „

dionale di questo, una scogliera di tufi e un fossato la protegessero fin sopra il Borgolungo. Rimanea perciò indifesa la fronte orientale, la più lontana dal castello. Questa adunque, di comun consenso, vollero cignere di mura, e il Consiglio ne diè espresso comandamento ai Consoli di quel tempo (1095); i quali, alla lor volta, confidarono la bisogna a due uomini nobili, chiamati Pietro e Rainerio Muntio o Mincio. Così, sotto la costoro vigilanza, e a spese del nascente Comune, fu per prima dato mano alla erezione delle mura urbiche, dall'uscita di Sonza fino alla Porta Fiorita,[1] ora murata, e che dovè esser quella tra *Porta Salcicchia* e la fonte di *Capogrosso,* oggidì di *Capone;* tagliando fuori dalla cinta il vico Scarano, di quei dì men popoloso.[2] Ma poichè il pubblico erario, poco in allora fiorente, non bastava da solo a sostenere la spesa di costruzione di quella cerchia, assai cittadini dei principali, con mirabile slancio di patriottismo, vennero in aiuto alle stremate finanze; e fecero continuare, a loro spendio, lo innalzamento delle mura, « ciascuno, per l'altezza d'un *passo* o d'una *canna* (met. 2.23), sino alli merli. » Con questo però non erano compiute tutte le munizioni della terra. Il caseggiato continuo e regolare s'estendea, verso settentrione, fino alla discesa di San Matteo; ed ivi l'accesso alla città rimanea mal sicuro. In quel sito perciò, Rainiero e Pietro, i due preposti alle fortificazioni, gittarono le fondamenta d'una porta che dissero Porta Sonza (1099); addivenuta ben tosto principale e famosa per ispeciali privilegi.[3] Fuori di essa poi,

---

[1] *Anno 1095. Alle spese del popolo fu fatto il muro dalla porta di Sonza sino alla Porta Fiorita.* — Della Tuccia - *Cron.* - pag. 5.

[2] Lo tace il Della Tuccia, ma lo dice espressamente l'altro cronista viterbese Frate Francesco D'Andrea: *El circuito suo (di Viterbo) era... commenzando alla porta di Sonza e seguendo canto al fossato e girando intorno, senza el piano di Scarlano et el piano di S. Faustino, che non erano abitati.*

[3] In quello stesso sito di San Matteo, dove fu un dì porta Sonza, vedesi anch'oggi una lapide marmorea inquadrata sul prospetto della casa soprastante a detta

sul poggio dirimpetto, ove ora sta la Chiesa e il Convento di San Francesco, rizzarono un antimurale o bastia, a tutela dei borghi dalla parte di settentrione, e la nomarono Castel Sant'Angelo, da una Chiesa omonima che sorgeva su quel colle.[1]

In quel mezzo, l'imperadore Arrigo IV era ridisceso di Germania (1094); ma neghittoso, addolorato, fastidito della vita, non seppe più ordire alcuna impresa contro ai suoi nemici d'Italia. Lo martoriava la fellonia di Corrado suo primogenito, istigata dalla fazione papale, il quale, rifugiatosi dapprima a Matilde, indi fattosi coronare re d'Italia a Monza, avea stretto lega contro di lui, colle città di Milano, Lodi, Piacenza e Cremona. Lo martoriava l'abbandono di sua moglie Adelaide di Russia pure ricovratasi presso Matilde, e il ritorno a Roma di Urbano II. Questo Pontefice, in quell'indebolimento della parte imperiale, attingea nuove forze per tradurre in atto uno dei più arditi disegni vagheggiati da Gregorio VII, la più potente, la più sublime scintilla che mai guizzasse dalla cattedra di San Pietro: la guerra santa delle crociate. A tal uopo egli mossé a bandirla, prima in Piacenza, poi a Clermont in Francia (1095). Di là, Urbano infiammò il rozzo entusiasmo religioso di quell'età, aprì un varco al ribollimento pletorico di tutta Europa, e prefiggendo omai una meta al fervido sentimento delle popolazioni occidentali, al grido affascinante d'« Iddio lo vuole» le riversò sull'Oriente, come diga alla invadente Saracena barbarie. Dopo di che, tornato in Toscana, si

---

Chiesa, colla seguente iscrizione: assai probabilmente l'istessa che già un tempo era collocata al sommo di detta porta: *Anno ab incarnatione Domini MLXXXXIX. Haec porta fundata est praesidente domino Paschali papa, imperante Henrico. Perfecta vero est tempore domini Eugenii papae. Aedificatores fuere Rainerius Mincio et Petrus, ex praescripto consulum et totius populi. Gotifredus dictavit. Rolandus sculpsit.*

[1] *Poi fecero detti Viterbesi un castello per loro fortezza, fora la Porta Sonza in un poggio... e chiamavasi castello Sant' Angelo.* — Della Tuccia - *Cron.* - pag. 5.

restituì, passando per Viterbo, a Roma;[1] dove, da un esercito crociato che il precedea, avea fatto spazzar via dal San Pietro e dalla città l'antipapa e le genti di lui (1096).

Ma, pochi giorni appresso la presa di Gerusalemme fatta dai Crociati (15 luglio 1099), morì Urbano II, ed ebbe a successore Pasquale II di Bieda, piccola città della Tuscia Romana a 18 chilometri da Viterbo; il quale, per la morte dell'antipapa Guiberto avvenuta nell'anno dipoi a Civita Castellana, e per essersi spacciato, col braccio dei Normanni, di altri due antipapi, non appena costoro ebbero levato le creste, stette finalmente solo Pontefice della Chiesa di Roma. Si spense pure Corrado il ribelle, nella noncuranza di tutti, a Firenze, nel 1101; e, poco dopo di lui, Arrigo IV il fortunoso imperadore, deposto in una dieta tedesca, e prigione del suo figliuolo secondogenito Arrigo V (innalzato, lui vivente, al trono di Germania), morì a Liegi nel 1106, coll'amarezza di non aver saputo difendere la feudalità laicale e di vedere aggrandita pei suoi errori la potenza ecclesiastica, dopo aver vanamente addensato sul suo capo le maggiori calamità, che uomo mai possa durare.[2]

---

[1] UGHELLIUS - *Italia Sacra* - t. I, pag. 1403.

[2] Ci piace riferire qui il giudizio sopra di Arrigo IV dato dal LEO, storico tedesco e protestante: " Il giovane Re era stato dai precoci allettamenti moral- " mente rovinato per sempre e spogliato d'ogni vigore d'animo virile. La sua sfre- " nata dissolutezza aveva alienato tutti gli animi da lui. Egli teneva sempre due " o tre concubine: e di qualunque figliuola o moglie di chicchessia udisse ch'era " bella, ei cercava a corromperla; e se non gli venia fatto, la sforzava ai suoi vo- " leri. Così, sforzando poi le donzelle a prendere vili mariti, disonorava egli le più " nobili famiglie. Chi a tutto ciò ardiva opporsi, ei lo faceva ammazzare. Soprat- " tutto poi aveva questo mal costume, di lasciarsi talora vilmente soverchiare, e " rifarsi poi con tanta vile prepotenza, quando il poteva. Chiunque era innalzato " da lui, n'era tanto più presso a cadere: e chi v'era trattato da amico, ne avea " più a temere il malcontento. E così niuno gli era in cuore devoto. „ LEO - *Storia d'Italia* - t. I, pag. 440.

Ma, la contesa delle investiture non si spense con lui. Arrigo V, che, negli inizii del suo regno avea mostrato piegarsi ai voleri papali, come si vide assodato sul trono, rinfiammò l'antica guerra tra l'Impero e la Chiesa; e disceso nel 1110 di Germania con poderoso esercito, venne in Toscana, e prese castella e città, Arezzo fra queste. Mosse poi nell'anno appresso, per Viterbo e Sutri, su Roma;[1] e colà negoziò col Pontefice un trattato, pel quale egli s'impegnava a rinunciare al dritto d'investitura, gli ecclesiastici, a restituire i feudi avuti dall'Impero. Ed era già il Re nel San Pietro, e presso a ricever la corona imperiale, quando, richiesto da Pasquale di giurare l'impromessa rinuncia, Arrigo vi si rifiutò di reciso, e tra lo scompiglio e la mischia che ne surse, fatti imprigionare il papa e sedici cardinali, li trasse seco captivi fuori di Roma, e, dopo varie peregrinazioni, a Viterbo. Narra Olderico che il Re, mentre in una delle nostre chiese riguardava alcune pitture rappresentanti la lotta di Giacobbe coll'angelo, voltosi al papa, glie le additasse sclamando: « Non ti dimetterò, se non mi avrai benedetto. » E veramente così fu: perocchè Arrigo con mille pressure, e secondo altri, perfino con minaccie di passare a fil di spada papa e cardinali, potè estorcere da lui non pure la sua coronazione ad imperadore, ma anche il giuramento, che non lo avrebbe giammai scomunicato.[2]

---

[1] ABBAS USPERGENSIS - *Chronicon* - pag. 267.

[2] *Rex papam captivum usque Viterbium adduxit, et quosdam cardinales. Ubi rex, ut dicitur, cum in ecclesia respiceret picturas, videns Jacobum luctantem cum angelo, domino papae eamdem quoque demonstravit picturam, dicens exemplo Jacob: non dimittam te, nisi benedixeris mihi. Tandemque a coacto domino papa, non solum unctionem imperialem extorsit, immo etiam juramenta quod numquam in eum excomunicationis sententiam proferret.* — BALDERICO, nelle *Gesta di Alberone arcivescovo.* — PERTZ - *Monum. Hist. Germ.* - tom. X, pag. 245.

Queste particolarità che noi abbiamo riferito sulla fede di Balderico, non si trovano negli altri storici. Tutti però sono concordi nella sostanza dei fatti avvenuti, e nella minaccia di morte fatta al papa.

Se non che ai cardinali, che non avean diviso la cattività del pontefice, non talentarono le concessioni sulle investiture, fatte da lui all'imperadore: che anzi il lor malcontento crebbe a segno, da appuntare d'eresia lo stesso Pasquale: e quando, pel ritorno d'Arrigo in Alemagna, si videro al sicuro dalle armi di lui, il malcontento scoppiò senza ritegno in indignazione, in proteste, in minaccie persino di deporre il papa, se non ritrattasse il privilegio e non scomunicasse l'imperadore. Pasquale ne fu addolorato. Convocò nel 1112 un Concilio ecumenico in Laterano, dove si purgò delle accuse a lui mosse e riconobbe la ingiustizia del carpitogli privilegio; ma protestossi altresì, che, pel dato giuramento, non avrebbe mai scagliato l'anatema sul capo dell'imperadore. Allora il Concilio revocò il privilegio e riaperse così il gran litigio fra il papato e l'impero, inaspritosi in breve anche più pella controversia sull'eredità di Matilde.

La gran Contessa era passata di vita in Bondeno dei Ronconi, presso Canossa, nel 24 luglio del 1115. [1] Alla morte del primo marito Goffredo di Lorena, s'era data, col consiglio d'Urbano, un secondo consorte in Guelfo V duca di Svevia. Ma, sorto dissenso fra loro, o perchè Guelfo, com'era naturale, si abbandonasse a velleità di comando sugli Stati di lei, o perchè avesse subodorato la donazione già fattane a Gregorio, quel maritaggio fu rotto, e non senza scandalo, nel 1099. [2] Sciolta così d'ogni impaccio, diessi Matilde con più fervore a caldeggiare il trionfo del papato. E poichè la prima scrittura erasi smarrita, depose nel 1102, a Canossa, tra le mani di Bernardo cardinale legato, una seconda pergamena; con cui, raffermando l'antica, donava ai papi il retaggio dei suoi immensi possessi, per la salvezza della propria e

[1] Donizzo - *Vita Mathildis* - lib. II, cap. 20.

[2] Mansi - *Memoria della Contessa Matilde* - lib. II, pag. 242.

dell'anima de'suoi parenti. Assai si contese alla sua morte per la validità di quell'atto; e si disputa anch'oggi sulla estensione dei dritti acquistati per esso al papato. E veramente, dacchè i papi si armarono di questi per pretendere alla signoria di mezza Italia, si notò come la famosa donazione non comprendesse che i soli beni allodiali, ossia la pura trasmissione dei dominj rurali; non già i dritti signorili e la sovranità dei grandi feudi, i quali erano sì ereditarj, ma pur sempre sottoposti al placito imperiale. Comunque, reca vera sorpresa il non incontrare in quello scritto (contro all'uso d'allora, ridondante fin troppo di formule e di lucidazioni ripetute a josa), altro che una vaga cessione di dritti, più attinenti a ragioni di privata proprietà sui beni particolari della casa di Matilde, posti al di qua e al di là dell'Appennino, che d'imperio e di podestà politica sui tanti popoli vassalli aggregati sotto il governo di lei.

Ma quel che più ne importa stabilire, nei rapporti della nostra istoria, si è che niuna traccia o allusione si scorge in quella pergamena, che accenni, anche vagamente, alla costituzione di quel così detto Patrimonio di San Pietro nella Tuscia, il quale, con a capo Viterbo, si volle erroneamente far discendere dalla eredità di Matilde. Ciò ne vollero far credere alcuni scrittori nostrani, e si approntarono istorie ed epigrafi che questo significassero; quasi che la gran Contessa avesse raggruppato qui tra noi, sotto quel nome di patrimonio, una determinata estensione di territorj e di città, per farne omaggio alla Chiesa come d'uno Stato politico già constituito. Nulla è men vero di questo. Di Viterbo non v'ha pur cenno nella donazione. [1] Nè Matilde, che si sappia, vi si recò

---

[1] Per l'importanza del documento, crediamo darne qui per esteso il contenuto, togliendolo dal MURATORI - *Script. Rer. Ital.* - tom. V, pag. 384: " In nomine Sancte et individue Trinitatis. Anno ab incarnatione Domini Nostri Jesu Christi, " MCII. quinto decimo kalendas Decembris indictione decima. Tempore Domini Gre-

giammai, o vi compiè alcun atto di giurisdizione, o la dotò di pur una di quelle tante pie largizioni, onde arricchì chiese e monasteri di altre città a lei sottoposte.

" gorii septimi Pape in Lateranensi palatio, in cappella Sancte Crucis, in pre-
" sentia Cenci Frangipane, Gratiani, Cencii Franculini et Alberici de Petro Leonis
" et Benincasa fratris ejus et Uberti de Tuscia, et aliorum plurium. Ego Mathilda
" Dei gratia Comitissa, pro remedio anime mee et parentum meorum, dedi et
" optuli Ecclesie Sancti Petri, per interventum Domini Gregorii pape VII
" omnia bona mea, jure proprietario, tam que tunc habueram, quam ea que in
" antea acquisitura eram, sive jure successionis, sive alio quocumque jure ad me
" pertineant, et tam ea quae ex hac parte montium habebam, quam illa que in
" ultramontanis partibus ad me pertinere videbantur, omnia sicut dictum est, per
" manum Domini Gregorii VII pape, Romano Ecclesie dedi et tradidi et char-
" tula nusquam apparet et timeo ne donatio et oblatio mea in dubium revocetur
" Ideo ego que supra Comitissa Mathilda, iterum a presenti die dono et offero
" eidem Romane Ecclesie per manum Bernardi cardinalis et Legati ejusdem Ro-
" mane Ecclesie, sicut in illo tempore dedi per manum Domini Gregorii, omnia
" bona mea, tam que nunc habeo, quam quae in posterum, Deo propitio, acqui-
" situra sum, et tam ea quae ex hac parte montium quam in ultramontanis partibus
" habeo, quam que in posterum acquisitura sum, alio quocumque jure, pro mer-
" cede et remedio anime mee et parentum meorum. Que autem ista mea bona
" juris mei superius dicta, una cum accessionibus, seu cum superioribus et infe-
" rioribus suarum, qualiter supra legavi in integrum ab ea die, in eadem Eccle-
" sia dono et offero et per presentem Chartulam offersionis ibidem habendam
" confirmo. Insuper per curtellum, festucam nodatam, gantonem et vascionem
" terre atque ramum arboris, et me exinde foras expuli, garpivi et absentem me
" feci, et a parte ipsius ecclesie habendum reliqui, faciendum exinde pars ipsius
" Ecclesie, aut cui pars ipsius Ecclesie dederit, a presenti die quicquid voluerit, sine
" omni mea et heredum ac proheredum meorum contradictione. Si quid (quod futurum
" esse non credo) sive ego Comitissa Mathilda, quod absit, aut ullus de heredibus ac
" proheredibus meis, seu quelibet apposita persona contra hanc chartulam quandoque
" offersionis ire, agere tentaverimus, aut eam per quodvis ingenium infringere que-
" sierimus, tunc inferamus ad illam partem, contra quam exinde litem intulerimus,
" mulctam, quod est pena auri optimi libras mille, argenti pondera quatuor milia;
" et quod repetierimus vindicare non valeamus: sed presens hec chartula of-
" fersionis, omnibus temporibus, firma permaneat atque persistat, et pergamena
" cum atramentario de terra levavi, pagine Guidonis notarii tradidi et scribere
" rogavi. In qua subter confirmans, testibus obtuli roborandam. Actum Canusiae
" feliciter. — Mathilda Dei gratia, si quid est, in hac carta a me facta. —
" Ego Ardericus Judex interfui. Ego Ubaldus Judex interfui. Signum manus Attonis
" De Monte Barranzonis et Bonvicini de Canusia, rogati testes. Ego Guido notarius
" Palatii, scriptor hujus chartule offersionis post traditam complevi et dedi. „

Che anzi, è mera induzione storica perfino la signoria di lei su Viterbo, non avendosi documento che in modo assoluto e diretto la avvalori: e solo la si ritenne, perchè posta la nostra città in mezzo ai dominj di lei. Forse nella Tuscia romana trovavasi più che altrove il nerbo del patrimonio allodiale di Matilde; ed i papi (quando oltre a cent'anni dopo, in sul principio del secolo duodecimo poteron raggranellare gli sparsi possessi della Chiesa, e, riuniti insieme gli allodii della Casa di Matilde e i diritti signorili loro concessi dai Re Carolingi, poterono dar corpo e forma politica a quello Stato, che fu dipoi il loro dominio temporale) incominciarono a distinguere sol d'allora quella regione, compresa poi nella provincia Viterbese, col nome di patrimonio di San Pietro, in grata memoria del dono e della donatrice. [1] Ma non prima: nè da Matilde, nè dalla donazione di lei tolsero le nostre contrade quel nome: perocchè non dee dimenticarsi che i papi, per affermare il loro dominio su di noi, non avean duopo di quel nuovo titolo. Uno ne vantavano essi e più antico e men contrastato: le donazioni di Pipino e di Carlomagno. D'altronde, a che ella mai si ridusse in allora questa tanto vantata eredità? Chi potè mai precisarne i confini, o determinare con certezza pur una delle tante terre do-

---

[1] Fu Innocenzo III il primo pontefice che ragunò le sparse possessioni della Chiesa, e tentò di dar loro una qualche forma di Stato politico, distinguendole nelle loro regioni e in provincie. E fu allora che la Tuscia Romana prese per la prima volta il nome di Patrimonio di San Pietro.

Da ciò chiaro apparisce quanto sia men vera la costituzione di Viterbo a Metropoli della provincia del Patrimonio, che si pretese fatta nientemeno che da Pasquale II fino dal 1113, come ci vorrebbero far credere e quella iscrizione, posteriore di quasi cinque secoli, apposta in una delle sale del nostro palazzo comunale, e il P. Bussi a pag. 46 della sua Istoria; vane reminiscenze pur queste della sognata Metropoli Etrusca. Metropoli sì, Viterbo lo fu, ma solo allorquando, quasi tre secoli di poi, perduta ogni autonomia del suo Comune, fu posta a capo d'una delle provincie in cui venne spartito lo Stato papale, allora solo stabilmente costituitosi, e precisamente di quella chiamata Patrimonio di San Pietro.

nate e racchiuse in quella vastissima zona di territorio, che da Mantova a Firenze, e da Firenze fin quasi presso a Roma, costituiva il dominio di Matilde?

Veramente se, con animo scevro di pregiudizii, si pone mente a ciò che ne impara la storia, dovrebbesi conchiudere che quel gran dono, del quale si menò poi tanto scalpore, e che fu il fondamento di innumerabili pretensioni papali, non ad altro si risolse in quei dì, che, economicamente, in alcuni allodii dati per qualche tempo a feudo dalla Chiesa pel magro censo annuale di cento libbre d'argento,[1] e politicamente, in una esca dippiù gittata tra le bramose canne dell'Impero; o, se meglio vuolsi, in una novella e più potente occasione a contese, tra questo e il Papato.

---

[1] Il P. Theiner, nel suo codice diplomatico del dominio temporale della Santa Sede, riproduce, togliendola a Cencio Camerario, una carta, con cui Papa Innocenzo II concesse a feudo all'imperadore Lotario le terre della Contessa Matilde, pel censo annuo di cento libbre d'argento. Nemmeno in quest'atto, lo ripetiamo, v'ha alcuna menzione o allusione di Viterbo. Esso però chiarisce, e a nostro avviso in modo irrefragabile, che quelle famose terre non consistevano davvero che in beni allodiali, o del privato patrimonio della Contessa: dicendovisi ripetutamente, *hoc nimirum intuitu allodium b. m. Comitisse Mathilde... vobis committimus... ut*, dopo la morte di Enrico Duca di Baviera (a beneficio del quale stipulava Lotario quella concessione della Chiesa) *genero vestro, et post mortem filie vestre uxoris ejus, eamdem terram, nempe predictum Comitisse Mathilde allodium, ad jus et dominium Sancte Romane Ecclesie integrum et absque diminutione atque difficultate aliqua revertatur.* Noi non vogliamo, in verità, aver la pretesa di sciogliere con un rigo questa immensa questione, che affaticò per secoli, infiniti scrittori nell'uno e nell'altro campo: ma, parci che il documento surriferito sia tale, da bastare da solo a stabilire, ciò a cui in effetto si ridusse quella tanto disputata donazione.

CAPITOLO II.

Arrigo V contende ai papi l'eredità di Matilde — Calisto II viene a Viterbo — Pacificazione del dissidio per le investiture, tra la Chiesa e l'Impero (1120) — Prime imprese guerriere dei Viterbesi: il loro carroccio — Onorio II: Innocenzo II — Nuovo scisma: l'antipapa Anacleto II — L'imperatore Lotario riceve in Viterbo i Legati d'Innocenzo II, chiedenti la deposizione dell'antipapa — Baruffe tra nobili e plebei Viterbesi: distruzione del Borgo San Valentino — Arrigo, duca di Toscana, viene con Innocenzo II a Viterbo e le impone una grossa taglia per la distruzione di quel borgo — Soggiorno di San Bernardo in Viterbo — I Romani, scrollato il dominio papale, creano la Repubblica Romana e il Senato (1141) — Celestino II: Lucio II: Eugenio III trasferisce, primo dei pontefici, la sede papale in Viterbo: incremento che a questa ne deriva (1145) — Carattere e politica degli antichi Viterbesi.

Tostochè giunse ad Arrigo novella della morte di Matilde, calò in Italia a ghermirne l'eredità, colla duplice pretesa d'imperadore e di parente a quel Goffredo di Lorena, primo consorte di lei. Occupò così senza contrasto alcune terre e città della Tuscia; poi, riappiccate trattative col papa sulla eterna questione delle investiture, s'avviò a Roma e vi entrò, mentre fervea un tumulto per l'elezione del nuovo prefetto. Pasquale II non l'attese, e fuggissene a Monte Cassino, poi a Benevento. Ma allontanatosene l'imperatore, era già presso a ritornare nel Laterano, quando, infermatosi, fu colpito da morte in un edificio presso Castel Sant'Angelo (1118). I Cardinali unanimi elessero tosto a pontefice Giovanni di Gaeta col nome di Gelasio II. Se non che, era appena compiuta l'elezione, che i Frangipani parteggianti per l'imperatore, scassinano le porte dell'aula, si gittano colle spade nude sopra i Cardinali, e, trascinatone fuori il papa malconcio di percosse, lo caccian prigione in fondo a una lor torre. Il popolo si arma, si

ammutina, lo libera; ma per poco: chè accorso Arrigo in Roma, inviperito dell'essersi creato un papa contro suo genio, levò su ad antipapa una sua creatura, Burdino arcivescovo di Praga; e Gelasio ebbe in grazia di scampare con fuga precipitosa dalle mani dell'imperadore e riparare prima a Gaeta, poi a Francia, ove morì nel 1119.

Colà, i pochi Cardinali che avean seguito Gelasio, gli dettero a successore Calisto II, un francese. Questi, dapprima da Reims, in un concilio di quattrocentoventiquattro Vescovi, scomunicò Arrigo V e l'antipapa, e fece confermare il divieto delle investiture; dipoi, disceso in Italia, per Toscana e la via di Viterbo entrò risolutamente in Roma nel 1120, e fatto catturare Burdino guerreggiante intorno a Sutri, indusse colla sua energia a più miti consigli fin lo stesso imperadore. Il quale, trovatosi a fronte un papa di tempra robusta, e ben diverso dagli ultimi due vegliardi, stimolato dai suoi grandi e dai popoli d'Alemagna spossati dalla lunga lotta e agognanti omai alla pace colla Chiesa, e memore altresì delle fortune di suo padre, non istimò dover chiudere l'orecchio alle proposte di conciliazione; e dopo alquanti negoziati, vi si arrese. Così nella dieta di Worms, ai 23 settembre 1122, fu pacificato il gran dissidio sulle investiture dei chierici. Ivi l'imperatore rinunciò alla pretesa di concederle col pastorale e coll'anello, simboli della podestà ecclesiastica, e promise la restituzione di tutti i beni tolti alla Chiesa. Il papa d'altra parte consentì, che tutte le elezioni di Vescovi e d'Abbati seguissero nell'impero tedesco alla presenza dell'imperatore o dei suoi messi; e che i candidati ricevessero la investitura dei beni dello Stato e delle Chiese, mercè la consegna dello scettro, simbolo della podestà laicale.[1] Stupì la cristianità che un sì gran

[1] Baronio - *Annales eccles.* - all'anno 1122, § 11.

dissenso fosse potuto comporsi con sì semplice espediente. Ma in niun altro modo possono aver fine le differenze fra la Chiesa e lo Stato, se non colla separazione delle due podestà, e colla libertà a ciascuna di esse d'agire e di svolgersi entro la cerchia delle proprie prerogative, senza rivalità, senza reciproche invasioni, e, quel che più monta, senza preponderanza politica dell'una sull'altra.

Dissipato lo scisma e fermata la pace coll'impero, Calisto s'assise tranquillo sulla cattedra di San Pietro. Roma finalmente e tutto lo Stato papale da Radicofani a Ceperano, posò le armi e s'adagiò riverente sotto l'alto dominio di lui; ammansata, sebbene per poco, l'idra delle interne fazioni. Anche Viterbo ritornò sotto la suprema signoria del papa; ora più che mai francato dalla soggezione imperiale. Nè quella, come fu poi, era allora d'impaccio allo svolgimento della civica autonomia. Che anzi il Comune, quantunque soggetto all'*eribanno* del papa, serbava le sue forme democratiche, coi suoi consoli, col suo consiglio, colle assemblee popolari, colla percezione delle pubbliche entrate, e colle sue libertà cittadine vieppiù consolidate durante la contesa tra la Chiesa e l'Impero. Certo, in quel tempo, Viterbo avea già compiuto la cerchia delle sue mura: il castel Sant'Angelo era già munito di arnesi da guerra; e la costruzione di Porta Sonza già di tanto avanzata, da opporre valida difesa agli approcci della terra. Forse a quei dì i Viterbesi, fatti arditi per loro giovanile potenza, cimentaronsi coi popoli vicini in quelle imprese bellicose, di cui i nostri cronisti non seppero o non poterono lasciarci che una troppo vaga imperfetta nozione. [1] E forse ancora a quei tempi va riferita la conquista, fatta dai nostri, di parecchie ca-

---

[1] " *Erano Viterbesi arditi e possenti e valorosi, e cominciorno a dar guerra a tutte le terre attorno di loro.* " — Della Tuccia - *Cron.* - pag. 5.

stella dei dintorni, e dell'Isola Martana nel Lago di Bolsena; donde ebbero a riportare, come trofeo, quel famoso altare *viareccio* o portatile,[1] colà lasciato dai Goti; e dotato, al dir dei cronisti, di tanta prodigiosa virtù, che in tutte le guerre in cui traevanlo seco, li facea sempre riuscir vittoriosi.[2]

Ma la tregua di quei dì dovea presto esser rotta. Alla morte di Calisto II (1124), si compiè, con qualche torbido in Roma, la elezione del nuovo papa Onorio II, un romagnolo di oscuri natali: e, nell'anno appresso, morì pure Arrigo V ed ebbe tomba in Spira presso suo padre, restituito sol dopo la pace di Worms alla sepoltura ecclesiastica. Spentosi così l'imperatore senza prole, mancò con lui la dinastia Salica o Gueibelinga.[3] Suoi eredi erano Federico e Corrado duchi di Svevia e figli di una sorella d'Arrigo,

---

[1] L'Orioli, nel suo op. - *Viterbo e suo territorio* - pag. 170, dice: che questi altari viarecci (itinerarii) erano " altari con reliquie di più o meno ricchezza, da " servire nel campo ai cappellani dell'esercito, e assai necessarj pel conforto delle " soldatesche, in quei tempi di molta fede e di corrispondente speranza nell'ajuto " celeste. „

D'uno di questi altari si ha menzione nel Regesto Farfense all'anno 1119, in cui si truova che l'abbate Berardo III lasciò, morendo, tra gli altri arredi del monastero, *altare itinerarium, quod regina Agnes* (la madre di Arrigo IV) *nobis optulit valde optimum.*

[2] " *Prenderono per forza l'isola Martana, dalla quale portorno un altare viareccio, che havea in se una virtù che in ogni luogo ove lo portavano, sempre eran vincitori della guerra, e sottomisero assai castelli d'intorno et era terra libera che non rendeva censo a persona del mondo.* „ Della Tuccia - *Cron.* - pag. 5. E il cronista Juzzo dice: " *lo quale altà viareccio li Viterbesi l'ebbero da l'isola Martana, lo quale fu posto lì dalli Goti.*

[3] Gueibeling o Waibling fu un castello della diocesi d'Augusta nelle montagne d'Hertfeld, da cui i principi di quella casa e poi i loro partigiani s'ebbero nome di Ghibellini; come l'altra casa principesca dei Duchi di Baviera, loro rivali, originaria d'Altdorf, prese per sè e pei suoi aderenti, il nome di Guelfi, da parecchi principi che, col nome di Guelfi o Welf, signoreggiarono su quel ducato. Più tardi, quei nomi passarono di Germania in Italia, a significare principalmente colla denominazione di Ghibellini la parte imperiale, con quella di Guelfi gli avversarii degl'imperadori e i papisti. — V. Muratori - *Script. Rer. Ital.* - t. VI, pag. 669, nelle cronache di Ottone di Frisinga.

i quali non mancaron accampare pretese al regno: e guerreggiarono ancora, Federico in Germania, e Corrado in Italia, ove era quest'ultimo disceso in cerca di partigiani e d'aiuti: ma entrambi senza pro: dacchè rimase fermo sul trono d'Alemagna Lotario II di Suplinburga, eletto dai principi tedeschi nella dieta di Magonza (1130). Morì pure in quell'anno papa Onorio, e tiepida ancora era la sua salma, lorchè pochi cardinali, ristrettisi di soppiatto nella Chiesa di San Gregorio echeggiante tuttavia dei funerali di Onorio, innalzarono a pontefice Innocenzo II patrizio di Transtevere (dicesi con cinque voti); mentre gli altri, i più, adunatisi poche ore dopo in San Marco, elessero ad antipapa Anacleto II, un nobile rampollo di ebrei della romana famiglia dei Pier Leoni, saliti in potenza mercè delle usure.[1]

Così un nuovo scisma turbò la cristianità; e con questo anche la guerra civile tornò a riaccendersi in Roma, dove i due pontefici, entrambi romani e potenti di aderenze, disputaronsi fieramente la Cattedra Santa. Ma finalmente l'oro di Anacleto pare che trionfasse; e Innocenzo, scomunicato il rivale, dovè fuggirsene a Francia. Là, sorretto da San Bernardo di Chiaravalle monaco francese di gran nomea; fu riconosciuto da Luigi Re di Francia, poi dall'Inghilterra, dalla Spagna e da gran parte dell'Italia. Spintosi quindi in Alemagna, andò a Liegi ad assicurarsi l'appoggio e le armi di Re Lotario, verso la consueta promessa della corona imperiale. Anacleto, d'altra parte, brigava anch'egli a contrapporre ai successi del suo avversario un potente confederato. Recatosi al mezzodì d'Italia, riuscì guadagnare alla sua causa il braccio del normanno Ruggero duca delle Puglie, a prezzo della corona (data in allora per la prima volta) di Re delle

---

[1] FALCO BENEVANTUS in *Chron.* — BARONIUS - *Ann. eccles.* - ad annum 1130, t. XVIII, pag. 427. — Anche S. BERNARDO, nell'epist. 139, chiama Anacleto, " *judaica soboles.* "

due Sicilie, che gli fe' porre sul capo a Palermo (1130). Si vide così rinnovato lo scandalo delle corone reali e imperiali messe dai papi a mercato per la cristianità: ora poi, peggio che mai, per opera di due papi fra loro contendenti.

Lotario scese con poche truppe in Italia nel 1132; e in sul principio dell'anno seguente, venuto in Toscana, s'abboccò nuovamente con Innocenzo in Pisa, per concordare insieme l'andata su Roma: e di là, il Pontefice per la Via Aurelia costeggiando il mare, il Re per la via regale, la Cassia, pervennero entrambi a Viterbo.[1] Nella nostra città incontrarono Lotario gl'ambasciadori d'Anacleto, chiedenti che un Concilio sentenziasse sulla validità dell'elezione fra i due pontefici. Ma il Re, già intieramente acquistato alla parte d'Innocenzo, non fece buon viso alla proposta: e rimandati insoddisfatti i legati, si avviò, insieme al papa, per Orte e pel territorio della Sabina, e da Farfa venne su Roma: dove, entrato senza resistenza, restituì tosto Innocenzo nel Laterano, e s'ebbe da lui la corona imperiale (1133). Fatto poi, coll'assentimento del papa, investire del ducato di Toscana Arrigo di Baviera, suo genero, cui troviam distinto col nome di Superbo, risalì alla sua Germania. Quindi, partito l'imperadore, a rinfocolarsi lo scisma pei due pontefici, l'uno papeggiante dal Laterano, l'altro dal castel Sant'Angelo. Se non che i Romani, tenendosi per Anacleto, costrinsero di bel nuovo Innocenzo a batter la via dell'esilio. Riparò questi a Pisa: ed ivi adunato un Concilio, fece raffermare la sua legittimità, omai, quasi senza contrasto da tutti riconosciuta, tranne che da Roma, dalle terre a lei dintorno e dal Regno delle due Sicilie.

Viterbo era in quei dì assai travagliata dallo scisma. I più si

[1] Baronius - *Annal. eccles.* - ad annum 1133, t. XVIII, pag. 486. — Muratori - *Ann. d'Ital.* - an. cit., t. IV, pag. 620.

serbavano è vero pel papa legittimo, per Innocenzo, ed era probabilmente la parte popolana; ma gli altri, i nobili, i più poderosi, caldeggiavano per l'antipapa. Nè quelle contese si rimanevan d'allora nel solo campo religioso; ma trasmodavano in zuffe sanguinose, in proprie battaglie civili. Già forse le istesse lotte scismatiche erano tolte a pretesto per disfogare ire più profonde ed antiche: e sotto quel colore si celavano nimistà già suscitatesi tra nobili e plebei, conseguenze immanchevoli delle libertà comunali rivendicate dal popolo sui signori e sui feudatari, che sino allora aveano oppresso, taglieggiato, dominato da soli, senza freno nè legge. Doverono questi talora irrompere dal castello, ove aveano loro torri e palazzi, sui borghi stanza del popolo minuto, il quale, men difeso ma più numeroso, rintuzzava gli assalti: e, vinto, vedea arse e diroccate le proprie case, vincitore, s'inerpicava nel castello e metteva a ruba le dimore nobilesche, ritraendosene carco di tesori e di odj per le lotte future. In una di queste mischie, intorno al 1137, i nobili rafforzati dai loro partigiani e dagli aderenti dell'antipapa, aveano assaltato il borgo San Valentino presso il ponte Camillario; e tanto era stato il loro furore, che, riusciti vittoriosi, ne aveano snidato i borghigiani, posti in fuga i ministri del culto, e rase al suolo le case e la chiesa di San Valentino; tantochè quel suburbio, allora sì fiorente, fu ridotto un deserto, un mucchio di rovine, nè risorse più mai. Ma non tardarono i distruttori a pagarne il fio.

Mentre Lotario, ridisceso in Italia, muovea nelle Puglie a rintuzzare la baldanza dei Normanni sostenitori dell'antipapa, suo genero, Enrico il Superbo (Duca, come dicemmo, di Toscana) s'avanzava con buon nerbo di Tedeschi da Grosseto su Roma, a ricondurre, per ordine dell'imperadore, papa Innocenzo nel Laterano: e, intanto che schiacciava sul suo passaggio terre e popoli scismatici, levava per proprio conto grosse taglie, predando e

devastando quanto gli si parava dinanzi. Giunto pertanto Arrigo sulla Via Cassia (7 o 8 aprile 1137), [1] e ravvisata la recente rovina del borgo San Valentino, presentossi minaccioso dinnanzi a Viterbo additatogli come nido di anacletani, ed intimò per suoi messi la resa della terra e per giunta una pingue ammenda. I partigiani dell'antipapa, all'appressarsi delle truppe del Duca, erano accorsi d'un subito a sbarrare le porte del castello e della cinta murata che racchiudeva i borghi, apparecchiandosi alla resistenza; ma sbaldanziti dagli ammonimenti del papa, e più ancora dal terrore delle armi di Arrigo e dalle minaccie degli avversarj concitati al di dentro, si arresero e rassegnarono dolenti il vistoso riscatto. Se non che, gran dissenso nacque tra i vincitori sulla partizione di quella taglia. Innocenzo, che forse di quei dì era corto a danari, la pretendea per sè come signore della terra sottomessa. Arrigo invece, o avaro o stremato anch'egli di risorse, ricusava renderla, perchè sua la dicea per diritto di guerra. L'annalista Sassone, che ci serbò questi particolari, tacque del modo onde fu composto quel litigio. Forse toccò al papa piegarsi al più forte: o forse da buoni sozii partirono tra essi l'oro Viterbese. Comunque, questa contesa non li disgiunse dal loro cammino: e, avanzatisi a Sutri, sommisero quella città, deponendone il Vescovo partigiano dell'antipapa. [2]

---

[1] Questa data ci è permesso stabilirla, mercè la Bolla che in quell'occasione Innocenzo II spedì a favore della Chiesa d'Algate di Landonia nel Regno d'Inghilterra, *Sub datum Viterbii... VI idus Aprilis. indict. XV, Incarnationis Dominicae 1137, Pontificatus vero Dom. Innocenti pp. II anno VIII.* — (RIMERIO, riferito dal BUSSI a pag. 90). Si sa che la spedizione di Arrigo ebbe infatti luogo nella primavera del 1137 e che Innocenzo II avviatosi con lui a Roma proseguì fino a Benevento, dove pose piede al 23 maggio di quell'anno. Quindi quella Bolla non potè essere spedita dal pontefice, che allorquando venne con Arrigo a sottomettere Viterbo.

[2] *Henricus ad civitatem Grosseti iter tetendit... in ipsa autem papam Innocentium dux invenit... quem suscipiens... venit Viterbium, cujus major pars Innocentio, fir-*

Venuti poi dinnanzi a Roma, Innocenzo rimirò fremente l'apparato belligero del suo rivale, tuttora affortificato nel Castel Sant'Angelo. Non fece quindi sosta nella città: e poichè ad Arrigo premea entrare nelle Puglie per aiutare le conquiste dell'imperadore, entrambi vi si avviarono per Albano e per la Campagna, compiendo nuove sottomissioni di terre sul loro passaggio. Solo il papa si ristrinse a mandare San Bernardo in Roma, perchè col suo credito volgesse i Romani a prestargli obbedienza. Fu certo in quell'occasione e per lo stesso intento, che il grande abbate di Chiaravalle recossi in quei dì a Viterbo (1137): e qua s'intrattenne alcun poco, a cagione dell'infermità d'un suo fratello, che avea tolto a compagno delle sue pereginazioni, e che, giunto fra noi in fin di vita, tenne a prodigio l'averlo campato da morte. [1] Intanto l'opera di pacificazione intrapresa da San Bernardo avea recato il suo frutto. Dopo la morte di Lotario II, avvenuta in sullo scorcio di quell'anno, mentre reduce dalle conquiste della Puglia risaliva pel Tirolo in Germania, Innocenzo era tornato in Roma e vi si era potuto sostenere, ad onta che Anacleto, ogni dì più scemato di fautori, avesse in suo potere la città Leonina. Veramente i Romani erano spossati dalla lunga resistenza: e quando, trapassato l'antipapa nel gennaio del 1138, i pochi faziosi superstiti si provarono a sostituirgli Vittore IV, costò ben poco

---

mior autem favebat Petro Leonis, qui et prius urbem S. Valentini adjacentem... distruxerant: qui tandem papae monitis et terrore ducis impulsi, se tradiderunt cum tribus millibus talentis. Ubi et dissentio magna facta est inter papam et ducem; illo eamdem pecuniam ex proprietate suae civitatis vindicante; iste vero jure belli obtinente. Inde venientes Sutherum, episcopum Petri Leonis fautorem deposuerunt. — ANN. SASSONE *nel Corpo degli storici del Medio Evo*, pubblicati dall'ECCARDO, t. I, col. 766.

[1] *Cum pro causa Ecclesiae Viterbii essemus, aegrotavit ille* (frater meus) *et ingravescente languore, jam proxima videretur vocatio... Exaudisti me Deus... convaluit...* etc. — SAN BERNARDO - *Serm. XXVI*, sopra la cantica.

a San Bernardo il trarre costui a invocar perdonanza ai piedi del legittimo pontefice: il quale potè così annunciare finalmente al Concilio da lui adunato l'anno appresso in Laterano, che lo scisma era cessato e restituita la pace e l'unità alla Chiesa. Vero è pure, che Innocenzo ebbe dipoi qualche velleità guerriera contra a Ruggero I Re di Sicilia, cui non voleva riconoscere la corona datagli dall'antipapa e giunse perfino a scomunicarlo e a rompergli guerra: ma sconfitto ben tosto e caduto prigione nelle mani di lui, fu costretto a confermarlo nel regno (1139), e a figgersi bene in mente essere la gloria dei Re sui campi di battaglia, quella dei pontefici in sugli altari. A ogni modo Innocenzo fece suo pro dell'avviso, e si volse tutto alle sue cure pastorali, di che vennero anche a noi alcune memorie. Un tale Azone, arciprete della nostra Chiesa di San Lorenzo (in allora, checchè si sia scritto e preteso, non era ancor retta da un proprio Vescovo), si adoperava in quei dì a riedificare la Chiesa di San Valentino, distrutta poco anzi come si disse, insieme al borgo di quel nome. Innocenzo pertanto, volendo incoraggiare quella sua intrapresa, con sua bolla del 16 novembre 1139, pose quel nuovo tempio alla dipendenza di quello di San Lorenzo: e poscia, con altra bolla del 3 aprile 1142, prese anche quest'ultima sotto la sua protezione.[1]

Ma gli ultimi anni del pontificato d'Innocenzo dovevano essere i precursori di quei torbidi tempi gravidi di tempesta, che rumoreggiavan da lungi sull'Italia e sul papato. Roma sempre intranquilla, sempre mal fida, sempre venale alle ambizioni dei suoi patrizii, non trovava mai posa; e quando non avea da tumultuare

---

[1] Gli originali di queste due bolle si conservano nel nostro archivio della Cattedrale. La prima fu edita dal Ciampi - *Cronache e Statuti di Viterbo* - pag. 290, con un errore però nell'anno, che dev'essere il 1139 e non quello innanzi. La seconda fu riferita dal Bussi, pag. 400.

per una corona imperiale, o da arrovellarsi per la tiara di un antipapa, mal sapea rassegnarsi al suo presente scadimento. Invidiava il risorgere delle altre città; ne invidiava le lotte, gli ordinamenti popolari che non sapea darsi, le imprese di guerra cui si abbandonavano; persino le sconfitte. A lei, regina del mondo, che sedeva superba sulle rovine de' più sublimi monumenti, sempre spasimante delle vane tradizioni dell'Impero, parea disdoro il rannicchiarsi sotto il piviale d'un papa, si chiamasse pure il Vicario di Dio; e sentia duopo di grandi nomi, di pomposi apparati, di gesta rumorose, che ricordassero al mondo la sua passata grandezza. Nè l'occasione tardò a presentarsi. La piccola Tivoli, levatasi a Comune, avea scosso il giogo dei Romani; e agli illustri Consoli, che colle loro milizie, eran corsi sotto le sue mura a riconquistarla, avea accoccato una vituperosa sconfitta, rincacciandoli fino alle porte di Roma (1141). Frementi d'ira e di vergogna, i Romani chiedean distruggere la novella Cartagine; e poichè il papa s'opponea, insorsero furiosi contro di lui; scrollarono il governo papale, e, accorsi tumultuanti al Campidoglio, v'instaurarono la Repubblica Romana e il Senato, col famoso titolo di *Senatus Populusque Romanus*. In sostanza, null'altro che la costituzione del Comune Romano e del Consiglio di credenza, sull'esempio delle altre città d'Italia. Ma fu risibile il titolo; dacchè le grandi memorie onde si ammantano boriosamente i caduti, non servano che a porre in più rilievo il loro decadimento.

Ad ogni modo l'aristocrazia papale e la signoria terrena di San Pietro furono per allora conquassate. Innocenzo II ne morì di dolore al 24 settembre 1143. Celestino II, che gli successe, morì cinque mesi dopo: e Lucio II che tentò di riconquistare il potere civile, scacciando il Senato dal Campidoglio (1145), ferito (dicesi) gravemente da un sasso lanciatogli contro nell'assalto di

quella rocca, ne ebbe a morire pochi dì appresso. [1] Fu creato pontefice Bernardo da Pisa, col nome di Eugenio III. Il Senato non impedì la sua elezione, ma pretese che il neo-eletto rinunciasse alla civile signoria e s'acconciasse alla repubblica: e come questi vi si rifiutava, gli negò l'incoronazione nel San Pietro. Ondechè Eugenio, non si potendo sostenere fra i tumulti di Roma, mosse a Farfa ove si fece consacrare, e in sul principio del marzo 1145 riparò colla sua Corte a Viterbo. [2]

Questa data è una delle principali della storia nostra; segnandoci il primo papa, venuto a porre stabile dimora tra noi. Essa ne mostra che l'innominato castelluzzo de' bassi tempi romani, la rocca longobarda, la novella Viterbo, era omai ben fiorente fra le città papali; che il suo governo posava ben tranquillo sotto l'egida de' civili ordinamenti; che le munizioni delle sue mura, de' suoi borghi, della sua cittadella, affidavano d'un asilo ben sicuro, se i papi, a quei dì, e più sovente dipoi, la prescelsero a stanza in tutti quasi i torbidi di Roma. I nostri annali ridiranno quanto essa oprasse per rendersi degna dei suoi nuovi destini. Intanto ne giova porre in sodo, come d'allora avesse inizio la sua vita politica e il suo primato sulle terre d'attorno; come ne seguisse un più deciso incremento della città, una maggiore opportunità di destreggiare nelle armi, di dirozzarsi nelle arti; e come la storia, stataci sino a quei dì avara d'ogni più modesto ricordo, schiudesse d'allora anche a noi una pagina del suo libro immortale, che se tutta non potem-

[1] È il nostro Gottifredo che ce ne lasciò memoria: " *Lucius intendens Senatum extinguere, cum ingenti militia Capitolium ascendit... Ubi papa (sicut audivimus) lapidibus magnis percussus, usque ad obitus sui diem, qui proxime secutus est, non redit in sede.* " — GOTHIFREDUS DE VITERBIO - *Pantheon* - pag. XVII, nel MURATORI - *Rer. It. Scrip.* - t. VII, pag. 461.

[2] *Inde post consecrationem, furorem populi Romani declinans, ad munita loca se transtulit: postquam Viterbium veniens, ibi per aliquod tempus moram fecit.* — OTTO FRISINGENSIS - *Chronacon* - lib. XVII, cap. 31, pag. 145.

mo scolpire di gesta strepitose, di prodigi da inarcare le ciglia, non rimase però vuota, nè senza interesse, nè ingloriosa, e, quel ch'è più, non costrinse mai noi nepoti a sbassare per rossore la fronte. Quanto poi a disconoscere, per una stolta adulazione ai tempi presenti, di dover l'incremento della nostra patria al soggiorno fra noi, e, diciamola pure questa parola, alla preferenza dei papi, saria ingratitudine il farlo, e, più che ingratitudine, follia; come disconoscere il nostro progresso civile dal senno dei nostri avi. Certo quella fu impulso, fu occasione a questo: i tempi poi, le opportunità, le gare, l'operosità nostra compierono il resto. Ma con ciò i papi non ci ebbero sempre avvinti al loro carro; nè i nostri arcavoli s'armarono a paladini immobili del papato. No: la verità esatta può solo esserci utile qui. E noi la diremo, quale ci si mostra.

I nostri avi furono anzitutto Viterbesi: null'altro che Viterbesi. La loro postura, la distanza della nostra dalle altre città libere di Toscana, gli umori d'allora, le nimistà con Roma, le rivalità coi vicini, li chiusero in una politica tutta solitaria. Non mendicarono alleanze, nè crederono averne duopo, in quei tempi, in che ogni concetto di nazionalità s'era spento, ogni conato d'indipendenza reputato chimera; e la patria, il viver libero non si cercavano ch'entro i confini della propria città; non mai più in là del contado. Non vedean allora altri nemici che i contrastanti a lor libertà cittadine, che i predatori dei loro territorii. Sommessi per tradizione all'alto dominio dei papi, s'acconciavano con essi, li riverivano, parteggiavano per loro, finchè lasciavano incolumi le civiche franchigie; ma, se attentavano a quel sacro palladio, insorgeano, li avversavano, li combatteano persino. E quando il sommo signore feudale, l'imperadore, scendeva a traboccare la signoria del pontefice, essi barcheggiavan dapprima tra l'uno e l'altro; costretti poi a scerre tra i due, abbracciavano le parti di

chi era più temibile, o di chi più promettea alla città. Pii sempre, e, per colpa dei tempi, fino alla credulità, non incrudelirono mai contro i chierici. Guelfi e Ghibellini, Magonzesi e Brettoni, nobili e plebei si lacerarono fieramente, e forse più che altrove, fra loro: ma, quelle civiche discordie, non furono altro che invidie; vergogne comuni dell'Italia d'allora; peste d'allora, come d'oggi fra noi: e quelle invidie pervertiron le menti, divisero, fiaccaron le forze; talchè la fibra Viterbese non ingenerosa, non ignava, ma calda e tenace, ritenne per secoli l'acrimonia di quelle lotte; nè ancora valemmo a torci da dosso la brutta eredità. Seguirono secoli di apatia, di incubo universale; e i Viterbesi sonnecchiaron con tutta Italia. Ma quando suonò l'ora del risorgimento nazionale, e i papi, arrestatisi al medio evo, si trovaron le mille miglia discosti dagli Italiani, anche Viterbo ruppe il secolare legame che a quelli li avvincea, e corse volenterosa fra le braccia d'Italia. Non si ricanti adunque di troppo l'inconcusso attaccamento dei nostri avi al papato temporale; come di troppo non ci si dipingano oggi quali eroi di libertà, frementi di continuo sotto quel giogo. Eglino non furono sempre fedeli; ma neppure, come gridan taluni, troppo irosi avversarj e troppo spesso ribelli. Non poteano, non sapeano esser altro, giova ripeterlo, che Viterbesi; ossia caldi zelatori del lustro e dell'utilità di questa lor patria. Soltanto a noi, tardi nepoti, il cielo benigno, la pienezza dei tempi, il senno e la virtù dei nostri grandi, concessero da poco ridivenire anco Italiani.

CAPITOLO III.

Eugenio III in Viterbo — Solleva contro i Romani i Conti dello Stato papale — Arnaldo da Brescia in Roma — Prima guerra dei Romani contro Viterbo — Gli Arnaldisti — Viterbo si costituisce a governo repubblicano — Il Comune dà a popolare il Piano Scarano (1148) — Federico I (Barbarossa) cala in Italia — Adriano IV, da Viterbo, gli chiede la cattura di Arnaldo da Brescia — Questi, preso e menato in Viterbo, viene messo dal papa tra le mani del Prefetto Pietro Di Vico, che lo fa bruciare a Roma sul rogo — Federico I stabilisce in Viterbo, coi legati papali, gli accordi per la sua coronazione — Adriano IV, guastatosi col Barbarossa e coi Romani, trasferisce la sua sede in Viterbo — La leggenda della bella Galiana — Alessandro III a Viterbo — Distruzione di Milano fatta dal Barbarossa (1162).

Eugenio III, fermata la sua sede in Viterbo, vi compiè lunga serie di atti apostolici.[1] Consacrò tra noi, con gran pompa di Vescovi e Cardinali, la Chiesa già collegiata di Sant'Angelo, ampliata e restaurata dopo la cessione fattane dalla famiglia Spada nel 1092.[2] Qua vennero a lui dal più remoto Oriente, dopo un viaggio di un anno e sei mesi, alcuni Vescovi Armeni ambasciadori di quelle chiese, per farne piena sommissione al Pontefice:[3] e lo

---

[1] Il Jaffè - *Regesta Roman. Pontif.* - descrive cronologicamente dal n. 6138 al 6176 gli atti ecclesiastici compiuti dal papa in Viterbo, dal 15 aprile al 22 novembre 1145. Il Bussi (pag. 92) dice che il papa venne tra noi in sul principio del marzo di quell'anno. Non è esatto. Nel marzo trovavasi a Narni e a Civita Castellana. Venne in Viterbo tra l'11 e il 15 aprile.

[2] La iscrizione che si conserva in detta Chiesa ne ragguaglia che la consacrazione avvenne l'8 maggio 1145: che in allora quel tempio avea tre soli altari, e che ne era Priore un tal Biterbo: " *praesidente in eadem (Ecclesia) D. Biterbo, Venerabili Priore, sita in Burgo Biterbo, in qua tria sunt altaria, mirabiliter dicata.* "

[3] Ottone di Frisingen - *Chronicon* - lib. VII, cap. 32, pag. 146: " *ea tempestate Armenorum episcoporum... legati, ab ultimo pene Oriente, summum pontif. Viterbii, laboriosum iter per annum et sex menses complentes, adeunt: eique subjectionem omnimodam offerentes.* "

scrittore dell'*Historia Pontificalis* assevera, che qua pure trasse in allora Arnaldo da Brescia, il famoso discepolo di Abelardo, già appuntato d'eresia nel Concilio Romano del 1140; e che qui tra noi, penitente, si rappatumò colla Chiesa e con Eugenio, giurandogli obbedienza. Se non che, tacciono gli altri storici su questa andata a Canossa di Arnaldo; ed anzi Ottone di Frisinga, scrittore coevo, ne attesta che « il pestifero Arnaldo, venuto a Roma nei primordj del pontificato di Eugenio III, rinfiammando i Romani alle vetuste memorie, li eccitò a riedificare il Campidoglio, restituire la maestà del Senato, e riformare l'ordine equestre, niun rapporto civile dovendo essi consentire tra la città e il Pontefice, il quale aveva a star pago della sola dizione ecclesiastica. »[1] Certo un tal linguaggio meglio s'attaglia alla tempra, ai convincimenti ed all'azione storica del rigido riformatore, che non il trar da penitente ai piedi del papa: tanto più poi, se, come narra il De Muller, ei venne a Roma scortato da duemila montanari svizzeri, per rafforzare col fuoco della sua eloquenza il governo popolare, e ricondurre la Chiesa alla semplicità primitiva.[2]

Comunque, Eugenio III, tra le sue brighe chiesastiche, non par dimenticasse in mezzo a noi le temporali. Ei raccolse in Viterbo i Conti dello Stato papale, vassalli della Chiesa (1145), e unite le loro milizie, e forse anche le nostre, a quelle dei Tivolesi implacabili nemici dei Romani, le diresse su Roma, ove la fazione pontificia durava in lotta col Senato.[3] Nè gli fallì l'in-

---

[1] *Circa principium pontificatus Eugenii, pestifer Arnaldus Romam ingressus, proponens antiquorum Romanorum exempla, riedificandum Capitolium, renovandam dignitatem senatoriam, reformandum equestrem ordinem docuit... nihil in dispositione urbis ad Romanum spectare pontificem: sufficere sibi ecclesiasticum judicium.* — OTTO FRISINGENSIS - *De gestibus Friderici I* - lib. II, cap. 21, pag. 248.

[2] SISMONDI - *Stor. Rep. Ital.* - in nota, cap. VII, pag. 35, I, II.

[3] Fu forse in allora che Assabito, figlio del Conte Gerardo di Guittone di Sutri, cedè in beneplacito di Eugenio III la terra di Vetralla con la sua rocca, come

tento: dacchè all'appressarsi di esso, il popolo, levatosi a tumulto, si diè a chiedere il ritorno del papa, e che si fermasse pace con lui.[1] A questi moti, Eugenio non fu pigro ad accorrervi; e dopo più che sette mesi di dimora, partitosi da Viterbo, entrò acclamato in Roma; dove abolì il patrizio creato lui assente, restaurò la prefettura pontificia, si compose col Senato e riconobbe e prese la repubblica romana sotto la suprema sua signoria, esempio d'una conciliazione non mai più imitata dappoi.

Ma Roma a quei dì ribolliva d'incessanti tumulti; e Arnaldo soffiava per entro l'incendio, concitando le plebi a libertà, vivificando le morte spoglie dell'Impero e della grandezza romana, sferzando preti, monaci, vescovi, e altamente proclamando non poter essi trarre l'anima a salvamento, se non smettendo feudi, possessi, ambizioni, fonti di lor corruttela e perdizione della Chiesa.[2] Le parole roventi di sdegno religioso, che, tra i ruderi del Foro, dalle vette del Campidoglio, sotto i portici dei tempj, tuonavan dal labbro di quel fantasma di profeta, palleggiante la croce, tutto racchiuso nel suo sajo monastico, pallido, austero, smunto dai digiuni, infiammavano le turbe degli ascoltatori, adusate da lunga mano ai tumulti e all'odio contro a nobili e a preti, accusati già autori della decadenza di Roma. I Consoli ed il Se-

---

rilevasi dalla carta, senza data, riprodotta dal THEINER - *Cod. Diplom. S. Sed.* - docum. XVII, pag. 14: *Ego Assabitus filius quondam Comitis Gerardi de Guitto... do me in manus Eugenii III pape... personam meam et omnia bona et jura mea que habeo vel mihi pertinent in Vetralla, in castro et rocha intus et de foris; ita tamen ut provideat de me et jure meo de Vetralla quicquid voluerit, et sibi placuerit ad libitum et beneplacitum suum.*

[1] *Quos pontifex, adjuncta Tiburtinis Romanorum antiquis hostibus militia, coercuit, tandemque pacem petere coegit* — OTTO FRISINGEN - *Chronicon* - lib. VII, cap. 31, pag. 145.

[2] *Dicebat enim (Arnaldus) nec clericos proprietatem, nec episcopos regalia, nec monachos possessionem habentes, aliqua ratione salvari posse.* — OTT. FRISING. - *De gest. Frid. I* - lib. II, cap. 20, pag. 248.

nato, amoreggianti a democrazia, crescean la derrata; e trascinati anch'essi o facendo lor pro delle prediche d'Arnaldo, ne prendeano baldanza per dare, ogni dì più, forma al regime popolare. Cessato era l'incubo della repressione tedesca. L'imperadore Corrado II successo a Lotario (1138) teneasi lontano nella sua Germania; parea aver rinunciato alle cose d'Italia, ed anzi s'apparecchiava alla crociata promossa da San Bernardo. Nè la voce di questi potea più sui Romani. L'antico avversario di Arnaldo non più valeva a far argine ai commovimenti di Roma. Ondechè il papa, vista la mala parata, nel maggio 1146 lasciò di nuovo la Città, e venne a refugiarsi in Viterbo.[1]

Ma qui ancora si stava mal sicuro. I Romani, ritemprati ad ire magnanime, memori ora più che mai delle glorie dei Camilli e degli Scipioni, non potean patire l'onta recata loro dai Galli e dai Cartaginesi redivivi, i miseri abitanti di Tivoli: i quali, non paghi di questa, s'erano, a istigazione del papa, presentati un'altra volta innanzi le mura di Roma, ingrossati forse anche dalle milizie Viterbesi, certo, da quelle dei Conti della Campagna. Per il che, risolti di radere al suolo la temuta, la possente rivale, mossero su Tivoli, e la assaltarono, la smantellarono e punirono di supplizio i principali cittadini.[2] E poichè stavano in sul menar le mani, e in quel bollore guerriero i nemici di Roma avean tutti ad essere subbissati, vennero con grosso esercito anche sopra Viterbo, ajutatrice e rifugio dei papi, e, che era più, alleata dei Tivolesi, e la strinsero d'assedio.[3] Ma n'ebbero poco frutto: poichè

---

[1] Jaffè - *Reg. Rom. Pont.* - dal n. 6242 al n. 6275. Vi si trattenne fino al termine dell'anno 1146.

[2] *Romani venerunt super Tiburim et multos ex eis decollaverunt.* — *Chronacon* Fossae Novae - in Ughelli - ad a. 1146, t. X.

[3] *Romani, comparatu exercitu, civitatem ipsam (Viterbii) obsiderunt, et Eugenius, valida Viterbiensium manu stipatus, Senas versus iter habuit.* — Corretini riferito dal Bussi, pag. 94.

Eugenio, all'appressarsi della bufera, scortato da buona mano dei nostri, si ridusse in salvo a Siena ed a Pisa, d'onde poi salì a Francia presso il Re Ludovico VII: e i Viterbesi, protetti dalle valide difese delle mura, ributtarono i Romani e liberarono la terra (1147). L'assoluto silenzio dei nostri cronisti, e l'aridità degli storici nazionali e forestieri sulle vicende di quei buj tempi, non ci consentono maggiori dettagli su quella guerra. Si sa soltanto, che sparsisi i Romani per la campagna, dieronsi a guastare le terre d'attorno, e scassinare le torri, i castelli e le case dei nobili che avversavano le novità di Roma.[1] I più danneggiati fra questi furono i Signori di Vico, già in allora potente famiglia Viterbese e parzialissima del papa: ristorati poi di quei danni e degli altri molti, patiti in quei torbidi per tenere le parti della Chiesa, col pagamento di mille marchi d'argento, e col ricevere a pegno dal papa, per altri mille, i redditi feudali della città e del contado di Civita Castellana.[2]

---

[1] I Romani da queste scorrerie a danno delle terre Viterbesi, ritrassero un ben pingue bottino: dappoichè, in una delle tante lettere, ch'essi in allora dirigevano all'imperadore Corrado per indurlo a venire a Roma, promettenno di restituirgli tutti i diritti della corona, tutti i tesori delle Chiese e la dedizione di tutti i loro castelli, eccettuata la moneta che avea fruttato loro la guerra con Viterbo. — *Promissa Romanorum* - *Monum. Germ. Hist.* - IV, pag. 88 - Vedi anche OTTO FRISINGENS - *De gest. Frid. I* - lib. I, cap. 27 e 28.

[2] CENCIO CAMERARIO nel MURATORI - *Antiq. Ital. Med. Aev.* - diss. 45, tom. IX, pag. 680, ci conservò questo istromento di concordia tra la famiglia Vico e Adriano IV. In esso, colla data del 17 luglio 1158, Pietro di Vico Prefetto di Roma, e Giovanni e Ottaviano fratelli suoi, non che Pietro Giovanni, Giovanni d'Uguccione e sua madre, Pietro di Atteja, Giovanni Caparrone e il nepote Milo, vengono a transazione col papa per il compenso di duemila marchi d'argento, *de omni jure seu actione quam habebamus de damno castrorum, domorum et omnium aliarum rerum mobilium et immobilium, quod nobis contingit occasione guerrae quam habuimus cum populo romano, pro romana Ecclesia.* — E questi 2000 marchi, per una metà vennero loro pagati immediatamente dal papa: per gli altri mille riceverono in pegno " *totum jus quod Romana Ecclesia habet in Civitate Castellana, et in toto ejus comitatu.* „ Da questo istromento si rileva ancora che Pietro (il Prefetto) e

Volgeano allora tempi assai tristi per le nostre contrade. In quella che i Romani, nelle loro scorrerie incendiavano case e villaggi e sottometteano le rocche della fazione papale, sciami di predoni, signorotti e tirannelli dei dintorni, sorti lì su due piedi, poneano a ruba, colle loro masnade, i beni della Chiesa, infestavano i territorj e s'insignoriano alla lor volta, come lor capitava, delle città e dei borghi sorpresi senza difesa. Gli ardenti di novità, i piccoli vassalli riusciti in quei trambusti a scuotere anche per poco il giogo feudale, il basso clero escluso dal banchetto delle pingui prebende, i nobili minori, i diseredati, caldeggiavano tutti le idee di uguaglianza predicate da Arnaldo, ed empieano le città di scismi, di fazioni e di mischie sanguinose: funesti preludj ed apparecchi degli animi a quegli umori Guelfi e Ghibellini intristiti dipoi. Da Roma s'irradiava quell'incendio rivoluzionario. Di colà gli Arnaldisti, o settarj Lombardi come allora si dicevano, i novatori potenti nei Consigli del Senato, attediavano di lettere l'imperadore Corrado, invitandolo a scendere in Italia, a far suo quel ch'era di Cesare, a togliersi in Roma la corona imperiale, e raccorre il Senato sotto la sua protezione. Oh! lo

---

i fratelli Giovanni e Ottaviano, non che i loro parenti Pietro Giovanni, Giovanni Caparrone e Giovanni d'Uguccione risiedevano a quei tempi in Viterbo; il nepote Milo e la madre di Giovanni Uguccione in Vetralla: Pietro di Atteja in Nepi.

Della potenza e ricchezza a quei dì della famiglia Vico, che tanta parte ebbe poi nella storia della nostra città, abbiamo altro indizio in un secondo istrumento conservatoci dallo stesso Cencio Camerario, nel suo libro *Dei censi.* — Muratori - *Antiq. Med. Aev* - diss. 45, tom. IX, pag. 682. In detto atto, nel 1156, il papa Adriano IV dà in pegno ai sunnominati componenti la famiglia di Vico, il castello di Casa Mala, per 30 marchi d'argento, da essi prestati alla Chiesa onde sovvenirla nelle sue ristrettezze: " *Oppignorat castrum de Casa-mala Petro Urbis praefecto, Johanni et Ottaviano fratribus ejus... qui, pro quibusdam necessitatibus, ecclesiae triginta marcas argenti mutuo concesserant.* „ Il feudo principale, onde toglieva il nome questa possente famiglia, era il castello di Vico, posto col suo borgo a cavaliere del Lago Cimino, oggi detto di Ronciglione o di Vico. Tanto del castello che del borgo possono anche ora vedersene sul luogo alcune vestigia.

strano fascino ch'esercitò mai sempre questo malaugurato spasimo dell'Impero Romano sulle menti italiane, anche le più poderose, anche le più patriote, anche nell'età più progredite! Deplorabile delirio, che, prima sotto i barbari, poi sotto i re e gli imperadori, ora sotto i Comuni, e vedremo più tardi anche sotto le dominazioni straniere, fu il più funesto degli errori nazionali: quello che fece andar perdute tutte le occasioni a rivendicar l'indipendenza. Deplorabile delirio, causa prima di quelle chiamate dello straniero, che noi biasimammo sinora nei papi, e quindi innanzi avremo a biasimare nei papi e nei loro avversarj, i Ghibellini; operate sì da entrambi con diverso intendimento, ma non con effetto diverso.

Del resto, come un tempo la contesa delle investiture tra la Chiesa e l'Impero, avea dato il primo impulso al risorgimento dei Comuni, così adesso, il governo repubblicano instauratosi in Roma, avea impresse forme più decise al reggimento popolare delle città papali. Viterbo, stata allora fra le prime a rivendicare le sue franchigie, la troviamo in quest'anno (1148) costituita a vera repubblica, con nove consoli, cinque di parte popolana, quattro dei nobili, e col supremo Consiglio dei Dieci, detti a quei dì *Capuduces*; uffiziali tutti, che stringevano in mano la somma del potere esecutivo; mentre il popolo, preponderante nel governo (come cel dice la ripartizione dei consoli nelle due classi) dettava nei comizii, indetti sulle pubbliche piazze, le leggi del Comune. Un prezioso documento di quest'anno (1148), il primo che ne attesti irrefragabilmente dell'autonomia politica de'nostri maggiori, ha tutta l'impronta dell'austerità repubblicana d'allora. I nomi del pontefice e dell'imperadore, usi leggersi a capo di ogni contratto, sono rigidamente soppressi. Solo il nome d'Iddio Eterno s'invoca e del Popolo Viterbese. Occasione a quest'atto fu un modesto provvedimento d'indole tutt'affatto municipale. Il Co-

mune avea comprato dai Monaci di Santa Maria della Cella un terreno nel Piano Scarano, per l'ampliamento di quel borgo, scemo di case (ampliamento, che i nostri cronisti pongono compiuto dipoi quarant'anni nel 1187); ed ora regolava i carichi civili e religiosi degli abitanti, che dovean popolarlo.[1] Ma non è a dire che il Comune, così eretto a repubblica, turbasse i suoi rapporti colla Chiesa. Esso, in via di principio, riveriva l'alta signoria del papa: tuttavia si governava di proprie leggi, imprendeva guerre, fermava paci, senza darsi mente d'interpellare la volontà del pontefice: e questi venia fidente a porsi in mezzo ai quei fieri repubblicani, e trovava sicuro asilo fra loro, quantunque volte lo scisma e le pressioni dell'Impero non li distogliessero da lui.

Fu così che, Eugenio III, reduce di Francia, s'era recato in Viterbo sul dechinar di quell'anno, a rannodare le fila delle sue imprese contro ai Romani. Vi soggiornò più tempo: e, partitone poi nella primavera susseguente, volle appressarsi a Roma e stan-

---

[1] È una pergamena del nostro Archivio Comunale del 1148 segnata col n. 133 (Margherita, t. IV, pag. 96 t.) e che principia così: *In nomine Domini aeterni. Anno a nativitate eiusdem sunt millesimo centesimo quadrigesimo octavo. Mense madii. Indictione nona feliciter. Nos, populus Viterbiensis et consules, Guido scilicet de Rolando de Ogerio...* ecc. — Non ci sarà discaro conoscere i nomi di quei nostri antichi magistrati repubblicani. I consoli del popolo (*de comuni populo*) erano: Guido di Rolando di Ogerio; Aldobrandino di Giovanni di Rainerio, Pietro di Gondardo; Giovanni di Gregorio; Tafuro. I consoli dei nobili (*de militia*) erano: Falco di Alibrando di Falco; Farulfo di Clarimbaldo; Bernardino di Azzo Roffo, Polo di Giovanni Cavalerio. I dieci anziani (*Capuducces*) erano: Farulfo di Giovann Manganerio; Niricune Don Zaccaria (*sic*); Roberto di Rustichello; Tignoso di Alvisi; Raniero Volpe; Gualterione di Benincasa; Giovanni di Orsello; Amedeo; Villano; Anastasio di Valle. — Prosegue la pergamena: *Quia manifesta causa est nobis, nos accepisse terram jure locationis de Ecclesia Sancte Marie de Cella, de Castro Viterbio, que terra dicitur in loco qui dicitur plano Scarano... ideo damus tibi preposito Ecclesie S. Marie de Cella... decimationes mortuorum atque vivorum habitantium in prenominata terra... Quod si aliquo casu evenerit fortasse, quod prefata terra non hedificaretur ab aliquo, idest homines in prefata terra non habitaverint, omnes denarios... quos dedimus... nullo tempore requiri possit...*

ziare a Tuscolo, donde potea di bel nuovo volger sulla città le armi dei Vassalli della Chiesa, sorrette dalle milizie speditegli in aiuto da Ruggero re di Sicilia. E, sia che queste fazioni, oppure nuovi accordi col Senato, gli dischiudessero le porte di Roma, ei vi rientrò sulla fine dell'anno 1149. Ma neppure ora potè sostenervisi; e, fuggitone per la terza volta, si ridusse peregrinando nel Lazio, sotto la protezione dei Conti delle città papali, in attesa dei soccorsi affidatigli da Germania e da Sicilia.

Moria intanto nel 1152 Corrado III in Bamberga, mentre disponevasi a scendere tra noi. Fu egli il primo imperadore tedesco, che, nei quindici anni del suo regno, tutto che ardentemente chiamato, non pose mai piede in Italia. E mai le città d'Italia furono più discordi, più irose, più fieramente avverse tra loro, come in quei quindici anni. Roma contro Tivoli e Viterbo: Milano contro Como, Piacenza e Cremona: Venezia contro Padova, Ravenna e Pisa: Firenze contro Lucca e Siena: e non accenniamo di volo che le principali: le minori, raccolte dal Muratori, muovono a sdegno; e lo storico La Farina, che volle velare queste patrie vergogne, meglio che confessare essere a quei dì lo spirito nazionale perduto, disse pietosamente non essere ancor nato.[1] Successe a Corrado suo nepote Federico I, detto il Barbarossa, prode ma superbo guerriero, gran spregiatore di Italia, e primo di quei sovrani tedeschi, che, sui campi lombardi, dovean saggiare come sappia di sale la signoria del bel paese. Egli, spregiando le vanitose pretese del Senato Romano, negoziò tosto a Costanza un trattato col papa, in cui, mentre prometteagli la piena restaurazione del dominio pontificio, assicurava per sè la corona imperiale.[2] E in quel che s'apprestava a calare

[1] La Farina - *Storia d'Italia* - lib. III, pag. 392.

[2] Questo trattato fu fatto in Costanza *X kal. aprilis, Indict. XV, anno dom. incarnat. MCLII,* ed è riportato dal Theiner - *Cod. diplom. S. Sed.* - XIX, p. 15.

in Italia per togliersela in Roma, Eugenio III moriva in Tivoli li 8 luglio 1153. Gli fu dato a successore Anastasio IV; un vegliardo, che non ebbe la forza o il volere di continuare il litigio col Senato, e morì tranquillo in sulla fine del 1154.

Pontificò dopo lui Adriano IV, primo e solo Inglese che mai raggiungesse la cattedra di San Pietro. Ritrattosi nella città Leonina, si eresse fieramente contro al Senato e alle libertà comunali: domandò l'esilio di Arnaldo da Brescia, e, negatoglielo, fulminò l'interdetto su Roma. La città, che mai n'era stata colpita, ne prese spavento: e il popolo, levatosi a tumulto, chiese con grida sì minacciose l'espulsione d'Arnaldo, che questi dovè fuggirsene, e, ramingando di castello in castello, nascondersi a Bricole in Val d'Orcia, presso alcuni suoi partigiani. Dopo ciò, il papa revocò l'interdetto.

Avanzavasi intanto, a gran passi, il Barbarossa dalla Toscana: ed Adriano, che pur sempre trepidava sulle vere intenzioni di lui, seguìto dalla sua corte, e dal Viterbese Pietro Di Vico, in allora Prefetto di Roma, volle riparare a Viterbo (giugno 1155). Da qui, diresse a Federico un'ambasciata di tre cardinali e quella lettera famosa, ove gli chiedea che desse in potere di costoro l'eretico Arnaldo, cui i Visconti di Campagnatico avean tolto di mano ad Oddone cardinale, e, trattolo in salvo entro un loro castello, gli rendeano onoranza come a profeta.[1] I tre legati, mossi

---

Ne piacque farne menzione, per aggiungere che uno dei testimonj, i quali si sottoscrissero appiè del trattato, fu il nostro Gottifredo, che si dichiarò Viterbese e Cappellano Regio: *Gottifredus Viterbiensis Cappellanus Regius.*

[1] JAFFÈ - *Reg. Rom. Pont.* - n. 6885, pag. 663. — *Viterbii, ad Fridericum regem Adrianus mittit Johannem tit. SS. Johannis et Pauli et Guidonem tit. S. Prudentianae praesbiteros, et Guidonem diaconum S. Mariae in Porticu, cardinales, cum litteris, in quibus continebatur, inter coetera, ut redderet eisdem cardinalibus Arnaldum haereticum, quem Vicecomites de Campania abstulerant Magistro Odoni diacono S. Nicolai, apud Bricolas, ubi eum coeperant, quem, tamquam propheta, in terra sua cum honore habebant.*

da Viterbo, incontrarono il Re a San Quirico d'Orcia, sede in Toscana dei Vicarj imperiali: e là, resi gli omaggi, rassegnarono a lui il papale messaggio. Federico, desideroso di propiziarsi il pontefice, fino a conseguire da lui la corona dell'impero, spedì tosto una mano d'armati contro quella rocca: e fatto catturare uno dei Visconti, lo costrinse a dare in balia dei Cardinali il mal capitato Arnaldo. Il quale, tratto tra numerose milizie a Viterbo, fu rimesso dal papa in mano del Prefetto Di Vico: e questi, che fieramente l'odiava, per aver patito gravi danni dai Romani eccitati dalle dottrine di lui, [1] lo fece menare in Roma, ad espiare la pena sul teatro delle sue gesta. Colà, l'infelice Arnaldo, prima giudicato e dannato come eretico, poi tratto sul rogo ed avvinto ad un palo, fu arso, e le ceneri di lui disperse nel Tevere, per tema che il popolo non le togliesse a reliquie. [2] Primo martire della libertà politica d'Italia, dovea veder correre settecento e più anni, prima che il popolo italiano potesse liberamente redimere la sua memoria e vendicare le sue ceneri dal barbaro insulto.

Federico, venendo di Toscana, accampò col suo esercito presso Viterbo; [3] dove, appreso che il papa, per tema di lui, erasi posto in sicurtà nella rocca di Civita Castellana, gl'inviò legati a ras-

---

[1] *Maximam siquidem cladem ex occasione ejus (Arnaldi) doctrinae, idem Praefectus a Romanis civibus perpessus fuerat.* — GEROH DI REICHESBERG - *De invest antichr. I* - Vedi nota [2] a pag. 139.

[2] *Arnaldus in Tusciae finibus captus, principis examini reservatus est: ultimum a praefecto urbis ligno adactus ac rogo, in pulverem redacto funere, ne a stolida plebe corpus ejus veneratione haberetur, in Tyberim sparsus.* — OTTO FRISINGENS - *De gest. Frid. I* - lib. 2, cap. 20, pag. 248.

[3] OTTO FRISING. - loc. cit. - lib. 2, cap. 20, pag. 247. — Il poema del LIGURINO GUNTERO - *De gestib. Friderici I Aenobarbae* - lib. III, vers. 9, pag. 14, accenna coi seguenti versi la venuta di Federico I a Viterbo:

> Inde (Fridericus) caput mundi Romam petit, atque Viterbum
> Contigit, excelsa non longius urbe remotum,
> Quam quantum biduo tardus valet ire viator.
> Sedis apostolicae presul, summusque sacerdos
> Tunc Adrianus erat, etc.

sicurarlo, che avrebbe fedelmente adempiuto al trattato di Costanza. Poscia, fermati in Viterbo gli ultimi accordi coi legati pontificj circa la sua coronazione, s'avanzò verso Sutri, ed attendò le truppe presso quella città, nel sito chiamato Campo Grasso. Colà venne pure Adriano dalla via di Nepi, a scambiare i saluti con Federico. L'orgoglioso Svevo, come lo vide appressarsi, gli mosse superbamente incontro; disdegnando però chinarsi a tenergli la staffa, come solevano i regnanti, lorchè si avveniano nel pontefice. A tanta irriverenza impallidì Adriano dall'ira; e disceso della chinea, respinse l'abbraccio di lui, e gli negò il bacio di pace. Fu un istante di panico indescrivibile; tantochè alcuni Cardinali al seguito del papa, fuggirono isbigottiti a Civita Castellana. Tuttavia l'imperadore, nel dì appresso, spinto dall'esempio del suo predecessore Lotario, nè volendo intorbidare per un nonnulla il negozio dell'incoronazione, si piegò a compiere in faccia a tutto l'esercito quell'uffizio di staffiere, cui erasi ribellato nel dì innanzi: e il papa, a quell'atto, pacificatosi d'un subito, gli diè pel primo l'abbraccio ed il bacio di rito, e poscia trasse insieme a lui alla volta di Roma. [1] Lungo la via, capitò all'imperadore fra i piedi un'ambasciata del Senato romano, la quale arringollo boriosamente ed a lungo, osando persino imporgli una taglia di cinquemila libbre d'argento per la sua incoronazione. [2] Federico, meglio che

---

[1] *Imperator, in conspectu exercitus, in omni alacritate officium stratoris implevit, et streguam ipsius tenuit, et tunc primo eum ad osculum domnus papa recepit.* — Cencio Camerario, nel Muratori - *Antiq. Ital.* - diss. IV, t. I, p. 117.

[2] Otto Frising. - loc. cit. — Della venalità di Roma a quei tempi, correa nel medio evo sulle bocche di tutti quest'epigramma:

Il Dio di Roma non è già il Dio Trino
Ma il Dio quattrino.

Romae Deus non est trinus sed quattrinus. — Anche il nostro Gottifredo scriveva in allora di Roma (*De gest. Frid.* - pag. 80):

Roma non explorat cui jura favent potiora,
Sed quis majora dona det absque mora.

istizzirsene, la regalò d'un solenne rabbuffo e passò oltre. Giunto a Roma non entrovvi: solo, a consiglio del papa, fece occupare dai suoi la città Leonina. Dipoi, nel dì seguente, prese da lui nel San Pietro la corona imperiale (18 giugno 1155). Ma i Romani, non potendo trangugiare lo spregio d'ogni lor dritto mostrato dall'imperadore, adunatisi in armi sul Campidoglio, irruppero furiosi dal ponte Sant'Angelo, ed appiccarono battaglia coi tedeschi al di là del Tevere. Si pugnò accanitamente fino a notte: e allora i Romani, schiacciati dal numero soverchiante dei nemici. doverono ritrarsi colla perdita di mille e duecento dei loro.

Nel giorno seguente, Federico s'allontanò insieme al papa dalla città. Incamminatosi per la Sabina verso il settentrione, incendiò per via Spoleto ricusatosi di corrispondergli il *fodero:* e, disciolto in Ancona il suo esercito feudale, risalì indi a poco in Germania. Adriano, voltosi a mezzogiorno, volle tentar qualche impresa nelle Puglie, contro a Guglielmo I re delle due Sicilie, travagliato in allora dalla ribellione dei suoi baroni. Ma anche egli, come i suoi predecessori, s'ebbe spuntate le armi da quei fieri normanni. Assediato in Benevento, dovè chieder mercè al suo nemico, e accordargli, per giunta, una nuova investitura del regno (1156). Dopo di che, tornò nello Stato papale; e non attentandosi entrare in Roma, trascorse ad Orvieto, dove quella città spontaneamente gli si rese. Indi, venuto a Viterbo, vi s'indugiò a lungo;[1] poichè, al 15 agosto del 1158, lo troviamo tuttora qui tra noi, a ricevere in dono alcune terre nel castello d'Orchia, da tal Gezzone di Damiano.[2] Qua però, sentendosi omai stanco di

[1] JAFFÈ - *Reg. Rom. Pont.* - n. 6498. — Il CARDINALE D'ARAGONA - *In Vita Adriani IV* nel MURATORI - *R. I. S.* - t. III, pag. 81 - scrive che Viterbo, a quei tempi, era luogo ameno e popoloso: — *Adrianus ad amoenum et populosum castrum Viterbii descendit.*

[2] Interessante è questa carta di donazione, che troviamo nel THEINER - *Cod. dipl. S. Sedis* - docum. XXIV, pag. 18; poichè ci dà la topografia precisa del ca-

ramingare lungi dal Vaticano, e sdegnato contro Federico, che, mancando al patto di Costanza, nè gli avea riacquistata Roma, nè l'avea sostenuto nella impresa delle Puglie, si decise ad aprire trattative di pace coi Romani. Questi, alleati naturali di tutti i

---

stello d'Orchia (ora Norchia nel nostro territorio, presso il Biedano), già oppido Etrusco, famoso per la sua Necropoli, che può ancor oggi vedersi insieme ad alcune rovine del castello. Ne piace dare un transunto di quel documento, ad illustrare questa nostra antica dipendenza: *Tibi patri et universali Adriano pp. ego quidam Geczo de Damiano... facio refutationem... de omni jure seu actione quam habeo in domo que rejacet in castro, quod vocatur Orcle, juxta turrim dni. pape, et habet finem ab una parte predictam turrim, a secundo casam dominicam, a tertia ripa ejusdem Castri, a quarta vero viam publicam et ortum... qui dicitur esse Offredutii de Guitto, a tertio flumen quod vocatur Bledanus, et terram que fuit Adenulphi de Rispampino... Actum in Castro Viterbii in domo Gerardi et Bonaciani de Casamala... XV kal. Augusti MCLVIII. temp. Adriani IV.*

Il castello di Norchia addivenne proprietà del patrimonio privato dei papi, o come oggi si direbbe della loro *lista civile:* e nello stesso Theiner, al docum. n. 175, T. I, pag. 103, troviamo questo interessante privilegio, concesso da Gregorio IX ai Norchiesi od Orclani, come allora si addimandavano. La Bolla è data da Perugia il 16 gennaio 1235, ed è diretta *dilectis filiis universis hominibus tam clericis quam laicis in castro Orcla, quod ad jus beati Petri proprie ac specialiter pertinet.* — Il privilegio poi consisteva in ciò: niuno degli abitanti d'Orchia poteva essere catturato da qualsiasi sgherro papale, se non per cagione di tradimento, omicidio od adulterio commesso, o del quale fosse accusato a voce di popolo. Se alcuno moriva intestato senza figli, i beni mobili di lui dovevano essere spartiti tra i più prossimi parenti, e la Chiesa maggiore di detto castello; ma i beni immobili doveano tutti, e nella loro interezza, ricadere ad esso papa (*immobilia vero ad nos sine diminutione aliqua pertinebunt*). E questo non sappiamo che razza di privilegio potesse essere per quelli abitanti. Ma tiriamo innanzi. Dovevano gli Orchiani pagare al papa (*nobis*) tre soldi Lucchesi, per ogni placito che gli domandavano; sei danari per ogni porco; un danaro per ogni pecora e quattro danari per ogni bove trovato a pascere o danneggiare in terreno altrui; oltre all'emenda del danno a pro del proprietario della terra. Recandosi poi il papa di persona in Orchia, o qualcuno dei suoi Ministri, quegli abitanti doveano prestargli due pasti (*commextiones*), se di estate; uno soltanto, se d'inverno: e manco male che questi doveano essere apprestati a seconda delle possibilità, che offeria quel paesello (*pro possibilitate ipsius loci*). Si chiude la Bolla coll'assicurazione data dal papa agli Orchiani che quei *privilegj* sarebbero loro mantenuti in perpetuo. Il che ci fa presentire le allegrezze che ne avran menato gli abitanti, per questo cotanto lusinghiere assicurazioni papali.

nemici dello Svevo, divisando vantaggiarsi dello sdegno del papa contro di lui, assentirono di buon grado al proposto aggiustamento: e così Adriano, abbandonato Viterbo, potè far ritorno al suo Laterano.

Moria di quell'anno in Viterbo (1158) una nobile donzella, per nome Galiana, miracolo di bellezza e d'ogni più onesto costume; e venia tumulata in un antico sarcofago romano, sotto il portico della chiesa di Sant'Angelo. La vista continua di quell'urna, ov'era scolpita la famosa caccia del cinghiale Caledonio, non che il genio di quella età, volto già al meraviglioso dalle fole dei paladini e dai canti cavallereschi delle lingue romanze, scaldarono le menti dei nostri buoni padri, che vollero anch'essi la loro Elena, la loro Atalanta, la loro Angelica. E poichè la memoria di Galiana, parecchi anni dopo la sua morte, durava sempre viva, quale è anche oggi tra noi, per quel marmo misterioso ov'era stata racchiusa, la fantasia popolare a poco a poco la idealizzò, la illeggiadrì, la confuse in un mito; e finì col ricamarvi su una gentile leggenda, tutta ispirata alla bellezza di lei, celebrata, in allora, come la terza nobiltà di Viterbo.[1] I nostri cronisti, trovando la favola ancor verde ai loro tempi, furono presi all'amo, e la innestarono da senno nei loro annali. Scrissero adunque, che un esercito di Romani, per sbramare le voglie d'un potente ba-

---

[1] I nostri cronisti lasciarono scritto che Viterbo, intorno a quei tempi, avea *sei nobiltà:* la prima, che era *libera* e non rendeva conto ad alcuno; la seconda, che avea quell'*altare viareccio*, che, dovunque lo portassero, assicurava loro la vittoria; la terza, che aveano una giovane chiamata *Galiana*, la quale non trovava pari di bellezza; la quarta, che aveano altresì una donna chiamata *Anna*, colla metà dei capegli rossi, e l'altra metà verdi; la quinta, che possedevano un *cavallo* grande fuor di modo, bello e animoso, il più celebrato di tutta Italia (!); la sesta, *fu uno jollaro* (giullaro) chiamato Frisigello, che facea *giuochi meravigliosi di nove maniere, quale in quel tempo non trovava pari, e ne fu fatta memoria nel porticale della Chiesa di S. Angelo della Spada, nella parete dinnanzi alla Chiesa.* — DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 7.

rone invaghito di lei, venne tra noi per rapirla; e nol potendolo, strinse d'assedio Viterbo. Ma, poichè i nostri guardavan gelosi quel loro tesoro, e il blocco della terra menava per le lunghe, i Romani e lo spasimante barone chiesero in grazia, che almeno fosse loro mostrata dall'alto delle mura. Parve ventura ai Viterbesi poter trarsi così a buon mercato dalle distrette dell'assedio; e tosto, diroccati tre merli dal bastione di San Clemente, fecero sporgere da questo la desiata fanciulla. Contano i cronisti che i Romani, paghi di quella mostra, ristettero dalle ostilità e se ne tornarono a Roma. [1] Ma alla fantasia popolare non talentò dipoi, che una sì meravigliosa leggenda s'avesse a chiudere a quel modo. E, incitata forse dall'odio tradizionale avverso i Romani, pretese che questi, arsi d'invidia alla vista della peregrina bellezza di Galiana, la togliessero di mira con una freccia e, trapassatole il core, dispietatamente la avessero morta. La credulità del volgo, sempre tenace delle sue fiabe, pretende anch'oggi additare il luogo del misfatto, in una fenestra della torre presso l'antica porta di Valle: come pure favoleggia di non sappiamo qual flagello patito dalla città per la ferocia di quel cinghiale, inconsciamente scolpito sul monumento di Galiana la bella. Rispettiamo gli avanzi delle età che furono, anche negli innocenti lor miti, e passiamo oltre. [2]

---

[1] *I Romani... non possendola avere domandorno in grazia li fosse mostrata, e così li fu mostrata sopra il muro di S. Chimenti, ove furno scarcati tre merli; e di questo contenti, tornorno a Roma.* — Della Tuccia - *Cron.* - pag. 8.

[2] L'anno della morte di Galiana ci vien dato dall'antica iscrizione laudatoria conservataci dal cronista La Tuccia (pag. 8), del seguente tenore:

Flos et honor patriae, species pulcherrima rerum
Clauditur hoc tumulo Galiana decus mulierum.
Foemina pulcra polos conscendere siqua meretur
Angelicis manibus hodie Galiana tenetur.
Si Veneri non posse mori natura dedisset,
Nec fragili Galiana mori mundo potuisset.

Il Barbarossa era già disceso una seconda volta in Italia nel 1158, a ridurre in soggezione quei ribelli italiani, che mal voleano acconciarsi al suo impero. Sottomise Milano, atterrò le mura di Piacenza, assediò, pose alle fiamme l'eroica Crema e incrudelì contro i prigionieri; battuto poi alla sua volta dai forti Milanesi a Cassano e a Bacchiglione. Morto era intanto papa Adriano in piena rottura coll'imperadore (1159 ; e gli venia dato a successore il Bandinelli di Siena, col nome di Alessandro III, un papa di benedetta memoria, finalmente un papa di parte nazionale, che seppe porsi al fianco degl' italiani nel dar la cacciata allo straniero, e, in quei pochi giorni di concordia, potè con essi scolpire a Legnano la più bella pagina della storia d'Italia. Ma, l'elezione di lui non fu senza contrasto. La fazione imperiale gli avea contrapposto un antipapa nel cardinale Ottaviano, creatura dello Svevo, col nome di Vittore IV. In tal modo lo scisma religioso venne ad esacerbare la lotta nazionale. Alessandro III, fuggiente da Roma, scomunicò l'imperadore e riparò prima in Terracina e in Anagni, poi in Viterbo; ove consacrò la chiesa di Sant'An-

---

Anno milleno centeno terque deceno
  Bisque quaterdeno Rosa clauditur inclita coeno.
Roma dolet nimium, tristatur Tuscia tota,
  Gloria nostra perit, sunt gaudia cuncta remota.
Miles et arma silent, nimio percussa dolore,
  Organa cum citheris pereunt caritura canore.
O si nostra prius gladio mala vita perisset
  Quam nos morte sua tantus dolor obtinuisset.

Nel 1549 rovinò il campanile della Chiesa di Sant'Angelo e trasse con sè la rovina della facciata e del portico. Allora, ricostrutta la fronte attuale, vi rizzarono su il monumento di Galiana, quale oggi si vede. L'epigrafe, che ora vi leggiamo fu rifatta malamente sulla parafrasi dell'antica; aggiuntavi superiormente un'altra iscrizione, nella quale è errato l'anno della morte. Il nostro Orioli, nell'ops. *Viterbo e s. territ.*, pag. 80, ha trovato che la leggenda della nostra Galiana ha molti riscontri con quel che la Spagna favoleggia circa il vecchio palazzo d'un'altra Galiana, nella Huerta del Rey presso Toledo.

gelo in Castello (nel sito ov'oggi è San Francesco), filiale della Collegiata di Sant'Angelo in Spada. Ma non potendosi reggere tra noi, perchè la terra era sobillata dai maneggi dei Prefetteschi di Vico, datisi all'antipapa col quale erano imparentati, ritornò nella Campagna.[1] Nell'anno appresso però, rientrato in Roma (1161), vi durò pochi dì, e tornò a Terracina; una delle quattro città dello Stato papale, che, con Orvieto, Anagni e lo Stato di Castro, si reggeva per la Chiesa.[2] Viterbo ancora era caduta in potere degli scismatici; ondechè, non rimasto ad Alessandro quasi più ricovero nei suoi Stati, divisò ridursi in Francia, e salpò da Genova in sul principio del 1162.

Di quei tempi il Barbarossa gavazzava in Lombardia in mezzo a vittorie che destan ribrezzo. Venuto su Milano, la chiuse d'assedio, ne incendiò le messi, ne troncò le comunicazioni al di fuori, l'affamò. I Milanesi, dopo gloriosa resistenza di più che nove mesi,

---

[1] Che il Prefetto Pietro Di Vico fosse passato alla fazione di Vittore IV, se ne ha evidente riscontro, in primo luogo, negli atti di quella elezione riferiti da RADEVICO, continuatore della Cronaca di OTTONE DI FRISINGA - *De gest. Frid. I* - lib. 2, cap. 69, 70, pag. 333-335; in secondo luogo, in quel documento Farfense dell'anno 1159, sulla fine della cronaca, in cui si legge il nome di esso Prefetto fra i personaggi presenti a Farfa, al tempo in cui vi seguì la coronazione dell'antipapa. Questi furono Pietro Prefetto di Roma, Gionata Conte di Tuscolo, Ottone Conte di Monticelli, Ottaviano Conte di Palombara, Raniero Conte di Tivoli ed altri. Da questo documento si può imparare quali fossero i Conti della provincia di Roma, parteggianti per l'antipapa.

Della parentela poi della famiglia di Vico coi Conti di Monticelli, cui l'antipapa apparteneva, ne dà notizia il GREGOROVIUS - *Stor. di Rom.* - lib. VIII, cap. V, § 4.

[2] CARD. D'ARAGONA - *Vita Alexan. III*, nel MURATORI - *R. I. S.* - t. III, pagina 451. — Lo Stato papale d'allora estendevasi da Acquapendente a Ceprano.

In quest'anno un Farulfo, Conte di Monte Monastero, donò a Viterbo quel castello, non che gli altri di Alteto, San Giovenale e Sant'Arcangelo, a condizione che dovesse maritare sua figlia Chiera (Klera), e darle con dette terre una dote. I suddetti castelli erano posti nel territorio di Bieda. Vedi pergamena n. 5 del nostro Archivio. — Incomincia così: *Nos Comes Farulfus de Monte Monasterio, pro nimio amore et dilectione quae erga nos Comune Viterbiensis habuit et habet etc. etc.*

vinti, non dalle armi, ma dalla inesorabilità della fame, tentaron capitolare. Ma indarno. L'efferato Tedesco li volea a discrezione, e se li ebbe. Trecento cavalieri mossero al suo campo e deposero loro spade e le chiavi della città ai suoi piedi. Non bastò. I cittadini, con in mezzo il carroccio e le insegne di guerra, trassero a lui supplichevoli colle croci in mano: lo stendardo della città si inchinò dinnanzi al vincitore: il popolo piangente e perfino la corte imperiale pregò mercè pei vinti. Non bastò. Federico, nella libidine di sua vendetta, volle degustare a goccia a goccia il feroce piacere della vittoria: e, dopo alcuni giorni di ansie spaventose, entrò in Milano, ne cacciò fuori vecchi, infermi, fanciulli, tutti gli abitanti, e diè per sei giorni a diroccare (dovremmo dirlo?) a mani italiane la deserta città, fino a non lasciarne pietra su pietra (1162). Pareagli con ciò d'aver doma l'Italia: aver schiantata la ribellione al Tedesco: ma non lo fu nè allora, nè mai. Sazio per intanto dei suoi trionfi, risalissene alla sua Germania.

CAPITOLO IV.

L'antipapa Pasquale III pone la sua sede in Viterbo — Cristiano di Magonza, luogotenente dell'imperadore, vi mena i Romani fatti prigionieri nella battaglia di Monte Porzio — Il Barbarossa, nel muovere all'assedio di Roma, fa sosta in Viterbo, cui dona il titolo di città e il suo vessillo imperiale — Conduce all'assalto della Città Leonina le milizie Viterbesi; queste ne portan via, a trofeo di guerra, le porte del San Pietro — Federico, fuggendo da Roma, per le febbri che mietono il suo esercito, lascia in Viterbo gl'infermi e gli ostaggi Romani — Gottifredo da Viterbo — Egli e i suoi congiunti, fatto costrurre nella lor patria un sontuoso palagio, lo donano all'imperadore Federico.

Allontanatosi l'imperadore, gran parte delle città italiane sentironsi sollevate da quell'incubo di terrore, piombato su loro collo sterminio di Milano. Viterbo, per gli aiuti del Conte dell'Anguillara, era riuscita a sottrarsi dal giogo degli scismatici: ma venia di continuo travagliata dalle armi dei Colonnesi e dei Prefetteschi di Vico, datisi con ogni possa a riacquistarla.[1] Intanto Vittore IV moriva a Lucca (1164), e venia tosto surrogato da un altro antipapa, Guido da Crema, con nome di Pasquale III. Federico, ridisceso in Italia nell'anno innanzi, avea inviato luogotenente imperiale in Toscana Cristiano Conte di Buch, suo generale, creato da lui Arcivescovo di Magonza. Costui, alla testa di numerose milizie tedesche, tolto seco l'antipapa Pasquale, avea mosso da Pisa verso lo Stato della Chiesa, per sottomettere le città reluttanti allo scisma e all'Impero. Avanzatosi su Viterbo, la occupò senza contrasto (1165), e piantò tra noi la residenza dell'antipapa: secondando la mente dell'imperadore, che avea

---

[1] Maffei - *Memorie di Tusculo* - pag. 168.

divisato far di Viterbo la base delle future sue imprese su Roma.[1] Lasciato poi quivi un buon nerbo di armati, a custodia del pseudo-pontefice, s'inoltrò nella Campagna romana, onde proseguire la sottomissione delle terre. Ma, recedeva appena dalle sue conquiste, che le milizie dei Romani e di Guglielmo Re di Sicilia, detto il Malvagio, riacquistavano alla Chiesa i luoghi abbandonati dagli scismatici.

Frattanto Alessandro III, per consiglio dei Re di Francia e d'Inghilterra, avea approdato in Messina, e di là, sollecitato dai Romani, era tornato, fra le acclamazioni del popolo, a Roma. Questa città, sempre più venale, sempre più vanitosamente perduta dietro i sogni di una grandezza che non era più sua, nulla avea imparato dalle patite umiliazioni. Solitaria nelle sue discordie, spensierata tra i suoi papi e antipapi, non la toccava il grido di dolore delle città lombarde, nè molto meno la preoccupavano le minaccie lanciate dall'autocrate Tedesco a tutte le libertà italiane. Essa era antimperiale quasi a sua insaputa: e, più che tutto, perchè le cittaduzze di Tusculo e Albano, le sue rivali, le sue formidate nemiche, s'eran date all'Impero. E furono ben queste ridevoli nimistà, che attirarono su lei il flagello del Barbarossa. Gli abitanti di Tusculo s'eran rifiutati di pagar tributo ai Romani; e questi con oste poderosa, mossi incontro alla ribelle città, l'aveano assaltata, ed arsi i campi tutto all'intorno. Raino conte di Tusculo, non bastando a difenderla, avea implorato gli aiuti di Federico, intento all'assedio di Ancona: e lo Svevo gli avea inviato Cristiano di Magonza con milletrecento tedeschi. I quali,

---

[1] *Eodem anno* (1165), *Cristianus venit Pisas et secum duxit Papam Paschalem, qui prius vocabatur Guido Cremonensis: et Pisani cum honorifice tenuerunt, quousque ipse Cancellarius duxit Viterbium. — Chronaca Pisana* - in UGHELLI - t. X, pag. 107

LO JAFFÈ - *Reg. Rom. Pont.* - n. 9408, conferma la venuta di Pasquale a Viterbo nell'aprile del 1165. Vi dimorò in allora per oltre due anni.

venuti sopra Monte Porzio, tuttochè minori di forze, ingaggiarono battaglia coi Romani, e ne fecero sì aspro macello, che ne rimasero uccisi ben quattromila, ed altre migliaia furono da Cristiano menati prigioni a Viterbo.[1] Alessandro atterrito dall'enorme sconfitta, e paventando cadere in mano degl'imperiali, avea caldamente sollecitato i soccorsi di Sicilia. D'altra parte l'antipapa Pasquale, che sempre teneasi in Viterbo e qui tra noi riscoteva omaggi di pontefice, spedia messi sopra messi a Federico, perchè prima che giungessero i rinforzi Siciliani, accorresse all'ultimo sterminio di Roma, e, fugatone l'usurpatore Alessandro, ponesse finalmente lui dentro il Laterano.[2]

A tante sollecitazioni, lo Svevo, venduta per una grossa taglia la pace ad Ancona, ne tolse l'assedio: e messosi rapidamente coll'esercito per la via di Toscana, giunse a Viterbo oltre la metà del luglio 1167. Il nostro Comune era, a quei dì, tenuto fermo all'Impero dall'odio verso i Romani e dalla presenza dell'antipapa, stanziato colla sua corte tra noi, da oltre due anni. All'annunzio perciò della venuta dell'imperadore, i Consoli, i Capodieci, le Milizie e turbe immense di popolo erano accorsi a Porta Sonza, da dov'egli entrava, a salutarlo e plaudirlo festivamente. Federico, montato su borioso cavallo, seguito da imponente corteo di Grandi e di Duci, dalle ricche armature scintillanti d'oro e d'acciajo, incedea fieramente, benedicendo al popolo acclamante sul suo passaggio. Giunto alla piazza di San Silvestro (Gesù), dinnanzi

---

[1] GOTTIFREDO DA VITERBO - *De gestis Friderici* - pag. 41. — MURATORI - *R. I. S.* - tomo VII:

Milia bis bina per prata jacent resupina,
Pluraque captiva retinent in carcere viva, ecc.

[2] *Interea Guido Cremensis, Viterbii morans, ad eum (imperatorem) suos legatos complures destinavit: mandans, ut absque dilatione Romam festinaret, et Rolandum (Alexandrum III) de Roma expelleret, et ipsum Romae in possessione papatus poneret.* — OTTONE MORENA - *Hist.* - pag. 1153.

al palagio del Comune, ricevea le chiavi della città e il consueto giuramento di vassallaggio. E poichè le liete accoglienze e più i suoi disegni su Roma lo spronavano a cattivarsi la fedeltà dei Viterbesi, donò loro il suo Vessillo imperiale, confermolli nel possesso di varj castelli dei dintorni, e decorò la terra col titolo di città.[1] Indi, tolto seco l'antipapa Pasquale, e ingrossato il suo

---

[1] *Arrivò a Viterbo l'imperadore Federico I, e giungendo alla porta di Sonza, il popolo di Viterbo gli fece grandissimo onore... e quando dette la sua benedizione, li donò il vessillo imperiale, e la fece fare città.* — DELLA TUCCIA - *Cron.* - p. 6.

Si trova nel nostro Archivio un diploma coriaceo del 1172, dato da Siena li 19 marzo 1172, con cui Cristiano di Magonza, Legato di Federico in Italia, riconosce la concessione del vessillo imperiale e della investitura delle terre, fatta dall'imperadore alla Città di Viterbo, e la assoda col rilascio di quel diploma che noi integralmente qui riferiamo:

" Christianus Dei gratia Maguntinae Sedis Archiepiscopus et Archicancellarius " Germaniae, et totius Italiae Legatus Imperatoriae Majestatis.

" Imperatoriae Legationis nobis commissum sane arbitramur esse officium, ut " de nobis et Imperio specialis fidei et industriae solertia benemerentibus, singu- " laris gratiae prerogativa benefaciamus, et illis quidem affectuosius, quorum fides, " devotio et sincera devotionis exhibitio Reipublicae familiarius assistit, et coti- " diano famulatus sui obsequio studiosius Imperio deservit. Eo igitur consuetae " pietatis intuitu respicientes, praeclara, et honestissima Viterbiensium Consulum " et militum, ac totius populi servitia, sinceram fidem ipsorum et fidelitatem, et " labores emeritos et semper super honore et excellentia Imperii indefessos, di- " gnae retributionis palma decrevimus adornari debere, et specialis amicitiae ti- " tulis exaltari. Ea propter, sedulis petitionibus amicorum nostrorum Fortisguerrae " Consulis et Johannis Sacri Palatii Viterbiensium Judicis et Graeci comestabilis, " facilem et benignum aurem accomodantes, auctoritate et virtute Legationis " nostrae concedimus, et dignitate nostra confirmamus quaecumque Dominus Noster " Serenissimus Romanorum Imperator, dono Sceptriferae Maiestatis Suae, per Ve- " xillum imperiale eis contulit et Serenitatis Suae bona voluntate et gratia eos " investivit in tenimentis ipsorum, et bonis usantiis. Ut autem haec auctoritatis " Nostrae pagina Imperialis Munificentiae dono collata, rata maneat et semper in- " convulsa persistat, eam Sigillo Nostro insigniri fecimus et auctoritate nostra jus- " simus corroborari. Statuentes igitur, sub obtentu Imperialis Gratiae et Nostrae, " atque sub debito fidelitatis, firmiter mandamus et districte praecipimus, ne " aliqua persona parva vel magna, saecularis vel Ecclesiastica, nulla Civitas, nul- " lave persona, hanc nostram dispensationis paginam violare praesumat, nec ausu " temerario infringere. Quicumque vero facere contra hoc nostrae Legationis edi- " ctum attemptaverit, Imperatoriae Majestatis reus, et a favore benignitatis no-

esercito con più schiere delle milizie Viterbesi, s'incamminò per la Via Cassia alla volta di Roma. [1]

Due giorni dopo potè accampare le sue truppe dinnanzi alla città Leonina; e un subito assalto dato alla porta Viridaria

---

" strao alienus, centum libras auri purissimi pro poena transgressionis et injuria " delicti componat: dimidiam partem Fisco Imperialis Camerae et reliquam partem " Comuni Viterbiensium injuriam patienti. Hujus rei testes sunt Comes Erwinus " Reimboldus, et Fridericus frater ejus Comites de Rikelinge, Corandus de Bal- " nehusen, Wlricus de Cudemburg, Otto de Vesperde, Comes Macarius, Franco filius " suus, Riwinus, Conradus Mariscalchus, Latimerius Imperatoris Legatus, Ugolinus " Bonus Comes, Comes Aldebrandinus, Comes Guido Guerra, Conradus filius Mar- " chionis de Monteferrato, Iohannes Stephani Tiburtinus Comes, Ranerius Gerardi, " Johannes Rottelini, Tyberius Durantis Consul Sutriensis, Paganus De Sasse, Petrus " Pascalis Consul Nepesinus et alii quamplures.

" Dictae sunt haec anno Incarnationis Dominicae MCLXXII, Indict. V. Datum " apud Senas XIIII kal aprilis feliciter. Amen.

" Ego Robertus Imperialis aulae Cappellanus, et Maguntinae Curiae Prothono- " tarius scripsi haec et recognovi. „

In quanto poi al titolo di città conferito in allora da Federico I a Viterbo, come accenna il cronista, ne troviamo immediata menzione in alcuni atti pubblici e privati di quel tempo. Fu primo, a quanto pare, a riconoscere pubblicamente (oggi si direbbe ufficialmente) quel titolo a Viterbo, lo stesso Cristiano di Magonza, quando nel 1173 concesse ai Viterbesi l'indulto pella distruzione di Ferento, con quel diploma dato da Fuligno, *anno dominicae incarnationis MCLXXIII, Indict. VII, idibus Febbruarii.* In esso si legge: *Unde Nos, fid.m et pra clara servitia, quae dilectus noster Comes Ildibrandinus atque civitas Viterbii...* — E più sotto: *Imperiali qua fungimur auctoritate, Comiti Ildibrandino atque Civitati Viterbiensi concedimus...* — E più sotto ancora: *Item damus eidem Comiti Ildibrandino atque Civitati Viterbiensi...* ecc. — A provare poi che anche il popolo, ne'suoi privati rapporti tra cittadini e cittadini, avea già sostituito, dopo la concessione del Barbarossa, il titolo di città a quello di *castrum*, trascriviamo qui appresso alcuni brani d'un istromento membranacco dell'Archivio di Sant'Angelo dell'anno 1172: *Ego Ursus, propria et bona voluntate, trado... vobis domne Pepo, duas petias terrarum positas in pertinentiis civitatis Viterbii, in loco qui dicitur Lucus* (già *castrum Luci*, poi *mons Lucus, mons Diuchus*, oggi Monte Jugo). — Ciò a conferma di quanto ci tramandarono i cronisti, che cioè Viterbo *fu fatta fare città da Federico I.* A nostro giudizio, quando Celestino III nel 1193, la creò Sede Episcopale, non fece che confermarle quel titolo di città, che già s'ebbe dall'imperadore.

[1] Lo JAFFÈ - *Reg. Rom. Pont.* - n. 9409, pone la partenza di Federico e dell'antipapa Pasquale da Viterbo al 22 luglio 1167.

(ch'era presso il San Pietro dal lato di Monte Mario), gli dischiuse l'entrata in quella parte della città. Ma un'improvvisa resistenza trovarono i Tedeschi presso la basilica Vaticana. Questa era stata affortificata a mo' di una rocca e munita all'intorno di trincee, e con baliste e catapulte erette in sui tetti. La difendeano valorosamente le guardie del papa; le quali aveano già ributtato parecchi assalti. Colà pertanto si ridusse in breve tutto lo sforzo della battaglia; e soldatesche Viterbesi miste a schiere tedesche, congiunte in allora dal più mostruoso connubio, aizzate e guidate da due Vescovi e da un imperadore, coronato là dentro in nome del Dio della pace, macchiavano da più giorni di sangue cristiano quella cittadella del papato. Riusciti però vani gli assalti e l'impeto delle torri portatili, e degli altri arnesi da guerra, gli assalitori avean lanciato il fuoco nell'atrio del San Pietro, e nella vicina chiesa di Santa Maria *in Turri*, situata a metà della grande scalea; e già la basilica, investita dalle fiamme, minacciava esserne divorata, quando le milizie papali, stimata inutile ogni difesa, si arresero. Allora i Tedeschi, vincitori, irrompono furiosi nella basilica, ne predano i tesori, ne spogliano gli altari; mentre i Viterbesi, per loro conto, dislocate dai cardini le porte di bronzo, istoriate a lettere d'argento, le atterrano per asportarle, secondo l'uso d'allora, in Viterbo, come trofeo della vittoria. [1]

---

[1] Questa notizia ce la somministra l'autore delle gesta d'Innocenzo III nel Muratori - *R. I. S.* - tom. 3, pag. 564, al cap. 136: ove dice che quel pontefice allorquando compose la pace tra i Romani e i Viterbesi, pose per condizione a questi ultimi di restituire in Roma le porte di bronzo della Basilica di San Pietro, e le tazze, pure di bronzo, che aveano tolte dalla fontana posta innanzi alla Basilica, al tempo dell'imperadore Federico I. — *Dominus papa* (*Innocentius III*) *precepit Viterbiensibus, ut portas aereas quas de Basilica Sancti Petri et pateras aereas, quas de canthΑro ante Basilicam dicebantur extulisse vel confregisse, tempore Friderici imperatoris, facerent restaurari.* — Il Cardinale d'Aragona in *Vita Alexandri III*, Muratori - *R. I. S.* - t. III, § 1, pag. 459, dice che le porte di bronzo non appartenevano alla Basilica di San Pietro, ma alla Chiesa di Santa Maria *in Turri*, ch'era situata presso la scalea di detta Basilica.

Caduta la città Leonina, restava a prendersi Roma, la città al di qua dal Tevere, tuttavia illesa, ma nemica e minacciosa colle sue torri e coi suoi bastioni brulicanti di milizie tutto intorno alle mura. Federico stimò non dover cimentarsi ad assaltarla: si diè solo a cingerla d'assedio, proponendo intanto per condizioni di pace, si deponesse l'uno e l'altro papa, e la Chiesa eleggesse liberamente un nuovo pontefice. Ma Alessandro III dal Colosseo, ove teneasi munito, disdegnò scendere a patti col Re scomunicato; e temendo non il popolo, cogli usati tumulti, lo isforzasse ad accettarli, fuggì di soppiatto da Roma e guadagnò Benevento. I Romani, ora liberi dal papa, accolsero gli ambasciadori tedeschi dentro alle mura, negoziaron la pace collo Svevo, e gli giuraron fedeltà. Federico però, mal sicuro di loro, non pose piede in città. Gli bastò dal campo confermare il Senato, dar nuove franchigie, togliere ostaggi e restaurare la prefettura imperiale, investendone Giovanni Di Vico, figlio di Pietro, già prefetto papale.

Ferveva in allora la canicola estiva: e le febbri endemiche, peste della campagna di Roma, suscitate da pioggie intempestive, andavan mietendo inesorabilmente più vittime, nel campo degl'imperiali. Questi, sfiniti dall'arsura, percossi dalla crudezza d'un morbo che non comprendeano, sentiansi ora atterriti dai sachileghi eccessi consumati nel San Pietro, del quale si aveano innanzi agli occhi le fumanti vestigia. Già in quella morìa era caduto il fiore della nobiltà d'Alemagna; e mille e mille tedeschi, il nerbo, la più gran parte dell'esercito, fulminati, come parean, dall'ira celeste, avean seminato di cadaveri le fatali pianure di Roma.[1] Federico, annientato dallo sterminio dei suoi, non indugiò più a sottrarsi all'inaudito flagello, e raccolti alla rinfusa gli

[1] Othonis Morenae - *Hist.* - in Muratori - *R. I. S.* - t. VI, pag. 1154.

avanzi delle milizie, trascinò quelle torme di spettri, più che di soldati, insino a Viterbo; ove si pose a campo nel pian di Risieri[1] (6 agosto 1167). Qui, abbandonato l'antipapa e affidati ai Viterbesi gli statichi di Roma, si separò dai soldati travagliati dal morbo e resi inabili a seguirlo; lasciatili quindi tra noi, perchè rintegrasser le forze alla sana mitezza del nostro cielo, egli, coi pochi rimastigli, s'avviò più che di fretta in Lombardia. Colassù le più animose città, in uno dei più belli momenti di concordia italiana, avean giurato a Pontida (1167) quella immortal Lega Lombarda contro lo straniero oppressore, che durerà santa e benedetta nella memoria degli Italiani, fino a che santo e benedetto sarà il sangue versato per la patria indipendenza: ondechè l'imperadore, la cui stella già dechinava al tramonto, ebbe caro scampare, con alcuni dei suoi, pel Moncenisio in Germania (1168).

Ma pur di là la istoria Viterbese s'ebbe dal borioso Monarca uno non spregevole ricordo. Tra i primi ufficiali della Casa degli Hoenstaüffen noveravasi Gottifredo o Goffredo, della nobil famiglia dei Tignosi di Viterbo, Cappellano e Cancelliere degl'imperadori Corrado III e Federico I.[2] Gottifredo, o per gratitudine

---

[1] *Tornando esso imperadore da Roma, alloggiò nel tenimento di Viterbo in una contrada chiamata S. Maria di Risieri e venne tra dette genti gran mortalità.* — DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 6. — *Deinde (imperator), papa paschale, Viterbii, cum obsidibus Romae relicto, quam citius potuit, Lombardiam intravit.* — OTTO MORENA - *Histor.* - pag. 1155.

[2] GOTTIFREDO TIGNOSI da Viterbo nacque in sul principio del secolo dodicesimo. Adolescente, fu posto al seguito di Enrico V, quando passò per Viterbo. Condotto da quell'imperadore in Alemagna fu ascritto tra i nobili familiari del principe Corrado. Colà si diè allo studio nell'Università di Bamberga, e, distintosi in breve per la vasta sua dottrina, fu dallo stesso Corrado III, addivenuto imperatore, assunto a suo Cappellano e Cancelliere, confermato poi in quelli onorifici ufficj da Federico I e da Enrico VI. Peregrinò per ben quarant'anni, al seguito della Corte tedesca, di qua e di là dai mari, disseppellendo, com'egli stesso confessa (*Pantheon*, parte 17, col. 585), dalle più antiche biblioteche pergamene latine, barba-

a questi, o per decoro della sua terra natale, avea fatto innalzare a proprie spese, insieme al fratello Guarnerio e al nipote Ramberto, un sontuoso palagio in Viterbo, per accogliere i sovrani

---

riche, greche, ebraiche e caldee, nelle quali lingue era eruditamente versato. Tornato in Viterbo, sua patria, già novantenne, quando Enrico IV venne nel 1191 a cingere in Roma la corona imperiale, non volse neppure un anno che se ne morì (*decessit in patria nonagenarius anno 1191.* — UGHELLI - *Ital. Sac.* - t. 1, p. 1408).

Scrisse varie opere istoriche e religiose. La principale però di esse, che mandò ai posteri il suo nome, fu il *Pantheon* o cronaca universale, lavoro di gran mole, diviso in 20 parti, dettato ora in prosa ora in versi rimati, e contenente le istorie tanto sacre che profane di tutti i secoli e di tutte le genti, dalle prime origini del mondo, sino all'anno 1186 (*Pantheon sive universitatis libri, qui chronici appellantur, XX, omnes omnium saeculorum et gentium, tam sacras quam prophanas historias complectentes*). Gottifredo dedicò quel suo capolavoro a Urbano III, con queste parole: *Summo et universali papae Urbano tertio, domino et patri suo reverendissimo, Gotifredus Viterbiensis, sacerdos indignus, se ipsum in omni obsequio et obedientia subjectissimus.* — Tale opera fu pubblicata la prima volta per le stampe, in Basilea, pei tipi di Giacomo Parco nel 1559. Nella lettera dedicatoria, premessa a quell'edizione, Basilio Giovanni Herold così scrisse del nostro Gottifredo: " Uscito dall'Università di Bamberga, erudito in ogni scibile de'suoi tempi, professò le platoniche discipline; filosofo, poeta, storico insigne. Niuno, prima di lui, pose in tanta luce la storia degli umani eventi, e sopratutto dei fasti germanici, quanta egli ve ne sparse. Quelli che con ammirazione dei posteri, scrissero istorie dopo di lui, tennero in conto di oracoli i monumenti da esso prodotti, e, quali gemme li innestarono nei loro scritti. Il suo nome vive ora sulla bocca di tutti, e meritamente vi vivrà in eterno. „

Il *Pantheon* fu pure inserito dal gran MURATORI nella sua raccolta degli scrittori di cose italiane (*Rerum Italicarum Scriptores*, tomo VII). Uno esemplare manoscritto e miniato di detta opera si conserva nell'archivio della nostra Cattedrale. In esso si trova scritto, di pugno dell'altro celebre Viterbese LATINO LATINI, il seguente endecasillabo, con cui Giano Vitale trasmetteva a Cristoforo Spiriti di Viterbo, Vescovo in allora di Cesena e Patriarca di Gerusalemme (1534-1555) quell'esemplare del *Pantheon:*

Auctorem tibi do Viterbiensem,
Aetatis hominem minus disertum.
Civem, Cristophore, accipe elegantem,
Qualem barbara tempora obtulerunt.
Tu, si quid fatuumque rancidumque
Offendat sapidum tuum palatum,
Aequi consule; non enim Marones
Fiunt de Baviisque, Mediisque.

tedeschi di passaggio fra noi. Compiutolo, lo avean donato a Federico, il quale da prima l'ebbe accetto; ma poi, per porre la imperiale munificenza al di sopra della devozione de' suoi fidi, volle come cosa sua ritornarlo in dono a loro, con promessa di reintegrarli, a tempo e luogo opportuno, della moneta posta nella costruzione. Solo serbò per sè e pei suoi principi il diritto di ospitarvi, quando qua si recassero: e profondendo a piene mani privilegi di foro, franchigie e distinzioni sul donatore e su quelli della casa di lui, nobilitando quel palagio di tutte le prerogative delle aule imperiali, accompagnò il ritorno del dono con affettuoso diploma dato in Werde di Svezia nel 1169.[1] Altri vegga pure in quell'atto

---

[1] Diamo integralmente questo importante diploma membranaceo che si conserva nell'Archivio storico della nostra città, nel suo antico originale:

" Federicus Dei gratia Romanorum imperator Augustus. Imperatoriae majestatis " dignitate constringimur et praedecessorum nostrorum consuetudine convenimur, ut " eos qui ad honorem et exaltationem imperii, dum fideliter et fructuose labora- " verint, condiguis beneficiis ac dignitatibus honoremus. Ea propter, omnibus prae- " sentibus et futuris imperii fidelibus, volumus esse cognitum, quod nos, fidelibus " nostris Gotifredo Viterbiensi, Cappellano Sacri Palatii et Wernerio fratri suo et " Reimberto filio Wernerii, propter longevam et magnam ipsorum devotionem, " palatium, quod ipsi in medio allodii sui proprii, eorum expensis in Viterbio ad " honorem nostrum aedificaverunt, eisdem fidelibus nostris imperiali beneficio damus, " concedimus et omnino largimur: habendum, tenendum, cunctis futuris temporibus " eorum usibus profuturum. Ita videlicet ut neque consules, neque populus Viter- " biensis, neque alia ecclesiastica saecularisve persona in eodem palatio jus ali- " quod habeat, vel actionem, vel consuetudinem, sed ipsi soli et eorum legittimi " haeredes habeant et possideant, nostra auctoritate. Pecuniam autem, quam in " eodem palatio expenderunt, Nos vel Nostri successores, hiis cum honore imperii " restituemus, loco et tempore opportuno. Post ipsam tamen expensarum restitu- " tionem, nolumus ut praesens donatio evacuetur, sed postea, sicut et nunc, firma " et inconcussa permaneat, omnibus temporibus valitura. Hanc autem nobis tantum " in palatio conditionem reservamus, ut, cum in partes illas venerimus, hospitium " in eo habeamus. Nobis vero inde recedentibus, statim possessio et dominium " integre revertatur. Quod si quis nostrorum principum, cum nostra legatione " transiturus, ibi voluerit familiariter hospitari, volumus ut ei, sine eorum dispendio, " hospitium non denegetur. Ad majorem quoque gratiae nostrae demonstrationem, " praefatos fideles nostros et haeredes eorum, tali semper volumus praerogativa

una benevola liberalità. Noi però non possiamo tenerci dal sospetto che, nello stremo di pecunia, in cui stetter mai sempre gli Svevi, ridotti persino in Italia a batter moneta di cuojo, l'oro di quel palagio non venisse mai reso; e quindi, in quel mutuo ricambio da vassallo a sovrano, la cortesia prevalesse sulla realità; quando pure il decoro delle forme non velasse il rifiuto del dono: atto ben più dicevole alla sprezzante alterigia del Monarca alemanno.

" gaudere, ut, de omnibus quae ipsi ab imperio tenent, et quae postea ab imperio
" consequentur, si aliquis cum eis judicialiter contendere voluerit, aut lites eis
" excitaverit, aut in judicium traxerit, liceat eis statim habere Fori Nostri ex-
" ceptionem: ita videlicet, ut in talibus causis nusquam alicui respondere, nisi in
" praesentia Nostra vel successorum Nostrorum cogantur, Nostra vel successorum No-
" strorum vocatione ad judicium coerceantur. Cum enim fideles Nostri in hujusmodi
" judiciis nonnumquam soleant praejudicio et injuria praegravari, malumus istorum
" jura illaesa servari, quam post causam vulneratam remedium quaerere. Decernimus
" igitur, quod si nulla ecclesiastica saecularisve persona contra hujus scripti te-
" norem aliquam sententiam promulgare praesumpserit, ipsa sententia non dicta
" teneatur: et judex officii sui destitutione mulctetur, atque centum libbras auri
" Camerae nostrae componat. Hujus rei testes sunt Otho Palatinus Comes Wite-
" linesbac, Rhodulphus Comes Phullendorf, Henricus de Stoupha, Henricus Mari-
" scalcus et alii quamplures.

" Datum Wende Suwevorum, anno Dominicae incarnationis MCLXIX. Indi-
" ctione I. „

CAPITOLO V.

La città di Fèrento sotto gli Etruschi e i Romani — Le sue rovine attuali — Il Tempio della Fortuna — Fèrento Cristiana — Ruggini e gelosie tra Ferentani e Viterbesi — I Ferentani saccheggiano a tradimento Viterbo — I Viterbesi se ne ricattano scaricando Fèrento a metà — I Cornetani, sconfitti in battaglia, cedono la metà del loro porto Clementino — Vendita di prigionieri Orvietani — Dedizione di più castelli dei dintorni — Guittone, Conte di Vetralla, compra l'alleanza di Viterbo, colla cessione di molti castelli — I Ferentani giurano vassallaggio ai Viterbesi: ma questi, coltili in nuova frode, compiono la distruzione di Ferento (1172) — Filippo Arcivescovo di Colonia, Legato dell'imperadore, pone per questo fatto i Viterbesi al bando dell'impero — Cristiano di Magonza, Vicario imperiale in Italia, li assolve e promette che Ferento non sarà più riedificata.

L'ordine della nostra istoria ci conduce a dover parlare di Fèrento, una nobil città di vetustissimi natali; cui, se ci si consentisse comparare i piccoli ai grandi nomi, vorremmo chiamare la Cartagine dei Viterbesi. Sorgea Fèrento al settentrione di Viterbo e discosta da questo non più di nove chilometri. Le scarse ma grandiose reliquie de'suoi monumenti, che l'edera, pietosa custode delle rovine, disputò tenacemente all'urto di tanti secoli, torreggiano solitarie su d'una collina biancheggiante di sassi e fiancheggiata da due valli, ne' cui gorghi rumoreggiono i torrenti della Vezza e dell'Acquarossa. La postura del sito, e qualche ipogeo ci rivelano anch'oggi la sua Etrusca fondazione. Cluvier la noverò fra le dodici metropoli o Lucumonie d'Etruria, e fu di soverchio; poichè queste ci vennero omai tutte note. Fèrento, forse altro non fu in allora, che uno dei *Vici* della Lucumonia Tarquiniese; uno di quei luoghi minori (oggi li diremmo borgate, castelluzzi, paeselli), che, al pari della primitiva Viterbo, di

Orchia, di Assio, di Musarna, gremivano di popoli primigenii queste contrade, tra il Tevere e il Mare Tirreno.

L'istoria, stataci avara di ben più rumorose memorie sui Toschi, sdegnò raccogliere le umili vicende di Ferento. La quale, debellata Volsinia dal Console Coruncanio, nell'anno di Roma 473, o 281 avanti Cristo, e crollata la federazione etrusca, sparve, come stilla nel mare, tra le conquiste della repubblica del Lazio. Forse quella colonia, che per la legge Sestia, scrisse Livio condotta nell'Agro Ferentino, venne a crescer gli abitanti della Ferento nostra; se pur non accennò a quel Ferentino degli Ernici nella Campagna Romana, che serba tuttora l'antico suo nome. A ogni modo, Orazio, a suoi tempi, chiamolla l'*umile Fèrento*: [1] e Strabone, che non ci lasciò incerti sulla giacitura di essa, non ce la rammentò che come un misero castelluzzo (*oppidulum*). [2] Ma sul declinare della Repubblica, o al più, negli inizii dell'Impero, l'oro ed il lusso di Roma aveano senza dubbio trovato la via di Ferento; dappoichè monumenti, personaggi, memorie di quel tempo ce la presentano cresciuta a superbia di città, e venuta un fiorente Municipio Romano. [3]

Chi di presente s'inerpica su quelle desolate pendici, tra i roveti e le ginestre che gl'ingombrano il passo, urta il piede in

---

[1] Orazio, lib. III, ode IV, 16:

> Saltusque Bantinos et arvum
> Pingue tenent humilis Ferenti.

[2] Strabone - *De geographia* - lib. V, t. I, pag. 452.

[3] Presso il Muratori (1040, 5) e l'Orelly (3507) si legge la seguente iscrizione trovata nei dintorni di Ferento:

D . M. VLPIO . C . F . SPORO . MEDICO
ALAR . INDIANAE . ET . TERTIAE . ASTVRVM
ET . SALARARIO . CIVITATIS . SPLENDIDISSIMAE . FERENTIENSIVM
VLPIVS . PROTOGENES
P . B . M . F

macerie di marmi, di nenfri, di laterizii, in cui, il meno esperto nei misteri archeologici, può di leggieri discernere i fregii, gli epistilii e le mura dei superbi edificii che là grandeggiarono: può ravvisare l'arena e la cerchia d'un circo elittico: e, se gitta lo sguardo giù nella valle, può vedere lanciati di traverso alla voragine un ponte-acquedotto a due archi, ed un altro ponte a grandi massi, d'opera quadrata senza cemento. Messosi poi per la strada a grossi selci serpeggiante sul ciglio del dirupo, e guadagnata la collina, gli si apre dinnanzi la vista d'un Teatro Romano diroccato, che, dalle due pareti della fronte, l'una, per vetustà, chinata sull'altra, e dagli ambulacri condotti fra di esse, pare vomiti ancora, per le cinque sue porte, turbe di popolo procace: mentre le massiccie arcate d'un portico semicircolare, che si disegnano sul fondo del cielo, richiamano alla mente il podio e le gradinate formicolanti di spettatori, plaudenti alle acri voluttà della scena.

E pure su quel colle dovè sorgere il famoso tempio della Fortuna, donde Flavio Scevino, uno dei congiurati contro a Nerone, ebbe tratto, al dire di Tacito, il sacro pugnale, destinato a tôr di vita quel mostro d'uomo e di Re. Quell'acciaro votivo, appeso alle pareti del tempio, era là da più secoli, oggetto di culto pei Ferentani; forse perchè nei tempi dell'Etrusca indipendenza, avea purgato la terra da qualche bieco tiranno: tantochè (soggiunge lo stesso Tacito), sventata la congiura, fu quel pugnale consacrato di nuovo nel Campidoglio, colle parole: *A Giove Vindice;* mentre il pauroso Senato, presso quello della Fortuna, volle edificato un altro tempio alla Salute, per render grazie agli Iddii che quella jena imperiale infellonisse ancora nella reggia dei Cesari. [1] Nè tanto cospicui monumenti del Municipio Feren-

---

[1] Tacito - *Annales* - lib. 15, pag. 239, 240, 246: — *Scaevinus pugionem Templo Fortunae... Ferentano in oppido detraxerat, gestabatque velut magni operis sacrum...*

tano andavano spogli dei tesori dell'arte, se Vetruvio, che li vide, potè descriverci e le statue colossali di pietra aniciana (il nostro nenfro) e i bei fregi e bassorilievi stupendamente condotti; i quali, quantunque lavoro di vetusti scalpelli, parean tuttavia pur allora scolpiti.[1] Nè manco patì difetto di cittadini illustri. Di Ferento infatti fu Ottone imperadore, che, levato al trono dai Pretoriani, e rifiutato dalle legioni Germaniche, andò loro incontro, fu vinto e s'uccise dopo soli tre mesi di regno: come pur Ferentana fu quella Flavia Domitilla, moglie all'Imperador Vespasiano e madre al gran Tito, discesa dall'antica progenie dei *Flavi* di Etruria, così forse nomati dal biondo color dei capelli.[2]

Ma già a quei dì il Romano Imperio si sfasciava, e il Cristianesimo, sole di nuova civiltà, cacciava in bando idoli e culti pagani. La città di Fèrento ebbe fin d'allora i suoi vescovi, dei quali la storia ci serbò qualche nome. Dionisio (a. 255): Basso (407):

---

olim religione patria cultum... vetustate obtusum... Tum... prodita conjuratione... decreta dona, et grates Dei decernuntur... Templum Saluti exstructum eo loci quo Scaevinus ferrum prompserat. Ipse (*Nero*) *cum pugionem apud Capitolium sacravit, inscripsitque:* Jovi Vindici. Di questo tempio della Fortuna si ha pure memoria nella seguente lapide trovata presso Ferento, ed ora conservata nel Seminario di Montefiascone:

FORTVNAE . SANCTAE
PRO . SALVTEM . FVFIORVM . FESTI . MARCELLINI . ET . PROCVLI
ANTIGONVS . SERAGTCVMS
(servus actor cum suis)

[1] M. Vitruvii - *De Architectura* - lib. 2, 7: — *Sunt lapidicinae complures quae dicuntur Anicianae, quorum officinae sunt circa lacum Vulsiniensem. Eae infinitae habent virtutes... Id autem judicare licet e monumentis quae sunt circa municipium Ferentis, ex his facta lapidicinis: namque habet et statuas amplas factas egregie, et minora sigilla, floresque et acanthos eleganter sculptos, quae cum sint vetusta, sic apparent recentia, ut sint modo facta.*

[2] Svetonio - *Dodici Cesari* - nella Vita di Ottone, pag. 826: *Majores Othonis sunt orti oppido Ferentino, familia vetere et honorata atque ex principibus Hetruriae.* Nella Vita di Vespasiano - pag. 675 - *Flavia Domicilla... patre asserente Flavio Liberale, Ferenti genito.*

Innocenzo (501): Bonifacio (534 c.): Redento (584 c.): Marciano (601). Prima però del secolo settimo, le nostre contrade, funestate dai barbari, Goti Vandali e Longobardi, eran venute un deserto, e le città sceme di abitanti: ondechè alcune di queste furono raccolte sotto un solo Vescovado. Fu allora, che quello di Ferento passò alla vicina Bomarzo (650-1015): e ambedue poi queste sedi furono aggregate alla più discosta Curia di Bagnorea (1015-1072). Fèrento cristiana ebbe cinque chiese: Santa Croce, Santo Stefano, San Matteo, San Gemini e San Bonifacio. [1] Dell'ultima soltanto stanno tuttodì in piedi le antiche mura: delle altre perì ogni vestigio. Il territorio Ferentano, oggi inchiuso in quel di Viterbo, estendeasi a settentrione fino al pian di Magugnano, a mezzogiorno fino ai campi detti ancor oggi *le Pantane*, negati dai nostri padri alla cultura degli orti e dei vigneti, forse per la soverchia frigidità di quell'aere: ma, forse ancor più, per l'ira onde perseguirono per secoli ogni avanzo del popolo rivale. [2]

Ruggini antiche doveron passare fra Viterbesi e Ferentani; troppo vicini tra loro, per potere a lungo serbare amicizia. D'altronde le due città, nel secolo duodecimo, vivevano in condizioni troppo tra loro disparate. Viterbo, fiorente di giovinezza, impaziente di conquiste, vanitosa di sua crescente potenza, preferita da papi e da imperadori e persino da antipapi, aspirava a tenere la primazia della contrada; e sentia quindi duopo di muoversi senza impacci in una vasta zona di territorio. Ferento all'incontro, boriosa della vetusta sua origine, ma dimentica, logora di vecchiezza,

---

[1] Statuto Viterbese del 1251 - Sez. 3, *extraordinaria*, rub. 185: - *Ordinamus quod terrae quae, fuerunt Sce Crucis, possessiones Ferenti, salvis terris Scorum Gemini, Mathei, Bonifacii et Stephani ad civitatem Viterbii revertantur.*

[2] Statuto Viterbese 1251 - Sez. 4, *De maleficiis*, rub. 113: - *Pantana et res aliae quomdam comunitatis Ferentensis ad comunitatem Viterbii revertantur... et quicumque ibi vineam aut portum laboraverit, in centum solidis puniatur.*

restia alle armi, schiva di avventure, seguia con invidia l'agitarsi, l'accrescersi, il grandeggiare della vicina città, ai cui giovanili ardimenti studiavasi opporre le arti di una scaltrita politica. Quelli, però, eran tempi di moto, di sconvolgimenti, di subbugli, di audacie. Le insidie della pace si spuntavano sugli scudi dei guerrieri. Il vecchio edificio barbarico ruinava. O sapea trasformarsi e ringiovaniva: o era reluttante e si sperdea. Caduta di mira la indipendenza della nazione, le lotte per la libertà del Comune, tanto più acerbe e sanguinose quanto più ristrette entro il ricinto d'una istessa terra, avean armato le città l'una contro all'altra; e più i vicini contro ai vicini. Milano avea incendiata Lodi, Pavia smantellata Tortona, Firenze distrutta Fiesole, Roma disfatte Tivoli e Tuscolo. Egli era pertanto così, che, in più modesto campo, ma non con meno livore, Viterbo avversava Fèrento. Forse le bisognava più averla spenta, che vassalla. E forse non la sola invidia, non la sola gelosia di predominio, ma qualche antica ingiuria, qualche tradimento della vecchia città, aveva acceso quel livore. Ad ogni modo, un atto d'inaudita perfidia dei Ferentani, dovea giustamente condurre su loro l'estremo sterminio.

In uno di quei momenti di tregua, i meglio acconci a dissimulare i più profondi rancori, i Ferentani, trovandosi implicati in una guerra con Nepi, avean pregato ed ottenuto gli ajuti dei Viterbesi, e fermati con loro gli accordi, di trovarsi in un dì colle milizie sulle alture del Cimino, per quindi piombare di conserva sulla nemica città. I nostri, nel dì prefisso (1169), mossero le loro schiere per la strada dei monti; e, guadagnatine i gioghi, ivi sostarono il campo, in attesa degli alleati. Se non che i Ferentani, nel passare presso Viterbo, veduta la città vuota all'intutto di milizie, o fosse insidia ordita già innanzi, o subitanea tentazione da ladroni, non seppero tenersi dal metterla a sacco. Entrati perciò da Porta Sonza con grande impeto di fanti e di

cavalli, assaltarono di repente la case, dilagarono pei borghi, abbatterono i ripari; ed empiendo la città di tumulto e di paura, si dierono a depredare, a rincacciare, ad uccidere gl'indifesi abitanti.[1] Questi, riscossi all'improvviso tramestio, s'erano dapprima riversati per le vie, inconscii della rovina che loro soprastava: ma, poi che videro quel turbine d'armati, scassinate e poste a ruba le abitazioni, presi o morti i resistenti, posersi, con alte strida, a fuggire verso la parte opposta della città. Solo i pochi validi a tener testa al nemico, o dall'alto dei tetti e delle torri lanciavan embrici e sassi sugli assalitori, o sbarravano le vie d'ogni specie masserizie. Orribile a vedersi!... turbe forsennate di vecchi, di donne, di fanciulli, carchi dei lor più cari tesori, correre in cerca di scampo, e accalcarsi alla rinfusa, quali nelle chiese, quali verso il castello, quali per alla valle del Tignoso. In fondo a questa, laggiù dirimpetto all'abbadia della Palomba, sorgea la Chiesa di Santa Cristina, che, per esser la più remota dal tumulto, s'era ad un tratto gremita di fuggitivi. L'arciprete che la governava, come udì da quei tremanti la rovina della città, inforcò risoluto un cavallo, e, fuggendo per la via dei monti, raggiunse le milizie Viterbesi, scoprì loro il tradimento dei Ferentani, e come questi stessero ancora dando il sacco alla terra.[2] A quell'annuncio arsero i nostri di furore, e scesero a precipizio per le chine di Monte Sant'Angelo: ma, sopraggiunti a Viterbo, trovaron che i saccomanni se n'erano partiti, traendo seco un dovizioso bottino. Più e più allora inviperiti alla vista della desolata città, spronano di

---

[1] *Quando Viterbesi furono in cima dei monti, per aspettare Ferentesi, Ferentesi giunsero a Viterbo, e vedendo la terra esser sola di gente, amichevolmente entrorno e la misero tutta a saccomando.* — Della Tuccia - *Cron.* - pag. 6.

[2] *Il rumore delle donne e dei fanciulli fu grande e fuggendo verso il castello d'Ercole, mandorno l'Arciprete di Santa Cristina... e quello montó una cavalla, e giungendo i Viterbesi sui monti, diss:li come Viterbo era messo a saccomando dai Ferentesi.* — Della Tuccia - *Cron.* - pag. 6.

nuovo i cavalli, e via ad inseguir quei ladroni sulla strada di Fèrento. Li scorsero in breve da lungi, che, pei campi dell'Acquarossa, si ritraevan lentamente alle loro dimore, impediti dai grossi carichi di preda. A quella vista, piombati i nostri occultamente su loro, li assalsero con tanto impeto e ne menaron sì aspro macello, che, pel gran numero di morti, rimase a quel luogo il nome di Carnajola. Recuperato dipoi tutto il bottino, lo tornarono a Viterbo, votando i perfidi vicini a più matura vendetta.[1]

Attendeano, dopo ciò, i Viterbesi a riparare i guasti della terra e agli apparecchi contro ai Ferentani: quando le ostilità di altri popoli limitrofi, li costrinsero di bel nuovo alle armi. Le genti di Corneto e di Orvieto aveano ruggine coi nostri; e, come portava l'uso di quell'età, s'eran dati a correre in armi i tenimenti di Viterbo, depredandoli e traendone prigioni. Doveasi pertanto infrenare quei nuovi nemici, e tôrre loro il prudore delle cavalcate (com'allora diceansi quelle scorrerie), col ripagarli ad usura della stessa derrata. Per il che, armarono i nostri un buon nerbo di militi a cavallo, e corseggiando le terre dei Cornetani, s'avanzarono fin sotto la rocca di quella città e appiccaron zuffa con essi in prossimità di San Pietro alla Canonica (1169). I nostri n'usciron vittoriosi: e tornarono in patria, menando seco loro più di cento prigionieri e le porte di quella Chiesa, che collocarono a trofeo nel loro San Silvestro. I Cornetani poi, pel riscatto dei prigio-

---

[1] DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 6. — GOBBINO - *Cron. ms. di Vitorchiano.* — *I Viterbesi incalzorno i Ferentani fino ad un luogo chiamato ai nostri tempi l'acquarossa, ove ne fecero grandissima uccisione, e per questo quel luogo fu detto dipoi la contrada di Carnajola.* (Dalle *Memorie dei Fedeli di Campidoglio*, Roma 1886, pag. 12).

Posteriormente a quest'epoca, in alcune pergamene dei nostri archivj, e segnatamente in quelle del 1205 e del 1298 dell'archivio della Cattedrale, si trovano menzionate alcune vigne dell'odierno *Pantanese* col nome di Piano di Carnarola: — *vinea plani de Carnarolis — vinea in cont. Carnarole.*

nieri, doveron cedere ai Viterbesi metà dei proventi annuali del loro porto, chiamato più tardi Porto Clementino.[1] Si volsero poi contro agli Orvietani: e affrontatili presso il castello di Maffuccio, li ruppero, ghermendo loro gran quantità di prigioni, cui prima riposero nel castel Fiorentino, ed eran tanti che ne fu quel castello stipato; poi, o per beffa o per disfarsene, li rimandarono con vile riscatto.[2]

Ricondotti così al rispetto quei troppo burbanzosi vicini, pensarono i Viterbesi fosse giunto il momento di aggiustar loro ragioni coi Ferentani. Vollero però che, oltre alla vendetta del tradimento e dell'oltraggio patito, l'orgoglio di quei felloni ne venisse raumiliato, e dimezzata per sempre la loro potenza. A tal fine, posero in armi tutte le loro milizie; e mossi, in sull'annottare, da Viterbo, al primo dì del gennaio 1170, trassero silenziosi fin sotto le mura di Ferento. L'incauta città posava immersa nella quiete notturna: niun manipolo d'armati custodia le sue porte; niuna scolta vigilava sulle torri, o sui veroni sporgenti dalle mura. Solo i ponti erano stati rialzati, e calate le saracinesche; più però per negletto costume, che per vegliata sicurtà della terra. Ad un dato segnale, i Viterbesi levano al cielo il grido della battaglia, ripercosso in mille guise dagli echi delle valli; infrangono gli steccati; si slanciano alle mura; vi poggian le scale; s'inerpicano, afferrano i merli, montan sui ballatoj, e

---

[1] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 6. — Valesio - *Codice capitolino* - pag. 27. — Dasti - *Stor. di Corneto* - pag. 200.

[2] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 6: *degli orvietani, per derisione ne davan trenta per un cappello di semmola, e sette per una serta* (serqua) *di fichi.* — Il Castel Fiorentino è nel territorio Viterbese, poco discosto da Montefiascone. Prima di quei tempi, fu forse uno dei castelli di Ferento: e colla conquista di questa città, passò anch'esso in dominio dei Viterbesi. Ora è meno d'un villaggio: ma nel secolo decimoquarto, come vedremo a suo luogo, fu un castello floridissimo, con proprio e importante statuto, che originalmente si conserva nell'archivio del nostro Comune.

insignoritisi delle torri, precipitano al di dentro della terra. Altri intanto, al chiarore delle faci, abbattute alcune quercie, ne prosternono i tronchi tra l'orlo del vallo e le mura: e, da quel ponte sospeso sul fossato, con manganelle, con azze, con picche, conquassano, scoscendono le porte, e irrompono in città, incalzati dai mille che li premono alle spalle. Però, fin dai primi clamori, gli affrettati rintocchi della campana di San Bonifacio avean gittato l'allarme: e i Ferentani, riscossi dal sonno, dato di piglio alle armi, s'erano accalcati per le vie, accorrendo colà, dove più ferveva il tumulto. Un nucleo dei più animosi s'erano attestati sulla collina; e lassù, ingaggiata battaglia coi nostri, proteggean la fuga degli abitanti, che, con grida disperate, cercavano per di là porsi in salvo nei campi. Generale era la zuffa e lo scompiglio; quando, improvvisa, una luce sanguigna destatasi in più punti della città, e funereamente riflessa sulle fronti dei più alti edifizii, venne ad accrescere il terrore di quella notte di desolazione e di stragi. I Viterbesi aveano appiccato l'incendio nella parte della città più dappresso alle mura: e già molte case, divorate dalle fiamme, crollavano; altre, diroccate dai nostri, ingombravan di macerie e di masserizie le vie. Già mezza la città, sino ai Cercini, [1] era tutta una ruina; e, all'incerto chiarore dell'alba, potean discernersi mucchi di cadaveri disseminati per la terra, e targhe infrante e spade e morioni: tristi reliquie d'un più triste e feroce cimento. I nostri, finalmente, dopo ripetuti assalti, non potendo aver in mano l'altra parte della città, disperatamente difesa dai Ferentani; e vistisi anch'essi scemati, pei molti di loro caduti in quell'eccidio; stanchi, ma non sazj di vendetta e di sangue,

---

[1] *Cercini* o *Circoli* pare si chiamassero le arcate del Teatro Ferentano disposte a semicerchio. Così li chiama il cronista, e così li chiamò puranco lo Statuto del 1251, sez. 3, rub. 201: " *Statuimus quod potestas vel consules teneantur facere destrui Circulum Ferenti.* "

si ritrassero con tutto il bottino sulla pianura: e qui, ricomposte alla rinfusa le squadre, s'avviarono baldanzosi a Viterbo, rivolgendo di continuo gli sguardi sulle fumanti rovine che si lasciavano alle spalle.[1]

La strepitosa vendetta che i Viterbesi ebbero tolta su Ferento, nonchè i successi delle loro armi contro a Corneto e Orvieto, aveano aggrandito la fama di loro potenza nella contrada, e li avean resi sì temuti ai vicini, che i Conti dei dintorni, e i signorotti dei castelli in sui confini di Viterbo, furon solleciti a cattivarsi la loro amicizia e protezione. Fu per fermo in allora, che, o per dedizioni o per conquiste, vennero i nostri in potere di parecchie rocche situate al di fuori del loro territorio: come Bagnaja, Vitorchiano, Canepina, Quarnenta, e Monte Aliano: e di altri possessi ceduti loro dai Prefetteschi di Vico e dai Conti Lombardi di Castel Lardo.[2] In quell'anno istesso poi (1170), Guittone Conte di Vetralla comprò l'alleanza dei Viterbesi, col rinunciar loro la metà di quella rocca e dei tenimenti di essa, nonchè i castelli di Rispampani, di Luni, e la metà di Bisenzo, di Marano, di Piansano, di Castel Liuprando e degli altri dominj che eran già suoi o lo fossero in appresso, a patto che gli mantenessero in soggezione i suoi vassalli di Vetralla.[3]

---

[1] " *Lunedì a primo di gennaio i Viterbesi introrno per forza in Ferento di notte... Ne presero la metà, e scarcorno sino ad un loco chiamato Cercini: poi tornorno a Viterbo.* " DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 6.

[2] I Castelli di Monte Aliano e di Lardo erano situati, il primo in quel di Toscanella, il secondo in quel di Canino. — CAMPANARI - *Tuscania e i suoi monum.* - tom. I, pag. 161, 165, 166.

[3] Questa cessione si legge a pag. 57, tomo I del codice membranaceo chiamato la MARGHERITA, esistente nel nostro archivio: — *Ego Guitto Comes Vetrallae... concedo tibi Ildibrandine comes, potestas Viterbiensium, et cuncto populo Viterbiensi, medietatem Vetrallae arcis et castelli, ad pacem et guerram faciendam... et arcem Rispampani et Luni et medietatem Bisentii et Marani et Plansani et Castri Liuprandi, et omnium burgorum et terrarum quas nunc habeo et acquirere potero. Haec*

A tanto incremento di potenza dei loro nemici, i Ferentani, stremati di forze, deserti di alleati come tutti i caduti, e premuti d'ogni parte dalle conquiste Viterbesi, doveron sbassare la fronte, e giurare vassallaggio all'abborrita città (1171). Ma, o per l'indole loro fraudolenta, o perchè troppo li crucciasse mordere il freno dei vincitori, poco stettero che non si ribellassero; e ben tosto con disperato furore tornarono alle ostilità contra a Viterbo.[1] Tanto bastò perchè l'ira dei Viterbesi traboccasse. Allestirono un esercito, e venuti sull'indomabile città, che, smurata e già mezzo distrutta, potea a mala pena difendersi, tutta la guastarono e ne rasero al suolo le case, dopo averla furiosamente abbottinata (1172). In quello sterminio, le superbe reliquie dei tempi romani avanzate all'eccidio dei barbari, i più modesti monumenti dell'era cristiana, le umili case medioevali, furono tutte immolate alla gelosia, alla vendetta, al furore dei nostri; e miseramente crollarono per non risorger più mai. Solo i cunei del grandioso teatro, e poche mura resistettero allora e di poi all'accanimento dei vincitori: e solo qualche solitario abituro, scampato o rifatto dalle rovine, durò ancora per pochi anni ad accogliere qualche raro abitante. Il nerbo della popolazione Ferentana, e forse i più abbienti, non rifuggirono dal prendere stanza a Viterbo: e fu loro dato ad impopolare il piano di San Faustino, stato fin allora orti e vigneti con qualche casalino. Gli altri, e forse i coltivatori, non seppero dilungarsi dalle loro terre, e si ridussero in case rusticane sul piano di Magugnano; mentre i più poveri, è fama, si scavassero loro tugurj sulle vicine roccie di tufo, che

omnia vobis observabo, si Vetrallenses ad mandatum meum stare feceritis. Anno MCLXX. — La Rocca di Bisenzo era presso il lago di Bolsena: e Marano in quel di Toscanella. Ora sono distrutti. Vedi Campanari - loc. cit. - tom. I, pag. 165, 167.

[1] *I Ferentesi giurarono vassalleria ai Viterbesi e fecero patto; ma poco durò che ruppero guerra...* ecc. — Della Tuccia - *Cron.* - pag. 7.

serbano il nome di Grotte di Santo Stefano. Le spoglie e i tesori dei vinti ornarono il trionfo dei vincitori: e dovizie di marmi, di sculture, di bronzi, di graniti, di sacre reliquie, furono trasportati a Viterbo; che, accresciuta di abitanti e di territorio, volle, al dir dei cronisti, eternare la memoria di quell'eccidio, con innestare nel proprio stemma, stato sin'allora il Leone, la Palma, impresa dei Ferentani. [1]

Ma la distruzione di Fèrento non incontrò il gradimento di Filippo Arcivescovo di Colonia, che, col titolo di Legato Imperiale, dimorava tra noi. Egli, mal potendo comportare, che i Viterbesi si atteggiassero a popolo indipendente dall'impero, e che senza l'assentimento di questo o de'suoi ufficiali si avventurassero in imprese contro ai feudi della Corona, li dichiarò incorsi nell'indignazione di Cesare; e, come tali, li pose senz'altro al bando dell'Impero. Non caddero però d'animo i nostri a tanto rovello del focoso arcivescovo. Era in quei tempi podestà di Viterbo un

---

[1] *Anno 1172. Viterbesi entrorno in Ferento per forza e tutta la roborno e scarcorno, e arrecorno a Viterbo tutte le reliquie e robe migliori che ci erano. Per la qual vittoria, i Viterbesi aggiunsero al Leone del Comune la palma, ch'era l'arma dei Ferentesi.* — DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 7. — Gli stemmi delle città, in generale, furono adottati fin dal nascere dei Comuni, che divennero piccoli Stati constituitisi in indipendenza. I Comuni di parte Guelfa sceglievano per lo più il Leone: quelli di parte Ghibellina o imperiale, sceglievano per lo più l'Aquila. Così Firenze nodriva leoni vivi presso il palagio della Signoria. Fano accettava per propria arma il Leone col motto: *In Fanis portis custos est hic Leo fortis.* „ (MANNI - *De' sigilli* - tom. V, n. 5.) Questo motto non è molto dissimile dal nostro esametro Anniano:

" Non timeo verbum: Leo sum qui signo Viterbum. „

Vedasi ORIOLI - *Gior. Arcad. di Roma* - vol. 400, pag. 236.

Tra le sacre reliquie condotte da Fèrento a Viterbo, è degna di rimarco, per essere un raro monumento della storia liturgica, l'Alba o Camice di San Bonifacio, Vescovo di Fèrento, ricco di preziose frangie bizantine, non che l'amitto, in cui con gotiche lettere, formate di minutissime margherite, v'è ricamato il divino tetragramma, allusivo a quello che i sommi sacerdoti recavano in fronte. — ORIOLI - loc. cit. — Queste preziose reliquie si conservano nella nostra cattedrale.

Conte Ildibrandino, gran zelatore della parte imperiale; e varj altri nobili della città trovavansi al fianco di Cristiano di Magonza, Legato di Federico con pieni poteri in tutt'Italia. A lui adunque sporsero quei cittadini le doglianze di Viterbo per la patita condanna: e Cristiano, che troppo avea cara la loro fede, nè potea dimenticare i servigi resi dalla città alla causa imperiale, con suo diploma da Fuligno del 1174, non pure assolse i Viterbesi dalla distruzione di Fèrento e li redense dal bando, ma diè loro garantia che Fèrento non verrebbe più mai riedificata. Confermolli, oltre a ciò, nel possesso di essa e del suo territorio, non che di Vetralla, Vitorchiano, Bagnaja, Canepina, Quarnenta e degli altri castelli del Contado di Bagnorea, di Monte Aliano e di tutte le altre cessioni, fatte loro dal Conte Guittone e dai Signori di Vico e di Castel Lardo: aggiungendovi, per ultimo, la concessione della quarta parte del porto di Montalto e della decima di quel di Corneto.[1]

---

[1] Riferiamo integralmente questo interessante Diploma che, in originale, si conserva tra le pergamene del nostro Archivio al n. 13:

" Christianus Dei gratia Maguntinae Sedis Archiepiscopus, Germaniae Archi-
" cancellarius et totius Italiae Legatus Imperatoriae Majestatis. Consuetudo nostram
" prudenter admonet et erudit prudentiam, ut eos, qui fide ac devotione circa
" imperii gloriam et honorem refulgere dignoscuntur, propentiori dilectione ample-
" ctamur et eorum postulationibus facilem accomodemus assensum. Unde nos,
" fidem et praeclara servitia, quae dilectus noster Comes Ildibrandinus, atque Ci-
" vitas Viterbiensis imperio favorabiliter hactenus exhibuerunt, diligenti examine
" pensantes, intercedentibus sed precibus familiarium nostrorum Joannes De Ca-
" samala, Galilei et Angeli Boni, imperiali qua fungimur auctoritate, praescripto
" Comiti Ildibrandino atque Civitati Viterbiensi concedimus et promittimus, quod
" Ferentum nec relevabimus nec relevari faciemus, et ne relevetur imperiali
" auctoritate praecipimus: ipsam quoque Civitatem Viterbiensem, quam propter
" idem Ferentum dominus Philippus Coloniae Archiepiscopus banno imperiali
" subjacere pronunciavit, ab eodem banno absolvimus. Ad haec eidem Comiti Il-
" dibrandino et Civitati Viterbiensi, Ferentum, Vetrallam, secundum quod Petrus
" illustris urbis Praefectus et Comes Guitto et Vetrallenses eis dederunt, item
" Vitorclanum, Veniariam, Canepinam, Quarnentam, et reliqua castra quae habent

" in Comitatu Balneoregiensi, et Montem Alianum, et omnia jura quae Lombardi
" de Castellardo in castellis suis eis dederunt, confirmamus et praesentis scripti
" privilegio communimus. Item damus et concedimus eidem Comiti Ildibrandino
" atque Civitati Viterbiensi, quartam partem portus Montalti et decimam partem
" portus Corneti. Si quis autem, huic nostrae auctoritatis paginae contra ire
" praesumpserit, centum libras auri, medietatem Camerae Imperiali, reliquam
" partem Comuni Viterbiensi, pro poena persolvat. Pactionis hujus et rei testes
" fuerunt Conradus Svevus, Magister Robertus Imperialis Aulae Cappellanus, Odo
" de Vesperde, Everardus nepos suus, Alibrandus Marescalcus, Johannes De Ca-
" samala, Galileus, Angelus Bonus et alii quamplures. Datum Fulginei, anno Do-
" minicae Incarnationis MCLXXIV. Indict VII. idibus Febbruarii. „

CAPITOLO VI.

Papa Alessandro III e la Lega Lombarda — Battaglia di Legnano — Federico chiede pace — Tregua di Venezia — L'antipapa Calisto III rinfocola da Viterbo lo scisma — I Prefetteschi di Vico — Scissure fra il popolo e i nobili — Cristiano di Magonza agli stipendj del papa — Alessandro III in Viterbo — Muore a Civita Castellana — Nozze fatali di Arrigo VI con Costanza di Sicilia — Apprensioni papali pel regno di Sicilia — Morte del Barbarossa (1190) — Vignanello, Vallerano, Mugnano e Valentano si danno a Viterbo — I Montaltesi le cedono la terza parte del loro porto — Compimento della città colla formazione dei Borghi di San Faustino, San Luca, San Marco e Pianscarano.

Già prima delle vicende da noi più innanzi narrate, l'antipapa Pasquale III, partitosi da Viterbo fin dalla primavera del 1168, avea posto dimora nel Vaticano, ove il Senato gli avea prestato omaggio, fino a che avea potuto conseguire da lui la liberazione degli ostaggi Romani. Morto dipoi nel settembre di quell'anno, gli venne dato a successore Giovanni abbate di Struma, col nome di Calisto III. D'altra parte, papa Alessandro III, sempre in esilio da Roma, erasi recato da Benevento a Veroli, e quindi a Tusculo (1170) e a Segni (1171). Pontefice di larghe vedute, intuiva mirabilmente le condizioni politiche dei suoi tempi, e, meglio che incaponirsi nelle meschine lotte con Roma, e a racquistare lo Stato papale, corso in allora e tenuto a bada dalle armi imperiali, intendea lo sguardo al settentrione d'Italia e procacciava, a tutt'uomo, nel tener desta e cementata la lega delle città Lombarde. Più sagace di Gregorio VII, avea ben compreso che, la lotta a cui dovea sfidarsi l'Impero, dovea esser lotta nazionale; e che vanamente avriasi potuto sperare di restituire la pace e

l'unità alla Chiesa, fino a che l'oltrepotenza tedesca durasse a spadroneggiare senza freno in Italia. Era quindi lassù che la causa del papato dovea guadagnarsi, insieme a quella delle libertà italiane. Già i Lombardi, al confluente del Tanaro e della Bormida, aveano innalzato una città, che, dal nome del pontefice, alleato se non capo della lega, avean chiamato Alessandria (1168). Già l'imperatore, rifattosi di forze e di burbanza, minacciava ridiscendere in Italia, a dar le ultime battaglie al papato e alle città ricalcitranti all'Impero.

E venne difatti Federico pel Moncenisio nel 1174. Incendiò Susa, sottomise Asti, s'avanzò contro Alessandria e la chiuse d'assedio. Questa nascente città era tuttora sprovvista di mura e di torri; difesa soltanto da un vallo di terra mal'assodata con paglia, donde le rimase il glorioso nome d'Alessandria della Paglia. Ma avea il più possente baluardo nei petti dei suoi cittadini; resistenti per ben quattro mesi alle pressure dell'assedio, al trar delle baliste, agli assalti, e alle insidie, onde, pur di sotterra, la combattea il fraudolento imperadore. Il quale finalmente stanco, ripetutamente ributtato dalla città, abbandonò il campo, negoziò trattati colla Lega e disciolse l'armata, refugiandosi a Pavia. Se non che, alla primavera del 1176, nuove truppe inviategli dai suoi grandi vassalli di Alemagna, calarono pei Grigioni e per Como. Federico corse furtivo ad incontrarle e porsi alla loro testa, avviandosi con quelle su Milano. Ma i Milanesi non si fecero cogliere al varco; e mossero arditamente contro a lui. Aveano approntato, tra le loro milizie, due formidabili schiere di cavalieri: l'una di novecento soldati, chiamata la *compagnia della morte*, perchè avean giurato di vincere o morire sul campo; l'altra di trecento, detta la *compagnia del carroccio*, perchè stretti dal giuramento di porre la vita in difesa di quello. Pochi altri confederati di Piacenza, di Verona, di Brescia, di Novara, e di

Vercelli, aveano potuto seguirli. Giunti così a Legnano, si scontrarono cogli scorridori tedeschi, che nascondeano, dietro di loro, il grosso dell'esercito. Ivi fu appiccata la battaglia, la più bella, la più santa, la più ricordevole delle battaglie italiane (29 maggio 1176). I Lombardi, come videro avanzare la cavalleria tedesca, si gittarono in ginocchio, invocando con alte grida il nome di Dio, di San Pietro e Sant'Ambrogio. Poi, rilevatisi d'un subito, accesi di entusiasmo, spiegarono gli stendardi e si precipitarono nella zuffa. Già, al primo scontro, settecento cavalieri lombardi, sgominati dai Tedeschi, ripiegavano in disordine: già la compagnia del carroccio, non bastava più da sola a contenere l'impeto di tutto l'esercito imperiale, e combattea disperatamente, disputanto ogni zolla di terreno; già il gonfalone era presso a cadere nelle mani dei nemici; quando la *compagnia della morte*, che vegliava alla riscossa, rinnovato d'un sol grido il giuramento di morir per la patria, si slancia con grande impeto in mezzo alla battaglia. Quell'urto fu irresistibile. Lo stendardo imperiale fu rovesciato, e lo stesso imperadore, gittato giù da cavallo, sparve travolto sotto mucchi di feriti e di cadaveri. Le squadre che gli erano dattorno, rotte, disperse, schiacciate nella fuga. Le altre, inseguite furiosamente, si sbandarono; ed i fuggitivi furon morti o rincacciati nel Ticino o si resero prigioni. La vittoria era completa: tutti i tesori del campo vennero in mano degl'Italiani. L'imperadore, scampato per prodigio a quell'eccidio, tornò, travestito da mendico, a Pavia; dove la Corte, già abbrunata, piangevalo morto.[1] Di là, inviò ambasciadori a papa Alessandro in Anagni, chiedendo pace o tregua. Lunghe furono le dispute, le pretensioni, i negoziati. Finalmente, scartata la pace, nell'agosto

---

[1] CARDIN. D'ARAGONA - *Vita Alexand. III* - nel MURATORI - *R. I. S.* - t. III, pag. 467. — MALVECIUS in *Chron. Brixianum* - *R. I. S.* - t. 14, pag. 217.

dell'anno successivo (1177), si fermò in Venezia una tregua di sei anni. [1] Per questa, le città italiane serbarono le loro libertà comunali; l'imperadore rinunciò al vantato dominio su Roma; l'antipapa Calisto fu deposto; e Alessandro III, reintegrato nella signoria dei suoi Stati, pacificossi col Senato e rientrò trionfante in Roma (1178).

I primi tra i maggiorenti tedeschi che, pei comandi dell'imperadore, doverono acconciarsi alle nuove esigenze dell'Impero, furono i suoi generali Cristiano Arcivescovo di Magonza e Filippo Arcivescovo di Colonia, inviati da Federico messaggieri di pace al pontefice, e principali negoziatori per lui del trattato di Venezia. Che anzi, il primo di quei due non solo abjurò il suo passato e riconobbe, per legittimo, papa Alessandro, ma, senza ombra di pudore, pose sè e le sue armi al servigio di lui, onde soggettargli quelli stessi popoli degli Stati papali, cui avea dapprima combattuto, per piegarli allo scisma e ribellarli alla Chiesa. Non però fu così agevole far chinare la cervice all'antipapa Calisto. Costui, com'ebbe voce della pacificazione tra il papa e l'imperadore, e della sua deposizione, ne prese, com'era naturale, gran sdegno; e per protrarre, più che potea, i beneficii della sua posticcia tiara, decise di non dismettere le insegne papali, resistere ai decreti di Venezia ed accomunar la sua causa con quella dei molti baroni scismatici della Tuscia, ai quali, istessamente che a lui, non profittava quella pace. Sen venne perciò da Roma a Viterbo, [2] con animo di rizzar baracca fra noi, e qua stabilire il

---

[1] Il trattato di Venezia leggesi nel THEINER - *Cod. dipl. S. Sed.* - docum. XXX, pag. 22: *Conditiones pacis inter Fridericum I et Alexandrum III. Datum Venetiis 1177.* — Vi si trovano sottoscritti *Christianus Maguntinus Archiep. et Philippus Coloniensis archiep.*

[2] JAFFÈ - *Reg. Rom. Pontif.* - n. 7415. — CARD. D'ARAGONA - *Vita Alexandri III* - p. 474, nel tomo III, *Rerum Italic. Script.*

focolare dello scisma, ed il centro di tutti i malcontenti. Confortavalo a quella resistenza la Viterbese famiglia di Vico, potente di castelli e di clientele, e capace, col suo credito, a mantenergli in devozione la città e i turbolenti signorazzi dei dintorni. A capo di quella famiglia stava in allora quel Giovanni di Vico, che, avversario di Alessandro III e creato da Federico prefetto imperiale di Roma, mal sapea ridursi ad ispogliare anch'esso quella dignità, dopo che l'imperadore, fra le condizioni della pace, avea consentito pur quella di cedere al papa l'investitura del Prefetto urbano. Avea egli allettato ai suoi intenti gli altri nobili di Viterbo, molti dei quali, tornati dal campo dell'imperadore, non voleano rassegnarsi a deporre le armi nelle solitudini dei loro castelli; e coglieano volenterosi qualunque nuova occasione a vendette, a fazioni e a porre in subbuglio la contrada: tanto più poi, che, istintivamente, avversavano gli ordinamenti della città, ove preponderava in allora la parte popolana. Divisarono adunque costoro, d'accordo coll'antipapa, di guadagnare alla lor causa Corrado figlio del marchese di Monteferrato, e apriron con lui trattative, adescandolo colla promessa di dargli in mano la signoria di Viterbo. Ma questi maneggi non isfuggirono ad Alessandro, e ne mosse doglianza all'imperadore: il quale, non potendo tollerare che l'antipapa, stato suo strumento e creatura, continuasse a fare il ribelle per proprio conto, gli ordinò di obbedire e sottomettersi a quanto egli avea tenuto opportuno accettare, nell'interesse della pace: minacciandolo, in caso contrario, della sua disgrazia e di porlo senz'altro al bando dell'impero. [1] Calisto, spaventato da quelle minaccie e più dal tono ond'erano accompagnate, non si tenne più sicuro in Viterbo; e riparò a Monte Albano, presso

---

[1] ROMUALDI SALERNITANI - *Chronicon* - pag. 239, nel MURATORI - *Rer. Ital. Script.* - tom. VII. — Vedasi anche MURATORI - *Annali d'Italia* - all'anno 1178.

Mentana, accolto con ogni maniera di cortesie, da Giovanni signore di quel castello, nella lusinga di cavarne molt'oro da papa Alessandro.

In quel mezzo, Cristiano di Magonza discorrea colle sue armi lo Stato papale, per ritornarlo alla soggezione della Chiesa: e tostochè seppe della fuga di Calisto in Monte Albano, corse ad assaltar quella rocca. Il Barone, che, per la resa del suo ospite, appetiva l'oro e non le armi papali, tenne duro, ed approntò la difesa; ondechè l'Arcivescovo ebbe per allora ad accontentarsi di porvi l'assedio, e dare il guasto alle viti e alle messi del distretto. Lasciata poi a quel blocco buona mano delle sue soldatesche, venne in Viterbo a toglierne possesso in nome del papa, e riscuoterne il giuramento di sudditanza. Quivi il popolo, dopo la fuga dell'antipapa, agognava ricomporsi con Alessandro; per il che Cristiano lo trovò disposto all'obbedienza. Ma non così i nobili, che, postisi in armi, con a capo il Prefetto Giovanni, si opposero al popolo e all'Arcivescovo; e minacciarono porre a soqquadro la città. Se non che, l'apparato delle soldatesche e della plebe, tutta in armi, bastarono in allora a contenere quei faziosi. I quali, vedendo non poter durare da soli in quelle ostilità, istigati dal Prefetto, ricorsero per aiuto al Senato Romano; non rifuggendo così quei traditori dal trarre ai danni della patria i più antichi e implacabili nemici di lei. I Romani, tuttochè avessero giurato in quei dì fedeltà al pontefice, pur tuttavia, colla loro abituale incostanza, si ebbero a beffa quel giuramento, e mossero contra a Viterbo, in sostegno dei nobili. Erasi per venire alle mani ed al sangue, e da ambe le parti si affrettavano con furore gli apparecchi della guerra; quando il papa comandò all'Arcivescovo e al popolo Viterbese di schivare a ogni costo la battaglia. [1] Seguì

---

[1] MURATORI - *Ann. d'Ital.* - an. 1178, t. 4, pag. 866.

allora che i Romani, non osando assalir la città, si sparsero a devastare e rubacchiar le campagne, e indi a poco si restituirono a Roma. Alessandro poi, per istornare dalla fazione nobilesca il Prefetto, istigatore di quei torbidi, promise a lui il mantenimento della dignità prefettizia. E il di Vico, che nulla ambìa più di ciò, corse ai piedi del papa, gli si fece ligio e si tolse da lui la conferma dell'investitura. [1] Bastò quell'esempio, perchè lo seguissero tutti gli altri baroni: e l'antipapa Calisto, veduta la rovina di tutti i propri affari, involatosi al blocco di Monte Albano, trasse a Tusculo dove il papa villeggiava, e gittatosegli ai piedi tutto raumiliato, s'ebbe per allora il perdono (1178), e dipoi il Rettorato di Benevento. [2]

Fu in allora che, dopo venti anni di lotte e di scismi orditi dallo Svevo, Alessandro III potè finalmente esser riverito come unico capo della Chiesa, e ricuperare, almeno di diritto, tutto lo Stato papale da Acquapendente a Ceprano. Vero è che il Senato di Roma, tuttochè investito da lui, si maneggiava indipendente nel governo della repubblica; e le altre città, reggendosi tutte a Comune sotto l'alta signoria del pontefice, venian tenute a bada dalle armi di Cristiano, sempre in faccende o nel Lazio o nella Tuscia per infrenar le rivolte e le rapacità dei signori; cui poi, il più delle volte, si finia col dare a feudo quanto aveano arrogantemente usurpato. Alessandro, dopo aver peregrinato per due

---

[1] ROMUALDI SALERNITANI - *Chron.* - pag. 241: *Ad pedes Alexandri accedens, confirmata sibi Praefectura, ejus homo devenit.*

[2] *Chron. Fossae Novae* - in UGHELLI - *Ital. sac.* - Tom. X, pag. 17. — *Johannes Struma Tusculanum venit et Alexandro papae satisfecit, poenitentiam egit, et circa eum permansit.* — ROMUALDO, poi, nella *Cronaca Salernitana* (pag. 241) soggiunge che il papa, dopo aver benignamente perdonato Calisto, lo trattenne seco a mensa con ogni onore, e dipoi lo creò Rettore e Governatore di Benevento: *Eum cum benignitate recepit in curia, et in mensa sua honorifice habuit, et eum postea Rectorem Beneventi constituit.*

anni nei dintorni di Roma, al giugno 1181 venne a Viterbo, mentre pur vi stanziava l'Arcivescovo di Magonza, per assodare colla sua presenza la fede di quella città, addivenuta oramai tra le principali del suo Stato: e della sua dimora fra noi volle lasciar ricordo in quella Bolla, con cui gratificò di sua protezione e di speciali privilegj la nostra Chiesa Arcipretale di San Lorenzo. [1] Mosso dipoi a Civita Castellana, vi morì ai 30 agosto di quell'anno. Alessandro III fu uno dei più grandi Pontefici che ascendessero la cattedra di San Pietro. Risoluto, temperato, resistente ad ogni fatta straniere prepotenze, non si alleò coi despoti, non invocolli a sostegno della contrastatagli tiara; ma ebbe fede nelle genti di sua nazione, le tenne concordi, non le temè libere, e vinse con esse, a Legnano, le battaglie della libertà e della Chiesa. Vivo, s'ebbe le amarezze dell'esilio e le ebbrezze del trionfo: morto, non meritava che la vil plebaglia di Roma lanciasse pietre e fango sulla modesta sua bara.

Gli successe un Allucignoli di Lucca, col nome di Lucio III. Dopo la pace di Costanza, conchiusa allo spirar della tregua tra l'imperadore e le città Lombarde (1183), Lucio non potè più sostenersi tra i torbidi di Roma e dei suoi Stati, e ne fuggì. Venuto in Viterbo nell'anno appresso, vi si soffermò appena; costretto per più sicurtà a riparare in Verona. Colà celebrò quel famoso concilio che fu preludio all'inquisizione ereticale; [2] scomunicò i Romani e là morì nel 1185. Venne dopo di lui Urbano III, un Crivelli di Milano, fieramente ostile al Barbarossa, e allora più che mai crucciato con lui, perchè avea negato render gli allodii della Contessa Matilde. Ma un'altra e più po-

---

[1] In questa Bolla del 4 luglio 1181 che si conserva nell'Archivio della nostra Cattedrale, si trova menzione delle chiese di San Biagio, Sant'Egidio e San Bartolomeo (ora della Duchessa), già a quel tempo esistenti.

[2] LA FARINA - *Storia d'Italia* - t. IV, pag. 138.

tente cagione venne a esacerbare quegli sdegni. I Monarchi tedeschi, per sicurarsi la massima preponderanza in Italia, e costringere entro un cerchio di ferro la invadente potenza dei papi, furon sempre spasimanti di aggregare ai loro dominj il regno di Puglia e Sicilia. All'incontro, i papi, che giustamente paventavano quell'unione, si affaccendaron mai sempre ad aizzare contro l'Impero i principi Normanni, investiti da oltre un secolo del possesso di quel regno. Ora adunque Federico, cupido di procacciare, colle arti della pace, quel che i suoi antecessori non mai poteron strappare colla violenza delle armi, avea divisato e ottenuto il maritaggio del suo figliuolo Arrigo destinato all'Impero, con Costanza figlia di Ruggero I, zia ed erede, tuttochè trentenne, di Guglielmo II Re delle due Sicilie, che non avea prole: cosicchè, alla morte di questi, il bel regno di Puglia e Sicilia era destinato a cader nelle mani di Arrigo e a crescere a dismisura la potenza Sveva in Italia. Quelle nozze fatali, maledetta radice di nuove e più lunghe sventure italiane, erano state celebrate in Milano (1186), dove Arrigo, creato dall'Imperadore Re dei Romani, s'ebbe, pel rifiuto del papa, la corona Lombarda dal Patriarca d'Aquileja.[1] Omai il dado era tratto. I papi e gli Svevi dovevano venire irreconciliabili: e la lotta fra quelli e l'Impero, divampata dapprima col dissidio delle investiture, rinnovata di poi per l'eredità di Matilde, dovea rincrudire in guisa anche più acerba, pel possesso del Regno di Sicilia. La Santa Sede era

---

[1] Lo attesta, nel fine della sua cronaca, il nostro Gottifredo: coll'autorità del quale fu smentito che Costanza, al momento delle sue nozze, fosse monaca. Ci piace riferire qui appresso gli stessi versi del Gottifredo:

... Henricus
Fit Regis Siculi filia sponsa sibi.
Sponsa fuit speciosa nimis, Constantia dicta,
Posthuma post patrem, materno ventre relicta:
Jamque tricennalis tempore virgo fuit.

usa riguardare quel feudo come cosa sua; dappoichè, per la prima, ne avea investito i Normanni, ne avea ritratto ajuti nelle sue maggiori distrette, e lo avea posto a contrappeso della preponderanza tedesca nella penisola.

Ma omai gli eventi precipitavano. Gerusalemme era stata presa da Saladino, e Urbano III, vogliono ne morisse di dolore (1187). Gregorio VIII, succeduto a lui, erasi spento poco oltre i due mesi; e la tiara era stata raccolta dal romano Paolino Scolari col nome di Clemente III. La caduta di Gerusalemme avea atterrito la Cristianità. Ogni tenzone, ogni nimistà, ogni altro interesse parvero per un momento sospesi. Genova e Pisa, i Veneziani e gl'Ungheresi, il Re di Francia e quel d'Inghilterra, allora in contesa tra loro, posarono le armi. Plebi, Grandi, Vescovi, Re, Papa, Imperadore, tutto insomma l'occidente, si concitò al gran riacquisto. [1] L'istesso vecchio monarca Federico I, approntato un esercito, prese la croce, passò in Asia, conquistò, bruciò Icona; ma morì, bagnandosi in Siria nel fiume Salef (1190). Quel gigante degli autocrati, quella cupa figura Michelangiolesca, che, con fiero cipiglio, si rizza maestosa sulle ruine del medio evo, simboleggierà mai sempre la lotta della forza bruta contro il dritto naturale dei popoli; del dispotismo contro la libertà; dello straniero oppressore contra ai difensori del sacro suolo della patria. I suoi trionfi, le sue conquiste insegneranno mai sempre a noi italiani quel che discordi dobbiamo temere, concordi tentare.

Viterbo, ch'ebbe modesta ma non ultima parte nel dramma

[1] Anche Viterbo dette in allora i suoi Crociati. Una pergamena del nostro Archivio, sezione Sant'Angelo, dell'11 agosto 1188, ci ha conservato il testamento fatto da un Viterbese per nome Macabeo, in sul partire per Terrasanta: — *Anno MCLXXXVIII, Temporibus domni Friderici imperatoris, mense augusti, die 11 excunte. Ego Machabeus,* CUPIENS JEROSOLIMAM PROFICISCI *pro redemptione peccatorum meorum, volens evitare litigia... inter haeredes meos, testamentum feci quod jure civili solet vocari nuncupativum, sicut inferius legitur. In primis haeredem instituo,* ecc.

tra gli Svevi ed il Papato, continuerà ad essere il teatro d'azione di qualche non inglorioso episodio della loro ulteriore disfida, e ne trarrà per sè incremento di fama e di potenza. La città, per intanto, rigogliosa di vita e di giovinezza, venia più e più dilatando i suoi confini, le sue conquiste, le sue alleanze. Col castel Giulianello (Vignanello), salvi i dritti civili dei proprietarj, avea stipulato un patto feudale, che lo agguagliava agli altri castelli del Comune (1172). [1] Conversano Pagano ed altri signori di Castel Piero (San Michele in Teverina) lo aveano donato ai Viterbesi, perchè lo tenessero in pace ed in guerra al pari delle altre loro rocche (1173). [2] I consoli di Montalto avean ceduto in perpetuo a Viterbo la terza parte della proprietà e dei redditi di quel porto, per guadagnarsi la protezione della città (1176). [3] Il po-

---

[1] Pergamena del nostro archivio n. 10 trascritta anche nel codice membranaceo la MARGHERITA, t. I, pag. 20: — *Nos... Consules Viterbienses... talem conventionem fecimus cum populo castri Julianelli, ut ammodo Consulatus et populus Viterbi, castrum ipsum et personas... adjuvare et defendere debeat, sicut unum de aliis castellis de Viterbio... salvo omni jure et redditu domini ipsius castelli... Anno MCLXXII.*

[2] Pergamena nell'Archivio Comunale n. 12: ... *damus atque concedimus vobis Consulibus et toto populo Viterbiensi castrum quod nomatur castellum de Piero* (*o Piaro*)*, ut de cetero habeatis ipsum castrum in pace et in guerra, sicut habetis Viturclanum et Bagnariam... Anno MCLXXIII.*

[3] Pergamena nella nostra MARGHERITA, t. I, pag. XIX (n. 15): ... *damus civitati Viterbiensi tertiam partem portus nostri* (*Montisalti*)*... et de omnibus redditibus... ut vos habeatis... in pace et in guerra, perpetuis temporibus: et quilibet de Viterbio caricare et scaricare et emere et vendere et permutare possit. Anno MCLXXXVI.* — Nel 1251, il Comune di Viterbo era ancora in possesso di quei redditi del porto di Montalto, poichè nello Statuto di quell'anno, alla sez. 3, rubrica 9, è stabilito che dovessero erogarsi nel risarcimento dei cavalli da guerra: *Statuimus quod omnium proventuum, quos habet et habere debet Comune nostrum a Montalto, occasione maris vel portus, ejus tertiam partem potestas habere procuret pro emendatione equorum, et cogat Montem Altum praedicta facere infra III menses.* Nella rub. 10 poi dello stesso Statuto, sez. 3ª, è prescritto che i Montaltesi avessero a riguardarsi ed amarsi come cittadini di Viterbo: nè quindi dovessero venir sottoposti fra noi ad alcuna gabella: *Statuimus quod Montaltenses, quos cives nostros putamus et diligimus... diricturam aliquam non praebeant.*

polo di Vallerano, avea fatto dedizione del suo castello, e, per averne difesa, s'era dato a Viterbo per pace e per guerra e per censo annuale (1188).[1] Il Conte Rainerio ed altri signori di Valentano, s'eran resi tributarj anch'essi e prometteano far pace e guerra a comando dei Viterbesi (1193).[2] Raniero di Bonifazio signore di Mugnano, avea posto quella sua rocca sotto la protezione del Comune, cui si legava per un'annua prestazione feudale (1194).[3]

---

[1] Pergamena del nostro Archivio n. 19 : ... *damus castrum Vallerani ad pacem et guerram faciendam, et omnes homines, exceptis Domino papa et imperatore, et canonicis S. Petri* (di Roma)... *et promittimus pacem, hostem, cavalcatam et parlamentum facere et defensare omnes Viterbienses... Anno MCLXXXVIII.*

[2] Pergamena dello stesso Archivio n. 28; *Nos Comes Rainerius (et alii)... dominium Castri Valentani retinentes, promittimus facere pacem et guerram... ad mandatum Rectorum comunitatis Viterbii... et reddere singulis annis in carnepririo* (carnevale) *X lib. bonorum senensium... Anno MCLXXXXIII.*

[3] Per dare un'idea di questi contratti d'accomandigia, che tutti a un dipresso erano modellati sullo stesso stampo, riferiamo qui nella sua integrità la pergamena inedita n. 21 del nostro Archivio, recante la dedizione del barone e del popolo di Mugnano.

" In nomine Dni. amen. Anno ejusdem nativitatis dni. MCLXXXXIIII. Temporibus dni. Celestini III pp. mense Februario die VI exeunte. Indictione XII. Ego quidem Rainerius Bonifatii dnus. Castri Mungnani, propria voluntate pro me et homines Castri Mungnani convenio et promitto tibi Petro Poli Consuli et preceptori, recipienti nomine sociorum tuorum consulum Jude Machabei, Raynerii Clarembaldi, Ranuccii de Veno, nec non aliorum consulum et nomine Comunitatis Viterbii, facere guerram et pacem ad mandatum vestrum et Comunitatis Viterbii contra omnes homines, excepto his domno papa et imperatore. Ita tamen quod si guerram mandato vestro, seu assensu fecero, juramentum vestrum michi dare non cessabitis et de propria mea guerra non constringnetis me pacem facere quam nunc habeo, vel in antea habuero, nisi guerra pertineat ad civitatem vestram. Item promitto et convenio pro me et homines Castri Mungnani annuatim reddere pensionis nomine comunitati Viterbii X lib. den. senensium, computatis illis in his XL solidos, quos Pater meus Bonifatius vobis annuatim promiserat. Et hoc volo concedo et affirmo, ut hoc pactum non solum sit personale, sed reale sit pactum, et ipsam rem, idest castrum et homines castri astringat. Si vero homines et habitatores Castri Mungnani vellent castrum exire et non ibi inhabitare, totum quod in castro suum remanebit, michi Rainerio, preter id quod secum deportaverit, sine vestra contradictione deveniat.

Tanto incremento di potenza e d'azione politica al di fuori, fu in allora occasione ed impulso all'accrescimento della città nel di dentro. Certo le immigrazioni dei Ferentani, che, dopo la ruina della loro patria, avean posto dimora fra i vincitori, non che l'accolta di nuove famiglie, che, dagli sbilenchi paesucci dei dintorni, riparavan tra noi o per tristizia dei tempi, o per disperatezza di risorse, o per bisogno di protezione, o per più largo vivere civile, avean fatta palese l'angustia della prima cerchia di Viterbo, confinata a settentrione dalle ripe del fiumicello Urcionio, a mezzogiorno dalle rupi del Castello, dai declivj del Paradosso e del Borgolungo. Aveasi quindi a varcare quei troppo stipati confini e lanciare i subborghi sulle circostanti colline. E così fu. Quasi ad un tempo, l'ampliamento della città si compiè su tre punti; e sorsero i rioni di San Faustino, di Pianscarano e di San Marco. Fu primo a impopolarsi l'altipiano del Castel Sant' Angelo (ora San Francesco), sino alla Trinità. Indi a poco, si gremiron di case le pendici verso *San Luca*, della *Morretta* e dei *Magliatorj*, giù giù fino agli orli del sottoposto fossato. Compiuto poi quel rione, s'intese il bisogno di congiungerlo alla vecchia città, almeno per due ponti, che cavalcassero il fossato, là dove le ripe venian più tra loro vicine. Fu allora edificato a N. O. il ponte Tremolo (forse

---

" Hec omnia supradicta ego prefatus Rainerius cum juramento a me corporaliter
" prestito, promitto inviolata conservare omni tempore et homines castri hoc
" idem sacramentum facere et observare tenentur et conventionem prefatam adim-
" plere. Et ego dictus consul preceptor pro me et socios meos consules conve-
" nio et promitto tibi Rainerio non accipere vel recipere actionem Roberti, nec
" ullo modo de hactione (*sic*) sua contra te venire.

" Actum est hoc in Ecclesia Sci Viti coram testibus rogatis subscriptis - Petro
" Alexandri Ibriaco, Blasio Acconcie, Capitone, Matheo Caradonne, Gualfredo Sancti
" Martini, Girardo Guidonis de guerro.

" Et Ego Branca notarius Sacri Palatii Lateranensis hanc cartam de mandato
" dicti consulis Jacobi qui tunc erat Judex Viterbiensis et in praesentia sua ro-
" gata fuit, sic eo mandato scripsi atque complevi. „

così chiamato, perchè contesto dapprima di lunghi travi oscillanti); [1] e, al Nord, a piedi di Porta Sonza, nel sito ora detto la *Svolta*, fu gittato sull'Urcionio un altro ponte a grandi archi, per agevolare l'accesso a quella già principale via della città. Forse da queste arcuazioni, addimandate, a quei bassi tempi, *Arciones* o *Arxones*, tolse l'appellativo di Arcione il fiumicello che sotto vi discorrea; volto dipoi in quello di Urcionio, o per naturale corrompimento del nome, o per vaghezza di classicume. [2]

Ma pure un altro Rione si distese a quei dì sul piano Scarano, là dove sorse il *Vicus Squaranus* dell'epoca Longobarda. Quel colle si apparteneva a Santa Maria della Cella, aggregata in allora alla Abbadia di Farfa, ed era terreno messo ad orti e vigneti, con qualche casipola rusticana e colle due Chiese, pur ora in piedi, di Sant'Andrea e San Niccola. [3] Vedemmo già, come il Comune acquistasse nel 1148 quel piano, e ne disponesse sin da allora la edificazione. Ora, nel 1187, il cronista ce lo appresenta già popolato e spesseggiante di case; forse fin da quei dì, al pari che oggi, umili ma preferite dimore di coloni e coltivatori di campi. [4] E forse fu in quel tempo, che, per proteggere il nuovo borgo di Piano Scarano dagli assalimenti nemici, venne costrutto l'altro tratto di muro castellano da Porta Fiorita a Porta Valle;

---

[1] Si ha dalla rub. 6. sez. 3ª dello Statuto 1251, che, intorno a quel tempo, non era ancora compiuto l'assestamento del Ponte Tremoli; poichè il Comune pose obbligo al podestà di rintracciare quelli che avean già tolto danari per compiere le opere mancanti al compimento di detto ponte, e non le aveano sin allora eseguite; e di costringere a mantenere i patti stipulati, o gli stessi imprenditori o i loro eredi.

[2] Nibby - *Analisi tipografica antiquaria della carta dei dintorni di Roma* - tom. I, pag 423. — Vedasi Orioli - *Vit. e s. territ.* - pag. 57.

[3] L'antica Chiesa di San Niccola in Piano Scarano era quella che in oggi si chiama San Carlo degli Oblati.

[4] *Anno 1187. Fu cresciuto Viterbo e fatto piano di Scarlano che prima si diceva piano a Scarano.* — Della Tuccia - *Cron.* - pag. 7.

della cui fondazione non ci avanzò più precisa memoria. Qui però, non rimase l'allargamento della città: e, nel 1191, fu dato altresì a fabbricare il piano di San Marco, tra Santa Maria in Poggio, Porta Sonza, il Cunicchio e la cerchia delle mura in precedenza costrutte sino al di qua dell'Urcionio. [1] Crebbe quel su-

---

[1] Il piano di San Marco era in quei tempi terreno nudo, spettante alla Badia di San Salvatore di Monte Amiata. Rollando che n'era l'Abbate, con istromento del 24 Marzo 1191, concesse a Lando e Viviano (che accettarono a nome di parecchi Viterbesi) di poter costrurre case e casalini in quel piano, ad uso di abitazioni; a patto che, per ognuna di queste, si dovesse pagare in perpetuo, nel giorno di Natale, un canone (*pensionem*) annuale di otto danari alla Chiesa di San Giovanni Sconcio, ossia Decollato, la quale esisteva in un luogo che oggi ne è ignoto, ma che certo non dovea esser molto discosto dal piano di San Marco; qual Chiesa, in una antica pergamena amiatina, e in altra del 1256, esistente nel nostro Archivio, trovasi indicata anche sotto il nome di San Giovanni di Sonza (*S. Johannis de Sunza*). Trattandosi poi d'un documento sinora inedito, che, in modo positivo, fissa il nascimento d'un rione importante della nostra città, crediamo riferirlo qui appresso, nella sua parte sostanziale. La pergamena originale conservasi nell'Archivio della Parrocchia di San Marco, ed un secondo esemplare è negli antichi Regesti della nostra MARGHERITA (tom. I, pag. 3 tergo). Ecco adunque il tenore di quell'istromento. — " In nomine, etc. — Anno dominico Incarnationis millesimo, centesimo, nonagesimo primo. Temporibus Domini Celestini III pape et Domini Henrici Romanorum regis et Imperatoris Augusti mense martii XXIV. Ind. nona.

" Ego Rollandus, Dei gratia S. Salvatoris Abbas, licet indignus, propria mea bona voluntate, in emphiteusim perpetuam do et habere concedo vobis Lando et Viviano, procuratoribus et aliis hominibus, qui in plano S. Marci casas edificabunt, procuratorio nomine recipientibus, videlicet planum Sci Marci cum introito et exitu suo, et omnibus suis utilitatibus, et habentem confines a primo et secundo latere Tenimentum S. Mathie (*S. Mathei*) et vineam presbyteri Gottifredi et terram Viterbuli De Rosa, ab aliis duabus partibus ortum Venture et ortum, qui fuit Tibaldi Gammastulta, et rupem et fossatum et ortum de Punga Muza, eo videlicet pacto do et trado vobis, ut supradictum est, ad casas faciendas prope (*o pre*) dictum planum, ut singuli, pro domibus suis, in Natale Domini, nomine pensionis, Ecclesiae S. Johannis (*Sconci*) octo denarios solvant, et mortuorum et vivorum redditus, secundum quod Deus eis permiserit; ita tamen quod sepulturam accipiant apud Ecclesiam S. Johannis.

" Hec acta sunt Viterbii, apud Ecclesiam S. Johannis. Et ego Johannis De Casamala, causidicus Sacri Palatii et Viterbiensium Judex et Notarius rogatus, hanc cartam scripsi et complevi. "

burbio intorno la Chiesa di San Marco, diggià appartenente ai Monaci Cisterciensi della Abbazia di San Salvatore in monte Amiata: e poco discosto da quella, si innalzò poco dopo, nel 1200, l'altra Chiesa di Santa Maria delle Rose (ora Santa Rosa); uno dei primi Monasteri della città, ove s'appartarono alquante pie donne, sotto la regola di San Damiano. [1] In tal guisa, l'area dell'odierna Viterbo, in sulla fine del secolo duodecimo, e sui principii del secolo decimoterzo, venne già tutta coperta di case, di tempii, di torri, di edifizii, e già, fin da quei giorni, si vennero allungando le strade, spaziando le piazze ed armonizzando gli sbocchi tra i vecchi quartieri ed i nuovi. Solo facea difetto il compimento delle mura, dall'Arcione a Porta Valle, per sicurare da quel lato la novella città. Ma la previdenza cittadina non venne meno al bisogno; e le costrusse, come vedremo, ben tosto, afforzandole di bertesche e di torri quadrate; quasi fosse presaga che, contro di esse, avean presto ad infrangersi gli assalti e le macchine del secondo Federico.

---

[1] Il Monastero di Santa Maria delle Rose (poi di Santa Rosa) fu il primo che venne edificato in Viterbo. Il nostro Statuto del 1251 alle rub. 61, 126, 127, 222 della Sez. 3ª produce alcune benevole disposizioni in favore delle signore (*dominarum*) ivi racchiuse.

CAPITOLO VII.

Arrigo VI invade lo Stato della Chiesa — I Viterbesi, sconfitti dai Tedeschi, a Valle Pettinale, si danno a lui — Sua pacificazione con Clemente III — Restituisce Viterbo alla Chiesa — Il privilegio di Porta Sonza — Celestino III conferma a Viterbo il titolo di città (1193) — La erige a Vescovado, unendole le diocesi di Toscanella, Bieda e Civitavecchia (1193) — Crudeltà di Arrigo VI in Sicilia — Occupa nuovamente lo Stato papale — Invia a Viterbo un diploma di protezione — Innocenzo III — Condizioni dello Stato pontificio al cadere del secolo dodicesimo — Lega guelfa di Toscana: Viterbo entra nella Lega.

Poichè Arrigo VI, gridato Re dei Romani, tolse in mano il governo delle provincie d'Italia, sen venne con un esercito contro agli Stati della Chiesa, per ribellarli, crucciare il pontefice e sforzarlo a concedergli quella corona, che gli ebbe in Milano negata. Oltre a ciò, un altro motivo spingeva Arrigo in quelle ostilità. La pace di Costanza avea quasi intieramente sottratto all'Impero le città libere al settentrione d'Italia; e poichè il matrimonio di lui colla erede di Sicilia era destinato a ristorar quella perdita, col ridurre in potere degli Hoenstauffen la parte meridionale della penisola, gli premea porre il piede negli Stati papali, e trapiantare in questi e nelle Puglie la base della potenza Sveva in Italia. Con tali intendimenti, entrato Arrigo nelle terre della Chiesa (1186), aveva posto l'assedio ad Orvieto, occupato Acquapendente ed altre castella, mentre intanto incitava il Senato Romano, da lui bramato soccorritore in quell'impresa, a propagare l'incendio della ribellione, e menare la guerra nelle città, che duravano in fede al pontefice. [1] I Romani non furono

---

[1] MURATORI - *Ann. d'Ital.* - an. 1186.

tardi all'invito, e, strettisi in lega con Gerardo Conte di Sutri, mossero le loro milizie contro a Viterbo: ma furon battuti dai nostri, tuttochè inferiori di numero, prima nella Valle di Castiglione e in prossimità di Castel d'Asso, poi nelle pianure di Sutri.[1] Perchè Arrigo, vedendo di quanto debole aiuto gli riuscissero quei suoi frolli alleati, decise di far compiere da' suoi tedeschi la conquista dello Stato papale. E distolta gran parte delle sue truppe, le pose sotto il comando del Conte Enrico di Roccisburgo, uno de' suoi più fedeli, e lo spedì contro a Viterbo.[2]

Irruppe costui con grand'esercito d'Alemanni sul nostro territorio; e s'accampò presso la città, nel sito, detto pur oggi, Valle Pettinale. I Viterbesi uscirono incontro ai nemici e vennero con essi a battaglia in quella contrada; ma, dopo una fiera zuffa, si ebbero la peggio; e, sgominati, inseguiti fino a Porta Sonza, e alla Porta di Ponte Tremolo, ove in allora giungeano le difese della città, s'ebbero a gran ventura rifugiarsi e racchiudersi al di dentro delle mura. Nè per ciò i Tedeschi si rimasero dal tribolarli. Insignoritisi del Castel Sant'Angelo, e dei borghi indifesi al di là dell'Urcionio, portavan frequenti assalti alla città e ne guastavano il contado, ponendo a ruba le terre, e dando alle fiamme Castel Monistero.[3] Erano a quei dì i Viterbesi lacerati, al dir dei cronisti, da intestine discordie; tantochè, per invidia,

---

[1] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 8.

[2] Abbiamo forti ragioni di ritenere che quell'Enrico di Calandrino o Colandrino (innominato dagli storici), che, alla testa d'un esercito tedesco, ci dicono i nostri cronisti venuto a quel tempo su Viterbo, e che chiamavasi, secondo essi, *Enrico Conte*, fosse quegli stesso che, dalla diligente cronaca di Fossa Nuova, viene, con più precisione, indicato per il Conte Enrico di Roccisburga; il quale, per comandamento di Arrigo VI, compiè in quell'anno altre simili fazioni nei dintorni del Lazio: *Quidam Comes Henricus Roccisburgae, de fidelibus regis* (*Henrici VI*), *discedens a rege cum magna parte exercitus regis, fregit securitatem Babuco et terrae Pausanae...* ecc. ecc. — *Chronacon* - Fossae Novae, ad an. 1186.

[3] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 9.

l'uno disfaceva l'altro nelle persone e negli averi; e queste dissenzioni, forse triste rimasuglio delle ire divampate otto anni innanzi fra nobili e plebei, gli uni parteggianti per l'impero, gli altri pel papa, e primi rudimenti degli umori Guelfi e Ghibellini fra noi, li resero in allora, come sempre dipoi, men atti a resistere alle ostilità dei nemici al di fuori; ondechè, in quelle distrette, non ebbero altro scampo che chiedere la pace, pagare una taglia di diecimila fiorini e darsi alla parte tedesca, giurando sudditanza a Re Arrigo.[1] Il quale trovandosi di quei dì in Acquapendente, ebbe tanto a grado quella sommissione, che, per velare con un atto d'ipocrita pietà le sue mire ambiziose e dare in egual tempo ai Viterbesi un pegno di sua regale benevolenza, volle, con pomposo diploma (8 marzo 1187), accogliere sotto la sua protezione le chiese tutte e il clero di Viterbo.[2]

Improvvisi avvenimenti, però, vennero prima a rallentare, poi a troncare il corso delle conquiste d'Arrigo nello Stato papale. Ad Urbano III e Gregorio VIII era succeduto, come dicemmo, Clemente III (1187); il quale, pacificatosi col Senato di Roma, a prezzo del dispietato abbandono di Tusculo indi a poco miseramente distrutta dai Romani,[3] avea potuto restituire nella città

---

[1] Ciò risulta indubitatamente dal diploma di Arrigo VI, *datum apud Argentinam*, col quale proscioglie i Viterbesi dal prestato giuramento. — Vedi in appresso all'anno 1190.

[2] Questa pergamena si conserva nell'Archivio storico di Viterbo, sezione Sant'Angelo, n. 65: *Henricus VI Romanorum Rex et imperator semper augustus... Noverint omnium praesentium imperi fidelium aetas, et successura posteritas, quod Nos... universas Ecclesias Viterbiense* (sic) *archipresbyteros, priores, prelatos et totum clerum... in nostrae protectionis defensionem suscipimus... Datum apud Aquampendentem, anno dni MCLXXXVII. VIII Idus Martii. Indictione V.*

[3] Tusculo fu distrutto il 20 aprile 1191. Alcuni storici scrissero che gli abitanti di Tuscolo si riunirono sotto capanne di frasche e formarono una borgata al disotto della antica lor patria, cui rimase poi sempre il nome di Frascati. Vedi Sismondi - *Stor. Rep. Ital.* - t. 2, pag. 236. Altri vollero che i Tusculani scampati all'eccidio, si riparassero nella prossima contrada chiamata *Frascata*, donde ne

eterna la sede del papato: e di là, rimosse le ostilità contro Arrigo, maneggiavasi in guisa da fargli sperar non lontano un componimento per le cose di Sicilia (1188). A questo aggiungasi, che morto nell'anno dipoi Guglielmo II senza prole, il bel regno di Puglia e Sicilia venia di dritto a ricadere nelle mani di Arrigo, marito di Costanza. Ma i Siciliani, mal sostenendo che la loro corona avesse a posare sul capo d' un principe straniero, aveano acclamato re, Tancredi Conte di Lecce, figliuolo illegittimo di Ruggero Duca di Puglia (1189). Queste novità ed alcuni torbidi scoppiati in Alemagna, dopo la partenza dell'imperadore per Terra Santa, aveano richiamato Arrigo negli Stati tedeschi; donde, volendo propiziarsi il pontefice, o almeno distorlo dal favoreggiare l'usurpatore Tancredi, aprì con Papa Clemente alcuni negoziati, che pare approdassero a prosperi risultamenti. Fu a seguito di questi, che il Re restituì alla Chiesa il possesso delle città da lui conquistate nei dominj papali: e cioè Orvieto, Viterbo, Corneto, Vetralla, Orte, Narni, Amelia, Tuscolo, Tivoli, Terracina e tutte le altre città, castella, rocche, ville e baronìe della Romania e della Campania: salvi i dritti dell'Impero, tanto attinenti alla proprietà, che al possesso di quelle terre. Per quello poi riguardava Viterbo, volle Arrigo farlo oggetto di clausole speciali: leggendosi nel suo Diploma, che proscioglica i Viterbesi dal giuramento di fedeltà e restituiva a papa Clemente il possesso della loro città: assolvendoli altresì dalle promesse che a lui ebbero fatte, com'egli teneasi pur disciolto da quel che avea loro e promesso e accordato.[1]

---

venne l'odierna Frascati. V. Olivieri - *Senat. Rom.* - pag. 201. — Il trattato di pacificazione tra Clemente III e i Romani leggesi nel Theiner - *Cod. diplom. S. Sed.* - docum. XXXII, pag. 24, tomo I.

[1] Questo interessante diploma conservasi nell'Archivio Comunale d'Orvieto. Fu pubblicato per la prima volta dall'Orioli - *Florilegio Viterbese* - fasc. 406, 408

Sventuratamente nè l'istoria, nè le nostre cronache ci serbarono contezza di quelle regali promesse e concessioni; seppure una non fu quella (non sappiamo se più chiamare leggenda o peregrina speciosità) cui leggiamo tuttora scolpita in quel marmo di antichi caratteri, incastonato nel muro di fianco ove fu Porta Sonza. Narra quel marmo, che un Massimo Cesare, per nome Arrigo (e cinque imperadori di tal nome noverava sino allora la storia d'Italia) decorò quella porta d'un singolare privilegio, pel quale ogni nativo di Viterbo, posto in condizione servile, col solo passar sotto di essa, acquistava immantinente la libertà. Ciò, a un dipresso, avrebbe importato l'abolizione d'ogni forma di servitù, a quei tempi in cui, ad onta del libero regime dei Comuni, non era pur anco intieramente scomparso l'obbrobrio della servitù feudale. Ma questa in allora, più che all'abbiettezza delle classi diseredate, più che alle condizioni morali dei servi, avea

---

del *Giornale Arcadico di Roma* - pag. 120: poi dal Ciampi - *Statuti e Cronache di Viterbo* - pag. 316. — Il diploma manca dell'anno, non avendo altra data che del 3 aprile. Però è posteriore all'assunzione di Clemente III al pontificato (1187), e anteriore all'elevazione d'Enrico ad imperatore (1191). Certamente è del 1190, lorquando il Re trovavasi in Alemagna.

Ne diamo un transunto per ciò che ha attinenza colla nostra istoria.

" Nos Henricus divina favente clementia Romanorum Rex semper Augustus. Re-
" stituimus in Xpo Karmo Patri Clementi (III)... omnem possessionem quam habuit
" papa Lucius (III) in civitate Urbis Veteris, nec non si quid de his que Maje-
" stati Nostrae juraverunt prius, papae Lucio (III) juraverunt, (?) eos absolvimus a ju-
" ramento. Item Viterbienses absolvimus a juramento, et restituimus eos praedi-
" cto... Clementi pape quoad possessionem: absolventes eos a promissione quam
" nobis fecerunt, nolentes eis de cetero teneri de his quae ipsis promisimus vel
" concessimus. Insuper jamdicto... Clementi restituimus quoad possessionem, Cor-
" netum, Veteralam (*Vetralla*), Ortam, Narnium, Amelium, Tusculanum, Terra-
" cinam. Item et quecumque civitates, castella, munitiones, ville et barones per
" Romaniam vel Campaniam... praedicta sic omnia restituimus pape... quoad pos-
" sessionem, salvo jure nostro imperii, tam de proprietate quam de possessione:
" praecipientes omnibus praedictis ut jurent et obediant jamdicto pape sicut do-
" mino... Datum apud Argentinam, III° nonas aprilis. „

attinenza al loro stato materiale, ai dritti della proprietà, ai rapporti di dipendenza tra i padroni ed i servi, non molto dissimili da quelli che durano anch'oggi tra loro: e quindi, quello specioso privilegio di poco avria potuto modificare le condizioni di quegli oppressi. Pur tuttavia, quel marmo genuino e vetusto fa di sè bella mostra appresso il luogo ove dapprima fu posto: e i nostri cronisti, senza punto disnebbiarci intorno alla natura e all'opportunità di quella concessione, ci accontarono aridissimamente che Arrigo, il figliuolo del Barbarossa, pose una libertà a Porta Sonza, la primaria della città, e vi fece apporre quell'epitaffio dettato per Gottiffredo. [1]

Arrigo, salito al trono di Alemagna per la morte di Federico (1190), spasimava di cingere in Roma la corona imperiale: e intanto che spacciava suoi ambasciadori a papa Clemente e al Senato Remano, per comporre le cose della incoronazione, stringea

---

[1] *Errigo figliolo di Federico Barbarossa pose una libertà alla porta di Sonza, che era la porta principale.* DELLA TUCCIA - Cron - pag. 7. — L'epitaffio letto sul marmo, e che vediamo anch'oggi nel muro della Casa Massarelli appresso San Matteo, è il seguente:

Nomine Sunsa vocor, fulgentis porta Viterbi,
Est mihi grande decus et fungor honore perenni.
Omnis enim, qui servili sub lege gravatur,
Si civis meus exstiterit, liber deputatur
Maximus Henricus Cesar, mihi contulit istud.

Appresso a questa, leggesi l'altra iscrizione dei tempi posteriori, che noi demmo alla nota n. 3 della pagina 112.

Il BIANCHI, che sul principio del secolo decimosettimo scrisse un zibaldone sulle antichità Viterbesi, e che ci guarderemmo ben dal citare, fuori che per cose di fatto, lasciò scritto che, a' suoi tempi, sulla facciata della casa di Cursio del Negro, si vedeva una antica pittura, *ove era una porta con alcuni che verso di essa dimostrano correre, e vengono abbracciati da huomini armati, con sotto questa iscrizione:*

HENRICUS ROM. IMP. VI.

Equitibus suis Sonzam, quae est equestris regionem hanc illius aedibus adjunctam colentibus indulget, ut servi ad portam Sonzam, haud procul hinc sitam, profugientes illico liberi efficientur, a Viterbio si oriundi (pag. 171).

alleanza con Genova e Pisa, per averle aiutatrici al ricupero del Regno, usurpatogli da Tancredi. Sceso quindi in Italia con grande oste tedesca, venne a Roma nella primavera del 1191, ed ivi insieme alla Regina Costanza, fu incoronato imperadore nel San Pietro, da papa Celestino III (un Orsini di Roma), succeduto di quei giorni a Clemente III. Di là s'avanzò tosto verso le Puglie dal lato di Ceprano, ed occupò tutta la Terra di Lavoro fino a Napoli, che si tenne per Tancredi: ma, dopo qualche successo di lieve conto, dovè ritrarre i suoi eserciti, mietuti da una spaventosa epidemia, e risalire a Germania (1191). La dipartenza dell'Imperadore dall'Italia allargò per un istante il cuore di Celestino, sempre trepidante che il Regno di Sicilia non avesse a cadere in mano al tedesco. Egli volgea ogni sua cura a non intorbidare i recenti accordi col Senato, e, rafforzando in Roma l'autorità pontificia, porre un qualche assetto allo Stato della Chiesa, turbato, sin'allora, negli ordinamenti sì civili che religiosi, da ogni maniera scismi e rivolgimenti politici. Fu egli il solo pontefice, che dopo i lunghi anni di lotta e di esilio dei suoi predecessori, potè in Roma durare tranquillo tutto il tempo del suo pontificato.

In mezzo a tanto turbinìo di vicende, molte città, già prima fiorenti, erano cadute in ruina; e molti Vescovadi dello Stato papale, o per manco di abitanti o di rendite, o per usurpazioni dei loro beni consumate da prepotenti baroni, o per sperpero o per guerre, erano venuti in tanto stremo, da non poter più procacciare ai bisogni dell'apostolico ministero. Tra questi, le città di Toscanella, di Bieda e di Centocelle, erano, qui fra noi, in sul declinare:[1] e, sulle vestigia di loro antica floridezza, era sorta, nella

[1] *Coelestinus dirutas civitates illas Tuscanellum, Bledam, et Centumcellas, gliscenti Viterbiensi opportune junxit.* — UGHELLI - *Italia Sacra* - t. I, pag. 1402.

contrada, Viterbo rigogliosa di gioventù e di potenza, sicuro e preferito asilo dei papi nei trambusti di Roma. Questa novella città era stata sino a quei dì (1193) sottoposta al Vescovado di Toscanella; e abbenchè le sue Chiese fossero insignite di speciali privilegj, e talora rette fors'anco con qualche sembianza di autonomia, pur nondimeno non si fregiava di piena e propria giurisdizione ecclesiastica. Così Celestino, per rimediare alle angustie della Chiesa, gratificarsi i Viterbesi e averli più saldi nella fede al papato, volle decorare Viterbo della cattedra Episcopale; e, confermatole il titolo di città già donatole dal primo Federico, aggregò sotto la diocesi di essa i Vescovadi di Toscanella, di Civitavecchia e di Bieda, e pose primo Vescovo Viterbese, il Cardinale Giovanni Lombardo, dal titolo di San Clemente. Dipoi molti secoli, Civitavecchia riebbe il suo Vescovo; ma Bieda non lo riebbe più mai: e Toscanella dura pur oggi nell'unione alla Chiesa di Viterbo. [1]

---

[1] Non ignoriamo quanto sciupìo di libri, di erudizione e di bizze municipali, non sempre le più temperate, sia stato fatto in passato, e più nel secolo scorso, per sostenere una più antica origine del Vescovado Viterbese; fino ad appropriare a Viterbo il nome e la storia della vicina Tuscania. Per buona ventura, quelle improntc pretese sembrano assopite; e v'è da augurarsi che non si ridestino più mai. Non v'ha difatti mestieri di favole e di documenti scontorti e fraintesi, per disputare vanamente sui titoli di lustro delle due città sorelle. Ciascuna s'abbia le sue glorie. Noi ne teniamo di molte, e sode ed incontrastate, perchè non dobbiamo arrovellarci a contendere le altrui. Non entra in vero nel nostro compito l'accendere una disquisizione sulla maggiore o minore antichità della nostra Sede Episcopale. Ci basterà soltanto, nei rapporti della nostra istoria, accennare di volo i principali documenti, su cui, a nostro avviso, riposa, in modo non dubbio, la fondazione d'un vero e proprio Vescovado Viterbese, all'anno 1193.

Incominciamo anzitutto dal dichiarare non esser giunta sino a noi la bolla di creazione spedita da Papa Celestino III. Si hanno però monumenti storici di capitale importanza, che rendono meno sensibile lo smarrimento di quel decreto.

1ª Si ha una bolla d'Innocenzo III del 1207, che sola ci par che basti a rimuovere ogni dubbio e troncar la questione. Questa bolla è diretta al Clero ed al popolo Viterbese, e truovasi nel BOLLARIO NUOVO, tomo 3, tra le bolle d'Innocenzo III. Vi

Avvenuta nel 1194 la morte di Tancredi, l'imperadore che si vide tolto di mezzo ogn'ostacolo alla conquista del reame di Sicilia, ridiscese in Italia, e trasvolando celeremente dalla Toscana

---

si leggono queste precise parole: " Dal privilegio di papa Celestino III, nostro predecessore, di felice memoria, ricavammo con tutta evidenza, che egli, in riguardo della vostra fede e devozione, per concorde consiglio dei suoi confratelli, decorò del nome onorifico di città l'oppido di Viterbo, e la donò della cattedra episcopale; stabilendo colla sua apostolica autorità, che la Chiesa di Viterbo d'allora in poi, tenesse la dignità pontificale insieme a quella delle Chiese di Toscanella, di Centocelle e di Bieda ecc. ecc. „ Ma, attesa l'importanza storica di questo documento, vogliamo riferirne il preciso testo latino: " Innocen- " tius III... Clero et populo Viterbiensi. Ex privilegio fel. me. Coelestini pp. III, " praedecessoris nostri, cognovimus evidenter quod ipse fidem et devotionem ve- " stram attendens, de comuni fratrum suorum consilio, VITERBIENSE OPPIDUM HONO- " RABILI CIVITATIS NOMINE INSIGNIVIT, et PONTIFICALIS CATHEDRAE DIGNITATE DONAVIT. " Nos autem, qui fidem et devotionem vestram, ipsa praesentia corporali, certius " sumus experti, beneficium principale plenius interpetrari volentes, illam Viter- " biensi Sedi, erga Centumcellensem et Bledensem dioeceses honorificentiam con- " firmamus, quam circa ipsas Tuscanensis sedes dignoscitur hactenus habuisse, " cui Viterbiensis Ecclesia specialiter est unita... etc. etc. Datum Viterbi, IV " idus Octobris anno X. „

2ª Vi ha inoltre l'altra bolla di Celestino V del 1294, diretta al Rettore del Patrimonio (UGHELLI - *Italia sacra* - tomo I, pag. 1402), in cui gli notifica di aver ingiunto al Clero e al popolo di Toscanella di obbedire al Vescovo di Viterbo, e d'acquetarsi all'unione dei tre Vescovadi di Toscanella, Bieda e Centocelle, fatta a quella Chiesa da papa Celestino III. Eccone il testo: " Coelestinus V... " dilecto filio Rectori in spiritualibus et temporalibus Patrimonii S. Petri in Tu- " scia... Dudum sicut audivimus, felicis recordationis Coelestinus papa III praede- " cessor noster, Viterbiensem, Tuscanellensem, Centumcellensem ac Bledensem " Ecclesias univit, prout in ipsis praedecessoris litteris plenius continetur: verum " quia... Clerus et populus Tuscanensis eidem unioni parere, ac venerab. fratri " nostro Episcopo Viterbiensi ac Tuscanensi denegat obedire, Nos eis, sub certa " forma nostris damus litteris in mandatis, ut hujsusmodi unioni pareant et Epi- " scopo obediant memorato... etc. etc. Datum Theate X kal nov. pontif. n. anno I. „

3ª A questi diplomi va aggiunta l'autorità di un'epistola di RANIERO nostro secondo Vescovo (dal 1199 al 1221), diretta al podestà di Viterbo, dove, dolendosi del meschino trattamento fatto in allora dalla città a quella Mensa Vescovile, sono notevolissime queste sue parole: " Ci meravigliamo poi che i Viterbesi, dopo aver permesso al nostro predecessore, che ebbe ricevuto il titolo di quel Vescovado... ecc. *Erubescimus inde nimium, et miramur plurimum, quod Biterbienses*

e per la via di Viterbo lo Stato papale, penetrò nella Campania, e potè in breve soggiogare tutto il regno, posto al di qua e al di là del Faro. Le efferatezze, le rapine, le perfidie, da lui usate contro i Siciliani, muovono a raccapriccio. Non gli bastò aver angariato le città d'ogni maniera di imposizioni, non depredato tutti i tesori di Palermo che mandò a Germania; ma, avuta in

---

magis ex hoc non erubescant, cum permiserint praedecessori nostro, qui episcopalem titulum receperat... Dunque, il Vescovo che fu innanzi a Raniero, ossia il sunnomato Giovanni Lombardo Cardinale di San Clemente, fu il primo a ricevere il titolo di Vescovo Viterbese, e ciò, come vedemmo, fu appunto sotto Celestino III: il che concorda e completa i documenti qui sopra riferiti. Questa lettera di RANIERO si legge nel suo prezioso epistolario autografo, esistente nell'Archivio della nostra Cattedrale.

4ª Da ultimo anche i nostri cronisti, d'una incontrastabile autorità nella enunciazione dei fatti, avvenuti nei tempi prossimi a quelli in cui approntarono le loro memorie, ci lasciarono scritto: *Federico fece fare Viterbo città, dove prima non aveva Vescovo.* DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 6.

Vecchj argomenti cotesti, non v'ha dubbio, che pare non riuscissero a persuadere gli ostinatissimi avversarj: nè noi ci daremo troppa briga per ismuoverli dalle loro opinioni. Volemmo però tentare, per nostro conto, un nuovo argomento, al quale non si fece finora ricorso; quello cioè di indagare qual fosse l'opinione di storici disinteressati e anteriori all'Annio, in merito alla fondazione della nostra Cattedrale; dappoichè è dalle famose teorie Anniane che crediamo discesa quella velleità di voler dotare Viterbo d'una Cattedrale che rimonti quasi fino ai tempi apostolici. Fatta qualche ricerca, ci vennero alle mani le cronache di GIACOMO BURGOMENSE, edite a Venezia nel 1490, ossia 22 anni innanzi alla pubblicazione delle famigerate *quaestiones annianae*, avvenuta nel 1512 pei tipi di Jodico Bodio. E quelle cronache ci offrirono una notizia, che, nel suo laconismo, non poteva essere per noi più decisiva. Eccola: *Anno 1193. Viterbium, Hetruriae oppidum, hoc anno civitatis nomen a Coelestino III sumpsit: cujus ecclesiam cum Cathedralem constituisset, Tuscanensi ac Centumcellensi Ecclesiae preesse voluit.* — BURGOMENSIS JACOBUS - *Supplementum chronacarum* - t. I, pag. 196.

Da questi documenti pertanto, tralasciati i molti altri che potrebbero aggiungersi, ne pare stabilito sino all'evidenza che non s'apposero al vero quelli, che per troppo fervido zelo cittadino, pretesero regalarci dei Vescovi Viterbesi fin dall'anno 98 di Cristo: e che come sapemmo francamente respingere da noi l'indebito vanto della fantasticata Metropoli Etrusca, così dobbiamo saperci acconciare ad avere una patria, che s'ebbe vera sede e titolo episcopale, soltanto alla fine del secolo duodecimo.

mano, per tradimento la regina Sibilla e Guglielmo, Albinia e Mendonia, figli di lei e di Tancredi, fece gittare in un carcere dei Grigioni la madre e le figliuole, abbacinare Guglielmo e privarlo dei genitali, perchè la schiatta del suo rivale non mettesse più rampolli. I cadaveri poi di Tancredi e di Ruggero, altro figlio premorto a quel Re, fece esumar dalle tombe, e profanatigli con insulto villano, strappò loro furiosamente dal capo il diadema reale. Risalito poscia in Allemagna nel 1195, dovè nell'anno appresso calare di nuovo in Italia, richiamatovi da un generale sollevamento dei Siciliani, spinti dalla disperazione a ribellarsi alla sua esosa tirannia, e incitati dalla stessa sua moglie Costanza, fremente allo scempio de' suoi antichi connazionali. Arrigo, messosi anche allora per la via di Toscana e la Cassia, occupò lo Stato della Chiesa, per ira contro papa Celestino, del quale avea a sdegno i richiami per le sue immanità di Sicilia, e pel non mai restituito possesso delle terre di Matilde; cui anzi avea di recente date a feudo, a suo fratello Filippo, duca di Svevia. Arrigo però, sperto dissimulatore, sapea sempre arrestare la minaccia degli anatemi papali quando più pareano vicini a colpirlo, e ricoprire la sue ontose tirannie col velo d'un' ipocrita pietà.

Così, com' ei giunse a Montefiascone (23 ottobre 1196), e mentre si disponeva ad invadere tutti gli Stati del papa fino alle porte di Roma, [1] si mostrò preso da un subito ardore religioso; e non parendogli bastante lo avere, nov'anni innanzi, accolto sotto l'imperiale suo manto tutte le chiese di Viterbo, volle, con esuberante tenerezza, inviare ai Viterbesi un nuovo rugiadoso diploma, col quale « ammonito, com' ei diceva, dai divini e salutevoli precetti delle Sacre Carte, a doversi dare alla difesa e alla

[1] *Henricus... occupaverat totum patrimonium Ecclesiae usque ad portas Urbis...* — *Gesta Innocenti III,* cap. 8, nel Muratori - *R. I. S.* - tom. III, pag. 488.

sicurtà delle Chiese, onde rendersi degno di conseguire il premio della beatitudine eterna, e un più prospero corso dell'imperio temporale, prendea sotto la sua protezione la nostra Chiesa di Sant'Angelo, e quei canonici e un Beltrando che in allora vi era preposto. »[1] Menzognera pietà d'un monarca che null'altro di sacro ebbe mai, che le lascivie della propria ambizione. — Trascorso poi oltre per il Lazio e le Puglie fino a Sicilia, infrenò la ribellione, insanguinando le mani in quei popoli debellati, e con tanto feroce talento, che un suo connazionale ebbe a dire non potersene avere l'esempio, che nella storia dei sultani dell'Asia. Colà però a Messina lo giunse la mano della morte (1197) a soli trentadue anni di età; lasciando erede del vasto suo impero un fanciullo di tre anni, cui s'era fatto menare in Italia da suo fratello Filippo, per farlo coronare in Roma. Ma Filippo, ricevuto a Montefiascone l'annunzio della morte dell'imperatore, ruppe a mezzo il viaggio e retrocesse in Toscana.[2]

Morto poi, al principio del 1198, papa Celestino, salì alla cattedra santa Innocenzo III, nobile romano, dei conti di Segni; altro dei più operosi pontefici che mai s'ebbe la Chiesa. Egli trovava iniziata la lotta delle democrazie dei Comuni contro l'autocrazia dell'Impero, e Roma e lo Stato papale travolti in ben

---

[1] Questa pergamena è nel nostro Archivio storico, sezione Sant'Angelo n. 71.— *Henricus VI, Romanorum imperator et Siciliae Rex... Divinis et salutaribus S. S. Scripturarum monemur eloquiis, Ecclesiarum Dei tuitioni et securitati clementer intendere... etc... Noverint ergo omnes... quod Nos... Beltrandum et personas fratrum suorum et Ecclesiam S. Angeli De Spata... in nostrae protectionis defensionem recipimus... Datum apud Montemflasconem anno Dni. MCXCVI. X kal. Novemb.* È curioso il vedere come questo diploma assomigli, come due goccie d'acqua, all'altro già rilasciatone dallo stesso imperadore nel 1187, per una simile protezione a tutte le chiese di Viterbo. Pare che la imperiale Cancelleria avesse un sol conio per tutte queste ipocrite Bolle, che dal crudele monarca si profondeano ad ogni passo.

[2] Muratori - *Ann. d'Ital.* - all'ann. 1198.

aspre vicende. L'antico Consiglio Senatorio di cinquantasei membri, anima della Repubblica Romana, era stato supplantato dall'ambizione d'un aristocrate. Benedetto Carus-homo o Carosomo, s'era imposto ad unico Senatore, e avea concentrato in sue mani i poteri del soppresso Collegio. Costui, combattendo le pretensioni della Chiesa e atteggiandosi a principe indipendente, avea sottratto al dominio di lei la Marittima e la Sabina, e vi avea sguinzagliato suoi giudici e rettori, a governarle in nome del Comune. [1] Che anzi, sciogliendo il freno a più immoderate pretese, avea accampato diritti non pure sull'antico Ducato Romano, ma su tutte le provincie da Radicofani a Ceprano, e dalla Sabina al Mare. Nè al di là del Patrimonio (che con tal nome cominciavansi allora a designare i possedimenti papali racchiusi in quei confini), era più saldo il dominio della Chiesa. Arrigo VI ne avea distratto gran parte in appannaggio ai suoi congiunti, e financo in ricompense militari. Così, a suo fratello Filippo, posto da lui a Duca di Toscana, avea infeudato assai terre di Matilde, e a Markwaldo suo generale la Marca d'Ancona, mentre l'Esarcato era conteso dall'Arcivescovo di Ravenna: e Corrado di Uerslingen, sopracchiamato Moscaincervello, occupava già da tempo il Ducato di Spoleto e il Comitato d'Assisi. Innocenzo, non iscemando di coraggio fra simili angustie, si volse, fin dal principio del suo pontificato, a rialzare il prestigio dell'autorità politica dei papi, e raggranellare il temporale dominio; pur non avversando, e in ciò fu la sua gloria, lo spasimo di libertà suscitatosi tra i popoli Italiani. Cominciò adunque dall'abolire in Roma la prefettura imperiale, restaurata da Arrigo, e investì lo stesso Pietro di Vico della dignità di Prefetto Pontificio (1198);

---

[1] *Gesta Innocentii III* - cap. 8, nel MURATORI - *Rerum Ital. Script.* - tomo III. pag. 488.

ossia di governatore della città, con autorità di giudice di pace sulla Tuscia e sull'Umbria: dignità che poi, rimasta ereditaria nei membri di quella famiglia, contribuì cotanto a crescerne la potenza, che dall'umile lor feudo di Vico, presso il lago di tal nome, li vedremo innalzarsi a signori di città e di castella, e infellonir da tiranni nella stessa lor patria, Viterbo. [1] Innocenzo piegò poi il Senatore eletto dal popolo a dismettere quell'ufficio: ed un altro a sè ligio ne pose in quella vece, senza menomare l'autonomia del Comune; la quale, come nelle altre città papali, durava intiera ed incontrastata, con diritto a governarsi liberamente in pace ed in guerra, sotto l'alta supremazia del pontefice. Recuperò infine alla Chiesa le città del Piceno e dell'Umbria, strappandole alle unghie dei tedeschi Markwaldo, [2] e Corrado, cui rifiutò riconoscerle a feudo.

Nè qui si ristettero le cure d'Innocenzo pel riordinamento dei suoi Stati. A lui premea sicurarli eziandio da ogni insulto straniero; e poichè a mezzogiorno, pel regno di Puglia caduto in balia dell'Impero, s'erano atterrate le antiche barriere dei principati Normanni, volle almeno francarli a settentrione, e circondarli di amici, per opporre una diga alle frequenti incursioni degli

---

[1] Troviamo nel THEINER - *Cod. dipl. S. Sedis* - docum. XXXV, pag. 28, il giuramento di fedeltà prestato in allora dal Viterbese Pietro di Vico, allorchè venne insignito della carica di Prefetto Papale. Una tale investitura compievasi dal papa, consegnando al Prefetto un mantello od una coppa d'argento. — *Petrus urbis praefectus... pubblice juravit fidelitatem... et recepit tum ab eo (papa) investituram praefecturae per mantum... ac deinde fecit ei ligium hominium inter manum ipsius (papae), qui donavit ei cuppam argenteam in signum gratiae. Anno 1198.*

[2] Questo Markwaldo è quegli stesso che il nostro cronista chiama Marcoubaldo o Marcovaldo, e che, venuto tra noi, narra, chiedesse esser fatto cittadino Viterbese, offrendo grossi donativi, e molta moneta: ma per avergli i nostri (il cronista dice per ignoranza) rifiutato la cittadinanza e le offerte, se ne partì tutto sdegnato, e recò seco i suoi tesori in Germania. — DELLA TUCCIA - *Cron.* - pagina 9.

imperatori su Roma, nel dì in cui essi non fossero più da incoronare, ma da scomunicare. Colà, sull'esempio delle città Lombarde, le repubbliche di Firenze, Pistoja, Siena, Lucca, Volterra, Prato e alcune altre, aveano, dopo la morte di Arrigo, giurata una federazione, che tolse il nome di lega Guelfa o Toscana, per sostenersi, colle forze riunite, contro chiunque attentasse alla lor libertà, e tôrsi dal collo quei vicarj o ministri imperiali: una peste di arpie che aveano turbinato, con gravezze, con espilazioni, con ruberie, tutta quanta Toscana. Pisa soltanto, fida sempre ed amoreggiante alla parte imperiale, o, com'allor diceasi, Ghibellina, avea negato accedere alla lega. Innocenzo non incaponì come i suoi predecessori a osteggiar questa, col pretesto delle terre di Matilde usurpate da quei Comuni alla Chiesa; ma, mostrandosi ligio alle franchigie municipali, seppe giovarsi di quella concordia, per entrare come capo nella lega, e volgerne le forze alla difesa del papato e de' suoi Stati. Certo, se il sogno Guelfo d'una confederazione italica, con alla testa il pontefice, fosse mai potuto recarsi ad effetto, non mai, meglio che allora, se ne porse occasione. Innocenzo mandò suoi legati presso le città Toscane, per fare accogliere il papato nella lega; e perocchè già Viterbo e Perugia negoziavano anch'esse per esservi ascritte, spacciò sue lettere ai Consoli di questi Comuni, perchè frenassero le loro impazienze, e si stessero dai negoziati, fino a quando ei giungesse ad allargare i confini di quell'alleanza.[1] La quale poi, nell'ottobre di quell'anno (1198), venne rifusa sulle nuove basi volute dal pontefice; ed in essa anche Viterbo fu accolta. Obbligaronsi gli alleati alla mutua conservazione dei lor territorj, a

---

[1] *Egerant etiam Perusini et Viterbienses de contrahendo illo cum Tuscis foedere, atque utrorumque magistratibus jussit Pontifex, inchoatum tractatum intermitterent...ecc. Gesta Inn. III* — RAYNALDI - *Ann. Eccl.* - ad ann. 1198, § XI, tom. I, pag. 5.

Per la lettera d'Innocenzo ai Viterbesi, vedi *Epist. Innoc. III*, n. 33.

difendere in questi il passaggio ad imperadore, re, principe, duca o marchese qualsiasi, senza il placito papale, e sostenere la Chiesa nel ricupero de' suoi possedimenti, all' infuori di quelli ritenuti in allora da alcuno dei confederati. Così con gran senno, quelle città, pur collegandosi a sostegno della Chiesa, seppero guardare la loro indipendenza politica, e l'interezza dei loro Stati, dalle pretensioni papali, non mai sin allora dismesse sulle terre Toscane.

Fermata in tal guisa la lega, e assodata la supremazia della Chiesa nei possedimenti delle Marche e dell'Umbrie, si volse Innocenzo III al ricupero di alcune castellanie del Patrimonio, venute in mano di città e di possenti feudatarj. Così racquistò Radicofani, Montefiascone, Toscanella ed Acquapendente, distogliendo quest'ultima alla signoria degli Orvietani.[1] Recatosi poscia a Viterbo, vi consacrò la Chiesa di San Marco,[2] e reintegrò la sicurezza del contado, turbata dai ladronecci di biechi baroni. Nell'estremo lembo dei tenimenti di Viterbo, verso il mare, sorgea fin d'allora munitissima la Rocca di Rispampani, e là s'erano annidati due nobili per nome Guidone e Nicola, i quali, con una mano di scherani, s'eran dati a infestare le terre d'ogni intorno, e a taglieggiare e far scempio de' viandanti indirizzati alla volta di Roma. Innocenzo, con milizie Viterbesi, giunse non solo a scovarli da quei boscosi recessi, e ad averli a discrezione; ma, per tenere in riguardo la rocca, fece innalzare ivi presso una torre, ove allogò soldatesche per più sicurtà della contrada.[3] In verità,

---

[1] *Post haec dedit operam ad recuperandum Radicofanum, Aquampendentem, Montemflasconem atque Tuscanum.* — *Gesta Inn. III*, cap. XIII.

[2] Di questa consacrazione esiste memoria nella iscrizione posta sulla fronte della Chiesa di San Marco.

[3] *Duo vero nobiles Guido et Nicolaus... graviter Rom. ecclesiam offenderunt, vulnerando et spoliando viatores venientes ad eam et redeuntes ab ipsa (Roma)... Unde cum non possit dominus papa id ulterius substinere... mandavit ut... obsederent ribelles intra castrum Rispampani... et ut ad capiendum ipsum... turrim haedificarent excelsam.* — *Gesta Inn. III*, cap. XVI.

se questo Pontefice, che pur elevò il papato a potenza di primo ordine e lo condusse ad un'altezza vertiginosa, cui forse non aggiunse più mai, avesse usato fuori d'Italia di quella temperanza di freno, e d'una maggiore mansuetudine nei concetti dell'autorità politica della Chiesa, quale, fatta ragione dei tempi, tenne in qualche modo ne' suoi Stati, forse le sue buone fortune, lo scadimento dell'Impero, la sua tempra da monarca, le forze popolari d'allora tutte in sobbollimento per conquistare alla società un meno duro equilibrio, lo avrebbero collocato al vertice dell'umana potenza, non eguagliato dai papi che il precedettero o lo seguirono; e avrebbe risparmiato alla Chiesa molte accuse e jatture, all'Italia molte lotte e disastri, il peggiore dei quali fu il lezzo di nuovi stranieri venuti di Francia, a disputarne coi Tedeschi, antichi oppressori, il dominio.

LIBRO TERZO

CAPITOLO I.

Le eresie del secolo decimoterzo — Viterbo formicola di Paterini — Dove e perchè s'avessero quel nome — Loro riti e credenze — Statuto pubblicato in Viterbo contro di loro da Innocenzo III — Il castello di Vitorchiano — Guerra tra i Viterbesi e i Romani pel possedimento di questo — Superbo messaggio dei Romani. Oltraggi ai loro ambasciadori — I Viterbesi chiedono aiuto ai loro alleati della Lega Toscana — Innocenzo scaglia su Viterbo l'interdetto: storna i soccorsi della lega — Fazione coi Romani alla piaggia della Sala — I Viterbesi si danno nuovi alleati — Il Senatore di Roma muove a capitanare la guerra — Rotta memoranda dei Romani alla Cava di Gorga — Questi, rifatto l'esercito, infliggono ai Viterbesi una più dura sconfitta (6 gennaio 1200) — Raniero Vescovo di Viterbo va a Roma ad implorare la pace: Innocenzo III la conchiude: trofei di vittoria e gravose condizioni imposte dai Romani — Guerra coi Cornetani pel castello di Monte Monastero.

Quasi che le fazioni già sorte dei Guelfi e Ghibellini, e le miserie degl'odii e delle invidie municipali non aspreggiassero abbastanza la vita dei Comuni, i primordii del secolo decimoterzo condussero tra noi un nuovo flagello, le eresie. Nè la storia di Viterbo può passarsene; conciossiachè qui s'annidassero in modo speciale e vi durassero a lungo, sebbene nè troppo apertamente caldeggiate, nè troppo acerbamente represse. La vicina Orvieto era nel 1199 addivenuta un covo di eretici. Quel vescovo Riccardo, congiunto d'Innocenzo III, e i guelfi della città s'eran rivolti

al papa per un podestà che li traesse d'angustie; ed il papa avea loro inviato Pietro Parenzio. Il quale, datosi con gran fervore a sterminare Ghibellini ed eretici, tutti ugualmente appuntati come nemici della Chiesa, e a sgominarli con leggi, con esilj, e con confische, provocò la loro vendetta e fu massacrato a tradimento. A quel massacro levossi la plebe, e, aizzata dai Guelfi, menò tanta strage dei settarj, che li ebbe in breve tutti morti o dispersi, e proclamò martire il Parenzio, innalzato dipoi dalla Chiesa all'onor degli altari.[1] Molti di quei fuggitivi ripararono in Viterbo, e qui tra noi, di soppiatto, trapiantarono i riti ed i semi delle loro dottrine. Ma Innocenzo III non perdeali di mira, e avea già disposto i Viterbesi a ributtarli: dappoichè fin dall'anno precedente (1198), abbiamo una sua lettera al Clero e al Popolo di Viterbo, in cui ponea divieto « di ospitarli, difenderli e favoreggiare in alcun modo le loro empie credenze. »[2]

Tuttavia, in onta al bando papale, Viterbo formicolò in breve di eretici: ma perchè più coperti, o meglio protetti dalla fazione Ghibellina, non si rinnovaron tra noi i tumulti e gli scempj d'Orvieto. Non si riuscì però così presto a snidarneli, che non lasciassero nella nostra città traccie del loro soggiorno, e non dessero occasione a leggi e provvisioni severe, che non può la nostra istoria tacere.

Quei precursori del libero pensiero si designavano allora coi nomi di Cattari, Valdesi, Poveri di Lione, Passagini, Giuseppini,

---

[1] GUALTERIO - *Cronache inedite d'Orvieto* - tom. I, pag. 33. — CAMPELLI - *Storia di Spoleto* - 185. — Sulla vetta del famoso Monteluco di Spoleto, sorge anch'oggi un eremo dedicato a San Pietro Parenzio e nell'altare vi ha un quadro rappresentante l'episodio dell'uccisione di lui, avvenuta in Orvieto.

[2] Questo monitorio d'Innocenzo *sub datum Laterani VIII kal. aprilis, pont. ns. anno I,* e che principia colle parole: *De comuni fratrum nostrorum consilio* — è riferito dal MANZI nelle sue annotazioni agli annali del RAYNALDI all'anno 1199, t. I, pag. 46.

Arnaldisti, Speronisti, Pauliciani ed altri assai; diversi, secondo le loro diverse dottrine.[1] Però un appellativo era a tutti comune, quello di Paterini; tantochè questo non suonava altrimenti che eretico.[2] Erano i Paterini una setta di Manichei, campati alle persecuzioni degl'imperadori d'Oriente, e rifugiatisi in prima dall'Asia al settentrione d'Europa; poi dalla Linguadoca in Italia. Al pari dei Manichei, ponevano anch'essi due potenze creatrici; l'eternità dello spirito e della materia; il Dio del bene e il Dio del male. Attribuivano a questo il vecchio testamento; a quello il nuovo; negavano la transustanziazione, e aveano gli uomini in conto di angeli decaduti, destinati, per via di patimenti, a racquistare il ritorno alla celeste lor sede. Quel nome però di Paterini, quasi nati a patire (*pati*), fu loro dato per ischerno a Milano; quando, venuti colà nel secolo undecimo, presero a scagliarsi contro quel clero simoniaco e donnajuolo, insofferente delle leggi di continenza bandite dai papi; e, postisi in sul vituperare quei chierici e il loro concubinato, s'atteggiarono a campioni d'una austerità senza limiti, aspreggiando sè stessi col più ostentato dispregio degli agj, delle vesti, dei cibi.[3] In appresso, gli scismi, le contese degl'imperadori colla Chiesa, l'insofferenza del dogma, il genio dei secoli progredienti, che, dopo l'atonia in cui giacque

---

[1] *Catharos, Paturenos, Pauperes de Lugduno, Passaginos, Joseppinos, Arnaldistas, Speronistas, facies quidem habentes diversas, sed caudas ad invicem colligatas, quia de varietate conveniunt in idipsum.* — *Decreto di Greg. IX* contro i Paterini del 4 settembre 1233, da pergamena del nostro archivio, sezione di Gradi. — Oltre i suddetti eretici, che pare prevalessero dippiù nelle nostre contrade, i *Capitula contra Patharenos aliosque haereticos*, promulgati da Federico II in Padova li 22 febbraio 1230, ci ragguagliano di altre sette ereticali d' allora, denominate *Garatenses, Albanenses, Franciscos, Bagnarolos, Commixtos, Romarolos, Communellos, Warinos, Ortolenos, cum illis de Aquanigra* - Vedi MAGNUM BOLLARIUM ROMANUM - tomo III, pag. 506.

[2] MURATORI - *Antiq. Ital.* - diss. L, t. 12, pag. 433.

[3] MURATORI - loc. cit. - pag. 435.

l'umana coscienza sotto il dispotismo feudale, scoppiò in un fremito di ribellione, e insieme alla libertà politica anelò alla conquista della libertà di pensiero e di fede, propagarono, acuirono, fuorviarono lo spirito d'investigazione, e quindi gli umori d'eresia. E tanta era in quell'ardente età l'ebollizione, la frenesia delle menti, non represse, ma aizzate vieppiù dai roghi e dalle pompe dell'Inquisizione, che, purchè si guerreggiasse l'autorità invadente dei papi, non più si lottava di principj e di credenze religiose; ma si fantasticavan le sette le più strambe, le utopie le più assurde, i più risibili vaneggiamenti dell'umano pensiero.

Valga, per tratteggiare la mania ereticale di quei tempi, il ricordare la setta dei Guglielmini nella popolosa Milano, la città antesignana, l'eroina delle civiche libertà. Colà una Boema, di nome Guglielmina, bellissima, faconda, trascinava dietro a sè turbe di proseliti, proclamandosi lo Spirito Santo incarnato in sesso femminino. Predicava che, al pari di Maria, un Arcangelo (stavolta però il Raffaele), avea, in un dì della Pentecoste, nunciato l'incarnazione del Verbo a sua madre Costanza, Regina di Boemia. Nata perciò come Cristo, pretendea sè essere Vero Dio e Vero Uomo; profetava che sarebbe morta e risorta, e, come lui, lascierebbe evangelisti e discepoli a josa, e, ciò ch'era più strano, una sua Vicaria o Papessa, già designata in Mayfreda, monaca delle Umiliate. Potrebbe credersi appena, se gravi storici coevi e documenti palpabili nol dimostrassero, che questa isterica divinità s'avesse in vita omaggi e seguaci. Morta, fu prima sepolta in Milano, nel San Pietro all'Orto; poi trasferita all'Abbazia di Chiaravalle, ove fu glorificata d'un culto speciale: le si dedicarono ogni anno tre giorni festivi, e cerei, lampade, e incensi arsero sul suo sepolcro. Su questo la papessa Mayfreda celebrava occultamente i divini misteri, mentre monaci e settarj, prostrati innanzi a lei, baciavanle con unzione i piedi e le mani. Scovata

però quella setta, ben dieciott'anni appresso la morte della Boema, ne fu rovesciato il sepolcro, bruciate le ossa, disperse le ceneri: e la papessa, con alcuni monaci e i più pertinaci proseliti, lasciarono miseramente la vita sul rogo. Così, un esagerato rigor delle leggi, perseguiva l'insania di stolidi mentecatti, i quali, più che di supplizio, terremmo oggidì degni di manicomio.[1]

Ma, dopochè nella metà del secolo duodecimo rinfiammarono le ostilità tra il Sacerdozio e l'Impero, e papi ed antipapi cozzarono a lungo, disputandosi l'onore delle Somme Chiavi, anche i Paterini, come ribelli all'autorità spirituale dei pontefici, s'ebbero tra noi l'appoggio degl'Imperadori e dei Ghibellini: e allora i ribelli religiosi si accomunarono, si fusero coi ribelli politici. Sorsero Inquisitori a condannar da eretico un Ghibellino, come gli Statuti dei Comuni multarono da Ghibellino un eretico. Era naturale: i Guelfi trovavano gli uni e gli altri nello stesso campo avversario; nè sempre poteansi scernere i confini, dove, cessata l'ostilità politica, incominciava l'eresia.

Questa però, qui in Viterbo, più che il campo politico, pare invadesse il religioso e il morale. Ne avanzò memoria d'un Maestro Robetto, che predicava tra noi: niuno, che fosse battezzato, checchè peccasse, potere andar dannato: la luna ed il sole essere corpi animati: l'anima poi null'altro che fuoco: non peccare colui che allogava il suo danaro ad usura, ma sibbene colui che toglievalo a presto; i tre mistici cieli, cui fu rapito l'Apostolo, esser tale un arcano, da potersi per ognuno penetrare; dappoichè il primo cielo era quello assegnato ai conjugati, il secondo ai

---

[1] Vedasi per più ampli dettagli il MURATORI - *Antiq. Ital.* - diss. LX, ove son riferiti gli undici dogmi di questa strana eresia. Il processo autentico contro Guglielmina e la sua setta, compiuto dal Grand'Inquisitore di Milano, conservasi tutt'oggi in quella Biblioteca Ambrosiana. L'istoria poi dell'eresia dei Guglielmini fu scritta dal chiarissimo Puricelli..

continenti, il terzo alle vergini. E qui, tale un profluvio di dogmi sconcj ed assurdi, lardellati da canoni di tanta schifa laidezza, da non potersi in niun modo ridire in volgare.[1] Queste erano le credenze e le dottrine; le opere poi non meno scempie ed insane. V'erano eresiarchi paesani, che, col solo imporre le mani sul capo ai credenti, li rimandavano franchi per le porte del cielo, e pienamente affidati della eterna salute.[2] V'eran chierici e laici, i più di Corneto, che appressavano di soppiatto i luoghi più maledetti ed infami; e là si abbandonavano a terribili tregende di riti e di misteri, sacrificando persino ai demonii ed ai folletti dell'aria.[3]

Dinnanzi a tanto pervertimento dei costumi e delle menti, era per verità un ben fiacco rimedio quel lanciare gli anatemi dagli altari e denunciare i nomi degli scomunicati, a suono di cam-

[1] Una lettera del nostro Vescovo Raniero (1199-1221), che leggesi nel suo prezioso epistolario autografo, conservato nell'Archivio della nostra Cattedrale, ci descrive questa singolare eresia: " ... Magister Robeetus pubblice in ecclesiis predicat; quod " nemo baptizatus, quantumcumque mortaliter peccet, dampnabitur. Item dogma- " tizat, quod sol et luna sunt animata corpora. Item quod anima est ignis. Item, " quod nullus qui foeneratur, peccat, sed ille qui mutuo accipit, peccat. Item pervertit " auctoritatem Apostoli, ubi dicit: raptus fui usque ad tertium celum, et audivi " tria arcana verba, que non licet homini loqui. Primum celum dicit quod est " ordo conjugatorum; secundum continentium; tertium virginum. In primo dicit " quod cum vir et uxor rejacent in lecto, et contingit quod uxor faciat maximum " bombum a latere viri, ita quod ab aliis non audiatur, hoc est unum de arca- " nis, que non licet homini loqui. In secundo... „ Ma soffermiamoci qui.

[2] Nel nostro Archivio del Duomo v'ha il foglio volante d'un processo contro i Paterini, segnato col n. 21, ove si legge, che alcuni di questi dicevano a un testimone: *quod ipsi erant boni et sancti homines... et nemo poterat salvari, nisi per impositionem manuum eorum...*

[3] In un'altra lettera del suddetto Vescovo Raniero, inclusa nel suo epistolario, e diretta a Gerardo prete di Santa Maria di Corneto (in allora Corneto era sotto la diocesi di Viterbo) si truova: *Clerici et laici Cornetani... ad locum interdictum et excomunicatum precipites accesserunt, et immolaverunt demoniis... Quod si dicti vel alii, contra venire presumpserint, faciatis eos excomunicatos, singulis diebus dominicis, pulsatis campanis, solemniter nuntiari.*

pane, com'era l'uso di quei dì. Per il che, Innocenzo III, visto esser duopo d'un freno più potente, quale consigliavano in allora il prestigio della fede, e il genio dell'età non pur anco ingentilita, mosse nel 1207 a Viterbo, e vi bandì un severo Statuto, che fu la prima delle ecclesiastiche costituzioni, solennemente fulminata in capo agli eretici. Decretavasi in questo: che ogni Paterino, colto nella città o nel distretto, si catturasse e lo si desse in balìa del poter secolare: i beni di lui si confiscassero, e una terza parte ne andasse a premio di chi avea compiuto la cattura, un'altra a beneficio della curia, che avea profferto la condanna, l'ultima si erogasse nella costruzione delle mura urbiche: l'abitazione del Paterino si dirupasse dalle fondamenta, e si assegnasse a campo di lordure quel che fu nido di perfidia: i fautori, i ricettatori, i difensori di lui si gabellassero nella quarta parte dei loro averi: e, se recidivi, si sbandissero: che di tutti gl'intinti di eresia e dei loro aderenti si respingessero le querele, gli appelli, le testimonianze; e i ministri delle curie negassero loro ogni ufficio, i chierici rifiutassero i sacramenti e la ecclesiastica sepoltura: che il podestà ed i consoli giurassero di anno in anno questo statuto; e, se il trasandassero o fossero scarsi nell'eseguirlo, si deponessero, dopo multati in cento libbre di moneta: che infine, i cittadini tutti, dai quattordici anni in su, dessero lo stesso giuramento per pubblica scritta, e la città soggiacesse all'ammenda di mille marchi, se questo bando violasse.[1]

---

[1] Questo memorando Statuto conservasi in originale nel nostro Archivio storico, soz. Sant'Angelo, pergamena n. 83. Ne diamo un assai largo transunto, per corroborare quanto esponemmo nel testo. Venne riferito per intiero dal RAYNALDI - *Ann. eccl.* - ad an. 1207, t. I. pag. 253: " Innocentius eps. Serv. Serv. Dei, dilectis " filiis potestati, consulibus et populo Viterbiensi salutem et aplam. benedi- " ctionem. Ad eliminandam Paterinorum sporcitiam, que, civitatem vestram, mul- " tiplici labe fedavit, servanda in perpetuum lege sancimus, ut quicumque pate- " rinus in civitate vel districtu Viterbii fuerit inventus, protinus capiatur et

Come si vede, in quei primi momenti, s'era ben lungi dal trascendere a pene corporali. Nè le nostre municipali costituzioni, colle quali aveansi a punire gli eretici, avrebbero patito maggiori condanne del bando e della confisca. Di mano in mano però, quelle pene rincrudirono: e in altro statuto di Gregorio IX (1235), che verrà riferito in appresso, le troviamo già spinte più innanzi. Più tardi ancora, veggonsi i Paterini, dannati tra noi con sempre più acre ostentazione, alle pubbliche beffe e all'infamia. Dopo la condanna, sovrapponeansi loro, cucite sugli abiti, due grandi croci di color giallo, l'una in sul petto, l'altra in sugli omeri, e, così acconciati, e aggavignati di funi, eran menati attorno sulle spalle di prezzolati portatori, a ludibrio della plebe; nè, tranne che in quella strana guisa, potean mostrarsi all'aperto. [1] I loro figli e

" tradatur seculari Curie puniendus, secundum legittimas sanctiones. Bona vero " ipsius omnia pubblicentur, ita ut de ipsis unam partem percipiat, qui coeperit " patarinum: alteram Curia que ipsum punierit: tertia vero deputetur ad con- " structionem murorum civitatis ejusdem. Domus autem, in qua Paterinus fuerit " receptatus, funditus dextruhatur, nec quisquam eam rehedificare presumat, sed " fiat sordium receptaculum, que fuit latibulum perfidorum. Credentes preterea " et fautores ac defensores eorum, quarta bonorum suorum parte mulctentur... " Quod si rursus, in similem fuerint culpam prolapsi, de civitate poenitus expel- " lantur... proclamationes autem aut appellationes hujusmodi personarum minime " audiantur... Judices autem, advocati et notarii Civitatis nulli eorum suum im- " pendant officium. Clerici vero non exibeant hujusmodi pestilentibus ecclesiastica " sacramenta... nec ecclesiasticam sepulturam... Nullus talium admittatur ad te- " stimonium, nec ad aliquod pubblicum officium... Bannum istud in capitulari " scribatur, ad quod annuatim jurent potestas seu consules civitatis... et quicumque " contempserit illud servare, depositus a regimine, centum librarum poenam in- " currat... Universus autem populus Civitatis, a quatuordecim annis et supra, juret " statutum istud bona fide, quantum in eo fuerit, inviolabiliter custodire: obbliget " se summo pontifici per pubblicum instrumentum, ad poenam mille marcarum, " sine conditione qualibet, cuicumque jusserit, persolvendam. Datum Viterbii VI " kal. Julii pont. ns. anno X (1207). „ .

[1] Togliamo queste particolarità dalla sentenza di un processo contro i Paterini, dell'anno 1266, esistente nel nostro Archivio, sezione Sant'Angelo, n. 234: *Duas cruces coloris crocei, unam scilicet ante pectus, longitudinis duorum palmorum, et*

nepoti, checchè non convinti di eresia, venian perseguitati ed espulsi dai pubblici uffizii, abbandonati alla miseria e al disonore. I cadaveri degli eretici, scoperti tali dopo morte, doveansi frugare nelle tombe, esumarli e bruciarli sul rogo. Che più?... Si eran poste precettive le denuncie, anche colà, dove il segreto delle coscienze dovea custodirsi più inviolato. [1] Per quanto però queste pene e sembrassero e fossero terribili, eran tuttavia ben lontane da quella feroce immanità pretesa da alcuni, e che forse fu propria di altri tempi e d'altri luoghi: e i nostri cronisti e gli archivj, che abbiamo ridondanti di processure e di sentenze ereticali, c'imparano che, a gran ventura, nella nostra Viterbo, non mai quei perseguimenti traboccarono in stragi o supplizj inumani. [2]

Nel 1199 le milizie di Viterbo trovavansi accampate sotto le mura di Vitorchiano. Questo castello, discosto da noi solo otto chilometri, sedea, com'oggi, sul ciglio d'una altissima rupe, al cui piè profondavasi il torrente Vezza, ed era francato alle spalle da fossati, trincee, torri e bertesche di gran munimento. Fin dai tempi del Barbarossa, o per dedizione o per conquista, era venuto in potere dei Viterbesi; i quali, pare, lo dessero a feudo a un tal viceconte addimandato Vivaldo. [3] Ora nel 1199, o per essersi

---

latitudinis quatuor digitorum, aliam per scapulam... superioribus vestibus supersutam; decernimus... eum in aperto de coetero bajulare, ita quod extra domum non compareat sine ipsis.

[1] *Item si quis haereticum sciverit, vel alios, occulta conventicula celebrantes, seu a comuni conversatione fidelium vita et moribus dissidentes, eos studeat indicari confessori suo, vel alio per quem credat ad prelati sui notitiam pervenire: alioquin excomunicationis sententia percellatur.* — Decreto di Gregorio IX. 8 novembre 1235, datum Viterbii.

[2] La prima legge di morte contro gli eretici venne stabilita da Federico II nel 1220, sotto il pontificato di Onorio III. Veggansi le *Constitutiones authenticae Friderici II*, leggi 5, 8.

[3] *Memorie dei fedeli del Campidoglio*, Roma 1886, pag. 8. — Questo Vivaldo o Rovaldo non potrebbe avere qualche relazione con quel Revaro di Vitorchiano, di cui

quella terra ribellata alla città o al feudatario, ovvero per altra grave offesa, s'era chiamata addosso le armi di Viterbo; e così aspro durava l'assedio e tanto inviperiti n'erano i nostri, che a niun altro patto voleano in mano il castello, che per diroccarlo dalle fondamenta. I Vitorchianesi, posti a quelle distrette, si avean per perduti; ma, meglio che darsi al furore dei nemici, eran risolti a tentare ogni mezzo di sfuggir loro dalle mani, anche il più disperato. Spedirono perciò occultamente loro messi ai Romani, offerendosi a questi in vassallaggio, se li avessero comunque campati dai Viterbesi.[1] L'espediente non era mal trovato. La floridezza e l'accrescersi della nostra città era sempre uno stecco in sull'occhio dei Romani, che non mai avean potuto domarla, nè molto meno procacciarsela amica. Covavano quindi contro di essa implacabili rancori; inaspriti dippiù, dopo gli aiuti dati dai Viterbesi al Barbarossa, nell'assalto alla città Leonina (1167). A questo aggiungevasi che una guerra con Viterbo, oltrechè vellicare in quel momento le bizze guerriere degli eroici distruttori di Tusculo, e porger forse ad essi occasione di allargare da questa parte i confini della repubblica, favoreggiava a meraviglia i disegni degli avversarj del papa; che, spasimanti di novità, portavano di mal'animo l'autorità ed il freno di lui nelle cose del Comune. Accogliendo pertanto l'offerta di Vitorchiano, ei dice-

---

parla il nostro Statuto del 1251, gli eredi del quale furono resi esenti, in Viterbo dal pagamento di ogni imposta, per benemerenza di quel che aveano donato al Comune?... *Ordinamus quod Revari quomdam de Viturclano et ejus filii sint excempti ab omni datio, collecta et scuffio, propter ea que contulit dictus Rivarius Comunitati Viterbii* (Sez. III, rub. 169).

[1] *Accidit interim ut Viterbienses in tantum opprimerent Viturclanum, nolentes homines ipsius castri alio modo recipere, nisi salvis personis et rebus, castrum ipsum eis traderent distruendum. Quod ipsi* (*Viturclanenses*) *summa necessitate compulsi, mittentes nuntios ad Romanos, se simul cum castro eorum dominationi subjiciendos offerent.* — *Gesta Inn. III*, cap. 134 - in MURATORI - *R. I. S.* - t. III, pag. 563.

vano, o Innocenzo negherà aiuto ai Romani, e questi gli si leveranno contro; o darà loro gli aiuti, e allora si ribelleranno i Viterbesi. E poichè in questi umori si accordava le plebe, che assai aveva in uggia il popolo di Viterbo, il partito di difender Vitorchiano, contro alle armi dei nostri, fu vinto.[1]

Mandaron perciò tra noi un'ambascieria, con a capo l'Abbate di Farfa, e superbamente intimarono ai nostri Consoli: che poichè il Senato e il popolo Romano avean ricovrato sotto le loro ali il castello di Vitorchiano, dovessero i Viterbesi ristarsi dal molestarlo: ed anzi ponessero giù incontanente l'assedio, se non voleano far saggio di quanto pesasse il braccio glorioso dei Romani.[2] Ribadirono i nostri a dovere quel superbo messaggio: il castello di Vitorchiano esser cosa di Viterbo, nè avere quegli abitanti il dritto di darsi altrui in vassallaggio, per isfuggire al castigo di lor fellonia: il Comune Viterbese, pieno signore de'suoi possessi e indipendente da Roma e da chicchessia, non poter sofferire ch'altri s'immischiasse nelle contese coi suoi vassalli, libero com'era di regolarle a sua posta: non avere in alcun modo provocato le armi dei Romani; ma, se assalito, difenderebbe ad oltranza la sua libertà contra ogni maniera di nemici. Gli ambasciadori un po' sbaldanziti da quella fiera risposta, erano in sul punto di tôrre commiato: quando, per esser stata quell'udienza in-

---

[1] *Praevaluit tamen consilium istud in plebe quae, Viterbienses habet exosos, et receptum est Viturclanum, ab Urbe contra Viterbienses defendendum.—Gesta Inn. III*, cap. 134, - loc. cit. - pag. 563.

[2] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 12. Le ambasciate dei Romani di quei dì erano improntate alla più vanitosa alterigia degli antichi padroni del mondo. Si ricordi la famosa ambasceria spedita da essi nel 1155 incontro al Barbarossa: quando, venendo questi alla volta di Roma per tôrsi la corona imperiale, ardirono imporglieno le condizioni: per il che si buscarono da lui uno dei più vergognosi rabbuffi che ci conservi l'istoria. Vedi OTTONE DI FRISINGA - *De Gestis Friedr. I* - lib. 2, cap. 23.

detta all'aperto sulla piazza di San Silvestro, e perchè la plebe Viterbese ricambiava d'un odio non meno fratellevole la nimicizia dei Romani, alcuni popolani si diedero a svillaneggiare gl'ambasciadori e l'abbate; e, per fare a questo più onta, gli menarono innanzi una meretrice, beffeggiandolo con lazzi e motti da postribolo.[1] L'oltraggio non potea darsi nè più atroce, nè più villano. Il diritto delle genti era selvaggiamente calpestato: e l'onore della città vilipeso per fatto di pochi malandrini. Gli ambasciadori, sottrattisi a stento alle scede del popolaccio, presero più che di fretta la via di Roma; e là, rapportati il rifiuto e le disoneste accoglienze dei Viterbesi, non è a dire con quali parole attizzassero l'ira dei Romani, e come li incitassero a vendetta.

Ma in verità, quell'ira, per divampare, non avea bisogno di tanta esca novella. Il parlamento Romano, rotto ogni indugio, bandì a precipizio la guerra; e, dando mano agli apparecchi, non avrà certo mancato di suscitare il fanatismo religioso della plebaglia, aizzandola contro i Viterbesi, allora in voce di Paterini. D'altra parte i nostri, ben argomentando dagli antichi rancori e dagli oltraggi recenti quel che aveano ad attendersi dai Romani, s'apprestavano con grand'animo alla difesa. E poichè il nemico era possente e potea soverchiare col numero le forze della città, avvisarono esser quello il momento di far capo per ajuti alla Lega di Toscana. Inviarono pertanto messaggi ai Rettori della Lega, rappresentando loro i pericoli ond'erano minacciati, e ricercandoli d'appoggio: e quelli, in adempimento ai trattati, consentirono difenderli dalle ostilità dei Romani. I quali però, come seppero che le truppe della federazione erano in mossa per Viterbo, rimisero assai del loro primo bollore; e stettero in forse dell'avanzarsi, prendendo a mormorare contro quelli che aveano

---

[1] Della Tuccia. - *Cron. Viterb.* - pag. 12.

avventatamente caldeggiato la presa di Vitorchiano, e avviluppato il Comune in una guerra di cotanto rilievo.[1] Non sapendo perciò come trarsi d'impaccio, si videro costretti ad andar per ajuti al pontefice, perchè adoprasse a stornar la procella e in quelle angustie li sovvenisse di consiglio. Innocenzo III, mosso meno dalle loro istanze che dalla pervicacia dei Viterbesi, i quali, da lui spesso eccitati a distogliersi da Vitorchiano, non pure non gli avean dato mai ascolto, ma per dippiù non s'eran tenuti dall'incoraggiare in quei giorni la ribellione dei Narnesi, scagliò su loro un monito papale (novembre 1199),[2] con cui, sotto minaccia d'interdetto, li ingiungea di troncar quell'assedio, e rimettere la contesa al suo arbitrato, accordando ai loro ambasciadori un salvacondotto per il venire, lo stare e il dipartirsi da Roma. Ma i nostri, chiudendo l'orecchio, come prima ai consigli, così adesso alle minaccie di lui, tanto si sentian baldanzosi delle proprie forze

---

[1] *Et cum isti (Romani) congregarent exercitum contra illos, illi (Viterbienses) convocatis Rectoribus Societatis Tusciae, in auxilium contra istos (Romanos), coeperunt ad resistendum se viriliter preparare.* — *Gesta Inn. III* - cap. 134.

[2] Nelle Epistole d'Innocenzo III, riprodotte dal BALUZIO (tom. I, pag. 470, lib. 2, epist. 207), leggiamo questo lungo monito del Novembre 1199 diretto — *Potestati, Consulibus et Justitiariis Viterbiensibus* — in cui Innocenzo III dichiara di averli per ben tre volte illuminati dei gravi danni, ch'erano per derivar loro dalla rottura coi Romani: che perfino allo stesso loro podestà, venuto a lui con alquanti cittadini, avea esso pontefice porto le più vive suppliche, perchè si stabilisse la pace tra Roma e Viterbo: ma queste non furono esaudite (*sed in hiis omnibus non fuimus exhauditi*). Che egli non avea potuto impedire ai Romani di accogliere Vitorchiano sotto la loro protezione, quantunque avesse adoperato ogni sforzo, per mandare i negoziati, quanto più lo si potè, per le lunghe (*quamvis autem postmodum receptio Biturclani fuerit prorogata, non tamen potuit penitus impediri quin reciperetur a Romanis et eorum committeretur prudentiae protegendum*). Li ammoniva adunque, per l'ultima volta, che non potendo tollerare tanto disprezzo ai suoi ordini, ove eglino, per la prossima Domenica, non si fossero arresi a portare innanzi a lui le loro querele coi Romani, avrebbe inesorabilmente sottoposto la città all'interdetto, e comandato a tutti i sudditi di non dare più loro assistenza, ma sibbene ad accorrere in ajuto dei Romani contro di loro.

e di quelle degli alleati, durarono animosi nei propositi di guerra; tantochè il papa s' indusse a fulminarli d'un generale interdetto. [1] Voltosi poi ai Rettori della Lega Toscana, che già colle loro milizie erano giunti ad Orvieto, si dette a smuoverli dal soccorrer Viterbo. E, come eglino si schermivano da quei richiami, allegando, non poter senza taccia di spergiuri negar soccorso ai Viterbesi cui erano stretti d'alleanza, il papa, a mezzo di suoi legati, fece loro intendere che, avendo essi giurato la lega ad onore e tutela della Chiesa, non terrebbero anzi il patto se a difesa n'andassero di quei di Viterbo, ribelli a lui, e già segregati dalla Chiesa per via d'interdetto. I condottieri Toscani, o vinti da quei detti, o, come pare più probabile, non osando andar contro ai comandamenti papali, levarono il campo, e volte le spalle a Viterbo, retrocessero coll'esercito alle loro città. [2] Innocenzo trionfava: e i Romani, francati dall' incubo di avere a cozzare con troppi nemici, inneggiavano a lui, nuovo liberatore del Campidoglio. Tanto era scaduto di sua grandezza quel popolo, che, un dì non mai noverava i nemici, ed ora, ridotto ad arrovellarsi per un misero castelluzzo, allibia di spavento dinnanzi a poche centurie d'alleati, aggiunti alle milizie di Viterbo!

Rimossi così gli ajuti della Lega, parve ai Romani di poter risicare con meno pericolo l'impresa di Vitorchiano. Epperò, raccolte le loro milizie, ingrossate da quelle dei feudi papali, discesero in campo, e riuscirono con alcune squadre a rompereil blocco di Vitorchiano e ad approvvigionare la terra. Intanto il nerbo

---

[1] *Quod cum ipsi facere noluissent, eos pro contumacia sua diffidavit, et interdicto subjecit.* — *Gesta Inn. III* - cap. 134.

[2] *Honorem (Ecclesiae) procul dubio non servaremt, si Viterbiensibus, contemnentibus ad mandatum ejus (Innocentii) et ob hoc juxto judicio diffidatis et interdictis, auxilium exhiberent. Unde ipsi Rectores, cum exercitu suo ad propria redierunt.* - *Gesta Innoc. III* - cap. 134, pag. 563

dell'oste romana s'avanzava per la via Cassia su Viterbo, e, giunto al piano di Risieri, vi ponea gli alloggiamenti. Mossi poi verso la città, s'avvenian colle soldatesche di Viterbo presso la piaggia della Sala; ed ivi, da ambedue le parti s'appiccava la mischia. Ma le pugne di quei dì eran piuttosto baruffe in campo aperto, che non vere battaglie. Tutto vi potea l'animo e la virtù della mano dei combattenti: poco o nulla la mente e la perizia dei capitani. Così, si combattè alla spicciolata dal mezzodì alla sera, e vi furon morti due cavalieri Romani, Ventura e Rinaldo della Riccia. Lo scrittore dei *Gesta* registrò che i nostri, in quella fazione, s'ebber la peggio: mentre i nostri cronisti ci tramandarono incerto l'esito di quella zuffa. Ambedue però si accordano col dire che i Romani, all'alba veniente, tolsero il campo e sen tornarono a Roma. [1]

Allontanatisi i nemici, i Viterbesi, più furenti che mai, ripiombarono su Vitorchiano; e così ne restrinsero l'assedio, che quelli abitanti, vedutisi di nuovo a mal partito, tornaron daccapo a spedir messi sopra messi ai Romani, scongiurandoli a prontamente ajutarli, se non voleano che, sforzati dalla fame, avessero a porre la terra in balìa dei nemici. Egli è oggidì credibile appena, che un castelluzzo, annidato sur una rupe, potesse in allora serbarsi sì a lungo alle pressure d'un assedio: ma non va dimenticato che, nel medio evo, tutta la somma d'una guerra poneasi il più di frequente nella conquista di quelle rocche; munite più

---

[1] *Romani usque Viterbium processerunt, et castramentantes ex opposito civitatis, circa vesprum periclitati certamine, pugnaverunt cum illis, et in eo congressu sunt superiores effecti. Sed summo diluculo ad propria redierunt. — Gesta Innocenti III* - cap. 134. — Tranne che sull'esito della fazione, le nostre cronache concordano coi *Gesta*. — *Li Viterbesi andorno addosso ai Romani e combatterno con loro al ponte d'Oglio e alla Sala, a cavallo e a piedi, e durò la battaglia dal mezzodì alla sera. La mattina seguente li Romani partendo tornorno a Roma.* — DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 11.

dalla levatura del luogo e dalla difficoltà degli approcci, che per arte militare: e purchè si tenesser remote dal trarre delle baliste e degli altri arnesi da guerra, niun altro modo soccorreva ad espugnarle, che lo averle per fame. Rari quindi gli assalimenti e le breccie: gli assedj interminabili e pieni di casi. I Romani, non senza scapito del loro prestigio, poteano trarsi dal soccorrere Vitorchiano. Gli odj contra ai Viterbesi fervevano allora più che mai; e dappoichè niun vantaggio era loro avanzato dalla recente fazione, decisero di venir di nuovo alla pruova delle armi, e non posarle, fino a quando non avessero doma e resa vassalla la ostinata nemica città. Era a quei dì Senatore di Roma Pandolfo della Suburra. [1] Costui, sembrandogli poter procacciarsi gran gloria in quella facile impresa, mandò si rizzassaro le tende sui prati di San Pietro, e tutte le milizie cittadine il seguissero alla guerra. [2] Non sembra però che s'avesse un gran seguito: dappoichè giunto a Civita Castellana, pensò meglio a' suoi casi e stette in forse del recedere o dell'avanzare. I Viterbesi, al contrario, come videro rinfiammata la guerra, strinsero alleanza con Ildibrandino, Conte di Santa Fiora, possente barone ch'ei si diedero a capitano e podestà: e, messo insieme un esercito, forte di cavalieri e d'arcieri, molti de'quali avean tolto a mercede, s'apparecchiarono alla difesa. Ma questi apparecchi conturbarono anche stavolta i Romani, che si tenean troppo scarsi di numero per poter affrontare un'oste così poderosa. Epperò il Senatore, recatosi in Roma, si

---

[1] VENDETTINI - *Del Senato Romano* - lib. 2, cap. 5, pag. 199. — Troviamo che questo Pandolfo tenne intorno al 1222 la carica di podestà di Viterbo. Tre istromenti dell'anno 1223 e 1224, che si leggono nel nostro Regesto della MARGHERITA (tomo IV, pag. 12 e 13 t.), contengono la sua confessione di avere avuto in più volte 600 lire per suo onorario, e come allora diceasi *pro guillerdone* (guiderdone, ricompensa) *quod habere debebat pro potestaria Viterbi.*

[2] *Senator, urbem egressus, in Prato Sancti Petri fixit tentorium.* — *Gesta Innocenti III* - cap. 135.

diede ad accattare a prestito assai moneta da Riccardo fratello del papa, e con questa, assoldati nuovi rinforzi, mosse le schiere incontro a Viterbo.[1] Entrato nel nostro territorio, prese e guastò il castello di Montegarofalo, quello Almadiano e di Salci, e pose gli alloggiamenti poco discosto dalla città sulle alture di Petrignano.[2]

I nostri, prevedendo la discesa dei nemici da quella parte, raccolsero le milizie entro le mura della città e disposero al di fuori un'insidia sulla via che doveva battere il nemico. Coprirono di sterpi, di frasche e di foglie la sommità di una gran fossa incavata fra due rupi, e domandata la Cava di Gorga; e sì ne adequarono la superficie al suolo circostante, che prese sembianza d'una bella e spaziosa pianura. Dilagarono poi tutti gli orti dattorno; in guisa che quel terreno, già smosso, si convertì ben tosto in un melmoso pantano. I Romani, pieni di baldanza galoppavano a schiere serrate inverso la città; e giunte le prime squadre sull'ingannevole piano, questo si profondava sotto il loro peso, e cavalli e cavalieri traboccavano improvvisi nel precipizio. I sorvegnenti, mal potendo raffrenare la corsa, incalzati com'erano dagli altri alle spalle, dirupano anch'essi nella voragine, e s'impigliano, si avviluppano, si schiacciano l'un l'altro, per entro quel sanguinoso vivente carnajo. Lo scroscio di tanta ruina d'uomini, d'arme e di animali, le grida trambasciate dei feriti e dei morenti, lo scalpitar furioso dei cavalli che si dibattono disperatamente, levano tale un tuono di spavento, che tutto l'esercito n'è in un subito sgominato, e va sossopra con orribile tramestìo. A quell'aspettato fragore, irrompono a furia dalla città turbe di

---

[1] *Gesta Innocenti III* - cap. 135.

[2] DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 11. — Salci, verso il Biedano, era un Vico Etrusco, poi Romano. Nel medio evo non era più che un castelluzzo; ora non è più che una povera ruina.

militi, di fanti, di villani; e quali, dànnosi ad inseguire i fuggenti, quali assalgono gli sbandati pei campi, e quali, a piè scalzi, traghettano con gran fatica il padule: e con lancie, con strali, con mazze, percuotono, feriscono, uccidono cavalli e cavalieri, invescatisi nella fuga tra il fango. Grande fu lo sterminio dei Romani. I pochi scampati all'eccidio si ridussero ai loro alloggiamenti di castel Petrignano, mentre i Viterbesi ricovrarono nella città gran preda di prigioni e di cavalli ed un dovizioso bottino. [1]

Sembra però che per quella rotta non cadessero d'animo i Romani. Essi, poco dopo, reintegrati di forze, diedero ai Viterbesi una tanto fiera battaglia, che i nostri n'ebbero a soccombere, e lasciarono sul campo gran numero di feriti, di prigionieri e di morti. [2] Questa memoranda sconfitta, onde rimasero a lungo fiaccate le forze di Viterbo, seguì ai 6 di gennaio del 1200, dì della Epifania. E si ha che in quello stesso giorno papa Innocenzo,

---

[1] *Viterbesi coprirono la Cava di Gorga e la fecero fogliata... Li Romani vennero tutti a schiera serrata l'uno appresso l'altro come pigne... la cava sfondò e ne cascorno tanti dentro nella cava... Li Viterbesi vedendo li Romani a quel modo avviluppati, con lance sottili e larghe l'andorno addosso... più di mille ne uccisero* (!) *e guadagnorno roba infinita...* ecc. DELLA TUCCIA - *cron.* - pag. 11. — La cava allora detta di Gorga, oggi ancora chiamata Cava di Sgorga, era situata vicino a poggio Gazzello, presso l'antica via di Pontesodo, che sbocca sulla la strada di circonvallazione, tra la porta di Pianscarano e quella di Faul.

[2] Ai nostri cronisti, forse per mal intesa alterigia cittadina, mancò il coraggio di confessare questa sconfitta toccata dai nostri: quantunque poi non ci sapessero occultarne le conseguenze, e i trofei della vittoria che i nemici condussero a Roma. Non perciò quella sconfitta fu men certa: e ne rimasero traccie indubitate negli atti dei nostri archivj. L'autore coevo delle *Gesta d'Innocenzo III* (cap. 135, pag. 563), ne lasciò memoria con queste parole: — *Ipso die Epiphaniae Viterbienses terga vertentes fugati sunt a Romanis, multis in bello vulneratis, occisis et captis.* — Il che troviamo anche confermato dalla *Cronaca* di SICCARDO, Vescovo Cremonese, all'anno 1200 (MURATORI - *R. I. S.* - t. III, pag. 521): *Romani vero Biterviensea in forti brachio subjugarunt.* — Vedi anche MURATORI - *Ann. d'Ital.* - al 1200.

pontificando nel San Pietro, eccitava i Romani a pregar da Dio la vittoria ai fratelli, che pugnavano nel campo; quasichè quelle non fossero sciaurate lotte fratricide, e le due città papali che si laceravano l'un l'altra, fossero peggio che straniere tra loro.[1] Tanto in quell'età ferrigna, ogni concetto di nazionalità s'era spento. L'esercito vittorioso entrò a Roma in trionfo, carco di preda e di prigioni, che furon gittati alla rinfusa nelle dure carceri della Caneparia. Se non che, a due dei più ragguardevoli fra essi, Napoleone Viceconte di Campiglia e Burgudione protonotaro di Viterbo, volle il papa addolcire la cattività, traendoli allo stesso suo palagio di Laterano.

Dopo la patita disfatta, le condizioni della città nostra erano ben dolorose. Ai danni della guerra, alla scemata potenza, alla perdita di tanta ricchezza e dei principali cittadini, o morti o venuti in mano al nemico, si aggiungevano lo scoramento, la sospensione d'ogni rito e conforto religioso, per l'interdetto già posto dal papa, e lo sdegno di lui contro la ribelle città. Si paventava che la pace e il perdono papale avessero a comprarsi a prezzo troppo caro; forse a prezzo della libertà del Comune. Laonde, a placare i vincitori e a procacciare patti più comportevoli, fu deciso d'inviare in Roma il Vescovo Raniero; perchè ammansasse il Pontefice, sollecitasse l'indulto, e ponesse nelle mani di lui le sorti di Viterbo. Partissi il buon vecchio alla volta di Roma, e gittatosi ai piedi d'Innocenzo, perorò con calore la causa dei vinti, e pregò pace e perdono alla sua desolata città. Il papa si mosse a quelle preghiere, rivocò l'interdetto e comandò la resa dei prigionieri. E poichè anche i Romani aveano confidato

---

[1] *Die Epiphaniae dominus papa missarum solemnia celebrans sancti Petri, exhortabat populum ut pro fratribus in exercitu commorantibus supplicarent, ut Deus eos cum prosperitate reduceret et honore.* — *Gesta Inn. III* - cap. 135.

a lui la conchiusione della pace, ne dettò egli stesso le condizioni; e deputò il Vescovo Raniero a leggerne i capitoli in San Giovanni di Laterano, dinnanzi al popolo di Roma, ivi congregato per confermarli.[1]

Le clausole di quel trattato non giunsero sino a noi. Si sa però che doverono i nostri giurar vassallaggio ai Romani,[2] rinunciare

---

[1] Ce lo dice lo stesso Vescovo RANIERO, nella sua lettera diretta a Giovanni senatore di Roma, desunta dal suo epistolario autografo, che si conserva nell'Archivio della nostra Cattedrale: — *Dominus Innocentius omnia capitula reformandae pacis inter Romanos et Viterbienses in sua potestate posuit; sicut ego (Ranerius) ad pedes ipsius, in Ecclesia Laterani, ea legi coram Romanis.*

[2] Una pergamena del nostro Archivio comunale ci conservò la formula del giuramento, che i nostri cittadini doveron in quell'occasione prestare ai Romani. Ne diamo qui appresso il testo, tradotto in volgare dal suo barbaro latino:

" Io N..... cittadino di Viterbo, da ora in poi sarò fedele al Senato e al po-
" polo di Roma: nè m'adoprerò con parole o con fatti perchè i Romani abbiano
" a patir danno nella vita o nelle persone, o perchè altro male li incolga. Il se-
" greto che da essi mi verrà affidato, o di propria bocca, o per lettere, o per
" nunzii, non mai isvelerò per loro detrimento. Se verrò in cognizione di qualche
" macchinamento contro di loro, farò ogni mio potere per impedirlo. Che se im-
" pedir non lo potessi, ne darò loro contezza o di mia propria bocca, ovvero per
" lettere o per nunzii. Farò la pace o la guerra secondo il loro comandamento.
" Darò loro ajuto, per quanto potrò, a conservare le terre ch'essi di presente
" posseggono; e a ricuperare e a difendere, contro chicchessia, quelle che loro
" vennero tolte, secondo il volere di messere il papa e della Chiesa Romana.
" Terrò ferme e adempirò fedelmente le condizioni tutte che pose messer il papa
" Innocenzo III per la conchiusione della pace tra i Viterbesi e i Romani, tanto
" relative a Vitorchiano, che a Ferento e alle mura di Piano Scarano... nel modo
" che quelle vennero espresse nella scritta dello stesso messer papa. Giuro infine
" di osservare queste mie promesse, con ogni mia possa, e col più sano inten-
" dimento; salva la fedeltà verso il Romano Pontefice e la Chiesa Romana. Così
" mi ajutino Iddio e questi santi Evangeli. „

L'atterramento delle mura di Pianscarano risulta non solo dalla formola del surriferito giuramento, ma più chiaramente dalla lettera che il Vescovo Raniero diresse a Giovanni Senatore di Roma nel 1221, quando tra i Viterbesi e i Romani s'erano accese nuove ostilità per l'acquisto di Civitavecchia fatto dai primi. Da questa lettera si desume, che dette mura furono in effetto atterrate, e che poi in appresso vennero ricostrutte con licenza d'Innocenzo III; quando per le onorevoli accoglienze ricevute nella sua venuta in Viterbo, pacificossi intieramente coi no-

al possesso di Vitorchiano, che rimase fin d'allora un feudo di Roma, [1] atterrare parte delle mura della città verso il piano Scarlano, e restituire o rintegrare le porte di bronzo del San Pietro e gli altri ornamenti, ch'eglino nell'anno 1167, avean portato via da Roma come spoglie di guerra, nell'assalto dato dal Barbarossa a quella Basilica. [2] Nè di tanto furon paghi i superbi vincitori. Vollero anch'essi, come trofeo della vittoria, la nostra campana del Comune, che posero in Campidoglio e chiamaron la Paterina di Viterbo; non che la catena e le chiavi della nostra porta Salcicchia, che appesero all'arco di Galieno, in prossimità di San Vito. [3]

---

stri. Ecco il passo di questa lettera, esistente nel già citato epistolario autografo dell'Archivio del Duomo: — *Audio Romanos dicere.... Viterbienses degeraverunt reficiendo propugnacula murorum plani Scarlani: dico falsissimum esse, quoniam Dominus Innocentius... postmodum a Viterbiensibus cum honore magno receptus et bene tractatus, reficiendi merlos dictorum murorum eis licentiam dedit.*

[1] D'allora i Vitorchianesi furono detti i *Fedeli del Campidoglio*, e da questo e da altri fatti posteriori prese vita l'antica consuetudine durata e sancita fino al 1870, che " dalla popolazione di Vitorchiano siano somministrati al Senato Romano dieci di quegli abitanti, uno per Ufficio di Connestabile o di Maestro di Casa, e gli altri per quello di domestici o Fedeli " (Decreto Pontificio 27 novembre 1858). V. *Memorie dei Fedeli del Campidoglio.* — Roma, 1886, op. p. 25.

[2] *Innocentius praecepit Viterbiensibus, ut portas aereas, quas de Basilica Sancti Petri et pateres aereos quos de cantharo ante Basilicam dicebantur extulisse vel confregisse tempore Friderici imperatoris, facerent restaurari. — Gesta Inn. III.* - cap. 136, pag. 564.

[3] Il cronista Della Tuccia (pag. 11) dice: " *portorno a Roma la campana del Comune e poserla in Campidoglio, domandandola la Paterina di Viterbo, e anche portorno le catene e le chiavi d'una porta che attaccorno all'arco di San Vito in Roma.* " La cronaca però più antica del Lanzillotto, riferita dallo Juzzo dice: " *Se portorno la catena della porta de Salcicchia a Roma et poserla all'arco de San Vito.* " — Cosicchè siamo certi che la catena portata via dai Romani come trofeo, fu quella dell'odierna porta di San Pietro, nomata di quei tempi, e dai vecchi anche in oggi, Porta Salcicchia. Anche il Ciacconio, nella *Vita d'Inn. III*, t. I, pag. 639 lasciò scritto: *Romani, Viterbiensibus devictis, campanam Comunitatis Romam, inde in capitolium transtulerunt, et catenam portae Salsichii exposuerunt in arcu S. Viti.* Il Nibby ne assicura che, fino al 1825, quella catena e quelle chiavi si vedeano

Tanta jattura immerse la città in un profondo abbattimento. E poichè le sciagure si appajano sempre e raro è che non menino un lungo codazzo di guai, ai malanni della guerra tenne dietro una spaventosa carestia di frumento; resa più cruda tra noi per la desolazione delle terre scompigliate dai nemici. L'anno 1202 fu addimandato da tutti l'anno della fame; e non sole le nostre contrade, ma Italia tutta n'ebbe a patire. [1] E come se poco fossero quelle angustie, venne sul capo ai nostri un'altra disavventura, che li ridusse di nuovo alle armi. Il Castello di Montemonastero era da più tempo fra i possedimenti di Viterbo. Certo conte Ugolino dei Niccolidi, o che lo tenesse a feudo dal Comune, o lo avesse di quei giorni usurpato, stretto dalle armi dei Cornetani, avea riconosciuto costoro a signori diretti di quella rocca, distogliendola così al dominio dei Viterbesi. [2] E perocchè quei di Corneto, stati troppo solleciti a prenderla, erano adesso troppo tardi a restituirla, fu di mestieri costringerli colla forza. Posero perciò i nostri in assetto di guerra le loro soldatesche, e, fidatone il comando a Giovanni di Cocco, Pietro di Fortiguerra e Pietro di Polo, vennero coi Cornetani a battaglia sopra a Montalto: li ruppero, e tolsero loro gran numero di prigioni. Così fu racquistato Monte Monasterio. [3]

---

ancora pendenti all'arco di Galieno, detto poi di San Vito, per la prossimità della Chiesa di tal nome (NIBBY - *Roma moderna*). Le catene poi si ponevano alle porte della città " per impedire l'uscita da esse degli animali in caso di furto, e custodire ciò che si avea guadagnato al di fuori. „ Così dice il nostro STATUTO del 1251, sez. 3, cap. 208: — *Statuimus quod cuilibet portae apponatur duo catenae, vel una si sufficeret: ut furta remaneant et guadagna custodiantur.*

[1] *Hic annus dictus est annus famis.* — *Cronachon Fossae Novae* - ad ann. 1202 nell'UGHELLI - *Ital. Sac.* - t. X, pag. 17. I nostri cronisti dicono che in quest'anno fu, per la prima volta, ordinato da un tal Conte Ranuccio che la misura del grano si avesse a vendere rasa. — DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 12.

[2] MURATORI - *Antiq. Med. Aevi* - diss. XLIII.

[3] DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 12.

CAPITOLO II.

I Viterbesi dotano il loro Vescovado dei Castelli di Bagnaja e di Palanzana — Umori Guelfi e Ghibellini — Semi di discordie civili — Oltrepotenze dei nobili — Le prime fazioni cittadine — La fontana del Sepale: piazza Nuova: il Palazzo degli Alemanni: costruzione delle mura urbiche da Castel Sant'Angelo al piano di San Faustino — Rincrudimento delle eresie — Due consoli paterini — Innocenzo III viene a Viterbo — Fa diroccare le case degli eretici — Celebra nella cattedrale di San Lorenzo un solenne Concilio di tutti i Vescovi, Podestà e Consoli dei dominj della Chiesa, nel quale si pongono le basi della costituzione politica dello Stato Papale (1207).

Ma, quetate le armi e ricomposta la quiete al di fuori, volsero i Viterbesi la mente alle interne bisogne. Serbavan essi debito di riconoscenza al loro Vescovo Raniero, il quale s'era adoprato a tutt'uomo ad ammansare lo sdegno del papa, a rilevarli dall'interdetto, e comporre la pace coi Romani. Le doglianze di lui per lo stremo di risorse, in che versava a quei giorni l'Episcopio della città, erano incessanti, e, a quel che tutti sentiano, irrefutabili. Quel tapino di Vescovo, non che procacciare alla redenzione degli schiavi e al nutrimento dei poverelli, com'era debito delle Chiese d'allora, non avea pur tanto, ei dicea, da disfamare i suoi chierici. E, mentre le cattedrali di altre terre minori pompeggiavano di numerosi ministri del culto, la nostra non era ministrata che per tre o quattro miserevoli canonici; e lo stesso Raniero venia additato e deriso come un pastor senza gregge, che dovea starsi remoto dall'ovile, perchè anche a lui venia scarso l'alimento. Le sue querele, sopravanzate all'ingiuria di tanti secoli, e giunte, per avventura, sino a noi nel suo confidente epistolario, sono davvero toccanti: e ci rivelano eziandio come in

mezzo a tanto splendore di dovizie e di potenza, onde, a quei dì, lussureggiavano i Vescovi di altre regioni d' Italia, il nostro e la sua Chiesa non avessero tralignato dalla evangelica austerità dei primi tempi cristiani. [1] Per il che, dinnanzi a tanta povertà, i Consoli Viterbesi, i Giudici e il Popolo, mossi sì dalla pietà e dal cittadino decoro, che dalla gratitudine verso Raniero, vollero in quell'anno (1202) trarlo d'angustie: e, tuttochè anch'essi scemati di risorse, diedero in dote al Vescovado i castelli di Bagnaia e della Palanzana, coi loro redditi e tenimenti; confermatane poi la donazione dai papi InnocenzoIII e Gregorio IX. [2]

---

[1] È piena d'interesse storico la lettera di Raniero al podestà di Viterbo, in cui gli dipinge la sua povertà. Questo bel documento si legge nell'epistolario autografo dello stesso Vescovo, conservatoci nell'Archivio della nostra Cattedrale. Ne stralciamo i punti principali a conforto di quanto esponemmo nel testo: " Rainerius Viterb. episcopus... dilecto filio Viterbiensi Potestati salutem... Non est " mirum si Viterbienses ad episcopum et clericos suos interdum pro suis ne" cessitatibus recursum habent, licet redditus ecclesiastici ad redemptionem ca" ptivorum et pauperum alimoniam, praeter victum clericorum, sint tantummodo " deputati... Ecce si requiras, inter caeteras, terram nostrae nativitatis (*forse* " *Toscanella*), qua bis, imo ter tantum Viterbium est major, invenies in episco" pali ecclesia ipsius XLII canonicos... In episcopatu autem Viterbiensi sunt tres " vel quatuor, qui nec homines sunt nec oves nec boves: possent vero recte dici " bubones, et cucubae... et dicunt Viterbienses, ecce episcopatus et episcopus no" ster, qui nec boves habet, nec oves, nec alia pecora campi... Nec, ob aliud ab" sentes sumus a dicta terra (*Viterbo*), nisi quia nihil inde habemus unde vi" vamus... "

Di questa povertà dei nostri Vescovi di allora, troviamo altra testimonianza nella bolla diretta ad uno di essi, del quale non ci giunse il nome, da Gregorio IX *sub datum Laterani 3 kal. Febbr. Ann. VII* (1234), riferita dall'Ughelli - *Ital. sac.* - tom. I, pag. 1408. In essa si dice: *Ecclesia Viterbiensis... adeo in temporibus est collapsa, quod de ipsius proventibus, non vales vel tenuiter substentari.*

[2] La Bolla di conferma d'Innocenzo III fu data da Velletri li 5 ottobre 1202, e leggesi nel nostro codice membranaceo La Margherita a pag. 192, tom. IV. ... *Ea propter Ecclesiam Sanctae Mariae de Palenzano cum universis appenditiis et pertinentiis suis, castrum etiam Balneariae cum toto tenimento et jure suo, quod tibi et Ecclesiae S. Laurentii Viterbiensis dilecti fili Consules, Judices et universus Populus Viterbiensis in dotem... dederunt, ut in istrumento exinde confecto plenius*

In quella però che il Comune rimarginava le ferite dell'ultima guerra, gli umori di alcuni cittadini intristiano ogni dì più. Quel lungo soggiorno degli antipapi fra noi, quel rimutarsi continuo della città sotto sempre nuovi dominj, quell'arrancar turbinoso delle plebi, palleggiate senza posa tra gl'imperadori ed i papi, avean finito coll'intorbidare le menti, allentare la compagine municipale, e suscitar gli ambiziosi, i cupidi di novità, i malcontenti, i favoreggiatori tedeschi e papali; quelli appuntati col nome di Ghibellini, questi di Guelfi. A dir breve, le sciaurate fazioni cittadine, che furono sempre e non son mai altro che invidie, eran già nate: e presto le vedremo accapigliarsi rapidamente tra loro, come dapertutto in Italia: anzi, in Viterbo più meschine, più ontose, più implacabili che altrove. E come se quelle politiche scissure non fossero state a quei giorni un gran pianto, una gran disperazione della città, vennero, da fide compagne, a trambasciarla dippiù le scissure religiose, i Paterini. Costoro, il più di frequente Ghibellini larvati, combatteano fin d'allora la eterna lotta tra il dogma ecclesiastico e civile, e le libertà di pensiero e d'azione. Idealisti ardenti, tenaci sino al martirio, levavan alto la face della ribellione contro il fatale connubio del pastorale e della

---

noscitur contineri, tibi et predictae Ecclesiae... confirmamus, ecc. Le bolle di Gregorio IX, *sub datum Laterani 6 e 3 kal Februarii anno VII pont.* (1234), colle quali venne rinnovata la conferma di quella cessione, leggonsi nell'UGHELLI - *Ital. sac.* - tom. I, pag. 1408. Questa cessione però riguardava i soli redditi delle terre e dei castelli: poichè, in quanto alla signoria o giurisdizione civile su di essi, il Comune la aveva serbata a sè. Troviamo difatti alla rub. 111 della sez. III dello Statuto 1251, una disposizione con cui si decretava che Bagnaia, salvo il diritto del Vescovo, fosse sottoposta al Comune di Viterbo: — *Statuimus et ordinamus quod Comune Viterbii habeat sibi Bagnariam, salvo jure episcopi.* — A ogni modo i tenimenti di quei due castelli durarono nel patrimonio del Vescovado di Viterbo sino al 1871, in cui furono devoluti al Demanio del Regno d'Italia, per commutazione della loro rendita.

spada stretto da Carlomagno;[1] e tuttochè incerti della meta, brancolanti tra le tenebre di riforme sociali, a quei dì troppo immature, pur tuttavia tenean deste le menti nella irrequietezza dello Stato presente e nello spasimo del meglio; avversati, perseguiti, sterminati da papi e da imperadori, fino a che questi procedeano di conserva; vezzeggiati poi e protetti dagl'imperadori contro i papi, quando i primi erano in dissidio o in occulta nimistà colla Chiesa. Incontro a questi settarj stavano i Guelfi: ossia i conservatori, i quietisti, i paurosi delle novità: quelli che pure avean trovato modo di acconciarsi coi tempi che volgevano: che, paventando le rapacità imperiali, chinavano il collo ai tedeschi, presenti; lo levavano, lontani: che stavan paghi alla semi-indipendenza del loro Comune, nè più che quelle franchigie appetivano; che, ciecamente credenti, non voleano perigliar le coscienze in investigazioni troppo ardite ad astruse. E costoro erano i zelatori, il substrato del prestigio papale, fino a quando però le gare cittadine non li stogliessero da questo: poichè, arrapinati pur essi in quel turbine delle fazioni, davan di frego al papa e al Comune, e tutti, come i loro avversarj, si avventavano nella mischia, di null'altro assetati che di vendetta e di sangue.

Per il che, due, a vero dire, erano i campi dove armeggiavano le forze sociali d'allora: il politico religioso, e il municipale. Era il primo la palestra, ove sempre si affaticò senza posa l'umanità progrediente: e dove, Tantalo eterno, mutati appena i nomi e le forme, dura pur oggi e durerà in avvenire la sua giostra affannosa. Il secondo, dirozzate le età ed afforzato il braccio delle sociali repressioni, rimutò anche più di sembianze: ed ora, non

[1] *Federarsi potea Leone III per umana previdenza contro qualunque principe lo ajutasse con la forza; ma non dovea creare un principato (quello di Carlomagno) personificatore di tutto il laicale potere, per farsene un protettore.* — Abbate Tosti - *La Contessa Matilde* - lib. I, pag. 43.

più i raccolti entro le mura d'una città, rivestiti d'acciaio, con in pugno le spade e le picche, scendono a tenzonar per le vie, fatte sanguinose di cadaveri; ma, men animosi e più disleali combattenti, si accapigliano, si vituperano, si scempiono nell'onore e nella vita, in modo non men miserando, colle invidie, cogli odj, con ogni più ria sozzura di fraudi: armi in verità più ferine, e che grondano sangue, assai più delle antiche. Del resto, più che le politiche, arsero sempre in Viterbo le lotte cittadine: e tra queste, inferociron più acerbe e più a lungo le rivalità tra i nobili e plebei. Un primo sentore di queste già ne si palesò nel 1178, ai tempi dell'antipapa Calisto. Ora, in sul principio del secolo decimoterzo, balenaron di nuovo; nè, come allora, si contennero alle minaccie soltanto. Tacquero i nostri cronisti la cagione di questa riaccensione degli animi: ma, a chi ben riguarda le condizioni di quei tempi, non sarà malagevole chiarirla.

La città rigurgitava di venturieri, di signori, di cavalieri e di conti, o riparativi dai vicini castelli, ove teneano lor feudi e giurisdizioni,[1] o ritornati dal campo degl'imperadori, ove avean prestato servigio militare. Fino a quando costoro si stavano in sul menar le mani, e tutti intesi al di fuori nelle faccende di guerra, posava la contrada, e con essa posava Viterbo.[2] Ma, come

---

[1] I principali signori d'allora, che aveano l'investitura di un feudo, erano nei loro territori tanti piccoli Sovrani. Soli proprietari delle terre, signori di quelli che le abitavano, aveano su di loro il pieno diritto di vita e di morte. Risiedeva in quei feudatarj ogni podestà giudiziaria e di polizia e possedevano lo *jus meri et mixti imperii*, ossia l'alta giustizia civile e criminale. Quindi, in tutte quelle terre e castella, che non essendo abbastanza forti e popolose, non avean potuto levarsi a libero Comune, vigea sempre in tutta la sua opprimente durezza il diritto feudale.

[2] In uno scritto di quei tempi, chiamato la profezia di GOTTIFREDO, leggiamo queste parole: *O Viterbium cum quiescis, tota contrada quiescit; cum molestaris, tota molestatur contrada.* O Viterbo, quando tu posi, tutta la contrada posa: e quando hai molestia, tutta è molestata la contrada. DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 10.

dismesse le armi, veniano a poltrire o nella città o nelle loro rocche, non sapean tenersi dal trarre la terra in qualche brutto scompiglio. Maneschi, rissosi, arroganti, ingelosian della preponderanza popolana nelle cose del Comune; ambiano per sè soli il monopolio dei poteri, il privilegio dei pubblici ufficj: attorniati da un provocante strascico di vassalli, di clienti e di servi, rompevano ogni freno, calpestavano ogni legge: e sempre arbitrarj nelle offese, sempre esorbitanti nelle repressioni, sempre licenziosi nelle vendette, con soprusi, con insidie, con intoppi a qualsiasi civile progresso, macchinavan di continuo ritrarre la città sotto quelle feudali tirannidi, da cui essa in allora cominciava a francarsi. D'altra parte, il popolo, plebe e borghesia, non potea, a tanta piena di nemici, opporre altro schermo che del numero e delle municipali franchigie. E sotto l'usbergo di queste si affortificava, come nella cittadella delle patrie libertà. E quando i signori scendevano in campo per assaltarla e farne la conquista, allora la città tramutavasi in campo di battaglia; si abbarravan le vie con serragli, con catene, e con ogni altra maniera impedimenti; vi si disseminavano triboli e cavalli di Frisa: e, i nobili dai loro palagi afforzati a mo' di rocche, e dalle loro torri sì spesse in mezzo all'abitato, il popolo dai suoi ripari, con freccie, con pulsoni, con pietre lanciate da biffe, da trabocchi, da manganelle, tremenda artiglieria di quei giorni,[1] appiccavano la baruffa. Allora le contrade rimbombavano cupamente dal fragore delle armi, dal sonito delle campane picchiate a stormo, dalle urla dei combattenti, e menavasi strazio miserevole, non che degli uomini, degli edifizj. Sul cadere poi della notte queta-

[1] Eran questi tra noi i nomi delle armi e degli ordigni da guerra d'allora, conservatici dal nostro Statuto del 1251, sez. III, cap. 202: — *Statuimus quod potestas vel consules teneatur traboccum, biffam cum aliis manganellis, pulsonem plumbum funicolosque... facere custodiri et servari in loco tuto.*

vasi la mischia: e le parti nemiche, al chiaror delle faci, frugavano fra le macerie per ritrarre i loro feriti od estinti; pronti a rinfiammare la zuffa alla dimane, con nuova rabbia e più efferato macello; fino a che l'una delle parti, guadagnata la battaglia, se dei nobili, correva ad atterrar le porte del palagio del Comune e là s'insignoria del governo; se del popolo, ponea a ruba, a ferro ed a fuoco le case dei signori, ne scarcava le torri, cacciavali in bando e confiscavane i beni. Talvolta però i nobili, intolleranti e rivali gli uni degli altri, per cupidigia di predominio o per gelosia di clientele, s'azzuffavano tra loro: e allora il popolo, o parteggiante per una delle avverse fazioni, o scisso tra ambedue, era trascinato da essi nella lotta. Ma in questa, se vincitore, poco a lui profittava la vittoria; se soccombente, cadea su di lui tutto il pondo della sconfitta.

Una di tali baruffe incontrò appunto tra noi nel 1204. Il capitano Fortiguerra, a capo di cento popolani (non ne sappiamo la ragione), mosse assalto alla torre di Pietra Vonna, ov'eran le case di alcuni nobili turbolenti, e riuscì a snidarneli e trarne alcuni prigioni.[1] Ma, nell'anno vegnente (1205), tutti i nobili, attestatisi insieme, si ribellarono apertamente al Comune ed al popolo, che allora preponderava nel governo; e postisi in armi per le vie della città, seguiti da turbe di servi, di vassalli, di fittajuoli, si avanzarono minacciosi fin sulla piazza di San Silvestro, ov'era il palagio dei Consoli: e n'era per seguire gran sangue, se un giudice del Comune non si fosse intromesso a quetarli, forse con iscapito dell'autorità popolare, e rimettendo quelle leggi che più davan sui nervi ai signori.[2] Fu, è vero, in tal guisa rimosso il conflitto, ma questi crebbero a dismisura la loro baldanza. E noi

---

[1] DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 12.
[2] DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 12.

avremmo tenuto degno appena di nota questo meschino episodio, se non fosse stato gran seme di discordia e di odj futuri, e la prima avvisaglia di quelle tremende ostilità fra il popolo e i signori, che funestaron per secoli la nostra città.

Ma in quella torbida età, tanta era l'operosità e la preveggenza dei nostri, che pure in mezzo ai tumulti e al variar delle fazioni non negligeano l'incremento e la difesa della città. Sul dinnanzi del castello d'Ercole, per entro le profonde carbonaje, che lo sicuravan dalla parte di settentrione, appianarono nel 1206 una gran piazza, che addimandarono Piazza Nuova e vi eressero una fonte, che da quella tolse il nome. [1] E pure un'altra fonte in quello stesso anno rilevarono nella largura, ove già vedemmo sorgere il Longobardo Vico Antoniano, alle spalle di San Pietro dell'Olmo. S'avea già quella fonte l'antico nome di *Sepale* (oggi Fontana Grande o del Separi), e questo le serbarono, venuto poi con lieve corruzione sino a noi. Ma quella in allora dovè essere ben poca cosa, e nulla più che una modesta scaturigine: perocchè, solo settantrè anni dopo, fu elevata questa bellissima che oggi vi ammiriamo, d'uno stile nè Greco, nè Romano, nè Gotico, nè Lombardo, ma tutto affatto originale e, non esitiamo a dirlo, nostrano; improntato a quella severa maestà di forme architettoniche, che diede in allora un sì spiccato carattere di originalità medio-evale al nostro bel palagio degli Alessandri di San Pellegrino e alle tante costruzioni di quel secolo, disseminate ad ogni passo fra noi. [2]

---

[1] Della piazza Nuova (chiamata anch'oggi con tal nome) e della sua fontana parla anche lo Statuto del 1251, ai cap. 55, 148, 163, 186, 187, 231 della sezione III. Nell'assedio posto alla città da Federico II, nel 1243, Piazza Nuova fu nuovamente ridotta a carbonaja, e, otto anni dopo, trovavasi ancora in quello stato, poichè lo Statuto del 1251, sez. III, rub. 148, dovè ordinare che la si ricolmasse e spianasse *vel dato pretio, vel per homines, per portas, per contratas vel per omnes Viterbienses simul.*

[2] I nostri cronisti pongono lo stabilimento della prima fonte del *Sepale* all'anno 1206; ma sono manifestamente in errore: poichè è certo, che precedentemente a

Ma non ai soli adornamenti ed ai conforti del viver cittadino applicavano l'animo quei fieri repubblicani. Col sorgere delle borgate di San Marco, di San Luca e di San Faustino, si erano addensate le abitazioni al nord e nord-ovest della città. Ma questa era tuttora aperta e indifesa di mura, sulla fronte dal castel Sant'Angelo, fino al piano di San Faustino: e poichè, nè ripe, nè avvallamenti naturali del suolo, ma sole carbonaje, proteggeano quella fronte, i borghi duravano soverchiamente esposti alle incursioni nemiche. Diroccarono perciò nel 1208 il fortilizio settentrionale del castel Sant'Angelo, e su questo innalzarono un

---

quell'anno esisteva nella stessa località una fontana che avea lo stesso nome del *Sepale*. Infatti nel libro dei censi della Chiesa Romana, compilato da CENCIO CAMERARIO, si trova notata questa memoria all'anno 1192: " *Haeredes domini Belliboni pro uno casalino juxta fontem* SEPALIS *in Viterbio (debent) 1 floreno argenti...* „ Forse al 1206 non si trattò che d'una riparazione o d'un miglioramento di quella fonte. Il nostro Statuto del 1251 parla di essa ai cap. 36, 49, 61 della sez. I e ai cap. 65 e 83 della sez. IV. Ma dove ne precisa la topografia e il percorso dell'acqua che vi soprabbondava (cioè dalla piazza di Fontana Grande a quella di Santo Stefano, oggi Vittorio Emanuele) è nel cap. 65 della sez. IV con queste parole: *Statuimus quod aquam fontis sepalis per viam S. Jacopi, et per contradam Sancti Martini et Sanctae Crucis* (l'odierna via del Melangolo) *et Sancti Stephani nemo dirigere ad murandum praesumat.* L'attuale bellissima fontana, uno dei più interessanti monumenti della città nostra, fu innalzata nel 1279, presso a poco nel sito istesso, ove sorgeva l'antica, come lo si desume dalla seguente iscrizione posta intorno al ciglio della tazza superiore:

† MILLE DUCENTENIS CUM LXX NOVENIS
ANNIS NATALIS CHRISTI FONS ISTE SEPALIS
MIRIFICE FACTUS EST IN MELIUSQUE REDACTUS
TEMPORE PRUDENTIS CLARI DOMINIQUE POTENTIS
URSI REGNANTIS VITERBII PREDOMINANTIS
ARTURUS TRIBUS HUJUS CAPITANEUS URBIS
CLARA STIRPE SATUS PETRI DE MONTE BEATUS
REGNABAT DIGNUS CUNCTIS IN HONORE BENIGNUS

È innegabile che il primo ed autentico nome della fonte fu quello di Sepàle: quelli attribuitile posteriormente del *Sine pari* (senza pari) e del Sépari, non furono che corruzioni dell'antico nome.

bel palagio, che disser degli Alemanni, forse perchè assegnato a dimora degli imperatori, dei Legati e degli altri uffiziali tedeschi, di frequente ospitati tra noi. Condussero quindi un muro, con torri, con spaldi, con merli, dal superstite castello di Sant'Angelo (San Francesco), fin sotto le odierne prigioni di San Lupara, afforzandone l'estrema punta con quel torrione a semicerchio, che tuttodì vi scorgiamo:[1] e da questo, per recingere il piano di San Faustino, anche dal lato di ponente, spiccarono un altro braccio di muro, fino alle ripe del Monastero di Santa Maria in Volturno (Sant'Agostino). Lunghesso poi questa nuova cerchia, aprirono tre porte, afforzate, giusta gli usi di allora, di bertesche e di cateratte, a difendere gli approcci alla terra: quella di Capo di Piaggia (ora Porta Murata) al nord, sotto il castello di Sant'Angelo: quella di Santa Lucia, a nord ovest, poco remota dal sito, ove oggi si eleva la monumentale Porta Fiorentina: quella appellata la Porticella, ad ovest, sulla sommità del poggio tra le Chiese della Trinità e di Sant'Agostino, alla quale metteva la via risalente da Faul. In tal modo, pressochè tutto l'odierno abitato venia, fin dal 1208, accerchiato di mura; mentre le sponde del torrente Urcionio, frammezzate di rupi e di sostegni murarj, francavano interiormente la città dal Borgo San Marco,

---

[1] *Anno 1208. I Viterbesi scarcorno il castello di S. Angelo e ivi fecero un bel palazzo, chiamandolo il palazzo degli Alemanni, e cinsero il piano di S. Faustino.* Della Tuccia - *Cron.* - pag. 12, 14. — Non tutto però il castello di Sant'Angelo fu allora diroccato, come narra il cronista: poichè da una pergamena del nostro Archivio, sezione di Sant'Angelo, rileviamo che undici anni appresso, nel 1219 un priore di Sant'Angelo in Spada, per nome Vigilante, creò balivi del detto castello due cittadini, che si domandavano Ildebrandino ed Orazio. Adunque sino a quell'anno almeno, il nucleo della rocca era tuttora in piedi. Il diroccamento del 1208 deve essersi limitato ad un fortilizio settentrionale, che era nella fronte interna dinnanzi la fontana della Rocca, poichè fu in quel sito che sorse il palazzo degli Alemanni.

fin oltre il Pontetremoli da una parte, e fin sotto le ripe di Sant'Agostino dall'altra.[1]

Nel frattempo la città era sempre più sconvolta dalle mene dei Paterini: e i Ghibellini di Viterbo, o per amore di novità, o per interesse di parte, davansi attorno a favoreggiarli, e a spargere ovunque le loro dottrine. Si era giunti a tanto, che due principali eresiarchi erano stati nel 1205, non ripugnandovi il popolo, imbrancati fra i consoli della città, con grave scandalo e apprensione dei Guelfi, che paventavano non tutta la Curia avesse a divenire un formicajo di eretici. Se ne dolsero perciò questi al

---

[1] *E lì furono fatte tre porte: cioè la porta che oggi si chiama la Porticella, la Porta di S. Lucia e la Porta di sotto S. Francesco.* — DELLA TUCCIA - *Cron.* - pagina 14.

La porta di Capo di Piaggia fu detta ancora *porta del Cunicchio* e *Porta San Francesco.* Fu chiusa verso la fine del secolo decimosettimo o sul principio del decimottavo.

La Porta di Santa Lucia fu addimandata così dal nome della chiesuola ivi presso, esistente anch'oggi sulla Via Nazionale da Viterbo a Montefiascone, e già di spettanza dei Cavalieri di Malta. Questa porta fu chiusa nel 1768: e spostatala un poco dall'antico luogo (*comodiori situ*, dice la lapide appostavi), fu aperta l'odierna Porta Fiorentina, di maestosa ed elegante architettura: ampliata poi nella parte esterna e ridotta nell'interna al presente splendore nell'anno 1887, per munificenza della benemerita nostra Cassa di Risparmio, sopra disegno del valente architetto Viterbese Enrico Calandrelli.

La Porticella fu celebre nelle dispute degli Anniani. Costoro ci vollero far credere, che il nome di lei più antico fosse quello di *Porta Quadrivra*, a cagione delle quattro famose lettere di bronzo, F. A. V. L., iniziali dei nomi dei pur quattro pretesi castelli della Tetrapoli Viterbese, le quali ci dissero apposte al sommo di una iscrizione, che sormontava la detta porta. Niuno però vide mai queste lettere prima dell'Annio. Nessuna menzione di esse si trovò mai nei genuini documenti del nostro Archivio, anteriori a lui. E i nostri cronisti dicono, colla massima semplicità, che quella porta, costrutta nel 1208, si chiamava, ai loro tempi, nulla più che la Porticella. Se quindi la iscrizione, di cui parla quel buon bietolone del Bianchi, a pag. 49 del suo istorico zibaldone, è mai esistita su quella porta, convien dire che vi fu applicata ai giorni dell'Annio, o poco dopo di lui: e non fu che un trovato di più di quella mente, non sappiamo dire se più erudita, che fantasiosa.

papa, che, senza por tempo in mezzo, comandò al Vescovo Raniero e a quel d' Orvieto (forse quel Riccardo suo nepote, che nel 1199 avea chiamato il Parenzo) di torre giù di seggio quei due appestati, come allor si diceano, e surrogarli con altri di più ortodosse credenze. [1] Tutte però queste provvisioni approdavano a ben poco. I Paterini ogni dì più levavan le creste. Viterbo n'era infetta tuttaquanta, e la piena dilagava sfrenatamente nelle terre vicine. Certo Innocenzo non potea patire lo sconcio, che mentr'ei si affannava a sbarbicare l'eresia fin nei regni i più remoti, e meditava già forse le dispietate stragi degli Albigesi, (seguite tre anni dipoi nelle provincie di Provenza) qua poi nel bel mezzo delle terre di San Pietro, e sotto gl'istessi occhi suoi, avesse a prosperar quella mala pianta, senza che sembrasse darsi un gran carico di estirparla. Per il che, a purgare anche Viterbo dal lezzo dei Paterini, [2] come già ne avea risanato Bologna, Faenza, Prato e Firenze, recossi egli stesso fra noi nel giugno del 1207. Ma questi com'ebbero subodorato l'appressarsi del Pontefice, non stettero ad attenderlo, e colla fuga si posero in salvo dall'ira papale. Innocenzo, posto piede in Viterbo, e vistasi scovata la fiera, divisò per lo meno guastarle per sempre il covile: e comandò che, sotto i suoi occhi, si dirupassero fin dalle fondamenta le case degli eretici, nè quivi più mai si potesse edificare, ma stessero, quei luoghi, maledetti e dannati a perpetua infamia. [3] In quella congiuntura poi bandì quel famoso statuto

---

[1] RAYNALDI - *Ann. eccl.* - ad ann. 1205, tomo I, pag. 125. Vedi anche nel BALUZIO la epistola d'Innocenzo III, lib. I, n. 85.

[2] *Ad eliminandam Patrinorum spurcitiam* — incomincia il decreto papale 26 giugno 1207, più volte da noi ricordato.

[3] *Innocentius, post dominicam adscensionem, Viterbium profectus est... ut Patharenos, qui eam urbem infecerant, profligaret... At pontificis adventu cognito, haeretici advolarunt... Eorum vero domus, in quibus recepti fuerant ad aeternum dede-*

contro i Paterini, che già demmo più innanzi; e per più forza e perchè fosse da tutti riguardato come legge del Comune, comandò fosse inserito nel corpo dei nostri Statuti.[1]

Indetto poi nella nostra città un gran Concilio di Vescovi e Baroni pel prossimo settembre, mosse intanto a snidare gli eresiarchi dalle terre vicine. A Montefiascone (31 luglio 1207) il conte Ildibrandino, già podestà e capitano di Viterbo, e capo della potente famiglia degli Aldobrandeschi, signori di Santa Fiora, venne a soggettarsi e prestar *ligio omaggio* al pontefice, pei feudi di Montalto, di Bisenzio, del Comitato di Rosselle e di altre terre che tenea dalla Chiesa: e il papa, con la tradizione della coppa d'argento, innanzi gran corteo di Cardinali, di Vescovi e di altri Vassalli papali, confermò e rinnovò al Conte la investitura di tutti quei possessi.[2] Restituitosi poi Innocenzo III

---

cus funditus dirutas et excisas esse mandavit. — RAYNALDI - *Ann. eccl.* - ad ann. 1207, t. I, pag. 253.

In quei giorni, Innocenzo emanò da Viterbo *IV kal Julii* la Bolla con cui prese sotto la sua protezione il Monastero di Sant'Angelo di Monte Fogliano, eremo allora dei Monaci Benedettini. La pergamena può vedersi nel nostro Archivio al n. 29. Una parte della selva di Monte Fogliano era in allora di pertinenza di Viterbo, come si desume dalla rub. 129, sez. I dello Statuto 1251. — *Potestas et Sindaci teneantur facere deffiniri et terminari sylvam Montis Foliani, sicut in instrumentis pubblicis continetur, et in parte Comunis Viterbii custodes ponere pro Comuni...* — Sono poi degne di nota le parole, con cui i nostri cronisti ci segnalano la venuta di Papa Innocenzo: — *Il papa congregò gran quantità di cittadini, dentro la Chiesa di San Lorenzo e li disse: O cittadini di Viterbo, io non venni mai più da voi, e vi do per consiglio che non vi fidiate di chierica rasa, come avete fatto di me. E volle che molti notari ne fossero rogati. Di Viterbesi chi ne pigliò sospetto e chi non se ne curò.* — Che volesse il papa mettere in guardia i Viterbesi dal gran numero di Chierici, che allora erano intinti dell'eresia dei Paterini?...

[1] Vedi a pag. 219.

[2] Ce ne lasciò memoria CENCIO CAMERARIO nel più volte ricordato libro dei Censi, foglio 169: e leggesi ancora quell'atto nel THEINER - *Cod. diplom. S. Sed.* - docum. L, pag. 40, tom. I. — *Anno MCCVII mense Julii, die ultimo.* — *Comes Ildibrandinus confessus fuit et fecit ligium hominium dno. pape, pro Castro Montisalti, Comitatu de Rossellis... et dnus papa investivit dictum comitem de dictis castris*

a Viterbo, addì 23 settembre di quell'anno (1207), aprì con gran pompa, nella nostra Cattedrale, il Concilio di tutti i Vescovi, Abbati, Conti, Baroni, Podestà e Consoli delle varie provincie del Patrimonio, non che del Ducato di Spoleto e della Marca d'Ancona. È questa, senza dubbio, una delle date più memorande nella storia della nostra città; poichè possiamo menar vanto, che in quei dì, nel nostro San Lorenzo, papa Innocenzo III pose per la prima volta le basi della costituzione politica dello Stato papale, dinanzi a splendida e numerosa Asssemblea di Rappresentanti civili e religiosi di tutte le terre della Chiesa. In quella prima sessione, pertanto, il Pontefice accolse il giuramento di fedeltà e sudditanza di tutti i grandi Vassalli di San Pietro, e dei Podestà e dei Consoli di tutte le città. Nel secondo giorno, porse ascolto alle petizioni e alle doglianze di tutti i congregati. Nel terzo, fece abrogare tutte le leggi bandite in pregiudizio della Chiesa e degli Ecclesiastici, e gittare le fondamenta dell'autorità papale in tutti i dominj di San Pietro. Nell'intento poi, di assicurare la pace e la concordia fra i suoi popoli, fece solennemente decretare da quel Parlamento, che tutti i Comuni dello Stato Pontificio, i quali avessero nimistà o differenze tra loro, meglio che scioglierle per via delle armi, avessero a sottoporle al giudizio dei *Rettori Apostolici*, ch'egli andava a preporre al governo delle provincie, uno per ciascheduna di esse, colla giurisdizione di supremi giudici d'appello. [1] Pietosa, ma vana lu-

---

per cuppam argenteam... ecc. — Notiamo che fra i testimoni a quell'atto si trova segnato un tale *Borgognus de Viterbo, capitaneus, filius de Tineo;* senza dubbio uno della nostra famiglia dei Tignosi, in allora già potente, e in appresso così celebre negli annali della nostra città.

[1] *Gesta - Inn. III* - cap. 124 e 125 — RAYNALDI - *Ann. ecc.* - ad an. 1207, tom. I, pag. 254. — La suddetta costituzione fu pubblicata colla famosa Bolla, — *Universis fidelibus nostris, per patrimonium Beati Petri constitutis* — che leg-

singa, in cui si fransero gli sforzi di tutti gli umanitarj d'allora sino a noi; conciosiacchè là dove sieno uomini, vi avran sempre oppressori ed oppressi: e se le armi portano più spesso le ragioni del più forte, propugnano anche non di rado i diritti del più debole, cui fallì ogni altra maniera di giustizia.

Dipartitosi poi Innocenzo da Viterbo, si diè a percorrere le terre della nostra provincia, per raffermarle colla sua presenza alla soggezione della Chiesa. Così, recatosi prima a Toscanella, indi a Corneto e Vetralla, per la via di Sutri ritornò in Roma nel suo Laterano.

---

giamo nel THINER - *Cod. dipl. S. Sed.* - docum. LI, tom. I, pag. 41. Ne diamo un breve transunto:

" Innocentius III etc. Cum juratum sit a Comitibus, Baronibus, Potestatibus et " Consulibus civitatum de Tuscia, pacem et justitiam et securitatem stricte ad " mandatum nostrum servare, universitati vestre mandamus, quatenus veram pa- " cem servantes, nequaquam vos invicem offendatis, neque Comunitas Comunitatem, " neque persona personam... Et si orta fuerit contraditio, nisi per alium sedare " potuerit, ad arbitrium Rectoris Apostolici Patrimonii referatur. Alioquin, diffi- " datus ab eo, tamquam hostis pubblicus impugnetur... Datum Viterbii IX kal " octobris pont. ns. anno X. „

CAPITOLO III.

Filippo di Svevia e Ottone di Sassonia si disputano il trono di Germania — Ottone IV viene in Italia a ricevere la corona dell'impero — Suo abboccamento con Innocenzo III a Viterbo — Rompe fede al Pontefice — Occupa il Patrimonio di San Pietro — Pone l'assedio a Viterbo (1210) — Non potutala espugnare, dà il guasto al territorio — Fazioni pei castelli di Roccalta, Mugnano e Roccalvecce — I Viterbesi rompono gl'imperiali presso Montefiascone — Ottone IV è scomunicato — Federico II di Svevia è levato a Re di Germania — Viterbo cresce di potenza — Rappresaglie con Toscanella — Sottomissione di Tolfa e Capranica — Dedizione di Canino, Castellardo e Castel Piandiana — I Signori di Soriano danno a Viterbo malleveria di pace — Costruzione delle mura per cingere il piano della Trinità — Porta Bove — La Valle di Faul — Porta Maddalena (1215).

Tuttochè l'Italia in sul principio del secolo decimoterzo posasse in pace nell'assenza dei monarchi tedeschi, veniansi tuttavia maturando grandi avvenimenti, che doveano ben tosto ridurla di nuovo alle armi. Morto Enrico VI, la tutela di suo figlio Federico fu assunta dalla imperadrice Costanza, madre di lui. La quale venuta a morte, un po' per l'odio ch'essa italiana nudria contro la tirannide tedesca, un po' per ammansare l'animo del papa, naturale avversario dell'imperiale fanciullo, avea, con troppo candore, confidata la tutela di questo nelle mani d'Innocenzo III. Ma già, tenendo in non cale i dritti di quel fanciullo all'impero, erano scesi in campo due pretendenti al trono di Lamagna; Filippo Duca di Svevia, fratello al morto Arrigo e Capo di parte Ghibellina, e Ottone Duca di Sassonia e Baviera, figliuolo d'Enrico il Leone, e Capo di parte Guelfa. I popoli tedeschi, divisi fra ambedue, entrambi elessero a Re (1198); e, nell'anno istesso, Ottone fu coronato in Aquisgrana, Filippo in Magonza. Quindi guerre lunghe

e dispietate in Germania fra i due competitori; e abbandono, quasi completo, in Italia dei diritti imperiali, rimasti senza difesa. Innocenzo pendè, per un momento, incerto tra l'uno e l'altro. Da una parte la tutela del pupillo gl'imponeva il debito di avversare ambedue gli usurpatori del trono tedesco: dall'altra gl'interessi del papato, combattuto sin allora a tutta oltranza dagli Hoenstauffen, lo gittavano naturalmente in braccio ad Ottone, Guelfo, e rampollo d'una famiglia che fu sempre larga soccorritrice alla Chiesa. Innocenzo però non stette a lungo dubbioso. Gl'interessi papali preponderarono nel suo animo, e Ottone fu da lui riconosciuto, Filippo sconfessato. Prezzo di questa preferenza fu poi il celebre trattato di Neuss, col quale Ottone, riconoscendo la sovranità indipendente del pontefice nello Stato della Chiesa, ne assodò le fondamenta e ne determinò, allora per la prima volta, i confini, nelle terre tra Radicofani e Ceprano, nell'Esarcato, nella Pentapoli, nella Marca d'Ancona e nel ducato di Spoleto; a un dipresso, quelli medesimi che durarono fino al 1860. [1]

I tedeschi, che, con quel trattato, colla intromissione del Pontefice nelle cose di Germania e coll'arbitrato di lui in favore di Ottone, videro ridotto a poco men che un fantasma il loro secolare Imperio Romano, ne levarono alte doglianze e scompigli e tumulti; cosicchè le punture del loro offeso orgoglio nazionale, profittarono potentemente ad accrescere i parziali per Filippo. Il quale, guadagnati a sè i Principi del Basso Reno, fattosi nuovamente coronare in Aquisgrana, la cittadella del suo rivale, e sovvenuto dalle armi di Filippo Re di Francia, andò incontro ad Ottone, lo ruppe, e lo fugò da Colonia; mentre Innocenzo III, voltosi già, colla buona ventura, al vincitore, s'affannava a spedir

[1] In allora vi mancava la Romagna, entrata poi nei dominj della Chiesa intorno al 1278.

legati in Germania, che gli togliessero dal capo gli anatemi fulminati sopra di lui. Ma il pugnale d'un sicario troncava improvvisamente i giorni e le vittorie di Filippo (1208); rimutava di un subito le tenerezze e la politica del pontefice; e rielevava Ottone, solo re incontrastato, sul trono di Alemagna. L'Italia a tanta novità levò anch'essa la testa dal suo letargo. Tutta assorta nei suoi pettegolezzi municipali, nè troppo dolente, nè troppo lieta, apprese la discesa del nuovo imperadore, del nuovo padrone, che venia a togliersi in Roma la consueta corona dell'impero: nè se ne impensierì, nè si curò di divinarne i disegni, nè procacciare ai suoi casi, alle sue libertà, ai suoi interessi. I Guelfi d'Italia lo sapeano dei loro; ligio al papa e alla Chiesa, e non cercavano più in là. I Ghibellini, adusati a veder da lunga mano imperadori e pontefici accapigliarsi tra loro per mille gelosie di predominio, attendeano fiduciosi gli eventi, ciechi come sempre di fede nell'Impero. Per il che, gli uni e gli altri, quando Ottone pel Tirolo (1209) calò con grand'oste nelle pianure del Po, gareggiarono verso lui di omaggi, a propiziarsene il favore.

Parve però ad Innocenzo, che l'imperatore, nel suo cammino per l'Italia, prodigasse troppe carezze ai Ghibellini di Lombardia e di Toscana; cosicchè gli tenzonavano pel capo tristi presentimenti, che molto gli tardava dissipare. Nell'estate perciò di quell'anno, si portò impaziente in Viterbo, ad attendervi Ottone; e per intanto framezzava la sua dimora fra noi, con frequenti incursioni nelle terre vicine.[1] Finalmente, in sul cader di settembre,

---

[1] Durante questo soggiorno d'Innocenzo in Viterbo, narra il cronista — *che nel giorno di Santa Maria* (forse il 15 agosto) *una compagnia di Viterbesi detta della Grazia, fece la festa dell'albero della fortuna* (che fosse l'albero della cuccagna?), *nella piazza di San Silvestro, alla presenza del papa, che ne prese gran vaghezza.* — DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 13. — Vedi quanto sono antiche fra noi le società dei Buontemponi!

l'imperadore, alla testa d'un numeroso esercito, entrò Viterbo, festeggiato dal popolo e dal papa colle più liete accoglienze. Ristrettisi i due sovrani ad un abboccamento, fermaron tra loro le condizioni dell'incoronazione; ma, a tranquillizzare la mente sospettosa del pontefice, il Sassone dovè rinnovargli i giuramenti fatti poc'anzi a Spira, e raffermare le promesse d'illimitata libertà per la Chiesa, e di rispetto per le regalie di San Pietro, contenute nella convenzione di Reuss. [1] Dopo di che, avendolo Innocenzo preceduto a Roma, Ottone, per la via Cassia, gli tenne dietro con tutto l'esercito. [2] Giunto colà, si attendò nei campi presso Monte Mario, fuori della città, giurando, secondo l'antico costume, piena libertà al popolo Romano: e addì 4 ottobre ricevè dal papa nel San Pietro la corona imperiale (1209). Compiuta la cerimonia, volendo Innocenzo restituirsi entro Roma, nol potè a cagione dello straordinario assembramento di militi tedeschi, che, in assetto di battaglia, si addensavano al di fuori della Basilica, e occupavano militarmente la via, fino alla porta di Roma sul ponte Sant'Angelo: e bisognò che lo stesso imperadore, con indosso i sacri vestimenti, e colla mitra e la corona sul capo, guidasse, a gran fatica, il pontefice in mezzo alle file dei suoi guerrieri, insino al ponte: ivi Innocenzo, tolto commiato da lui, il benedisse e pregollo che al dì veniente si allontanasse dal territorio romano con tutti i suoi alemanni. [3] Ma, quell'accalcarsi delle milizie alle porte della città, suscitò un improvviso tumulto;

---

[1] Ottone prima di calare in Italia aveva dovuto rinnovare a Spira il giuramento *de tuendis libertatibus ecclesiasticis, et conservandis et defendendis regalibus B. Petri.* Il Trattato dato da Spira li 22 aprile 1209 leggesi nel Theiner. - docum. LIV, p. 42.

[2] *Temporibus aestatis, Innocentius ivit Viterbium... et tamdiu ibi stetit, quousque advenit Oddo Rex, cum magno et inusato exercitu. Papa, pro sua voluntate, cum Oddone Rege multa locutus, reversus est Romam: et Rex Oddo post eum cum exercitu.* — *Chronacon Fossae Novae* di Giovanni Ceccano - all'anno 1209.

[3] *Chronacon Fossae Novae* - loc. cit.

divampato tosto in una sanguinosa battaglia tra il popolo e i tedeschi, molti dei quali vennero massacrati dai Romani, forse inviperiti per essersi veduti mancare i consueti donativi. Era questo l'immanchevole epilogo, onde, nella Roma d'allora, si conchiudeva quasi sempre il pomposo spettacolo delle incoronazioni imperiali.

Non appena Ottone ebbe cinta la fronte del diadema di Carlomagno, ruppe d'un subito la fede al pontefice, e si chiarì parato a non voler serbare pur una delle tante promesse giurategli da ultimo in Viterbo. E non avea ancora dato le spalle a Monte Mario, che già avea riaperto con lui la contesa pelle terre di Matilde, eterno pomo di discordia tra il papato e l'Impero, professando altamente di non volerle più restituire alla Chiesa. Innocenzo, percosso da tanta slealtà, aveva stizzosamente rifiutato scendere con lui a nuovi negoziati, ed accoglierlo, com'ei chiedea, dentro le mura di Roma: tantochè l'imperadore, venuto allo stremo di vettovaglie pell'esercito, che ogni dì più si disfacea per la fame, partissi in gran sdegno da Roma, e datosi prima a foraggiare e depredare le terre intorno del Lazio, poi, ricondottosi sulla via Cassia e rifacendo il cammino di Viterbo, menò a svernare le sue truppe in sui confini del Patrimonio e di Toscana. Là convennero a rendergli omaggio gli ottimati Ghibellini della contrada; levatisi alle maggiori speranze pel dissidio messosi tra lui ed il pontefice; grande occasione per arraffare ad Ottone, bisognoso d'appoggio, investiture di feudi e privilegj. Primeggiaron tra essi quel conte Ildibrandino di Santa Fiora, che, appena due anni innanzi, vedemmo raumiliarsi in Montefiascone e farsi così piccino al cospetto d'Innocenzo: e quel Pietro di Vico, confermato da lui, nel 1198, nella prefettura papale.[1] Niuna meravi-

[1] *Gesta Inn. III* - loc. cit. — Nel regesto di Ottone, il Prefetto Pietro apparisce per la prima volta fra i cortigiani dell'imperadore in un documento del 30 marzo 1210.

viglia!... La schiena di taluni maggiorenti di quei dì era così pieghevole, così adusata a curvarsi e rilevarsi ad ogni aura di lieta o di mala ventura, da superare quasi l'impudenza dei moderni *evoluzionisti:* gran peste oggidì di avventurosi sfrontati, che, più girevoli dell'elitropio, levan sempre le creste in faccia al sole nascente, e gli danno le spalle non appena declini. Ma, almeno in ciò, non fummo peggiori degli antichi.

Alla stagione novella (1210), retrocesse Ottone sulla via di Roma; e onde appoggiare col fatto le sue pretese alle terre della Contessa, occupò San Quirico, Radicofani, Acquapendente e Montefiascone, sulle cui alture piantò i suoi quartieri.[1] Di colassù, piombato sul nostro territorio, venne a porre l'assedio a Viterbo, che teneasi per Innocenzo; mentre intanto dai suoi scorridori facea dare il guasto ad ogni luogo d'intorno, per atterrire la città e sforzarla a disserrargli le porte.[2] Ma, ai nostri, in quelle angustie, non venne manco l'ardire. Già ai primi rumori dell'incursione nemica aveano in parte afforzata, in parte rifatta la grossa muraglia, che da Piazza Nuova, costeggiando il castello, si prolungava fino a San Clemente.[3] Ora, riparate dentro dalle mura tutte le milizie, si teneano animosamente parati alle offese e alle difese; e talora, irrompendo con subite sortite tra le file degli assedianti, li molestavano, li assaltavano alla spicciolata,

---

[1] *Oddo occupaverat castra et munitiones quae erant juris beati Petri, Acquampendentem, Radicofanum, Sanctum Quiricum et Montem Flasconis.* — RIGORD - *Vit. Riccardi Comit. S. Bonifacii* — in MURATORI - *R. I. S.* - t. VII pag. 123.

[2] *Anno 1210. Otto imperadore venne all'assalto della città di Viterbo* — DELLA TUCCIA - *Cron.* - p. 13.

[3] DELLA TUCCIA - *Cron.* - p. 13. — Di questi antichi muri della città si scorgono anco oggi gli avanzi sotto l'Ospedale e la Cella, all'imboccatura orientale della vallata di Faul. Secondo il cronista, queste mura sarebbero state edificate nel 1192, giacchè in quest'anno ci lasciò scritto: — *Fu fatto il muro di Piazza Nova fino a Santo Chimento.*

e li costrigneano a battaglia, perchè troppo davvicino non si dessero a premer la terra. [1] Così durarono alquanti giorni, sino a che l'imperadore, stanco da quel blocco, che senza suo pro minacciava andar per le lunghe, disconfortato omai dal non potere aver la città per un colpo di mano, disciolse l'assedio e si gittò a campeggiare di contrada in contrada, abbottinando le campagne e i castelli di Viterbo. Messosi poi pel versante settentrionale dei Monti Cimini, circondò il castello di Roccalta e in pochi dì lo prese. [2] Calato poscia sulla rocca di Mugnano, ridusse anche questa in suo potere: e, pago per allora di quei successi, si restituì ai suoi alloggiamenti di Montefiascone. Ma i nostri, cui forte premea il ricupero di Roccalta, e per la fortezza del sito, e perchè era la chiave dei loro possessi intorno al Cimino, si recarono lassù con tutte le loro milizie, e datole un fiero assalto, penetrarono nella rocca e menaron prigioni tutte le genti lasciatevi dall'imperadore. Il quale, non potendo soffrire che i Viterbesi avessero osato riacquistare il castello, e minacciassero da questo le sue mosse sulle sottostanti pianure del Tevere, si recò contra a loro con tutte le sue squadre e venne con essi a giornata all'aperto: ma i nostri, protetti dalle alture e pugnando con vantaggio per quelle erte colline, costrinsero gl'imperiali a ripiegarsi e riparare malconci a Montefiascone. [3] Non desistè per ciò Ottone dalle sue conquiste: e sguinzagliando in più punti le

---

[1] *Continoamente li Viterbesi uscivan fora dalla città a far battaglia con la gente dell'imperadore.* — DELLA TUCCIA - *Cron.* - p. 13.

[2] Il castello di Roccalta o Roccaltìa era situato sul vertice d'un monte dei Cimini, che s'innalza, a guisa di cono, vicino a Soriano, a destra di chi muove per la nuova via comunale da Vitorchiano a Soriano. Nella sommità di quel monte, si veggono ancora muri superstiti di struttura pelasgica o ciclopica: e sulla spianata, di forma elittica, sono visibili ancora le traccie del castello medioevale assediato e preso da Ottone IV e ricuperato poscia dai nostri.

[3] DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 13.

sue soldatesche, da un buon nerbo di esse fece occupare la Rocca del Veccio, [1] ma neppur questa potè serbare a lungo in sua soggezione; perocchè i Viterbesi, accorsi sul luogo, ruppero le genti di lui e la tolsero loro di mano. Allora, inanimati da quei prosperi successi, vollero i nostri tentare un colpo più ardito; e, raggranellato tutto lo sforzo delle milizie cittadine e dei castelli, avanzarono risoluti nelle vicinanze di Montefiascone, ove era il campo dei tedeschi; e, piombati improvvisamente su di loro, li assalsero con tanto impeto, che, sgominatili e postili in fuga, li inseguirono e rincacciarono furiosamente entro le mura di quella terra, che, pel sito munitissimo, offerse ai nemici un sicuro riparo. [2]

Dopo queste fazioni, non troviamo che Ottone spingesse più innanzi le sue intraprese tra noi. [3] D'altronde, ben più gravi pensieri turbinavano la mente dell'Imperadore. Le ostilità in cui s'era posto colla Chiesa, dopo il suo ingiustificabile spergiuro, aveano concitato contro di lui l'ira formidabile d'Innocenzo. Il quale, tradito ne' suoi più cari disegni, disilluso nelle speranze che più avea vezzeggiato, si accingeva ad infrangere l'idolo che avea egli stesso plasmato di sua mano. E già andava in traccia d'alleati dentro e fuori d'Italia; minava il terreno in Germania; apparecchiava i fulmini di San Pietro; e, quel che più Ottone temea, gli evocava contro quel fantasma di fanciullo, che, stato sino allora un balocco tra le mani papali, minacciava da quel momento addivenire un peri-

---

[1] Ora, Roccalvecce.

[2] *Viterbesi mossero con tutto lo sforzo e andorno a Montefiascone: fecero battaglia con l'imperadore e sue genti, e cacciaronli per forza dentro le mura di Montefiascone.* — DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 14.

[3] La Cronaca di Fossa Nuova, all'anno 1210, dice che l'Imperadore *per Tusciam aestivo tempore permansit.* Ma il Muratori ne dimostra irrefragabilmente che Ottone, nell'aprile fu in Milano e nell'agosto a Parma.

coloso avversario, e un potente competitore nei diritti dell'Impero. Nè quelle eran vane paure: chè Federico di Svevia, già investito del regno di Sicilia, disposato a Costanza figliuola del Re d'Aragona, scendea difatti in quei giorni a disputar la corona tedesca, sorretto, aizzato dal papa, spalleggiato da Filippo Re di Francia, e sospirato da alcuni principi di Lamagna, ostili alla casa dei Guelfi. Ondechè Ottone, dopo essersi sicurato l'appoggio delle città Lombarde e dei principali vassalli, nell'intento di frustrare le mene d'Innocenzo, troncare in sul nascere le ambizioni del giovine Re, e dargli briga nelle terre istesse di Sicilia, perchè volger non potesse i suoi pensieri a Lamagna, dichiarò d'un subito la guerra a Federico; e, senza por tempo in mezzo, nell'autunno di quell'anno (1210), invase gli Stati di lui di qua dal Faro. Niuno poi contrastandogli il cammino, occupò Capua, Napoli, Salerno, e si addimostrò parato a varcare lo Stretto e balzar giù dal trono quel « Re dei Preti » come i suoi soldati chiamavan per ischerno lo Svevo. Non appena però ebbe posto piede nel regno, tenuto dai papi col più geloso riguardo siccome feudo della Chiesa, Innocenzo, furibondo di collera, scagliò l'anatema sul capo di Ottone. Germania se ne commosse: e sobillata dai Vescovi, dai legati papali e dagli emissari del Re di Francia, nemico personale dell'imperatore, minacciò sollevarsi, intanto che una dieta a Nürnberg dichiarò Ottone decaduto dall'impero e innalzato al trono Federico di Svevia. Ottone, percosso da quell'annuncio, abbandonò precipitosamente l'Italia e risalì nei suoi Stati (1211). Là s'impigliò in una guerra con Francesi ed Inglesi, e, sconfitto due anni appresso a Bouvines, vide tramontare la sua potenza in Germania: ove, pressochè derelitto da ognuno, morì nel 1218. Intanto Federico, attirato colà dagli avversari di Ottone, era stato coronato Re in Aquisgrana (1215): e, liberato tre anni dopo del suo competitore, avea ristretto in sue mani le redini di tutto il regno Ale-

manno, e già s'accingeva a calare in Italia, per porsi sul capo la corona imperiale.

In quel mezzo la città di Viterbo, tra le ansie d'un avvenire gravido di tempesta e tra il cupo agitarsi delle interne fazioni, venia faticosamente svolgendo la sua vita municipale. Distrigatasi, senza grave suo danno, da quel viluppo d'ostilità in cui Ottone aveala implicata, più per mal'animo contro il pontefice, che per ira contro di lei, superbìa dell'aver rintuzzato le armi dell'imperadore, e picchiati alle spalle quei gran guerrieri tedeschi, riputati in allora i più animosi del mondo. Ciò parve un ristoro alle umiliazioni toccate dai Romani, dopo il disastro dell'ultima guerra. E l'orgoglio cittadino tanto ne crebbe, che, o fosse il genio di quei tempi, in verità troppo maneschi, o una suprema necessità di governo, o veramente la ragione di Stato stesse tutta a quei dì sulle punte delle spade, certo è che i Viterbesi non mai più armeggiarono cotanto, non mai più si avvilupparono in tante misere guerricciuole coi vicini, come in quei giorni di tregua, che l'impero concesse alle nostre contrade, durante la disputa della corona tedesca tra Ottone IV e Federico II.

Non isbaldanziti pertanto da una fiera mortalità che si mise tra loro, o per pestilenza, o per altro maligno influsso del cielo, nel 1211, si recarono ad assaltare la terra della Tolfa, feudo in allora dei Cornetani: e tanto duramente la strinsero, che quegli abitanti doverono arrendersi e giurare vassallaggio a Viterbo: mentre il loro signore, un tal Gezio, s'avea a gran ventura scampare coi suoi entro la Rocca di Rispampani.[1] Due anni appresso, avendo alcuni di Toscanella aggredito due Viterbesi, e rimandatili tra noi malconci di molte ferite, i nostri, a vendicar quell'oltraggio, si posero in armi; e piombati sulla poco riguardosa

---

[1] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 14.

città e coltala alla sprovvista, vi menarono così acerbamente le mani, che ne corse gran sangue, e tolsero più di duecento prigioni e gran preda d'armenti. E poichè in allora la ferocia delle rappresaglie avanzava sempre di gran lunga la misura delle offese, e le genti di due città vicine, se nemiche fra loro, in quel bollore di odj municipali, non soltanto si scempiavan colle armi, ma si vituperavano ancora con ogni maniera di beffe, così i nostri trassero disonestamente a Viterbo quei prigioni, legati con funi, e attaccati alle corna dei depredati castroni.[1] Nel 1215 poi, andarono a conquistare Capranica; e, avutala in loro balìa, catturarono Giovanni, signore della terra, e insieme ad alcuni abitanti lo trassero prigione in città. Mossero infine su Bisenzio, feudo dei conti Aldibrandeschi presso il lago di Bolsena, e già erano presso ad espugnarlo, quando gli Orvietani, accorsi in aiuto dei Bisentini, costrinsero i Viterbesi a ritrarsi, e tornarsene in patria, questa volta a mani vuote.

Ma se da una parte l'impeto di quelle incursioni adusava alla guerra il braccio delle milizie e allargava ogni dì più la potenza del Comune per forza d'armi, d'altra parte il senno politico dei Consoli procacciava, colle arti della pace, nuove dedizioni di castella; e ricovrava sotto la protezione della città i baroni della Provincia, che, non potendo tenersi da soli, preferian meglio farsi vassalli di quella, che averla a provare nemica. Così nel 1214 i signori di Canino, di Cellere, di Castellardo e di Castel Piandiana, con tutti gli abitanti delle loro terre, si diedero ai nostri per pace e per guerra; obbligandosi a non rompere ostilità, a non fermare trattati, a non fare *albergaria,* che a voglia ed a senno

---

[1] " *Il popolo si mosse ed andò a offendere Toscanella, e colsela in modo che ne presero più di duecento... e li menorno tutti prigioni legati e attaccati alle corna delli castroni.* " — DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 14.

di Viterbo; come pure non tòrre *pedaggio* o altro dritto dai Viterbesi o da quelli del nostro *distretto*, e pagare annualmente un tributo di *50 soldi senesi in carnesciale.*[1] Nell'anno dipoi (1215), ridotto in soggezione Oderisio Guastapane signore di Soriano, lo strinsero a promettere che non sarebbe più trascorso alle offese dei Viterbesi; che li renderebbe immuni in Soriano dai dritti baronali di *solcatico*, *piazzatico* e *pedaggio:* e, poichè quel signorotto parea loro un po' infido, vollero malleveria per lui da Pietro di Vico, prefetto di Roma.[2]

---

[1] I tre istromenti di dedizione di Canino, di Cellere e di Castellardo si conservano nel nostro Archivio in originali pergamene coi numeri 34, 35 e 36: quello di Castel Piandiana leggesi nella nostra MARGHERITA, tom. I, pag. 36. Stipulati tutti nello stesso giorno 5 ottobre 1214, dallo stesso notajo e per lo stesso oggetto, hanno tutti quasi uno istesso testo. " Rodolfo, Ribato e Simone d'Uffreduccio Signori di Canino, Arduino e Corvo Signori di Cellere, Rustico e Ranuccio signori di Castellardo, e Gualterino e Tomascio Signori di Piandiana, *tam per se quam nomine et vice universitatis omnium hominum dicti castri... promiserunt* a Ildebrandino di Galileo, a Morichello, a Pietro di Raniero ed a Leone di Aimo, Consoli di Viterbo, *facere guerram et pacem, exercitum, hostem, parlamentum et albergariam Comuni Viterbii... et non auferre nec auferre facere pedagium vel aliquam diricturam alicui Viterbiensi, nec alicui de districtu... et solvere annuatim in Viterbio in carne levamine seu Carneprivio* (carnevale) *quinquaginta solidos senenses...*— I Castelli di Piandiana e di Castellardo, oggi distrutti, erano compresi in quel di Canino. Il primo fu anche detto *Planianum* (l'odierno Piagnano) e con quello di Cellere fu dato in dote alla duchessa Girolama Orsini, moglie di Pier Luigi Farnese, duca di Castro, intorno al 1547. (Vedi CAMPANARI - *Tusc. e suoi monum.* - tom. I, pag. 166). In questo stesso anno, 1214, Innocenzo III con sua Bolla 20 settembre, fece esenti i Viterbesi da pedaggio (dazio sul transito degli uomini e degli animali e delle merci sul territorio d'un Comune) in Montefiascone, castellania papale, ed in Corneto. Vedi pergamena del nostro Archivio, n. 31.

[2] *Nos Oderisius Guastapani... promittimus... quod ab hac die in antea nullis Viterbiensibus dabimus offensam pubblice vel privatim... sulcaticum, pedagium, splaççaticum non tollemus nec tolli faciemus....* Pergamena del 3 settembre 1215 nel nostro Archivio n. 38. La malleveria di Pietro di Vico *praefectus alme et venerande urbis* ha la stessa data. Questi si obbligò, nel caso i signori di Soriano non stessero ai patti, di pagare al Comune di Viterbo l'ammenda di 550 libbre di danaro senesi " *et pena soluta, omnia predicta in sua permeneant firmitate.* „ Questa seconda pergamena ha il n. 37.

Quelli però eran tempi minacciosi, in cui, se molto premea avere in mano quella selva di torri e di castelluzzi che gremivano il distretto, ed esser forti di amici e di alleanze, premea più ancora rafforzare la città nella difesa delle mura: massime allora, in cui, come già dicemmo, più che alle battaglie in campo aperto, gli usi di guerra volgeano agli assedii, agli assalimenti ed alle espugnazioni delle città, promettitrici di ben più largo bottino che non le fazioni campali. E per lo appunto, in quel-l'anno (1215), le cose di Alemagna s'intorbidavano sempre più, per aver Federico II tolta la corona in Aquisgrana in onta di Ottone, non del tutto debellato. Era quindi a temersi che, per quella gran disavventura di nostra nazione, di veder sempre gli stranieri venire a contender di loro ambizioni e darsi in sulle corna fra noi, anco stavolta la rivalità di quei due tedeschi non avesse a scavezzarsi in Italia e forse nello Stato papale e su Roma, vana dispensatrice di quella funesta corona dell'impero. Per la qual cosa i Viterbesi, tuttochè sì piccini rimpetto alle altre grandi repubbliche italiane, pure, giudicando che in quelle età grandi e piccoli avean tutti a tremare per le loro libertà, e ricordando esser di recente scampati, quasi a prodigio, dalle unghie di Ottone, divisarono condurre a termine la cerchia murata della loro città: chi sa se non incitativi ancora da papa Innocenzo, che due anni innanzi venuto nuovamente in Viterbo,[1]

[1] La cronaca di Riccardo di San Germano (Ughelli - *It. sac.* - t. X, p. 187) dice che, nel 1213, Innocenzo venne in Viterbo, donde spedì lettere a tutta la Cristianità per incitare i fedeli a correre in Terra Santa, scomunicando corsari e pirati che impedissero il cammino ai campioni della croce, ecc. ecc. — *Anno 1212. Innocentius, urbem exiens, mense Junii ivit Viterbium: ubi, per generales quas ubique terrarum dirigit litteras, omnes Christi fideles ad Terrae Sanctae subsidium exhortatur...* — E tornò poscia fra noi, anche nel settembre del 1214, poichè spedì da qui quel monito ai Perugini, con cui li richiamava a mantenere la pace tra nobili e plebei, procurata dal Cardinale Stefano. — Questo documento è nel Theiner, n. LVIII, t. I. p, 48, ed ha la data del 19 settembre 1214. — *Datum Viterbii XIII kal. octobris, pont. ns. anno XVII.*

presentia quanto poco dovesse fare a fidanza con quei superbi autocrati tedeschi; addivenuti da qualche tempo così riottosi, così infidi alla Chiesa, che erano tristi sì, quando vestiano pelle di Guelfi, ma tristissimi poi in quella di Ghibellini. Così si diedero i nostri nel 1215 a costrurre un altro gran tratto di mura urbiche, che, dal torrione semicircolare sotto le odierne prigioni di San Lupara, cingessero il piano della Trinità, sino alla porta Bove,[1] aperta e munita in allora colla torre, che pure oggidì vi sovrasta. E da lì allungarono la cerchia sul dorso di quella scogliera di tufi che le vien sotto, alla cui estremità rizzarono un'altra gran torre, addimandata poi di Santa Maria della Ginestra. Girarono poi il muro istesso sul ciglio delle rupi interne pendenti sulla vallata di Faul, di rincontro al castello, e lo condussero fino alla Porticella, congiungendolo in quel sito coll'altra muraglia eretta nel 1208, per chiudere il piano di San Faustino.[2] Di tal guisa la Valle di Faul, aperta in quei dì sulla fronte tra San Clemente e le rupi sotto porta Bove, addentravasi nella città a mo' d'imbuto. Era difesa a manca dalle rupi e dalle mura del piano della Trinità, con a capo la Porticella, ove avea principio la via detta Maggiore, quasi diretta sino alla piazza della Rocca: a destra, dalle antiche mura ricorrenti da porta Valle al di sotto del Castello, della Cella e di piazza

---

[1] La bellissima Porta Bove è quella oggi chiusa all'estremità della Via suburbana del Pilastro. Sul dinnanzi di essa porta, fin giù a Porta Valle, vi furono costrutte carbonaje e uno steccato, a difesa della imboccatura della valle di Faul rimasta aperta. Lo si desume dalla rub. III, sezione 3 dello Statuto 1251: — *Statuimus quod carbonarie nove utiles de sticcatu, scilicet a pertusa Vallis usque ad carbonarias, quae sunt extra portam Bovis, nullatenus repleantur.*

[2] " *Anno 1215. Fu fatto il muro sopra alla porta di Bove; insino al muro del piano di San Faustino... Fu fatta la porta di Bove e il muro sotto detta porta sino alle ripe, ove fu fatta una torre e insino al muro del piano di San Faustino sopra la Porticella.*„ DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 14.

Nuova, insino alla porta di Santa Maria Maddalena, sopra la chiesa di tal nome, donde per tre strade ascendeasi alla città. A dir vero, fatta ragione dei tempi e dei mezzi che allora soccorrevano alla offesa e alla difesa, quei munimenti di Viterbo poteano reputarsi ben saldi; nè mai, finchè bellici stromenti non vennero soccorritori alla rabbia dell'uomo, ma l'ardire e il braccio dei cittadini bastaron da soli alla difesa della terra natale, atterrò quei ripari forza di tradimento o soperchianza nemica. [1]

---

[1] Al 1215 le porte della città erano le seguenti: — Porta Valle (presso la Palomba) — Porta di Pianscarano (la odierna) — Porta Fiorita (tra San Pietro e Capone) — Porta Salcicchia (ora di San Pietro) — Porta Valia (presso Le Fortezze) — Porta San Sisto (ora Romana) — Porta dell'Abbate (ora della Verità) — Porta San Marco (sotto le mura del Monastero di Santa Rosa verso l'Arcione) — Porta di Capo di Piaggia (ora detta Murata sotto San Francesco) — Porta di Santa Lucia (ora Fiorentina) — Porta Bove (in fondo alla Via del Pilastro) — Porticella (distrutta, tra la Trinità e Sant'Agostino in fondo alla via) — Porta di Santa Maria Maddalena (ora distrutta sopra la Chiesa di tal nome) — Entro la città poi, appresso il ponte, v'era la Porta del castello di San Lorenzo.

CAPITOLO IV.

I Capi delle fazioni Brettona e Magonzese — Guerra civile — Il Podestà Mosca — Onorio III a Viterbo — Federico II coronato imperadore (1220) — I Viterbesi comprano Civitavecchia — I Romani, per tale acquisto, rompono loro la guerra — Pongono l'assedio a Viterbo e sono ributtati — Rincrudimento delle fazioni — La Rocca di Rispampani — Tentativi di concordia falliti — Nicola Cocco dona la sua torre Damiata ai Romani — Nuove offese e nuove barruffe interne — Orlando degli Alessandri — Le torri della contrada San Pellegrino — I Brettoni distruggono la torre Damiata — I Romani intimano ricostrurla — Rifiuto dei Viterbesi — Altra battaglia cittadina — Nicola Cocco è trucidato.

I più fieri, i più implacabili nemici di Viterbo furon mai sempre le sue intestine discordie. Ai tempi, cui siam giunti colla nostra istoria (1216), vedemmo già i sintomi precursori di esse aver di tanto in tanto balenato qua e là negli anni trascorsi; ora assopite in sul rompere, pel credito di qualche buon cittadino intromessosi fra le parti consigliere di pace: ora procrastinate, per temenza che si avea de' nemici al di fuori. Gli odj però, le rivalità, le gelosie non attutiansi con quei farmachi: massime poi tra i signori, che, come distrigavan le mani dalle brighe di guerra, accorreano in città per soffiar nei rancori, suscitar nuove gare, e aspreggiarsi più che mai tra di loro, ringhiosi assai più che mastini accollati alla catena. E perchè fu sempre non ultima delle sventure di Viterbo, che, ad attizzar l'incendio dei partiti, non mai le fallissero fomentatori venuti dal di fuori, quasi che i nostri non bastassero a lacerarsi da soli, pure d'allora, a capo delle fazioni, troviamo due famiglie di origine straniera alla città, tuttochè avessero da tempo posto radice tra noi. Furon esse le fa-

miglie dei Tignosi e dei Gatti: i primi venutici di Magonza, e addimandati perciò Magonzesi; i secondi di Brettagna, e soprac-chiamati Brettoni.[1] Fattesi in breve entrambe potenti di ric-

---

[1] Che i Tignosi provenissero da Magonza, ce lo dicono i cronisti in più luoghi, e l'antica Cronaca Viterbese, ora perdutasi, ma riferita dal BIANCHI a pag. 287; ove si legge che la famiglia de' Tignosi " *in Maguntina clarissima urbe prodiit.* „ La prima menzione che si ha di essa fra noi, pare risalga a quella nostra pergamena del 1094, in cui troviamo un Giovanni Tignoso o Tignuso. Il *pactum cum Nimphesinis*, conservatoci da CENCIO CAMERARIO, dei tempi di Pasquale II intorno al 1100, produce fra i testimoni che lo sottoscrissero, un *Ugizzonius de Johanne Tinioso.* Nel 1141 si ha un *Rainuccius Tiniosi* intervenuto all'atto di donazione di varj castelli intorno al Biedano, fatta al Comune di Viterbo dal Conte Farulfo di Monte Monistero (MARGHERITA - *Cod. Vit.* - tom. 1, pag. 21 t.) Nel 1214, nell'istromento di vassallaggio dei signori di Piandiano, leggiamo pure come testimonio un *Capitaneus Johannes Tiniosi*, che, per la coincidenza dell'epoca e del grado, sospettiamo con gran fondamento possa esser quegli stesso, che scoprimmo segnato come testimonio nell'istromento di omaggio fatto dal Conte Ildibrandino a papa Innocenzo III nel 1206 (Vedi nota [2] a pag. 247), e che poi nel 1216 appiccò baruffa coi nostri consoli. Il quale perciò potrebbe essere l'archimandrita dei Magonzesi nelle lotte cittadine. La suddetta cronaca latina poi, pretende che la famiglia dei Cocco fosse un ramo di quella dei Tignosi " *Maguntina familia in duas divisa fuit: in Cocham et Tignosam* „ (loc. cit.) — Dei principali palagi dei Tignosi, uno sorgeva dopo il ponte del castello, sulla sinistra di chi muove alla Cattedrale, ed estendeasi forse sino alla penultima casa a destra di quella via: l'altro sull'area dell'attuale palazzo della Prefettura, venduto già da essi al Comune nel 1265 per costruirvi la residenza del Capitano del popolo. L'arme dei Tignosi consisteva in uno scudo diviso in due campi da una sbarra, la quale si trova talora anche dentata a mo' di sega, ed ora orizzontale, ora obliqua. Nel campo superiore portava una falce, nell' inferiore un giglio, sul tipo di quello dei Farnesi. Due di questi stemmi dalla barra obliqua possono ancora vedersi, l'uno sopra l'arco a destra nella casa dirimpetto a San Giuseppe, presso la piazza del Duomo; l'altro a sinistra sulla seconda porta della viuzza che dal ponte del Duomo mena al Gesù. Un antico libro, conservato nell'Archivio della Cattedrale e intitolato " *Catalogus Episcoporum omnium Viterbi, de quibus notitia haberi potuit ex variis pubblicis scripturis et diplomatibus* „ a pag. 297 produce in disegno e a colori l'arme dei Tignosi: e in questo si ha la sbarra dentata ed orizzontale.

La famiglia dei Gatti provenne dalla Brettagna. La iscrizione del 1267 che sta al di sopra della porta murata sulla fronte del palazzo Vescovile, chiama Beraldo Gatti, l'edificatore di quella bella loggia " *Bretonum generosa propago :* „ e una pergamena del 10 Decembre 1312, nell'Archivio del Duomo, contiene un decreto col

chezze e di clientele, noveravano i primi, fra i loro principali aderenti, la prosapia pur poderosa dei Cocco: i secondi, quella non meno superba degli Alessandri. Questi i caporioni, gli antesignani delle due parti avversarie; seguiti poi da un lungo codazzo di signori nostrani, che afforzavano l'una e l'altra, non meno maneschi e tracotanti dei capi.

Rombavano tutti costoro, come venti fortunosi, intorno al seggio del governo cittadino, astuti manipolatori di brogli e di popolari subbugli nelle elezioni dei consoli e degli altri magistrati: tutti egualmente spasimanti del potere, meta ed ajuto di loro ambizioni, coverchio delle loro prepotenze, eterna altalena di

---

quale viene locato il castello d'Orchia a Rainiero Gatti, dei Brettoni, designatoci con queste parole: *Nobilem et potentem virum Dominum Raynerium Gatti de Brectonibus.* — I Gatti vennero senza dubbio a trapiantarsi in Viterbo assai tempo dopo i Tignosi: però vi durarono più a lungo. Fu una prosapia potentissima, splendidissima e assai popolare tra noi. Sembra che, intorno a questi tempi, si producesse per la prima volta nella vita pubblica della città, capitanando la fazione dei Brettoni. In progresso però dell'istoria troveremo i membri ed i discendenti di questa famiglia, Capitani, Magistrati, Vescovi, e assai più di frequente, tiranni della lor patria. Ebbero nel corso dei tempi varj e sontuosi palagi nella città. Al disopra della fonte detta oggi volgarmente di San Mocichello, si vede ancora una parte ben conservata di quel più antico loro palagio, bellissimo nella sua massiccia severità medioevale, che era sito tra l'odierna piazza di Fontana Grande, e la Via Principe Umberto. Un altro aveano sull'istessa piazza di Fontana Grande, all'imboccatura dell'attuale Via Garibaldi, a sinistra di chi va alla Porta Romana. Un terzo ne sorgeva dirimpetto all'odierna fontana di Piazza Vittorio Emanuele, all'angolo della via San Giovanni, del quale si è conservata la fronte, ricca di mirabili fregi e sculture, che spiran tutta la maestosa eleganza dell'architettura del secolo decimoquinto. Altro palazzo dei Gatti era pur quello dirimpetto alla Chiesa di San Quirico (ora del Suffragio), con un lato sulla via della Sapienza.

L'arme primitiva dei Gatti fu uno scudo con cinque barre orizzontali, come si vedono sulla loggia del palazzo Vescovile e sulla fronte del palazzo a San Mocichello. Posteriormente però, variarono quel loro antico stemma in più modi. Il più di frequente si trova, in mezzo al loro scudo, un gatto posato sulla più alta delle cinque sbarre.

loro nimicizie. Quando gli uni erano giunti ad afferrarlo, e dal palagio del Comune torreggiavano sugli avversarj, gli altri strisciavano democraticamente per le vie, si arrovellavano per le piazze, grandi accusatori dei governanti, grandi promettitori di riforme, grandi zelatori dei diritti conculcati del popolo, e tutta tenerezza per esso, cui arruffianavano con quelle mille moine, che gli faran sempre gli arruffatori e gli ambiziosi. Come questi messeri però, montavano alla cuccagna del potere, giù prepotenze, gravezze e maledizioni peggio che mai; ed allora toccava agli avversarj a porsi sul viso la maschera di aristarchi e di caldeggiatori del pubblico bene, e a sceneggiare quella sconcia commedia di rimpianti, di censure, d'ipocrisie, alla quale, le masse, che non imparan mai nulla, batteran sempre le mani, siano pur qualsivogliano gli attori. Non paja che sotto il velo delle lotte medioevali, tratteggiamo tempi a noi troppo vicini. No!... I figli di Adamo fecero e faran sempre questo, e peggio; e le stupide plebi, si lascieranno sempre pescare alla medesima rete.

Già nel 1216 era nata baruffa tra i consoli ed uno dei Tignosi, per amore, dice stupendamente il cronista, di Altobrandino di Galileo, stato già console anch'esso ed allora balivo del Comune.[1] Due anni dopo, prevalendo sempre al governo la fazione Gattesca, Giovanni Cocco, di parte Tignosa, s'era levato a ribellione contro i consoli di quell'anno, fra i quali primeggiava Orlando di Pietro degli Alessandri, collegato coi Brettoni; e fu mestieri debellare il Cocco colle armi alla mano, se lo si volle piegare alla soggezione delle leggi e dell'autorità consolare. Queste però non furono che avvisaglie dirette a saggiare la forza dei partiti:

[1] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 14. Quest'Altobrandino fu uno di quei quattro Consoli che procacciarono nel 1214 la dedizione al Comune dei castelli di Castellardo e di Piandiana. — Vedi nota [1] a pag. 261.

poichè le ire, troppo a lungo represse, scoppiarono irresistibilmente nel 1219. Come sempre, un nonnulla fu la goccia fatale, che fece traboccare la rabbia da quei petti rigurgitanti di cittadino livore. I palagj dei Cocco e dei Gatti non dovevano disavventuratamente esser troppo remoti l'uno dall'altro. Quello dei Cocco s'elevava sulla piazza San Salvatore (oggi piazza di San Carluccio), sull'area dell'odierno ricinto del monastero di San Bernardino, ed era protetto dalla famosa torre Damiata, che minacciosamente gli sorgeva dallato.[1] All'esterno adunque di questo suo palagio, avea il Cocco fatto apporre alcune scale di pietra sulla pubblica via, della quale, come ognuno, usavano anche i Brettoni. Costoro, o che amassero togliere quel fatto come pretesto a rompere le ostilità, o che sì veramente, acciecati dall'odio, lo tenessero un insulto ed una superba disfida lanciata su di essi dai loro avversarj, fermarono trarne vendetta, e lavare l'offesa nel sangue dell'insolente provocatore. Ordirono perciò contro il Cocco un agguato; e, come questi v'incappò, gli furono addósso, lo trafissero d'innumerevoli ferite, e lo trascinarono morto, alla vista dei suoi, innanzi l'istessa sua casa.[2] Fu quello lo scoppio d'una terribile sollevazione. In un baleno, Tignosi e Cocco nell'un campo, Brettoni ed Alessandri nell'altro, seguiti, sostenuti dai lor parentadi, dagli altri nobili, e da turbe armate di clienti e di servi, corsero ad azzuffarsi rabbiosamente; e una fiera battaglia si accese sulla piazza di San Salvatore e nelle vie e piazze adiacenti, con

---

[1] Questa torre addivenne famosa nelle dispute degli eruditi dei secoli decimosettimo e decimottavo, perchè si pretese dagli uni e si negò dagli altri che fosse stato custodito dentro di essa, e poi ritrovato in quest'anno tra le sue rovine, quel celebre marmo contenente il pseudo-decreto di Desiderio Re de' Longobardi. La torre Damiata s'elevava sull'angolo del muro di San Bernardino, presso il luogo ove scorre il fosso di San Pellegrino. Nella via parallela a questo, fu posteriormente collocata l'antica pescheria, detta, a quei tempi la Pietra del pesce

[2] Della Tuccià - *Cron.* - pag. 15.

grandi uccisioni da ambe le parti, e con gran rovinìo di case e di torri; prima fra queste, la torre Damiata, munitissima rocca dei Cocco. Il sangue cittadino, versato allora per la prima volta da mani fratricide, corse ad arrossare il sacro suolo della patria; e fu maledetta semenza di livori e di vendette secolari, che fruttificò tiranni, oppressioni e ogni altra maniera di sciagure, a questa terra dei nostri affetti; ne inselvatichì la vita, ne intristì lo splendore e la possanza, e lasciò a noi, tardi ma non degeneri nepoti, tradizioni, umori, tendenze, abitudini di lotte troppo acrimoniose, che ancor non bastiamo intieramente a spogliare. Sbramato finalmente nel sangue l'odio di quei feroci faziosi, s'acquetò il subbuglio: e la città, sconsolato campo di battaglia, in cui la vittoria tornava egualmente amara che la sconfitta, fu ricomposta alla tregua. Era a quei tempi (1219) podestà di Viterbo tal Mosca di Firenze. Costui, non appena quetate le armi, pose le mani addosso a dodici dei principali turbolenti: sei della parte dei Cocco, e sei di quella dei Gatti; e con un provvedimento, che se l'età presente il consentisse, parrebbe oggidì ancora una benedizione, liberò la città dai più rissosi, e mandolli sotto buona guardia confinati a Firenze. [1]

Intanto fin dal 1216 Innocenzo III era morto in Perugia, mentre muoveva alla volta di Toscana, per pacificare le due ri-

[1] DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 15. Fu questo Mosca quel podestà di Viterbo, a cui nel 1221 Papa Onorio III confidò, per la Chiesa, il governo del castello di Proceno, di Acquapendente e di Radicofani, che avea tolti di mano a tal Teutonico, mariscalco: *Ad haec, cum quidam Teutonicus Mariscalcus, castrum Procenum* (Proceno) *detenuisset diutius occupatum... Nos, amoto Marescalco, recuperavimus castrum ipsum... Unde nos, tam idem castrum, quam Radicofanum et Aquampendentem dilecto filio Muscae Potestati Viterbiensi, fideli nostro commisimus, quamdiu nobis placuerit, gubernandum.* — THEINER - *Cod. diplom. S. Sed.* - docum. CIV, pag. 65, tom. I. Vedi anche la lettera di Onorio nel MURATORI - *Antiq. Ital.* - diss. V, t. I, pag. 176.

vali repubbliche di Genova e di Pisa, e incitarle alla crociata in Terra Santa. Gli era stato posto a successore Cencio Savelli, Romano, col nome di Onorio III; buon vecchio, ma fiacco continuatore di quel meraviglioso impulso dato al papato dal suo antecessore.[1] Roma ben tosto se ne addiede, e tornò ad agitarsi. Gli umori democratici e i malcontenti che aveano a lungo morso il freno sotto la mano d'Innocenzo, minacciavano turbinare nuovamente il Comune. Onorio ne prese sospetto e si allontanò da Roma. Recossi nel giugno 1219 a Rieti, ove s'intrattenne lungamente: e in sull'ottobre venne a porre dimora in Viterbo. Ma anche qua, il bisbiglio delle fazioni, quell'atmosfera civile satura di rancori e di minaccie ch'erano presso a prorompere, lo posero a disagio: ondechè, si mosse per tornare a Roma. Peggio che mai. Colà la sua assenza avea imbaldanzito i più riottosi; e v'erano a paventare quei torbidi, che, in tempi non troppo lontani, avean costretto i papi a batter tanto di sovente la via dell'esilio. Tornò così, dopo la metà di novembre, a porsi sotto la protezione di Viterbo.[2] Qui almeno, in quell'intervallo, la tempesta delle civili discordie era scoppiata negli eccessi che sopra narrammo: ed era riapparso il sereno e la calma dopo le vigorose provvidenze adoperate dal Mosca. D'altronde, nulla da quei commovimenti avea Onorio a temere per sè. Viterbo durava sempre in fede alla Chiesa: e troppa tela avea a dipanare per le sue interne miserie, perchè potesse dar mente agli eventi politici del

---

[1] Onorio III fu quel Cencio, Camerario della Santa Sede, che compilò il prezioso libro dei Censi o delle rendite della Chiesa Romana: al quale più volte avemmo a ricorrere, per le importanti notizie e pei documenti coevi ivi raccolti.

[2] *1219. Hoc anno Onorius, mense junio, urbem exiens, ivit Reate; ibique moram faciens usque ad mensem Octobrem, inde ivit Viterbium: et tandem Romam reversus est. Sed cum propter Romanorum molestias, esse Romae non posset, coactus est Viterbium remeare.* — RICCARDI S. GERMANI - *Chronicon* - pag. 192. Queste notizie della cronica coincidono perfettamente coi Regesti di Onorio.

di fuori. Il papa dimorò fra noi fino al giugno dell'anno successivo (1220), in cui trascorse ad Orvieto: e restituitosi qua per poco in sulla fine di settembre, prese quindi le mosse alla volta di Roma. [1] Ivi s'apparecchiava uno di quelli avvenimenti che, a quei tempi, assorbivano tutte le cure dei Romani: l'incoronazione dell'imperadore Federico II. Questo formidabile monarca, miscuglio di tedesca boria e di normanna dissimulazione, tuttochè un po' imbronciato col papa, che troppo lo premea a rendersi crociato in Terra Santa, tuttavia, per non intorbidare il negozio dell'incoronazione, avea, a preghiera di lui, spedito lettere ai Romani, ammonendoli severamente a non si distogliere dall'obbedienza del pontefice. Questo monito del futuro e temuto imperatore, avea in qualche modo appianato ad Onorio la via del ritorno in Laterano. [2] Indi a poco Federico, colla sua sposa Costanza, con gran seguito di principi dell'Impero, e con ragguardevole esercito, incamminavasi su Roma. Accolto nella città eterna con pompa e fiducia inusata, profondea i suoi migliori sorrisi al popolo, al Clero, agli ottimati che lo acclamavano, non

---

[1] *Honorius papa, mense junio, a Viterbio ad urbem veterem vadit, et circa finem septembris, Viterbium rediens, Romam reversus est.* — *Chronicon* - Ricc. San Germani - pag. 192.

Il Rainaldi - *Ann. eccl.* - all'anno 1220, riferisco due bolle date da Viterbo, *X Kal Decembris* e *VII idus Decembris* di quest'anno.

[2] Raynaldi - *Ann. eccl.* - ad a. 1220, § 8. — Fin dal 1218, Federico, per conciliarsi l'animo di Onorio, da cui aspettava e chiedeva la corona imperiale, avea spedito da Hagnow il consueto diploma reale o privilegio per la conferma delle regalie di San Pietro. Quel diploma reca in fronte questo indirizzo: Federico Re dei Romani al signor Onorio, per grazia di Dio, sommo pontefice, protettore e benefattore nostro, per la cui grazia, opera e tutela siamo stati cresciuti, protetti e promossi nel regno. — *Fridericus Rex Romanorum, domino Honorio, Dei gratia Summo Pontifici protectori et benefactori nostro, per cujus beneficium, operam et tutelam aliti sumus, protecti pariter et promoti.* — Theiner - *Cod. dipl. S. Sed.* - docum. LXXVI, t. 1, pag. 51. Era quello l'umile linguaggio, che teneva in allora coi Pontefici il futuro Gigante delle lotte contro i papi.

che agli ambasciadori delle città italiane e ai Baroni di Sicilia, che erano là convenuti a prestargli omaggio: e addì 22 novembre 1220, ricevea nel San Pietro la corona di Carlomagno. In quel giorno memorando, veniva promulgata la legge imperiale che colpiva di morte gli eretici, e abrogava tutti gli statuti e consuetudini contrarie ai privilegj dei chierici, ed alle libertà della Chiesa. [1] Chi mai, noi pensiamo, vedendo in quel giorno il nepote del superbo Barbarossa togliere devotamente dalle mani del cardinale Ugolino la croce di Terra Santa, e, tutto tenerezza pei papi, atteggiarsi a gran zelatore degl'interessi chiesastici, chi mai avrebbe potuto rattenere in sul labbro l'idillio della pace, e non profetare i trionfi più splendidi alla Chiesa e al Papato?... Eppure, quel pupillo di pontefici sarà uno dei loro più audaci persecutori; e quella fronte consacrata dalla Chiesa con tanta sollecitudine, verrà non una, ma tre volte, percossa dai fulmini papali!...

In quell'anno (1220) il Comune di Viterbo comperò per contanti la terra di Civitavecchia. [2] Questa castellania papale era da

---

[1] Questa legge s'intitolava: *Lex constitutiva de abrogatione omnium statutorum, et consuetudinum adversus ecclesias, clericos vel ecclesiasticam libertatem, et de abolitione omnium haeresum, et haereticorum diffidatione.* — PERTZ - *Monum. Germ. Histor.* - 2, IV, pag. 243, e RAYNALDI - *Ann. ecc.* - ad an. 1220 § I, pag. 470. — Addiveniva così legge dell'impero quel che avea comandato Innocenzo III, nello Statuto contro i Paterini emanato in Viterbo li 26 giugno 1207. - *Bannum istud in capitulari scribatur, ad quod annuatim jurent potestas seu consules civitatis.*

[2] Il cronista DELLA TUCCIA lasciò scritto: " *Anno 1220. In detto anno i Viterbesi comprorno Acelle a denari contanti* „ (pag. 15). L'altro cronista JUZZO, narrando della guerra mossa alla città dai Romani, aggiunse: " *e questo fu per Cincelle* „. Su queste attestazioni dei cronisti il BUSSI (pag. 50 e 117) e gli altri, prima o poi di lui, ripeterono che non si trattasse d'altro che d'un insignificante castelluzzo introterraneo nel comitato di Toscanella, chiamato *Cincellae* (CAMPANARI - *Tus. e suoi monum.* - 21, pag. 176); tanto che lo tennero appena degno di menzione, nè più ci dissero sulle cagioni di quella guerra. Ma i cronisti e quelli che scrissero dopo di loro, caddero in errore. Non fu nè Acelle

qualche tempo caduta fra le unghie di alcuni usuraj di Corneto; i quali, per via d'impresti, aveano soperchiato il Comune di tanti debiti, che quelli abitanti, non avvisando altra via di riscattarlo, venuti chi sa a quali distrette, pensaron bene di darsi per moneta, onde con questa tôrsi dal collo quelle arpie di creditori.[1] Ma, o per la rovina in cui si giacea quella terra, dopo il grande guasto patito dai Saraceni, o perchè i Comuni vicini fossero di quei tempi troppo corti a danari, o per altra cagione, quei tapini ebbero a mendicare un bel po', prima di scovare un compratore, che volesse trarli d'angustie. Si proffersero ai Romani: si proffersero

nè Cincelle che comperarono i Viterbesi, ma nè più nè meno che Centocelle, oggi Civitavecchia, antica città, stata già sede Vescovile, diroccata poi dai Saraceni intorno all'anno 827 dell'e. v., e caduta al principio del secolo decimoterzo in mano di usuraj di Corneto. A togliere ogni dubbio su di ciò, diamo, tradotta nel testo, la stessa originale pergamena di quell'acquisto, rinvenuta nel nostro Archivio comunale, e contrasegnata col n. 43. In questa si legge per ben tre volte il nome di Centocelle, senza alcuna ambiguità: *Nos Henricus de Accettante Syndacus comunitatis Centumcelle...* Più sotto: *tradimus vobis terram nostram Centumcelle...* Appiè dell'istrumento: *Actum est hoc apud Centumcellas, in Ecclesia S. Petri...* " Le saline, le spiaggie del mare e le scogliere vendute ai Viterbesi confermano la topografia del sito. „ *Vendimus etiam salicta, saxa... et omnia jura que habemus in mari vel in litore...* — Dopo ciò non è più possibile alcun dubbio sulla identità del luogo coll'odierna Civitavecchia; quale identità ci viene anche confermata da un documento coevo: cioè dalla preziosa lettera dell'infaticabile nostro Vescovo Raniero, morto nell'anno successivo a quella compera, donde abbiamo attinto alcune interessanti particolarità su questo episodio della nostra istoria. Ivi si legge: - *Que oro fuit offensio, si Viterbienses... Centumcellas emerunt?...* Citeremo nelle note seguenti, in appoggio al testo, i passi di questa lettera, attinenti ai fatti che verremo esponendo. Aggiungiamo qui per ultimo, che l'acquisto di Civitavecchia, lo stato di oppressione in cui si giacea per le angarie dei suoi creditori, e le altre particolarità che ci sono offerte dai documenti del nostro Archivio, sono completati a meraviglia dall'istromento di ricognizione di diretto dominio fatto dai Civitavecchiesi alla Chiesa nel 1224: quale istromento ci venne conservato dal Codice di CENCIO CAMERARIO, foglio 164, e fu riprodotto dal THEINER *Cod. dipl.* - docum. CXXXIV, tom. I, pag. 81.

[1] ... *Viterbienses, de licentia domini papae, Centumcellas emerunt, cujus ipsa terra est et plenitudo ejusdem, quae, non dico a Cornetanis, sed a quibusdam usurariis eorum, erat absorta* ... (*Epistola* RAINERII - loc. cit.)

ai baroni, ai signori delle limitrofe castella; ma niuno commiserava le loro afflizioni.[1] E sì che il papa avea assentito a quel negozio. Finalmente trovarono mercè presso i Viterbesi. Questi, pure in mezzo alle loro discordie, aveano per avventura alcuni prudenti, che teneano gli occhi aperti sugli interessi del Comune. Epperò i patti e il danajo dell'acquisto furono ben tosto accordati: e, addì 2 settembre 1220, Maccabeo e Bonimano rappresentanti della città nostra, e Ildibrandino che ne era Tesoriere (*Camerarius*), recatisi in Civitavecchia, fermarono in quel San Pietro il seguente trattato, che noi diamo fedelmente volgarizzato dall'originale: « Noi « Arrigo di Accettante, Sindaco del Comune di Centocelle... (seguono qui i nomi di ben altri 200 Centocellesi, tutti dichiarati ad uno ad uno, che noi omettiamo per brevità; forse i componenti il Consiglio Maggiore di quel Comune) ad onore e riverenza « di messere il papa e di tutta la Chiesa Romana, di nostra libera « e buona volontà, vendiamo e corporalmente consegniamo, con « diritto di proprietà ed in perpetuo, a Voi Maccabeo e Bonimano « Sindaci, e a Voi Ildibrandino, Camerlingo del Comune di Vi- « terbo, e per questo stipolanti, la nostra terra di Centocelle (Civi- « tavecchia) e il suo territorio, perchè vi possiate far pace o guerra « con chicchessia: e vendiamo a voi altresì tutti i possedimenti « della nostra Comunità, come a dire, le selve, i prati, i terreni, « i pascoli, le trincee, le rupi, le saline, le scogliere, i passaggi, « nonchè tutti i diritti, le azioni utili e dirette che abbiamo sul « mare e sulla spiaggia, e tuttociò che soggiace alla nostra giu- » risdizione, ovunque il nostro Comune lo possegga: ad eccezione « di quel tanto che a noi basti pei nostri animali, e salve le pro-

[1] *... an non requisiverunt Romanos Cornetani, etiam soepissime... et alios ut redimerent eos, et nemo repertus est neque in coelo, neque in terra, neque sub terra, qui miseretur eorum?...* (*Epist.* Raineri - loc. cit.)

« prietà private che teniamo dentro e fuori della terra, e le ra-
« gioni di messere il papa e della Chiesa Romana. Vendiamo al-
« tresì, a voi procuratori del Comune di Viterbo, il dominio della
« nostra terra, con tutte quelle prescrizioni e consuetudini, che
« appajono dalle nostre scritture: e vi promettiamo, oltre a ciò,
« che, nella festività di Sant'Angelo di settembre (ai 29 di questo
« mese), per ciascuna delle nostre case vi pagheremo XXVI da-
« nari senesi. Per prezzo poi di tal vendita, alla presenza dei sot-
« toscritti testi, riceviamo da voi duemilacinquecento libbre di
« danari senesi, pagateci a nome del Comune di Viterbo. Per il
« che, rinunciamo alla eccezione della non numerata pecunia e
« all'ausilio di tutte le altre leggi; e promettiamo che questo
« prezzo verrà da noi erogato nell'estinzione di tutti i nostri de-
« biti comunali, già da tempo creati. Che se poi questa vendita
« potesse aver valore sotto altra forma, noi in questo ve la diamo,
« cediamo e trasmettiamo: come pure, deffinito e ben compiuto
« teniamo il prezzo, in quella guisa che noi, di buon animo, con-
« cordammo. Ondechè, concediamo a voi Maccabeo e Bonimano
« Sindaci e Ildibrandino Camerlingo, stipulanti con nome di pro-
« curatori del Comune di Viterbo, che di vostra autorità vi po-
« niate al possesso materiale della cosa venduta, con facoltà di
« entrarvi, ritenerla, occuparla, venderla, cederla, permutarla,
« fruirla, e fare di essa ogni piacimento del vostro Comune. Qual
« vendita, infine, noi tutti, sopra i Santi Evangeli, giuriamo te-
« ner salda e inviolata. »[1]

[1] Questa pergamena originale è conservata nel nostro Archivio storico e contraddistinta col n. 43. Trattandosi di documento non mai pubblicato, lo diamo nella sua integrità:

" In nomine Dni. amen. Anno ejusdem nativitatis MCCXX, temporibus domini
" Honorii III pp. mense septembris, die II exeunte. Indictione VIII. Nos Hen-
" ricus de Accettante, Syndicus Comunitatis Centumcelle, Jacobus Johannis Al-
" berici, Guido Guitti, Leonardus Dodus (*seguono così i nomi di altri 197 Cento-*

Ma una tal compera fu, per i nostri, fonte di nuove calamità. I Romani, che ebbero a vile il possesso di Civitavecchia quando fu loro profferto, trovarono ch'era addivenuto una gran cosa, non

---

" *cellesi*)... ad honorem et reverentiam dni. pp. et totius Ecclesie Romane, libera " nostra bona voluntate vendimus et corporaliter tradimus vobis Machabeo et " Bonimano Syndicis Comunis Viterbii et Ildribrandino Cittadini Comunis Viter- " biensis Camerario, recipientibus pro Comunitate Viterbii, jure proprietatis in " sempiternum, terram nostram Centumcelle intus et extra, ad faciendam pacem " et guerram contra omnes homines: et vendimus etiam vobis, pro Comunitate " Viterbiensi recipientibus, omnes possessiones quas Comunitas nostra habet, vi- " delicet sylvas, prata, terras, pascua, castra, aquas, rupinas, salicta, saxxa, pas- " sadia et omnia jura et actiones directas et utiles, quae et quas habemus in " mari et in litore, vel quicquid nostro jurisdictioni (*sic*) subjacet, et ubicumque " Comunitas nostra habet: excepto quantum sufficit nobis pro nostris animalibus, " et salvis proprietatibus quas nos habemus intra et extra, et salvis rationibus " domini pape et ecclesie Romane.

" Et vendimus vobis prenominatis, procuratorio nomine recipientibus pro Comu- " nitate Viterbii, dominium nostre terre cum modulo et consuetudinibus, quas " per scripturam apparent (*sic*): et insuper promittimus vobis, recipientibus pro- " curatorio nomine pro Comunitate Viterbii, annuatim in festo Sancti Angeli de " Septembris, pro unaquaque domo reddere XXVI denarios senenses ; et pro hac " venditione, in presentia subscriptorum testium, recipimus a vobis dua milia " quingentas libbras bonorum denarorium senensium, solvendo pro comunitate et " nomine comunitatis Viterbii, renuntiantes exceptioni non numerate pecunie et " omni alii (*sic*) legum auxilio, quos solvemus pro nostris comunibus debitis olim " commissis.

" Et si dicta venditio plus valet, totum id quod plus valere posset, impliciter " inter vivos, vobis pro comunitate Viterbii damus, cedimus et mandamus. Finitum " et bene completum pretium sicut inter nos bono animo convenimus. Ideo con- " cedimus et tradimus vobis Machabeo Bonimani syndicis et Ildribandino Came- " rario recipientibus procuratorio nomine pro Comunitate Viterbii, de hac vendi- " tione habere potestatem vestra auctoritate in corporalem possessionem intrandi, " habendi, tenendi, utendi, possidendi, vendendi, alienandi, permutandi, fruendi, " faciendi omnia que Comunitas Viterbii facere voluerjt. Quod si nos venditores, " vel nostri heredes de hac venditione agere vel causari seu litigare vel molestare " voluerimus, per nos vel per aliam jam submissam vel in antea submittendam " personam temptaverimus et ab omni homine in jure et de jure defendere po- " tuerimus aut non potuerimus, tunc promittimus vobis Machabeo Bonimano Syn- " dicis et Ildribandino Camerario Comunitatis Viterbii, recipientibus pro Comuni- " tate Viterbii, vestrisque successoribus totum prescriptum pretium nomine pene

appena venuto nelle mani dei Viterbesi. E se ne adontarono cotanto, e ne levarono tante voci e querele, che peggio non avrebbero fatto, se il loro castel Sant Angelo fosse caduto in balìa di nemici, e minacciata la sicurezza della loro repubblica. Perchè le ire, le invidie antiche, contra ai Viterbesi rinfiammarono; dierono mano alle offese e alle disfide di guerra, e, per vie meglio attizzare contro i nostri il furore della plebe, li gridarono spergiuri, violatori della pace, e coi nomi, allora infami, di Cattari e di Paterini li vituperarono. [1] Le cose giunsero a tale, che, un dì, poco stettero non lapidassero un cardinale, ardito mettersi tra loro consigliere di pace con Viterbo; e cacciaronlo gridando: che nemmeno un angelo disceso dal cielo, avrebbe potuto ritardare d'un sol momento le loro vendette. [2] I nostri, com'è a credere, non si stavano dal ribadire quei vituperj con sali d'altrettanto

---

" in duplum componere, et tantum plus, quantum dicta venditio apud vos meliorata fuerit aut plus valuerit in consimili loco, sub juxta extimatione: penaque soluta hec carta firma permaneat.

" Quam venditionem nos suprascripti omnes ad Sancta Dei Evangelia juravimus semper firmam et ratam tenere, et contra non venire, et cetera sicut continetur in tenore sacramentorum nostrorum scripta.

" Actum est hoc apud Centumcellas in Ecclesia Sancti Petri, coram testibus ad hoc specialiter rogatis subscriptis. Ugolino Burgundionis, Ildibrandino Galilei, Nicolao Nargniensi judice, Angelo Salamarii, Johanne Kirimbaldi, Johanne Dni. Rainerii, Magistro Conversano, Magistro Jacobo, Magistro Josept (*sic*), Johanne magistri Johannis, Guinizzone Camaniarecti, Beniamino Girardi Simonis, Tucio Secundiani Buccavove, Johannis Vasti, Rubeo Castaldo, Bartolomeo Calefefi, Rainerio Camaniarecti, Jacobo Octaviani, Leonardo Doniscii, Petro Gittii et Ulfreducio Boninianini.

" Et Ego Rollandus imperialis aule notarius his omnibus interfui et, ut supra legitur, rogatus scripsi. „

[1] *Romani dicebant... Viterbienses Cathari sunt et Patareni, et taliter et aliter nos offenderunt* (*Epist.* - Rainerii - loc. cit.).

[2] *...licet audiverim quod Romani voluerint quemdam cardinalem obruere lapidibus, quia loquebatur eis de pace cum Viterbiensibus facienda; et vos dixeritis, quod si angelus de coelo descenderet, non retardaret vos a proposito vestro...* (*Epist.* Rainerii - loc. cit.).

più amari,[1] in quella che apparecchiavano le difese, bruciando dal desiderio di accoccare ai Romani una così acerba percossa, da purgarsi dall'onta dell'ultima rotta. I trattati del 1201 erano sempre una spina nel cuore della nostra città: non, che i patti di fedeltà allora giurati e le promesse strappate dai vincitori fossero per essa un gran peso: chè, a questi più niuno badava e persino le mura di Pianoscarano, fatte diroccare a quei dì, erano state rialzate con licenza del papa.[2] Ma l'orgoglio, la fama guerriera (che era tutto in allora), le armi, il credito di Viterbo ne eran rimasti per poco oscurati; e quella, che ora incontrava, era una ben propizia occasione a rilevarne il prestigio. Non mancarono però, anche tra noi, mediatori di pace.

Quel buon vecchio del Vescovo Raniero, tuttochè sul limitare del sepolcro, mosso da amore alla città e dal carico del suo ministero, indirizzò una calda epistola a Giovanni Senatore in Roma, nella speranza di ammorzar quell' incendio e richiamare gli animi a più temperati consigli:[3] tanto più, che pomo della presente discordia era l'antica città di Centocelle, stata già sede Vescovile, ed allora aggregata alla sua diocesi di Viterbo. Ma gli sforzi del buon Vescovo non doveano recare alcun frutto. In sul principio del nuovo anno (1221), i Romani mossero le loro milizie e vennero a campeggiare il territorio Viterbese.[4] Si diedero ai

---

[1] *...Quid autem si quidam Viterbienses latraverunt contra Romanos?* (*Epist.* Rainerii - loc. cit.).

[2] *Ipse* (*Innocentius III*) *postmodum a Viterbiensibus cum honore magno receptus et bene tractatus, reficiendi merlos murorum Pianscarlani eis licentiam dedit...* (*Epist.* Rainerii - loc. cit.).

[3] La lettera avea questo indirizzo: *Magnifico viro domno Johanni almae urbis illustri senatori et prudentibus qui sibi assistunt, Rainerius Viterbiensis Episcopus salutem...* (*Epist.* Rainerii - loc. cit.). Nè il Vendettini nè il Pompili Olivieri nelle loro opere sul *Senato Romano* fanno menzione di questo Senatore, per nome Giovanni, tra l'anno 1220 e il 1221.

[4] *Anno 1221. Romani posero l'oste a Viterbo* — Della Tuccia - *Cron.* - pag. 15.

soliti guasti delle terre, nell'intento di attirare i nemici all'aperta campagna: ma, poichè videro che non v'era modo di scovarli dalla città, ove i nostri si tenean ben chiusi, protetti omai da una salda cerchia di mura, si avanzarono fin presso di queste e rizzarono le tende, nel sito detto li Palazzi di fora. [1] Di là, ordinate le battaglie, le divisero in due schiere, per fare, ad un tempo, impeto sulla città da Porta Santa Lucia, e da quella della Maddalena, posta a capo della vallata di Faul. L'assalto fu vigoroso ed ardito in ambi quei luoghi; e già Fabio, che capitanava una delle schiere nemiche, abbattuti gli steccati e superato il vallo, s'era impadronito dei propugnacoli della Porta Maddalena, ed era, con un ultimo sforzo, per penetrare in città, quando i Viterbesi attestatisi in gran numero su quella breccia e disperatamente combattendo, giunsero a riguadagnare la porta e ributtare i nemici al di là delle mura. Pugnavasi intanto con eguale fortuna a Porta Santa Lucia, ove i Romani trovavano la più animosa resistenza. Cosicchè questi, scorati dai ripetuti assalimenti indarno tentati, fiaccato il nerbo dei combattenti per le occisioni e le ferite, si ritrassero ai loro alloggiamenti, e indi a poco abbandonarono i tenimenti di Viterbo. [2] Maleauguratamente, queste non furono che le prime avvisaglie di quella guerra d'oltre venti anni, che i nostri ebbero a durare coi Romani. Gli auspicj però dei primi casi non potean darsi migliori.

Spacciatisi dei nemici, armarono i nostri una correria su quel

---

[1] *I Romani alloggiorno alli Palazzi di fora.* DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 15. — Ci sembra che questa località dovesse essere quella del piano di Santa Lucia di rincontro all'odierna Porta Fiorentina, dove sorgono anch'oggi due edificii chiamati *Le Palazzine.*

[2] *I Romani vennero a combattere alla porta di Santa Lucia: e Fabio prese la porta di Santa Maria Maddalena, intra il castello d'Ercole e la torre di Boce, e furono cacciati con loro vituperio. Questa guerra fu, perchè i Viterbesi aveano compro Accelle* (Centocelle) *per dispetto dei Romani.* — DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 15.

di Corneto, per punire quella città dell'aver dato ajuto ai Romani e parteggiato per essi nel dissidio di Centocelle. Abbottinarono perciò quel territorio e ne trassero gran preda di bestiami e di prigioni.[1] Ma la mala ventura di Viterbo portava che, quetate le armi al di fuori, intristissero al di dentro le fazioni cittadine. E sebbene le energie del Mosca avessero sgominato per poco le fila dei faziosi, tuttavia questi non tardarono a raggropparsi ed avviluppare in quella rete anche le limitrofe castella. Uno dei più ardenti fautori dei Brettoni e dei più turbinosi signorotti dei dintorni era, a quei giorni, Pietro, signore di Rispampani[2] e figlio

---

[1] DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 15. — DASTI - *Notiz. di Corneto Tarquinia* - pag. 203.

[2] La Rocca di Rispampani (oggi comunemente la Roccaccia) sorgeva a occidente in sui confini dell'agro Viterbese, tra Toscanella e Corneto. La ricca signoria che v'era annessa, la immensa estensione di boschi che la circondavano, la naturale fortezza del luogo ove s'innalzava, sul confluente dei due grossi torrenti il *Triponzio* e il *Catenaccio*, accresciuta dai saldi munimenti delle mura, la rendevano pressochè inespugnabile e come la chiave di quella contrada. Il REGESTUM FARFENSE, nei tempi intorno al mille, parla sovente di una illustre famiglia addimandata talvolta *de Re Spampino* e tal'altra *de Spampino* o *de Spampinis*. Cosicchè potrebbe con molto fondamento di probabilità indursi che quella famiglia avesse dato il nome ai vasti tenimenti di quel luogo e alla rocca stessa. A ogni modo, nel 1170, questa fu donata ai Viterbesi da Guittone Conte di Vetralla, insieme a metà di questa terra e ad altri castelli (Vedasi l'istrumento nella MARGHERITA VITERBESE tom I, pag. 57, e la nota 3 a pag. 175 della nostra istoria). Nel 1198 la troviamo passata in signoria di due baroni di malo affare per nome Guidone e Niccola, ai quali fu tolta da Innocenzo III. (*Gesta Inn. III*, cap. 16 e RAYNALDI, an. 1198. Vedi nostra istoria a pag. 211). Nel 1222 era posseduta da Pietro figlio del suddetto Niccola, come si raccoglie dalle nostre cronache (DELLA TUCCIA, pag. 15). Nel 1228 cadde in potere dei Romani, ai quali nel 1234 tentò invano ritoglierla lo stesso Imperadore Federico II (DELLA TUCCIA, pag. 19). Nel 1345 fu distrutta in parte da Pietro Farnese e dal Conte Guitto Orso da Pitigliano (CAMPANARI, tom. I, pag. 172). Si ha quasi certezza che dipoi venisse smantellata dal famoso Cardinale Vitelleschi, spedito qua intorno al 1440 da Eugenio IV onde distruggere i nidi di tutti i baroni che infestavano le campagne del Patrimonio di San Pietro. Certo è che nel 1456 Calisto III vendeva all'Ospedale di Santo Spirito in Sassia di Roma (che ne è ancora l'attuale proprietario) il *castrum dirutum Respampani* (*Bollario di Calisto III*,

di quel Niccola, più masnadiero che barone, snidato, come narrammo, da quella rocca, per le armi di papa Innocenzo (1198). Era avvenuto che nell'ultimo giovedì di Carnevale del 1221, segnalatoci pittorescamente da una nostra cronaca pel dì dell'*imbriacaggio*,[1] Tignoso Tignosi Niccola e Ranuccio Cocco figli del trucidato Giovanni ed eredi dell'odio di lui, con un buon nerbo d'armati eran venuti su Rispampani; e dopo aver, per assalto, tolto in mano il castello e catturato quel Pietro di Niccola, lo aveano dirupato entro un pozzo, credendo così di averlo morto. Ma al-

---

f. 181 e seg.). Nel 1587 il diroccato castello ebbe un qualche restauro da Gio. Battista Ruino, Precettore generale di Santo Spirito, come ce lo insegna l'iscrizione, che leggesi ancora in uno di quei muri sopravanzato alle ruine:

IO . BAPTA . RUINUS
PRE . GEN . S . SPS . HAC
LABENTE . ARCE . A . FUNDIS
MUNIVIT . A . D . MDLXXXVII.

Dopo quel tempo, lo stato ruinoso della vecchia rocca, e l'essere divenuta pressochè inabitabile per la malignità dell'aere (*Veteri arce collabente atque ob coeli gravitatem prope inhabitabili*) consigliarono Ottavio Tassoni d'Este, Precettore dello stesso Archiospedale di Santo Spirito in Sassia, a costrurre nel 1608, non molto discosto da quella, ma in sito più aperto e più sano, quel nuovo e splendido palagio baronale, che tuttodì vi scorgiamo, come ne dà contezza la seguente lapide posta sulla porta d'ingresso:

PAULO . V . PONT . OPT . MAX
OCTAVIUS . ESTENSIS . TASSONUS . FERRARIENSIS
ARCHIOSPITALIS . S . SPUS . IN . SAXIA . PRAECEPTOR
VETERI . ARCE . RISPAMPANI . COLLABENTE . ATQUE
OB . COELI . GRAVITATEM . PROPE . INHABITABILI
CUM . A . PLURIBUS . ANTECESSORIBUS . SUIS . FULTA . SAEPIUS
NIHILOMINUS . IPSA . VETUSTATE . FATISCENTE
NOVAM . HANC
TUTIORI . COMMODIORI . AC . SALUBRIORI . LOCO
A . FUNDAMENTIS . EXTRUXIT
ANNO D . CICDCVIII

[1] Nell'esemplare manoscritto della *Cronaca Viterbese* dell'Accademia degli Ardenti, si legge *Il Giovedì dell'imbriagaccio.*

cuni amici di lui, avuta contezza del fatto, s'eran trascinati di notte sotto le mura del castello; e, con certi coltellacci, cavate le ripe appresso il pozzo, ne avean tratto fuori quel mal capitato, e ridottolo in salvo a Toscanella.[1] Sparsasi in città la voce di quell'aggressione e come Rispampani fosse venuta in potere dei Cocco, la parte Brettona ne fu trangosciata di rabbia. Si rinfocolarono gli animi: e le provocazioni, le rappresaglie, le contumelie, le vendette vennero così spesse ed atroci, che la città ne andò novellamente sossopra. Traboccaron poi le ire peggio che mai, quando, per alcune ingiurie corse tra loro, il Tignoso ed i Cocco ammazzarono Ranuccio Gatti uno dei principali Brettoni, e se ne fuggirono in sicurtà alla rocca di Rispampani. D'un subito i Gatteschi dieron di piglio alle armi, e volati, a furia, a Monte Ardito, posero l'assedio a quella rocca; mentre in pari tempo gli aderenti dei Cocco, rimasti in città, suscitarono un altro scompiglio contro il Mosca, tuttora podestà, sospettato da essi parziale pei Gatteschi: e ingaggiata una fiera battaglia colle genti di lui, lo posero a tanto mal partito, che, spaventato, ebbe a fuggire da Viterbo. Intanto che questi casi funestavano la città, Pietro di Niccola, ragunati alcuni suoi partigiani, era accorso con essi a Rispampani in ajuto dei Brettoni. E poichè quella rocca era munitissima e ben difesa, e l'assedio traea per le lunghe, posero l'animo ad averla per tradimento. A tal fine, appiccarono pratica con un famiglio dei Cocco; il quale, sedotto dal molto oro premessogli, riuscì nella notte di San Martino (1222) a mettere i Brettoni dentro delle mura e dar loro piena balìa della rocca e del presidio. Non è a dire quale scempio ne seguisse in quella notte spaventosa. Solo, dopo disperata difesa, il Tignoso, ambedue i Cocco, e dodici dei loro partigiani, malconci di ferite, poterono campare da quell'ec-

---

[1] DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 15.

cidio; mentre Pietro di Niccola, ricuperato l'avito dominio tornava ad acquattarsi, più bieco ed accigliato che mai, sotto le volte di quel tetro maniero.[1] Restituitisi i Brettoni in Viterbo, per far più piena la vittoria e frangere viemeglio la potenza dei Cocco, compierono di scarcare sino a terra la torre Damiata, poderoso munimento delle case dei loro nemici sulla piazza di San Salvadore. E così, d'una in altra baruffa, lacerandosi, mutilandosi, caineggiandosi a vicenda, trascorreano quei faziosi d'uno in altro eccesso: e l'idra delle civili discordie ripullulava incessantemente nuovi casi e nuovi rancori, seme maledetto di nuove maledette contese.

A queste sciagure aggiungevasi che, in quello stesso anno (1221), i Romani, tornati a campeggiare l'Agro Viterbese, avean posto l'assedio alla Rocca di San Pietro in Sasso, minacciando trascorrere a maggiori ostilità.[2] Ma sembra, al dir del cronista, che 700 militi a cavallo spediti qua da Federico, sotto la condotta del capitano Gonzelino,[3] bastassero a contenere quei troppo burbanzosi nemici; i quali, o per non voler cozzare colle genti dell'imperadore, o perchè adombrassero, nè si sentissero da tanto di fronteggiare le milizie Viterbesi, ingrossate da quel lieve rin-

---

[1] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 15 e 16, colle varianti che si riscontrano nelle cronache dello Juzzo e nel codice dell'Accademia degli Ardenti.

[2] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 15. Anche la Cronaca di Riccardo di San Germano, all'anno 1222, pone " *Romani super Viterbium vadunt* „ (pag. 195).

[3] Questo Gonzelino, che i nostri cronisti chiamano Giozzanino, è quel capitano imperiale, che, recatosi nel Ducato di Spoleto, lo avea in questo stesso anno 1222 ribellato alla Chiesa e al cardinale Capocci che ne era Rettore, per le suggestioni di Bertuldo figlio di Corrado, già Signore di quel Ducato, cui Innocenzo III lo avea strappato di mano. Una tale sovversione operata dal Gonzelino, *imperialis aule dapifero*, avea posto in serio imbarazzo l'imperadore, il quale non solo comandò a quel suo Capitano di recedere dal Ducato, ma scrisse ben dieci lettere al papa, ai cardinali e ai popoli di quelle terre, per sconfessare quel grave incidente, compiuto, ei diceva, a sua insaputa. Queste lettere leggonsi nel Theiner - *Cod. dipl. S. Sed.* - docum. dal n. CV al CXXIV.

forzo, si ritrassero prudentemente ai loro confini. Ed ecco nell'anno dipoi (1223) tornare a battagliar le fazioni. Gli animi omai eran così inviperiti, che il solo sguardarsi tra due avversarj, era quanto sfidarsi di morte: ed ogni radunanza di popolo venia un pericolo, una minaccia alla pubblica quiete. Nè i luoghi sacri eran più immuni da quel furore: conciossiachè troviamo che in quest'anno la zuffa si accese entro la Chiesa di San Sisto, mentre il popolo ivi era raccolto ad una funzione chiesastica; e di là dilagò per le vie, fino alla parte opposta della città.[1] Furono in questa volta i Brettoni a toccare la peggio. S'ebbero morto uno di loro, per nome Giffredo, e perderono la Torre Petrella, una delle solite rocche cittadine, che elevavasi presso il muro di Sant'Antonio al disotto del castello.

Dopo questa rotta, che eguagliava in certo qual modo le perdite fra le due parti rivali, parve al podestà opportuno il momento di rappattumarle fra loro. Richiamato perciò in città il Niccola Cocco, che teneasi lontano dopo il fatto di Rispampani, lo indusse a giurare pace coi Brettoni (1224). Ma sì... tanto ei valeva appajare insieme due mastini, rimossi appena dall'accaneggiarsi! Se n'ebbero guai e sconci maggiori. Imperocchè sino allora il Niccola, assetato di vendetta e tutto volto a sbramarla nel sangue dei suoi nemici, era stato nulla più che un riottoso, un efferato cittadino. Da quel dì si fece un traditor di sua patria. Argomentando costui che, contro ai Brettoni, forse più forti di aderenze e di danaro, certo spalleggiati dai consoli e dal podestà, non poteva bastar da solo e coi suoi aderenti, non vergognò di vendere il proprio odio ai Romani, e attirare sulla città quelli implacabili nemici di lei. Raccattato da essi molto oro, e rilevata con questo la sua Torre

---

[1] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 16.

Damiata, diedela in dono al popolo di Roma; e perchè ogni uomo si guardasse dall'offenderla, vi pose in sulla fronte quelle un dì tanto temute iniziali: S. P. Q. R. Parendogli poi, che quell'onta non fosse piena, se non la rincarava con una sconcia e puerile disfida, poggiata una scala alla fenestra della torre, superbamente, alla vista di ognuno, entrò per essa in sua casa.[1]

Di fronte a cotali bravate, fu gran prodigio se gli avversarj seppero infrenarsi alcun poco. Il Cocco però non si ristava dal provocarli, ed anzi tanto più infelloniva, quanto meno vedeali bramosi di riappiccar le contese. Finalmente, nel gennaio del 1227, o incitato da nuove offese, o che più non valesse a contenere le improntitudini della vendetta, Niccola, seguito da Ranuccio suo fratello e da altri, penetrò armato nel palagio di Orlando degli Alessandri in San Pellegrino, di parte Brettona, e assaltatolo d'improvviso, lo ferì d'un pugnale alla gola, e ferì ancora Gezzone di Spezzante che trovavasi con lui. Accorsi i famigli e il parentado, gli assalitori furono rincacciati sulla pubblica via. Ma intanto la contrada di San Pellegrino s'era empiuta d'un subito di grida e tumulto, e i partigiani dell'una e dell'altra fazione veniano quivi alle mani, con impeto e strazio miserando. Era quella contrada gremita di torri così spesse e quasi accavallate l'una sull'altra, che, pure oggidì, tuttochè monche, annerite e corrose dai secoli, pare si sogguardino biecamente tra loro, memori ancora di quelle lotte fratricide. E in verità, di quel giorno esse pure presero parte alla zuffa. Armate di manganelle, di biffe, di trabocchi, si guerreggiarono rabbiosamente, scagliandosi incontro grosse tratte di pietre, che, frantumandosi su quelle aspre corazze di mura, piovevano una gragnuola di sassi sulle case,

---

[1] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 16.

sui tetti sottostanti e sul capo dei combattenti accapigliati per le vie.

Tacquero i nostri cronisti quale delle due fazioni soccombesse in quel giorno. Ma quello fu forse un silenzio pietoso. Chi sa quante ferocie, quante nefandezze, quante vergogne ci occultarono di quelle esecrate baruffe, nelle quali una davvero era sempre la parte perditrice: la città. E questa ogni dì più scemava di forze e dei migliori difensori, travolti nel turbine di quelle gare infeconde. Nè, a sminuirne il rossore, si dica che in quei tristi giorni tutte le città italiane eran sozze e fumanti di sangue cittadino. Sì... quella cancrena delle civili discordie intristiva allora dapertutto in Italia. Ma almeno, nel più delle città, si contendea pel Comune, pella libertà, per un ideale politico qual ch'ei si fosse: si arraffavano Guelfi e Ghibellini per lo Imperio o per la Chiesa, a cagione d'un qualche interesse o civico o nazionale: pugnavan per una legge, per gelosia di preponderanze, magari pel rapimento di una secchia, che in quel momento idealizzasse i dritti della Comunità. Mentre invece le nostre (perchè tacerlo?) furono nimistà, fazioni di classi particolari, odj di famiglia o di persona, che sono i peggiori che mai; nè una sola pagina della nostra istoria ci porse sinora il conforto di potere iscusar quelle lotte, col colore d'un pubblico e non meschino interesse. Oh... se allorquando oggidì ci aggiriamo per quelle straduzze dell'antica Viterbo, fra quegli edificj prepotentemente accampati in sul mezzo delle vie, sotto quegli archi protettori di agguati, appiè di quelle torri che rizzano al cielo i lor superbi monconi lacerati dall'ira delle guerre civili; se in mezzo a tanti testimonj ed accusatori del lungo strazio della nostra città, simboli delle nostre passate e presenti impotenze, porgessimo ascolto alla voce che sorge da quei tetri monumenti, oh... come ci muoverebbe pietà di questa terra che tanto

amiamo: cui, non le bizze, non le superbie, non le invidiuzze cittadine, ma solo una forte concordia di pensieri e di azioni potrà rilevare all'antico splendore!...

Dopo alquanti giorni i Brettoni riaccesero la mischia, ponendo l'assedio alla torre di Bartolomeo Panza (parente dei Cocco) detta la torre Beccaja; e presala a viva forza, la tennero in loro potere. [1] Per il che Niccola Cocco, il quale stava in sulle difese, asserragliato coi suoi nel palazzo di San Salvatore, vistosi a mal partito, e come più non potesse tenersi contro i nemici imbaldanziti da quel successo, abbandonò di notte la sua torre Damiata e insieme al figlio e al fratello Ranuccio riparò di soppiatto in Vitorchiano. Risaputa nel dì appresso la fuga del Cocco, si recarono i Brettoni all'assedio di quella torre, e poichè non era difesa, la ebbero tosto nelle mani, e senz'altro indugio, la diroccarono a furia di popolo sin dalle fondamenta. Come il Cocco ebbe voce di quella ruina, riputando l'offesa più rivolta ai Romani che a sè, e come a questi più che a lui si apppartenesse vendicarla, volò in Roma a ragguagliarne il Senato, dipingendogli con parole di fuoco l'onta fatta dai Viterbesi alla maestà del nome romano, ed incitandolo infamemente a muovere alle vendette. Le ire dei Romani non avean troppo bisogno di pungolo per prorompere contro ai nostri; e perciò, accomodato il Cocco di molto danaro, mandarono ambasciadori a Viterbo, che burbanzosamente intimassero la ricostruzione di quella torre, riguardata da essi

---

[1] La casa di Bartolomeo Panza o di Ponzo, e forse pure la torre chiamata Petrella, sorgevano all'imboccatura del Ponte Paradosso, a destra di chi muove verso la Porta di Piano Scarano. Lo si desume da un istromento del 4 Giugno 1226 esistente nel LIBRO DELLE QUATTRO CHIAVI (pag. 28 t) ove si legge, che quell'atto fu stipulato *in domo quomdam Bartholomei De Ponço, posita in plano Scarlani, super pontem paradossi.*

come pertinenza del popolo di Roma. I nostri argutamente risposero: ch'eglino s'eran dati a distruggerla non come torre di Roma, ma come torre di Viterbo, e come tale nè poterla, nè volerla rinnalzare.[1] Non è a dire se l'ardita risposta pungesse al vivo i Romani, nemici acerbissimi di quella indomabilità Viterbese, che ben avean potuto una qualche volta spezzare, non mai però intieramente piegare alle voglie di Roma. Vedremo ben tosto come quel rifiuto venisse nuovo pretesto alla ripresa della guerra. Intanto Nicola Cocco si ridusse copertamente in Viterbo, confortatovi forse dalla sua fazione, colla speranza di non lontane novità. I Brettoni però, dopo il tradimento di lui, strettisi ai consoli ed alla parte popolana, nell' intento di togliere ai Romani ogni fiducia d'ajuto dai partigiani del Cocco, deliberarono venire con questi ad una battaglia decisiva, per sterminarli del tutto e purgare la città da ogni semenza di traditori. Perocchè poi la potenza degli avversarj stava principalmente nel possesso di alcune loro torri, donde trascorreano prontamente alle offese e alle difese, e convertite in quei tempi in vere rocche di mezzo all'abitato, mossero con gran gente a dirupare la torre Beccaja e la torre Spagnuola; due delle più moleste e poderose. Erano già intenti a ruinarle, quando sopravvenuto tutto il nerbo dell'avversa fazione, capitanata dal Cocco, si accese lì intorno una mischia, più che altra mai, sanguinosa e feroce. Ne seguì un grande eccidio. Ben cinquanta cittadini vi lasciarono la vita. Altri molti furono feriti; e lo stesso Cocco vi fu morto, e ne fu orrendamente fatto a brani il cadavere.[2] Con la morte di costui si chiuse il prologo di quel gran dramma delle civili fazioni, che infellonirono

---

[1] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 17.

[2] *Per il che furno morti de' Viterbesi circa 50, e fu tagliato a pezzi Niccola Cocco.* — Della Tuccia - *Cron.* - pag. 17.

tra noi per oltre due secoli. Noi non imprecheremo allo sconsigliato, che pagò del suo sangue il fio del tradimento. Quelli eran tempi sciaurati, in cui l'odio di parte, la licenza delle offese, le soperchierie di schiatta, prepoteano più che altro in quei petti ferigni. Ciechi li rendea la vendetta, come implacabili il livore. Deploreremo soltanto che, in mezzo a tanta jattura, un movente più nobile, un intento qualsiasi di cittadina utilità non infiammasse quelle ire, perdutesi miseramente nel lezzo dei privati rancori.

CAPITOLO V.

Federico II e i suoi tempi — Sue titubanze nel muovere a Terrasanta (1225) — Giovanni Di Brienne, ex Re di Gerusalemme, riceve in appannaggio le terre della Chiesa da Viterbo a Montefiascone — È creato Vicario del patrimonio — Federico, non appena partito per Terrasanta, ritorna in Italia — Gregorio IX lo scomunica — I Romani scacciano Gregorio IX e lo inseguono fino a Viterbo, ove s'era rifugiato — Cagioni palesi ed occulte della guerra secolare mossa dai Romani contro Viterbo — Combattimento nel Piano dei Tornatori — I Romani, respinti, s' impadroniscono della Rocca di Rispampani — I Viterbesi distruggono Vignanello per aver dato ajuto ai Romani (1228) — Per lo stesso motivo, danno il guasto al territorio di Corneto. Assaltati da quei di Toscanella, li respingono con gravi perdite — Specioso trattato per una tregua tra Viterbo e Toscanella — I Romani riaprono la guerra. Assediano senza pro i castelli di Monte Monastero ed Altoto.

Poichè Federigo ebbe tolto in Roma la corona imperiale, si avanzò nelle Puglie per riordinare il Regno (1220), ravvivarvi i dritti reali e reprimere la baldanza di alcuni baroni, che avean messe le mani in usurpazioni troppo ardite; quasi che il regale padrone, perchè lontano, non stesse loro istessamente sul collo. Infrenati quindi, senza gran fatica, quei turbinosi vassalli, si diede a sciorinare leggi e costituzioni, buone per quella età, sebbene improntate a tutto il rigore degli ordinamenti feudali. Promosse le arti e le lettere, e fondò in Napoli una università, seconda in Italia, dopo quella già centenaria di Bologna. Cantò e scrisse in lingua romanza, e lo prese vaghezza di poetare nella nostra, che allora sorgeva. Per un tedesco, in verità, non era poca cosa. È a dire che il sole d'Italia scaldasse ben forte quella ruvida scorza del nord; e che i tempi davvero prendessero a ingentilirsi. Ma in mezzo alle eleganze della sua corte, un pensiero incessante, molestissimo lo

crucciava: la promessa data al pontefice di rendersi crociato in Terra Santa. Aveala malaccortamente pronunciata in Aquisgrana nel 1215, nell'ebbrezza di sentirsi sul capo, allora per la prima volta, il diadema reale. A Roma, nel 1220, era andato persino a togliere la croce dalle mani del Vescovo d'Ostia; inconscio che quel prelato, umiliatosi allora dinanzi a lui, lo avrebbe poi fulminato di scomuniche dalla cattedra di San Pietro. Nè questo era il tutto. In Ferentino avea solennemente, nel 1223, rinnovato il voto di muovere a Gerusalemme due anni appresso. E questa scadenza fatale inesorabilmente s'appressava, quando meno si sentia la voglia di compierla. Onorio d'altra parte presentia le titubanze del giovane imperadore, e per allettarlo ed avvincerlo fortemente a quell'impresa ch'era in cima ai suoi pensieri, gli procacciò la mano di Jolanda, figlia di Giovanni di Brienne, Re titolare di Gerusalemme (1225). Costanza, prima consorte di Federico, era trapassata tre anni innanzi. Così non il solo zelo religioso, ma l'interesse di rivendicare quel regno, fattosi omai cosa sua, perchè dote di Jolanda, avrebbe spinto l'imperatore a trarlo di mano ai Saraceni. Ma venne intanto il 1225 e Federigo non seppe distogliersi dal bel cielo di Napoli; ondechè Onorio, stretto dalla necessità, gli concesse altra proroga fino al 1227, minacciandolo di scomunica se avesse a quel tempo fallito alla promessa.

Intanto il papa si trovava in sulle braccia quel Giovanni di Brienne, che quantunque ricco dei diritti al trono di Gerusalemme, e suocero d'un imperatore, campava tuttavia così tapino la vita, da non saper come sostentare la sua regale dignità. Onorio dovè venire in aiuto di lui, dandogli in appannaggio tutte le terre della Chiesa, da Viterbo a Montefiascone (1226). [1] Ma

---

[1] *Honorius papa Johanni regi quondam Jerosolimitano, pro vitae suae substentationem, terram committit Ecclesiae a Viterbio usque ad Montem Flasconem.*

RICCARDI S. GERMANI - *Chronicon* - p. 201.

tutto ciò gli era sempre una ben povera cosa. Ondechè si rivolse a Federico, perchè, come la maestà dell'impero e la filiale pietà richiedevano, lo accomodasse d'un più largo sostentamento. Gli diresse a quest'effetto una toccante epistola, e gli mandò un monaco Viterbese, Abbate di San Martino, perchè ne rammollisse la durezza e lo rappaciasse col suocero. [1] L'imperatore però, celebrati gli sponsali, era stato ben presto a darsi il titolo di Re di Gerusalemme e ad innestare la croce negli stemmi della casa di Svevia, ma non era stato istessamente sollecito della sorte dello ex-Re; anzi era venuto con lui ad aperta rottura. Cosicchè a nulla avendo approdato le sollecitazioni del pontefice, si vide questi ridotto a togliersi tutto intiero il carico del Di Brienne. Per avventura, quel successore del gran Goffredo di Buglione, era un prode cavaliero; e potea venire il momento che la collera di lui verso Federico tornasse propizia agli interessi della Chiesa. Talchè Onorio, per renderselo ligio, lo creò suo Vicario in tutto il Patrimonio di San Pietro, da Radicofani a Roma (1227). [2] In sostanza, non era quello che un titolo pomposo, e una decente occasione a lucrarne gli stipendi; poichè, come podestà dell'ufficio, si risolvea in un bel nulla: massime sulle città libere dello

---

[1] La lettera è nel RAYNALDI - *Ann. eccl.* - ad an. 1227, t. I, p. 584: " *Ut intelligas plenius quam intime reconciliatonem hujusmodi affectemus, ecce propter hoc specialius mittimus ad te dilectum filium Abbatem Sancti Martini Viterbiensem ordinis Cistercicnsis.* „

[2] La Bolla papale è del 29 gennaio 1227, e trovasi nel RAINALDI (t. I, p. 585). Tra le terre comprese in quel Vicariato si trovava naturalmente Viterbo. Non fu però un governatore papale nè un *Rector*, come s'ebbero dipoi nelle provicie della Chiesa, incaricati dell'amministrazione civile. Fu, pensiamo noi, un rappresentante dell'alta signoria del pontefice, con titolo puramente onorario. Ecco le parole della Bolla: " *Jhoannis Hierosolimitani regis strenuitatem pensantes totum patrimonium quod habet R. E. a Radicofano usque Romam, curae ipsius duximus committendum... nominatim... Cornetum.... Balneoregium, Viterbium... ut eidem tamquam Vicario et procuratori nostro, humiliter intendatis.*

Stato papale, che, come Viterbo, reggeansi a Comune indipendente; e, nel governo civile, riverivano, più per onoranza che per vera soggezione, la suprema autorità del pontefice.

Dopo pochi giorni trapassava il buon Onorio; e addì 19 marzo di quell'anno (1227) saliva alla cattedra di San Pietro il cardinale Ugolino dei Conti di Segni, col nome di Gregorio IX: un papa politico della tempra d'Ildebrando, e, come lui, gran sostenitore delle prerogative papali, gran dispensiere di scomuniche e iniziatore di quella lunga contesa cogli Svevi, che finì coll'attirare sull'Italia una calamità di nuovi e più arroganti stranieri: i Francesi. Gregorio, fin dai suoi esordii, si chiarì ben lontano dalla molle tolleranza di Onorio, che avea lasciato rilevar le creste agl'imperadori tedeschi. Le esitanze di Federigo affilarono le sue prime armi. Egli ammonillo che il termine assegnato alla partenza per Terrasanta era imminente, e che non gli sarebbe riuscito trasandarlo, senza dar di cozzo nelle censure della Chiesa. L'imperadore però si disse finalmente pronto a quel passaggio; e, comechè con gran ritrosia, salpò in effetto nel settembre da Brindisi, alla testa d'un esercito crociato. Ma pochi giorni appena erano trascorsi, lorchè corse novella aver esso indietreggiato e tocco terra nel porto di Otranto. Era pur vero. Federico, in mezzo all'epidemia che serpeggiava sulle sue galere, ne era stato preso pur egli, ed atterritosene, avea rivolto le prore all'Italia. Gregorio che vide fallita l'occasione d'iniziare il suo pontificato con qualche rumorosa vittoria sugl'infedeli, o che piuttosto avea in animo, come i suoi predecessori, di distaccare l'imperadore dall'Italia, perchè non si desse a compiere la temuta annessione del regno di Sicilia all'Impero, fu preso da uno sdegno impetuoso; e senza moniti, senza porger l'orecchio a discolpe, bandì da Anagni la scomunica sul capo di lui, tacciandolo d'ingrato, di misleale, e di aver pensatamente dato in balìa

del contagio i crociati, per non dover distogliersi alle sue lussurie d'Italia. [1] Federico ne fremè di collera; e rintuzzò le ingiurie papali con un bando a tutti i Re della cristianità, improntato a non minore vivacità di linguaggio. Così fu riaperta la eterna contesa tra il Sacerdozio e l'Imperio.

Volgea la pasqua del 1228: e già, dal Giovedì Santo, era stata ribandita dal Laterano la scomunica contro Federico. Gregorio IX, al terzo giorno di Pasqua, pronunciava nel San Pietro un focoso discorso pastorale, dinnanzi alla moltitudine ivi accolta, cui andava ripetendo le lunghe litanie delle accuse contro l'imperadore. Improvvisamente un bisbiglio di voci concitate si leva sotto le volte della basilica. Di mano in mano le voci si fanno grida; le grida, subbuglio; e un tramestio indiscrivibile manda sossopra la sacra funzione. I partigiani di Federico, compri dall'oro imperiale, gli avversarj del papa, i Ghibellini, concionano a grandi parolone le turbe, magnificando i meriti e le colpe dell' uno e dell'altro. La marea monta sempre più. Drappelli di popolani irrompono dalla calca; si scagliano verso il pontefice; lo ingiuriano; lo coprono di vituperj; lo minacciano persino. Il Clero, i Cardinali, gli Ufficiali papali, parte fuggono, parte si frappongono animosi tra il papa ed il popolo. Finalmente Gregorio riesce a scampare dal San Pietro.[2] Allora la rivolta si propaga alla città. Si pone mano alle armi e si va in traccia del pontefice; mentre questi, sfuggito per prodigio con pochi dei suoi dalle mani dei faziosi, corre a Viterbo e qua si ripara per entro le mura. [3] Ma

---

[1] L'Enciclica ai Vescovi è nel RAYNALDI - *Ann. eccl.* - all'anno 1227, § 30, tom. I, pag. 593.

[2] *Vita Greg. IX* nel MURATORI - *R. I. S.* - t. III, pag. 576.

[3] " *Gregorius papa... ad sanctum Petrum se contulit, ubi Romani accedentes ad ipsum... tum pro facto imperatoris, tum pro facto Viterbii, injuriis multis et contumeliis affecerunt ipsum, et magna seditio facta est contra eum a popolaribus.* " RICCARDI S. GERMANI - *Chronicon* - pag. 203. — *Romani praecepto imperatoris,*

i Romani anche qua si danno a inseguirlo; ed approntate a furia le milizie, muovono difilati su Viterbo. Gregorio non li attese: e per cansare alla città una nuova guerra, e per più sicurtà, fuggissene a Rieti.

La dipartenza del papa non trattenne però i Romani dal loro cammino. D'altronde omai s'eran posti in arme, si trovavano in via per Viterbo, e cagioni davvero non mancavano per riaccendere la guerra coi nostri. L'acquisto di Civitavecchia non era stato pur anco lacerato dalle loro spade, come s'eran dati vanto; la rovina della torre del Cocco e l'occisione di lui non erano state vendicate; e ad ogni modo era anche di troppo l'asilo dato al papa, magari per un giorno, e l'avere egli stesso cercato scampo tra noi. Queste le cagioni apparenti dell'ostilità, che potean gittarsi tra il popolo, come le più recenti e le più comprensibili. La cagione vera, però, che non potea mettersi all'aperto, nè esser sciorinata sotto gli occhi del volgo, perchè nascondea l'arcano della politica di Roma, si era lo spasimo di giungere una buona volta a soggiogare Viterbo, e con esso la Tuscia, non altrimenti che avean fatto del Lazio; ricostituire l'antico Ducato Romano, raccozzato cinque secoli innanzi dagl'Imperadori d'oriente: e raggranellare così, intorno alla città eterna, uno Stato ben poderoso, formato dalle tre provincie della Tuscia, della Sabina e della Marittima e Campania, al modo stesso che le repubbliche, allora fiorentissime, di Milano, di Firenze e di Pisa, avean fatto del loro.[1] Il disegno per verità non mancava di grandezza: nè poi

---

Gregorium papam invadunt et fugant et Viterbium obsident. „ — *Annales Zwifaltenses* - PERTZ - *Monum. Germ.* - tom. XII, pag. 59. — Vedi anche DE CHERRIER. - *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souabe* - libro V, § II e III.

[1] Veggasi la dissertazione XXXXV del MURATORI - *Antiq. Med. Aev.* — MATHEUS PARIS - *Historia Angliae* - ad an. 1234, pag. 409, edizione di Londra 1610. — RAYNALDI - *Ann, eccl.* - ad an. 1234, § 10 e 1235 § 1 e seg.

era guari difficile il recarlo ad effetto. La Sabina non avea città che potessero tenersi a petto delle armi di Roma. La Marittima e la Campania erano mezze conquistate; e, ad ogni modo, le pretese di dritti, più volte bene o male accampati, potean dare lo appiglio a coonestarne l'occupazione. Anagni, Velletri, Terracina potean dirsi quasi feudi papali; nè erano perciò tali nemici da impensierire. Colle armi poi o coll'oro, si sarebbe giunti a debellare gli altri Conti e Baroni, che tenean dalla Chiesa; ai quali infine, purchè non ismossi dai loro dominj, poco avea ad importare, se ei doveano acconciarsi a vassalli del papa o del Comune di Roma. Ma il guajo era nella Tuscia Romana. Qui primeggiavano due città: Corneto e Viterbo. La prima non era irriducibile. Viterbo però, giovane repubblica, baldanzosa, progrediente, con una selva di rocche e di castelli che la gremiano d'ogni intorno, spandea ogni dì più sua potenza in una vasta zona di territorio, dalle terre transciminie alle pianure del Tevere e del Temo; era giunta a porre un piede nei porti di Montalto e di Corneto: tenea Centocelle: ambiva al primato della Tuscia: accarezzata, sovvenuta dai papi, che, avendo forse subodorato quelle cupidigie di Roma, s'adopravano con ogni possa a scomporne le file. Era adunque Viterbo uno dei più potenti ostacoli alla formazione d'un vasto Stato Romano: e, per soprammercato, avea l'ambizione, anzi si dava vanto di essere la cittadella e il rifugio papale, tutte le volte che al popolo di Roma talentava dar la cacciata a un pontefice dalla reggia del Laterano. Queste pertanto, e non altre, le riposte cagioni delle gelosie, delle invidie, delle guerre accese per oltre un secolo dai Romani contro ai nostri: di quel cogliere ogni occasione, ogni pretesto per correre loro colle armi addosso, ogni qualvolta o ricettassero un papa sbandito, o muovessero a tornare in fede un qualche loro castello, o accennassero comunque a stendere il do-

minio Viterbese. Lotte sciaurate di due popoli fratelli, che in quei miseri giorni si danneggiavano rabbiosamente tra loro, dimentichi affatto che lo stesso sangue, le istesse tradizioni, la stessa fede e fortuna li univa. E i Pontefici?... Essi seppero sempre avvantaggiarsi di quelle pazze contese. Se in rotta coi Romani, eglino si giovavano del nostro braccio per fare ad essi sbassare le creste: se in pace con loro, ci lasciavano picchiare di santa ragione, perchè troppo anche noi non soverchiassimo in potenza e baldanza.

Come i Romani, ai primi giorni dell'aprile 1228, posero piede nei tenimenti di Viterbo, si abbandonarono alle consuete dolcezze di guastare le messi e i vigneti, e abbottinare gran quantità di bestiami. Avanzati poi verso la città, mandarono un loro messo ad intimare ai nostri che riparassero i danni degli eredi del Cocco, pel diroccamento della torre Damiata e delle case di lui. I nostri, al solito, ne menarono beffe; e rimandarono il messo, apportatore, sallo Iddio, di quali acerbe risposte.[1] Ne seguì un combattimento nel piano allora detto dei Tornatori, che era quello suburbano dal San Francesco all'Arcione.[2] I Viterbesi dal castel Sant'Angelo,

[1] DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 17.

[2] L'ORIOLI credè che quello spianato si nomasse dei Tornatori, *a Tornatoribus*, ossia da quelli che *torno* balestravano per opera di manganello il nemico (*Viterbo e s. territ.* pag. 95). Noi poi troviamo che nel secolo decimoterzo si usava, tra le altre, d'una specie di balestre chiamate *de turno:* dalle quali, come pensa l'Orioli, potrebbe esser derivato il nome a quella località. Difatti in due istromenti della MARGHERITA o Regesto del Comune di CORNETO, si ha che questo comprò da un tale Farulfo " *duas balistas de Turno, unam balistam de Lunbo et quamdam aliam balistam de Staffa:* e che, da questo diverso modo di armatura, le balestre prendevano un nome diverso che le distingueva fra loro: cioè: *tres balistas ad turnum, quatuordecim lonbareccias, et triginta quinque staffareccias, copertas de Tacculino sine cordis* (MARGH. CORNETANA agli anni 1293 e 1296, pag. 43 e 76) Il nostro cronista poi ci dice che in quest'anno (1228) i nostri *comprorno balestre e doppii di legname grossissimi, lunghi un passo l'uno, e furno tanti che costorno 100 marchi d'argento.* — E più sotto soggiunge: *Viterbesi comprorno tante balestre grosse che costorno 300 marche d'argento, dai Tedeschi.* — DELLA TUCCIA - *Cron.* - p. 17.

con balestre e manganelle piantate sulle torri, scagliavano sui nemici nembi di pietre, di freccie, di bolzoni; intanto che un denso saettìo si dipartiva dalle mura, per difendere gli approcci alle carbonaje e agli steccati, che vallavano quella parte della città. Ma, a quei dì, la resistenza d'un sito murato non potea vincersi così alla leggiera. Per il che i Romani, dopo un simulacro d'assalto, si ritrassero dalla pugna con perdita di tre dei loro cavalieri e con alquanti feriti.[1] Datisi quindi a scorrazzare le campagne, si portarono in prossimità della Rocca di Rispampani. Anche questo castello, per la fortezza del sito ove torreggiava, e per le sue mura alte e massiccie, non era facile a venir espugnato. Bramosi però di averlo in mano, onde procacciare un punto di sostegno alle loro frequenti incursioni su Viterbo, brigarono di averlo a tradimento. E tentati alcuni villani e familiari di Pietro di Niccola, signore della rocca, colla promessa di tremila libbre di moneta se ve li ponessero dentro, ne seguì che costoro, allettati da quel vistoso guiderdone, posero d'un subito le mani addosso al loro feudatario, s'insignorino della rocca, e rimisero l'uno e l'altra ai Romani: i quali, come ne furono dentro, non vollero serbare pur una delle date promesse, e rimandarno i traditori a mani vuote. Menarono poi grandi allegrezze della preziosa conquista; e parendo loro aver adoprato abbastanza per quella campagna, afforzarono la Rocca d'un poderoso presidio, e col nerbo delle milizie se ne tornarono a Roma.[2]

La perdita di Rispampani fu pei Viterbesi una grave jattura:

---

[1] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 17.

[2] *Romani, facta in extrinsecis distructione Viterbii, et obtento per vim castro quodam, quod Respampinum dicitur, ipsis Viterbiensibus subdito, laeti ad urbem redeunt.* Riccardi S. Germ. - *Chron.* - p. 204. — Noi però, circa il modo, onde i Romani vennero in potere della rocca, credemmo dover seguire le nostre cronache, come meglio informate dei fatti locali. V. Della Tuccia - pag. 17.

tanto più grave poi in quel momento, in cui alcune delle terre che avevano alla lor soggezione, si erano ribellate, e avean dato ajuto ai Romani. Una di queste era stata Vignanello o Giulianello, come allor si nomava. Questo popolo si era dato in accomandigia a Viterbo fin dal 1172; e, tranne che contro il papa, l'imperatore e il suo barone, avea promesso far pace e guerra a volontà del nostro Comune; del quale, con cercarne la protezione e pagargli un tributo annuale, si era reso, in certo tal modo, vassallo. Non tenne però i patti: imperocchè, non sappiamo se istigato o no dai figli di Tebaldo dei Prefetteschi allora signore di quella terra, avea nell'ultima guerra parteggiato pei Romani, ai danni dei suoi antichi protettori. Era pertanto mestieri di una vendetta rumorosa, e tale da rendere un po' più riguardosi gli altri castelli, se mai fossero tentati di seguirne l'esempio. E vendetta fu fatta: un po' troppo, se vuolsi, alla barbara: ma ad ogni modo, comportata dalla ferocia di quei tempi, in verità soverchiamente maneschi. Le milizie Viterbesi andarono sopra Vignanello, ne diroccarono le case e la rocca, e dispersero gli abitanti per le terre vicine (1228). Vero è che questi ottennero due anni appresso dai nostri un qualche pietoso riguardo, e conseguirono licenza di tornare al lavoro e al godimento delle loro terre. Ma, a prezzo di questa concessione, ei doveron giurare, che, per tutta la durata della guerra tra Roma e Viterbo, non avrebbero più ricostrutto il loro castello, nè ivi rialzato pur una casa, una grotta, una capanna: non avrebbero dato alcun servigio d'armi, e neanco al loro feudatario, o a verun altro per lui: o permesse le cerne, o la scelta dei pedoni pel loro contado, se non a profitto e rincalzo delle milizie Viterbesi: che se poi, a guerra compiuta, incontrasse di dover riedificare quel castello, in allora si starebbero per pace e per guerra col Comune di Viterbo, gli somministrerebbero due *al-*

bergarie all'anno, ed a vece dell'antico tributo di 49 soldi, un altro ne risponderebbero di 100 soldi annuali, nel dì del *San Michele Arcangelo delle Vendemmie* (29 settembre).[1]

Ma la distruzione di Vignanello, se poteva bastare a tenere in fede i soggetti e gli amici, non era poi tal cosa da isbaldanzire i nemici e rattenerli dalle ostilità. Quei di Corneto portavano di malo animo che Viterbo avesse spinto i suoi possedimenti fino a Centocelle, al di là dei loro confini meridionali. Avean perciò guastato ogni amicizia coi nostri; e non appena li sapevano impigliati in qualche fazione coi Romani, non potean tenersi dal correre a predare il nostro distretto. Per verità, più volte avean fatto saggio delle armi Viterbesi, ma con poco frutto: perchè le rivalità d'allora tra vicini, meglio che in battaglie da fiaccare la possanza dell'uno o dell'altro, si stemperavano in picciole baruffe o scorrerie, o cavalcate, come allora dicevansi, sui territori nemici; e il più di sovente a null'altro conducevano, che a ghermirsi vicendevolmente la maggior preda possibile di prigioni e di armenti. In sostanza era più una guerra alle cose che alle persone; acconcia sì a crescere e perpetuare gli odj scambievoli, ma insufficiente a dare stabili risultati, e a troncar le contese. Una di queste cavalcate compierono i nostri in quell'anno (1228) a danno dei Cornetani, e con propizia fortuna;

[1] Quest'atto di sottomissione dei Vignanellesi conservasi nel nostro Archivio e nel codice della MARGHERITA, tom. 4, pag. 18. Ha la data del 13 giugno 1230. I nostri Consoli che lo stipularono, furono: Ugolino di Burgundione, Ildibrando Galileo, Ildibrando Cittadini, e Bonifacio Consoli, nonchè Raniero di Cristoforo e Amatore Abate Giudici, e Ser Leo Camerlingo del Comune di Viterbo: i quali tutti diedero facoltà a Cencio di Michele e Gerardo di Pietro Manioli di Vignanello, accettanti per tutti gli uomini di detta terra *laborandi, utendi tenutam et possessionem Julianelli...* I Vignanellesi poi si obligarono *toto tempore guerre inter Viterbienses et Romanos, non rehedificare castrum Julianelli, nec aliquam domum, vel capannam, seu cryptam facere...* ecc. ecc.

perocchè se ne ritrassero con ricco bottino di uomini e di animali.[1] Nel ritorno però, messisi per quel di Toscanella, s'avvennero improvvisamente in molte squadre di Toscanesi, che, senza cagione d'offesa, li assalsero fieramente e li costrinsero a battaglia. I Viterbesi, tuttochè colti alla sprovvista, non si perderono d'animo, e dieronsi a menar le mani con tanto ardore, che, al dir del cronista, i Toscanesi toccarono la peggio, e s'ebbero morti e prigioni in gran numero.[2] Noi però abbiamo sospetto, che il vantaggio dei Viterbesi non fosse per verità così decisivo, come le cronache ci tramandarono. Venne per avventura sino a noi il trattato di composizione per quella baruffa, e ci sembra che, se i nostri avessero guadagnato una così segnalata vittoria, a ben più caro prezzo avrebbero venduto la pace alla vicina e men poderosa città. Essi non eran migliori dei loro tempi: e in quel ringhioso accaneggiarsi tra vicini, in quel secolo d'oro delle nimicizie e delle invidie italiane, la generosità, la longanimità dei vincitori sui vinti, era un fiore troppo peregrino, perchè avessimo a incontrarlo proprio fra noi, dove le ire di parte aveano infiammato gli animi ad insueta oltracotanza. Ad ogni modo, di quel fatto d'arme si menò gran scalpore, e diede appiglio a negoziati di gran conseguenza, che ne rivelano non esser passato senza grave jattura d'ambedue i contendenti. Quattro ambasciadori ed un giudice di Toscanella trassero a Viterbo, a comporre non già piena pace, ma una breve tregua, consentita dai nostri, fino a quando durasse la guerra coi Romani. Si stabilì una Corte Comunale che avesse a giudicare le ragioni dell'una é dell'altra

---

[1] *Viterbesi cavalcarono in quel di Corneto e menorno grandissima preda d'animali e di persone.* — Della Tuccia - *Cron.* - pag. 17.

[2] *I Toscanesi furono rotti e morti, e ne condussero in Viterbo prigioni assai.* — Della Tuccia - *Cron.* - pag. 17.

città; e nel 15 febbraio 1229, nella nostra chiesa di Santo Stefano, si concordò solennemente alla presenza di ragguardevoli personaggi, un trattato, che, per la speciosità dei patti stipulati, e perchè ci appresenta al vivo le condizioni della vita e delle lotte d'allora, giudichiamo opportuno qui integralmente riprodurre dal testo latino.

« Questo è il tenore della composizione e concordia stipulata « fra messer Giovanni di Raniero di Villano, messer Guidone « Verruti, messer Enrico Finiguerra e Giacomo di Raniero, Consoli del Comune di Viterbo, e messer Clarimbaldo Camerlingo « dello stesso Comune, coll'assenso e il volere dei consiglieri « della loro città, da una parte: e dall'altra con messer Almerico « Giudice, e messer Andriotto, messer Montanello, messer Pietro « di Vocca, e messer Bonfiglio ambasciadori del Comune di Toscanella, coll'assenso e il volere dei consiglieri della loro città. « — Innanzi tutto, pei danni dei cavalli e d'altro cagionati dai « Toscanesi a quei di Viterbo, allorquando questi, senza recar « offesa, tornavano da Corneto, siano i primi tenuti a pagare « l'ammenda di 350 lire senesi, e a restituire il cavallo d'Ildibrandino di Galileo, che essi Toscanesi diruparono in un « pozzo. Si risarcisca poi scambievolmente ogni danno recato nelle « persone e nelle cose, col fuoco, o altrimenti; all'infuori di « quello che i Toscanesi inferirono ai Viterbesi, al tempo della « guerra coi Romani, colla loro masnada. Ma i Toscanesi siano « tenuti ai Viterbesi, pei danni fatti a questi senza masnada. Pei « quali danni si scelga da entrambe le parti una Corte Comunale « che ragionevolmente li stimi, e faccia emendare coi beni di chi « ne verrà condannato. Che se questi non potesse soddisfarli, sia « dato personalmente in balìa del danneggiato; e se non si potesse « catturare, venga sbandito dalla città, e per tale lo si abbia fino

« a condegna soddisfazione. Se poi fosse riaccolto o tornasse in
« città, e la Corte, richiestane nei modi legali, potendo, nol con-
« segnasse, sia tenuto il suo Comune a soddisfare per lui.
« Inoltre, fino a che si concordi la pace tra Viterbo e Roma, sia
« tregua fra Viterbesi e Toscanesi: e i Viterbesi siano sicuri in
« Toscanella e in quel distretto: come pure, per reciprocanza il
« Comune di Viterbo sia tenuto difendere i Toscanesi, purchè
« non vengano per ostilità. Così, i cittadini di ambi i Comuni
« siano sicuri e riguardati pacificamente nei rispettivi distretti;
« e non cessi questa tregua, se non quando i Toscanesi fossero
« chiamati a far parte del generale esercito Romano, capitanato
« o no dal Senatore: o quando questi in persona levasse, contra a
« Viterbo, l'esercito generale di tutta o della maggior parte
« della contrada. A queste condizioni, sarà dato lo scambio dei
« prigionieri. Ma prima, i prigioni Toscanesi giureranno (e do-
« vranno presentare anche 25 concittadini, che giurino per essi)
« che quante volte sia violata questa tregua, torneranno entro
« otto giorni a porsi in balìa dei consoli e del podestà di Vi-
« terbo (!) entro le mura di questa città, alla pena di 1000 lire
« senesi, se falliranno alla promessa: e parimenti i prigioni Vi-
« terbesi daran giuramento (e con essi 4 lor concittadini) che,
« ove venisse infranta la tregua, torneranno nella cattività dei
« Toscanesi, a pena di 200 lire, se non v'adempiessero. Ma ciò
« s'intenda, che abbiano a tornare in prigionia quei soli, la cui
« parte avrà guasta la tregua. Pel mantenimento poi di questa, si
« presenti da ambe le parti una malleveria di 200 lire, da pagarsi
« da quel Comune e sua sicurtà che abbracciasse generalmente la
« rottura della tregua: che se ciò avvenisse parzialmente per fatto
« di speciali persone del Comune, nè questo nè i suoi mallevadori
« abbiano a risponderne; ma siano tenuti soltanto a fare emen-

« dare i danni da quelli, che occasionarono la violazione della
« tregua, ed entro il lasso di quindici giorni, a volontà ed arbi-
« trio della Corte comunale. »[1]

---

[1] Questo interessantissimo documento conservasi nel nostro codice membranaceo detto la Margherita, tomo IV, pag. 95. Non essendo stato mai pubblicato, ne diamo qui appresso integralmente il tenore:

" In Christi nomine: ejusdem nativitatis anni millesimi ducenti viginti novem.
" Indict. II: temporibus dni. Gregorii pp. IX et Friderici II Roman. imperatoris,
" mense Febbruario die XV intrante.

" Ista est forma compositionis et concordie facte inter dnum. Johannem Rayneri
" de Villano, dnum. Guidonem Verruti, dnum. Henricum Finisguerre et Jacobum
" Raineri Candulfi, Consules Comunis Viterbii, et dnum. Clarimbaldum camerlingum
" dicte Comunitatis ex una parte, cum consensu et voluntate Consiliariorum Co-
" munis Viterbii; et dnum. Almericum judicem Comunis Tuscane, dnum. Andrioctum,
" dnum. Montanellum, dnum. Petrum De Vocca, et dnum. Bonfilium, Ambasciatores
" Tuscanie, ex voluntate et consensu consiliariorum Comunis Tuscane.

" In primis, pro dampnis equorum et aliorum que ipsi Tuscani intulerunt Vi-
" terbiensibus, cum sine ipsorum injuria redirent a Corneto, (teneantur) emendari
" CCCL lib. sen. et insuper restitui equum Ildibrandini Galilei, quod injectus fuit
" a Tuscanis in puteo quodam. Et omnes captivi Tuscani restituentur hinc inde
" et de dampnis et injuria tunc illata non teneantur. Item, restituatur ab utraque
" parte omne dampnum illatum in persona et rebus, igne vel alio modo, preter
" dampnum quod intulerunt Tuscanii Viterbiensibus, tempore exercitus Romani et
" cum masnada. De quo Tuscanenses non teneantur. Nec Viterbienses eodem modo
" teneantur Tuscanensibus. Sed de dampno quod intulerunt Tuscanenses Viter-
" biensibus sine masnada, teneantur. Et supra his eligatur Curtis Comunis, hinc
" inde rationabiliter omnia emendari in bonis et super bonis ejus qui condemnatus
" fuerit. Et si solvere non posset, tradatur personaliter pro posse victori; et si
" tradi non posset, exbandiatur extra civitatem: et pro exbandito teneatur, usque
" ad condignam satisfactionem. Si non receptaretur, vel rediret in civitatem, et
" Curtis interpellata fuerit legittime si eum vel eos non dederit, si dare potuerit,
" tunc teneatur Comune illius terre, unde ille vel illi fuerint, satisfacere de bonis
" Comunis. Item, donec componatur inter Viterbienses et Romanos, sit tregua
" inter Viterbienses et Tuscanenses: et Viterbienses sint salvi et securi in Tu-
" scana et extra Tuscanam, ab hiis qui sunt de eorum districtu et fortia et infra
" muros Tuscanie.

" Teneantur Viterbienses defendere sicure quemlibet Tuscanensem, nisi veni-
" rent (*sic*) pro guerra facienda: et similiter Viterbiensibus teneantur Tuscanenses:
" et interim Tuscanenses non offendant generaliter nec singulariter, nec faciant

Ignoriamo quale adempimento si avesse un così burbanzoso trattato. Solo troviamo che, nell'anno dipoi, i nostri erano di bel nuovo alle prese con quelli di Toscanella, senza poter assodare

---

" aliqua alicui Civi Viterbii, vel alicui de districtu et fortia Viterbii: nec Viter-
" bienses Tuscanensibus eodem modo: nisi tum, cum generali exercitu Romano
" existenti cum Senatore vel sine senatore, et cum persona Senatoris, quando
" congregaret generalem exercitum totius contrate, vel majoris partis contra Vi-
" terbienses. Et pro hiis Viterbienses restituent Tuscanensibus omnes captivos
" eorum quos habent: et Tuscanenses omnes captivos Viterbienses hinc inde.

" Et insuper, juraverunt omnes captivi Tuscanienses et tenentur dare ad hoc
" XXV juratores Tuscanenses, quod ipsi captivi redibunt ad VIII dies sub pote-
" state consulum vel Potestatis Viterbii, intra muros Viterbii, sub penas M libb.
" senens. si viverent; et jurabunt captivi Viterbienses, et insuper IIII Viter-
" bienses, quod redibunt in captivitate Tuscanensium, eodem modo, si tregua
" frangatur sub pena CC libb. senens: ita tamen, quod si Tuscanenses frangant
" treguam, teneantur captivi Tuscanenses redire Viterbium, ut dictum est: et
" captivi Viterbienses non teneantur redire Tuscanam, ut dictum est supra. Si
" Viterbienses frangant treguam, captivi Tuscanenses non teneantur redire Vi-
" terbium, sed captivi Viterbii teneantur redire Tuscanam.

" Item, dentur ab utraque parte fidejussores pro tregua servanda, M. M. lib.
" sen. Tali condictione, quod si Comunitas alicujus predictarum civitatum gene-
" raliter frangerent (*sic*) treguam, quod tunc Comunitas ipsa et fidejussores te-
" neantur in tota summa predicta. Si vero specialis persona, vel speciales per-
" sone frangerent treguam, tunc Comune, unde fuit illa specialis persona vel
" persone, non teneatur ad totam predictam summam, nec fidejussores ejus, nisi
" tamen ad restitutionem dampnorum faciendam fieri a persona speciali, que fran-
" geret treguam, inter spatium XV dierum, arbitrio et voluntate comunis Curtis.

" Que omnia predicti promiserunt inter se per stipulationem inviolabiter obser-
" vare, sub pena MM. lib. et contra aliquod capitulum predictorum non venire:
" et pro hiis autem omnibus observandis, obbligaverunt inter se bona dictarum
" civitatum. Hoc acto inter eos, quod pena, quotiens contra factum fuerit, ab
" hiis comunitatibus singulis capitulis committatur; qua soluta, vel non soluta
" tregua nihilominus firma permaneat.

" Hoc actum fuit in Ecclesia S. Stephani de Viterbio, presentibus dno. Ugolino
" Burgundionis, dno. Johe Mag. Johis, dno. Orlando de Manso, dno. Ildibrandino
" Galilei, dno. Ildibrandino Burgundionis et dno. Amatore Aliocti, Barth. Mag.
" Johis, Ang. dni. Rayneri, dno. Clarimbaldo Andree, Jac. Gualfreducci, Benve-
" nuto de Curto, Beniamin Brunacio et Tucio Secundiani,

" Ego Stephanus de Burgo S. Cristine et nunc Com. Tuscanens. Notarius hiis in-

quale dei due Comuni infrangesse primo la tregua; e se i prigioni del Comune violatore tornassero, Regoli novelli, a porsi eroicamente in balìa dei loro avversarj.

Nell'anno seguente, i Romani, tornati ad oste contro Viterbo, posero l'assedio al castello di Monte Monistero. Quella terra era difesa da trecento fanti Viterbesi, con a capo quell'Orlando di Pietro d'Alessandro, che, come innanzi narrammo, fu ferito, per prodizione dal Cocco, nel suo Palagio di San Pellegrino. E quantunque i Romani, con trabocchi e con manganelli dessero un continuo assalto a quella rocca, pure l'Orlando, da una gran torre di legno che soperchiava le mura, con balestre, con archi e con altri ingegni di guerra, rintuzzava con tanto valore i colpi dei nemici, che questi, nei ventitrè giorni che durò quell'assedio, non solo non giunsero ad espugnarla, ma nè tampoco, per fame, o per minaccie, poterono far balenare l'ardimento dei nostri. [1] In quel mezzo però non cessavano di molestare le

" terfui, et de mandato predict. Consulum et Ambasciatorum scripsi et pubblicavi
" et intraliniavi pro eo vel pro eis. Signum predicti Stephani Notarii. Et ego
" Nicolaus Sac. Palatii Laterani et nunc Comunis Viterbii notarius, hiis interfui,
" et me subscripsi et signum meum signavi. „

[1] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 17: *Anno 1229. Romani supra Viterbium vadunt.... castrum quoddam devastantes, quod Monasterium dicitur.* — Riccardi S. Germ. - *Cron.* - pag. 208. — Il nostro cronista pone l'assedio di Monte Monastero all'anno innanzi. Noi però seguimmo la cronologia di Riccardo, riconosciuto, da tutti gli storici, come accuratissimo nelle date.

Alcune distinzioni e commendatizie speciali, onde qualche anno dipoi, vediamo gratificati i figli di Orlando o Rolando degli Alessandri, ci lasciano pensare che potessero essere una ricompensa della splendida difesa fatta da lui in Monte Monistero. Lo *Statuto* del 1251, alla rubrica 89 della sezione III, prescriveva che il podestà e tutto il popolo di Viterbo giurassero di tenere sotto la loro salvaguardia i figli e gli eredi di detto Orlando, e difenderli nei loro dritti sul palagio e sulla torre posti nella piazza di San Pellegrino. Anche Innocenzo IV, con sua Bolla data da Perugia li 17 aprile 1252, vuole che sia conservato integro e illeso lo stesso palagio e la stessa torre *juxta viam pubblicam et rivum aquae* (il fosso di San Pellegrino, che è lì presso). (Theiner - *Cod. diplom.* - vol. I, docum. CCXI). Quale

terre d'intorno. Venuti sopro il vicino castello di Barbarano, e sorpresolo senza difesa, lo ebbero a patti. Accortisi, dipoi, di consumare inutilmente le loro forze sotto Monte Monistero, troppo gagliardamente munito e guardato dai Viterbesi, levarono l'assedio e andarono a minacciare l'altro non lontano castello di Alteto. Questo castello, posto anch'esso presso il Biedano, era stato fin dal 1141 donato dal Conte Farulfo al Comune di Viterbo, il quale, soltanto da pochi mesi (12 ottobre 1228), lo avea infeudato a Landolfo Tignosi, col carico di munirlo, difenderlo, e mantenerlo in fede alla città. [1] Non appena adunque quei di Alteto, si videro presso l'esercito dei Romani, mandarono per soccorsi e vettovaglie a Viterbo. I nostri non mancarono d'inviar loro buona mano di fanti e provviste; e per confortarli a resistere alla pressura del nemico, dierono loro promessa che, se avessero saputo tenersi contro i Romani, in modo da non rendere per qualunque evento la terra, li avrebbero francati da ogni dazio e gabella. Quell'aiuto e quella promessa salvarono Alteto. I Romani, scuorati diggià per la mala riuscita dell'assedio di Monte

---

altra cagione, diremo anche noi col CIAMPI (pag. 336), poteva spingere i Rettori Viterbesi ed un papa a raccomandare così solennemente il possesso di quella casa e di quella torre nei figli di Orlando, se non perchè fossero appartenute a un benemerito della patria?

[1] L'atto d'infeudamento si legge nella MARGHERITA, t. I, p. 18. Il tributo annuale da pagarsi al Comune dal feudatario era di 4 libbre di danari senesi. Questo però si era obbligato ad erogare nelle fortificazioni del castello, cioè in mura carbonaje, stagliamento delle ripe, ed in pozzo o cisterna, una somma non minore di 300 libbre. Un'altra pergamena del 12 agosto 1259, ci ha conservato un contratto tra il Comune e i Maestri muratori Scambio Federico e Giovanni, i quali avean tolto l'impresa di fabbricare una torre nel castello di Alteto, entro un anno, pel prezzo di 220 lib. di monete senesi, lucchesi e pisane. La detta torre dovea essere *in altum, usque ad centum filos* (di pietre) *et amplam et largam et de altitudine fili.* Il Comune però s'era obbligato a dar loro in Alteto *calcinam sufficientem pro turre complenda.*

Monastero, vedendo, dopo alcuni tentativi d'assalto non poter venire a capo di espugnare quest'altro castello, levarono il campo e si restituirono in Roma.[1]

---

[1] Della Tuccia - *Cron.* - p. 18: " L'esenzione dai pubblici gravami concessa nel 1229 a quei d'Alteto, durava ancora al 1251: poichè alla rub. 122 sezione III dello Statuto di detto anno, non li troviamo compresi fra quelli dei castelli Viterbesi, che rendevano a quel tempo un dazio annuale. Questi castelli tributarj erano: Celleno per 4 libbre e 100 soldi — Cornienta nuova per 50 soldi — Canepina per 90 soldi — Castel Fiorentino per 3 libb. e 40 sol. — Sipicciano per 4 libb. e 100 sol. — Cornienta vecchia per 10 sol. — Rione poi, Acuto, le Grotte e Canepina dovevano un dazio speciale per la riforma dei cavalli da guerra. Gli altri molti castelli, o erano dati a feudo, o erano immuni da quella speciale prestazione.

CAPITOLO VI.

Gli eserciti chiavisegnati e crocesegnati in guerra fra loro — Federico minaccia invadere lo Stato papale — Gregorio IX si pacifica con lui e con i Romani — I Viterbesi sconfiggono in due battaglie i Cornetani e i Toscanesi — La Santa Inquisizione in Roma — Nuove ostilità dei Romani contro Viterbo — Gregorio, resosi mediatore di pace, è nuovamente discacciato da Roma — Federico II, a preghiera del papa, invia milizie in soccorso dei Viterbesi — Questi, per rappresaglia contro i Romani, distruggono Vitorchiano (1232) — L'Imperatore s'interpone per la pace tra Roma e Viterbo — La pace è conchiusa a condizioni gravose pei Viterbesi — Malumori della città — Gregorio ristora i danni patiti dalla fazione dei Cocco — La questione del giuramento di fedeltà ai Romani — Questi riedificano Vitorchiano.

Gregorio IX, dal suo esilio di Rieti, avea lanciato la scomunica sopra i suoi persecutori di Roma, che lo aveano ridotto alla fuga; ed in attesa di propizia occasione che gli appianasse la via del ritorno, non vedea di mal'occhio l'animosa resistenza, che i Viterbesi opponevano ai Romani, addivenuti pur anco i nemici di lui. Ma omai quelle ire accennavano a spegnersi: e i nostri sapevano per pruova, che quando i papi erano dietro a rappattumarsi con Roma, gl'interessi di questa preponderavano sempre sulla bilancia papale, a scapito di quelli di Viterbo. Nè poteva incontrare altrimenti. A questo aggiungeasi che, l'imperadore, volendo ammansare lo sdegno di Gregorio, nell'estate del 1228, avea salpato da Brindisi alla volta di Palestina. E lusingandosi che la novella di quel fatto sarebbe stata bastante a riconciliargli l'animo del papa, gli avea spacciato ambasciadori, per indurlo a revocare la scomunica fulminatagli da Anagni. Ma tutto fu indarno. Gregorio non pure ricusò d'ascoltarli, ma dal Patriarca di Gerusalemme fece promulgare l'interdetto su tutti i luoghi di Terra Santa,

che avrebbe toccato l'imperadore; e qui in Italia, bandì a dirittura una crociata contro di lui; ragunò un esercito, che, a differenza di quello dei Crociati si chiamò *chiavisegnato*, perchè avea per impresa le Chiavi di San Pietro; e commessone il comando a Giovanni di Brienne, lo spinse nelle Puglie a ribellare il regno a Federico. Il quale, intanto, avea per trattato col Soldano riacquistato la Città Santa per sè e pei Cristiani, ma lasciato il Santo Sepolcro in mano degl'infedeli: cosicchè, raggiunto anche colà da nuovi fulmini papali, s'era, di propria mano, dovuto imporre sul capo la corona di Gerusalemme. Come gli giunsero però le novelle degli eventi d'Italia, s'era affrettato a sciogliere le navi da Palestina, ed improvvisamente, nel giugno del 1229, era approdato, di ritorno, nelle Puglie. Non durò gran fatica a spazzare le milizie *chiavisegnate* da tutte le città e rocche che aveano occupato: ed allora la Cristianità dovè assistere al miserando spettacolo di vedere turbe di Mussulmani, aggregati agl'eserciti imperiali, pugnare contro il papa sotto il vessillo di Cristo; mentre guerrieri che recavano sul petto la croce, cozzavano rabbiosamente, con soldati, raccolti sotto gli stendardi delle Somme Chiavi. Federico poi, rincacciati i papali al di là del Garigliano, inviperito per una nuova scomunica onde lo avea percosso ancora una volta Gregorio, varcò furente i confini Pontificj, incendiò Sora, e minacciò prorompere più oltre nello Stato della Chiesa. Il panico era generale. Il Senato Romano, a propiziarsi il temuto imperadore, gl'inviò un'ambasciata in Aquino, che gli recasse gli omaggi di Roma: e Gregorio, dal suo ritiro di Perugia, chinando il capo alla forza degli eventi, s'acconciò a porgere men ritroso l'orecchio alle proposte di conciliazione, che gli veniano da lui.

Intanto una pubblica disavventura dovea compiere l'appaciamento del papa con Roma. Il Tevere nel febbraio del 1230 era traboccato dagli argini, e avea empiuto di desolazione e di miserie

la città e le campagne. [1] I Romani, che, durante l'esilio di Gregorio, aveano dischiuse le porte ad ogni generazione di eretici e niuna cura s'eran data di lui, nel dì della sventura levarono supplichevoli le mani al pontefice. Legati della Città e personaggi ragguardevoli volarono a Perugia, si umiliarono ai piedi del papa e lo scongiurarono al ritorno. Gregorio si piegò di buon grado a quel ch'ei più desiderava; e da lì a pochi giorni, acclamato, festeggiato, e pressochè in trionfo, rientrò in Laterano. Qui condusse in porto i negoziati di pace anche coll'imperadore, che vennero conchiusi a San Germano nel luglio di quell'anno. Indi, nell'agosto, Federico fu redento da quel cumulo di scomuniche che gli eran piovute sul capo; e, recatosi in Anagni a rendere omaggio al pontefice, sedè per tre giorni, sorridente, alle mense di lui, quasi che niuna nube di corruccio o di vicendevoli rancori avesse mai increspato le fronti di quei due formidabili rivali. [2] Calma però ingannatrice, che velava il tenebrore di ben più cupe ed imminenti tempeste.

I Viterbesi non furono in quell'anno giocondati da veruna incursione dei loro cordialissimi nemici. E, in verità, Roma avea ben altro che fare. Roghi spaventosi fumavano nelle sue piazze; e turbe di eretici v'erano tratti al supplizio, in mezzo ad una plebe gavazzante non men dell'antica, quando mille anni innanzi, in non dissimili scempj, fiutava avidamente le acri voluttà dei suoi circhi. Ma, liberi dai Romani, aveano i Viterbesi più sciolte le braccia per aggiustare loro ragioni coi vicini di Corneto e di Toscanella. Le cagioni degli odj erano sempre le istesse. Gelosie, prepotenze reciproche, e invidia a Viterbo, che ogni dì più s'allargava. Cause più recenti poi, l'aver quei di Corneto, una volta dippiù, dato ajuto

[1] *Vita Greg. IX* in MURATORI - *R. I. S.* - t. III, pag. 565.
[2] RICCARDUS DE S. GERMANO - *Chronicon* - pag. 210.

ai Romani; quei di Toscanella violata forse la tregua e non tenuti i patti tanto vanitosamente giurati. Se altre ve ne furono, la storia, pietosamente sdegnosa di quelle municipali vergogne, le occultò: e fece bene. Ad ogni modo, tolta ragione dai tempi e dalle circostanze, era quello pei nostri un momento propizio, per isbassare le creste di quei loro rivali, e spacciare la città dalle costoro improntitudini. Adunarono adunque un esercito; e avanzate le squadre fin presso le mura di Corneto, ingaggiarono coi Cornetani una ben aspra battaglia al ponte di San Lituardo, oggi della Marta. Si pugnò rabidamente e con valore da ambo le parti. Finalmente i nostri prevalsero, e il nemico fu volto in fuga. Caddero in preda dei vincitori buon numero di prigioni e il gonfalone di Corneto, che, a trofeo di vittoria, fu appeso nella nostra Cattedrale. [1] Trapassarono dipoi le milizie Viterbesi su quel di Toscanella. Al loro appressarsi alla città, le squadre dei Toscanesi mossero incontro a loro dalla Porta di San Polo, e tosto fu accesa la mischia. Già combatteasi da lunga pezza con incerta ventura, quando lo sforzo della battaglia si restrinse ad un tratto intorno allo stendardo di Toscanella, valorosamente difeso dai nemici, ed assalito con eguale caldezza dai nostri. Anche qui la fortuna o la virtù Viterbese prevalse. Lo stendardo e chi il recava, venne a mano dei vincitori: ed i Toscanesi, rotti e messi in fuga, si ripararono entro dalle mura. I nostri li inseguirono fino alla porta di San Polo, della quale tolsero le chiavi. Restituitisi poscia a Viterbo con un lungo strascico di prigionieri, sospesero anche quello stendardo alle volte della Cattedrale; e le chiavi nella torre di Golino Borgognone, sulla piazza di San Silvestro. [2]

---

[1] Della Tuccia - *Cron.* - p. 18. — Dasti - *Notiz. ist. di Tarquinia e Corneto* - p. 203.

[2] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 18. — Da una nostra pergamena dell'anno 1258 apprendiamo che la torre del Borgognone era situata sulla piazza di San Silvestro, ora Gesù, innanzi al portico, ove era il banco in cui si rendeva giustizia.

Intanto in Roma la persecuzione ereticale cresceva a dismisura. Non bastavano le decretali d'Innocenzo III, d'Onorio III e di Gregorio IX, eccitanti allo sterminio dei nemici del dogma cristiano. Non bastavano le constituzioni promulgate da Federico secondo, che porse il braccio secolare alla Chiesa, per sovvenirla a rizzar tribunali, roghi, patiboli in ogni angolo dell'impero.[1] Anche un senatore di Roma, Annibaldo degli Annibaldi, volle sciorinare il suo editto (1231); perchè anche l'autorità del Comune, venisse terza, fra la papale e l'imperiale, al sanguinoso convito.[2] Da quel dì memorando, il coro dei giudici fu pieno. Tutte le forze della civile compagnia si collegarono insieme a scovare e distruggere eretici: e il fumoso fantasma dell'Inquisizione, che, ad un modo istesso, arraffava tra i suoi artigli, laici e chiercuti, nobili e plebei, fanciulli ed adulti, distese le sue ali tene-

[1] Gregorio IX pubblicò nel 1231 il famoso decreto contro i Patorini riportato dal RAYNALDI: *Excomunicamus et anathematizzamus universos paterinos.* — Federico rinnovò in questo stesso anno la pubblicazione dell'editto già *datum Cathaniae anno MCCXXIV*, in cui è notevole il feroce comando che ogni eretico si dovesse *ignis judicio concremari:* e se mai lo si graziasse della vita, doveasi per lo meno mozzargli la lingua, *cum linguae plectro deprivent.* (RAYNALDI - *Ann. ecc.* - ad an. 1231).

[2] Questo editto leggesi nel RAYNALDI all'anno 1231 (t. I, p. 39). " *Capitula Annibaldi S.natoris et populi Romani, edita contra Paterenos omnes.* „ Lo riproduce anche il THEINER - *Cod. dipl. S. Sed.* - docum. CLII, t. I, pag. 96. Non è che una parafrasi dei precedenti decreti papali, e segnatamente di quello d'Innocenzo III del 1208, pubblicato in Viterbo. Tali capitoli passarono anche nei posteriori Statuti di Roma. In quello del 1523, pubblicato e riformato sotto Adriano VI, e rimasto in vigore fino ai nostri giorni, dopo la professione della fede cattolica veniva il 2° capitolo confermante gli *Statuta domini Annibaldi* contro gli eretici; col rincalzo però che questi aveano a tenersi come uomini infami: " *sint infames et ad nullum pubblicum officium admittantur;* „ il che non si legge nell'editto di Annibaldo. Dopo questi esempj venuti di Roma, tutte le città libere adottarono, fin d'allora, nei loro Statuti, speciali disposizioni contro gli eretici. Anche il nostro STATUTO del 1251, nella rub. I, sez. 1ª, dopo aver comandato la difesa della religione Cattolica, soggiungeva: " *Et si quis noluerit fidem Catholicam confiteri, et eam vivere recusaverit, potestatis arbitrio puniatur.* „

brose sui padiglioni dei re, sui manieri dei baroni, sui palagi delle città, sugli abituri delle campagne; ministro il più di sovente d'un fanatico zelo; non di rado istromento di politici intenti e di private vendette. I Romani, in mezzo al terrore di quei giorni, non aveano dimenticato il loro odio frenetico contro a Viterbo.

Il loro mal talento venia potentemente aizzato dal parentado dell'ucciso Cocco, e dai non pochi aderenti che questi s'avea fra gli ottimati di Roma. Per il che, aprirono nuovamente le ostilità (1231): e perchè ai nostri fallisse ogni ajuto di alleati o di vicini, imposero a quei di Montefiascone di dar malleverìa, che non sarebbero mai discesi a soccorso di Viterbo.[1] Queste mene però avversavano potentemente le mire di Gregorio; che, memore delle oneste accoglienze trovate tra noi, e bramoso di porre un termine a tanta nimicizia, s'adoprava con ogni possa ad ammorzar quell'incendio, che gli ponea in iscompiglio le provincie della Chiesa. Si profferse perciò mediatore di pace tra le due nemiche città. Ma nel caldeggiare quell'intento, tanto non potè coprirsi, ch'ei non si chiarisse, o almeno desse il sospetto d'essere in qualche modo parziale dei nostri. Non lo avesse mai fatto! I Romani lo appuntarono di doppiezza; intravvidero in lui un avversario, com'ei diceano, della grandezza di Roma; e tosto le ire antiche si ridestarono: si sciolse il freno alle accuse: si trascorse alle minaccie: e con quella mutabilità di propositi che gitta una luce così sinistra sui Romani del medio-evo, massime a riguardo dei papi, dimenticarono a un tratto le promesse e le suppliche, fatte poc'anzi, per ricondurre il pontefice entro le loro mura.

---

[1] *Anno 1231. Mense majo Romanorum exercitus super Viterbium vadit: ab hiis de Monte Flacone juratoria cautione recepta, ne sussidium aliquod illis de Viterbio conferre deberent.* — RICCARDI SAN GERM. - *Chron.* - pag. 221.

Gregorio non attese il prorompere della tempesta. Prima che di nuovo lo rincacciassero in bando, tornò in gran corruccio al suo asilo di Rieti.

In quell'anno però (1231) i Romani non tentarono fra noi alcuna fazione degna di memoria. Pare che si stessero paghi a rafforzare Rispampani e infestar le campagne, più da predoni che da militi in guerra. Ma quelle rapine furono ben presto turbate da Gregorio, che dal suo esilio non perdea di vista nè amici nè inimici. Ei non potea trangugiare l'oltracotanza di quei malfidi vassalli, che, non rattenuti dalla reverenza al Vicario di Cristo, lo aveano già per due volte messo in bando da Roma; ed ora, a suo dispetto, duravano ostinati ai danni di Viterbo, e minacciavano da un momento all'altro ghermirsi la Tuscia, antica culla del dominio di San Pietro. Per il che, a contenere una tanta baldanza e dar loro un saggio della possanza papale, richiese l'imperadore che volesse porre egli le mani in quel negozio, e gli ritornasse al dovere quei riottosi. Federico non poteva ricusarsi: ma per non guastarsi, senza suo pro coi Romani, e blandire in pari tempo il pontefice, si limitò a comandare ad un suo capitano, Rinaldo d'Acquaviva, di trascorrere con alcune squadre il territorio Viterbese, e proteggere la città da qualunque molestia. Come i Romani si videro a fronte gl'imperiali, non osarono più tenere il campo: e mogi mogi sgombrarono le terre nemiche. Però rientrati in Roma, colla novella del tiro fatto loro dal papa, ne levarono grandi doglianze: ed il Comune se ne ricattò, imponendo, in odio di lui, una grave contribuzione alle Chiese di Roma. [1]

---

[1] *Romani, comperto quod imperator... ad civitatis (Viterbii) auxilium miserat quemdam Rainaldum de Acquaviva capitaneum et de gente sua cum co... magnam pecuniae quantitatem Ecclesiae Urbis, in odium papae, imposuerunt.* RICCARDI SANCTI GERM. - *Chron.* - pag. 223. Vedi anche MURATORI - *Annali* - al 1231.

Piombarono dipoi nuovamente tra noi nell'aprile dell' anno seguente (1232), e, dopo il consueto bottino, si ritrassero nel maggio.[1] I Viterbesi, tuttochè eccitati dal papa a tenersi dalle ostilità e non rispondere a quelle provocazioni, non poterono più starsi. Sussurravano: i nemici venire di volta in volta più baldi e ladroni, quanto meno si rintuzzavano le loro insolenze: le terre vicine, all'oscuro dei comandamenti papali, giudicar pochezza o paura, quanto era invece riserbatezza e prudente consiglio: patirne l'onore della città, ed esser mestieri sciogliere una buona volta le mani, per ripagare gli avversarj di più amara derrata: avere i Romani tolto a Viterbo, per tradimento, la Rocca di Rispampani: doversi adunque, a tradimento, ritoglier loro il castello di Vitorchiano. Eran questi gli umori della città: e poichè raro è che la vendetta non soverchi l'offesa, e il diritto di rappresaglia era scritto a quei dì, non soltanto nelle leggi, ma nei cuori e negli usi di quei maneschi cittadini, fu fermato che Vitorchiano, stato mai sempre nemico del nome Viterbese, dovesse radersi al suolo, e levarsi quel pruno d'in sugli occhi alla città. Con tali intendimenti pertanto, una buona mano di militi e di fanti mossero un dì sopra Vitorchiano. Al cadere della notte, circondata d'ogni parte la terra, coll'aiuto di due terrazzani comprati per oro,[2] appiccarono alla chetichella le scale di funi ai merli delle mura, e tosto su su a inerpicarsi l'un dietro l'altro, quanti più vi poterono armati. In un baleno i ballatoj formicolano di fantasmi, vagolanti qua e là sulla sommità delle torri e degli spaldi. Una delle scolte, desta di so-

---

[1] RICCARDI S. GERM. - *Chron.* - pag. 224.

[2] Le nostre cronache ci conservarono il nome di quei due Vitorchianesi traditori. Essi si addomandavano Cittadino e Giovanni. Il prezzo del tradimento fu di cinquecento libbre di paparini, pagati dal nostro Comune a opera compiuta (DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 18).

prassalto, gitta il grido di allarme; e, incerta se più demonj che guerrieri abbian posta la scalata alle mura, si dà a fuggire per la terra, mandando alte strida. Incontanente un cupo tramestìo, un sonito represso d'armi e d'armati rompono il silenzio della notte. Lo strepito s'addoppia; e squilli di trombe e il picchiare a stormo d'una campana si mescolano al disperato vociare degli abitanti, che si appellano per nome, s'inanimano alla difesa, si attestano a scarsi drappelli nei crocicchí delle vie, si asserragliano nelle case, sbarrano le contrade d'ogni maniera masserizie; ignari tutti, in quel tenebrore, del dove prorompere contro i nemici, ma tutti parati a respingerne gli assalti. I nostri però già aveano compiuta la bisogna. I primi calati dalle mura aveano dal di dentro iscardinata la porta; e quei di fuora, intromessisi per essa, aveano tacitamente occupata la torre del Cassaro, tolti in mano i baluardi e le altre torri, e quivi, protetti dalle tenebre, si stavano acquattati, in attesa dei rinforzi sollecitati da Viterbo.[1] Questi, per verità, non tardarono di soverchio. Rosseggiava già l'alba; quando un nuvolo di gente, con tutte foggie di armi più strane e ferine, venìa minaccioso alla volta del Castello. Gli scarsi difensori della terra tentarono una resistenza: ma sopraffatti dai nostri, e atterriti da quel rombo dei nemici che più e più s'avanzavano tumultuosamente si diedero alla fuga, traendo seco tutti gli abitanti, carichi di povere suppellettili e di quanto, in quel trambusto, era loro venuto alle mani. D'un subito, il paesello fu coperto, invaso, schiacciato dai nostri. Si posero a ruba gli abituri, le chiese, il palagio baronale, fino i più umili tugurj: e quando, per manco d'alimento, cessò quella furia del rapinare, si diè mano al dirupamento delle casipole, al diroccamento delle mura

---

[1] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 18.

e d'ogni altro edifizio; e ben tosto Vitorchiano non fu più che un campo di desolazione, di macerie, di ruine.[1]

Giunta ai Romani la novella di quell'eccidio, avrebber voluto volare alle vendette e rinfiammare con più foga la guerra. Ma ve li rattenne il pensiero che i nostri erano omai spalleggiati dall'imperadore, ed eglino stessi tutti in sul rappaciarsi col papa; del quale, come sempre, non sapeano far senza quando era lontano: mentre poi, vicino ed in mezzo a loro, non sapeano tenersi dall'aspreggiarlo e gridargli addosso la croce. — Per verità, a niuno venne mai in mente di noverare le paci e le rotture, seguite tra i pontefici e i Romani, lungo l'età di mezzo. Certo la sarebbe un'assai interessante rassegna; e nulla, più di essa, varrebbe a chiarirci la lotta incessante durata da quella città per levarsi e tenersi a Stato indipendente; e in pari tempo l'affannarsi dei papi per incatenarla alla cattedra santa, e piantarvi la base del loro temporale dominio. Questo a ogni modo ci pare assodato: che, ogniqualvolta sedevano in Campidoglio uomini gagliardi, e si aveano a rincontro pontefici deboli sul trono di San Pietro, la baldanza di Roma crescea a dismisura e s'imponeva mai sempre al prestigio papale. Come poi su questo seggio montavano papi risoluti e di gran lena, l'indocile Lupa mettea sì, a quando a quando, ululati minacciosi, ma pur finia sempre coll'accosciarsi ammaliata ai piè di quel trono. Non dissimili da ciò correano adesso gli eventi. Gregorio IX, vecchio, ma di tempra robusta, pronto alle paci, come pronto agli anatemi, aveva dimostrato saper fronteggiare l'imperadore, ed era riuscito a piegarlo a con-

---

[1] *Corsero grandi e piccoli, e così fu preso Vitorchiano, e fu messo a saccomanno e scarcaronlo tutto sino alli fondamenti.* Della Tuccia - *Cron.* - pag. 18. — *Viterbienses castrum quoddam quod Viturclanum dicitur, quod Romani tenebant, proditorie occupant et evertunt.* Riccardi S. Germ. - *Chronicon* - pag. 224.

cordia. Perciò la sua maestosa figura isbaldanziva i Romani, sempre incerti e palleggiati tra l' Impero e la Chiesa; nè trovavano via di liberarsi dal fascino di quella autorità. — Federico, in quei giorni, andava sollecitando i Romani a ricomporsi col papa e con Viterbo, ed essi non avean saputo resistere; parendo loro, che troppo grave fardello saria stato l'aver sulle spalle tre nemici ad un tempo. Ma, giusto in quel mezzo, i Viterbesi avean preso e distrutto Vitorchiano, e questo parve in allora tal fatto, da dissolvere in fumo quelle trattative. Gregorio, che nascosamente le muovea, ne fu indignato: e per non distogliere da esse i Romani, corse pronto al rimedio. Spacciò una sua bolla al Vescovo di Bagnorea perchè scagliasse l' interdetto su Viterbo: secretamente però, sembra lo ammonisse a non dar corso a quel castigo, senza un nuovo comandamento papale. Questo temperamento bastò per allora a contenere le ire dei Romani; e le pratiche della pace non furono interrotte.

Volgea il marzo del 1233: e il Senatore di Roma, Giovanni di Poli, si recava con gran seguito di ottimati in Anagni, ove s'era riparato il pontefice, per invitarlo al ritorno. Non è a dire se Gregorio vi si arrese di buon grado. Prima però d' incamminarsi alla Città, volle rimuovere ogni causa di futuri dissensi, e assicurare egualmente la pace tra i Viterbesi e i Romani. A' tal effetto, con nuova sua Bolla del 15 marzo, ingiunse al vescovo di Bagnorea di sospendere indefinitamente l'interdetto su Viterbo; e spedì fra noi il cardinale di Santa Sabina e l'Ostiense, perchè alacremente si dessero attorno a condurre in porto quella tanto auspicata concordia.[1] Avviossi quindi a Roma, ed accoltovi in gran

---

[1] Questa Bolla data da Anagni si conserva originalmente nel nostro archivio storico al n. 47. In essa si legge: *mandamus... quatenus in Comune Viterbiensi excomunicationis vel interdicti sententiam nullatenus proferas.* — La notizia poi dell'invio dei Cardinali per trattare la pace, ci vien data da Riccardo di San Ger-

festa, ripose stanza nel Laterano. Ma tutti gli ostacoli non erano pur anco rimossi. I nostri, o per soverchio di baldanza, o per essere gli animi troppo concitati nell'odio, o perchè le condizioni che loro s'offeriano fossero per verità dure e incomportevoli, non si mostravano guari inchinati a comprare la pace a troppo caro prezzo: e quindi, meglio che soggettarsi al giogo di tante umiliazioni, preferiano risicare le avventure della guerra. Gregorio ebbe sentore di quelle esitanze, e impaziente di vincerle con tutto il pondo della sua autorità, rivolse una sua Bolla al nostro podestà, uomo ligio ai suoi disegni, premendolo a troncare recisamente ogni indugio e secondare d'ogni sua possa le negoziazioni dei Legati papali. [1] Allora alla perfine la pace fu conchiusa. E come il papa avea in mira di blandire fino a un certo segno l'orgoglio dei Romani, onde cementare la concordia testè celebrata, tutte le costoro pretese doverono essere appagate, collo peggio di Viterbo. Si stipulò: che avrebbero i nostri giurato vassallaggio e fedeltà al Comune di Roma, salvi i diritti di alto dominio della Chiesa: sarebbero tornati ad atterrare, come nel 1200, le mura urbiche di Pianscarano: avrebbero ceduto ai Romani il castello di Monte Monistero; e intromesso in città i figli, i congiunti e gli aderenti tutti del Cocco, abrogando tutte le leggi di bando e di confisca dei beni contro loro promulgate: avrebbero infine rinunziato al risarcimento di tutti i danni riportati nell'ultima guerra. [2]

MANO - *Cronacon* - pag. 225, e da altra Bolla papale del 26 aprile 1233, diretta al podestà di Viterbo (pergam. n. 48 del ns. Archiv.). Ne parla anche la *Vita Gregorii IX* - MURAT. - *R. I. S.* - tom. III, pag. 578.

[1] *Monemus itaque discretionem tuam... mandantes quatenus ad prosequendum pacis negotium, secundum quod Cardinales praedicti tibi dixerint, tanto te sollicitiorem exhibeas.* — Bolla al podestà di Viterbo: *sub datum Laterani VI kal maij. pont. anno VII* (pergamena del ns. Arch. n. 48).

[2] Diamo alla luce per la prima volta il testo integrale di questo importantissimo decreto di riaffidazione del 20 luglio 1233, spedito al nostro Comune da

Stretta la pace, doveasi dare eseguimento ai patti concordati. Gregorio, per verità con gran cura, si adoprò ad agevolarne il compimento e temperare colla sua autorità le durezze di quel

---

Giovanni Poli, senatore di Roma, per la ratifica della pace seguita tra Romani e Viterbesi. Questo documento conservasi nel nostro codice pergameno chiamato la MARGHERITA, tom. IV, pag. 63: " Nos Jhoannes Poli Comes Albe, Dei gratia almo " urbis illustris Senator, de voluntate et assensu populi Romani, pubblico et ma- " gnifico in Capitolio ad sonum Bucanax et campane constituti et coadunati, decreto " quoque et auctoritate Sacri Senatus et Populi Romani.

" Raffidamus et in pacem Urbis et Senatus radducimus et revocamus Viterbium " et omnes Viterbienses, tam intus quam extra existentes, et homines et bona eorum " de omnibus diffidationibus nunc usque factis, occasione guerre tam contra Viter- " bium, quam contra homines et bona eorum. Et damus eis et rebus ipsorum fir- " mam pacem, stabilem securitatem, cassando et evacuando omnes diffidationes et " privilegia, investimenta, promissiones, conventiones, obbligationes fidejussorum, " dationes, condempnationes factas vel facta alicui Romano vel fideli suo amico " vel adjutore seu vassallo Urbis, contra Viterbium et Viterbienses, occasione " guerre: et eosdem de dampnis vel tolloniis illatis Romanis vel Romanorum fide- " libus seu Vassallis, occasione guerre, absolvimus et volumus non teneri. Hoc " autem ideo facimus, quia ipsi Viterbienses communiter et singuli juraverunt vas- " sallaggium et fidelitatem Urbi Senatui Populoque Romano, salvis vassallaggio et " fidelitate Dni Gregorii Romani Pontificis et Ecclesie Romane. Et diruent muros " Plani Scarlani, per finem Dni Innocentii dirutos, quos reedificatos. Et dederunt " Castrum Monasterii Urbi Senatui populoque Romano, sicut apparet per cartam " concessionis scriptam pubblice per manus Romani scriniarii et scribe senatus. " De dampnis illatis filiis Johannis Cocci et sociis et nepotibus suis, est satisfactum " secundum juramentum Romanorum: et de dampnis illatis Romanis est satisfactum " ad voluntatem Senatus et Populi Romani. Et pro riedificatione castri Viturclani " et refectione fuerunt data duo milia lib. senens. Et quia ipsi Viterbienses, co- " muniter et singuli, renuntiant refutant et remittunt Urbi Populoque Romano et " singulis civibus Romanis ac universis fidelibus, amicis, subditis et Romanorum " vassallis dampna, tollonias, offensas, ablationes rerum omnium, occasione guerre, " a predicta comunitate vel ab aliquo predictorum, Viterbio, vel alicui Viterbiensi " seu rebus illorum illata vel illatis. Et quia Potestas et Viterbienses cassant et " evacuant comuniter omnia exbandimenta, investimenta, condempnationes factas " vel facta pro comuni vel speciali (persona), occasione guerre, contra aliquem " predictorum, cassando, remittendo omnes obbligationes, promissiones, conven- " tiones, obbligationes fidejussorum, dationes receptas comuniter et specialiter, oc- " casione guerre, a predictis, comuniter vel generaliter ab aliquo predictorum, vel " ab aliquo sive aliquibus, nomine ipsorum, et specialiter omnia exbandimenta,

trattato, imposto a Viterbo con tanta acerbità di gravami, che peggio non si saria potuto se le sorti della guerra le fossero state nemiche. I Viterbesi, sottomessi ma non riconciliati, assisterono con muto cordoglio al nuovo smantellamento delle mura di Pianscarano, e segnarono reluttanti la scritta di cessione di Monte Monistero. Vennero di poi allo scambio dei prigionieri: e quantunque Gregorio accompagnasse la resa dei loro con un breve paternale, in cui appresentava tutte le difficoltà e i dispendj sostenuti dalla Chiesa per liberarli dalle angustie della guerra, e li confortasse alla rassegnazione, dipingendo loro maestrevolmente i beneficj ed i gaudj della pace; pure dobbiam credere non troppo si stessero paghi alla dolcezza di quel miele, che stillava in tanta copia dalle lettere papali. [1] Ei si dicevano: non avere dapprima

---

" investimenta, condempnationes factas vel facta contra filios Johannis Cocci et
" socios et consanguineos ipsorum, occasione guerre. Ab ac liberatione denariorum
" excipimus Guidonem Galere, et eos qui capti fuerunt de Vetralla; ita quod non
" prosit haec refutatio in eo quod deberent, pro eo quod fidejussores eorum Co-
" munitati Viterbii pro eis satisfecerunt, et ipsis principalibus pro servandis eorum
" fidejussoribus indempnibus ad nomen pape est satisfactum: et illi duo Ortani,
" qui fuerunt capti ab Albertuccio, non habeant potestatem petendi illam pecu-
" niam a Comunitate Viterbii, quam Albertuccio persolverunt. Precipimus itaque
" et presenti sancimus auctoritate, ut nullus Senator, unus vel plures qui pro
" tempora erunt, Consilium vel consilia faciendo, seu quelibet omnino alia persona
" contra hoc nostrum privilegium venire, vel aliquo modo facere presumat. Siquis
" vero contra facere temptaverit, iram Senatus graviter incurrat et hodium: et
" insuper solvere teneatur pro pena C libras boni auri: et soluta pena, hoc pri-
" vilegium firmum perduret.

" Actum per manus Romani scribe Senatus MCCXXXIII, indictione VI. mense
" julii die XX. „

[1] Diamo anco per intero questo Breve papale non mai pubblicato e pieno d'interesse storico, con cui Gregorio IX accompagnò il ritorno fra noi dei prigionieri Viterbesi e confortò i nostri a rassegnarsi alla pace. Questa pergamena conservasi in originale nel nostro Archivio storico al n. 49: " Gregorius eps. Servus Servorum
" Dei, dilectis filiis Potestati et Populo Viterbiensi salutem et apostolicam bene-
" dictionem. Quantum pro vobis et salute vestra Romana Ecclesia laborarit, et quot,
" preter ea que intrinsecus sunt, difficultates sustinerit et expensas, plenius scire

provocati i Romani: ma, aggrediti, senz'ombra di giustizia, per la compera di Civitavecchia, nulla aver fatto dippiù che difendersi del loro meglio: essersi quelli voluti a forza cacciare nelle loro lotte cittadine, da odiosi protettori del Cocco: gran parte poi delle presenti ostilità essersi aggravate sul loro capo, per aver dato protezione ed asilo a lui stesso, Gregorio, bandito, malmenato, perseguito da Roma. Rimaneva sì il fatto di Vitorchiano... ma non fu questa terra strappata prepotentemente a Viterbo?... Non furono le mille provocazioni, lo sterminio per dieci anni di tutti i loro territorj, gli assedj della città e dei castelli, la estorsione di Rispampani, che li spinsero a quella rappresaglia?... Pur troppo esser vero, che purchè i Papi si acconciassero a loro agio coi Romani, poco ad essi premea se le altre città papali, e massimamente Viterbo, aveano a pagarne lo scotto. Questi rimpianti e doglianze pare giugnessero alle orecchie di Gregorio: poichè, nel sei giugno di quell'anno, lo vediamo, di accordo col Senatore di Roma, sborsare egli stesso del suo peculio duemilacinquecento libbre di *Provisini* a Ranuccio e Giovanni figlio e nepote

———

" poteritis per vos ipsos, quam seriatim valeant recenseri. Hac utique, veluti pia " mater filiorum passioni compatiens, cum nequiverit imminenti guerrarum turbine " ad plenum remedium adhibere, in reformatione pacis nihil quod ad consolationem " vestram spectaret omisit, benignitatis suae affluentiam habundantius impendendo. " Ardenter enim desiderans periculis vestris finem imponere, se ipsam super impendit " in omni compassionis affectu, ut obtata quiete filii fruerentur, ab angustiis li- " berati. Ecce igitur pium ejus affectum respiciens, misericors Dominus dignatus " est pietate solita operari, per cuius misericordiam recognovimus esse factum quod, " succedente sereno post nubilum et tempestatem tranquillo, diem salutis quem " hactenus expectavimus, vidimus et gaudemus; quoniam, pace vobis reddita " per pacis et reconciliationis auctorem, omnes captivos Viterbienses, redditos li- " bertati, ad vos cum dilecto filio Magistro Oderisio clerico et familiari nostro, " duximus remittendos; presentium vobis auctoritate precipiendo mandantes, qua- " tenus Ei, a quo bona cuncta procedunt, in laudes et gratias assurgentes, que " vobis ex parte Nostra idem magister injunxerit, curetis producere ad effectum. " Datum Laterani XIII kal Junii, pontif. nri anno septimo. „

del Cocco trucidato in Viterbo nel 1219, e ad altri assai parenti e partigiani di essi, per risarcirli dei danni recati loro dai nostri, colla distruzione delle torri, delle case, dei campi e d'ogni altro di lor pertinenza.[1] Certo, con quel ristoro intese il papa far paghe le pretensioni dei Cocco, perchè, al loro ritorno in Viterbo, che seguì tosto per comandamento di lui, non dessero nuovamente appiglio a nuove dissensioni di parte: e perchè non solo questa città, già tanto querula per le gravezze della pace, fosse sollevata dal peso di quel risarcimento, ma più ancora perchè i Romani, che avean giurato emendar tutti i danni di quei loro protetti, non aggiungessero, a cagione di quelli, altri ostacoli allo stabilimento della pace. Certo la generosità del Pontefice non dee passar senza lode; ma non dee pure dimenticarsi quanto interesse egli avesse a propiziarsi gli animi dei Romani, ed appianar le contese fra questi ed i Viterbesi, stategli per due volte occasione alla sua fuga da Roma.[2]

Ma le maggiori difficoltà vennero in campo, quando i nostri furon richiesti del giuramento di vassallaggio ai Romani. Essi,

---

[1] Questo istromento con cui Gregorio IX rifece direttamente i danni alla fazione dei Cocco, ci vien dato dal MURATORI - *Antiq. med. Aev.* - diss. XII, t. 2, pag 423, e si trova in originale nella Biblioteca Vaticana, cod. 6223, fol. 92. Da esso si desume che il papa pagò del proprio e per conto dei Viterbesi. “ *Hoc ideo facimus* (dicono i Cocco) *quia pro emendatione et restauratione dictorum dannorum* (cioè *in Turribus, domibus vineis etc. etc.*) *recipimus a dicto domino papa, pro Viterbiensibus, duo milia quingentas libra bonorum provinicnsium... etc.* „ Lo che si accorda mirabilmente con quanto ci dicono i nostri cronisti: “ *Detto papa rimesse in Viterbo li figlioli di Giovanni Cocco e li dette denari assai, acciò rifacessero la torre scarcata dai Viterbesi .. e li rifece tutti i danni patiti.* „ DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 18.

[2] Che il Senato Romano avesse giurato di risarcire tutti i danni ricevuti dai Cocco, lo dice espressamente il senatore Giovanni Poli in quel suo decreto del 20 luglio 1223, già più sopra citato, con queste parole: “ *De dampnis illatis filiis Johannis Coci et sociis et nepotibus suis, est satisfactum secundum sacramentum Romanorum...* „

pur rimanendo fermi nei patti conchiusi, si protestavano che, essendo la loro una libera repubblica e immune da ogni sudditanza, nè riconoscendo altra autorità su di loro, che quella della Chiesa Romana, cui si erano volontariamente soggettati, non avrebbero mai pronunciato altro giuramento, che di semplice fedeltà al Comune di Roma. E quantunque, a quei dì, simili promesse non fossero tenute in gran riguardo, e venissero prima violate che fatte, pure quei fieri repubblicani eran tanto gelosi della loro libertà, che non sofferiano nemmanco se ne adombrasse il concetto, con la parvenza di ambigue parole. Voleano sì giurar fede ai Romani, perchè in quelle distrette convenia pur legarsi all'osservanza del trattato, ma, dirsi loro vassalli, non mai: perchè niun potere sulla città, fosse pure di nome, intendeano accordare ad essi o a chicchessia. Ne sorsero dispute vivaci; e quei di Roma ebber ricorso al pontefice; il quale, facendo suo pro della reluttanza dei nostri, e non volendo d'altra parte concedere ai Romani alcun dritto che menomasse l'alta signoria della Chiesa, diresse una sua Bolla al popolo di Viterbo, eccitandolo ad acconciarsi all'antico giuramento del 1200 profferito sotto Innocenzo III; aggiugnendo che, sebbene quello suonasse espressamente fedeltà e vassallaggio, pure a queste due voci egli dava un'identica significanza; e, con quella di vassallaggio, null'altro si aveva ad intendere che ripetuta la parola *fedeltà*.[1] Incominciavano già, come si vede, gli arzigogoli da curia e le mentali restrizioni; e non è a dire se l'esempio profittasse a quei popoli, usi già a considerare i trattati, non come

[1] Ecco il transunto di questa Bolla: *Gregorius... potestati et populo Viterbiensi... Cum Romani a Nobis petierint vassallaggium renovari, et nullum vassallaggium sed sola fidelitas hactenus praestita sit a vobis; ne super hoc valeat dubitari, per vassallaggium fidelitatem intelligi declaramus; et licet utrumque in juramento, quod praestare precipimus, exprimatur, ideo tamen intelligimus repetitum, ut pro hoc nihil Ecclesiae subtrahatur... Datum Laterani V kal julii, pont. anno VII* (pergam. ns. Archiv., n. 50).

impegni saldi e durevoli di fede, ma come ineluttabili necessità del momento, che ad ognuno liceva impunemente violare.

Adempiute le condizioni tutte della pace, i Romani si diedero a ricostrurre il castello di Vitorchiano. E perchè, alla fortezza naturale della rupe su cui sorgea verso occidente, rispondessero robusti munimenti anche sul lato orientale, massime nella parte più accessibile che prospetta Viterbo, levarono quelle belle mura merlate, e, a cavalcioni della porta, quel massiccio torrione, che pur oggidì vi scorgiamo. In mezzo poi della terra rizzarono la rocca, e un'altra cerchia validissima, con ponti levarecci, bertesche, fossati e caditoje. Così quel castello risorse dalle sue rovine più poderoso e più bello dell'antico; avendo il Senato posto in quelle opere ben due mila libbre di danari senesi.[1]

---

[1] Trovasi questa notizia nel decreto del Senatore Poli del 1233, che abbiamo più innanzi citato. “ *Et pro reedificatione Castri Viturclani et refectione fuerunt data duo milia lib. senen.* „ Da un Editto poi, di Enrico figlio del Re di Castiglia e Senatore di Roma, del 10 decembre 1267, si rileva che il castello di Vitorchiano era di quel tempo venuto in mano di tal Giovanni Annibaldo, stato anch'egli Senatore, che ritenealo come pegno per 741 libbre e mezza di *Provisini*, dovutigli dal Comune di Roma per salario di quel suo ufficio, e per altre 550 libbre della stessa moneta, pure dovutegli per riparazioni fatte alle mura del castello. I Vitorchianesi, per redimersi dal governo di costui, pagarono del proprio quelle somme, e si riposero volontariamente sotto la soggezione diretta del Senato Romano; nuova e giusta occasione al titolo di Fedeli del Campidoglio, che s'ebbero fino ai nostri giorni. — *Homines dicti castri Viturclani, tamquam... fideles Senatui et urbi, de eorum proprio solverunt Johanni Annibaldi qui tenebat dictam roccam et Castrum Viturclani obligatum, jure pignoris, septingentarum quadraginta unius librarum et dimidium provesinarum senatus in una manu, et in alia manu quingenorum quinquaginta librarum provesinarum, tum occasione salarii tempore suae administrationis Senatus, quam pro refectione et reparatione murorum Castri... quam dictus Annibaldus ibi fecit... Datum sub anno Domini 1267* (Pergamena originale nell'Archivio di Vitorchiano). Il nostro cronista poi c'informò che nell'anno 1233: *li Romani di nuovo rifecero il castello di Vitorchiano a loro spese, bello come prima.* — DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 18.

CAPITOLO VII.

Nuove ostilità dei Romani contro Gregorio IX. — Egli fugge a Rieti e li scomunica — Federico II prende le parti del pontefice — Il Viterbese Cardinale Capocci — È creato Capitano delle milizie papali e Rettore del Patrimonio — Gregorio incita i Viterbesi a rompere di nuovo guerra ai Romani — Federico II viene a Viterbo (1234) — Insieme alle milizie Viterbesi, pone l'assedio alla Rocca di Rispampani, difesa dai Romani — Dopo due mesi di assedio, non potendola espugnare, rientra nelle Puglie — I Romani, sciolti dal blocco, vengono ai danni di Viterbo — Sono sconfitti in una gran battaglia alla piaggia della Sala — Nuova pace tra Roma e Gregorio, e tra Roma e Viterbo (1235).

L'edificio della concordia testè innalzato da Gregorio, a prezzo di tanta fatica e tant'oro, si appalesava ogni dì più caduco, perchè potesse reggere al cozzo delle sempre rinascenti cupidità dei Romani. L'aver egli impedito loro di soggiogare Viterbo, e quel non poter giungere a raggranellare intorno alla città uno Stato indipendente, quale pure s'aveano le altre primarie repubbliche d'Italia, li crucciava ed umiliava ad un tempo. Avvisavano che il maggiore, se non l'unico, ostacolo a quelle loro ambizioni era il solo pontefice; il quale, o amico o nemico, era sempre in sulla breccia a combatterli e scomporre le fila di quel loro disegno. Non mai come allora li martoriò lo spasimo, il bruciore di porsi una buona volta al di sopra dell'autorità papale, di debellarla e schiacciarla eziandio, se era d'uopo: strappando dal cuore di Roma quella spina fatale, che le vietava d'assorgere all'antica grandezza. Ad incarnare pertanto questo loro proposito, e compierlo con uno sforzo supremo, in sul principio del 1234, levarono a Senatore Luca Savelli, uomo di grandi ambizioni ed audacie. Costui, non appena pose piè in Campidoglio, bandì un editto che

dichiarava, senz'altro, possedimenti del popolo Romano la Tuscia, la Marittima e la Campagna. E perchè i fatti seguissero il comando, sguinzagliò alcuni suoi cagnotti, col titolo di ufficiali *giudiciarj*, che battessero quelle provincie, ad estorcere giuramenti di fedeltà e di vassallaggio al Senato. Fece costrurre nel castello di Montalto una torre altissima, e vi allogò un presidio di soldatesche Romane. Fece rizzar pietre colla leggenda S. P. Q. R. nelle terre del Patrimonio, per marcare i confini della giurisdizione urbana: e fu allora che, anche qui tra noi, furon posti li termini fra il tenimento di Viterbo e Rispampani (tuttavia occupata dai Romani), e in molti altri castelli dei dintorni, come ci narra il cronista.[1] Nè solo a ciò si rimasero quelle pretensiose novità. Voleasi rivendicare alla città il diritto di scegliere il Senatore, statole usurpato da Innocenzo III, e batter moneta, e imporre balzelli sui chierici, e tirarli al foro laicale; abrogando così gli antichi privilegi e le immunità della Chiesa. A tanta valanga di ostilità e di pretensioni inaudite, che poneano a dirittura a terra tutte le prerogative e le conquiste papali di oltre cinque secoli, Gregorio ne fu trasecolato. Non mai, come allora, le cupidità di Roma s'eran tanto chiarite, e aveano osato aggredire così di fronte la podestà politica della Chiesa. Corrucciato perciò al più alto segno, riprese per la terza volta la via dell'esilio, con tutta la Corte e i Cardinali; scosse sull'odiosa città la polvere de'suoi calzari, e ruminando in cuor suo un castigo pari a tant'onta, riparò, a Rieti.[2] Di là, per intanto, a caparra del suo sdegno, fulminò un

---

[1] *Li Romani misero li termini fra il tenimento di Viterbo e quello di Rispampani*, ecc. Della Tuccia - *Cron.* - pag. 18. Vedi anche le condizioni alla pace poste da Gregorio IX nel Raynaldi - *Ann. eccl.* - all'anno 1234, t. II. pag. 118.

[2] *Gregorius... excussa de pedibus pulvere, Damascum suis reliquens erroribus, reatum delinquentium puniturus, Reate secessit.* — *Vita Gregorii IX* nel Muratori - *R. I. S.* - t. 3, pag. 574.

anatema sul Senatore, sul Consiglio del Comune, sui Giudiciarj e su tutti gli altri Ufficiali, che aveano meditato o poste le mani in quelli eccessi. Al che, quei di Roma risposero, ponendo a sacco il palazzo del Laterano e le dimore dei cardinali.[1]

Come Federico ebbe contezza delle angustie in cui versava il pontefice, corse a lui volonteroso: e tutto se stesso profferse e le sue milizie, per tornargli in fede i Romani e togliere sopra di sè il carico di quell'impresa. È a sapersi che l'imperadore, in quel momento, sentia bisogno di molcere l'animo del papa, perchè lo sovvenisse a infrenare la ribellione suscitata in Germania da suo figlio Arrigo per supplantarlo nell'impero. Gregorio, tuttochè non affatto rassicurato sulla sincerità di Federico, cui sapea sperto dissimulatore e di fede ben dubbia, tuttavia lo accolse in Rieti con regale magnificenza: e in quelle distrette, accettò con lieto sembiante le profferte d'ajuto, che quei gli porgeva. Fu quindi fermato: che l'imperadore, senza por tempo in mezzo, avrebbe rotto guerra ai Romani, fino a piegarli o condurli a viva forza sotto l'obbedienza papale: e che alle milizie imperiali quelle si sarebbero aggiunte dei varj vassalli dello Stato Ecclesiastico. Era avvenuto colà, che molti baroni della Campagna e le città di Segni, Anagni, e Velletri, minacciate da quelle nuove oltrepotenze di Roma, si erano levate in armi a difendere le loro libertà, e s'eran arditamente schierate dalla parte della Chiesa. Oltre a questo, era a farsi gran caso delle forze considerevoli che potea porre in campo Viterbo; la quale non chiedea di meglio che lacerare colla spada l'ontoso trattato impostole testè dai Romani. Ma Gregorio pensava, che non convenia troppo darsi a fidanza con quella volpe di Tedesco, nè abbandonare tutta a lui la balìa della guerra: dappoichè cotesti imperadori, se talora ve-

[1] Raynaldi - *Ann. eccl.* - ad ann. 1234, t. II, pag. 118.

stian pelli di agnelli, ben più di frequente si rimutavano in lupi; e com'ei riuscivano ad azzannare la preda di un po'di terra, era poi mestieri di ben aspre picchiate per strapparla loro dai denti. Per queste cautele, e massime perchè Federico, corsi appena alquanti giorni, si dava a divedere rimesso dal primo bollore, il papa divisò porgli a fianco, col titolo di Rettore del Patrimonio, Raniero Capocci di Viterbo, Diacono Cardinale di Santa Maria in Cosmedin, uomo di gran tempra ed acume, perchè lo spronasse, e vegliasse da vicino le mene e gl'intenti di lui.[1] A quel nostro concittadino poi commise il comando di tutte le milizie della Chiesa: e fu quegli il primo di quei famosi Cardinali, più soldati che preti, i quali, al disopra della porpora, non rifuggirono all'uopo vestir maglia e corazza, e menare acerbamente le mani da condottieri degli eserciti papali.[2]

---

[1] *Licet autem imperator negotium ipsum sumptibus propriis... promiserat exequendum: quia tamen, inter ipsa primordia, mentita devotio decipientis propositum ostendebat, Ven. patrem S. Mariae in Cosmedin apud castrum Montis Flasconis in electorum multitudinem militum... una cum Caesare, destinavit. — Vita Gregorii IX* - pag. 580.

[2] Raniero Capocci, uno dei più illustri Cittadini di Viterbo, fu ad un tempo grande uomo di Stato, di Chiesa, capitano, architetto e poeta. Resosi in gioventù Monaco Cisterciense, fu presto levato alla dignità di Abbate nel Monastero delle Tre Fontane di Roma. Venuto colà in fama di ecclesiastico colto e di gran lena, fu innalzato da Innocenzo III a Cardinale Diacono di Santa Maria in Cosmedin (Ughelli - *Ital. Sac.* - tom. I, pag. 1409). Onorio III lo insignì nel 1217 della carica di Vice Cancelliere della Chiesa Romana (Theiner - *Cod. dipl.* - doc. LXV), e in una sua epistola al Patriarca di Antiochia, chiamò Raniero, uomo per scienza, per vita e per fama preclaro, e manieroso per leggiadria di costumi e per affabile dolcezza (Raynaldi - *Ann. eccl.* - an. 1219). Nel 1221 fu eletto da Onorio III a Rettore del Ducato di Spoleto e dei Comitati di Nocera e d'Assisi: e là represse, con grande energia, la ribellione di quelle contrade suscitata da Gonzelino capitano di Federico II, ad istigazione di Bertoldo figlio del già Duca Corrado usurpatore sotto Innocenzo III di quel Ducato (Theiner - *Cod. dipl.* - doc. CIV e CV). Nel 1234, Gregorio IX costituì il Capocci Rettore della Tuscia, Legato Pontificio nel patrimonio di San Pietro, e Capitano delle milizie papali (*Vita Greg. IX* nel Muratori - *R. I. S.* - tom. III, pag. 580). Dopo che Federico, per le scomuniche

Il Cardinale si pose a capo delle milizie pontificie in Montefiascone, donde, raggiuntolo Federico col suo esercito, mosse di conserva con lui alla volta di Viterbo (1234). Qui intanto, era

---

fulminate su di lui, venne con potenti eserciti ad occupare i dominj della Chiesa e minacciare Gregorio entro le stesse mura di Roma, il Capocci ardentissimo Guelfo e gran zelatore dei dritti del papato, si pose a capo di una potente reazione che avea per intento d'infrenare le conquiste di Federico in Italia. Venuto in allora a Viterbo sua patria, la distolse dalla fede all'imperatore e vi diresse e compiè quella splendida difesa, che fu uno dei più interessanti episodj delle guerre di quell'età. In quella occasione fu investito da Innocenzo IV dei duplici poteri di Governatore della città e di Vescovo della Diocesi Viterbese (Bolla 18 novembre 1243). E allorquando papa Innocenzo, nel 1244, si ricovrò in Lione per pronunciare in quel famoso Concilio la deposizione di Federico, il Capocci rimase Legato papale nella Tuscia (Boll. Inn. IV, 8 luglio 1244). Nel luglio però dell'anno successivo, si recò anch'egli in Lione, chiamatovi dal Pontefice per prender parte alle solenni decisioni di quel Concilio (RAYNALDI - *Ann. eccl.* - 1245, § 1). Questo compiuto, fu nuovamente dal papa rimandato in Italia a ribellare i regni di Sicilia al Re scomunicato (RAYN. - *Ann. eccl.* - 1246, § 11). In quello stesso anno capitanò gli eserciti della Lega Guelfa dei Perugini e di quei di Assisi: ma in quella volta, venuto ad oste presso Fuligno contro Marino d'Eboli capitano imperiale, dovè ripiegare dinnanzi al numero soverchiante dei nemici (MATHEUS PARIS - *Hist. angl.* - ad ann. 1246 — ANNALES MUTINENSES - tom. II - *R. I. S.*). Morto l'imperadore Federico (1250), Raniero in qualità di Legato Pontificio, mosse a ricuperare tutti i dominj della Chiesa e spazzarli dai Tedeschi: e nel 1251 venne a restituire Viterbo e la provincia del Patrimonio sotto l'obbedienza papale. È incerta l'epoca della sua morte: la quale però dovè essere seguita non più tardi del 17 aprile 1252, dappoichè una Bolla di quel giorno, diretta da Innocenzo IV ai Viterbesi, comandava loro di *non farsi a ripetere alcuna soddisfazione pei danni e le ingiurie recate alla felice memoria del Cardinale Capocci.* Edificò nella sua patria tre monumenti. Il primo e il più grandioso fu la Chiesa e il Convento di Santa Maria in Gradi, che egli, amico familiare di San Domenico, donò con molte ricchezze all'ordine dei Domenicani insieme alla Chiesa di San Fortunato entro la città (FONTANA - *De Rom. prov. Ord. pred.* - pag. 94). Il secondo fu la Chiesa e Monastero di Santa Maria del Paradiso, eretta da lui per ricovrarvi alcune Monache di San Benedetto. Il terzo fu la Chiesa di San Pietro del Castagno, a Porta Salcicchia, la quale, benchè ricostrutta dapoi, serba ancora molte vestigia delle primitive costruzioni del secolo decimoterzo (loc. cit.) Nelle vicinanze di Viterbo, rilevò dalle fondamenta la monumentale Abazia dei Monaci Cistercensi in San Martino ai Monti, e con tanta magnificenza da meritare il nome di secondo fondatore. (UGHELLI - *It. sac.* - tom. I, pag. 1409). Del Capocci poeta non ci avanzano altre

tutto un fremito di guerra. Gregorio avea incitato i nostri a romper le ostilità coi Romani; e giammai apparecchj bellicosi erano stati approntati con tanto ardore e speranze, come in quel momento fra noi. Erano giunte lettere pontificie, che annunciavano il Cardinal Raniero posto a capo del Patrimonio e s'invitavano tutti i popoli della Tuscia a prestargli obbedienza; e giammai comandamenti papali furono più accetti di quelli, che solleticavano tanto opportunamente l'orgoglio cittadino.[1] Alla notizia perciò della venuta di lui e dell'Imperadore, tutto il popolo si accalcò per le vie, si riversò verso la porta di Santa Lucia; e non è a dirsi il tripudio e il clamore dj quelle festive accoglienze. Entrati quei due a Viterbo, si restrinsero tosto a consiglio, per statuire l'ordinamento di quella campagna; e dacchè era mente di Gregorio che Viterbo avesse ad esser la base di essa, e principalmente importava repellere i Romani dalla Tuscia, Raniero consigliò all'imperadore che dapprima si desse a snidarli dalla vicina Rispampani; non senza forse il secreto intendimento di liberare la sua città da quelli odiati nemici, e restituirla al possesso d'una

---

memorie che gl'inni: *Coelorum candor* e *Plaudite turba paupere la*, scritti e cantati ancor'oggi in lode di San Francesco. Incerto è puro il luogo della sua morte. I più lo vogliono sepolto nel tempio di Santa Maria di Gradi della nostra città, dinnanzi all'altare maggiore, ove un tempo si leggeva la seguente iscrizione riferita dall'Ughelli - (*Ital. sac.* - t. I, pag. 1410):

RAYNERIO CAPOCCIO VITERBIEN. TIT. S. MARIAE
IN COSMEDIN DIACONO CARDINALI, AEDIS HUJUS
COELITUS DEMONSTRATAE RELIGIOSIIS FUNDATORI
FAMILIAEQUE PRAEDICATORUM PIISSIMO LARGITORI
FRATRES AD BENEFICII MEMORIAM SEMPITERNAM
AMPLISSIMO BENEMERITO ANTE DIGNIOREM
ARAM CONDITO NUNCUPARUNT.

[1] Lettera a tutti i *proceribus magistratibus ac populis Tusciae.* — *Regestum Greg. IX* - libro 9, n. 179.

delle più munite rocche dei suoi tenimenti.[1] Così le soldatesche Viterbesi si aggregarono alle imperiali, e mossero insieme a Rispampani, per porle intorno l'assedio.

I Romani si teneano ben forti in quella rocca, che dovè esser munitissima e ben vettovagliata, se, per due mesi, potè resistere al blocco e alla pressura delle truppe imperiali. Verò è che l'imperadore menò quella fazione molto a rilento: e pure le nostre cronache ci tramandarono, che, tutto lo sforzo di quell'oppugnazione, non ad altro si ridusse che al dirupamento di alcune scogliere che vallavano d'ogni intorno il castello. Nè tanta noncuranza di Federico andò immune da sospetto. Gli storici Guelfi d'allora e di poi lo appuntarono apertamente di doppiezza e di tradimento, d'essersi celatamente accordato coi Romani, e da alleato e da amico del papa, rimutato in nemico.[2] Narrarono ch'ei, dimentico delle date promesse e dell'imperiale maestà, allettato dalla selvatichezza di quegli orridi boschi, non più decorato di armi e di leggi, ma attorniato da mute infinite di levrieri, deponesse lo scettro per tôrre in pugno il falcone, e si abbandonasse agli ozii della caccia, incitando le sue aquile trionfali non allo scempio dei nemici della Chiesa, ma alla cattura d'ingenui augelli.[3]

---

[1] *Imperator... cum gente sua, una cum Magistro Raynerio Cardinale, Viterbium se confert... et tunc apud Rispampanum, quod Romani custodiebant, obsidionem ponit de Cardinalis consilio...* - RICCARDI S. GERM. - *Chron.* - pag. 228. — *Detto imperadore venne a Viterbo, e insieme con Viterbesi pose assedio a Rispampani.* DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 19.

[2] Lo scrittore coevo della vita di Gregorio IX dice addirittura che l'Imperatore sotto Rispampani " *mutatus in hostem, hostibus se conjunxit, eos secreta familiaritate pertractans* „ (*Vita Gregorii IX* - pag. 580).

[3] *Imperator... majestatis titulum in officium venaturae commutans, non armis decoratus nec legibus, sed canibus et avium garrulitate munitus, factus de Imperatore venator, excellentiam sceptri in ferarum venabula commutavit, et hostium vindicta postposita, in capturam avium sollecitabat aquilas triumphales.* — *Vita Gregorii IX*, pag. 580.

Queste le accuse; nè forse immeritate. Imperocchè Federico, attorno le mura di Rispampani, nulla più infine che una misera rocca feudale, prodigò vanamente due lunghi mesi d'assedio: nè puossi dubitare, che ov'egli, da senno, avesse voluta espugnarla, non gli avrebbe fallito nè la lena nè l'opportunità, quando vedemmo già i nostri recarsela in mano con minori soldatesche, che quelle non fossero. Del resto, lo Svevo, o fastidito da quella uggiosa fazione, o per accordo ch' ei s'avesse coi Romani, o che veramente lo appellassero nel regno serie necessità di governo, al cader del settembre, disciolse l'assedio, e lasciati coi nostri alcuni de'suoi tedeschi sotto il comando di Guglielmo da Fogliano, egli, col restante dell'esercito, se ne andò difilato in Sicilia (1234). [1]

I Viterbesi e i pochi imperiali rimasero ancora a campeggiare alcun poco sotto Rispampani; ma, non avendo forze bastevoli nè a tenere il blocco nè a tentare un assalto, si ridussero in breve entro le mura di Viterbo. Gli assediati poi, sfuggiti per prodigio a quelle aspre distrette, doverono trarre un ben largo respiro: chè, lo stremo di vettovaglie a cui eran venuti, li avea posti in ben dure tribolazioni. Ristorarono quindi la rocca di nuove provvisioni, e non appena ingrossati dalle numerose milizie venute di Roma, tornarono daccapo a infestar le campagne, più baldi e molesti che mai. Intanto in Viterbo si era in grande trepidazione. La prossimità dell'esercito Romano, e le continue minacce d' irromper sulla città, aveano rinfiammato i livori della fazione dei Cocco, la quale, ridesta a novelle speranze, levava subbugli, macchinava novità, e soffiava per entro le ire di parte, a mala pena sopite dalle

---

[1] *Cum in castro capiendo non proficeret, mense septembris in regno reversus est imperator.* RICCARDI S. GERMANI - *Chron.* - pag. 228. — *Imperator... obsidione relicta... famae prodigus et honoris, fugitivus abscessit.* *Vita Greg. IX* - p. 580. — *Poi si partì e lasciò con Viterbesi un suo capitano, detto Guglielmo da Fogliano di Lombardia.* DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 19.

recenti sciagure. Un gran pericolo quindi sovrastava alla città: v'era a temere che i faziosi del di dentro, non rifuggenti da un nuovo tradimento, potessero legarsi coi nemici di fuori, in qualche brutta insidia, che ponesse Viterbo in balìa dei Romani. Crebbero poi le apprensioni, quando da lì a poco si apprese che i nemici s'erano avanzati in buon numero fino alla cava e al ponte di Gorga (per essi di funesta rimembranza); e mozzando alberi e vigneti, tutto distruggendo col ferro e col fuoco, aveano in quel sito posto i loro alloggiamenti.[1] La salvezza della città non sofferiva più indugio. Si diè perciò mano agli apparecchi di difesa, e si misero in punto tutte le milizie. Ma, prima di muovere incontro al nemico, convenia sicurarsi le spalle dai faziosi intestini. Adunato pertanto uno stormo di popolo, si recarono i Consoli alle case di Ranuccio Cocco, del Pansa e degli altri loro aderenti; e dato l'assalto a quelle torri, riedificate di fresco dopo la pace con Roma, tutte le guastarono e traboccarono insino a terra. Schierate poi le soldatesche, e datane la capitananza a Guglielmo da Fogliano, (cui in quel frangente s'avean preso a podestà)[2] sguinzagliarono sui nemici un forte antiguardo di cavalieri tedeschi, perchè ingaggiassero la battaglia e s'adoprassero a tirarli più d'appresso alla città (1234).

Non appena i Romani s'accorsero dell'appressarsi di quella schiera, le furono addosso con grand' impeto: e poichè i Tedeschi, dopo le prime avvisaglie, mostravano indietreggiare, quasi fos-

---

[1] *Romani... ad ipsius civitatis incidendas vineas et arbores in gravi multitudine properantes...* (*Vita Greg. IX* - pag. 580). — *Romanis apud Viterbium bello petentibus et circumstantes regiones flammis devastare nitentibus...* MATHEUS PARISIUS - *Hist. Angl.* - ad ann. 1235. — *Le genti dei Romani... alloggiorno presso Viterbo alla Cava e al ponte di Gorga.* DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 19.

[2] Che in quest'anno ed anche in sul principio del susseguente, Guglielmo da Fogliano fosse fatto podestà di Viterbo, lo si desume da due documenti della nostra MARGHERITA, t. IV, pag. 14 e 15, i quali verranno riferiti in appresso.

sero soperchiati dal numero, quelli con più ardore si posero ad inseguirli e rincacciarli verso la contrada detta di San Paolo, per meglio accerchiarli e renderli prigioni.[1] In quella però, irruppe improvvisamente dalla città il podestà Guglielmo, con tutto il nerbo dei militi e dei fanti Viterbesi, e venuto d'un subito sopra l'esercito Romano, lo sforzò ad accettare in quel luogo la battaglia. Divampò allora una mischia sanguinosa, pugnata valorosamente da ambe le parti. I cavalieri tedeschi, al sopraggiungere dei nostri, aveano voltata la fronte e compievano anch'essi prodigj di valore. Andava innanzi a tutti Corrado di Hohonloch, Conte di Romaniola e loro capo.[2] Egli ed i suoi guerrieri, coperti insieme ai cavalli di lucenti armadure d'acciajo, rompeano sotto i colpi delle loro mazze e degli enormi spadoni le schiere dei nemici, e molti ne uccidevano, assai più ne ferivano e ne prendeano prigioni. Nè, a dir vero, i cavalieri Romani ribatteano con minore prodezza quella furia tedesca. Non pochi di quei venturieri, sfuggiti in Palestina al ferro dei Saraceni, morsero in quel dì la polve, e caddero combattendo tra noi per una patria che non era la loro, per una causa che di rado comprendevano, investigavano non mai, sconosciuti, non rimpianti, indifferenti, se non uggiosi, del pari agli amici che ai nemici. Intanto Guglielmo coi nostri premeva di fronte l'oste avversaria, la urtava, la incalzava, la sgominava sui fianchi e la costringea dapertutto a indietreggiare. Già le ordinanze dei Romani vacillavano. Già le prime file ripiegavano sulle altre in disordine, seminando lo scompiglio in mezzo ai combattenti. Le sorti della battaglia erano omai già decise: e i Romani, non potendo tenere più il campo, respinti sino ai loro alloggia-

---

[1] La Chiesa di San Paolo, che dette il nome alla contrada, era posta presso il ponte di *Signorino*. Se ne veggono ancora le vestigia.

[2] Vedi le note susseguenti.

giamenti, si sbandarano e cercarono uno scampo sulle soprastanti colline. La vittoria fu dei nostri: ma non senza gran sangue e jattura. Molti guerrieri d'una parte e dell'altra rimasero sul campo; molti caddero feriti o prigioni.[1] L'istoria ci serbò solo notizia d'un nobile Conte di Svevia, detto di Veingin, morto in quella battaglia.[2] Ma le nostre patrie memorie furono meno avare e ci dierono contezza di uno stuolo di cavalieri Romani, venuti in cattività dei Tedeschi. Essi furono: Giovanni di Udolino, Matteo di Pandolfo, Francesco Fosco, Della Berta, Filippo di Tommaso Papazzurro, Giovanni del Tagliente, Pietro Tabia, Pietro di Giovanni Della Torsa, Pietro di Giovanni Carsolini, Giovanni Anzellato, Grisotto di Pietro Grisotti, Paolaccio, Giovanni Cellario e Pietro Rosso.[3]

---

[1] *Certi cavalieri tedeschi dell'imperatore uscirno fuori a far battaglia coi Romani, affrontaronli al piano della Sala e furono cacciati insino a S. Paolo: poi uscì fuora Guglielmo capitano, e cacciò i Romani sino al ponte della Cava, e molti morirono tra una parte e tra l'altra e furono fatti assai prigioni tra di loro.* Della Tuccia - *Cron.* - pag. 19. — *Romani super Viterbium vadunt, minus provvide equitantes usque ad portas civitatis; sed intercepti a Theutonicis militibus et hominibus civitatis ipsius, multi ex ipsis in ore gladii ceciderunt, et multi in captionem sunt ducti, ipsis nihilominus se defendentibus contra illos, et nonullis de nobilioribus Theutonicis trucidantibus...* Riccardi S. Germ. - *Cron.* - pag. 228. — *Theutonici Romanos congressu audacissimo fugaverunt, non paucis captis et interfectis utrinque* (*Vita Gregor. IX*, pag. 582). — Anche Matheus Paris dice che i Romani furono *fusi et fugati.* Tutti gli storici riportano questa battaglia nel 1234: solo il nostro cronista la pone nell'anno seguente. Noi seguimmo i primi. Secondo poi Matteo Paris (*Hist. Angl.* - pag. 409, ediz. Londra 1640), storico coevo, questa battaglia sarebbe seguita nell'ottobre del 1234. Egli soggiunge che il numero dei morti da ambe le parti ascese a trentamila. Evidentemente fu una esagerazione.

[2] Sono gli *Annales Colonienses Maximi*, che ci lasciarono questa memoria. *In hoc tamen conflictu periit quidam nobilis Comes Soeviae dictus de Veingin: sed plurimi capti fuerunt nobilium Romanorum.* Pertz - *Mon. Germ. Hist.* - XVII, 844.

[3] È un documento esistente nel nostro codice coriaceo della Margherita (t. IV. pag. 14) col quale *Conradus de Hohonloch Comes Romaniole*, incarica da Forlì un tale Aicardo suo procuratore in Viterbo perchè chieda e riceva in suo nome tutti

Per questa rotta, i Romani, assai malconci, cercarono rifugio entro i loro confini, perseguiti dai Tedeschi e dai nostri sino a Campo Rotondo, discosto appena un dieci miglia dalla città; mentre il Cardinal Raniero, colle altre sue milizie, riconducea la Sabina sotto il dominio della Chiesa, non curante del bando a cui Roma il dannava per una vana puerile vendetta.[1] Cui però profittò egregiamente la vittoria, furono i Viterbesi. Vedeano libero il loro territorio, umiliati i nemici, guadagnata la grazia papale, ricuperata Rispampani, e cancellata nel sangue la macchia degli ultimi trattati. Il loro contento poi traboccò, quando Gregorio, dopo un'epistola in cui li confortava a star saldi alle parti della Chiesa, li prosciolse colla seguente Bolla (1235), dal giuramento prestato ai Romani: « Poichè voi Viterbesi, dei dominii di San Pietro, « veniste già in tanto strazio per le guerre con Roma, che a pro- « cacciare una tregua, niun'altra via vi soccorse che darvi per « fede e vassallaggio ai Romani: e poichè questi, degenerati da « figli in figliastri, non ebbero più verso Noi ombra di gratitudine « e di devozione; Noi, quantunque astretti in allora a consentire « quell'omaggio, non volendo però ora più sofferirlo in danno e « in ispregio dei dritti della Chiesa, vi franchiamo colla presente

---

i prigionieri Romani, che esso Corrado dette in custodia a Guglielmo da Fojano, podestà di Viterbo. In questo atto sono singolarmente nominati tutti i prigionieri che noi menzionammo nel testo. — *Actum in civitate Forlivii die XIII mensis. martii MCCXXXV*. Con altro istromento poi (pure nella ns. MARGHERITA, append. tom. 1, pag. 1) il sunnomato Aicardo fa quietanza a messer Buonguadagno e Romano, Giudici e Vicarii del podestà Guglielmo, della restituzione dei suddetti prigioni - *et de non ulterius petendo de omnibus captivis Viterbii, quos in custodia receperat dominus Guillielmus potestas Viterbiensis... a predicto Comite Corrado...* etc. *Actum Viterbii in Ecclesia S. Petri de Castro S. Angeli.*

[1] *Vita Greg. IX* - pag. 582. Il bando da Roma del Cardinale Capocci lo si desume dall'istromento di pacificazione tra il papa e il Senatore Malabranca: *super diffidatione domini Raineri S. M. in Cosmedin* - RAYNALDI - *ann. ecc.* - ad a. 1235, § 4.

« dal dato giuramento, e liberi ve ne vogliamo, nè più tenuti in « niuna guisa a serbarlo.[1] »

Non è a dirsi il tripudio della città per questa assoluzione, che le toglieva dal collo l'odiato giogo di Roma. Frattanto i Romani, dopo esser trascorsi ad ogni eccesso contro il pontefice, fino a decretare che nol torrebbero mai più in città, nè più gli darebbero pace se prima non restituisse le cinquemila libbre dategli a presto sulla Rocca di Papa; fiaccati tuttavia dalla guerra in cui s'eran cacciati nella Tuscia e nella Sabina; stremati nell'erario e immiseriti di amici e di risorse, incominciarono, come sempre quando era lontano, a sentire il bisogno di richiamare Gregorio in mezzo a loro. Scaduto quindi d'ufficio il Savelli, e sottentratogli da Senatore Angelo Malabranca, questi, coll'opera di tre Cardinali speditigli dal papa, prese a manipolare le condizioni della pace. Non fu difficile intendersi: e a mezzo del maggio 1235 fu promulgato il decreto di concordia tra il popolo Romano e il Pontefice. Questo curioso documento degli umori e delle lotte di quella misera età, ci ricanta in assai umili note la litania delle violenze perpetrate dal Senato,

---

[1] Questa Bolla è diretta al podestà e popolo di Viterbo e conservasi in una originale pergamena del nostro Archivio segnata col n. 52. Ne riportiamo le seguenti parole, a conferma del giudizio da noi più volte espresso sulle necessità politiche che indussero Gregorio a fare accettare dai nostri tutte le gravose condizioni, imposte dai Romani, nella pace del 1233: " *Gregorius... etc. Cum olim civitas Viterbiensis continuis esset a Romanis attrita guerrarum impulsibus... et cum Romani degenerantes ex filiis in privignos se indecotos reddiderint... Nos, licet Apostolica sedes hoc ex quadam necessitate permiserit, attendentes juramenta hujusmodi non posse recipi vel praestari absque prejudicio Romanae Ecclesiae, ac ipsius injuria et contemptu... juramenta eadem relaxantes, vos ab eis reddimus penitus absolutos, ac ad eorum observantiam penitus non teneri... Datum Perusii III nonas martii. pont. an. VIII.* " La lettera di Gregorio ai Viterbesi si trova nel suo Regesto, lib. 8, epist. 453.

per porre ad effetto il suo sogno di dominazione sul distretto urbano; tentativo compiuto con più dispetto e arroganza, che con senno politico e con virile fermezza. Dovè quindi Roma pentirsi d'ogni suo ardimento, promettere ammenda per le usurpazioni di Montalto, per le estorsioni dei suoi giudici nella Sabina e nella Tuscia, pel saccheggio posto al Laterano e alle dimore dei Cardinali, per l'onta fatta al Capocci, e pei danni recati ai Vescovadi di Ostia, di Tusculo e di Palestrina: tutti questi atti sconfessando, e irritando i bandi e i decreti sopra ciò promulgati. Per cessare poi ogni occasione a dissidio tra il Senato e la Chiesa, si dovè protestare ogni maniera di riverenza e d'omaggio al pontefice, cui, per onore della città, si voleva esser fidi; sarebbesi ripristinato il foro dei chierici; e a questo, non ai tribunali laicali, verrebbero rimessi gli ecclesiastici, e i famigliari del papa e dei Cardinali, purchè non fossero cittadini di Roma; chiunque accedesse al palagio papale non sarebbe più molestato dagli ufficiali civili, ma con ogni possa protetto e difeso dal Senato; nè alcun balzello verrebbe più imposto alle Chiese di Roma e di fuori. Si prometteva poi eterna pace all'imperatore e alle sue genti; non che ai popoli di Anagni, di Segni, di Velletri, di Viterbo, della Campagna Marittima e della Sabina, e a quelli che aveano comunque favoreggiato la Chiesa.[1] Tante e sì solenni promesse parevano caparra d'una concordia ben lunga. Durarono invece meno che mai. Ad ogni modo però, fermata la pace tra Roma e il pontefice, ne venne pur quella tra Roma e Viterbo, che come fu prima occasione alle ostilità, dovea venir prima ajutatrice alle paci. Non si parlò più di quel ontoso vassallaggio; nè

---

[1] Questo decreto si legge compendiato nel RAYNALDI, all'anno 1235, §. 4, t. 2, pag. 118. È dato però per intiero dal VENDETTINI - *Del Senato Romano* - lib. 2, capo VI, 9, pag. 222.

più si pretesero emende od umiliazioni dai nostri. E fu gran ventura; poichè i Romani come più ne toccavano, tanto più pretensiosi cresceano di burbanza. A mediazione adunque di Gregorio si scambiarono i prigionieri, e le due città ricomposte alla calma, serbando ognuna inviolata la propria autonomia, dieronsi a rimarginare le ferite della guerra. [1]

---

[1] *Pax inter papam et Romanos reformata est. Romani qui apud Viterbium tenebantur, per papam liberati sunt: et qui tenebantur a Romanis, liberi demittuntur.* — RICCARDI S. GERMANI - *Cron.* - pag. 229.

CAPITOLO VIII.

Gli eretici creano un loro papa in Viterbo — Gregorio IX v'accorre a sterminarli — Rincara in un decreto le pene contro di loro (1235) — Fa rinnalzare le mura di Piano Scarano, atterrate per la pace coi Romani — Compra pei Frati Minori il castello di Sant'Angelo, perche v'erigano il Tempio di San Francesco — Spia da Viterbo il momento opportuno per restituirsi in Roma — I Guelfi Romani, scacciati i Ghibellini dal Campidoglio, invitano Gregorio a tornare nel Laterano.

In Viterbo un rincrudimento delle eresie oscurò il sereno di quei pochi giorni di quiete. Turbe di Paterini, di Cattari, di Poveri di Lione, e d'ogni altra generazione d'eretici, campati alle persecuzioni di Roma e del Regno, s'erano di soppiatto insinuati tra noi. Lo stato della città lacera dai partiti, e tutta un fermento per le apprensioni della guerra, ve li avea allettati e dava loro sicurtà. Avevano già ripescate le fila dei precedenti conciliaboli, rotte, ma non distrutte interamente da Innocenzo III. Essi le raggrupparono: e sparsero nuovo seme che crebbe in breve tempo per la noncuranza dei nostri, stati, pei loro dissidj, sempre mai refrattarj ai sobbillamenti delle sette, e sempre più disposti a dare a queste la baja, che a lasciarsi uccellare da quei capziosi richiami. S'eran quelli così moltiplicati in silenzio, e all'insaputa dei più avean gettato tali reti, che in poca ora la città ne fu tutta avviluppata. La loro baldanza non ebbe più freno: e giunsero a tale, che qui in Viterbo crearono lor capo un Giovanni Beneventi e boriosamente lo nomarono il Papa degli eretici. [1]

---

[1] *Ibi (Viterbii) multi erant haeretici, quorum caput Johannes Beneventi Papa dicebatur ipsorum...* — *Vita Gregorii IX* (pag. 582). Dalle lettere 177, 187 e 191,

Tempi infortunati eran quelli per la città. Quando essa posava tranquilla dai nemici di fuori, le fazioni intestine le laceravano il seno: e quando poi, per stanchezza o paura, anche le fazioni le concedevano tregua, venia dai dintorni e piovevale addosso uno stormo di maniaci, e di turbolenti agitatori, che la poneano a scompiglio colle loro utopie. Fu sempre così: nè per variar di uomini o di tempi cessò pur anco quella mala ventura. Quel dimenarsi però degli eretici, quell'aver posto radice entro i dominj della Chiesa, così presso a Roma ch'era l'occhio del mondo, non potea più tollerarsi da Gregorio. Egli avea preso voce di certe sette clericali trapiantate qui in Viterbo e di congreghe e federazioni misteriose, cui s'erano i nostri affratellati senz'ombra di ritegno: e però da Perugia, ov'esso dimorava, spedì una Bolla minacciosa (8 agosto 1235), con cui li ammoniva sotto pena di duemila marchi, e, per giunta, dell'anatema, di distogliersi da quelle « leghe d'empietà; » e prendevane occasione eziandio a redarguirli severamente per alcuni guasti e correrie compiute a danno di quei di Montefiascone, allora castellanìa della Camera Apostolica.[1] Ma in onta a quei moniti, i Paterini venian qui fra

---

libro 9 del Regesto di Gregorio si desume ancora che di questo tempo l'eresia pullulava potentemente in Viterbo. Anzi, secondo il RAYNALDI (*Ann. ecc.* - ad an. 1235, § 13), ne era infetto non solo Viterbo, ma pure Toscanella, Orte, Bagnorea, Castro, Suana, Amelia e Narni, tantochè Gregorio comandò al Vescovo di Orte di coadjuvare un tal frate Rodolfo e il Priore dei Domenicani tra noi, perchè riconducessero quelle città *labe et infamia aspersas, in gratiam Ecclesiae.* Nell'Archivio di Gradi, ora riunito a quello del Comune, si conserva un esemplare del decreto di Gregorio IX *contra patarenos*, dato da Anagni li 4 settembre 1238, che noi più volte citammo, e che servì senza dubbio di base alle condanne ereticali seguite in allora tra noi,

[1] Questa Bolla si legge nel THEINER - *Cod. diplom. S. Sed.* - docum. CLXXIX; t. I. pag. 101. È *sub datum Perusii, VI idus augusti: pont. anno IX.* Ne stralciamo alcuni passi a conforto del testo. — *Gregorius... dilectis filiis Potestati, Consilio et Populo Viterbiensi... Quanto civitas Viterbiensis... apostolicae sedi amplius est subjecta, cujus devotionis insigna sumus hactenus singulariter experti, tanto dolemus fortius, quando illa committitis, per que ingratitudinis vitium incurritis... et patien-*

noi di giorno in giorno più audaci: ondechè Gregorio, in sul cader di quell'anno, venuto a Viterbo, volle consumare egli stesso lo sterminio di quei nemici del dogma cristiano, per non parere da meno dei ministri imperiali, allora tutto zelo in soffocar le eresie. Comandò quindi inquisizioni, catture, condanne col più solenne apparato: e molte ne fe'compiere al cospetto del popolo, atterrito da cotanto rigore e persuaso in cuor suo che nulla di più infame vi fosse, che il tocco sacrilego di quelli appestati. Più case d'eretici vennero allora abbattute; e poichè tra i nostri magnati alcuno ve ne fu macchiato di quella pece, Gregorio comandò se ne dirupassero le torri, e se ne ghermissero i beni, come suonavano gli editti papali. [1]

Ad estirpare poi ogni semenza di eresia, bandì da Viterbo il seguente decreto, la cui severità e violenza se può venir giudicata eccessiva da noi, che avventuratamente viviamo in tempi più tolleranti e illuminati, non era poi soverchiamente disdicevole alla

---

tiam nostram ad iracundiam provocatis... Sed vos... quos, ut pubblice dicitur, et utinam non sit verum, radix infecta veneno heretice pravitatis in germe toxicatum pullulans, fascinavit, quasdam colligationes impietatis... facere presumpsistis... et nuper ad Castrum Montisflasconis, quod est Camere Sedis apostolice specialis... hostiliter accedentes, possessiones ipsi s devastatis... Igitur, universitati vestre mandamus, sub pena duorum millia marcarum... quatinus omnes collegationes et confederationes hujusmodi non absolvetis... ed de dampnis de Monteflascone satisfactionem... non impendatis.

[1] *Gregorius ibi (Viterbii) multos haereticos... tum ex testium assertione fideli... tum ex confessione propria, populo assistente dannavit, et eorum domus et turres de nobilioribus civitatis ipsius, funditus faciens demoliri.* (*Vita Greg. IX*, pag. 581). — Il RAYNALDI riferisce più altre bolle di Gregorio *sub datum Viterbii* tra il *XVII kal. Januarj pont. anno VIII* e il *XII kal. aprilis pont. anno IX*. Dunque il pontefice s'intrattenne in Viterbo, almeno dal novembre 1235 fino al marzo 1236. Il MAGNUM BOLLARIUM ROMANUM, t. 3, pag. 492, ha fra le altre, una bolla papale *sub datum Viterbii, nonas martii pont. anno IX* (7 marzo 1236), con cui concesse ai Consoli di Civita Castellana di ricostrurre un loro ponte *in loco qui dicitur Tregi*, imponendo un pedaggio di un danaro per ogni uomo, e di due danari per ogni cavallo che vi passasse.

ferocia di quell'età e all' insensatezza di riti, di misteri e di credenze che fuorviavano in allora la cristiana società: « Scomu-
« nichiamo ed anatemizziamo tutti quanti gli eretici, Cattari,
« Patarini, Poveri di Lione, Passaggini, Giuseppini, Arnaldisti,
« Speronisti, ed altri, con qualsivoglia nome designati, diversi
« per verità di sembianze, ma aggroppati in guisa tra loro, da
« convergere tutti in una istessa vanità di disegni. I condannati
« poi dalla Chiesa si abbandonino al giudizio laicale, per esser
« puniti giusta l'entità dei lor falli, dopo essere stati, se chie-
« rici, degradati degli ordini sacri: e se alcuno di loro, poi, che
« fu catturato, rifiutasse tornare a vera penitenza, venga preci-
« pitato in un perpetuo carcere. I credenti nei loro errori non li
« giudichiamo dissimili dagli eretici; e così vogliamo soggiac-
« ciano all'anatema i ricettatori, i difensori ed i fautori di questi;
« statuendo fermamente che se alcuno di costoro dopo essere stato
« appuntato di scomunica non ismetterà le sue pretensiose cre-
« denze, lo si abbia immantinente per un infame, nè venga più
« assunto ai pubblici uffici od ai Consigli; anzi perda il diritto
« ad eleggere gli altri, e a dare testimonianza, nè più possa te-
« stare o raccogliere qualsiasi retaggio. [1] Niuno inoltre sia tenuto
« a rispondere di lui, ma egli lo sia verso gli altri; e se per avven-
« tura fosse un giudice, le sue sentenze non abbian valore, nè più
« gli sieno proposte le cause; se un avvocato, niuno si commetta
« al suo patrocinio; se un notaio, gli istromenti rogati da lui non
« s'attendano, ma insieme al loro autore vengano ripudiati; se

---

[1] *Si postquam quilibet talium fuerit excomunicatione notatus, a sua super hoc non curaverit praesumptione cessare, ipso jure sit factus infamis, nec ad pubblica officia seu consilia, nec ad eligendos aliquos ad hujusmodi, nec ad testimonium admittatur; sit etiam intestabilis, ut nec testamenti habeat factionem, nec ad haereditatis successionem accedat.* — (*Decretum Gregorii IX, datum Viterbii sexto idus Novembris, Pont. ns. anno IX* (8 novembre 1235) nel BULLARIUM *editum Romae, apud haeredes Antonii Bladii,* 1586, pag. 3).

« un chierico infine, sia deposto da ogni ufficio e da qualsivoglia
« prebenda. Che se alcuno s'attenterà usare con costoro, dopo
« che furono notati d'anatema, sia anch'esso scomunicato e pu-
« nito a dovere. Quelli poi che venissero designati come sospetti
« d'eresia, se, giusta la natura del sospetto e la qualità delle per-
« sone, non chiariranno la propria innocenza con una sufficiente
« discolpa, siano feriti dalla spada dell'anatema; e fino a che non
« se ne abbiano intieramente purgato, siano schifati da ognuno;
« talchè, se per un anno si staranno colpiti dalla scomunica, senza
« curarsi d'offerir le discolpe, vengano dopo quel tempo condan-
« nati come eretici. Similmente, nessuno porga ascolto alle loro
« doglianze e ai richiami; e i giudici, gli avvocati, i notai rifiu-
« tino ad essi il loro ufficio; altrimenti da questo vengano in
« perpetuo rimossi. Nè i Chierici, gli Ospedalieri, i Templari o altri
« Regolari ministrino a questi appestati i sacramenti della Chiesa,
« nè ricevano le loro elemosine e obblazioni; altrimenti siano
« spogliati del loro ministero, e non possano venir riabilitati senza
« un indulto speciale della Sede Apostolica. Così pure, chiunque
« osasse dare a quelli sepoltura ecclesiastica, sia percosso da sen-
« tenza di scomunica, fino a che abbia porto adequata soddisfa-
« zione; nè sia ammesso al beneficio d'esserne prosciolto, se prima
« pubblicamente colle proprie mani non abbia esumato e disperso
« i cadaveri di quei dannati, e non sia più quel luogo dato al
« seppellimento. [1] Vietiamo poi rigorosamente ad ogni laico im-
« prender dispute sulla fede cattolica, in pubblico o in privato:
« e chi contravvenisse, sia annodato col laccio dell'anatema. Come

---

[1] *Item quicumque tales praesumpserint ecclesiasticae tradere sepulturae, usque ad satisfactionem ydoneam, excomunicationis sententiae se noverint subjacere: nec absolutionis beneficium mereantur, nisi propriis manibus pubblice extumulent et projiciant hujusmodi corpora dampnatorum, et locus ille perpetua careat sepultura...* - (Decretum sup. cit.)

« anche, se chicchessia avesse sentore di eretici o di altri che
« convengano ad occulti conciliaboli, o che dissentano, pel vivere
« o pegli usi, dalle comuni costumanze dei fedeli, dovrà farsi
« carico d'indicarli al suo confessore, o ad altri che stimi più
« acconcio a denunziarli al suo Vescovo: altrimenti soggiaccia
« pur egli alla condanna di scomunica. [1] I figli infine degli eretici,
« dei loro ricettatori e difensori non vengano accolti ad alcun
« ufficio ecclesiastico o prebenda, fino alla seconda generazione.
« Che se accadesse altrimenti, noi decretiamo il tutto irrito e
« nullo. Dato da Viterbo, addì otto novembre 1235, anno nono
« del nostro pontificato. [2] »

Ma, in mezzo a queste brighe chiesastiche, non trasandava Gregorio gl'interessi materiali di Viterbo. Il patto più penoso cui doverono i nostri piegare la fronte nella pace coi Romani, era stato l'atterramento delle mura di Pianscarano. Allora quei propugnacoli, meglio che riparo e difesa contro di nemici, volevano significare la libertà d'una terra, e il dritto che s'avea a governarsi con proprie leggi, con statuti popolari, dettati in pubblici *arrenghi*, e con magistrati da essa prescelti: erano insomma il segnacolo di quella semindipendenza politica, in cui si adagiarono così bene i Comuni, o a meglio dire le Repubblichette d'allora. Atterrarli, era quanto distruggere la libertà del Comune: sforzare una città a diroccarne una parte, era più che umiliarla: era dare un gran strappo alla sua indipendenza, ferire nel cuore la sua autonomia e figgerle in fronte il marchio rovente d'una disfatta.

---

[1] *Item si quis haereticos sciverit, vel alios occulta conventicula celebrantes, seu a comuni conversatione fidelium, vita et moribus dissidentes, eos studeat indicari confessori suo, vel alio, per quem credat ad praelati sui notitiam pervenire: alioquin excomunicationis sententia percellatur.* - (Decretum sup. cit.)

[2] Un originale gotico di questo decreto proveniente dall'Archivio di Gradi, conservasi nel nostro Archivio comunale. La nostra traduzione, letteralmente fedele, fu fatta sulla pergamena originale confrontata col testo del Bollario.

Questo avean voluto i Romani, e questo, dolorando, avean portato i Viterbesi, come l'onta più acerba che da quelli si avessero. Gregorio, adunque, recandosi tra noi, avea veduto quella larga breccia nella cerchia delle mura. Comprese che la piaga grondava ancor sangue, e volle rimarginarla, perchè niun'ombra di rammarico gl'intiepidisse la devozione dei nostri. Comandò quindi che le mura di Pianscarlano fossero rialzate (1236), e l'erario papale suffragasse alla spesa. [1]

Nè a questa sola liberalità si rimase. Francesco d'Assisi era già morto nel 1226, e, due anni appresso, era stato ascritto al novero dei Santi. L'ordine dei Minori da lui fondato, brandendo il vessillo della carità e della povertà, in quei tempi di rapine e di feroci egoismi, correa trionfante tutto l'orbe cristiano, dall'umile *Portiuncula*, alla remota Britannia. Dal 1209, un manipolo di quei Mendichi avea tratto fra noi, dietro le orme di quel leggendario imitatore del Cristo: e tre Viterbesi, Morico, Leone e Soldanerio s'erano dati a lui, poveri seguaci d'una più povera schiera. Ristrettisi in un ospizio od oratorio presso San Giovanni in Zoccoli, viveano umilmente tra il popolo e per il popolo; deserti di tutto, fuorchè d'amore e di fede. [2] Gregorio, gran zelatore di

---

[1] DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 19.

[2] Vuolsi che San Francesco venisse in Viterbo nel 1208, e che vi fondasse un povero oratorio pei suoi monaci nella località dov'oggi sorge la Chiesa e il Monastero di San Simeone. Certo però di quel tempo stette in quel luogo un loro *Hospitium* o *Hospitale*, a cui fu preposto Fra Soldanerio, uno dei tre Viterbesi che ebbero abbracciata la regola di San Francesco; poichè di questo ospedale, addimandato di Fra Soldanerio, oltre la tradizione costante che ne rimase, se ne ha riscontro in un istromento del 1237, che leggesi nel nostro Codice coriaceo detto " *Il libro delle quattro chiavi.* „ Monsignor TESSIGNANO poi nella sua *Cronaca della Religione Serafica* accerta che quel frate Leone, già tanto famoso nelle leggende francescane come segretario, confessore ed anche amico parzialissimo del Santo d'Assisi, non era altri che il nostro Fra Leone: " *Beatus Leo Viterbiensis, Beati Patris Francisci Confessor et scriba...* „ (BIANCHI - *Stor. ms. di Vit.*,- pag. 302 t). Le poche notizie che di lui ci rimangono vennero di recente raccolte nella *Rosa*

quell'ordine, volle trarli d'angustie e accomodarli in città d'una più larga dimora. Il Castello di Sant'Angelo, dopo la erezione delle urbiche mura, avea molto rimesso della sua prima importanza. Passato da più tempo e per gran parte in dominio di tal Conte Farulfo, che avea lì presso il suo palagio, era stato da questi venduto al Capitolo di Sant'Angelo, con assai casalini confidentemente aggruppatisi intorno a quelle antiche bastite. Il papa comperò quel castello (1235); e aggiuntevi altre case comunali e private, donò il tutto ai Frati Minori, perchè vi rizzassero la Chiesa e il Convento dell'ordine nascente. Sorse così quel mirabile tempio intitolato a San Francesco, che, nelle severe costruzioni del lato orientale, ci attesta ancora, colla maestà delle forme e la sobrietà degli ornati, l'austera magnificenza di quei tempi virili.[1]

Viterbese del 1883, pag. 64, edita in Bologna dal Marrigiani. È poi veramente meraviglioso l'ascendente che quei primi mendicanti esercitarono sullo spirito democratico dei popoli del medio evo. È innegabile che essi furono i più popolari e i più simpatici di tutti i monaci. La carità pubblica facea a gara in soccorrerli: ed anche il nostro Statuto del 1251, alla Sez. 3, rub. 173, disponeva che si pagasse loro una provvisione di 100 soldi per ogni frate: *Duximus quod provideatur fratribus Minoribus de Sancto Francisco Viterbii, de bonis Comunis, pro eorum capis usque in quantitatem C solidorum.* „

[1] S'ignora in qual modo il Castel Sant'Angelo, dopo eretto dal Comune, venisse in potere del Conte Farulfo. Che però appartenesse da tempo antico a quest' ultimo e che poi da lui fosse venduto al Capitolo di Sant'Angelo in Spada, non può porsi in dubbio. Una pergamena del nostro Archivio, sez. Sant'Angelo n. 1223-297 del 4 Marzo 1259, in occasione di certa lite tra il Fabbro Seagno e quel Capitolo, produce le deposizioni di un buon numero di cittadini Viterbesi, i quali tutti concordemente attestano che quel castello *fuit et est, jure emptionis, Ecclesie Sancti Angeli: et de hoc fuit et est pubblica fama:* e che inoltre lo stesso Capitolo di Sant'Angelo “ *castrum illud emit a Comite Farulfo,* „ come risultava da pubblici istromenti, allora ben noti. Oltre a ciò un'altra simile pergamena del 1230 n. 1230-271, ci fa sapere che la porta chiusa in quel tempo sotto detto Castello (quella di Capodipiaggia, detta ora Murata) era *juxta palatium Petri Farulfi.* Numerosi e pieni d' interesse archeologico, sono gl'istromenti dell'Archivio di Sant'Angelo che ci ragguagliano di ben preziose notizie intorno a questo castello. Una perga-

Nella primavera del 1236, Gregorio trascorse a Rieti e Perugia, impedito, ad onta della pace, di recarsi in Roma, dove Pietro Frangipane, corrotto, come dicono, dall'oro imperiale, avea

---

mena del 6 Giugno 1220 n. 1046-121 permetterebbe anch'oggi di ritrarre la topografia di quella località. Un altro istromento del 1230 n. 1098-173 ci presenta una cessione di dritti fatta da un Priore di Sant'Angelo, di nome "*Vigilans in nocte*" sopra una torre del castello, dove era la porta del Comune: "*in quadam turri, ubi est porta Comunis Viterbii, posita in castro S. Angeli in Strata S. Petri*" (San Pietro del Castello, nell'attuale casa dei nobili Polidori). Gregorio IX poi, con sua bolla *sub datum Interamnae V id s Decembris pont. anno X* (9 decembre 1236) ratificò il dono degli edifizj del castello da esso fatto ai Frati Minori, per costruirvi la Chiesa di San Francesco e il loro Convento: "*locum castri S. Angeli infra muros civitatis, quem Viterbii emimus, ut ibi ecclesiam et officinas ad habitationem vestram necessariam construere et libere habitare possitis*" (Bolla riferita dal Wadding - *Annales Minorum* - t. IV, p. 117). Anche il Raynaldi all'anno 1236, § 56, t. 2, pag. 54 conferma che Gregorio *Minoritas aedibus Viterbii donavit.* Al momento però della consegna di quei locali, che dovea essere fatta dal Priore di Sant'Angelo ai Frati, insorse fra loro una ben fiera contesa. Il Priore (era lo stesso Vigilante in notte) non solo non si accordava più sul prezzo e sulla quantità dei casalini venduti, ma temeva che quei nuovi venuti, coll'apertura della loro Chiesa, ledessero i dritti, e i proventi ecclesiastici della vicina Chiesa parrocchiale di San Pietro in Castello, spettante pur questa al Capitolo di Sant'Angelo. Per sedare adunque questa questione, si ricorse ad un arbitrato: e furono dai contendenti eletti ad arbitri Pietro Camerlengo (il Tesoriere forse del Comune), il Cardinale Raniero Capocci, e un tale Scagno Priore di San Gemini e San Matteo. Questi sentenziarono: che il Priore e il Capitolo di Sant'Angelo vendessero a Maestro Bernardo da Pitigliano Cappellano del papa e rappresentante di lui, otto casalini e mezzo "*ad opus domus Fratrum Minorum, qui in ipso castro S. Angeli construitur,*" al prezzo di 6 libbre per ogni casalino. Date poi altre disposizioni in merito ad altre casipole pure in questione, gli arbitri sentenziarono così, in quanto alle *spiritualia*: Che i Frati in niun tempo potessero dare nella loro Chiesa la sepoltura o il sacramento della penitenza ad alcun parrocchiano di San Pietro, nè celebrare gli Offici divini nelle Domeniche e nelle festività solenni, quando i parrocchiani venivano a visitare la loro Chiesa di San Pietro, portando oblazioni, giusta le consuetudini della città!!! — *Statuimus fratres... nullum de parrocchia S. Petri in castro S. Angeli, ubi domus Fratrum consistit, recipiant ad sepolturam et poenitentiam, nec ad divina in diebus dominicis... quando parrocchiani debent suas Ecclesias cum oblationibus visitare...*

A completare poi queste notizie aggiungiamo, che appiè della stessa pergamena trovasi notato che il numero dei casalini, comprati dai Frati Minori tanto presso

levato il popolo a tumulto; e tuttochè la torre di lui presso l'Arco di San Vito fosse stata diroccata, ed egli stesso scacciato dalla città, pure gli umori della plebe, una volta sbrigliati, minacciavano prorompere a più incomposti garbugli. Ristabilitasi però colà un po' di quiete, il pontefice, al marzo dell'anno seguente (1237), tornò a Viterbo, per spiare da qui il momento opportuno di poter ricondursi in Laterano. Ma sì!... furono speranze fallite. Era stato rieletto a Senatore Giovanni De Poli fautore di Gregorio, e i Ghibellini s'eran di nuovo sollevati. Che anzi gli eventi istristirono dippiù, quando, nel luglio, gli avversari del Poli, dopo sanguinosa baruffa, lo sforzarono a balzare giù di seggio e gli sostituirono Giovanni di Cencio, un altro gingillo imperiale. Costui facea vegliare attentamente le porte e le mura della città, perchè Gregorio di soppiatto non avesse a rientrarvi. [1] Gli amici però del papa, sostenuti dai più dei Romani che sospiravano il ritorno di lui, presero un dì d'assalto il Campidoglio, ne fugarono Cencio e i Ghibellini, e mandarono Giacomo Capocci, fratello del Cardinale Raniero, con alcuni maggiorenti a Viterbo, per ricondurre il pontefice entro le mura di Roma. Non è a dire se Gregorio si arrendesse a quell'invito. Esso per la via di Sutri

---

il Capitolo di Sant'Angelo, che presso il Comune e gli altri abitanti del Castello furono ben 67: senza il palazzo e altre due case (*sine palatio cum duobus domibus*). Un altra postilla colla data del 9 marzo 1237 ci ragguaglia che Lazzaro podestà di Viterbo diede in quel giorno ai Frati il possesso di tutte le località acquistate nel castello, e vi appose i confini *coram Bernardo de Pitiliano*, il rappresentante del papa.

Il Tempio di San Francesco fu nel secolo decimoquarto dipinto da Antonio da Viterbo, detto il Pastore, autore del famoso trittico di San Gio. in Zoccoli. Però quelle pitture furono, al solito, barbaramente scialbate con calce, quando forse, verso il cadere del secolo decimosettimo, la Viterbese famiglia Cerrosi fece restaurare la Chiesa, e rifare a nuovo la navata principale. La lapide sulla porta esterna, ci insegna poi che quella facciata, davvero non bella, fu fatta costrurre dalla famiglia Botota.

[1] *Vit. Greg. IX* in Muratori - *R. I. S.* - t. III, p. 582.

si ridusse ben tosto alla città, accolto con le solite onoranze, acclamato colle solite grida ed incontrato, con incredibile impudenza, dallo stesso Senatore Cencio, che avealo cotanto avversato.[1] Ma colà lo attendevano ben più ardui cimenti.

---

[1] *Sed devoti filii, patris suspirantes adventum... Capitolium potenter aggressi, propulsis hostibus... Jacobum Caputium... ad reducendum eorum patrem... destinarunt.* — *Vita Greg. IX* - pag. 582. — *Gregorius papa Romam de Viterbio redierat, et cum multo honore receptus fuerat a Romanis.* RICCARDUS S. GERM. - pag. 232. — Questa andata a Roma di Gregorio avvenne nell'ottobre 1237: cosicchè si era trattenuto tra noi, dal marzo sino a quel mese. Infatti ai 22 di marzo egli dette da Viterbo la Bolla *Confessor domini*, con cui approvò la verità delle Stimmate di San Francesco (MAGN. BULL. ROM. - tom. III, pag. 594). Addì 1° giugno approvò la riforma degli statuti civici di Orvieto (THEINER - docum CLXXXV, pag. 108). Nell'agosto, accolse in Viterbo una deputazione di Monaci Cassinesi, che lo pregava a sancire l'elezione del loro abbate Pandolfo (RICCAR. S. GERM. - pag. 231). Nel 3 settembre spedì da Viterbo un'altra bolla alla città di Assisi per concederle la libera elezione del podestà (Arch. Com. d'Assisi, fas. I, n. 3).

LIBRO QUARTO

CAPITOLO I.

Federico II sconfigge i Lombardi a Cortenuova (1237) — Nuova rottura tra lui ed il papa, che lo scomunica — L'imperadore, sfogata la sua collera sulle città Guelfe della Lombardia e dell'Emilia, s'appresta ad invadere lo Stato papale — Suo proclama ai Viterbesi, perchè si ribellino a Gregorio — I Guelfi di Viterbo chieggono la resistenza: i Ghibellini, e sono i più, la resa — Federico entra in Viterbo, accolto con grand'entusiasmo (1240) — Vi stabilisce il suo quartier generale: ordina il blocco intorno a Roma — Gregorio IX bandisce contro di lui la crociata — L'imperadore aduna i Viterbesi a parlamento. Pacifica le fazioni dei Cocco e dei Brettoni — Innalza la città ad Aula Imperiale. Le dà il diritto di batter moneta. Istituisce la gran Fiera di Settembre — Umori Guelfi e Ghibellini suscitati da questi imperiali favori.

Federico, ridisceso di Germania nell'autunno 1237, si apparecchiava potentemente a schiacciare la libertà dei Comuni Lombardi, che non voleano più sapere nè di Tedeschi, nè dell'Impero. Corsi, senza trovar resistenza, i distretti di Verona, di Mantova e di Brescia, accennava a porre i quartieri d'inverno a Cremona. I Milanesi, che soli, con pochi ausiliarj di Vercelli, d'Alessandria e di Novara, osavano mantenerglisi a petto, erano già per ritrarsi dalla loro città, quando inattesamente a Cortenuova si videro attraversare la via dall'esercito imperiale, che li costrinse a battaglia. Ristettero: e con grand'animo durarono dapprima

all'impeto dei Saraceni e dei Tedeschi: ma, non ostante la gagliarda resistenza, le loro fila vennero sgominate. Solo la compagnia dei *Forti,* posta a difesa del Carroccio, non avea piegato al nemico. Impossibile però tenersi più a lungo. Onde, al cadere della notte, dispogliato il Carroccio di tutte le sue insegne, lo abbandonarono sul campo, e silenziosi presero la via di Milano. Federico, al dì vegnente, rinvenuto il Carroccio tra le altre salmerie, lo fece tôrre a trofeo della vittoria, e poi mandollo in dono ai Romani, che non vergognarono accettarlo e riporlo in Campidoglio; quasi che quella spoglia, non del valore italiano, ma attestasse la sconfitta di stranieri nemici. [1] Questi successi contro la Lega Lombarda sconvolgevano i disegni di Gregorio; che, rotto quel baluardo al settentrione d'Italia, vedea disfrenarsi la potenza imperiale su tutta quanta la penisola, e minacciata vieppiù la indipendenza politica della Chiesa, già cotanto indebolita pel Regno di Sicilia venuto in mano allo Svevo. Si diede perciò a rafforzare quella Lega e vi condusse perfino le due potenti repubbliche di Genova e di Venezia. Nè intanto celava il suo mal animo all'imperatore: il quale, mentre gli mandava ambasciadori (1238) pel mantenimento della pace, proseguia le sue conquiste in Piemonte e nella Marca Trevigiana, ponendo alle strette tutte le città guelfe e spadroneggiando dovunque con mille intemperanze, rattenuto a mala pena dall'assedio dell'eroica Brescia. Aggiungi, che alle continue doglianze del papa, avea Federico risposto con quelle superbe parole: *L' Italia è mia*: [2]

---

[1] RICOBALDO, nel MURATORI - *R. I. S.* - tom. IV, pag. 247 riporta i versi che Federico scrisse su quel dono inviato ai Romani. Li riportò anche il MURATORI nella diss. 26 delle antichità del Medio Evo, tom. II, col. 491. — Pur oggi una iscrizione in Campidoglio ricorda la vergogna di quel dono.

[2] *Italia haereditas mea est, et hoc notum est toto orbi* (RAYNALDI - *Ann. eccl.* - ad ann. 1236, tom. II, pag. 135.

minaccia e disfida ad un tempo, che non può non aver riscosso in allora le torpide fibre nazionali, e fatti accorti gl' Italiani, che, pur colle loro franchigie comunali, colle libertà cittadine, colle milizie parate a difesa non della patria comune ma solo del proprio campanile, s' aveano sul collo una feroce tracotanza straniera, che reclamava a quando a quando da loro, vergognosi tributi di sudditanza, d'averi, di sangue. Forse fu d'allora che, in qualche mente meno ottusa alle memorie della passata grandezza, in qualche cuore non guasto interamente dagli odj di parte, palpitò per la prima volta il desio dell' italica indipendenza; aspirazione suprema, che secoli di lotta e di schiavitù fecondarono poi, e che a noi solo i cieli benigni concessero fornire.

Intanto, le contese fra l' Impero e la Chiesa s' inasprivano ogni dì più. Nel Giovedì Santo del 1239, Gregorio IX fulminò dal San Pietro una nuova scomunica sul capo dell' imperatore, e ne sciolse tutti i sudditi dal giuramento di fedeltà. Annunziò poi alla Cristianità quell'anatema con lettere papali, riboccanti di accuse verso Cesare. Lo chiamò persecutore di vescovi, di preti, di monaci; usurpatore dei beni della Chiesa; profanatore dei templi: spogliatore di vedove, di orfani, di pupilli: e reo perfino d'aver fatto gittare sul rogo un tapino frate dei Minori, senza ombra di ragione e di legale processura. [1] Federico a quell'annunzio arse di sdegno: e da Padova, ove si trovava, spacciò un manifesto a tutti i principi cristiani, rimbeccando le accuse papali, e rincarando la derrata con altrettali enormezze all' indirizzo di Gregorio. Visto poi, che questi lo disfidava ad una guerra ad oltranza, ruppe ogni ritegno e comandò si cacciassero dal Regno tutti i Frati che non ne fossero nativi: i baroni, parziali del

---

[1] *...quorum unum, de ordine fratrum Minorum, absque juris ordine et debita causae cognitione, horribili crudelitate combussit.* — Bolla di Greg. IX ai suoi nunzii in Alemagna, nel MAGN. BULL. ROM. - tom. III, pag. 498.

pontefice, posti in sui confini, s'inviassero agl' eserciti imperiali di Lombardia: si aggravassero di balzelli gli episcopati, le abbazie, i monasteri, le chiese tutte: si difendesse ai regnicoli l'andata a Roma e il ritorno nel Regno, senza il placito del gran Giustiziere: si stabilissero esploratori ai confini, perchè niuno li varcasse apportatore di lettere pontificie, e chi fosse trovato recarle, n' andasse senz' altro impiccato per la gola.[1] Diede poi mano alle armi. Devastò i territorj di Bologna; e incendiati alcuni castelli di quel distretto, corse, da nemico, le terre di Piacenza e di Milano. Le città Guelfe si levavano contro di lui: le Ghibelline gli dischiudevano le porte. Avviluppatosi però in una fitta rete di ostilità, di scorrerie, di guerricciuole, di assedj, che, senza pro, scemavano i suoi eserciti; inviperito da una nuovà sentenza di scomunica lanciata da Roma contro di lui, e del suo bastardo Enrico (Enzo), entrato a campeggiare la Marca pontificia, risolse di farsi più dappresso ai suoi Stati di Sicilia, e piombare nel cuore dei dominj papali, per schiacciarvi la potenza di Gregorio, e portargli la guerra fin sotto le mura di Roma. Svernate pertanto in Pisa le milizie, alla stagione novella (1240) si avviò verso l' Umbria. Foligno e varie altre città sul suo passaggio gli si diedero amiche: ed egli stesso, alla testa d' un formidabile esercito, s' appressò a grandi giornate su Viterbo. E poichè in quella campagna divisava porre tra noi il suo quartier generale, nè gli erano cadute di mente le festose accoglienze, che s' ebbe dalla città nostra, quando, cinque anni innanzi, era venuto all'assedio di Rispampani incontro ai Romani, spacciò a Viterbo un suo fido, del quale non ci giunse il nome, apportatore di questo proclama, dove infiammava i nostri a ribellarsi al pontefice, e darsi tutti confidenti all' Impero:

---

[1] Riccardi S. Germ. - *Chron.* - pag. 234.

« Federico... ai suoi fedeli di Viterbo. Mentre ci andiamo ri-
« chiamando alla mente quali sieno le città soggette al Nostro Im-
« pero, nelle quali possiamo affidarci di trovare, all'uopo, fede e
« devozione verso Noi, ci si para dinnanzi in special modo la
« città di Viterbo, ricca dei pregi d'un'abituale costanza, e d'un
« attaccamento immanchevole: stataci mai sempre, per chiari
« indizii, grata, ossequente, fedele. Oltre a ciò, va la Nostra mente
« ripensando le altre cagioni, che vi rendono meritevoli di nostra
« speciale confidenza. Perocchè, allorquando eravate oppressati
« da gravi ingiurie ed angustie dei vostri vicini (i Romani), Noi,
« a contraggenio del papa, col solo intento di tostamente soccor-
« rervi, volammo in aiuto alla vostra fedeltà, che sempre illibata
« serbaste all' Impero ed a Noi, ed armando in vostro pro le forze
« della Nostra potenza di Cesare, vi mandammo a difesa nobili
« milizie tedesche rotte ad ogni bisogna di guerra. Altra volta
« costui, che addimandasi il papa, vestì le sembianze di vostro
« difensore; ma Noi, ch'eravamo tocchi delle vostre istesse fe-
« rite, e ce ne dolevamo internamente, togliemmo assai di buon
» grado il carico della vostra tutela, non indottivi dalle parole
« di lui, ma mossi piuttosto, come monarca, da riguardo alla
« vostra devozione; e allora, non risparmiando sudori, sotto l'ar-
« dente canicola, soffocati dalla polvere, con indosso elmo e co-
« razza, ci travagliammo per tutto l'agosto: e quando persino i
« privati rimangono affranti dalle loro fatiche, un Augusto si
« travagliava per voi. Nè l'insalubrità dei luoghi rallentava l'ar-
« dore di quelli travagli: chè anzi questi Ci si rimutavano in
« conforto, pensando che Ci affaticavamo per la vostra salvezza
« e per gente a Noi fida. Allora i nostri scrigni si dischiusero, e
« profondemmo tesori nello spendio della vostra difesa. E come
« questi si volgevano a vostro profitto, Ci addoppiavano la spe-
« ranza di giunger presto alla meta sospirata. Intanto però, colui

« che s'era vanamente dato nome di vostro difensore, vi pascea « di parole, e vi stremava gli aiuti, fino a rifiutarvi un prestito « di ben poche monete; in attesa che la Rocca (di Rispampani) « boccone ammannito per la sua mensa, avesse per altrui braccio « a cadere. Riandando adunque su codesti pensieri, niun'ombra « di diffidenza verso di Noi venne a turbarci l'animo; anzi ne « prese ferma fiducia, che vi gettereste a braccia aperte nella « causa del Nostro onore e dell'Impero, alla quale sempre andaste « con desiderj incessanti; e donde nulla varrà a stornare la co- « stanza dei vostri propositi. Giunto perciò il tempo, in cui, da « devoti all'Impero ed a Noi, potete farvi devotissimi, insorgete, « ve ne preghiamo: sollevate le vostre menti alla contemplazione « della sapienza e della virtù dell'Impero: e riconoscete in Noi « il vostro principe e il vostro benevolo signore. Apparecchiategli « il cammino, spianategli la via, spalancategli le porte, perchè il « vostro monarca, terribile ai ribelli, venga a voi mansueto; e, « nell'avvento di lui, si compiano alfine quei voti, che tanto vi « angustiarono sinora. Per ciò poi che si spetta alla Chiesa, ed « intorno ad altre più cose, udrete dalla Nostra bocca i Nostri « sovrani voleri; vi mandiamo intanto il Nostro fedele V. di Sas- « soforte, cui darete piena fede, e ne seguirete i comandi, come « se da Noi personalmente pronunciati. »[1]

---

[1] Diamo per intero questo bellissimo documento, che c'impara a qual grado, d'importanza fosse giunta in allora la nostra città. Lo trovammo tra le *Epistole* di Pier Delle Vigne, giudice aulico e cancelliere di Federico II (*Petri De Vineis epistolae, quibus res gestae ejusdem imperatoris, aliaque multa ad Historiam spectantia continentur. — Basileae,* 1566, pag. 172 a 174): " Fridericus, *ecc.* Viterbiensibus fidelibus suis, *ecc.* — Dum conscientiae volumina volvimus, dum civitates Nostro subjectas im- " perio, in Nostrae considerationis speculo speculamur, in quibus credit Nostra Sere- " nitas serenam fidem et devotionem debitam, congruis temporibus, invenire, occurrit " Nobis specialiter Viterbiensis Civitas, consuetae constantiae repraesentans mo- " nilia, et indeficientis devotionis circumamicta faleris, semper gratis satis im- " perio fructuosis et floridis obsequelis obsequitur, et fides suae constantia, sicut

Giunto fra noi quell'imperiale proclama, la città si divise in opposti partiti. I fautori del pontefice, i Guelfi e la fazione dei Gatteschi chiedeano: si sbarrassero le porte; si apprestassero le milizie, e la città si parasse a resistere al monarca scomunicato.

" probabilibus argumentis et evidentissimis indiciis demonstratur. Metitur etiam " acies mentis Nostrae causas alias, per quam de vobis non indigne specialem " confidentiam reportamus. Nam, cum dudum a vicinis vestris graves reciperetis " injurias et pressuras, contradicentò tunc papa, Serenitatis Nostrae proposito, " quod ad succursum vestrum promptis desideriis intendebat, Nos adjutorem ve- " strae fidei, quam illibatam semper servastis, Imperio dignum et debitum re- " spectum habentes, in auxilium vestrum Cesareae potentiae vires armavimus, et " nobilem militiam Germaniae, bellis expertam, ad tuitionem vestri duximus de- " stinandam. Alia etiam vice, iste qui dicitur papa, defensoris vestri nomen as- " sumpsit: sed Nos, qui in vestris laesionibus tangebamur, et angebamur intrin- " secus, defensionis onus prompta satis voluntate suscepimus, non ipsius verbis " inducti, sed potius considerationis vestrae fidei imperialiter excitati, ubi papae " persona sudoribus non pepercimus, sed sub aestibus solis, sub taediis pulveris, " sub galea laboravimus et lorica in augusto: cum etiam privati suos labores an- " gustient, pro vobis laborabat Augustus: nec laborantis votum aeris intemperies " retardabat, sed inducebat Nobis labor solatium, per quem quies vestra et No- " strorum fidelium parabatur. Tunc aeraria nostra patefacta sunt, sumptibus in " vestrae commodum defensionis effusis. Et quia in eis vestra quaerebatur utilitas, " spem Nobis adfectati commodi redolebant. Ille vero, qui inane nomen assumpserat " defensionis ab hostilibus, pascebat vos verbis et pascuorum comoda subtrahebat, " nec voluit vobis in quantitatis modicae pecuniae tantum mutuo subvenire, expe- " ctans ut castrum, suo parandum edulio, de caverna educeret aliena. Igitur dum " haec omnia in Nostrae lance considerationis appendimus, nihil de vobis conscien- " tiae culminis Nostri contrarium suspicio suadet. Imo firma fiducia pollicetur, " quod honorem Nostrum et Imperii, continuatis vestris desideriis affectatum, bra- " chiis velitis patentibus amplexari, nullo contrario spiritu praepositi vestri con- " stantiam immutante. Cum itaque tempus advenerit, quo, Nobis et Imperio semper " grati, potestis fieri gratiores, vos oramus, exurgite: mentes vestras ad contem- " plandam Imperii sapientiam et virtutem erigite, Nosque principem vestrum ac " gratiosum agnoscite possessorem: parate viam domini, rectas facite semitas " ejus: tollite saras portarum vestrarum, ut Cesar vester, rebellibus terribilis, et " vobis veniat mansuetus, in cujus adventu quiescat spiritus qui vos hactenus " fatigabat. Ecclesiae autem, et super hiis et aliis, vobis beneplacitum majestatis " referimus plene verbotenus: mittimus ad vos V. de Saxoforti fidelum Nostrum, " cui ea quae vobis ex parte Nostri culminis dixerit, tamquam ab ore Nostro pro- " lata, curetis indubitanter credere et efficaciter adimplere. „

Volerlo, diceano, l'obbedienza alla Chiesa, l'onore di Viterbo, la gratitudine al pontefice, che avea speso ben quaranta mila marchi per difendere la città dai Romani, [1] la memoria dei recenti beneficii e il trattato di pace testè raffermato. Non si desse ai Romani nuovo appiglio di guerra: si temesse la rapacità delle soldatesche imperiali, che, una volta intromesse in Viterbo, non avrebbero saputo tener le mani dalle sostanze cittadine: si ricordasse che l' imperadore passava oltre, e il papa rimaneva; e darsi al primo, per cansare qualche breve giorno d'assedio, era un attirare sulla città la collera formidabile di Gregorio, e un andare incontro a ben più lunghi ed acerbi malanni. Menzogne poi essere le promesse imperiali: calunnie le accuse rivolte al pontefice: insidie le adulazioni fatte alla città: tutto, infine, null'altro che un'esca, per prendere all'amo Viterbo, smuoverla dalla sua fede alla Chiesa, e spogliarla de' suoi tesori e delle sue libertà.

D'altra parte i Ghibellini, i Tignosi, antichi servidori dell'Impero, i cupidi di novità, e i molti altri invasati dall'odio ai Ro-

---

[1] Lo dice lo scrittore coevo della *Vita di Gregorio IX*, pag. 586: *Imperatorem etiam summus pontifex in partibus illis* (*Viterbii*) *mensibus tribus detinuit, in multitudine bellatorum laboribus gravibus et impensis circa quadraginta marchorum millia, pro ipsis* (*Viterbiensibus*) *expendens*. — Sono notevoli poi le altre ingiurie che quello scrittore lancia contro i Viterbesi, per essersi in questo tempo dati a Federico. Egli li chiama razza iniqua, figli scellerati e crudeli verso loro stessi e il loro onore, figli parricidi, nemici di Cristo, spergiuri verso il pontefice e verso la patria, traditori verso Iddio e rei di lesa maestà: *semen nequam, filii scelerati et fidei suae crudeles et famae... filii parricidae, Christi hostes, patris et patriae delatores, proditores domini et rei majestatis offensae...* — Fra i recenti beneficii poi arrecati loro dalla Chiesa, pone pur quello di essere stata da poco tempo Viterbo innalzata al grado di città e decorata della cattedra vescovile: *qua propter grandia beneficia devotiones debito non indigna, illum insignem eis contulit episcopalis dignitatis honorem, ut civitas de castro jam facta...* ecc. — Altro nuovo e potente argomento per provare che la nostra Sede Vescovile non ha quella antichità che alcuni troppo zelanti scrittori vollero assegnarle.

mani, rispondeano: essere stoltezza il pretendere opporsi al veniente imperadore: accompagnarlo esercito potentissimo ch'era bastato ad espugnare le più forti città di Lombardia: avere già in sue mani i principali luoghi di Toscana e dell'Umbria. Si imitasse Fuligno e le altre castella a noi più dappresso, che non osarono esporsi agli incendj, alle rapine, alle vendette di Federico. Non avrebbe già il papa potuto dolersi, se Viterbo, stretta dalla necessità, per cessare danni maggiori, e non riaccendere una guerra appena appena sopita, discendesse agli omaggi di Cesare. Non era poi egli infine l'imperadore, il sommo signore feudale? Non gli si doveano, anche pei conforti del papa, *il fodero, le regalie,* e obbedienza e fedeltà? [1] Qual guadagno potea trarsi a ribellarglisi contro, e rompere la neutralità, disposando apertamente le parti dei Romani? Non eran sempre costoro i nemici implacabili di Viterbo, che anche dopo i recenti trattati, avean violato la pace, comprando da Aldobrandino la rocca di San Pietro in Sasso? [2] Si ricordasse invece la benevolenza dei monarchi di Svevia per la nostra città. Averla il Barbarossa insignita di onori e di privilegi, arricchita di castella, donata dell'asta e dell'aula imperiale. Nè minori profitti v'erano a sperare

---

[1] Il fodero, ossia il tributo di vettovaglie e d'altro pel mantenimento degli eserciti imperiali di passaggio, era di fatto dovuto dalle città della Tuscia. Onorio III, allorquando Federico mosse verso Roma a ricevere la corona imperiale, comandò alle città papali di somministrare il fodero alle truppe tedesche: *Te enim* (scriveva a Federico) *appropinquante ad Tusciae partes, universis civitatibus nostrae dictioni subjectis expresse mandavimus, ut procurationes seu fodrum tibi liberaliter et ylariter exhiberent.* THEINER - *Cod. dipl. S. Sed.* - docum. XCVII, t. 1, pag. 61. Questo diritto se lo era riservato espressamente Federico nella concessione del solito *privilegium* spedito da Hagnow alla Chiesa nel 1218. *Verumtamen, cum ad recipiendam coronam imperii venerimus... de mandato summi pontificis recipiemus procurationes sive fodrum ab ipsis* (i popoli delle terre papali)... THEINER - loc. cit. - docum. LXXVI, pag. 51.

[2] DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 19.

da Federico. Tenesse adunque Viterbo perfetta neutralità. Papi ed imperadori, quando qua si recassero e serbassero intatte le nostre patrie franchigie, s'accogliessero a un modo istesso con onori e da amici. Si lasciassero poi battagliare tra loro, o per la Chiesa o per gli Stati: chè il mondo era uso da secoli a non vederli d'accordo neppur per un giorno.

Fra questi contrari partiti, prevalse quello che più solleticava l'odio cittadino avverso i Romani, e che, alle lusinghe delle utilità del momento, posponea il timore di danni incerti e lontani. D'altronde, il barcheggiar di continuo tra le sirti papali e imperiali fu la sorte, e, diciamolo pure, la salvezza dei liberi Comuni della Tuscia: i quali, disgregati e non di rado nemici tra loro, senza un ideale politico che li stringesse in un fascio, come i Comuni Lombardi, privi di serie alleanze, come di serie nimicizie, si lasciavano andare alla ventura, guidati più dalle opportunità, dai rancori coi vicini, e dal predominio delle interne fazioni, che da un concetto prestabilito di condotta religiosa e civile. E i nostri, già lo accennammo, possedettero in sommo grado quel senso di opportunità: e traversarono le lotte medioevali, di null'altro curanti, che di crescer, con ogni mezzo, possanza e ricchezza alla loro Viterbo. All'appressarsi adunque di Federico (1240), il popolo gli trasse incontro festivo: onorandolo, acclamandolo con quelle mille voci e maniere, con cui le plebi, sempre affamate di spettacoli, inneggiano a chi loro ne procura; con cui i deboli e gli ambiziosi lambiscono le mani dei potenti, molto più poi se armate di flagelli: e plebi, popolo e nobili plaudono e plaudiranno sempre a chi, loro sovrastando dall'alto, può divenire a sua posta dispensiero di grazie o di offese. — L'imperadore fu condotto dai Consoli al palagio dei Capocci, presso il San Bartolomeo, oggi monastero delle Duchesse. Non si fece pur motto dei soliti giuramenti di fedeltà e sudditanza all'Impero, nè molto meno di alienamento

dal pontefice. Era naturale. Non s'era egli detto lo Svevo, padrone d'Italia?... Quel che però non gli fu dato, o per peritanza dei nostri o per un resto di fede a Gregorio, ei se lo tolse arditamente da sè, da incontrastato ed assoluto signore. Non toccò sulle prime alle libertà del Comune; chè poco gli caleano: ma pose mano alle milizie di Viterbo, di cui avea più mestieri: e spedille su Corneto, perchè gli soggettassero quella papale città. Bastò infatti ai Cornetani l'apparire dei nostri a Monte Fistola, perchè volenterosi si dessero all'Impero.[1]

Federico intanto, posto tra noi il suo quartier generale, e innalzata Viterbo al grado di Camera Imperiale, con giurisdizione su tutta la provincia, sguinzagliava da qui le sue milizie a ridurre in soggezione Orte, Civita Castellana, Sutri, Montefiascone, Toscanella, e Montalto;[2] mentre con feste, conviti e promesse di privilegj (che par miracolo tenesse in gran parte), vellicava le ambizioni della città, levatasi a un tratto alle più liete speranze, e tutta ripiena dei suoi futuri destini. Queste imperiali carezze pareano allora il frutto delle oneste accoglienze avute fra noi: tantochè ne scriveva lettere di compiacimento ai fedeli dei suoi Stati, e nel magnificar loro gli omaggi tributatigli a josa da tutte le terre della Chiesa, null'altro più, dicea, rimanergli che stendere a dirittura la mano su Roma, d'onde tutti lo invitavano, e

---

[1] *L'Imperadore venne a Viterbo e fu ricevuto con grande onore e smontò al palazzo del Cardinale Capocci... Mandò esercito a Corneto e Cornetani si dettero a lui, e li Viterbesi partirono da Monte a Fistolo sotto Corneto, dove avevano alloggiato.* DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 19. — Il COLLENUTIUS - *Historia Neapolitana* - dice: *Anno 1240, Fridericus ex Tuscia in regnum proficiscens, plenus irarum, Viterbium, furore maximo contra Romanos, tendit* (pag. 25).

[2] *Mense Februarii imperator venit Fulignum... recepit tunc etiam Viterbium, et deinde Ortem, Civitam Castellanam, Cornetum, Sutrum, Montemflasconem et Tuscanellam.* — RICCARDI S. GERM. - *Chron.* - pag. 236. — *La Vita di Gregorio IX*, pag. 587 pone anche Montalto fra le terre occupate da Federico: *homines Montesflasconis et Montisalti.*

condurre le sue aquile vincitrici nella eterna Città, per ivi restaurare la maestà dell'impero. [1] Noi però pensiamo che, assai più degli ossequj clamorosi dei nostri, premeano Federico ben più sode cagioni a versar su di noi la piena dei Cesarei favori. Ei ben sapea, che la conquista di Roma non era così facile, come andava ostentando. Sapea, che Gregorio era là a disputargliene il possesso, con quella energia che gli davano la tempra ostinatissima e le distrette a cui lo avea condotto. Gli era quindi mestieri il piantarsi solidamente a Viterbo, e farne la base delle sue imprese su Roma.

Colà infatti il pontefice stavasi in grande trepidazione. Fino dal primo appressarsi dello Svevo, la città avea mandato certi fremiti ghibellini, da far presagire vicina la tempesta. La marea poi era montata dippiù, al sopraggiungere di certe lettere imperiali eccitanti alla rivolta, e ridondanti di moine, che prometteano, al solito, la restaurazione dell'antico Impero Romano. In un dì, alcuni manipoli di Tedeschi erano apparsi fin sotto le mura di Roma; e subito i proseliti di Federico a levarsi a tumulto, a gridare si aprissero le porte, e ad atterrire la città con minaccie e subbuglj. Gregorio ne fu sbigottito, e pensò scongiurare l'imminente rovina, ricorrendo al prestigio e alla maestà della religione. Indisse in allora pubbliche preghiere; e tratte fuori le teste dei Santi Pietro e Paolo e il legno della vera Croce, seguito da Chierici, da Prelati e da un gran stormo di popolo, prese a percorrere processionalmente le vie dal Laterano al San Pietro, infiammando le genti alla difesa della Chiesa e depregando sulla città i celesti soccorsi; mentre Frati Domenicani e Minori predicavano in sulle piazze la crociata contro Federico. La solennità di quelle preci e

---

[1] Lettera dell'imperadore da Viterbo nel Febbraio 1240. HUILLARD - *Historia diplomatica Frid. II.* - V, pag. 762.

il fuoco di questi incitamenti risvegliarono d'un subito l'entusiasmo religioso dei Romani. Si chiedeva dappertutto ad alte grida la croce: la si strappava dalle mani dei chierici: e turbe di monaci focosi, proscritti dalle terre di Sicilia, recanti anch'essi la croce in sul petto, correano le contrade promulgando la guerra santa. In breve ora, Gregorio videsi schierato dinnanzi un esercito formidabile, da non più paventare le armi di Federico.

Il quale, come da Viterbo riseppe la crociata bandita contro di lui, peggio che se fosse stato un saraceno o un pagano, montò in tanto furore che fece pubblicare un editto feroce, pel quale dannavasi a morte qualunque crocesegnato gli capitasse tra le mani.[1] Pur tuttavia, vedendo di non aver forze bastanti a fornire in allora l'espugnazione di Roma, divisò rientrare nel Regno, lasciando Enzo suo bastardo a campeggiare la Marca d'Ancona. Prima però di levare il campo da Viterbo, volle sicurarsi della fede di questa città e sottrarla alla incostanza delle interne fazioni: grandi occasioni a quei dì d'ogni rimutamento politico. Convocò adunque nel giorno 16 marzo tutti i Viterbesi a Parlamento nel piano di Santa Lucia. Colà circondato da uno splendido corteo di Magnati e d'Uffiziali, al cospetto di una gran moltitudine di gente accalcata su quella vasta pianura, Federico, dopo aver eccitato il popolo a durar saldo nella fede all'Impero, e fattigli presentire i vantaggi dell'imperiale sua grazia, chiamò dinnanzi a sè i principali dei Brettoni e Ranuccio e Giovanni Cocco; e comandò che, alla sua presenza, deposte le ire, obliate le offese, si rappaciassero tra di loro, nè più mai s'attentassero, sotto pena della sua disgrazia, intorbidar quella pace.[2] Sia che l'autorità del Mo-

---

[1] RAYNALDI - *Ann. Eccl.* - ad an. 1240. — *Vita Greg. IX*, pag. 587.

[2] *L'imperatore fece gran colloquio ai Viterbesi nel piano di S. Lucia... e fece far pace fra la casa di Brettoni e Ranuccio Cocco e il nepote.* DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 19. — Il documento del Muratori, riportato da noi alla nota [1] della pag. 325 c'insegna che il nepote di Ranuccio era Giovanni Cocco figlio di Niccola suo fratello.

narca, o la solennità del modo o del luogo imponesse a quei faziosi, o che stanchi di lotte avessero eglino stessi fermato di porre giù quei livori, fu giurata in quel dì la concordia, e quel che è più raro, fu pure lungamente serbata. Indi a poco l'imperadore, lasciato tra noi un buon nerbo di truppe sotto il comando del Conte Simone da Chieti, suo capitano, partissi da Viterbo, e, seguito da trenta gentiluomini dei nostri, si ritirò nelle Puglie.[1]

Dovè tosto però ritornare al settentrione d'Italia: dove, per la sua lontananza, la Lega Guelfa avea rialzato la cresta, e Lombardi e Veneziani, incitati da un Legato pontificio, aveano nello aprile di quell'anno (1240), posto l'assedio a Ferrara. Traversate perciò le Marche con un potente esercito e menate avventurosamente a capo alcune imprese, venne, nell'agosto, all'oppugnazione di Faenza. Da questo campo si risovvenne delle promesse date a Viterbo, e volle recarle a compimento. Ve lo spingeano l'interesse di serbar le conquiste compiute nel cuore degli Stati papali: la necessità di blandire i Viterbesi perchè meglio gli durassero in fede e contenessero in rispetto le altre terre della Tuscia: le ristrettezze dell'erario imperiale; e l'impazienza di ripiombare su Roma, come avesse distrigate le mani da quelle brighe coi Lombardi, e là porre un freno a Gregorio, il quale, sempre più inviperito contro di lui, avea bandito per l'anno vegnente un Concilio in Laterano, col disegno di ribadirgli sul capo l'anatema, e balzarlo giù dal trono di Lamagna. Indirizzò pertanto al Podestà, al Consiglio e al Popolo di Viterbo il seguente diploma, a testimoniar loro la sua grazia e benevolenza: « Memori del-« l'immensa vostra fede all'Impero ed a Noi, riandando i molti « servigi da voi ricevuti, andammo ricercando con quali onori e

[1] *Mense Martii imperator, relicto capitaneo apud Viterbium comite Simone Theatino, cum exercitu suo rediit in regnum...* Riccardi S. Germ. - *Chron.* - pag. 236. — Della Tuccia - *Cron.* - pag. 19.

« beneficj giungere ad aggrandire degnamente lo Stato di Viterbo
« ed il Nostro. Questi pensamenti ci indussero a deliberare che,
« ponendo una tale città, a Noi devotissima, in certo qual modo a
« capo della sua regione e Provincia, comandassimo d'innalzare
« in essa un'aula imperiale, per nostra stabile dimora; ed ivi,
« statuendo a vostra onoranza una sede Cesarea, con autorità di
« Monarca, potessimo compiervi quegli atti che sono della pace
« e del Nostro potere. Pensammo ancora, con provvido avviso,
« che, ad esaltare la città vostra, fosse duopo concederle bat-
« ter zecca di pubblica moneta, la quale rifulga coll'impronta
« della Nostra effigie; e diffusa poi per codeste contrade, con
« onore del Nostro Nome, si spenda da tutti nelle comuni con-
« trattazioni; in modo che un danaro di spiccioli valga quanto
« un piccolo danaro di Siena, e un danaro grosso valga e si ac-
« cetti per dodici piccoli danari. Volemmo poi che queste nostre
« concessioni durassero in perpetuo, e con Nostro editto impe-
« riale mandammo che fossero costantemente ed inviolabilmente
« osservate. Laonde ingiungiamo alla vostra fedeltà, che, in
« quella guisa fu da Noi divisato e compiuto, e per voi unani-
« memente accettato, adoperiate a serbarvi nellà consueta de-
« vozione, tanto che se ne abbiano i dovuti risultamenti; e questa
« facoltà di trarre moneta, come profitti ai bisogni del Nostro
« erario, giovi ancora al commercio ed al credito della vostra
« città; a tutti in generale, come a ciascuno in particolare: e
« Noi che, fra tutte le genti della Tuscia, volemmo segnalarvi
« di queste speciali preferenze, abbiamo a risentirne un durevole
« compiacimento. Dato dal campo d'assedio di Faenza, nel mese
« di settembre dell'anno 1240. » [1] Nè Federico a ciò solo si ri-

[1] Questo diploma si conserva nel nostro Archivio Comunale, nel più volte citato Regesto della MARGHERITA, al vol. IV, pag. 26. Lo riferiamo qui integralmente per essere stato già riprodotto dal BUSSI (pag. 405) con qualche errore di lettura.

mase. Aggiunse a questo un altro diploma, dato dallo stesso campo, in cui dicea: che avendo a deputare un luogo nella Tuscia, acconcio ed accetto a tutti, per congregarvi annualmente una fiera universale, avea prescelto la città di Viterbo, così a cagione della sua fertilità, che della commodità dei vicini. Statuiva quindi, che, d'allora in poi, nel secondo giorno di settembre, seguisse tra noi un gran mercato, durevole per quindici dì, a cui potessero convenire d'ogni dove e Transalpini e Italiani, con ogni fatta merci e derrate, e con piena guarentigia delle loro cose e persone. [1]

" Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus, Jerusalem et Siciliae Rex, Potestati, Consilio et Comuni Viterbii fidelibus suis gratiam suam et benevolentiam. Memores immensae fidei vestrae ad Majestatem Nostram et Imperium inviolabiliter observare, servitia quoque vestra multipliciter Nobis exhibita prae oculis apponentes, altiori mente revolvimus, qualiter statum Civitatis et Nostrum possemus honoribus et beneficiis ampliare. Ad id igitur recta deliberatio Nos favorabiliter inclinavit, ut eamdem Nobis devotissimam Civitatem, Caput quodammodo Regionis et Provinciae facientes, Imperialem Aulam in ea fieri mandaremus, in qua sit habitatio nostra continua, et ibidem ad exaltationem vestram sedem Caesaream statuentes, quae pacis et juris sunt, auctoritate Caesarea disponamus. Videmus etiam ad magnificandum Urbem Viterbii provvida deliberatione competere, ut in ea pro Nobis et Imperio publicae pecuniae sicla cudatur, quae Imaginis Nostrae suprescriptione praefulgeat et ad honorem Nostri Nominis ubique per Regionem effusa, ad communes expensas omnium expendatur. Ita quod denarius parvae monetae pro parvo senensi, et denarius grossus pro duodecim denariis parvis recipi debeant et expendi. Ista etiam perpetuo valitura sancimus et Imperiali mandamus Edicto firmiter et inviolabiliter observari. Fidelitati vestrae praecipiendo mandantes, quatenus sicut per Nos deliberatum extitit, et provisum, et per vos unanimiter acceptatum, devotione solita prosequi studeatis, qualiter effectu debito compleantur: cum licet pecuniae praedictae percussio commoditatibus aerarii Nostri proficiat, universis et singulis vestrum ac Civitati vestrae cedat commodo et honori, et Nos in vobis, quos ad sedem elegimus in Tuscia specialem, delectatione continua perfruamur.

" Datum in castris in obsidione Faventiae, anno Dominicae Incarnationis MCCXXXX, mense septembri, XIV Indictione. „

[1] È un altro diploma di Federico II, conservato nella nostra MARGHERITA, tom. IV, pag. 25 t. È dato, come l'antecedente, dal campo d'assedio di Faenza, nello stesso

Non sono a dire le allegrezze dei nostri Ghibellini a tanto lieta novella. Finalmente, ei dicevano, una delle più costanti ambizioni della città, intorno alla quale si era con tanto affanno e da sì lungo tempo adoperato, venia soddisfatta. Il primato di Viterbo sulla Tuscia Romana e sulla vasta provincia postale d'intorno, era omai riconosciuto, affermato, sancito con patenti imperiali. Magnificavano come sempre le lodi di quel loro idolo, le sue predilezioni per noi: e, pure come sempre, in quelle caldezze, trascendeano nelle speranze e nelle previdenze degli effetti futuri. Quei Ghibellini, come tutti i partigiani fanatici d'ogni età e di ogni luogo, s'abbandonavano ad insensate illusioni; perdeano di mira il vero utile presente, acciecati dal dispetto contro i loro avversarii: riponeano tutta la grandezza, la felicità, la salute di allora nel darsi in braccio all'Impero, onde sconfiggere con questo la prevalenza papale: si lodavano delle loro avvedutezze e superbiano d'aver procacciato alla città la benevolenza di Cesare. Eran questi d'altronde i sogni di quei tempi; l'errore in cui caddero anche le menti più veggenti d'allora, che non sapeano nè apprezzare nè intendere l'importanza e l'essenza dell'indipendenza

mese di settembre, nello stesso anno e probabilmente nello stesso giorno. Eccone i passi principali: " Fridericus Dei gratia Rom. Imper. semper augustus et Si-" ciliae Rex... Subditorum nostrorum commoditatibus providentes... locum in Tu-" sciae partibus, pro mutuis commodis exehercendis, utilem et acceptum, videlicet " Civitatem Nostram Viterbii, tum prae sui fertilitate, cum prae opportunitatibus " vicinorum, ad celebrandas annuatim universales nundinas duximus deputandum. " Imperialis auctoritate culminis statuentes, ut deinceps singulis annis, a festo " beati Michaelis Arcangeli, videlicet secundo die stantis mensis septembris, in " eadem civitate Viterbii nundinae incipiant, per quindecim dies firmiter dura-" turae: et ut ibidem, sub securitate Nostra et imperii, tam vicini quam remoti " conveniant, Transalpini simul et Italici... et ut omnibus ad easdem nundinas " venientibus, morantibus et abinde redituris, secura tranquillitas et tranquilla " securitas praebeatur, et quod in personis et rebus undique serventur indempnes... " Datum in castris in obsidione Faventiae, anno Dom. Incarn. MCCXL mense sept. " quartodecima indict. „

nazionale. Ma i Guelfi, tuttochè ciechi anch'essi a quel lume, e, solo per istinto o per odio alla contraria fazione, sentissero che le libertà cittadine non poteano avvantaggiarsi da quella idolatria dell'impero, cercavano sminuire gli entusiasmi dei rivali e profetavano: che le franchigie del Comune erano seriamente minacciate da Federico: che con quelle lustre non ad altro intendea che ad addormentare la vigilanza della città, a porle un piede sul collo, e schiacciarla sotto il fastigio d'una odiosa tirannia: che anche Viterbo s'aveva omai il suo padrone, dove prima era libera e grande, perchè indipendente: nè molto andrebbe che le gravezze, le tribolazioni, le angustie la farebbero accorta di che amaro sapessero le grazie del Tedesco. [1] Eran questi gli umori suscitati tra noi dall'annuncio delle concessioni imperiali. Certo però segnarono queste un grande incremento della città, e, più che altro, assodarono d'allora la sua primazia sulla provincia; ampliata poi e gelosamente serbata fino ai nostri dì, in cui le esagerate esigenze politiche della Capitale d'Italia, la manìa di *accentramento*, e il nostro imprevidente torpore ci spogliarono di quell'antico primato. Non diffidiamo però, quando che sia, racquistarlo. [2]

---

[1] Il cronista DELLA TUCCIA, guelfo anch'egli, non potè tenersi dallo sclamare all'anno 1242, a riguardo di Viterbo che s'era data a Federico: " *Ora Viterbo ti sei lasciato mettere il freno, chè mai più esci di servitù, e torni secondo tu stavi* „ (p.20).

[2] Viterbo fu sempre Capoluogo della provincia omonima, che estendevasi, anche in tempi a noi vicini, fino su gran parte degli odierni Circondarj di Civitavecchia e d'Orvieto. Al tempo della prima Repubblica Romana sotto la dominazione francese, fu Viterbo posta a capo del Dipartimento del Cimino. Nel 1831, dopo la ribellione delle Romagne, Viterbo, in quella volta rimasta fedele, fu punita collo smembramento della sua provincia; dalla quale le si tolsero i due circondarj di Civitavecchia ed Orvieto, costituiti d'allora in due provincie autonome. Nel 1870, con decreto reale del 15 ottobre, la provincia di Viterbo, dopo tanti secoli di vita, fu con un tratto di penna intieramente soppressa dal Ministero Lanza. La città fu ridotta a Capoluogo di Circondario, e questo inconsultamente aggregato alla gran provincia di Roma, colla quale ha tanto disparati gl'interessi commerciali ed agricoli.

Del resto, col diroccamento di quaranta casipole, si pose mano a quei dì all'edificazione dell'aula imperiale, sull'area oggi compresa tra i monasteri di Santa Rosa e di San Simeone; e tuttochè distrutta indi a poco dal furore dei Guelfi, ne venne sino a noi la tradizione del nome e del luogo colla contrada ora chiamata « *il Palazzaccio* » [1] In quanto alla zecca Viterbese, fiorì anch'essa, e numerosi documenti nostrali e forestieri ci at-

---

[1] Il palazzo di Federico fu cominciato ad edificare nel 1242 a spese dell'erario imperiale. Esistono nel nostro Archivio gl'istromenti d'espropriazione forzosa delle 40 casipole, atterrate nella contrada di Santa Maria in Poggio e di San Giovanni in Zoccoli, per innalzare, sull'area di quelle, la reggia dei monarchi tedeschi. Tali istromenti sono stipulati a nome dell'imperatore dal suo Giudice Maggiore, che pagava, al momento della stipulazione, il prezzo d'acquisto. Diamo per saggio di questi atti, redatti tutti presso a poco colle stesse formule, il ristretto di uno di essi e precisamente di quello segnato colla data del 3 febbraio 1243, pergamena n. 60: " Io Ratabina cittadino Viterbese, di mio pieno diritto cedo e conseguo a " te Messer Giudice Maggiore (*domno majori Judici*) stipulante in nome del " nostro Signor Federico, Serenissimo Imperatore, e pegli eredi e successori di " lui, due mie case poste nella città di Viterbo nella contrada di Santa Maria in " Poggio, comprese fra le mura del palagio che ivi fa erigere il predetto signor " nostro, l'imperadore (*duas domus meas in hora scc. Mariae Podii quae veniunt* " *infra muros palatii, quod ibi fit praedicti domini nostri imperatoris*). I confini " della prima di queste due case, che è senza tegole e senza legnami (avea un " tetto che non era costrutto con quei materiali), sono i seguenti... La seconda " casa è pure sul dinnanzi *sine tegulis et lignamine*, ma nella parte posteriore ha " un tetto costrutto di materiali (*cum omni suo edificio*) ed i seguenti confini... " Per il che io dichiaro di ricevere ora da te, che paghi per conto di detto Mes- " ser l'Imperatore (*a te solvente pro dicto domino imperatore*), a titolo di prezzo " LXXV libbre di buoni danari senesi, pisani nuovi e lucchesi, rinunciando etc. " e confermando il possesso che di dette case han già preso i tuoi nunzj. „ (Pare che gli agenti imperiali avessero già messo le mani alla costruzione del palazzo prima di pagare le case espropriate, il che è conforme a quanto ci dice il cronista che cioè quella fabbrica fu incominciata fin dal 1242). " *Actum est Viterbii in volta S. Mariae in Carbonaria coram Magistro proposito Ulfreduccio* „ ecc.

Che poi quel palazzo fosse in effetto cominciato a costrurre, lo assicura nel modo il più esplicito il nostro Statuto del 1251 alla rub. 127 della sezione 3ª, dove vieta, sotto pena di 20 soldi d'ammenda, il soffermarsi a cantare presso il Monastero delle monache (ora di Santa Rosa) in quella parte dove fu cominciato il palazzo dell'imperadore, per non turbare la quiete di quelle religiose. " *Nullus audeat*

testano che le monete poste in corso si addimandarono *Viterbini*,[1] si sparsero tostamente nella città e nei dintorni, e doverono riuscire una vera benedizione, in quei tempi di tanta penuria monetaria, che Federico II dopo avere gittato nei crogiuoli e biscazzato nelle spese di guerra tutti i tesori venutigli alle mani, fu ridotto, proprio all'assedio di Faenza, a batter monete di cuojo, e mandare che tutti le ricevessero, nientemeno che pel

---

stare ad cantandum in parte illa ubi fuit inceptum palatium imperatoris unde a dominabus... Monasterii Viterbii posset audiri... ita quod tedium faciat dominabus... — Demolito poi quel palazzo, per ordine del cardinale Capocci, l'area e le casipole comprate da Federico passarono in possesso del Comune (rub. 97, sezione 3ª del d. Statuto). — *Statuimus quod potestas teneatur capere et apprehendere possessionem omnium rerum et casalinorum quae nomine imperatoris Friderici empta fuerunt et detinere facere pro Comune.* — Anch'oggi, percorrendo il tratto esterno delle mura castellane da Porta della Verità al Monastero di Santa Rosa, puossi determinare con precisione la fronte esteriore del palazzo. Aggiungiamo, che al momento in cui scriviamo queste pagine (18 marzo 1887), costruendosi la nuova strada suburbana dall'Arcione alla Porta della Verità, sononsi rinvenute nelle escavazioni le fondamenta ed i muri della cinta esterna di quell'edificio, il quale, come sappiamo dai cronisti, sporgeva per un bel tratto fuori delle mura della città.

[1] Troviamo in un testamento del 1267 che Giovanni di Niccola Gavanolli lascia all'Ospedale Viterbese di Porta Santa Lucia " *centum soldos bonorum denariorum parvorum usualiter* VITERBIENSUM (pergamena nel nostro Archivio, sez. Sant'Angelo, n. 419). Nella MARGHERITA DI CORNETO all'anno 1269 si ha un istromento con cui l'Abbazia del Castello di Sant'Arcangelo ratifica al Comune di Corneto la cessione di detto Castello verso il pagamento di *CCCLX danariorum Cortoninorum et* VITERBINORUM *punctutorum ad unum punctum* (MARGHERITA CORNET., pag. IX). In un altro testamento del 1323, Caracosa, moglie d'un certo Pietruccio lascia ad Angelo Vescovo di Viterbo *duos solidos* VITERBINORUM, più alla Chiesa di Santa Maria di Gradi *V solidos* VITERBINORUM, e ad altri vari legatarj *tres libras* VITERBINORUM *denariorum minutorum* (pergamena nel nostro Archivio, sezione San Sisto n. 112). Tralasciamo altre citazioni: e solo facciamo notare che questi *Viterbini* sinora menzionati doveron esser tutti provenienti dalla Zecca concessa alla città da Federico, poichè i nostri documenti ci ragguagliano, che, dopo quell'epoca, solo nel 1386 il Prefetto Francesco di Vico tiranno di Viterbo facesse coniar moneta *con la golpe da un lato e con un P (praefectus?) dall'altro:* queste monete però si chiamavano in allora *Bolognini,* e valevano due soldi ognuno. (DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 40).

valsente di un agostaro d'oro. [1] Della fiera poi di Settembre concessa dallo Svevo (un gran che per quei tempi, in cui l'empito delle guerre abbarrava le vie dei mercati e dei traffici) giunse sino a noi il beneficio, in quella gran ragunata di bestiami, che all'aprire dell'autunno gremiscono il nostro campo Graziano nel suburbio della Quercia. Fu già ricco emporio, ove si riversavano i mercatanti d'ogni paese, protetti da particolari franchigie ed attratti dalla rinomanza di quel grandioso mercato, uno dei più vetusti d'Italia. Ora disseminate le industrie e agevolati gli scambi, non è più che una pallida reliquia degli antichi commercj, e nulla più che un convegno od una mostra regionale di armenti. [2]

---

[1] *Rem porro memorabilem de obsidione Faventiae fecit Fridericus... Nam cum omnem pecuniam, resque praeciosas bellis sumptibus impendisset... monetam coriaceam cudi curavit, eique valorem aurei Augustalis constituit...* (*Historia neapolitana* - PANDULPHI COLLENUTII - pag. 27). L'Agostaro avea il valore d'un fiorino e un quarto d'oro e portava da un lato la testa dell'Imperatore Federico, dall'altro l'aquila imperatoria degli antichi Cesari Augusti, dai quali tolse quel nome. Vedasi VALERIANI - *Ricerche critiche sull'Agostaro* - Bologna 1819.

[2] La fiera concessa da Federico II ebbe sempre luogo dal 2 al 16 settembre fino all'anno 1516, in cui Leone X, con sua bolla del 12 Gennaio, prescrisse che venisse trasferita dal 21 Settembre al 4 Ottobre, come segue anch'oggi. Colla stessa Bolla il detto Pontefice accordò anche il privilegio dell'altra fiera, pur di quindici giorni, che comincia dal dì della Pentecoste. (Bolla nella MARGHERITA vol. V, p. 204) Federico fu grande istitutore di queste fiere. Leggiamo nelle cronache di RICCARDO DI SAN GERMANO, scrittore contemporaneo a lui, che nell'anno 1234 quell'imperatore stabilì sette fiere in ciascuna delle Città ch'erano a capo delle provincie del suo regno Siciliano e cioè, in Sulmona, Capua, Luceria, Bari, Taranto, Cosenza e Reggio: e aggiunse a quel decreto il comando che, nelle singole provincie nelle quali erano stabilite le fiere, per tutta la loro durata, niun mercante o altro trafficante qualsiasi si attentasse vendere altrove le sue merci e derrate, che nel luogo ove seguiva la fiera (RICCARDI S. GERMANI - *Cron.* - ad an. 1234, pag. 227).

CAPITOLO II.

Fazioni combattute dai nostri per comando dell'Imperadore — Battaglia della Meloria. Federico vi fa prigionieri tutti i Prelati, che traevano a Roma al Concilio (1241) — Gregorio IX muore. Celestino IV pontifica soli 18 giorni. Lungo interregno papale. Anarchia in Roma — Malumori dei Viterbesi contro i Tedeschi — I Guelfi, istigati dal Cardinale Capocci, congiurano per ricondurre la città nella fede della Chiesa — Il Conte Simone, governatore imperiale, fiuta le congiura. Aduna il popolo a parlamento e lo minaccia. Durando le mene dei Guelfi, ripete in altro parlamento le stesse minaccie. Raniero Gatti gli risponde arditamente, e solleva il popolo contro di lui — S'inviano ambasciadori a Federico, perchè rimuova il Conte Simone. Questi si racchiude coi suoi nel castello di San Lorenzo — Il Cardinale Capocci viene con milizie a ribellare Viterbo (1243) — Battaglia entro la città tra Viterbesi e Tedeschi — Questi hanno la peggio e fuggono a ripararsi nel castello — Il Capocci riceve il giuramento d'obbedienza della città — Pone al bando tutti gli abitanti del castello.

La superbia dei recenti favori e il desiderio di mostrarsi tutto zelo per la causa dell'impero, cacciò i nostri di bel nuovo tra le avventure delle armi. Ora che si sentiano spalleggiati dalla potenza di Cesare, li assalse una baldanza, un irresistibil prurito di menar le armi, e più su quei loro nemici di Roma, nel cui odio si adagiavano con un compiacimento da non dire. Spintisi nel distretto urbano (1241), corsero le terre della Marittima, predando e guastando, per diciassette giorni, i tenimenti di Cerveteri e di Santa Severa. Si volsero poi nel maggio contro Sutri, che tenea pei Romani, e non potendola espugnare per la fortezza del sito, dieronsi a danneggiarne i ricolti ed i vigneti. Tornarono nuovamente a campo nel luglio, e questa volta contro gli stessi

Romani venuti a guerreggiar la Sabina, di cui una gran parte si era data all'imperadore. Posti pertanto gli alloggiamenti sulle rive del Tevere, presso la Torricella di Gallese, s'azzuffarono ripetutamente colle soldatesche di Roma; e con prospero evento: poichè, negli otto giorni che durò quella fazione, disfecero sei castelli dei nemici, addimandati Torasa, Campo Varo, Paparesco, Foglia, Bronsonico e Magliano Pecorareccio. Di nuovo, nell'anno appresso, penetrarono di luglio nel territorio Romano e vi distrussero altri due castelli chiamati Losa e Lunghezza. [1] Ma intantochè i Viterbesi sciupavano le loro forze in isterili guerricciuole, che non metteano ad alcun risultato, andavansi maturando avvenimenti strepitosi, che, in breve, dovean rimutare le sorti di quelle contrade e persino distogliere i nostri da quelli amoreggiamenti coi tedeschi.

Si appressava il tempo in che dovea raccogliersi in Laterano il Concilio indetto da Gregorio: e Prelati Francesi, Spagnuoli, Inglesi e Alemanni convenivano in Nizza, donde, sopra galee allestite dai Genovesi, dovean condursi per mare fino alle foci del Tevere. Invano Federico li avea pregati di recarsi al suo cospetto, per udire le sue discolpe innanzi di condannarlo. Ma poichè quelli, rifiutando di obbedirlo, veleggiavano diggià alla volta d'Ostia, ei mandò contro a loro la sua flotta di Sicilia, rafforzata dal naviglio dei Pisani. Le due armate nemiche s'incontrarono al 3 maggio 1241 tra le isole della Meloria e del Giglio, e ne seguì una terribile battaglia colla peggio dei Genovesi, che si ebbero tre galee sommerse e diecinnove cadute in mano dei nemici. Quattromila Genovesi, due Cardinali Legati, e un gran stormo di Vescovi, Arcivescovi e Abbati rimasero preda dei vin-

---

[1] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 20. Ignoriamo ove fosse situato il castello di Losa o l'Osa come ha la cronaca manoscritta degli Ardenti. Il Castello di Longhezza (*Longezzae*) era situato presso la via di Tivoli, lungo l'Aniene.

citori.[1] L'annuncio di quella vittoria giunse a Federico, dopochè, espugnata Faenza, si era ritratto nelle Puglie. Comandò che i prigionieri fossero disseminati nelle carceri di Napoli e di Sicilia: e là, molti di essi, o pei mali trattamenti, ovvero di stenti o di fame, miseramente perirono. Questo empio attentato, come allora lo si disse, fu gran semenza di odj Guelfi e papali contro alla casa di Svevia; nè prima questi odj si estinsero, che l'unico rampollo di essa, l'infelice Corradino, ponesse sul palco il suo capo innocente. Gregorio, già quasi centenne, non potè resistere a quel colpo che gli avea sterminato tanti Pastori della Chiesa, e al 21 agosto di quell'anno (1241) se ne morì in Laterano.[2]

I Cardinali componenti in allora il Sacro Collegio s'eran ridotti a dieci: e quantunque Federico desse loro libero il passo per recarsi all'elezione del nuovo pontefice, pure non più di otto poterono trasferirvisi. E questi, in tanto scarso drappello, ricusavano persino congregarsi; tantochè il Senatore e i Romani furon costretti racchiuderli a forza nel Septizonio.[3] Ma anche così

---

[1] MARANGONI - *Croniche di Pisa* - nel MURATORI - suppl. *R. I. S.* - t. 1, pag. 499 — MATHEUS PARIS - *Hist. Angl.* - ad a. 1241, pag. 516.

[2] Gregorio morì di mal di pietra: e MATTEO PARISIO pone come una delle cause della morte di lui, il non essersi potuto recare in quell'anno, come soleva, ai BAGNI DI VITERBO: *Gregorius... fuit calculosus et valde senex et* CARUIT BALNEIS, *quibus solebat Viterbii confovere. - Hist. Angliae* - ad ann. 1242, pag. 517. — Vedasi da ciò quanto mai antica sia la rinomata salubrità delle nostre acque Termali. (!)

[3] *Eodem mense (augusti) Cardinales, qui in urbe ad papae electionem convenerant, per Senatorem et Romanos apud Septisolium includuntur, ut ad creandum papam inviti procedant.* RICCARDI S. GERM. - *Chron.* - pag. 239. — Anche il DE CURBIO NICOLAUS (*Vita Inn. IV* - nel MURATORI - *R. I. S.* - t. V, pag. 592) altro scrittore coevo e cappellano di papa Innocenzo IX, conferma lo stesso fatto della chiusura dei Cardinali nel Septizonio: *Post cujus obitum (Gregorii IX) statim qui in urbe Roma tunc reperti sunt Cardinales, in carcerali ergastulo apud Septemsolium, per Senatorem urbis sunt reclusi.* Anzi soggiunge di più; che, a causa della scarsezza del vitto e pel caldo canicolare, morì in quel luogo Roberto Cardinale di San Grisogono, e v'infermò lo stesso Cardinal Sinibaldo, che poi fu papa, col nome d'In-

rinserrati, indugiarono per oltre due mesi l'elezione, o perchè in quel piccolo cerchio le individuali ambizioni si facessero più vive, o perchè li premessero soverchiamente gl'intrighi dell'imperadore, che pretendea ad ogni costo un papa di suo genio.[1] Finalmente, addì 1° novembre 1241, si accordarono sulla scelta di Goffredo di Milano, Vescovo di Sabina, che salì la cattedra santa, prendendo il nome di Celestino IV. Però, vecchio e ripieno di acciacchi, non pontificò che soli diciotto giorni: e Roma e la Chiesa, per la morte di lui, furon di nuovo piombate nelle angustie più penose. Seguirono quotidiani tumulti di popolo, brogli di ambiziosi ottimati, vendette contro i partigiani imperiali e una confusione dapertutto, uno spavento indescrivibile. I Cardinali, divisi, sgominati, terrorizzati, ricusarono di entrare in città; e quelli che vi si trovavano ne fuggirono, riparando tremanti in Anagni, per venire alla scelta del papa novello. Federico su cui si riversava l'ira di tutti, perchè tutti il credeano, com'era di fatti, macchinatore di quei subbugli, s'appressò a Roma con un esercito per tentarla; ma trovò fortemente abbarrate le porte e i Romani parati alla più astiosa resistenza. Incerto allora del da fare, avviluppato in un labirinto d'intrighi, minacciato da ogni parte dalla rabbia dei Guelfi, colle milizie sperperate per tutta Italia e impigliate in cento fazioni di guerra ad un tempo, ora inviava messi ai Cardinali, chiedendo comporre la pace tra la Chiesa e l'Impero, ora li ricopriva di oltraggi, di beffe, di villanie, chia-

---

nocenzo IV. Non v'ha dubbio che fu questo il primo esperimento del racchiudere i Cardinali in conclave, per indurli alla elezione del Pontefice. Questo stesso espediente (aggiuntavi la scoperchiatura del tetto, e lo scemamento del vitto), fu posto in opera qui in Viterbo nel 1271, in occasione della elezione di Gregorio X, dal nostro Raniero Gatti, per consiglio di San Bonaventura, che forse avrà ricordato, come quel primo tentativo fatto in Roma sortisse buon effetto.

[1] Matheus Paris - *Hist. Angl.* - ad a. 1241, pag. 518.

mandoli figli di Belial, figli di Efrem, gregge di perdizione e colpevoli di quel conquasso del mondo.[1] Dopo pertanto aver dato a sacco le terre di Rieti e di Narni, alleata questa dei Romani, dopo aver ridotto Ascoli in soggezione, e logorato tutto quel-anno (1242) in ostilità senza frutto, nel maggio del 1243 chiese n'andassero a lui tutte le milizie di Viterbo, sotto la condotta del suo capitano Conte Simone; e recatosi poscia con esse nella Campagna, pose, senza pietà, a ferro ed a fuoco le terre dei Cardinali, che non potè piegare ai suoi intenti. Quella ruina durò 26 giorni. Dopo la quale, rimandati i Viterbesi, li cacciò addosso a Narni. I nostri, per comando di Federico, rimasero cinque dì sotto quella città, disertandone i campi: poi sen tornarono a Viterbo.[2] Intanto l'imperadore s'era dato a stringere Roma d'assedio; e i Cardinali, per arrestare quel diluvio di devastazioni e di eccidii, che minacciava avanzare in infamia le stesse efferatezze dei Vandali, scesero a supplicarlo perchè si stesse da cotanto sterminio; promettendo di provvedere in breve all'elezione papale. Federico vi si arrese: dimise anzi i due cardinali che avea sin allora sostenuto prigioni, e col suo esercito rientrò nelle Puglie. Di lì a pochi giorni, nel 24 gennaio 1243, fu proclamato Pontefice il cardinal Fieschi, Genovese, dei Conti di Lavagna, che tolse il nome di Innocenzo IV. Vuolsi che i Ghibellini, reputandolo di lor parte, e sapendolo amico dell'imperadore, ne menassero le più calde allegrezze: ma Federico, che ben avea potuto scrutare l'animo del neo-eletto, sclamasse conturbato: « Il

---

[1] *Ad vos est hoc verbum filii Effrem... filii Belial, dispersionis oves. Ad vos est hoc verbum Cardinales obligati, quibus male volvitur orbis... quia dum quilibet vestrum aspirat ad cathedram, unus non consentit in alium...* ecc. — Lettera di Federico ai Cardinali - RAYNALDI, all'ann. 1242, § 2, pag. 315.

[2] DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 20.

Fieschi ci fu amico cardinale; papa, lo avremo nemico. » Nè s' ingannò.[1]

Intanto in Viterbo le simpatie per l' impero andavano ogni dì più declinando. Non erano in verità state tocche le libertà cittadine; ma un qualche giogo sul collo ben sentia la città di comportarlo. E difatti, quel capitano imperiale lasciato con una mano di tedeschi a sopravvegliare Viterbo, e quel palagio Cesareo, che, sorto appena dal suolo, già si profondava in paurose prigioni, erano segni palpabili d'una signoria che sovrapponevasi al Comune, ai Consoli e a tutti i poteri delegati dal popolo, d'una burbanza militare, e, per giunta, straniera, che s'arrogava un dominio, cui la città non aveva inteso inchinarsi. Inoltre, quel ramingare delle milizie Viterbesi in varie parti d' Italia, non più da liberi cittadini che guerreggiavano pel proprio Comune, ma da vassalli dell' Impero sospinti ad arrischiare vita e sostanze per una causa che non era la loro e il più delle volte persino ignoravano; quell'essersi tirati addosso l' interdetto papale, gran spauracchio a quell'età di poca sapienza politica, ma di molta fede religiosa, aveano ammorzato gl' entusiasmi per l'impero, e punto al vivo l'orgoglio dei nostri. I quali, bramosi di accrescere e non mai di scemare la loro indipendenza, s'accorgeano aver troppo scapitato col distogliersi dalla Chiesa che poco o nulla li premea, per darsi in braccio a Federico, che da amico e protettore, s'era poi rimutato in assoluto padrone. Da ciò i disinganni, i rimpianti, il malcontento fra il popolo, cui pioveano scarsi i benefizii, abbondevoli i gravami di quella odiata dipendenza. Di questi umori seppero trar pro i nemici dell' imperatore. Principali tra essi veniano i

---

[1] *Sed ipse* (*Fridericus*) *aliis omnibus congratulantibus indoluit, atque... praedixit: — Bonum se amicum Cardinalem, in acerrimum hostem Romanorum Pontificem commutasse. Id quod accidit.* — COLLENUTIUS - *Hist. neapolit.* - pag. 31.

Gatteschi o Brettoni, che stati mai sempre un po'Guelfi, ora tanto più volentieri caldeggiavano quella parte, perchè vedeano nel campo contrario i Tignosi, loro antichi rivali, che, superbiti della grazia di Cesare, sorretti, accarezzati dal Conte Simone, andavan da padroni nelle cose del Comune. E poichè questi eran tutti per l'Impero, era naturale che i Gatteschi fossero tutti per la Chiesa. La quale in allora, a capo delle forze Guelfe, col difendere al Tedesco di far dell'Italia una provincia dell'Impero, tenea, checchè si dica in contrario, la parte nazionale: e la tenne pur sempre, fino a che, per spacciarsi dei Tedeschi, tirò sull'Italia una nuova calamità di stranieri, i Francesi, più uggiosi se non peggiori di quelli. La prosapia dei Gatteschi, poderosa di clientela e di ricchezza, non tardò guari a trar dalla sua una gran parte del popolo, dei nobili e di quanti altri, in quelle angustie, eran stanchi dell' interdetto e del giogo di Federico. I Guelfi si unirono ad essa, e tutti insieme si diedero d'accordo a soffiar nelle masse, ad aizzarle, e dirigerle ai loro intenti. L'elezione d'Innocenzo IV seguita in quei giorni, li avea potentemente rianimati. Speravano in lui un continuatore delle energie di Gregorio, un rivendicatore dei dominj della Chiesa, un freno alle insolenze dell'impero. Essi facean capo per consigli al Cardinal Raniero, il quale da Roma tenea strette le fila d'una vasta reazione, pronta a scoppiare in tutte le terre papali venute a mano del tedesco. Il Capocci ardente cittadino, capitano animoso, chierico intraprendente e gran zelatore dei dritti del pontefice, come vide che Federico, in onta alle promesse, non venia mai alla restituzione delle usurpate città, divisò non doversi più indugiare a trargliele a viva forza di mano; ed aversi, per prima, a ricuperare Viterbo, centro e capo della Tuscia, dove ei più saldamente aveva piantato le tende. Indettatosi perciò col papa e coi Cardinali, a mezzo di consanguinei e di amici, annodò segrete pratiche cogli ottimati Guelfi della sua

città, e li condusse a giurare che, a un dì prefisso, avriano levato il popolo a rumore, assaltato i Tedeschi, e schiuse le porte a lui, che, con buon nerbo di milizie, si sarebbe presentato a soccorrerli. [1] Fermati così gli accordi, il Cardinale, nel 15 agosto, si recò in Sutri con alcuni fanti e balestrieri, che s'avea condotti a stipendio, in attesa che i nostri gli spacciassero invito d'incamminarsi su Viterbo. Ma in quel giorno, alcuni dei sediziosi, o perchè li prendesse temenza degl' imperiali, o perchè i Ghibellini, fiutata l' insidia, procacciassero a stornarli con promesse o minaccie, ruppero la fede, si ritrassero dalla lega, ed, al momento d'oprare, trapassarono al campo avversario. Il Capocci ne fu sgomentato. Vedea infranti i suoi disegni, il nemico posto in sull'avviso, nè più gli avanzava speranza di avere in mano la città per sorpresa. Non cadde però d'animo: non interruppe i negoziati: e attese che gli avvenimenti lo sovvenissero di consiglio.

Quelle mene però, per quanto occultamente condotte, eran giunte alle orecchie del Conte Simone, governatore imperiale, che ne entrò in gran timore. Sobillato dai Ghibellini, persuaso che, a disanimare i sediziosi, bastasse far mostra di spavalderia e di stringere in pugno la trama, convocò pel 17 agosto (1243) un parlamento sulla piazza di San Silvestro. Venuto innanzi al popolo, disse: sapere che alcuni Viterbesi ardiano congiurare per distoglier la terra dall' imperatore e darla al pontefice: conoscere per

---

[1] *Raynerius... clam per suos amicos et consanguineos procuravit ut optimates, ipsius civitatis Viterbii per juramentum uno foedere necterentur pro sua civitate ad matris ubera velocius revocanda.* — CODICE PALATINO nella Biblioteca Vaticana, n. 955, foglio 56. — È una particolareggiata relazione degli avvenimenti di quest'anno, il più glorioso nei fasti di Viterbo, scritta da un famigliare del cardinale Capocci che si trovò presente a quei fatti. Noi ci gioveremo largamente delle preziose notizie che essa contiene, citandola sotto il nome di *Codice Palatino*, e completando con essa le memorie tramandateci dai nostri cronisti, e dagli altri documenti contemporanei.

filo e per segno gl'intenti ed i nomi di tutti i traditori, e volerli punire di tale un castigo, da togliere a chicchessia la voglia di imitarli: pensassero di quale infamia si coprirebbe la città, rompendo fede a Federico, che la avea tratta dalle unghie papali, difesa contro i Romani, ed esaltata al di sopra d'ogni città de la Tuscia: ricordassero i benefizii della grazia di Cesare, e com'ei si tenesse della loro devozione, ripetute volte giuratagli: tremassero della possanza, come della collera di lui, d'altrettanto terribile coi ribelli, quanto mansueto coi fedeli: esser già vicina la concordia con Innocenzo, che, meno ostinato ed iroso di Gregorio, si studiava ammansare l'animo dell'imperatore e procacciarselo amico. Sarebbe quindi ben presto tolto l'interdetto, che tanto gravava la città; e assicurata al mondo la pace, sotto lo scettro d'un così benigno monarca. Non compromettessero, adunque, così insperate fortune con inconsulti sollevamenti, cui, non che invocare la repressione di Federico, bastava egli solo co'suoi tedeschi a domare; e li avrebbe terribilmente domati. Guai ai ribelli, che provocassero il suo braccio: guai ai traditori, che gli dessero tra le mani: guai alla città, se ricusasse obbedienza a lui ed all'Impero. [1] Queste minaccie tuonate cupamente dal labbro di quel rubesto Ghibellino, misero un gran terrore tra 'l popolo. E quantunque ognuno in cuor suo maledicesse ai tedeschi, e, per sfuggire alle loro mani, bramasse meglio riporsi nella signoria del pontefice, pure in quell'istante gridavasi d'ogni parte: essere i Viterbesi buoni e fedeli, nè meritar l'ingiuria di quei moniti e di quelle minaccie: se colpevoli v'aveano, si punissero: ma non

---

[1] *Il Conte Simone fece un gran parlamento col popolo di Viterbo sulla piazza di S. Silvestro. Disse che sapeva come certi Viterbesi si volevano ribellare all'imperadore e darsi al nuovo papa, di che intendeva punirli come malfattori.* — DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 21.

si gettasse in viso quell'onta alla città, pel supposto traviamento di qualche irrequieto. [1]

Le cose quetarono per allora. Il Conte Simeone sembrò starsi pago a quelle proteste; e, fosse prudenza o paura, non corse ad atti di rigore contro i sospetti di ribellione. Peggio che mai. I caporioni dei Guelfi non ristavano dai loro secreti maneggi, venuti più baldi pella trepidanza del Conte, al quale parea mancasse l'animo di reprimere, mentr'essi ogni dì più avanzavano di aderenti e di speranze. Questo nuovo armeggio non isfuggì al Governatore; e congregato nel giorno 21 un nuovo Parlamento, tornò alle solite doglianze, minacciò i soliti castighi, profondendosi in accuse che riuscivano troppo amare alla città. In quella però si levò un gentiluomo di casa Brettona, per nome Raniero Gatti, giovane di grandi ardimenti e di gran seguito, e troncò in mezzo lo sproloquio del Conte, gridando rivolto al popolo: — Essere omai per più segni chiarito che il Conte Simeone, nimico di Viterbo, nudriva male intenzioni sulla città, ed avea macchinato distruggerla, col pretesto di congiure, da lui solo fantasticate ed ordite; e che ad ogni modo, se vere, ei non si studiava reprimere per sicurare la pubblica quiete. Non dovere perciò i Viterbesi, ch'eran fidi e devoti all'impero, sofferir più d'esser vituperati a quel modo. Si sporgessero richiami all'imperatore, perchè tosto lo togliesse di mezzo. Intanto si stesse in guardia contro di lui, che, alle male parole, avea in animo far seguire fatti peggiori. — Uno scoppio di applausi tenne dietro a quei detti animosi. Gli amici di Raniero, quali si strinsero a lui, quali si cacciarono tra il popolo a concitarlo, con parole infiammate, nell'odio contro il Governatore. Ne sorse un bisbiglio, un tramestio indescrivibile.

---

[1] *La verità era che,* unanimiter e concorditer, *desideravano piuttosto la signoria del papa che dell'imperatore.* DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 21.

Voci minacciose prorompeano tra la plebe, contenuta a stento dai principali dei Guelfi, paghi sì di quel successo, ma non disposti a risicarlo in una zuffa improvvisa, cui erano impreparati. La quiete per quel dì non fu turbata. Ma fin d'allora la causa dei Ghibellini e dell'impero fu irremissibilmente perduta tra noi.[1]

Nel dì seguente il podestà, spronato da Raniero Gatti, convocò il Consiglio generale del Comune. Guelfi e Ghibellini v'accorsero in gran numero, e con intenti diversi; ma tutti persuasi che là nella Curia dovea appiccarsi una prima battaglia, per decidere se Viterbo avea a rimanere a Federico o alla Chiesa. Fu posto il partito di chiedere il richiamo del Conte Simeone. Calde ed animose furono le arringhe: e le fazioni, rotto ogni ritegno, duellarono a viso scoperto con parole franche ed audaci, rivelatrici dei disegni cui ciascuna intendea. Venutosi ai voti, i Ghibellini s'ebber la peggio. Però i vincitori non vollero chiarirsi a dirittura ribelli. Deliberarono l'invio di due ambasciadori a Federico, allora nelle Puglie, perchè, per l'onore e la quiete della città, togliesse via il Conte Simeone e lo sostituisse con altro più prudente e men fiacco capitano.[2] Fu pretesto a guadagnar tempo, per apparecchiarsi alla riscossa, accordarsi col Cardinale, concitare vieppiù la plebe, e diradare, più che poteasi, le fila degli avversarj. Ben lo travide il Conte Simeone, che come apprese quel deliberato, fu colto da gran sospetto e paura. Si sentia vituperato, rotto nel prestigio militare, fatto segno alle contumelie

---

[1] *Un gentilomo di Casa Brettona, chiamato Raniero Gatto, si levò in piedi e disse al popolo, come detto Conte cercava la distruzione di Viterbo, e lui se ne era accorto per più segni.* DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 21. — L'altro cronista JUZZO soggiunge: *Laonde il popolo si levò contro il detto Conte a recarlo in odio. Come Ranieri avea informato certi suoi amici quello che doveano rispondere, venneli fatto che lo mise in odio del popolazzo.*

[2] DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 21.

della plebe, e levata intorno a sè tale una tempesta di recriminazioni e di odj, che potea ad ogn'istante traboccarlo in un abisso. Scarso era il presidio che lo circondava; l'imperadore lontano, e i Ghibellini della città indignati contro di lui, perchè troppo riguardoso era andato coi ribelli, e, anzichè sbarbicare il mal seme, lo avea lasciato infestare tutta quanta la città. Stretto così dalla presenza del pericolo, e fattosi quasi per paura animoso, pensò accomunare la sua fortuna coi pochi nobili rimasti in fede a Federico. E, poichè questi aveano per la più parte i loro saldi palazzi, guerniti di torri abbertescate, entro il castello di San Lorenzo, e quel colle, in allora munitissimo all'intorno, era al sicuro d'ogni sorpresa, riparò colà colle sue soldatesche, circa un quattrocento di Tedeschi ed Abruzzesi. Egli poi affortificatosi in ispecial modo nella Torre di Landolfo Tignosi, che a capo il ponte difendea l'entrata del castello, la armò d'ogni ingegno di offesa e di difesa, e la riformì di vettovaglie e di munizioni, quasi presagisse, che là dovea esser posto alle distrette d'un terribile assedio.[1]

La furia però e le minaccie di questi apparecchi poneano troppo a nudo la trepidanza e il mal animo del Conte, perchè i Guelfi, posto giù ogni riserbo, non si dessero anch'essi ad ammannire all'aperto i loro disegni di guerra. Per il che, profondendo danari e promesse a fare incetta di partigiani, adulando e palpando la plebe con quei mille artifizi, ai quali, quanto più ingannata, tanto più stupidamente ricrede, ed approntate le armi e le cerne, spedirono messi al Cardinale, che tuttora teneasi in Sutri, dandogli avviso che la città era pronta a levarsi, e appuntandogli il giorno destinato alla riscossa. Cadea la notte dell'8 settembre (1243), giorno sacro alla Natività della Vergine, quando alcuni drappelli

[1] Il palazzo dei Tignosi e le loro torri, stavano a sinistra di chi, pel ponte del duomo, entra nel castello.

di armati, convenuti alla sordina da più parti, sorpresero la Porta Salcicchia, e catturate le guardie e il torriere, se ne resero padroni. Sparsisi quindi in silenzio per le vie adiacenti, occuparono alcune torri dei dintorni e il palazzo dei Capocci, sulla Piazza di San Bartolomeo.[1] Al mattino veniente, il Cardinale, con uno stormo di guerrieri accozzati da ogni parte, sotto la condotta del Conte Guglielmo di Tuscia,[2] presentossi alla Porta Salcicchia, e trovatala sbarrata, entrò animosamente in città a suon di trombe, spiegando il Gonfalone della Chiesa: croce rossa in campo bianco colle chiavi. A quel rumore, sbucano immantinenti dalle vicine case e dai borghi turbe concitate di armati, che, unitesi alle ciurme del Capocci, levano il grido di « Viva la Chiesa e muora il Conte Simeone. »[3] In un baleno la città è posta tutta sossopra. I rintocchi precipitati delle campane chiamano il popolo a battaglia, le vedette dalle torri mandano urla d'allarme, e sassi, travi, masserizie si traboccano con assordante fracasso dai balconi e dai tetti, per abbarrare le strade, e apprestare le difese. Ma già i Tedeschi dal castello, rafforzati da tutti i Ghibellini, corrono alla

---

[1] *In festo Nativitatis Mariae, pars Ecclesiae coepit aliquantulum respirare: nam optenta una porta civitatis, et palatio Cardinalis, paucisque turribus, sequenti mane Cardinalis intravit cum paucis imperterritus civitatem.* (Cod. Palatino, 10). — Siccome il palazzo del Capocci sorgea nel sito dove oggi è il Monastero delle Duchesse, la porta non poteva essere altra che quella Salsiccia o di San Pietro.

[2] Questo Guglielmo di Tuscia, Conte Palatino e Guelfo dei più ardenti, del quale è menzione in parecchi documenti, che riferiremo più appresso, è quegli stesso che troviamo nell'atto (documento CCXIV, pag. 120) del Theiner, ricevere nel 1247 da papa Innocenzo IV la investitura del feudo di Montalto, allora di diretto dominio della Chiesa, nello stesso modo come ne erano stati investiti l'avolo, il padre e i fratelli dello stesso Conte: *Comes Wilkelmus Tusciae palatinus requisivit dom. papam... et proposuit quod avus suus, pater et fratres ejus et ipse habuerunt et tenuerunt castrum Montisalti in feudum ab Ecclesia Romana... cum pertinentiis suis... quod castrum nunc pervenit ad manus Ecclesiae, unde petebat ipsum castrum sibi restitui*, ecc.

[3] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 11.

riscossa. Nuvoli di cavalieri s'avanzano a precipizio dalle vie di San Pellegrino e San Pietro dell'Olmo, trapassando, come folgori, sotto una pioggia di strali, di embrici, di macerie e d'olio bollente, che dalle torri e dalle case vien loro rovesciata sul capo. La mischia ferve dapertutto. Ogni piazza, ogni borgo, ogni viuzza ha la sua battaglia; i suoi eroi e le sue vittime. Ogni muro sporgente sulla contrada cela un'insidia; ogni arco accavallato sulla via diviene un piombatojo, donde si tempesta sul nemico. Nè solo armati contro armati si scempiano, ma fin gli stessi edifizj si martellano aspramente l'un l'altro a colpi di macigni e di arieti, addoppiando con la loro rovina la rabbia dei combattenti. Non era però eguale il vantaggio. Gl'imperiali, in gran parte militi a cavallo, mal poteano battagliare in quel labirinto di angusti, tortuosi sentieri, sotto una gragnuola di projettili e di liquidi infiammati che assaliali da ogni parte. Per il che, incalzati dai nemici, si ritrassero sulla Piazza di San Silvestro, ove con più furia rinfrescarono la battaglia. Ma neppur qui poterono sostenere l'urto dei sollevati, che, accesi da entusiasmo religioso, resi audaci dal numero, incuorati dalla voce del Cardinale, pugnavano accanitamente per la Chiesa e pel Comune. Allora il Conte Simeone, vistosi chiuso ogni scampo, nè potendo più durare all'impeto dell'intiera città, volse le spalle ai ribelli, e seguito dai suoi e dai Ghibellini, riparò a precipizio entro il castello di San Lorenzo.[1]

Fugati i nemici e liberata la città dal terrore dei Tedeschi, il

---

[1] *Li cittadini tutti gridavano viva la Chiesa e mora il conte Simone... e furono fatte grandi battaglie tra l'una e l'altra parte, cioè la gente dell'imperatore contro gli altri cittadini di Viterbo... e fu cacciata la gente dell'imperatore appresso San Silvestro....* DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 21. — *Eadem die.... quadrigenti milites cum suis principibus in castrum S. Laurentii civitatis contiguum aufugerunt.* CODICE PALATINO - 11.

Cardinale, per meglio sicurarsene il possesso e togliere baldanza ai Ghibellini, fece occupare ventotto delle costoro torri che sorgeano al di fuori del castello. Poi, in quello stesso giorno, ragunato il popolo sulla piazza di San Silvestro, fecegli giurare sopra i santi evangeli, fedeltà ed obbedienza alla Chiesa; [1] e come egli era stato per quella bisogna investito dal papa dei duplici poteri di Vescovo e di Rettore della città, disciolse questa dall'anatema e dall'interdetto incorso, per essersi data tre anni innanzi a Federico. Intimò poi solennemente, in quella stessa adunanza, al Tignoso, Capo dei Ghibellini, e a tutti gli altri abitanti del castello, di restituirsi nell'obbedienza della Chiesa e cacciare dalla rocca il conte Simeone e le sue soldatesche, entro il termine di cinque giorni. Questi trapassarono, com' era naturale, infruttuosamente: e il Cardinale, vedendo ch' era duopo venire agli estremi, colse occasione dalle esequie sontuose, che, nel dì 15 settembre, s'erano indette nella Chiesa di San Sisto, per la morte del nobile guelfo, Giuseppe Di Bramante, alle quali avea tratto gran stormo di popolo; ed ivi, compiute le sacre funzioni, dal trono eminente sotto cui s'assideva, « in virtù dell'apostolica « autorità ond'era investito, diffidò e pose al bando tutti i citta- « dini del castello di San Lorenzo, dichiarandoli perfidi, rubelli, « spergiuri, omicidi, traditori della Chiesa e della loro città : « siccome quelli che non soltanto adoperavano con ogni possa « a stornare la fedeltà e la obbedienza dovute al Romano pon- « tefice, ma procacciavano altresì all'occisione dei loro concitta- « dini e alla distruzione di Viterbo. Che già altra volta, sper- « giurando dalla fede della Chiesa, aveanle ribellato la città e « tutta la regione d'intorno, e proteso le loro mani sacrileghe « sopra l'Evangelio, per sacramentare fedeltà a Cesare. Che in-

[1] Codice Palatino - 13. — Della Tuccia - *Cron.* - pag. 21.

« fine colla loro fellonia aveano impedito alle genti di quasi tutto
« il Patrimonio ritornare sotto il dominio papale, come somma-
« mente agognavano. Pronunciò poi, da ultimo, sentenza di con-
« fisca su tutti i loro beni mobili ed immobili a pro del Demanio
« del Comune; e perchè, in niun tempo avvenire, potessero venir
« ridonati al possesso di quelli, o al consorzio od agli agj della
« città, comandò a tutti i notari presenti in quel tempio, di ro-
« gare di quella sua sentenza un pubblico istromento, da durare
« alla memoria dei posteri. » [1]

---

[1] Questo istromento ci venne conservato nella nostra MARGHERITA - tom. IV, pag. 11. E poichè trattasi d'un documento di capitale importanza, da niuno mai conosciuto o pubblicato, crediamo doverlo riferire integralmente qui appresso:
" In nomine Domini amen. Anno ejusdem nativitatis MCCXLIII. Temporibus Do-
" mini Innocentii III pape, die XV septembris intrante. Cum Venerabilis pater
" dominus Rainerius Cardinalis Sancte Marie in Cosmedin diaconus Cardinalis, cum
" plena potestate a Sede Apostolica ei data faciendi omnia in Patrimonio Tuscie,
" tam in spiritualibus quam in temporalibus, que Ecclesie utilitati expedire videntur,
" ac ferendi sive penam spiritualiter sive temporaliter in ribelles, Viterbium ad-
" venisset, populus Viterbiensis, ad monitionem suam, ab jurata fidelitate Cesaris
" fidelitatem Ecclesie ac mandata, ab excomunicationis fuit vinculo absolutus.
" Cumque Tiniosus et ceteri habitatores castri sci. Laurentii de Viterbio, Comi-
" tem Simonem et suos socios, fugatos de civitate Viterbii, receptassent, et domi-
" nus Cardinalis illos fecisset moneri, quod illos quos contra Ecclesiam receptave-
" rant ejicerent, et ipsi ad fidelitatem et mandatum redirent Ecclesie, ac eisdem
" super hoc in pubblica concione terminum statuisset, iidem... hoc facere contem-
" pserunt. Evolutis autem diebus pluribus, idem dnus Cardinalis per diversos mo-
" nere fecit super hiis prefatos ribelles, et eisdem redeundi ad matrem suam dedit
" terminum iterato. Sed iidem, in sua contumacia perdurantes, ostinato animo in
" sua perfidia perstiterunt. Porro cum in tantum illorum sevitia excrevisset, quod
" balistarum sagittis, et lapidibus machinarum quas erexerant, quoscumque... mi-
" lites, pedites ac mulieres, tam cives quam extraneos, qui ad subsidium ecclesie
" veniebant, interficere non cessarent, prefatus Dnus Cardinalis tunc illis inclusit
" terminum peremptorium ad omnem tam crudelium proditorum exsuperandam ex
" toto malitiam, ut ad ecclesie mandatum redirent. Verum, cum eorum duritiem
" nulla possit emollire benignitas, nulla patientia superare, quin ascenderet in
" immensum eorum sevitia, et pubblice minarentur per Cesarem, quem advoca-
" verant, civibus mortem in hore gladii, exterminium civitati, prefatus Dom. R.
" Cardinalis eorumdem malitiam consummatam et velut diluvium inundantem, pe-

" nali ferre forma est coactus. Congregato itaque populo die predicto, in Ecclesia
" Sti Xisti ad exequias viri nobilis et Ecclesie Romane devoti, Josephi militis
" filii Dni Bramantis, de voluntate, consilio et assensu Guidonis... tunc rectoris, et
" populi civitatis in ipsa Ecclesia tunc presentis, sepedictus Dnus Cardinalis,
" auctoritate quo fungebatur apostolica, diffidavit et bannivit sepedictos perfidos
" et ribelles habitatores castri Sci Laurentii de Viterbio, tamquam perjuros, ho-
" micidas et proditores Ecclesie ac sue civitatis, qui non solum fidem et fideli-
" litatem Ecclesie Romane exterminare pro viribus conabantur, sed etiam suos
" concives interficere et civitatem delere. Qui, et vice alia, ipsam civitatem et to-
" tam consequens regionem abstulerunt, Ecclesie abjurantes fidelitatem ejus et
" Cesaris fidelitatem manu sacrilega de novo jurantes. Et quia insuper ipsorum
" rebellio totum fere patrimonium impedivit ne ad fidelitatem rediret Ecclesie,
" ut optabat, privavit idem cardinalis perpetuo illos rebelles omnibus bonis suis
" mobilibus et immobilibus, et ea Fisco civitatis Viterbii censuit applicanda: et
" ut ipsi nullo tempore deinceps ad bona illa seu ad societatem vel civitatem
" civitatis admitti valeant in eternum, precepit isdem dnus Cardinalis omnibus
" notariis, qui tunc presentes aderant, ut de hiis conscriberent ad perpetuam me-
" moriam pubblica instrumenta.

" Actum est hoc Viterbii in ecclesia Sti Xisti, coram testibus... dno Guilielmo
" Comite palatino, Roberto Gislerii potestate Urbis Veteris, Rainerio Stephani,
" Raimundo Guidonis et Cittadino Brectami, Blascio Bonaccursi, et Ulfreduccio
" Gerardi, civibus Tudertinis, dno Peregrinotto et dno Raspalto de Peroscia, dno
" Clarimbaldo Pauli prioris, Dno Johanne Ferenti, dno Amatore Judice, dno Johanne
" Guidonis, Henrico Finaguerre et Albertuccio Dni Cardinalis, et aliis quamplu-
" ribus. Ego Stephanus aule dni Imperatoris Romani Notarius huic omnibus in-
" terfui de mandato dicti dom. Rainerii Cardinalis scripsi et in pubblicam formam
" redegi. „

CAPITOLO III.

I Viterbesi assediano i Tedeschi entro il castello di San Lorenzo (1243) — Lettere degli assediati e di Ludolfo Tignosi all'imperadore, chiedenti soccorso — Federico invia con un esercito il Conte di Caserta. Questi non osando affrontare la città, si accampa a Montefiascone — I Viterbesi apprestano con tutte le loro forze una poderosa difesa — Lettera del conte Simeone al Caserta, perchè venga a liberarlo — Tristi condizioni degli assediati nel castello — Altra lettera del Conte Simeone che dipinge lo stremo a cui è ridotto — Tropidanza dei Viterbesi all'annuncio dell'appressarsi di Federico — Chieggono soccorsi a Papa Innocenzo — Popolazione di Viterbo. Forza delle sue milizie.

Il giogo dei Tedeschi era scrollato; ma il vessillo di Federico sventolava pur sempre sulle bastite del castello. Nè la città potea dirsi francata dalle pastoie dell' Impero, fino a che quel nucleo d'armati e lo stesso capitano imperiale, ne teneano in mano l'acropoli. Impossibile d'altronde espugnare in allora quella rocca. Vallata d'ogni intorno di rupi e di mura poderose; gremita di torri, di bertesche e di robusti edifizj; con un unico ponte d'accesso, e questo difeso da una porta ferrata, da saracinesche e da caditoie, avrebbe infranto su quei saldi munimenti ben altre forze che non quelle di Viterbo. Oltre a ciò, gli abitanti del castello, se dei nobili, eran tutti Ghibellini, se del popolo, loro partigiani o clienti; e questi, congiunti alle soldatesche imperiali, davano tal nerbo di difensori, da repellere per più tempo ogni assalto. Non rimanea quindi altro mezzo che averla per assedio o per fame. E a questo si volsero i nostri. Incitati dal Cardinale, si posero con tutt'impeto a scavare un profondo fossato intorno intorno al castello; e sul ciglio di quel cavo, accumulata la terra,

e rilevato un grande argine, piantarono al sommo di questo uno steccato di pali acuminati che formavano muro, sì per loro difesa, che per impedire le sortite degli assediati. E perchè le principali munizioni della rocca erano sulla fronte orientale, la più vicina alla città, e là s'innalzavano più dense le torri dei nemici, i nostri, per porsi al riparo dal trarre degli archi e delle balestre, condussero, ad ugual raggio dal ponte, una fossa e una palizzata a semicerchio, dentro il quale restò incluso l'odierno spianato di San Bernardino, nudo in allora di edifizj.[1] Nè a questo solo si rimasero: ma presero ad iscavare vie sotterranee, per le quali penetrare nella rocca, e insozzare e disperdere le acque dei pozzi, che sole rimaneano agl'assediati; sì da sforzarli più prestamente alla resa. E intanto sulle torri della città, le più appressate ai nemici, avean rizzati mangani, trabocchi, balestre e catapulte; e da queste, sì di giorno che di notte, scagliavano pietre, fuoco e saette sul castello, mentre gli arcieri, appiattati dietro il vallo, tempestavano di strali qualunque degli assediati balenasse all'aperto.

Certo le condizioni degli imperiali veniano di giorno in giorno più penose. Nè ove fosse tardato il soccorso, rimaneva loro altro scampo, che arrendersi. Già, fin dai primi dì dell'assedio, aveano spacciato lettere a Federico, calde di fidanza e d'affetto, annunciandogli le angustie cui li avean posti i ribelli, e scongiurandolo a trarre tosto in loro aiuto.

« I Patriarchi, dicean quelle lettere, non sospirarono con tanto « ardore l'avvento del Cristo, quanto noi il vostro: perchè l'au- « spicata presenza della Vostra Maestà lenisca le nostre sventure,

---

[1] *Fecerunt festinantius cives vallum forinsecus in castri ambitu... et in supercilio congesti aggeris, super fossam, palorum costruxerunt ordinem... Haec de fossa concavitas vastam campi planitiem occupabat, longius a castro, propter jacturam telorum, ad instar semicirculi sequestratam.* COD. PALAT. - 13.

« racconsoli i nostri affanni, e rianimi gli oppressi dalle punture
« d'infinite tribolazioni. Colle parole adunque di questi antichi
« padri noi vi preghiamo: Vieni a liberarci e a confortarci, o il
« più valoroso dei principi. Mostraci il tuo viso, e sarem salvi.
« È questo solo che ci tormenta: questo solo chieggono i nostri
« sospiri: ricovrare sotto l'ombra delle tue ali, e comparire din-
« nanzi al al tuo desiderato sembiante. »[1] A queste fervide sup-
plicazioni, tenea dietro un'epistola del Landolfo Tignosi, un
dei capi e de' più focosi Ghibellini, e tutta cosa di Federico,
nella quale lo ragguagliava della ribellione della città e lo scon-
giurava pur egli a venire. Questo documento è di tanta impor-
tanza per la storia di questi avvenimenti, e dipinge così al vivo le
miserie e gli umori di quei tempi, che noi non possiamo tenerci
da qui riferirlo fedelmente volgarizzato: « La imperiale Maestà
« che degnò indirizzare lettere sacre al suo servo, ed esaltare con
« lode il nome di lui, ben lo rese, da ardente, ardentissimo; in-
« fiammò nell'anima, lui, già tutto acceso al di fuori; e saldò viep-
« più nella fede lui, ch'era già fedelissimo. Ma poichè non è bello
« ricantar le proprie lodi, lascierò che i fatti chiariscano quanto
« adoprò ed adopra pur sempre la mia fedeltà, e quanto soffersi
« e son parato a soffrire qui tra noi; sì che, prima delle mie
« parole, la fama mi richiami alla mente di Vostra Altezza.

---

[1] Questo indirizzo a Federico degli assediati nel castello Viterbese fu conservato da Pier Delle Vigne (PETRI DE VINEIS - *Epistolae* - cap. LVI, lib. II, pag. 372-373): " Uni-
" versi de castro Viterbii, domino imperatori, super obsidione castri Viterbii. —
" Antiqui patres Christi adventum non expectaverunt ardentius, quam nos vestrum,
" ut desiderata facies majestatis vestrae praeterita mala nostra leniret, dolores
" tolleret, et oppressos multarum tribulationum aculeis relevaret. Cum desideran-
" tibus igitur prioribus patribus, desiderio ardenti, precamur. Veni ad liberandum
" et laetificandum nos, princeps virtutum. Ostende faciem tuam et salvi erimus.
" Hoc est enim quod ingemiscimus: hoc est quod suspiria nostra quaerunt: sub
" umbra alarum tuarum ad tempus quiescere, et coram vestris desideratis aspe-
" ctibus comparere. "

« Nè immeritatamente e con troppa liberalità risicai corpo ed
« anima e tutto quanto io posseggo, per l'onore della vostra co-
« rona; dacchè ogni cosa ch' io m'abbia al mondo, mi fu elar-
« gita dalla Vostra Magnificenza; e da Voi, dopo Dio, riconosca
« la salvezza e la vita. Questo egualmente dovrebbero riconoscere
« quei traditori, i cui occhi l'inferno acciecò cotanto, che vo-
« gliono meglio starsi nelle tenebre che nella luce, e meglio colla
« temenza della morte che colla sicurtà della vita. Essi, che da
« Voi, dopo Iddio, furono tirati dal carcere, richiamati dall'esilio,
« anzi strappati alle fauci della morte, restituiti alla città e
« alla famiglia: e mentre fruivano d'ogni copia di beni, imme-
« mori de'vostri beneficj, senza giusta cagione recalcitrarono al
« vostro affetto, e scelleratamente cospirando contro di Voi, loro
« padre, sovrano e redentore, ribellarono la Vostra ben affetta
« città. Costoro, al nono giorno di settembre, dopo aver fugato,
« colle armi alla mano, il podestà e gli altri nostri uffiziali,
« dopo aver chiamato da lungi il Cardinal Raniero ed il conte
« Guglielmo, nostri traditori, e nemici dell'onor dell'impero,
« in onta e in odio a Voi, li intromisero in Viterbo, Vostra
« Camera imperiale. E da quel dì, tanto di giorno che di notte,
« con gran furia ed ostinazione presero ad aspreggiare il conte
« Simone e me stesso dentro il castello di Viterbo, con sassi,
« con saette, con baliste ed altre macchine da guerra che tra-
« sportarono in cima alle torri. E accozzate da ogni luogo torme
« di ladri, di sbanditi e di altri dannati, ne circondarono come
« cani; e per farne più beffa piantarono le tende innanzi a noi.
« Laonde, a mani giunte, colle guancie molli di pianto, colle gi-
« nocchia a terra, prego e scongiuro ardentemente la Vostra
« Maestà, che quanto più sollecito e con quante più forze
« possiate, Vi degniate accorrere di persona a questi luoghi, onde
« sciorre le nostre catene, schiacciare i ribelli, e rassicurar

« quelli che durano tuttora nella fede e nel servizio del Vostro
« Impero, mostrando la vostra faccia a noi e alla provincia, che
« volge in ruina. Vi offro poi piena fidanza, che, colla Vostra
« avventurosa venuta, ogni avversità si cangierà in prospera for-
« tuna, ogni difficoltà verrà appianata, e la Vostra presenza ba-
« sterà a dissolvere ogni nube e ricondurre il sereno. » [1]

---

[1] " Tineosus, miles Viterbiensis, Imperatori, super obsidione castri Viterbii, quod
" celeriter veniat. — Imperialis Majestas servo suo dignata sacras litteras de-
" stinare, et laudibus extollere famam ejus, defervente (*sic*) ferventiorem efficit,
" accendens interius exterius jam accensum, et firmans in proposito jam firma-
" tum. Sed quia laus in ore proprio non est pulchra, quanta operata sit et
" operatur jugiter fides mea, et quanta passus sim et paratus sum in nostro pati,
" effectus operum demonstrabunt: et prius fama quam persona me vestro culmini
" praesentabit. Nec indigne corpus et animam et universa quae habeo, pro honore
" diadematis vestri exposui liberaliter et expono: cum omnia quae in terris pos-
" sideo, a vestra Magnificentia mihi donata profitear, ac salutem et vitam (post
" Deum praecipue), recognoscam. Haec utique deberent recognoscere proditores,
" quorum oculos diabulus excaecavit in tantum, ut magis in tenebris quam in luce,
" et potius in timore mortis quam in securitate vitae desiderent et eligant am-
" bulare. Qui post Deum, per vos, de carceribus educti, de exilio revocati, imo
" de faucibus mortis erepti, civitati et familiis restituti fuerunt, et dum bonis
" omnibus abundarent, omnium beneficiorum vestrorum obliti sine juxta causa
" recalcitrarunt dilecti, et in vos patrem et dominum ac redemptorem eorum
" nequiter conjurantes, civitatem vestram laudabilem subverterunt. Nonis septem-
" bris, Potestate et caeteris officialibus nostris, cum armis acriter fugatis, vocan-
" tesque de longinquo Cardinalem Raynerium et Comitem Guilhelmum, nostros
" proditores, et imperii nominis inimicos, in odium et dedecus vestrum in Viterbio,
" praedictam Vestram Cameram, immiserunt: et a praefata die Comitem Simonem
" et me ipsum in castello Viterbii, diebus ac noctibus impugnarunt hostiliter et
" instanter, lapidibus, arcubus, balistis et machinis quas in summitate turrium
" erexerunt. Et collectis latronibus, forbannitis, et personis dampnatis, a remotis
" partibus et vicinis, nos circumdederunt ut canes, ad majus etiam vituperium,
" quibusdam papilionibus antefixis. Proinde Majestati vestrae, flexis genibus,
" vinctis manibus, et madidis fletu genis, supplicio (*sic*) et instantissima prece
" rogo, quatenus ad liberandum complexos et ad confortandum eos, qui adhuc in
" fide ac vestri nominis servitio perseverant, ad conculcandum rebelles, persona-
" liter venire dignemini ad has partes, non minus celeriter quam potenter, et
" non conterriti exfortio nostro promisso, sed faciem vestram provinciae pereunti
" et nostris aspectibus ostendatis. Firmam enim vobis spem tribuo, quod in adventu

Ma prima che queste lettere giungessero a Federico, e con esse la novella della ribellione di Viterbo, i nostri ambasciadori, recatisi a lui nella Puglia, erano stati accolti con ogni maniera di onori. Udito il messaggio di cui erano apportatori, l'imperatore avea mostrato gran cura di appagare i voti della città. E poichè era sua mente d'inviare un Legato imperiale nella Tuscia, prescelse a quell'ufficio il Conte Riccardo di Caserta, cui, fidata la condotta di millecinquecento guerrieri, comandò che scortasse gl'ambasciadori sino a Viterbo, e là togliesse sopra di sè il governo dell'intiera provincia, rimuovendone il Conte Simeone. Il Legato ed i nostri dipartironsi, insieme all'esercito, di Puglia; e, posto piede nel Patrimonio, impararono, con loro sorpresa, le novità di Viterbo, e come la città fosse tutta in sulle armi, turbinata da una gran moltitudine di raccogliticci, di fuorusciti, e di ribelli d'ogni nazione, tratti colà dal Cardinale Raniero, e gl'imperiali, assediati nel castello, si travagliassero da tempo nelle più dure distrette. Il Conte Riccardo, che non s'attendea a quel rovescio, ne fu sbigottito. Incerto del da fare, gli mancò l'animo di piombare sui felloni e ricondurre alla fede la traviata città. Forse le sue forze gli parvero scarse a tant'opra; o forse ne lo ritrassero gli umori delle terre vicine, parate anch'esse a seguir quelli esempj. Fra questi ondeggiamenti trascorse fino a Montefiascone; dove, trovato il sito per natura munitissimo, rizzò le sue tende, e spedì messi a Federico, perchè gli mandasse maggior copia di milizie, o muovesse egli stesso al ricupero della contrada. [1]

Come seppero i nostri l'appressarsi dei Tedeschi, intravidero

" vestro felici, erunt prava indirecta (*sic*) et in vias planas aspera converterentur
" et aspectus vester omnem utique nubilum serenabit. „ (Petri De Vineis - *Epistolae* - cap. LV, lib. II, pag. 370-372.)

[1] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 21.

ben tosto quale orribile tempesta s'addensava su di loro. Ma poichè eran fermi nel proposito di non riporre il collo sotto il giogo dell'Impero; nè si dissimulavano qual sorte li attendea se fosse giunto lo Svevo a ricalcare il suo scettro sulla città, si volsero con grand'animo ad apprestar le difese, decisi a vendergli a caro prezzo le loro vite e la libertà. Condussero perciò larghe e profonde *carbonaje* e steccati sopra il piano dei Tornatori, che circondava al di fuori il già castello di Sant'Angelo, e quel fossato e quel vallo, irto di pali, prolungarono intorno alle mura, dinnanzi alle porte di Bove e di Valle, sino a quella di Pianscarano, per un circuito di millecinquecento passi. Murarono poi tutte le porte della città, tranne la Salcicchia, e quella dell'Abbate e di Bove.[1] Munirono quest'ultima d'un ponte levatojo; colmarono d'acqua le fosse di Pianscarano: eressero battifolli e contrafforti nei siti men difesi; sospesero ballatoj alle mura ed alle torri; afforzarono queste di barbacani e di palancati, le armarono di balestre, di biffe e di manganelle; e ammucchiarono dapertutto grandi munizioni di sassi, di macigni, di legnami, e d'ogni altra maniera projettili da grandinare sul nemico. Disposte poi le vedette in cima alle torri e ai campanili, e le scolte d'attorno alle palizzate, volsero la mente a purgarsi dei nemici interni. E allora sbandirono dalla città i più noti e ardenti Ghibellini, i soliti macchinatori di novità, e tutti quelli ch'erano in voce di amoreggiar coi Tedeschi. Nè lo stesso podestà andò immune da'sospetti;

---

[1] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 22. Vedasi anche la cronaca di Frate Francesco d'Andrea Viterbese, la quale, benchè tratta anch'essa dagli scritti del Lanzillotto che fu presente a quest'assedio, pure offre nei dettagli qualche maggiore particolarità. Il manoscritto di essa cronaca si conserva nella biblioteca Angelica di Roma, Codice cartaceo, n. 8 B, 7, 23. Un estratto ne fu pubblicato in parte dall'Orioli nel *Giornale Arcadico di Roma*. La porta dell'Abbate è quella ora detta della Verità.

perchè il Cardinale lo depose, e gli fe' sottentrare nell'ufficio tal Ranieri di Stefano da Orvieto, un Guelfo dei più fidi, ed a sè devotissimo.[1]

Questi apparecchi però non distraevano i Viterbesi dall'assedio del castello. Il Conte Simeone, non appena s'ebbe novella d'un esercito imperiale venuto a campo a Montefiascone, dischiuse l'animo alle più liete speranze; e tosto per via di messi prese a tempestare il Conte di Caserta con un diluvio di lettere, di eccitamenti, e di preghiere, perchè muovesse a liberarlo e gli procacciasse comunque una via di scampo o di fuga. Due di queste missive vennero per avventura sino a noi: e poichè son tali da destare la più viva curiosità e ci pongono in grado di udir narrati i casi di quell'assedio dalla viva voce di quelli che ne furono gli attori principali, crediamo dover confortare la nostra istoria colla testimonianza di questi preziosi monumenti. Così adunque il Conte Simeone scriveva a quel di Caserta: « Se tutte, o almanco alcune delle lettere che v' indirizzammo, giunsero sino « a voi, v'è da strabiliare che, a tutela dell'onore della Corona « imperiale, non siate venuto in nostro soccorso, con quel « nerbo di forze, onde potete disporre. Dappoichè non solo le « lettere che in tanta copia vi spacciammo, ma anche la voce « pubblica e la fama poterono ragguagliarvi del come questi « ribelli incrudeliscano contra di noi, al di là d'ogni comporta-

---

[1] Il Codice Palatino, 19, parla di *proditores quosdam, qui ab incolatu depulsi fuerant civitatis*. E lo Statuto del 1251, sez. 3, rub. 159, decretava: *quod potestas seu consules et tota curia... teneantur ex juramento non permittere aliquos qui occasione Imperii exp lsi fuerant, aut sponte recesserunt de civitate Viterbii, intrari vel morari in civitate*. — Secondo il Della Tuccia la sostituzione del Podestà avvenne ai 29 di Settembre: *Il Cardinale fece eleggere per Podestà di Viterbo Rainieri di Stefano da Orvieto, il dì di S. Angelo di Settembre e cassò l'altro* (pag. 22).

« mento di nemici e di barbari, e senza tregua ci travaglino con
« balestre, con archi, con frombole e perfino con macchine, innal-
« zate sulla sommità delle torri che abbiamo a rimpetto: e con
« queste non pure ci scagliano contro de'sassi, ma spesso ci saet-
« tano col fuoco: tantochè, per resistere con ogni possa a questa
« tempesta, ci è giuocoforza stare in sulle armi di giorno e di
« notte, nè un'ora soltanto n'è data di sonno o di riposo. Certo,
« dal rumore della vostra venuta e dalla tema del Principe che
« si avvicina, sono molto sbaldanziti e spaurati gli animi dei ri-
« belli, e ne han ripreso fidanza gli animi dei fedeli; tuttochè i
« traditori si diano a sparger voce che voi non muoverete contra
« a loro, e, se il faceste, non menate tanta gente da resistere ad
« essi o soltanto d'appressarli. Per il che, preghiamo caldamente
« la vostra nobiltà ed amorevolezza, che, rotto ogni indugio, vo-
« gliate, non appena ricevute queste lettere, volare in ajuto di
« noi e degli altri fedeli, tenendo per fermo, che, se per qualsiasi
« pretesto indugiaste ad accorrere, l' impero toccherà un gran
« rischio ed un gran danno senza speranza di ripararvi. Del resto,
« nè alcuna raccolta di gente per la contrada, nè alcuna cura di
« rinforzi, per quanto opportuni a noi e a voi, vi trattengano per
« un giorno o per un'ora; ma, rimandata ogni altra briga, senza
« neppure rispondere alle nostre lettere, venite quanto più tosto
« v'è dato, a soccorrerci, con quelle qualsiansi soldatesche, che
« avete in vostro potere. Sappiate poi, essere in pronto alcuni di-
« segni che non possono commettersi nè ad uno scritto, nè ad un
« messo: ed oltre a ciò, quantunque vi dicemmo più innanzi che
« i ribelli ci hanno condotto alle strette le più estreme, tuttavia
« non vogliate pensare che il Comune tutto quanto siasi ribellato,
« poichè in effetto costoro non sono più che pochi traditori, i
« quali, coi loro aderenti consanguinei ed amici, congiunti a prez-

« zolati ribelli di altri paesi, pugnano con tanta efferatezza, sic-
« come gente che non ha più a sperare mercè. » [1]

Ma, non ostante questi preghi e il richiamo di tante soffe-
renze, il Conte di Caserta, incaponito a voler attendere la venuta dell'imperatore, non movea un sol passo in ajuto degli assediati. E intantochè i giorni si succedeano ai giorni, sfrondando ad una ad una tutte le speranze di quei tapini, le tribolazioni dell'assedio

---

[1] " Comes Simeon, obsessus in castro Viterbii, Comiti Casertano. — Si multae vel " de multis aliquae, quas misimus ad vos litterae pervenerunt, res admirationis " est plena, quod pro conservando coronae imperialis honore, ad nos celeriter, " cum ipso quod habetis exfortio, non venistis. Nam, non solum litterae quas fre- " quentius direximus, verum etiam rumor et fama pubblica potuerunt referre " qualiter rebelles in nos, supra morem hostium et nationi barbarae sevientes, " instanter diebus et noctibus nos impugnant, balistis, arcubus, fundis, nec non et " macchinis, quas in summitate oppositarum nobis turrium erexerunt; cum quibus " non tantum lapides jaciunt, verum etiam fulgurant saepe ignem: quorum im- " pugnationibus potenter resistentes, de die potentius et nocte resistere nos oportet, " propter quod vix per horam somnum capere possumus vel quietem. Sane, pro " sono principis properantis et strepitum vestri adventus, atterrita et attenuata " sunt corda rebellium, et fidelium animi fortius roborati: licet devulgari faciant " proditores quod non venitis in contratam, et si veneritis, non ducitis tantam " gentem quod possitis resistere vel stare vicinius contra eos. Quocirca, nobilita- " tem vestram et dilectionem instantissime deprecamur, quatenus omnibus induciis " et mora qualibet abdicati, cum ipso quod habetis exfortio, statim si placet post " litterarum praesentium habitum intellectum, nobis et aliis fidelibus succurrere " festinetis; sciturі pro firmo, quod si aliquam moram, aliquo pretextu duxeritis fa- " ciendam, vel contrahendam, horrendum quod absit periculum et damnum inesti- " mabile, sine spe remedii, imperium patietur. Caeterum, nec collectio gentis con- " tratae, nec cura inveniendi aliquas gentes, nobis vel vobis forsitan opportunas, " vos per diem detineant neque per horam: sed, curis pospositis universis, nobis " nihil rescribente, vos, cum ea quam habetis gente tantum, ad succursum celeriter " accingatis. Talia enim inesse sciatis quae non scripturae vel nuncio sunt commit- " tenda: praeterea, licet supra dixerimus quod vi rebelles acriter nos impugnant, " illud tamen universaliter non notetis, quia nondum mota est civitas per Comune: " sed hii sunt praecipue proditores, qui, cum suis fautoribus, consanguineis et amicis, " nec non cum quibusdam de caeteris terris rebellium, conductis praetio, sic inhu- " maniter certant, utpote de misericordia desperantes„ — PETRI DE VINEIS - *Epi- stolae* - cap. LIIII, lib. II, pag. 368 a 370.

si faceano ognora più vive. Il continuo trarre di macigni intorno alle torri, alle bastite e alle case del castello, aveano guasto e intronato gran parte delle mura: e alcune breccie e fenditure, che apparian qua e là, faccan tremare i difensori di rimanere, a ogni nuovo colpo, inabissati sotto cumuli di macerie e di ruine. Il fuoco lanciato sui tetti avea divampato parecchi incendj, repressi a gran stento. Le munizioni da guerra e da bocca erano allo stremo, e con quelle scemavano le forze, e colle forze il coraggio della resistenza. I nemici s'erano ascosamente insinuati nelle viscere della rocca, e aveano insozzate le acque, e minacciavano prorompere all'aperto. Le soldatesche, estenuate dalle veglie e dallo scarso nutrimento, rifiutavano combattere e già sussurravano voler rendere il castello. In questa angosciosa distretta, il Conte Simeone spedì un altro messo al campo di Montefiascone; ma perchè il signor di Caserta tenea chiuso l'orecchio alle sue instanze, volle tentare di smuovere i consiglieri di lui, e rivolse loro queste amare parole: « Nel riferire a voi i casi di quest'as-
« sedio, la natura e la pervicacia degli assalimenti nemici, le
« angustie della fame e della sete, le miserie e le pressure d'una
« infinità di bisogni che sofferimmo e soffriamo tuttora, i nostri
« calami si affaticarono cotanto, che già ne vien meno la perga-
« mena e l'inchiostro; e Iddio volesse che tanta copia di scritture
« avesse approdato a qualche cosa. Ma, per nostra disavventura,
« tante lettere tornarono vane, quante noi ne scrivemmo: nè voi,
« nè il signor di Caserta vi deste alcuna cura di soccorrerci: e
« noi vi vediamo rimpinzati di pane a sazietà, ed assisi in mezzo
« a cumuli di carne, cullarvi in dolci sonni e diporti, e piacesse
« al cielo che, a stomaco satollo, una sol volta abbiate ripensato
« ai nostri digiuni. Vi scuserete forse, col dire che state nella
« espettazione del prossimo arrivo del principe, per correre in
« nostro aiuto più numerosi e sicuri, congiunte le vostre forze

« alle sue. Ma temiamo che non incontri come dice quel volgare
« adagio: in quella che l'erba cresce, il cavallo si muore... Ci
« graviamo poi del Caserta, e non meno di voi che sedete al suo
« consiglio, perchè, come è vostro debito, non gli suggerite ciò
« ch'è a farsi per l'onore dell'Impero. A che dunque veniste, se
« non sovvenite alla provincia ed a noi che stiamo per soccom-
« bere?... Meglio che trarre nella Tuscia, era più decoroso per
« Voi rimanervi negli ozii della Puglia. Perocchè, prima del vo-
« stro giungere la sola città di Viterbo avea scrollato la sua fede
« all'Impero: ma, poi che giungeste, si è ribellata la più parte
« della provincia. E di vero, questi popoli sperarono a lungo nel
« vostro ajuto e si tennero fedeli: ma, come si addiedero che voi,
« infingardi e paurosi, non procacciavate colle vostre forze al loro
« soccorso, si dipartirono dall'obbedienza di Cesare. Oh!... come
« è doloroso, che la paura dei preti rompa, senza combattere, tutto
« il vostro vigore. E in verità, voi vituperate l'onor dell'impero
« e la nostra fama e la vostra, quando, con un'accolta di mille-
« cinquecento guerrieri, non sapete fronteggiare i duecento militi
« appena, con cui il Cardinale spadroneggia sulla provincia: ed
« indugiate a sovvenire noi, da lui condotti agli estremi. Perchè,
« se non vi cale della provincia, dovreste almeno prender cura di
« noi, che siamo carne della vostra carne, ed ossa delle vostre
« ossa. Ignorate forse, che per vie sotterranee traforate dai ri-
« belli, la più gran parte del castello di Viterbo, di ora in ora,
« minaccia dirupare, e v'è a temere che con tal mezzo possano
« toglierci di mano la rocca?... Ignorate forse lo stremo di vet-
« tovaglie in cui venimmo, sì che, consunte tutte le provviste,
« siamo costretti a divorarci i muli ed i cavalli?... Non vi rag-
« guagliammo, che, toltaci l'acqua dalle fonti, isviata dai suoi
« canali, non ne avanzano in tutto il castello che tre soli pozzi
« per dissetare gli uomini e gli animali, e uno di quelli, per un

« nascoso cuniculo, ci venne infetto dai ribelli?... Non vi appren-
« demmo, che, non gli uomini soltanto, ma pur anco le donne
« del castello, in questi giorni e in queste notti non si danno più
« tregua, inviperite dagl'insulti e dagli attacchi dei nemici?...
« In verità, checchè ad invocare il vostro aiuto, abbiamo profuso
« e profondiamo vane preghiere, tuttavia, a nostro sgravio, una
« volta dippiù fervidamente vi preghiamo, in nome della fede
« e dei giuramenti che vi legano alla corona imperiale, vogliate,
« al ricever di queste lettere, recarvi dinnanzi al Conte, e indurlo
« con ogni vostra possa, a troncare ogni indugio, e accorrere in
« nostro aiuto con ogni sua e vostra forza. E perchè non soccom-
« biamo con tanto scorno, muova immantinenti le sue bandiere
« ed ordinanze, sì che oggi stesso abbiamo a vedere le aquile
« imperiali dinnanzi al castello. Sappiate infine che se voi ed il
« Conte avviserete fare altrimenti, noi chiamiamo in testimonio
« Iddio e gli uomini, che non sarà da imputarsi a noi ma alla
« vostra accidia e neghittosità, se andrà perduto l'onore dell'Im-
« pero: dappoichè noi fare dippiù non possiamo. »[1]

---

[1] " Comes Simeon obsessus in castro Viterbii, Consiliariis Comitis Casertani, pro
" subsidio suo. — Ad referendam vobis strictae obsidionis seriem et naturam, ac
" impugnationis hostilis instantiam, famis et sitis penurias, necessitatum multi-
" plicium quas patimur et passi sumus miserias et pressuras, scribere nostri ca-
" lami diutius laborarunt, quod jam pergamenum et atramentum deficiunt; et utinam
" quod tanta instantia profuisset. Sed toties, proh dolor, venerunt incassum, quo-
" ties fuerunt litterae destinatae; quia, nec dominum Casertanum, nec vos ad suc-
" currendum nobis cura sollicitat; ut videmus scilicet commedentes panem in sa-
" turitate et super ollas carnium residentes, solatiis intenditis et quieti: et utinam
" quod pleno stomacho, de nostris jejuniis pensaretis. Excusatis autem vos, quod
" vicini adventum principis expectatis, ut nobis abbundantius et tutius succur-
" ratis, vestris viribus junctis suis. Sed timemus, ne illius vulgaris proverbii locus
" adveniat, et utinam non supersit. Dum herba crescit, equus moritur: et dum
" fugans canis mingit, fugiens lepus evasit. Dolemus autem de praefato Comite,
" sed de vobis non minus, qui ad consilium ejus adestis, quod ea quae ad imperii
" spectant honorem, sibi non suggeritis ut debetis. Ad quid ergo venistis, si non

Ma il vento disperdea quei voti e quelle querele. Al Conte di Caserta mancava l'animo di andar colle sole sue forze sulla ribelle città. Era tutto però in afforzar le sue schiere, trarre nuove cerne dal contado e rifornirsi dalle terre vicine, rimaste in

---

" succurritis provinciae, atque nobis etiam qui perimus?... Laudabilius fuisset in " Apulia quam in Tuscia, ducere in solatio dies vestros. Sola enim, ante adventum " vestrum, civitas Viterbiensis fuerat ab imperiali fide subversa. Sed postquam " venistis eversa est pars maxima regionis; dudum enim homines de vestro suc- " cursu spem et fiduciam habuerunt, et steterunt in fide: sed postquam viderunt " vos desides et paventes, ac vires ad eorum auxilium non extendere, quas ha- " betis, a fide protinus recesserunt. O quam vobis et nobis pro vobis dolendum " est, quod pusillanimitas sacerdotum tantas vires vestras sine proelio sic enervat. " Sane honorem imperialem et gloriam vestri vel nostri nominis minoratis, dum " vix ducentos milites, tales quales habeat Cardinalis, vos cum mille quingentos " militum comitiva, ei non resistitis provinciam occupanti: nec nobis ad quorum " confessionem intendit, succurrere festinetis. Quod si de provincia non est curae " vobis, de nobis tum curare debetis, quia caro de carne vestra et os de ossibus " vestris sumus. Numquid nescitis, quod propter vias subterraneas, quas fecerunt " rebelles, major pars castri Viterbii de hora in hora ruitura speratur, et nos " inspicimus ex hoc loci, posse accidere captionem? Numquid non nostra penuria " ignoratis, cunctis nostris commestibilibus jam consumptis, muli et equi clades " sentiunt propter escas?... Numquid non scripsimus, quod aqua fontium, suis " meatibus extorta, nobis tantum tres putei remanserunt in castro, praebentes " aquam et hominibus et jumentis: et unus ex eis, per fossuras absconditas, a " rebellibus est infectus?... Numquid non notum fecimus vobis, quod non solum viri " sed etiam dominae castri iis diebus et noctibus non quiescunt, insultibus et im- " pugnationibus hostium lacessitae?... Verum quamquam ad invocandum vestrum " auxilium et succursum multas vanas preces effundimus et fundamus, ad nostram " tamen excusationem, vos adhuc, vice ista, ex imperiali parte instantissime re- " quirimus sub fide et sacramento quo imperiali coronae tenemini, quatenus, visis " litteris, dictum dominum comitem adeatis, omnimode inducentes eumdem, ut " nulla mora protracta, nec alio consilio postulato, ad nostrum succursum vestris " et aliis ac suis viribus se accingat; ut ne ad tantum opprobrium pereamus, " statim post intellectum tenorem praesentium signa moveri et gentem faciat " consequenter, ut hodie ante castrum imperiales alas videamus. Sciturí quod si " secus vos et Comes duxeritis faciendum, nos Dei et hominum testimonium in- " vocamus, quod in nobis culpa non est, sed vestra desidia et negligentia, si im- " perialis diadematis honor periit: quia nos ultra non possumus. " — (Petri De Vineis. *Epistolae* - cap. LIII, lib. II, pag. 365-368).

fede all'impero, di munizioni, di milizie e di cavalli. In sui primi dì dell'ottobre, gli pervenne l'avviso dell'imminente venuta di Federico; e allora, per farsi più dappresso a Vitérbo, trapiantò il campo alla Commenda, nella selva dei Santi Giovanni e Vittore. Ma intanto quella novella s'era sparsa celeremente pur anco fra noi. Sussurravasi che l'imperadore, mosso dalle Puglie, s'appressava a grandi giornate con un formidabile esercito e che avea nell'ira sua giurato lo sterminio della città. I nostri dapprima ne furono sgomentati. Occorreano alla mente di tutti le vendette strepitose degli Svevi; le loro efferatezze sulle città Lombarde; i casi più recenti di Faenza e d'Assisi, e la rabbia ch'ei poneano nel domare i ribelli. Cresceano poi il terrore le memorie dei ricevuti benefizj; gli sdegni di Federico, per tutto ciò che sapea di chierisia e di papale devozione e la presenza dei Ghibellini e dei Tedeschi nel castello, che avrebbero assalito la città alle spalle, mentre l'imperadore la oppugnerebbe di fronte. Lo scuoramento era giunto a tale, che già porgeasi facile orecchio ai consigli di chi, per cessare una tanta ruina, volea si tornasse all'obbedienza dell'impero. Ma, negli animi del Cardinale, del Podestà e dei Caporioni dei Guelfi, non albergavano quelle vane paure. Essi tanto si maneggiarono, incuorarono cotanto i pusillanimi e i restii, e tanto esaltarono le forze della città, le speranze della vittoria e l'ignominia del giogo tedesco, che il popolo tutto, infiammato di zelo religioso, fremente di cittadino furore, proruppe concorde in un sol grido di guerra, e tutto il suo sangue votò e le mille sue vite, alla difesa dell'onore e della libertà di Viterbo. Furon d'un subito spediti ambasciadori al pontefice, allora in Anagni, perchè qua dove s'era per combattere non le sole battaglie della patria indipendenza, ma quelle altresì della Chiesa e del papato, inviasse un rinforzo di mille pedoni e cinquecento cavalieri.

A dir vero Innocenzo, fin dagl'esordii di quella impresa, s'era chiarito contrario al ricupero di Viterbo per la via delle armi, e avea francamente denunciato al Capocci, che, per quella bisogna non gli avrebbe concesso nè un danaro nè un soldato: accampando, che le città racquistate colla guerra, non potean ritenersi che mediante la guerra, ed egli era fermo nel proposito di stornare dai suoi Stati qualunque strepito d'armi. Ma, dopochè i primi successi pareano assicurare la riuscita di quella fazione; dopochè la città si fu animosamente francata da quella abominazione di Tedeschi, si diè a meditare, che non era poi bello lasciare i Viterbesi, che tornavano all'ovile di San Pietro, in mezzo ai pericoli onde erano minacciati e v'era a temere che se mai ricadessero tra le unghie di Federico, loro non incogliesse l'estrema ruina. Cedendo quindi alle preghiere dei nostri ambasciadori, e assai più alle ferventi supplicazioni del Capocci, verso il quale era mosso da speciali riguardi di onoranza e d'affetto, inviogli col mezzo di Martino suo Chierico, duemilacinquecento oncie d'oro, di peso romano, per gli stipendî delle truppe; più che bastevoli, com'egli dicea, ad assoldare pedoni, che, più dei militi a cavallo, teneva opportuni alla difesa della città.[1] Certo, quel ristoro di danaro fu

---

[1] A completare la serie dei documenti storici di questo importantissimo e glorioso episodio della nostra istoria patria, diamo qui appresso la lettera che Innocenzo IV diresse al cardinale Capocci da Anagni li 7 ottobre 1243, e che togliamo dal *Regesto d'Innocenzo IV*, lib. I, epist. 167.

" Innocentius... R. Sanctae Mariae in Cosmedin Diacono Cardinali.

" Tua sinceritas bene novit quod cum olim coram nobis, te praesente, de facto
" Viterbiensium tractaretur, dictumque fuisset quod nobis proponentibus armorum
" strepitum declinare, hujus modi negotium aggredi non prodesset, pro eo, quod
" haberi, seu habita retineri terra non poterat sine guerra, nos in ipsius tractatus
" principio tibi et nuntiis tuis expressimus viva voce, per quosdam fratres nostros
" nihilominus intimantes, quod in eodem negotio nullas facere volebamus expensas,
" quare ne procederetur in ipso, nostram aperte potuisti cognoscere voluntatem.
" Caeterum, licet ad processum negotii memorati fuerimus semper inviti, auditis

pel Cardinale una vera benedizione: perchè l'erario del Comune ed il suo s'erano paventosamente assottigliati pel procaccio di vettovaglie, d'armi, di munizioni e per le altre provvidenze dell'assedio. Ma con ciò non si arrestavano le istanze del Capocci e dei nostri, che sapendo di avere a resistere a chi sa quale formidabile esercito verrebbe condotto contro a loro da Federico, non rifinivano dal chiedere al papa soccorso d'armati. Innocenzo, smesse in allora le prime titubanze, s'era dato a viso aperto a incoraggiare la resistenza di Viterbo, e rispondeva loro « che Iddio avea tocco il cuore dei Romani: che questi si davano attorno a levare

---

" tamen et intellectis quae nuntii tui et ambassadores Viterbienses, nuper coram
" nobis et fratribus nostris proponere curaverunt, erga honorem personae tuae,
" quam prerogativa dilectionis et gratiae complectimur speciali, et sinceris inten-
" dimus affectibus confovere, paternum respectum habentes, ac Viterbiensium pe-
" ricula et etiam aliorum qui ad mandatum ecclesiae redierunt, quibus si in
" manus inciderint inimici, discrimen capitis immineret, pia consideratione pen-
" santes, quamquam nuntii et ambassatores iidem pro octo et quindecim diebus
" tantum, quinquaginta militum et mille peditum subsidium postulaverint; desi-
" deria tamen supplicum excedentes, ex apostolicae abundantia pietatis, duo milia
" quingentas uncias auri, ad pondus Romanum, connumeratis quingentis marcis
" sterlingorum, quas per Areng. mercatorem Florentinum nuper tibi mandavimus
" assignari, pro stipendiis militum et peditum praedictorum retinendorum per
" mensem, si fuerit opportunum discretioni tuae, per dilectum filium Magistrum
" Martinum, clericum nostrum, latorem praesentium, destinamus: harum serie
" declarantes, sicut oretenus diximus nuntiis et ambassatoribus praelibatis, quod
" ad nullos equorum vel armorum, seu etiam quarumlibet rerum teneri volumus
" redditus et emendas: et cum pro defensione civitatis militia minus necessaria
" videatur, peditus autem utiliores esse noscantur, provideat circumspectio tua,
" quod super hoc melius et utilius viderit expedire: firmiter credens quae dictus
" clericus ex parte nostra tibi super praemissis duxerit referenda. Anagniae
" non. octobris anno I. „ Errò il De Cherrier - *Les luttes des imperateurs et des*
" *papes* - quando asserì che il sussidio mandato ai Viterbesi fu di 2500 oncie d'oro e 500 marchi sterlini. Questi furono scomputati da quelle, come chiaramente addimostra la lettera papale. Il che è anche confermato dal familiare del Capocci, autore del Codice Palatino, il quale dice che il papa *bis millenas et quingentas auri uncias tantummodo Cardinali direxit.*

buona mano di soldatesche, per accorrere in loro difesa: e che perciò la campana del Campidoglio era picchiata giorno e notte. »[1]

Ad onta però degli eccitamenti papali e di quell'assordante scampanìo, non pare che i guerrieri di Roma, memori forse delle antiche rivalità coi nostri, si affannassero troppo a soccorrerli. Anzi, dovremmo dire che non vennero affatto: o almeno in numero così esiguo, che i nostri cronisti e il familiare del Cardinale Raniero, il quale ci tramandò tutte le particolarità di quell'assedio, non reputarono doverne farne menzione: limitandosi soltanto ad accennare a pochi Romani, tratti qua sin dall'inizio dell'assedio, ad ingrossare le terme accogliticcie del Capocci.[2]

---

[1] Innocenzo IV rispose ai nostri colla seguente Bolla data dal Laterano li 22 ottobre 1243, e registrata nella nostra MARGHERITA, tomo IV, pag. 21. Ne diamo la parte più sostanziale: *Innocentius... potestati, Consilio et populo Viterbiensi... Ad attolicndum honorem Ecclesie et procurandam vestram sine mora salutem, Dei virtus corda Romani Populi ad exhortationis nostre verbum ferventer accendit: qui, potenti manu, defensioni vestre, non expectatis aliis qui de adjacentibus partibus convocantur, subvenire festinantur: et ut hoc cum celeritate proveniat, campana Capitolii sine intermissione pulsatur. Datum Laterani XI kal. nov. pont. ns. anno I.*

[2] Il nostro cronista (a pag. 24) dice *di certi Romani venuti col Cardinale*, e lo scrittore sincrono del *Codice Palatino*, più volte citato, ci lasciò scritto: *Illustres milites Romani ad vocationem Cardinalis venerunt a principio Viterbium.* Questi adunque non potevano essere che privati e nobili venturieri, i quali si unirono in Sutri alle soldatesche del Capocci. È vero che MATTEO PARIS (*Hist. Angl.*, p. 412) parla di un esercito romano venuto tra noi, e anche di un'alleanza tra Roma e Viterbo, stipulata in quella occasione. Nulla è più inesatto di questo: ed evidentemente lo storico Inglese, e gli altri che lo seguirono poi, furono tratti in errore. È ben più forte l'autorità del nostro cronista Lanzillotto, che si trovò a quell'assedio, il quale, se questo fatto importante fosse avvenuto, non avrebbe certo mancato di registrarlo. Aggiungasi, che di questo non fa pur motto la cronaca di Riccardo di San Germano, il più vicino, il più preciso, il meglio informato degli scrittori contemporanei. Su di che poi non può conservarsi alcun dubbio, quando si voglia por mente, che, narrando noi la storia di quest'assedio col solo soccorso degli scrittori e dei documenti di quell'epoca, e producendo fra questi molti atti autentici dello stesso Federico II, il non aver egli (come si vedrà in seguito) fatta mai menzione nè di Romano esercito, nè di alleanza, ma sempre di esercito Viterbese, e truppe raccogliticcie levate dai dintorni, esclude recisamente l'asserto del PARIS e degli altri che ne seguirono le orme.

Al dir del Cronista, Viterbo e il suo distretto numeravano, in quel tempo, circa sessantamila abitanti: e gli uomini validi alla guerra eran pressocchè ventimila.[1] Dai quali, se pur vogliasi dedurre le milizie che si lasciavano a guardia dei molti castelli del distretto, rimanea pur sempre alla città una forza poderosa, e, com'oggi direbbesi, attiva: poderosissima poi, in riguardo alle fazioni combattute in allora. D'altra parte, la difesa delle sue mura, la cui cerchia, a quei dì, come adesso, girava intorno a tre mila passi o tre miglia romane, richiedea un ben largo sforzo d'armati. In allora poi, tanto maggiore era il bisogno, in quanto che l'oste Viterbese era scemata dei molti cittadini racchiusi nella rocca e combattenti a pro dell'Impero; e alla città venivano a cader sulle braccia due assedii ad un tempo: l'uno interno, per offendere e contenere quei del castello, l'altro esterno, per difendersi da Federico. Cosicchè l'oro papale non potea venir più opportuno. Buon numero di fanti, arcieri e balestrieri furono condotti agli stipendj del Comune: e questi, uniti alle milizie cittadine, ch'erano poi il nerbo principale, ai molti Guelfi accorsi dai dintorni, e ad una torma di nobili Romani, che fin dal principio si erano posti sulle orme del Cardinale, costituivano tale una forza d'armati, da assicurare a Viterbo una robusta e strepitosa difesa.

---

[1] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 16.

CAPITOLO IV.

Federico con potente esercito muove su Viterbo, — e la stringe d'assedio (1242) Maneggi dei Ghibellini per dare la città in mano al nemico — Sconforti e paure che ne derivano — Stratagemma del Capocci per rianimare il popolo e le milizie — Federico dà un primo assalto alle mura. Ne è ributtato con gravi perdite — Manda per poderosi rinforzi in Toscana — Blocca la città — Distende il suo campo al di qua e al di là del colle di Riello — Comanda la costruzione di numerose macchine da guerra — Descrizione di esse — Angustie della città — Il Capocci profonde tutti i suoi averi nella difesa — Accatta danaro dagli stessi Ghibellini — I Viterbesi si danno anch'essi a fabbricare macchine da opporre a quelle dei nemici — Rafforzano i munimenti — Un rincalzo di 6000 Toscani giunge al campo imperiale — Il Cardinale bandisce la crociata contro Federico — Questi, avuti in mano dodici crociati Orvietani, li fa impiccare dinnanzi alla città.

Federico venìa innanzi a bandiere spiegate, traendosi dietro un esercito sterminato di fanti e di cavalli. Quell'oste era veramente formidabile; ma più terribile ancora la fama che la precedea.[1] L'imperadore giunse tra noi di giovedì alli 8 ottobre 1243; e, unite alle sue le schiere del Caserta, pose gli alloggiamenti nel piano dei Bagni. Al mattino seguente, levato il campo, venne a postarsi dirimpetto alla città, lungi dagli steccati appena un trarre

[1] Che questo esercito condotto da Federico fosse di gran rilievo, lo dicono non solo i nostri cronisti, ma tutti gli storici di quel tempo. NICCOLAUS DE CURBIO, nella sua *Vita d' Innocenzo IV* (MURATORI - *R. I. S.* - tom. III, § VIII, pag. 593) dice: *Congregata infinita multitudine militum et peditum, imperator... civitati appropinquavit.* — RICCARDO DI SAN GERMANO (*Cron.* - pag. 212) dice: *Imperator, congregato exercitu copioso, obsedit civitatem.* — Il nostro CODICE PALATINO, 14, coi soliti colori enfatici, narra: *Convenit diversarum gentium multitudo, ex omni fere natione, quae infra duo maria includuntur.* — Il cronista DELLA TUCCIA (pag. 22) lasciò scritto: *che l'esercito di Federico era tanta gente, che tutto il mondo ne parevа pieno.*

di balestra. Dispiegò subito le ordinanze sopra una gran fronte, che estendeasi dal piano dei Tornatori, sino alla valle di San Paolo.[1] Giammai un numero così spaventoso di nemici s'era accampato dinnanzi alle mura di Viterbo. Per il che i nostri, vedendosi tanto potentemente assediati, distesero anch'essi le loro schiere dietro le palizzate; gremirono d'armati i barbacani, le torri e le mura; raddoppiarono le scolte nei luoghi più dubbiosi, le vedette sui punti più elevati: nè di giorno nè di notte si discostarono mai più dal loro posto di battaglia. Stavano poi al di dentro le milizie schierate in sulle piazze, in pieno assetto di guerra, per accorrere colà dove apparisse il bisogno. Eran quelle state ordinate in manipoli chiamate in allora *bandiere*, di venticinque armati ognuna, sotto il comando supremo del Capitano del Comune.[2]

Ma negli animi dei cittadini era stato insinuato, per nascosi artifizj, un invincibile sgomento. La presenza di Federico a pochi passi dalle mura, avea nei meno animosi ridestato apprensioni e paure; nei meno fidi, speranze ed audacie. Non tutti i Ghibellini eransi potuti scovare e sbandire dalla città. V'era rimasta dentro quella peste d'ipocriti, che, in mezzo all'accapigliarsi delle fazioni, sanno barcheggiare e celare abilmente il loro odio di parte, sotto la maschera d'una indifferente neutralità. Costoro, con coperto lavorio, andavan disseminando sconforti e dubbiezze fra 'l popolo, per distorlo dalla resistenza: e poichè vestiano sembianze di zelatori del pubblico bene, riuscivan, tra tutti i traditori, i peggiori. Altri poi, più audaci, avean trovata la via d'indettarsi coi nemici, e fattisi traditori pur essi, o per sete di guadagno, o per

---

[1] Diccvasi allora Valle di San Paolo quella contrada che stendeasi dalla Porta Vallo, al sud della città, dal nome di una Chiesa di San Paolo la quale esisteva a quei dì, presso il ponte di Signorino.

[2] DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 22.

furore di fazione, avean loro promesso d'aprir un varco nella terra, al terzo dì dell'assedio. Da questi macchinamenti, pertanto, eran sorte dapprima le voci le più strane, le credenze le più assurde: poi uno scuoramento universale: e da ultimo un terrore così intenso, che gli stessi Guelfi più ardenti, tolti su i lor tesori, le mogli e i figliuoli, li avean di soppiatto spinti fuor delle mura, a ripararsi nei campi. In sull'annottare del sabato (10 ottobre) un orribile novella si sparse per la città. Dicevasi che il Cardinale e i principali del Comune avean preso la fuga. [1] Immantinenti il Podestà, il Capitano ed i nobili, fattisi l'eco di quelle voci, volarono, a mezza la notte, al palazzo del Capocci e domandaron vederlo. Intromessi nelle sue stanze, pallidi, tremanti, semivivi per lo spavento, non sapeano che si dicessero; ingigantiano il tradimento e l'opera dei traditori; temeano da un istante all'altro i Tedeschi entro la terra: e quindi instavano presso il Cardinale perchè abbandonasse ai nemici gli steccati, e gli accampamenti all'aperto: si restrignesse alla guardia delle mura, e si appigliasse omai ai partiti più disperati, poichè tutto era perduto. [2] Il Capocci, tranquillo, intrepido, risoluto, diede aspramente in sulla voce a quei pusilli: schernì le loro paure: disse esser dessi i veri nemici di Viterbo; mai, come allora, aver sorriso maggiori speranze di vittoria: mai, come allora, la città parata alla guerra, robuste le difese, ripieno di fede e d'ardire l'animo dei combattenti. Tornassero adunque in calma, s'incuorassero; nè tradissero il popolo, che s'era dato alle loro mani. — Il coraggio è contagioso come

---

[1] *Latenten foras pretiosora et filios premittentes, quia de nocte rumor insonait, quod fugerat Cardinalis et etiam quidam preduces civitatis.* - Cod. Pal. - 17.

[2] *Confugientibus ergo capitaneo, potestate, ac nobilibus nocte media, subito ad palatium cardinalis,... coeperunt suggerere cardinali quod steccatum et castra relinquerent inimicis... nescientes pro pavore quid dicerent, cum per hoc forent protinus omnia perdituri.* - Cod. Palat. - 19.

la paura. Quelle parole di fuoco, quel piglio da animoso, restituirono a tutti gli spiriti smarriti. E poichè il Cardinale paventava non si fosse quello sgomento insinuato fra le schiere; e per fare palese ad ognuno com'ei non fosse fuggito, ma si stesse vigilante alla comune salvezza, mandò fossero gremiti di lumi i veroni del suo palazzo. Egli poi, dopo aver ingiunto a quei notturni visitatori di seguirlo, attorniato da uno stuolo di servi recanti in mano accese faci, discese d' un subito a percorrere le vie della città. [1] Gli abitanti, a quel rumore, riscossi di soprassalto dal sonno, sporgean tremanti le teste dai balconi, credendo i nemici aver invaso la terra; ma, come scorgevano il Cardinale, che, sorridente, nella sua veste di porpora, resa più fiammente dal chiaror delle faci, incedea per la contrada, porgendo a tutti parole di fermezza, scoppiavano in grida frenetiche di gioja, e « Viva il Cardinale, » gridavano « Viva il Comune. » Dove poi la vista di lui sollevava un delirio di acclamazioni e di urla guerriere, era là nelle piazze, ov'erano accampate le milizie. Turbe di soldati, quali colle armature discinte, quali senz'elmo e corazza, quali armati insino ai denti, correano incontro a lui alla rinfusa, lo salutavano, lo circondavano, gli si strigneano dappresso; ed egli a rianimarli, a rinfiammarli di speranze e d'ardore bellicoso, a saldarli nella fede e nell'obbedienza ai lor duci, col doppio prestigio che gli davano la sua fama di capitano, il suo zelo di prete. [2] Quella notturna incursione rimutò d'un tratto gli umori della città. Troncò a mezzo ogni trama: dissipò ogni apprensione, e restituì a tutti quel coraggio, che, con infami artifizj, era stato offuscato.

Intanto, a quelle grida, e a quel subito bagliore ripercosso

---

[1] *Deinde precepit omnibus, ut accensis multis luminibus, lustrarent cum ipso subito civitatem.* - COD PALAT. - 19.

[2] *Occurrebant Cardinali milites velut semianimes per terrorem, sed pre gaudio lacrimantes, quasi de resurrectione suos mortuos suscepissent.* - COD. PALAT. - 19.

sulla città, i Tedeschi e lo stesso imperatore aveano appressato il varco loro designato dai traditori; argomentando, che costoro, levata a tumulto la terra, stessero per avanzarsi, onde ajutarli a superar gli steccati e introdurli nelle mura. Ma, quelle voci a poco a poco si quetarono: e il silenzio e le tenebre più profonde ripiombaron di nuovo sull'addormentata città. Stupia Federico a quell'improvviso mutamento; e invano appuntava gli sguardi sulle torri più vicine, che disegnavano le loro masse oscure sulla volta del cielo, per spiare, se qualche luce, o alcun altro dei convenuti segnali apparissero in qualche parte. Nulla però trasparia. Ben era quello il giorno fermato al tradimento: ma niun indizio rivelava che stesse per compiersi. Rosseggiava già l'alba, quando l'imperatore, fastidito dell'inutile veglia, furente dall'ira nel vedersi frustrato nelle concette speranze, ordinò ai suoi uffiziali di approntare l'assalto. [1] D'un subito, un immenso formicolio agitò il campo tedesco. Gli squilli delle trombe si mescolarono alle grida dei comandanti, e mille voci confuse, concitate, assordanti, si levarono da quel polveroso tramestio di fanti, di cavalli, di militi, di plaustri da guerra, che si poneano in assetto di battaglia. Tosto a quel fragore risposero dalla città le urla d'allarme delle scolte, il martellare precipitato d'infinite campane, ed il rombo dei nostri, che, presso gli steccati, sulle mura, sulle torri, correan furibondi ad apprestar la difesa. Ma già le schiere Tedesche e i cunei delle milizie loricate, s'erano dispiegate in ordine di battaglia. Federico, montato su brioso destriero, seguito dal

---

[1] *Hostes sibi certe credebant per proditores die tertio aperiri quemdam aditum, quem ipsi circumdederant conglobati... et ipse princeps, qui loco propinquaverat ut intraret... Sed illi spe fuere praevisa frustrati... unde princeps vehementer iratus, se convertit ad pugnam.* (Cod. Palat. - 19). — *La mattina per tempo l'imperatore in persona si mosse con cavalieri e pedoni armati* Della Tuccia - *Cron.* - pag. 22.

fido suo Pier Delle Vigne, e dal duce Enrico di Parancano, discorrea le ordinanze, designando le bandiere destinate all'assalto, e quelle alla riscossa.[1] A un suo comando squillaron di nuovo le trombe, si levarono gli stendardi, rimbombò per il campo un immane grido di guerra; e subito gli squadroni dei militi si precipitarono alla corsa verso lo steccato, sopra la porta di Pianscarano. Un'orribile tempesta di quadrella e di sassi grandinò su di loro: e, a quel primo saluto dei nostri, molti cavalli perderono il cavaliero, molti cavalieri il cavallo. L'imperatore, veduto il pericolo d'avanzarsi a quel modo, smontò primo dal destriero, e copertosi il capo con un ampio scudo quadrato, quasi a ginocchio chino si slanciò verso il vallo.[2] Lo imitarono immantinenti i suoi cavalieri di Lamagna, della Marca e del Ducato, e, protetti pur essi da quello schermo, si cacciarono innanzi fino all'orlo del fossato. Ma in quel sito era impossibile sostenersi. Per il che, alcuni si precipitarono nel cavo, e diguazzando nell'acqua fino al collo, s'aggrampavano colle mani e colle unghie alla sponda opposta, tentando inerpicarsi su pel dirupo. Altri, sbarbate viti ed arbusti dai terreni circostanti, mozzati alberi e legnami, composte in gran furia fascine di frasche, di paglia e di sermenti, veniano oltre col carico di quei pesanti fardelli, e li traboccavano per entro la fossa. Altri, con tronchi, con pietre, con travi assodavano quelle informi cataste, che ricolmavano il fossato; e vi spianavano

---

[1] *L'imperadore ordinò le schiere con un suo giudice e così, con due consiglieri chiamati Pietro Delle Vigne ed Enrico di Parancano, andò sopra il palazzo della porta di Pianscarano per cominciar la battaglia* — DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 22.

[2] *Imperator... convocatis cohortibus, ac ordinatis militum cuneis bene loricatis.... primus de equo descendens, coepit genu flexo incedere, sub grandi clypeo quadrato... Col. Palat.* - 19. — *L'Imperadore comandò a tutti i suoi cavalieri armati smontassero a piedi e insieme dessero la battaglia allo steccato, e così fu fatto.* — DELLA TUCCIA - *Cron.* - p. 22.

su un ponte posticcio, su cui valicarlo.[1] Pericoloso travaglio, compiuto a precipizio sotto il saettare degli archi e delle balestre nemiche, nel quale non pochi perderon la vita.

Ma quel passaggio è appena fornito, che già è stipato di Tedeschi: già l'argine è in più luoghj scassinato, divelto: già più guerrieri si rizzano incontro allo steccato, ed, a colpi di mazza, ne scompongono, ne scheggiano, ne sfracellano i pali. Il nembo di sassi, di travi aguzze, e d'ogni sorta d'armi lanciate dai nostri, non li rimuove. Molti sono i percossi che dirupano nella fossa: molti i feriti ed i morti che stramazzano su quel ponte. Ma altri infiniti tostamente vi sottentrano; calpestando, schiacciando senza pietà i semivivi ed i cadaveri, di cui si fanno sgabello per levarsi più in alto. Alfine, tre larghe breccie sono aperte nel palancato.[2] Gli assalitori mandano urla di gioja; cui gli assaliti rispondono raddoppiando la furia dei colpi e delle lanciate. Allora una paventosa tenzone s'infiamma su quelle aperture. I nostri le avevano prontamente abbarrate coi loro petti, ed ogni Tedesco, che s'attentava spingersi innanzi, cadea inesorabilmente trafitto. A tal vista i nemici, per diradare quella muraglia di difensori, presero a bersagliarli con un denso saettio, e molti dei nostri, crivellati dai dardi, ivi lasciarono gloriosamente la vita. Ma, ad ognun che cadea, d'un subito quella muraglia si risaldava: perchè dietro di essa si addensava un'infinita moltitudine di cittadini, che, al veder rotti gli steccati, s'eran gittati giù a precipizio dai barbacani e dalle mura, ed erano accorsi sul luogo ad afforzar la difesa. Federico, inviperito a tanto fiera e inopinata resistenza, comanda rinnovarsi l'assalto. I più possenti e reputati

---

[1] *L'imperadore, con molti cavalieri d'Alemagna, della Marca e del Ducato, si accostarono alli fossi e li empirno di viti e altri legnami.* — DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 23.

[2] *I nemici ruppero steccata in tre punti.* — DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 23.

guerrieri si slanciano sulla breccia; e molteplici duelli a corpo a corpo, combattuti con picche, con spade, con mazze, con labarde s'impegnano da una parte e dall'altra, con rabbia, più che umana, ferina. Impossibile ridire la carneficina che funestò quella mischia, ove s'era ristretto tutto lo sforzo della battaglia. Mucchj di cadaveri, di mutilati, di feriti giacevano o sotto i piè dei combattenti, o accatastati di qua e di là dal vallo. Infiniti s'udiano i lamenti, le maledizioni, le strida. Quante volte gl'imperiali avean tentato l'assalto, altrettante erano stati respinti. L'imperadore istesso e gli altri capitani, dall'opposta sponda, li aizzavano colla voce e colle grida: ma tutto era invano. Quella breccia non potea superarsi. Intanto, con non minore fortuna, si pugnava dai nostri su tutta la fronte occidentale del vallo. Fin dal principio della zuffa, il Conte di Caserta ed Enrico di Parancano, coi loro cavalieri Toscani e Pugliesi, movendo dalla valle di San Paolo, aveano assaliti gli steccati, tra la porta Valle e quella di Pianscarano: ma eran stati dovunque ributtati. Omai le sorti di quella giornata arridevano ai nostri. Per il che Federico, non potendo più fiaccare quella animosa resistenza, veduto che il fior dei suoi militi si ritraeva dalla pugna sfinito e disanimato, e gravi eran le sue perdite, perchè molti i caduti, i piagati ed i morti, volendo sottrarre il restante dell'esercito ad un più lungo ed inutile macello, fremente di rabbia, fece suonare a raccolta e comandò che le schiere tornassero ai proprj alloggiamenti.[1]

Il tripudio dei nostri per la conseguita vittoria eguagliava appena la collera del terribile Svevo, che vedea tarpato il volo

---

[1] *Sed fideles Ecclesiae, prostratis in fossa pluribus, et grandi hostium multitudine vulnerata, coegerunt caeteros merentes et victos redire ad sua castra infelicia cum dolore.* Cod. Palat. - 21. — *Vedendo l'imperatore che la sua gente pativa, e assai ne morivano, e molti tornavano indietro percossi e feriti, fece comandamento che tutti si ritraessero ai loro alloggiamenti.* Della Tuccia - *Cron.* - pag. 23.

delle sue aquile imperiali da un borghese Comune della Tuscia; e ridotti a dar le spalle i suoi migliori guerrieri, eroi di cento ben più aspre battaglie. Eppure, il ricupero di quella città importava per lui il tener salde le sue conquiste e il prestigio di sua possanza intorno a quella Roma sì fatale all'Impero; e gli era mezzo per piegare agli accordi il pontefice, il quale, ogni dì più, gli si rimutava in nemico, e andava a più smodate pretensioni, quanto più inchinato lui vedeva alla pace. Non era la ribellione di Viterbo che tanto lo crucciava: ma il saperla addivenuta la cittadella dei Guelfi della Corte papale, dei suoi più implacabili avversarj, che d'ogni maniera vituperj, calunnie ed anatemi avean coperto il suo capo. Doveasi adunque schiacciare ad ogni costo quella nidiata di serpi; e trar vendetta della ribelle città, da lui cotanto esaltata, perchè s'avesse un saggio di quanto le profittava l'aver disertata la fede dell'Impero, per darsi in braccio a un fanatico chiercuto, che la gittava fra gli artigli papali. Molinando nell'animo questi cupi pensieri, fermò Federico spingere ad oltranza l'assedio di Viterbo, fino ad averla o per assalto o per fame. E poichè gl'era d'uopo di più grosse milizie, mandò in Toscana il Conte Pandolfo di Fasanella, perchè gli menasse più genti che potea, e di quelle più rotte alle espugnazioni delle terre.[1] Presentendo poi che quella guerra non potea spacciarsi così presto, volle provvedere di stabili alloggiamenti i suoi guerrieri; e comandò si rizzassero case di legno e capanne in tutto il campo, e s'incavassero grotte e caverne intorno al colle di Riello, pel ricetto degli uomini e dei cavalli. Così fu fatto: e s'aprirono d'allora gli antri di quelle roccie, alcuni dei quali giunsero sino a noi, oggetto pei dotti di archeologiche contese, pel volgo di leggendarie paure. Il padiglione del-

[1] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 23.

l'imperatore fu eretto sul poggio, allora detto di Aldobrandino, al di qua del colle di Riello.[1] Gli si distendeano a destra ed a manca le due ali del campo, dal Piano dei Tornatori fino alla Valle di San Paolo. Era bello vedere tutto quel tratto di paese, chiazzato di nere tende impiastricciate di bitume, gremito di casipole d'assi, di bandiere, di frascati, di taverne, d'officine, e pittorescamente tramezzato da gruppi d'alberi, da salmerie e da bandiere, ove formicolava tra le mille sue vie una moltitudine confusa di cavalli, di guerrieri e di bestiami grossi e minuti depredati nei dintorni. Erano accorsi al campo tedesco, per rifugio, o per farsi ajutatori in quella impresa, tutti i fuorusciti, i Ghibellini e gli eretici della contrada, fra cui venian principali Pietro e Giovanni d'Orte, capi dei Paterini. Di essi, negli ozii del campo, si giovava Federico per appiccar pratiche coi suoi aderenti della città, e del castello, largheggiando di seduzioni e di promesse, che, sallo Iddio, se ebbe mai in animo di tenere.[2] D'altra parte quella mano di politici sognatori, non andava anch'essa a rilento nel promettere. E poichè la febbre delle fazioni trangosciava quelle menti, e venian di continuo mulinando cospirazioni ed insidie, il cui successo parea loro immanchevole, non v'era trama in cui non si gittassero, non ostacoli che li rattenessero, pronti a dare assai più di quanto loro si chiedea. Volea Federico, che, per via dei loro amici di dentro, trovassero modo di sollevare la città, insignorirsi di alcune torri, e schiudere a lui un qualche varco nelle mura.[3] Non è a dire con quanto ardore si togliessero

[1] *La sua casa (di Federico) fu fatta sopra il poggio di Aldobrandino, di qua dalla grotta di Riello; e ivi da torno fecero bellissime grotte per stare più ad ascio.* DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 23.

[2] *Imperator... quod per heresiarcas posset facilius coepta perficere, ascitis Petro maledicto et Johanni de Orte, paturenorum principibus...* etc. COD. PALAT., 23.

[3] *Imperator... per proditores quosdam, qui ab incolatu depulsi fuerant civitatis, agere non cessabat: promittens... immensa fulvi metalli pondera, si, excitato in urbe proelio, aliquas turres caperent, et sibi alicujus anguli aditum aperirent.* COD. PALAT., 23.

quel carico, e come si dessero all'opra. Ma, per avventura la città era ben guardata: gli animi inviperiti nella guerra e pieni di confidenza nel Cardinale; e tanto imbaldanziti dalla recente vittoria, che, non che coi Tedeschi, si sentian petto da battagliare con tutto il mondo.

Intantochè questi disegni maturassero, l'imperadore che più che in essi e in tutti Ghibellini d'Italia, ponea fede nel suo braccio e nella virtù dei suoi guerrieri, si diè ad approntar macchine ed altri congegni di guerra, per agevolare gli assalti e le scalate: perocchè il blocco lo avrebbe menato per le lunghe, e gli steccati e le mura validissime, che stavangli dinnanzi, non potean superarsi per sola forza di mano e di ardir militare. — Già l'arte della guerra avea preso a quei tempi un progrediente sviluppo. Non combatteasi più alla barbara, a petto a petto, colle sole armi corte, a guisa delle prime *scare* e *masnade* feudali. Le crociate, rimescolando insieme i varj popoli d'Europa, li aveano addestrati ai mezzi oppugnatorii dei Greci e dei Musulmani. Le guerre poi degli Svevi coi Comuni italiani, come avean nobilitato tra noi le milizie, ponendo a fronte dei vassalli e dei mercenarj di ventura (nefandissimi questi, rapaci, disperati), schiere di cittadini che traevano a pugnare per sè, per una patria e pei loro, così avean diffuso ed affinato l'uso delle macchine da trarre; e i barbarici archi e le fionde eran stati vinti da le balestre, dai trabocchi, dai mangani e dalle torri di legno, vomitanti sassi e fuoco sulle città oppugnate. A procacciarsi, adunque, questi bellici ingegni si volse Federico: e peritissimi legnajuoli ed artefici condusse a quel travaglio. Comandò allora si facesse incetta di legnami e di travi, e si abbottinassero tutti i carri, le treggie e le quadrighe sparse per la campagna. Congiunte poi molte di queste fra loro, sì da formare lunghi traini, fece innalzare su di essi castelli di legno a più ripiani, donde i combattenti potessero scagliare, dall'alto,

pietre e quadrella. Fece altresì approntare gran copia di *buffe*[1] e di manganelle, per lanciare più da lungi, masse più vaste; e allestire grandi provvigioni di fuoco greco, e di altre materie infiammabili, non che di fiaccole spalmate con olio, con sevo, con pece. Volle poi che su girevoli ruote s'impiantassero altre torri di legno, e carrette imbrattate di bitume; le quali, dopo incendiate, si potessero con grand'impeto spingere nei fossati; sì che apprendendo le fiamme alle fascine di sarmenti colà appostatamente ammucchiate, comunicassero il fuoco, per la prossimità dell'incendio, allo steccato, e tutto in breve lo divampassero. Apprestò del pari scale ferrate e flessibili, sdrucciolanti anch'esse su ruote, e sì lunghe, che, dal margine al di qua della fossa, sorrette da funi e catene, potessero calarsi a paro del palancato: talchè, correndo su di esse forti ed agili armati, potessero lottare a corpo a corpo coi nemici. Innalzò dipoi su carro un alto e sorprendente edificio, addimandato *maristalla;* di tale lunghezza, da rassembrare al guscio di una nave.[2] Potea questo capire ben trenta guerrieri. Era sul dinnanzi tessuto di squamme di ferro, per proteggerlo dai bolzoni lanciati dalle catapulte; e avea al sommo un rostro ricurvo, robusto e sì sporgente, che, dall'opposta ripa del fosso, giungea fino allo steccato; ove, afferrati i pali, così saldamente vi si tenea, da permettere ai combattenti dentro racchiusi, di tempestare con dardi, pietre, lancie e saette i difensori del vallo. Saldate poi ai fianchi avea catene con fortissimi uncini, i quali, comunque scagliati, si appigliavano alla palizzata, per svellerla e rovesciarla. A questi ingegni, diretti alla

---

[1] Il Della Tuccia chiama così queste macchine da scagliar sassi a grandi distanze.

[2] L'anonimo ha *maristella:* ma pare si debba correggre in *maristalla*, voce di quel tempo che significava *curia* o *stabulum*, alterata forse a quel modo dai Viterbesi per avvicinarsi al suono latino.

espugnazione della prima linea di difesa formata dagli steccati, altri più se ne aggiungevano, come arieti, falci astate, e scale di più foggie, pel diroccamento e l'ascensione delle mura. In tali apparecchi, intanto, sudandovi attorno un gran stuolo di fabbri, consumò l'imperadore la lunghezza d'un mese.[1]

---

[1] A titolo di curiosità storica, diamo qui appresso la interessante descrizione delle macchine militari apprestate da Federico II, fatta, colla solita ridondanza di frasi e coi barbarismi latini d'allora, dall'anonimo autore del *Codice Palatino*, che vide quegli apparecchj coi proprii occhj: " Imperator... precepit... asportari furata carpenta et quadrigas maximas atque plaustra, que haberent rostra serrantia, quatenus fabri lignarii carrotia plura componerent, castra lignea erigerent super rotas, munitiones alias extruerent, ut exinde jacula et lapides prohicerent bellatores, tormenta varia fingerent ad saxa grandia jacenda. Fecit et faces plurimas congregari saepo peruncta oleo atque pice. Ignem vero grecum in multa jussit confieri quantitate, nec non afferri sarcinas picis grece: lignea quedam castella, curricla peruncta pigmentis, subtus habentia rotas volubiles precepit, que, prius incensa, disponebat impingere, ut impetu corsili et rapido subito mitterentur in foveam, et ut, suo propinquo ardore, sticcatum proximum resultantis flamme incendium concremarent, suffragantibus fascibus sarmentorum trahendis in foveam, nec non et igne greco, pice, ac fascibus, varia litis pinguedine, quae similiter in palos prohicere aspirabat, quatenus coacervatis in unum, tot fomentis ignium et tot flammiferis vaporibus aggregatis, nulli esset dubbium, quod palos tantus ardor exureret, quantacumque ipsos viriditatis resistentia defensaret. Fecit quoque scalas ferratas flexibiles fieri, super rotas currentes velociter, ita longas, quod, de margine trans foveam, posset pertingere ad sticcatum, dum inserte annulis flecterentur, sustentate funibus et catenis, ut super eas currerent fortes et agiles loricati ad pugnandum subito manualiter cum obsessis. Consequenter, adinventio pirratarum, erexit quoddam altum et insolitum edificium super rotas, quod dicitur maristella, cujus concavitas circa triginta continere poterat loricatos, oblongum, quod ad instar galeae vasis nautici videbatur: habens anteriorem partem contextam laminis ferreis, ne facile ipsam solverent arietes penduli, subito recurrentes ad ictos prevalidos et frequentes, dum vibrantur a fortissimorum brachiis lacertosis. Habebat autem illud monstruosum hedificium in frontis cacumine rostrum curvum, altum atque fortissimum, ita longum, quod ab opposita fosse crepidine se porrigeret ad sticcatum, ut per uncum sepi firmiter adhaereret, dum pugiles intus clausi pugnarent lapidibus, jaculis, lanceis et sagittis cum defensoribus parve sepis congestae virgultis viminibus atque palis. Uncinos vero fortissimos parte opposita in quadrum dispositos jungi fecit magnarum verticibus catenarum, ut projecti quavis

Nè in quel mezzo posavano intieramente le armi. In ogni dì, audaci drappelli dei nostri traghettavano furtivamente la fossa, e, con avvisaglie ed assalimenti repentini, turbavano i lavori dei Tedeschi o altrimenti li molestavano. Avean dippiù innalzate due *buffe* sul piano di Santa Maria della Ginestra;[1] e da quell'altura gittavano di continuo nel castello di San Lorenzo e negli alloggiamenti imperiali. Però l'immenso lavorìo, che, dall'alto delle torri, fervere si vedea nel campo nemico, avea posto i Viterbesi in una grande apprensione. Quei mostruosi edifizii da guerra, che apparian la prima volta tra noi, parean minacciare pur da lontano. Il che facea intravvedere quanto mai formidabili sarebbero riusciti d'appresso, all'atto dell'assalto. Conveniva perciò rafforzare i munimenti, e contrapporre a quelli, altri congegni che ne scemassero la potenza aggressiva. Il peggio era che si stava corti a danari. S'eran profusi negli apparecchi della difesa tutti i tesori del Comune. Gli stipendj delle soldatesche mercenarie e le paghe degli operaj avean divorato tutte le risorse: e le mercedi eransi incarite di tanto, di quanto più imminente s'offriva il pericolo. Il papa avean chiuso i suoi scrigni alla città: nè preghiere o sollecitatori avean potuto carpirgli di mano più delle duemila cinquecento oncie d'oro inviate al principio della guerra. Il cardinale istesso, per impedire la dispersione delle truppe, era stato largo di tutto il suo: e, incalzando il bisogno, avea financo posto a pegno i suoi beni, e accattato moneta da tutti i suoi congiunti

---

" parte, sepem detrahendam contingentes, innecterentur firmiter prosternendo.
" Quot autem uncos ferreos contis immissos, quot falces, quot ad expugnandum
" diversa genera facta fuerint, quum sint plurima, obmittit calamus... Sane dum
" horum studia mensis fere spatium occuparent... non poterent cohibere fideles quod
" extra fossas, die qualibet, furtim transirent ad pugnam. „ — Cod. Palat. - 29-32.

[1] *Una buffa grande e una piccola posero Viterbesi sul piano di S. Maria della Ginestra.* - Della Tuccia - *Cron.* - 23. — La Chiesa di Santa Maria della Ginestra era quella ora detta di San Giovanni Decollato o della Misericordia.

ed amici. Ciò però non bastava; e le necessità premeano sempre più. In quella suprema distretta non venne meno l'industria del Capocci, anima e provvidenza di quell'assedio. Non potendo trar più prestiti dai suoi domestici e aderenti, occultamente e per via di secreti mediatori, riuscì a tôrre a mutuo una larga somma di danaro da quelli stessi che parteggiavano nell'avversa fazione.[1] Cotanto già, fra noi, la stella di Federico dechinava al tramonto!

Ristorato di quell'oro l'erario della città, si diè subito mano alle maggiori difese. Si approfondarono vieppiù le fosse: si afforzarono le trincee: si munirono d'una corona più alta di pali gli steccati appiè della Valle di Faul, tra la Chiesa della Palomba e le scogliere di tufo sotto le mura di porta Bove:[2] onde quel sito, il più esposto e il più dappresso agli alloggiamenti nemici, offrisse pure la maggior resistenza. Si traforaron cuniculi o vie sotterranee che sboccavano ascosamente nel campo tedesco. Si costrussero nel pomerio esterno ripari a mo' di tettoie, per non essere offesi dai sassi e dal saettamento, e sentieri coperti per proteggere le correrie dei soldati, da un punto all'altro del vallo. Si fabbricarono bolzoni, che, a guisa d'arieti, vibrassero lunghi travi, armati in cima di poderose capocchie di ferro, per conquassare e respingere le torri tedesche: e molti *graffioni* o ferri uncinati, che, appesi alle funi scorrenti nelle carrucole, si lancia-

---

[1] *Sedes apostolica... nulla pecuniaria subsidia ministrabat... unde Cardinalis in stipendiis defecisset omnino... nisi mercatoribus omnia bona sua, ultra ipsorum valentiam, obbligasset; sibi non parcens, nec suis consanguineis et amicis... Cumque jam non posset apud domesticos et fideles mutuum invenire, a degentibus apud hostiles acies grandem accepit occulte mutuo pecuniae quantitatem.* — Cod. Palat. 27.

[2] Lo Statuto del 1251, sez. 3, rub. 2, proibì che anche dopo la guerra queste nuove carbonaje o lo steccato da Porta Vallo a quella di Bove si ricolmassero o danneggiassero in alcun modo: *Statuimus quod carbonarie nove utiles de sticcatu, scilicet a pertusa Vallis usque ad carbonarias quae sunt extra portam Bovis nullatenus repleantur.*

vano al sommo dei castelli nemici, perchè, abbrancatisi a questi, li traboccassero a viva forza per terra. Si compierono infine questi apparecchi con la costruzione di gran copia di falci, di ascie e di scuri innestate a lunghe aste, non che d'infiniti triboli da disseminarsi sul suolo al di là del vallo; temuto impedimento all'avanzarsi dei fanti e dei cavalli.[1] Così, bellici tormenti di offesa e di difesa venian soccorritori alla rabbia dei combattenti, quasi che questa non bastasse a menare di loro il più orribile scempio.

Intanto era già tornato di Toscana il conte Pandolfo di Fasanella e avea menato seco un esercito di sei mila armati a piedi e a cavallo, raccolti in Firenze, Pistoia, Pietrasanta, Lucca, Pisa, Siena ed Arezzo.[2] Questi, congiunti ai Saraceni, ai Tedeschi e ai Regnicoli, stati condotti di Puglia dall'imperadore e dal conte di Caserta, costituivano tale una forza da potersi avventurare in ogni più rischievole impresa. Ma le fanterie Toscane, venute da ultimo, o perchè s'indugiassero di troppo le paghe, o perchè atterrite dall'anatema, ond'eran colpiti tutti quei che pugnassero per l'imperatore, o perchè sobbillati dalle mene dei Guelfi, che al certo non avran fatto difetto fra loro, incominciarono a impennarsi, a seminar malcontenti, e minacciare diserzioni, che tutto scompigliavano il campo imperiale. Sussurravano essere stati tratti in inganno: aver tolto lancia e palvese, non per battagliar contro le armi della Chiesa, in una crociata bandita avverso Federico, ma contro ben altri nemici dell'Impero. Non trarre essi alcun pro dal

---

[1] *Fecerunt etiam (Viterbienses) tegumenta, ne lederentur propter lapides et sagittas, velatosque tramites deampulatorios extruxerunt... Fecit etiam fidelis populus machinas et castella et ad resistendum hostibus instrumenta, uncinos in lanceis, falces, arietes...* Cod. Palat. 33. — *Fecero molte manganelle e polsoni di legno... e fecero molti graffioni che chiamavano prete lupo* (piè di lupo)... *Fecero più bottini sotterra, per i quali andacano sino al campo dei nemici.* Della Tuccia - *Cron.* - pag. 23.

[2] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 24.

porre in perdizione l'anima e il corpo, in una fazione arrischiata, dove il guadagno era scarso e mal sicuro, e la perdita certa, per le censure papali che si tiravano addosso; d'onde poi per redimersi, dovean piegare alle ammende le più gravi. Meglio ridursi alle lor case e stentare la vita nei più aspri travagli, che essere accaneggiati peggio dei Turchi o Pagani. Invano i prelati dell'imperatore sudavano a rassicurare quei timorati barbanzoni: invano promettean più grassi stipendi: invano predicavano, non contro alla Chiesa, ma ad una città ribelle volgersi l'ira e le armi di Federico; essere stata già composta la contesa col papa, ed attendersi al campo un Legato di lui, apportatore di pace e di tregua. Nulla valse a rattenere quegli ostinati mercenarj. Molti di essi si disciolsero, si sbandarono per la contrada, o presero alla spicciolata la via del ritorno.[1] Quantunque quella diserzione non scemasse di troppo l'oste imperiale, Federico ne montò in gran furore. Il quale s'accrebbe di più quando ebbe voce che il Capocci, a far più forte la difesa, avea in effetto bandita contro di lui la crociata; e molti, per brama delle indulgenze, accorreano in armi dalle terre vicine, mossi non già dal pericolo di Viterbo, ma piamente concitati al soccorso della Chiesa.[2] Fu allora che, datigli nelle mani dodici giovani Orvietani, mentre venian sulla città in aiuto al cardinale, fecelì catturare, e com'ebbe trovata sulle lor vesti la croce, comandò s'impiccassero in faccia alle

---

[1] *At peditus conducticii, cum audissent quot in bello excomunicati mortui fuissent... se deceptos agnoverunt et se paraverunt ad regressum, licet quidam prelatorum tyramni rogarent stipendiarios ultra terminum moram traherent... sed non poterant, prece vel pretio, retineri quin dissolveretur exercitus pugnatorum.* — COD. PALAT. - 37.

[2] *Profecti quidam in auxilium Ecclesie, propter indulgentiam, Viterbium properantes...* (COD. PALAT. - 41). Le indulgenze erano quelle stesse che si concedevano ai crocesegnati, che muovevano in Terra Santa, contro i Saraceni. — *Venientibus (Viterbium) tamquam ad liberationem Sepulcri Domini navigantibus, fuerat indulta*

mura nemiche.[1] E forse fu allora che il Capocci, per rappresaglia, fece diroccare le torri di Ranuccio Cocco, un Ghibellino dei più caldi, l'una in San Salvatore, l'altra in Pianscarano, perchè i Tedeschi del castello e del campo potessero anch'essi deliziare la vista in quelle amiche ruine.[2]

---

remissio peccatorum (P. De Vineis - lib. II, cap. 2, pag. 243). — Lo stesso Federico II nella sua lettera *Regi Franciae et aliis regibus et nobilibus, super obsidione Viterbii* (che noi riferiremo in appresso) dice che i frati Minori e i predicatori, durante l'assedio, in quella che scagliavano essi stessi i loro dardi contro i Tedeschi, porgeano ai guerrieri il perdono di tutte le loro peccata, perchè di più buona voglia menassero macello dei nemici.

[1] *Duodecim adolescentes ingenuos de Urbeveteri captos in via, dum venirent in succursum (Viterbii) suspendi fecit juxta castra, quod in eorum vestibus inventum fuerat signum crucis.* — (Cod. Palat. - 39).

[2] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 24.

CAPITOLO V.

Federico muove all'assalto (10 novembre 1243) — Vigorosa resistenza degli assediati — Eroismo delle donne Viterbesi — I Tedeschi del conte Simeone dal castello di San Lorenzo assalgono i Viterbesi alle spalle — Terribile posizione degli assediati — Una forte schiera dei nostri, prorompendo da vie sotterranee, pone il fuoco agli alloggiamenti imperiali — Disordine nelle file dei Tedeschi — Questi abbandonano l'assalto — I nostri escono dagli steccati, li inseguono, li sgominano, incendiano le macchine nemiche — Federico si sforza di ricondurre i suoi all'assalto — L'esercito imperiale è rotto e posto in fuga — Vittoria dei Viterbesi — Dissoluzione dell'esercito imperiale — Il cardinale Ottone apportatore di proposte di pace — Trattato di pace tra Federico e la città — L'imperadore abbandona Viterbo — Il conte Simeone e i Tedeschi, all'uscita dal castello, vengono assaliti e spogliati — Imprigionamento dei Ghibellini del castello — Distruzione delle loro case — Minaccie papali per la violazione del trattato — Sdegno di Federico — Suo manifesto ai Re della cristianità sui casi di Viterbo — Sintesi della lotta tra Federico e la Chiesa — Federico dinnanzi la storia.

Appressavasi intanto il dì delle paghe ai soldati, così temuto da Federico, ch'era più che mai corto a danari. Il Cardinale Ottone, Legato del Papa, era giunto a Sutri, e venia innanzi con profferte di pace. L'imperatore pensò prevenirne l'arrivo. E poichè tutto era in pronto per la zuffa, e s'argomentava che la città non avrebbe potuto resistere a quel gran nembo di guerra, ch'ei da più tempo le addensava d'intorno, decise accelerare il dì dell'assalto. Non voleva che a lui, impacciato dalla tregua, avesse Viterbo ad isfuggire di mano, o le fosse risparmiato lo scotto della sua ribellione. Egli poi, purgata la sua fama dall'onta dell'ultima rotta, avrebbe dettato da vincitore i patti della pace, piuttosto che sottostarvi da vinto. Il giorno adunque di martedì, 10 novembre 1243,

giorno memorando per noi e di giusto orgoglio cittadino, fu da Federico fermato alla battaglia.[1]

Biancheggiava appena l'alba, e già le nostre scolte, dall'alto delle torri, rilevarono un insolito brulichìo per tutto il campo tedesco. A poco a poco quelle masse confuse si diradavano, si ordinavano, si sprolungavano in schiere: e tosto fila sterminate di fanti e di cavalli muovevano verso la città, su tutta la fronte occidentale da porta Santa Lucia a quella di Pianscarano. Un grido prolungato d'allarme, seguito da un intenso martellar di campane, chiamò i nostri alla difesa. In un baleno tutta la città fu in armi. Ciascuno al suo posto di battaglia. Intanto l'oste nemica più e più si avanzava, preceduta da numerose torri e castelli di legno, sfavillanti di armi e d'armati; alcune tratte innanzi da buoi e da cavalli, altre sospinte a vigore di braccia.[2] Giunte a un trar d'arco dal fossato, sostarono. Immantinenti una miriade di guerrieri si affollò ad esse, di dietro e sui fianchi: si levò un urlo formidabile « Svevia Svevia » echeggiato da tutto il campo, e i castelli vennero cacciati contro il vallo a gran furia, vomitando una pioggia di sassi, di fiamme e di strali. Di rimando dalle mura, dalle torri, dai barbacani, dalle trincee, si sprigiona uno stroscio di pietre e un fischiar di saette e di quadrella, che scompiglia per un momento le prime fila dei Tedeschi. Ma queste si rinserrano d'un subito; e una mischia spaventósa s'accende al

---

[1] *Propinquante mensis termino, prefixo stipendiis, dies pugnae prefigitur universis... Imperator, quando Cardinalis Octo jam Sutrium applicarat, ejus prevenit adventum et ad pugnam, summo diluculo, clientelam collectae multitudinis concitavit.* COD. PALAT. - 35 e 39. — *Alli 10 di novembre, un martedì a mattina, l'imperatore con tutto l'esercito suo, castelli di legname, ponti e altri edifizii, si accostorno allo steccato de' fossi, pensando in quella vincere la pugna, e guastare in tutto Viterbo.* DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 24.

[2] Secondo il cronista DELLA TUCCIA le macchine da guerra costrutte dagl'imperiali furono ventisette (pag. 23).

di qua e al di là del vallo. Alcune torri e carrette, tutte in fiamme, sono slanciate nel fossato, e là dentro appiccano l'incendio alle fascine di sarmenti e d'ogni altro seccume, accumulatovi in gran copia. Già spire gigantesche di fuoco, turbinate, scarmigliate dal vento, lambiscono con mille lingue lo steccato, e si attorcono ai pali, aizzate da globi di greco fuoco, e dai mucchi di pece e di zolfo lanciati contro l'argine. Le altre macchine, spinte sull'orlo del cavo, quali, dalle balestre e dai mangani eretti su di loro, scagliano cumuli di macerie sugli assediati, quali sfolgorano una tempesta d'armi e di projettili, quali, abbassate lunghe scale, sospese a mo' di ponte sulla voragine, porgono agio agli armigeri onde sono stipate, di frantumare a colpi d'azze e di scuri i ripari, od assaltare a petto a petto i difensori. Più micidiale di tutte la *Maristalla*, addentato col rostro il palancato, teneasi salda incontro al vallo, a guisa di rocca sorta d'improvviso sul margine. La grandine di saette e di pietrami che tutta la martellava, non la facea balenare. Il fuoco lanciato sul suo coverto non parea l'offendesse. Dalle dense feritoie traforate sui suoi fianchi guizzava fuori a tratto a tratto lampi di freccie, che spargeano la morte tra le fila dei nostri: mentre le sue catapulte crivellavano il palizzato, e i suoi ramponi, abbrancate le travi ed i piuoli della cinta, tutti li disgregavano e li schiantavano furiosamente. A tanto imperversare delle macchine da guerra, s'aggiugnea per ogni dove la rabbia dei combattenti. Dai poggi e dagli alberi circostanti tempestavan le balestre, le frombole e gli arcieri. Le ripe incontro all'argine erano gremite d'armati, che si faceano tetto degli scudi per schermirsi dai sassi e dai dardi. Le carbonaje riboccavano di guerrieri, alcuni inerpicatesi per le ripe, altri vaneggianti sui travi e tronconi accavallati nella fossa. Gli steccati, su tutta la fronte della battaglia, rintronavano cupamente sotto i mille e mille colpi di scure ond'erano assaliti. Molti Tedeschi avean già morso la pol-

vere; molti i morti travolti sotto ai piè dei combattenti: molti gli ammaccati, i feriti e gli adusti dal fuoco. Dapertutto un tramestìo, un accorrere precipitoso: e strida, gemiti, imprecazioni, dispietatamente soffocate dal cozzare delle armi, dal rimbombare delle percosse, dalle voci dei duci, dalle urla dei guerrieri.

Ma non minore dell'impeto degli assalitori era l'ostinazione e la rabbia degli assaliti. I nostri, al primo romper dei nemici, avean precipitato su d'essi ogni maniera di projettili. Poi, mentre quei dei bastioni e degli spaldi continuavano la loro furia del trarre, quei dello steccato aveano sospinto gli arieti e i graffioni contro ai castelli nemici, e là, coi bolzoni s'industriavano respingerli o conquassarli; oppure ghermitili al sommo coi loro ferri uncinati, stramazzarli per entro la fossa. Gittavano al di là di questa pentole ardenti, che tramandavano un densissimo fumo; sicchè i Tedeschi acciecati da quella folta caligine non discerneano più il vallo, e impediti del combattere, rotavano su se stessi come colti da vertigine. [1] Colà poi dove gli assalitori si addossavan l'un l'altro, scagliavano fornelli con accesi carboni, e masse roventi di ferro, che strideano orribilmente su quel vivente carnajo. Grande copia di veggie ricolme di aceto, erano state apprestate nei luoghi più acconcj, per ammorzare più presto le fiaccole di fuoco greco pioventi all'intorno. [2] Lo steccato era stato rotto in più punti: dove consunto dalle fiamme; dove frantumato dalle scuri; dove divelto e conquassato dagli arpioni dei castelli. Ma... spettacolo terribile e sublime!.. i nostri, avviluppati da quei vortici di fumo, sotto il

[1] *Fictilia quoque plena quidem caligine obduxerunt lumina hostium et ardore, ut non suos cernere... possent, dum in girum phantastica vertigine rotarentur* — Cod. Palat. - 41.

[2] *Fabri etiam fornaces cum prunis et follibus preparatas, ignitos incudes et acutas massas ferreas mittebant in castella et macchinas inimicas. Ad extinguendum celerius ignem grecum acetum erat in opportunis locis abbundantius preparatum.* — Cod. Palat. - 41.

crepitìo e le vampe dell'incendio, sotto il saettare degli archi e delle catapulte, abbarravano quelle breccie con nuovi palancati, con tronchi d'alberi, travi, masserizie e tutt'altro loro venia fra le mani: e dove il levarsi di quei ripari venia tardo al bisogno, un muro di saldi petti contenea il prorompere dei nemici. Fu in quei rabberciamenti del vallo, che incontrò la maggior strage dei nostri. Cumuli di feriti e di cadaveri giaceano alla rinfusa tra tizzoni fumanti e tra pali scheggiati, coperti di macerie, di armi infrante e di scudi.

E qui, caldi di ammirazione e di legittimo vanto, dobbiamo narrar casi di rara intrepidezza e di pietà, attestatici da tutti i cronisti e da testimonj che li videro sul luogo. Moltissime donne Viterbesi avean seguito alla difesa i loro cari. Inermi, impavide, sorridenti, fin dal primo divampare della mischia, recando in sugli omeri e sul capo sassi da lanciare, salian sulle balestre, frammetteansi ai combattenti, accorreano per ogni dove, leggiadre dispensiere di armi, di munizioni, di coraggio. [1] Se alcuno dei loro guerrieri vedevano piagato, volavano al suo fianco, ne fasciavano dei loro lini le ferite. e, con virile fermezza, lo incuoravano di parole d'amore e di conforto. Se ucciso, ne celavano studiosamente il cadavere sino al fine della pugna; per ritrarnelo poi e consolarlo di domestica tomba. [2] Non un grido, non un lamento uscìa da quei petti. Trambasciate dal dolore, ratteneano i singhiozzi, raffrenavan le lagrime, per non disanimare i compagni o rallentare l'ardore della battaglia. Alcune, ferite esse medesime, si strap-

[1] *Le donne di Viterbo con grande sollecitudine portavano sassi, armi da difesa e rinfrescamenti di bere alli sui omini.* - DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 23. — *Mulieres... imperterrite, onerate lapidibus et inermes concurrebant ad conflictum, et dum caros aspiciunt sauciatos, non ad lamenta prosiliunt, sed... cruentatos blando sermone confortant et reliquos invitant ad bellandum.* COD. PALAT. - 43.

[2] *Quaedam etiam intuentes viros vel filios interfectos, ipsos usque ad belli exitum ascondebant.* COD. PALAT. - 45.

pavano colle proprie mani gli strali dalle trafitture; e, cadendo, facean appello alle compagne, perchè raccattessero il loro carico e lo traessero agli steccati. Ebbevi una giovinetta, che, mentre venìa innanzi sorreggendo con ambe le mani un enorme sasso sul capo, trafitta nell'uno dei bracci da un dardo, senza deporre la soma, se lo divelse coi denti; e, affrettato il cammino, giunse a traboccarlo sino al piè dei combattenti. [1] Altre, non meno ardimentose, gareggiavano d'intrepidezza cogli stessi guerrieri; e, spettacolo di meraviglia e d'incitamento a tutto il campo, vibravano dall'alto della trincea i loro sassi sul capo dei nemici. Una di codeste, scavalcata, tutta inerme, la fossa, vibrò con tal impeto una pietra alla testa d'un Teutonico guerriero, che, feritolo, gli strappò a forza l'elmo dal capo, e impostolo alla sua fronte, rientrò vittoriosa fra i nostri. [2]

Intanto le sorti della battaglia pendeano indecise. Più e più schiere di Tedeschi s'erano avvicendate all'assalto: avevano in più tratti dirupato l'argine e infranto lo steccato; ma non avean potuto sostenervisi, sempre vigorosamente ributtate dai difensori delle trincee, e schiacciate dal trarre furioso dei bastioni e delle torri. Ben avea Federico, impaziente della vittoria, simulato assalimenti e scalate nella parte orientale delle mura, per stornare e dispergere le forze degli assediati, ma gli si erano parate innanzi mura inaccessibili, altissime e stipate tutte, tra i merli, di guerrieri apparecchiati a respingerlo. A tanta resistenza, comandò si restringesse tutto lo sforzo della pugna appiedi la vallata di Faul,

---

[1] *Puella etiam novennalis, lapidem gestans in vertice, dum sagitta subito ejus brachium perforasset, saxo non deposito, dentibus sagittam extraxit de vulnere, ac propere pugnantibus detulit quod ferebat.* - COD. PALAT. - 45.

[2] *Quaedam inermis foemina in fossam transiliens, quemdam teutonicum militem lapide in capite feriens, galeam de capite excussit violenter, ipsam postmodo in vertice suo ferens.* - COD. PALAT. - 47.

la cui imboccatura, non anco in allora protetta dalle mura, era solo munita dalle carbonaje e dal Vallo. [1] Allora la posizione dei nostri, ch'erano a guardia di quel sito, si rese oltremodo arrischiata. Dal soprastante castello di San Lorenzo venian tempestati alle spalle dai militi del Conte Simone; in quella che l'oste imperiale, divisa in manipoli, e postata con fine accorgimento di guerra dinnanzi ai luoghi più deboli dello steccato, li impugnava di fronte. [2] Fin dall'inizio della battaglia, il Cardinale avea comandato di restringere l'assedio del castello, e si desse buona guardia per impedire ai Tedeschi, che da oltre i due mesi vi duravano racchiusi, di tentar le sortite, e rannodarsi agli altri del campo di Federico. Tuttavia quei tapini, sebbene stremati dalle lunghe sofferenze e poco più avanzassero di lena e d'ardire, come videro in sul mattino, dall'alto della rocca, inoltrarsi all'assalto le schiere dell'imperadore, aprirono l'animo alle più liete speranze. E poichè la loro salvezza tutta si stava in una vittoria delle armi Cesaree, questa avvisarono dover agevolare con ogni loro sforzo, anche il più disperato. Adunarono quindi tutte le armi che erano loro rimaste, trassero tutte le balestre al lembo estremo del castello sopra il San Clemente, e da lassù presero a fulminare con pietre e con saette le spalle dei nostri, intenti a difender le trincee di Porta Valle e di Faul. Già i Viterbesi non poteano

[1] Le mura della città tra Porta Valle (presso la Palomba) e le rupi al disotto di Porta Bove, vennero fatte costrurre dal Capitano Visconte Gatti figlio di Raniero nel 1268, come lo insegna la iscrizione incastonata nel muro presso la Porta Faul, che riferiremo a suo luogo. Al tempo perciò di quest'assedio, l'imboccatura della Valle di Faul era aperta.

[2] *Dum magna pars Viterbiensium castrum Sancti Laurentii undique obsideret... duplex colluctatio bellica imminebat. Nam, degentes in castro cives a tergo lapidibus obruebant, et lanciabant jaculis et sagittis... in facie vero exercitus perditionis, in cohortes distinctus, et per cuncta debiliora loca sticcatus hostili arte dispositus... infestabat.* Cod. Palat. - 41.

più tenersi a quel doppio bersaglio. Diradati pei molti caduti, scemati di forze e di munizioni, paventavano ad ogni maggior impeto dei nemici, non venissero in loro mani quei malconci ripari. Avean domandato rinforzi: ma troppo omai s'indugiavano. Le *buffe* di Santa Maria della Ginestra avean rallentato la foga del trarre. Parean rammolliti dovunque gli assalti e le difese; e solo sulle loro braccia era venuta a cadere tutta la resistenza. Ondeggiando in questi sconforti, meditavano già trarsi al riparo entro la cerchia delle mura, e abbandonare il vallo che non potean più difendere, quando un improvviso tramestìo e le grida « *Al fuoco, al fuoco* » levatesi dal campo tedesco, arrestarono a un tratto l'ardore dei combattenti.

Era avvenuto che i Viterbesi, vedendo il pericolo d'esser soperchiati dai nemici tutti addensati nella Valle di Faul, composta una schiera dei più gagliardi guerrieri, s'erano messi pei cunicoli incavati al di sotto delle mura e delle carbonaje, ed erano sbucati fuori di repente nel piano dei Tornatori. [1] Alcuni drappelli di Tedeschi, atterriti da quella subita apparizione, non aveano opposta che una debole resistenza; ma, incalzati furiosamente, si eran dati alla fuga, spargendo la confusione e lo sgomento in tutto il campo. Intanto i meglio animosi dei nostri, piombati sopra alcuni dei castelli nemici li avevano parte atterrati, parte dati alle fiamme. Poi, trovandosi dappresso agli alloggiamenti imperiali, scorrendo in mezzo ad essi colle fiaccole accese, aveano appiccato il fuoco alle tende e alle casipole di legno che sorgeano in quel

---

[1] *I Viterbesi per quelle cave ch'aveano fatte, andavano con fochi sino alli logiamenti e tutti l'abbrusciavano.* DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 24. — *Cum jam fideles qui exissent in campum per cuniculos quos fecerant sub sticcatu... castellis tympani, accensis facibus propinquassent, aliqua hostium comitiva cessit, sine grave marte, fidelibus (Viterbiensibus) ut securius possent incendere macchinas et castella.* COD. PALAT. - 47.

luogo. Così, prima che la novella di quel fatto potesse giungere a Federico, già l'incendio, aizzato da un gran vento, levava al cielo vortici di fiamme, e tutto si propagava all'intorno con spaventosa prestezza.[1] A quella vista, proruppe d'ogni parte il grido « *Al fuoco, al fuoco*: » e quei che pugnavano presso gli steccati, sospettando d'esser colti alle spalle dai nemici, abbandonarono la battaglia, e tutti, in gran disordine si precipitarono colà, donde veniano le strida. Accorsero tutti i duci: accorse lo stesso imperadore. Una orribile scena di devastazione s'aperse ai loro sguardi, resa anche più orrenda da una nebbia di nero fumo, che non permettea misurare la vastità dell'incendio. Tutto era quivi tumulto, disperazione, sterminio. Il crepitare delle fiamme, lo scrosciare delle piante, le strida dei guerrieri, i colpi delle scuri, che, a segregare l'incendio, abbattean capanne e baracche, tutto insieme quel fragore d'una irreparabile rovina trangosciava Federico, che vedeasi carpita di mano la vittoria, quando più era presso ad afferrarla. Egli e i suoi capitani s'affannavano a ricomporre le schiere, a cacciarsele innanzi con incitamenti, con minaccie, con percosse per ricondurle a viva forza alla battaglia. Ma già le grida di gioja che scoppiavano sugli spaldi e sulle torri nemiche, e un festivo scampanìo che venia dalla città, li aveva fatti accorti che il Leone di Viterbo scuotea vittorioso le sue giubbe, e le aquile Tedesche avean toccato una spennacchiata dippiù sul ribelle suolo italiano. E infatti, i più audaci dei nostri, ch'eran tuttora alle difese nella Valle di Faul, tostochè ebbero visto il nerbo dei Tedeschi dare le spalle agli steccati, erano usciti dai ripari. Traghettata poi la fossa, si eran gittati sugli altri castelli, sui trabocchi e su tutte le macchine di legno che combatteano ancora

---

[1] *Cum autem exuri cepissent castra lignea inimici, ventus vehemens, veniens ab occidentali plaga*... ecc. - Cod. Palat. - 49.

al di là dell'argine: e, fugatine gli scarsi difensori, le aveano a gran furia rovesciate, scassinate e abbandonate alle fiamme.[1] Federico, con pochi manipoli de' suoi, sopraggiungea sul luogo, quando già quella immensa distruzione era compiuta. Ruggente dall'ira, volle, con disperato furore, slanciarsi sui nemici, e poco allora mancò che non cadesse in mano dei nostri. Ma, ritrattone prestamente dai suoi, vedendo inesorabilmente perduta quell'impresa, l'esercito rifinito, scompigliato, e una nuova onta ribadirsi sul suo capo dinnanzi a quelle mura fatali, fece gridare a raccolta: e, cupo, accigliato, si restituì al suo padiglione; nè per tutto quel dì mostrò ad alcuno la sua faccia.[2]

Erasi combattuto dall'alba sino al vespro: e con quanto furore, ben lo attestava il numero stragrande di feriti e di morti, giacenti nell'uno e nell'altro campo. La vittoria però dei Viterbesi non potea darsi più piena. Avean non solo ributtato il nemico dagli steccati, senza che pur giungesse a toccare alle mura, ma, distruttigli tutti gl'ingegni d'offesa, lo avean costretto a ritirarsi dalla battaglia; e così malconcio e dimezzato, che, non che rifarsi alla guerra, avrebbe potuto appena, se inseguito, difendere i proprj alloggiamenti. Oltre a ciò la diserzione dei mercenarj venia

---

[1] *Quelli della Valle di San Paolo mettevano il foco, gettandolo sopra quelli castelli di legno; e quanti ne potevan pigliar con li graffioni, li gettavano per terra abbrusciandoli. Dice Lancillotto che vide lui tutte queste cose, essendovisi trovato in persona. E così l'ho levato io da un suo libretto di carta pecorina, scritto in latino, di sua propria mano.* Della Tuccia - *Cron.* - pag. 24. — *Incensis igitur castellis... per Dei potentiam et audaciam civium et virtutem...* ecc. Cod. Palat. 49. — Anche Niccola di Curbio, nella vita d'Innocenzo IV dice: *Dominus Raynerius... devicit ipsum imperadorem... nec non et macchinas et currus et castra lignorum et alia edificia fecit cremari* (Muratori - *R. I. S.* - t. III, pag. 592).

[2] *Videns itaque (Fridericus)... excquisita ingenia macchinas et castella flammantia, castra cadentia eminus, cedem suorum et fugam, tristis abiit, obductus palloribus et merore in suis tentorii latebris delitescens, nec se per illum diem suorum obtutibus ostendens pre pudore.* Cod. palat, 49. — *Et sic imperator ad castra sua rediit devictus in ipso conflictu pariter et confusus.* De Curbio - *Vita Inn. IV*, - pag. 592.

a produrre un gran vuoto in mezzo all'oste di Federico. Costoro, come videro disperato il successo della pugna, e perduta ogni speranza di abbottinare la città, s'erano in gran parte sbandati pei vigneti, a taglieggiare per proprio conto i coloni; e i pochi, ch'eransi restituiti al campo, si dileguavano alla spicciolata, senza che le promesse di grosse paghe o di doni valessero a rattenerli. [1] Al dì seguente (22 novembre) venne all'imperadore da Sutri il Cardinale Ottone, Portuense, colle proposte di pace inviate da Innocenzo. Il Cardinale, abbenchè Federico lo ricordasse come un *particolare suo amico*, era stato un di quelli catturati alla Meloria, sulle galee Genovesi, e sostenuto, per oltre un anno, prigione nelle carceri Capuane. [2] Vogliam credere che le ricordanze di quella cattività non spingessero il Legato papale ad aggravare i patti della pace. Almeno l'imperatore parve non prenderne sospetto. Però questi, in quel momento, sotto le mura di Viterbo, avea toccato, per ben due volte, di troppo fiere picchiate, perchè Ottone dimenticasse che aveva a fare con un vinto. A ogni modo le condizioni, profferte da Innocenzo, erano queste: sgombrasse Federico tutte le terre delia Chiesa usurpate da tre anni, e le restituisse al Pontefice: mandasse liberi tutti i prelati ed i preti ch'aveva ghermito sulle navi di Genova, e che custodia duramente nelle prigioni del Regno. [3] Certo tali pretensioni non poteano dirsi

---

[1] *Aliqui currebant ad loca proxima tutiora, maxime cum viderent stipendiarios pedites passim abscedere, quos allicere non poterant ad remanendum larga stipendia et amplissima donativa.* COD. PALAT, 51.

[2] "*Otho praecipuus amicus noster*" lo chiama Federico, nella sua lettera al Re di Francia del Decembre di quell'anno (PETR. DE VIN., lib. 2, cap. 2, pag. 239). Il Cardinale Ottone Vescovo Portuense, era stato prigione dell'Imperatore dal maggio 1241 all'agosto 1242.

[3] *Terras Ecclesiae restitueret, et captivos, quos in galeis coeperat, suae redderet libertati.* NICC. DE CURBIO in *Vit. Inn. IV*, cap. 10. — Il medesimo autore ci ragguaglia che in quel tempo Federico teneva nello Stato papale Ancona, Assisi, Narni, Rieti, San Gemini, Scontrone, Perugia, Orvieto, Radicofani e Montasolo.

immoderate. Ma lo Svevo, o non volesse rinunciare al disegno di riunire tutta o gran parte d'Italia sotto il suo scettro, o bramasse riprendersi il dono delle provincie pontificie che i suoi antecessori aveano largito alla Chiesa, o fosse crucciato con Innocenzo, perchè, mentre con lui trattava d'accordi, avea incoraggiato e sovvenuto la ribellione di Viterbo, tenea duro alle sue conquiste; e, pur mostrandosi inchinato a concordia, tergiversava abilmente, per isfuggire con qualche nuova fortuna a quelle, ch'ei chiamava, esorbitanze papali. Così quei negoziati andiedero per allora falliti.

Miglior sorte però s'ebbe il trattato di pace colla città. L'imperatore, ch'avea duopo di rifare altrove il suo esercito, acconsentiva a disciogliер l'assedio di Viterbo, ed a troncare la guerra: ma chiedea gli si restituissero liberi, e salvi nelle persone e nelle cose, il Capitano Conte Simone e tutti i Tedeschi e i Regnicoli, stati sino allora assediati nel castello di San Lorenzo: e, insieme ad essi, tutti i Viterbesi, che in quella rocca aveano pugnato a difesa dell' Impero: che non si ponesse impedimento all'uscita di tutti i cittadini che volessero seguirlo: e, a tutti gli altri che, nella città, tenean le parti di lui, o gli si mostrarono ligii al tempo della sua dimora fra noi, si desse sicurtà che non verrebbero offesi pur'essi nelle persone o nelle sostanze, nè altrimenti molestati. [1] Queste condizioni furono accettate: e il Cardinale

---

Dai nostri cronisti però si rileva che nella provincia di Viterbo le sue conquiste erano state più estese: poichè avea in suo potere Corneto, Toscanella, Vetralla, Ronciglione, Capranica, Montefiascone, Vitorchiano ed altre terre minori.

[1] *Otho... ex stipulatione nobiscum solenniter contracta, promittebat quod Simonem Comitem Theatinum et alios milites nostros Theutonicos, nec non et Latinos, Viterbienses omnes, quos in castro Viterbii, pro fide nostra pugnantes, religiosa perfidia tenebat inclusos... restituere deberet: et quod Viterbiensibus praedictis, in civitate morantibus, et ad nos exire volentibus, seu etiam aliis civibus civitatis ejusdem, qui... ad nos pridem exiverant, nulla prorsus in personis aut rebus injuria, seu molestia inferretur.* Così scriveva Federico nella sua lettera ai Re (P. de Vineis - *Epist.* -

Ottone stipulò solennemente il trattato, come Legato del papa, ed in nome della città. Al sabato vegnente (14 novembre) Federico levò il campo, e con tutte le milizie s'avviò verso il confine Toscano: mentre il Conte Pandolfo di Fasanella si volse con poco seguito sopra Ronciglione.

Partito l'imperadore, il Cardinale Ottone si recò nel castello per porre in libertà gli assediati. Alzate le saracinesche, presero a sfilare quei malcapitati Tedeschi e Abbruzzesi, che per oltre due mesi avean saputo durare alle più fiere distrette. Pallidi, macilenti, trafelati, laceri nelle vesti e colle armature infrante, avean più sembianza di spettri che di guerrieri. Incedeano a passo lento, colle armi dimesse, traendosi dietro i loro cavalli allampanati dalla fame, carichi appena di qualche povero fardello, e sì traballanti ch'era una pietà il mirarli. Erano usciti appena dagli steccati, che circondavano lo spianato dell'odierna piazza di San Bernardino, quando la moltitudine del popolo e delle soldatesche, affollate al di qua dei ripari, alla vista del Conte Simone e de' suoi compagni proruppe in grida di beffe e d'imprecazioni; e tosto una grandine di sassi e di freccie fu scagliata su quello sparuto corteo. In un baleno scoppiò un gran tumulto, susseguito da spaventevole baruffa. Alcuni del popolaccio, misti ai soldati Romani ch'eran venuti col Cardinale, si precipitarono armati sui Tedeschi, ponendo a ruba le loro armi, i cavalli e tutto che recavan su di loro. I più validi di questi, brandite le spade, menavan giù colpi dispietati con quanta forza lor rimanea, difendendo disperatamente sè e le loro cose dal rapinare di quei forsennati ladroni. Invano il Cardinale Ot-

cap. 2, lib. 2, pag. 240). - Ciò concorda altresì con quanto dice il cronista DELLA TUCCIA (pag. 24). *L'imperadore fece patti li rendesse il Conte Simeone e le genti sue, che stavano nel castello, e li cavalieri suoi, stati pigliati dalli Viterbesi.*

tone, gittatosi in mezzo alla mischia, si affannava a separare e rattenere i combattenti. Spruzzato del loro sangue e posta senza frutto a rischio la vita, ebbe a gran ventura il camparsi da quel tramestìo. Alfine dopo lunga lotta, gl'imperiali attestatisi insieme, riuscirono, sempre combattendo, a trarsi a gran stento fino alla porta della città, e di là porsi in salvo nei campi. Erano stati, contro la data fede, fellonescamente dispogliati di tutti i loro arredi e salmerie, molti piagati e impediti di continuare il cammino. [1] Non sappiamo, se fu fanatismo fazioso, o genio di rapina, o dispetto del vedere i vinti nemici svignarsela a così buon patto, che spinse i peggiori dei nostri ad unirsi alla bordaglia Romana in quel disonesto bottino. Ad ogni modo, tutto che in quei tempi di feroci ladronecci, cui s'abbandonavano e piccoli e grandi, non si andasse troppo riguardosi nel rispetto ai trattati, fu vera onta alla città nostra il non aver saputo prevenire o infrenare quella vituperosa marmaglia.

Ma non fu quello il solo strappo fatto al trattato. In quello stesso giorno il podestà, per comandamento del Cardinale Capocci, si recò coi suoi zaffi al castello e menò prigioni tutti i nobili e gli altri cittadini, che, ribellatisi al Comune, avean tenuto bordone ai Tedeschi nella difesa di quella rocca. Tale misura andò tanto a sangue degli altri abitanti della città, che, al mattino seguente (15 novembre) uomini e donne, giovani ed adulti, nobili e plebei, levatisi a rumore, trassero a furia al castello, e assal-

---

[1] *Il Cardinale andò ed entrò nel castello di S. Lorenzo e cavò fora detto Conte Simone con i cavalieri e non li seppe si ben guardare, che furno tutti rubati dai Viterbesi e da certi Romani ven ti col Cardinale.* Della Tuccia - *Cron.* - pag. 24. Questo che narra il cronista è pienamente conforme a quanto ne scrisse nella suddetta sua lettera lo stesso Federico: *Comes (Simon) et Theutonici milites et alii de regno Siciliae rebus ipsorum omnibus violenta predonum Romanorum et Viterbiensium manu in praedam direpti, vix potuerunt vivi de castri septis, jaculantium et lapidantium manibus... deduci.* (Pet. De Vin., Ep. 2, cap. 2, pag. 241.)

menda di cinque mila marche, e ciascuno di coloro che avean messo le mani in quelli eccessi, ad una multa di cento libbre. Come giunta poi alla derrata, minacciava la scomunica pel Podestà, e pel Consiglio; pella città l'interdetto.[1] I documenti che abbiamo sott'occhio, c'imparano che il Comune chiuse gli orecchi a quei moniti, e la collera papale non andiede al di là delle minaccie.[2] Ma ben più alto disdegno e scalpore menò Federico di

[1] È una Bolla papale, pure non mai pubblicata, del 18 Novembre 1243 dal Laterano, conservataci dal nostro prezioso codice della MARGHERITA (vol. 4, p. 22) Ne diamo i punti più salienti: " Innocentius... potestati, Consilio et Comuni Viter-
" biensi... Gaudium a nobis de Viterbiensis castri recuperatione conceptum, rumor
" de attemptata per vos pacti violatione, inhiti de mandato nostro per dilectum
" filium Othonem, super non offendendis hominibus ejusdem castri ac eorum bonis
" omnibus conservandis illesis, tam vehementer nobis turbationem attulit et dolorem,
" quod nisi festina concurrat congrue satisfactionis amenda, frustra intercedetis
" leviari... Foret vobis ex tanta presumptione pena gravissima infligenda; quia
" tamen... velimus misericordiam continere, universitatem vestram rogandam du-
" ximus, sub pena quinquemilium (*sic*) marcorum Comuni, singulis vero rei prefate
" reis sub penam centum librarum... quatenus infra octo dies, hominibus predicti
" castri restituentes quecumque ipsis abstulistis, non permittatis eos plena sicur-
" tate gaudere... Alioquin, ne tantus contemptus remaneat impunitus, dilectis filiis
" Magistro Rainerio et Othoni damus in nostris litteris... ut ipsi ex tunc vos mul-
" tent hujusmodi, et vos Potestatem et Consilium excomunicationi, Comune vero
" interdicti sententiis supponant.

" Datum Laterani XIIII kal. Decembris pont. ns. anno I. „

[2] E infatti due Bolle successive, parimenti inedite, ci dimostrano che i prigionieri non furono liberati. La prima è data dal Laterano li 28 Gennajo 1244 (ns. MARGHERITA, t. 5, pag. 21), e in essa torna Innocenzo, però più rimessamente, a comandare si ponessero in libertà i nobili del castello *mandamus quatenus ad liberationem dictorum Nobilium Castri Viterbiensis, detis operam et opem efficacem.* La seconda è data parimenti dal Laterano li 3 Febbrajo successivo (MARGHERITA, tom. 4, p. 23), e vi s'invita il Comune a ridonare la libertà a Roberto di Guglielmo di Falcone *quem in carcere detinetis* perchè egli prese parte alla ribellione del castello, essendo assodato ch'egli ciò fece non volontariamente (dice il papa) ma condottovi a forza.

Nè molto meno fu tolta la confisca dei beni, poichè abbiamo un'altra Bolla papale del 27 Febbraio 1244 dal Laterano (MARGHERITA, tom. 4, pag. 23) con cui viene ammonito il Comune di *non alienare distrahere ac destruhere bona illorum, etsi juxtum procul dubio id fieri videretur,* senza una speciale licenza pontificia.

tate le case di tutti i Ghibellini che v'eran dentro, vi penetrarono a forza e tutte le misero a sacco ed a guasto, traboccando giù dalle finestre ogni maniera d'arredi, di suppellettili e di masserizie. E poichè sbrigliata una volta la popolare licenza, non v'era più modo a contenerla, e l'ira contro quei faziosi, che avean posto la vita a tanto rischio, s'addoppiava vieppiù quanto più la si bramava, dal guasto degli arnesi si trapassò alla rovina degli edifizj; e i più inviperiti, montati sui tetti e sulle torri, presero a scoperchiarle e diroccarle a gran furia, mentre turbe gavazzanti correano le contrade, quali appiccando il fuoco alle cataste di masserizie arrovesciate sulle vie, quali dando frettolosamente le spalle al castello, carichi di ricco e poderoso bottino. I miseri abitanti della cittadella campati nel dì innanzi alla cattura, ora soprappresi da questa nuova tempesta, uscian dai nascondigli ove s'eran dapprima appiattati e traeansi, fuggendo, di sotto quelle ruine. La Chiesa della Cattedrale, della Cella, di Santa Cristina, e tutte le altre sparse per la rocca, riboccavano di donne, di vecchi, di fanciulli e d'ogni fatta fuggitivi, che, con alte strida, domandavano uno schermo a quei sacri ricetti. E tanta era a quei tempi la pietà e la temenza religiosa, che, anche nel più indragare delle fazioni, non mai venia violato l'asilo dei templi cittadini. La notte, e non la stanchezza, pose fine a quell'eccidio.[1] Così fu disertata la parte più antica della città, ch'era stata la

---

[1] *Il Cardinale comandò che tutti li gentiluomini e altri cittadini del castello fussero presi, legati e menati prigioni. E così fu fatto per mano del podestà. La Domenica, per tempo, maschi e femmine grandi e piccoli,* unanimitor, *levorno rumore e andorno alle case di quei cittadini, ch'erano stati contro la Comune, e tolsero tutta la sua roba e infocaronla.* Della Tuccia - *Cron.* - pag. 24. — Ma non si stettero a porre soltanto a sacco le case o ad incendiare le masserizie. La lettera di Federico ci dice che furono anche demolite o date alle fiamme le case e le torri: *turribus ipsorum et domibus funditus dirutis et igne succensis.* (Petr. De Vin., lib. 2, cap. 2, pag. 241).

culla di Viterbo. Fu d'allora che, cacciati i nobili dal castello (che non venne mai più riedificato al di là della Cattedrale), doveron essi dipoi ricostrurre i loro palagi nel recinto della città nuova, e accomunarsi coi borghesi. Il che, se fu novello impulso all'ampliamento della terra, fu occasione altresì a un più potente rincrudimento degli odj di parte, che nel loro accapigliarsi si urtavan così da vicino nella stessa contrada. E fu d'allora che in quel dicembre, Messer Biagio di Vico prese a innalzare i suoi palagj e le sue torri allato alla Chiesa di San Silvestro, collocando in mezzo a questi la fonte di Piazza Nuova, stata già guasta durante l'assedio.[1]

Come il Cardinale Ottone riseppe della violazione dei patti da lui stipulati, intorno alla promessa sicurtà nelle persone e nelle cose di quei del castello, ne mosse al Pontefice grandi doglianze: e Innocenzo che non volea dar pretesto a Federico di far risalire fino al Romano seggio la responsabilità di quelle infrazioni, scrisse ai Viterbesi una lettera piena delle più severe rampogne. Disse, avergli quel fatto recato tanto perturbamento e dolore, che se non gli porgeano un'adeguata soddisfazione, avrebbero invano tentato placarlo. Prefisse loro il termine di otto giorni per restituire ai prigionieri la libertà, a tutti gli abitanti della rocca i beni confiscati. Se nol facessero, avrebbe sottoposto il Comune ad un'am-

---

[1] Ancor oggi uno dei palazzi dei Vico esiste contiguo alla Chiesa di San Silvestro, ora Gesù, ridotto già un tempo ad ospedale, poi a caserma militare, da ultimo a pubbliche scuole. Sulla fronte di esso, vedesi ancora un'arme dei Vico, detti più comunemente dei Prefetti o Prefetteschi, perchè, come altrove dicemmo, la Prefettura di Roma, Vicariato prima dell'Impero poi dell'istesso Papato, fu per gran tempo una carica quasi ereditaria di quella illustre famiglia Viterbese. Lo stemma ha l'aquila, emblema dell'Impero, con intorno nove pani, rappresentanti il tributo giornaliero che i fornaj di Roma dovevano al Prefetto. Un altro palazzo, o un altro lato di quello stesso suddescritto, si vede nella seconda casa a sinistra di chi entra nella piazza del Gesù, dalla via di San Lorenzo.

quello spregio dei trattati. La notizia delle vendette Guelfe di Viterbo era giunta a lui, non appena fuori del distretto della città. Seppe che, contro la data fede, erano stati malmenati e derubati i suoi Tedeschi, imprigionati i suoi partigiani e distrutte le loro case. Avrebbe voluto ripiombare improvviso sulla sleale città e subissarla di tutto il suo sdegno; ma, poichè era stremato di milizie e la ferita dell'ultima rotta grondava ancor sangue, dovè accontentarsi di rodere entro di sè la sua rabbia e sguinzagliare alcuni drappelli delle sue lancie su Toscanella, Vetralla, Montefiascone e Vitorchiano perchè da quei luoghi tribolassero, più ch'ei potevano, Viterbo. La sua collera però non ebbe più freno, quando ebbe voce che quel canagliume di Romani, venuto al seguito dei Cardinali, nel ritrarsi alla loro città, istigati dai caporioni dei Guelfi, avean disertato le terre dei suoi fedeli, ribellato Capranica e Vico, e, piombati su Ronciglione, non solo avean dato il guasto a quella terra, ma, caduto nelle loro mani il Conte Pandolfo, lo avean tratto prigioniero a Roma.[1] S'addiede allora che il trattato da lui imposto, era stato fatto a brani; e di lui, vinto e impotente alla vendetta, nè le genti della Tuscia, nè Guelfi, nè Romani prendean più temenza, con gran disdoro suo e dell'Impero. E poichè, in quel momento, anche i negoziati per gli accordi colla Chiesa erano stati interrotti, per aver Innocenzo rifiutato dargli almeno a feudo lo Stato Papale; e l'eco dei fatti di Viterbo, se propalati in tutta la loro crudezza, potea pregiudicare alla sua fama, decise rivolgere, colle parole più melate, un manifesto ai Re della Cristianità; dove, occultati i suoi recenti insuccessi, si svelasse l'odio feroce, onde perseguialo la Corte papale: unica occasione alle passate rappresaglie e a quelle che avrebbe compiuto dipoi. A conferma e riepilogo dei fatti si-

[1] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 24.

nora narrati diamo qui appresso questo speciosissimo manifesto imperiale da noi fedelmente volgarizzato.

« Federico al Re di Francia ed a tutti gli altri Re, ecc. ecc. —
« Incalzati da sempre nuovi avvenimenti, ne prendiamo occa-
« sione per ragguagliarvi di quanto pel trascorso e di recente Ci
« accadde. Durante l'assedio di Viterbo, mentre eravamo dietro
« all'espugnazione di quella città, con lo infinito numero di mac-
« chine che avevamo approntate all'uopo, i Nostri nemici, con
« sottile accorgimento, divisarono distoglierci da quel Nostro pro-
« posto. Volendo essi ammansare il Nostro giusto sdegno e stor-
« nare dal capo dei ribelli la vendetta dell'inaudita perfidia ado-
« perata verso di Noi e dell'Impero, prescelsero, fra tutti i Car-
« dinali della Romana Chiesa, Ottone, Cardinal Diacono di San
« Niccola al carcere Tulliano, Nostro particolare amico; affinchè
« colla purezza della sua fede rassicurasse la Nostra diffidenza,
« meritamente suscitata dalla loro passata condotta, e, colla dol-
« cezza delle sue preghiere, rammollisse la durezza dei Nostri
« propositi. E Noi, in verità, non potevamo non avere in lui piena
« fidanza, e, per l'affetto che a lui Ci lega, non accogliere le sue
« dimande, fossero state pure le più immoderate. Ci supplicava
« adunque quel caro Nostro amico, uomo semplice e puro, a nome
« del papa e dei Cardinali, che, troncato l'assedio, risparmiati
« gli assalti, e fatte in pezzi le macchine, desistessimo dall'op-
« pugnazione di quella città, cui, il Cardinale Raniero di Viterbo,
« altro famoso Nostro amico, difendea con mercenarj e balestrieri
« accozzati da ogni parte, e con ossequiosi manipoli di Frati
« Francescani e Domenicani, assunti all'ufficio di difensori della
« terra; i quali, con quelle stesse mani, onde cavavan fuori dalle
« faretre le micidiali saette, ministravano ai combattenti il per-
« dono di tutti i loro peccati, perchè, più impavidamente e di
« buona voglia, menassero strage dei Nostri. Cionullameno, Noi,

« colla usata devozione, ci arrendemmo alle preghiere della « Chiesa Nostra madre, recateci con tanto affetto da un così santo « uomo, e nostro amico famigliare: e tanto più volentieri, in « quanto che egli, da parte del Pontefice, del Sacro Collegio e di « ciascun Cardinale in particolare, ci dava il più largo affida- « mento di una pronta conclusione della pace tra la Chiesa e « l'Impero. Ci prometteva inoltre, e s'obbligava mediante una « stipulazione fermata tra noi con ogni solennità, che ci sareb- « bero resi integri nelle persone e nelle cose il Conte Simone di « Chieti, gli altri nostri Tedeschi, gl'Italiani e i Viterbesi tutti « che pugnavano per la Nostra fede dentro il castello di Viterbo, « ov'eran tenuti racchiusi con pretesca perfidia: e che a quelli « della città chiedenti venire a Noi, e a tutti gli altri cittadini, « Nostri fedeli, che ricusarono associarsi alla ribellione e Ci mos- « sero incontro al primo Nostro ingresso nella terra, non incoglie- « rebbe danno nè delle loro persone, nè dei loro averi, nè ver- « rebbero comunque molestati. Ora adunque ascoltate, come Ci « furono tenuti i patti. Innanzi tutto, sì il Conte Simone che i « militi Tedeschi e gli altri del Regno delle due Sicilie, derubati « da torme di Romani e di Viterbesi, poterono appena trarsi fuori « vivi dagli steccati del castello, e campare dai sassi e dalle saette « scagliate su di loro, sotto gli occhi dello stesso Cardinale Ot- » tone, che non giunse a impedirlo: che anzi lo stesso Cardinale, « macchiato del sangue dei Nostri, ebbe a tremare di non dover « porre in quel subbuglio la vita. In secondo luogo, i Viterbesi « fedeli a Noi, spogliati di tutti i loro beni, diroccati dai fonda- « menti e incendiati i loro palagj e le loro torri, furono... oh do- « lore!... tratti tutti in prigione. Gli altri mercenarj poi dei din- « torni, cui nel muovere alla difesa di Viterbo (distolta dalla « nostra fede col più nefando tradimento) erano state dispensate « le indulgenze, come se n'andassero alla liberazione del Santo

« Sepolcro, dopochè ci seppero allontanati dalla città, e invero
« più a preghiera della Chiesa che per timore di loro, incendia-
« rono, ad istigazione di tali di cui vogliamo per ora tacere i
« nomi, alcuni castelli indifesi dei Nostri fedeli, sotto colore di
« pretesa violazione di leggi, mentrè però il Nostro esercito erasi
« disciolto, e Noi eravamo lontani da loro il cammino d'un giorno.
« Nè, per dippiù, quei vili vergognarono darsi perfino a bruciare
« capanne e dispogliare poveri ed inermi villani. Questo adunque
« è ciò che ne accadde di più recente e di più grave. Non vo-
« gliamo declinare per ora i nomi degli autori di tali nefandezze.
« Ci basta averle per intanto dichiarate rimessamente e sempli-
« cemente al Papa ed ai Cardinali, anche col mezzo di Ottone;
« contro il volere del quale, e senza sua colpa, furono violate le
« fatteci promesse. Noi attendiamo, con qualche speranza di suc-
« cesso, che il Pontefice castighi gli offensori e voglia placare il
« Nostro sdegno, col promessoci beneficio della sua amicizia. »[1]

---

[1] Ecco il testo di questo prezioso documento, che pure rinvenimmo fra le memorie di PIETRO DELLE VIGNE: " Fridericus... Regi Franciae et aliis regibus et nobilibus, " super obsidione civitatis Viterbii. — Subministrante nobis novorum emergentium " varietate materiam, tam nova quam vetera scribere cogimur, ut ad Vos plena " notitia nostrorum eventuum ex certa scientia praeferatur. Obsidentibus nobis si- " quidem Viterbiensem Civitatem et ad expugnationem ejusdem pro infinita multi- " tudine machinis praeparatis, ex adverso provvisa et summae subtilitatis et Indu- " striae aevia, quae propositum nostrum a coeptis averteret, et justum animi nostri " motum, quem tam inopinatae perfidiae contra nos et imperium nostrum perpetrare " commoverat, praeter omnem spem nostram et eorum meritum, ne ad vindictam " nobilis ira procederet, deliniret, ac inter omnes Ecclesiae Romanae Cardinales, " praecipuus amicus noster ad talia mitteretur: Otho videlicet, Santi Nicolai in car- " cere Tulliani diaconus cardinalis, qui suae fidei puritate diffidentiam nostram, ex " praeteritis non injuste conceptam, ab intimo nostri cordis evellens, et interces- " sionis amicae dulcedine, nostrae mentis duritiem emolliret. Cui nullo modo ex fide " possemus promissa decredere: nec, ex affectione, preces, quantumcumque gravis- " simas, obaudire. Supplicavit itaque iste charus amicus noster, homo bonus et " purus, ex parte patris et fratrum, ut ab obsidione Viterbii recendentes, impugna- " tionis civitatis ejusdem, remotis insultibus nostris et dirutis machinis, laxaremus,

Questo bel monumento della diplomatica scaltrezza di Federico, è un saggio delle armi adoperate da lui nel suo litigio colla Chiesa. Trapassiamo com'egli, indirizzandosi ai monarchi ed ai

---

" quam magister Rainerius de Vitrio (Viterbio) cardinalis, ille inquam famosus
" amicus noster, stipendiariis undique et balistariis congregatis, quibus (ut facilius
" hominum vitam et sanguinem effunderem) obsessus interius defendebat, adhibitis
" ad ministerium defensorum obsequiosis manipulis fratribus Minoribus et Prae-
" dicatoribus suis, qui, manibus propriis, tamquam ex pharetris sagittas morti-
" feras educentes, jaculatoribus remissionem quorumlibet peccatorum, quo secu-
" rius atque libentius nostros occiderent, ministrabant. Nos autem Ecclesiae ma-
" tris nostrae preces consueta jam exauditione devote suscepimus, quas tantus
" pater et jam familiaris amicus noster, ut diximus, affectuosissime porrigebat,
" miras et ineffabiles nobis pro parte summi pontificis et cardinalium omnium,
" generaliter et specialiter, ex consummatione pacis inter Imperium et Ecclesiam,
" gratias promittens, expressim adjiciens, et ex stipulatione nobiscum contracta
" solemniter repromittens, quod Simonem Comitem Theatinum et alios milites
" nostros Theutonicos, nec non et Latinos, Viterbienses omnes, quos in castro
" Viterbii pro fide nostra pugnantes, religiosa perfidia tenebat inclusos, cum
" omni salute corporum et indempnitate rerum, nobis restituere deberet: et
" quod Viterbiensibus praedictis in civitate morantibus et ad nos exire volen-
" tibus, seu etiam aliis civibus civitatis ejusdem, qui, caeterorum suorum civium
" communicare perfidiae recusantes, ad nos pridem exiverant, nulla prorsus in per-
" sonis aut rebus injuria, seu molestia inferretur. Nunc audite qualiter omnia su-
" pradicta sunt nobis ex foedere promisso servata. In primis, tam Comes, quam
" Theutonici supradicti milites, et alii de regno Siciliae, rebus ipsorum omnibus
" violenta praedonum Romanorum et Viterbiensium manu in praedam direpti,
" vix potuerunt vivi de castri septis jaculantium et lapidantium manibus, ipso
" cardinali Othone praesente, nec contradicere volente, deduci: quin etiam ipse
" cardinalis praefatus, vulneratorum ipsorum nostrorum sanguine maculatus, pro-
" ximum sibi imminere propriae vitae periculum formidabat. Viterbienses vero
" nostri fideles, bonis suis omnibus spoliati, turribus ipsorum et domibus funditus
" dirutis et igne succensis, non sunt ad nos, contra fidem promissam, exire per-
" missi, sed carcerali, proh dolor!... custodiae mancipati. Romani vero postea,
" quibus, ad defensionem Viterbii, nobis et imperio, nefaria Viterbiensium pro-
" dictione subtractis, venientibus tamquam ad liberationem sepulchri Dominici
" navigantibus, fuerat indulta remissio peccatorum, postquam nos ab obsidione
" Viterbii, supplicantis Ecclesiae precibus potius, quam Romanorum terrore de-
" victi, decessimus, aliqua ex debilibus castris nostrorum fidelium, quae circa
" Viterbium tenebant, ad alicujus seu aliquorum instantiam, quorum adhuc
" tacemus nomina, simulato quodam rigore jurium, post dissolutum nostrum exer-

principi cristiani, si studiasse nascondere i suoi insuccessi militari. Troppo ne avrebber patito il suo onore e il prestigio dell'Impero, confessando che, all'abbandono di Viterbo fu sforzato dall'eroica difesa degli assediati,[1] dalla distruzione di tutte le sue macchine di guerra, dalle due stupende sconfitte toccate sotto quelle mura e dalla conseguente dissoluzione del suo esercito; rovescj tutti che già lo ebbero malconcio, prima che Ottone venisse a lui colle profferte di pace. Solo porremo in rilievo il suo atteggiarsi a vittima degli intrighi e delle insidie papali: anzi, neppur del pontefice (chè forse il senso religioso d'allora non sofferia tanta irriverenza verso il Vicario di Cristo, nè egli volea guastarsi vieppiù con Innocenzo), ma degli arruffatori, dei

---

" citum, nobis ab eo longe morantibus, combusserunt. Sed nec per hoc est nota
" Romanorum pusillanimitas abstersa, nec Quiritum pudor in aliquo coloratus,
" quod ausi fuerunt mappalia quaedam nostrorum fidelium igne comburere, et
" rusticos quosdam imbelles pauperes suppelectilibus spoliare (nobis ab eis dietam fere distantibus)... Haec sunt quae nobis noviter et enormiter contingerunt, horum tamen omnium nullum apud vos diffamamus authorem, enormitatis
" commissi facinoris nobis ad praesens perferre sufficiat, quam etiam per Magistrum Othonem cardinalem praefatum, cujus est, praeter omnem culpam suam,
" temere violata promissio, tam Domino papae quam fratribus suis duximus humiliter et sempliciter denotandum: probabiliter expectantes, quod sibi commissa
" per suos offensa displiceat, offensores correctionis debitae judicio premat, et
" nos repromisso per eum beneficio gratiae placabit offensos. — PETRI DE VINEIS
" — *Epistolae* - lib. 2, cap. 2, pag. 239-243). „

[1] L'eruditissimo GREGOROVIUS, nella sua *Storia della città di Roma nel Medio Evo* (tom. 5, cap. 6, lib. 9) toccando alla sfuggita dell'assedio di Viterbo, scrisse queste importanti parole: *l'assedio di Viterbo forma un memorando episodio nella storia del Medio Evo Romano. Un piccolo Comune della Tuscia, difeso da un cardinale armato in tutto punto, vi si ornò di allori guerrieri, nè più nè meno che Brescia.* — Non è esatto però, quando narra che il conte Simeone, mentre si ritirava coi suoi, *furono tutti contro la data fede massacrati.* All'accuratissimo storico, se non bastava l'autorità dei nostri cronisti, che pure ebbe per le mani, dovea bastare almeno la testimonianza del suo Tedesco imperadore, che, quantunque interessato ad aggrandire il fatto, pure disse *che appena quei militi poterono scampar vivi dalle mani dei predoni.* Dov'è adunque il massacro?... Eppoi quel fatto è già sì brutto, che non occorre aggravarlo, per renderlo più odioso.

Guelfi, della Corte Romana: com'ei rivesta le sembianze d'ingenuo, di devoto figlio della Chiesa, alle cui preghiere nè sa, nè può, nè vuole resistere: come si sbracci a far pompa di amici tra i Cardinali, perchè i Re lo sappiano forte del loro favore, e la Cristianità dimentichi quella sua scapataggine d'aver posto in catene tanti vescovi e prelati, arraffati sul mare mentre traevano al Concilio: e come infine aggrandisca tutti i mancamenti di fede dei suoi avversarj, cui non vuole diffamare per nome, ma però, con abili insinuazioni, lascia intravvedere non esser poi altri che la gerarchia papale e lo stesso pontefice che ne era alla cima. Solo non può reprimere il suo dispetto verso quei frati, guerrieri in cocolla, e larghi dispensatori d'indulgenze a chiunque levasse le armi contro di lui. Quell'avergli poi bandito contro la crociata, come s'ei fosse un can di pagano, gli era gran spina al cuore. Pareagli tale un'enormezza, e lo era davvero, da doversi spacciare ai quattro venti, per iscusare le sue tante rappresaglie; e perchè, più che a danno di lui, si ritorcesse a disdoro de' suoi stessi nemici.

Gli storici d'allora e dipoi, che vollero giudicare di quella lotta, si scissero in due opposte irreconciliabili fazioni. Gli scrittori Guelfi dipinsero Federico come un anticristo, un tiranno dissoluto ed effrenato al par di Caligola, un Attila del papato, un demone di perfidia, un ladrone d'anime, un persecutore della Chiesa; nè fuvvi oltraggio, calunnia, vitupero, che gli risparmiassero. Gli scrittori Ghibellini poi, lo dissero il Cesare del medio-evo, il Dante degl'imperatori, il Gigante delle lotte contro i papi, l'instauratore del libero pensiero, della filosofia e della cultura italiana. Trasmodarono i primi nelle ingiurie, gli altri nelle lodi: ma, a dir vero, assai più quelli che questi. Federico, monarca di grandi talenti, grand'uomo, gran guerriero, s'ebbe fra le mani una cattiva causa da difendere: il Sacro Romano Imperio, che, in Italia,

crollava dappertutto. Egli fece un gran sciupìo di forze, di fortune, d'operosità per puntellare la dominazione Tedesca fra noi; e non si addiede, o non volle capacitarsi, che il risveglio del genio e dell'orgoglio italiano, l'impeto di libertà che fervea in tutti i Comuni, e la gestazione della nuova civiltà, ch'era per prorompere dalle viscere della nazione, rendeano incomportevoli le antiche pastoie imperiali, acconciatele da Carlo Magno, mentr'essa giaceasi supina sotto la sferza dei barbari. Volle lottare, resistere contra quella irresistibile strapotenza di idee, di tendenze, di forze italiane: e fu vinto. Cadendo, trascinò seco la rovina della sua Casa e dell'Italia; dappoichè, se questa non era ancora tanto forte da rivendicarsi ad indipendenza, non era nemmen tanto debole da lasciarsi nuovamente e più duramente schiacciare sotto l'incubo dell'Impero. Allora un terzo competitore, uno straniero, di Francia, invitato, allettato dai papi, guadagnò la battaglia contro l'Impero e contro noi: e fu grande, irreparabile sciagura. — Però la contesa di Federico col Papato, fu tutta nel campo politico. Era, in apparenza, la disputa pel reame di Sicilia, che lo Svevo volea germanizzare, i papi ritorgli di mano perchè non si tramutasse in una provincia tedesca. In sostanza però, era il simbolo, la sintesi, il cozzo mortale di quella lotta titanica accesa da quattro secoli fra le due podestà, civile e teocratica, che si disputavano in allora l'impero del mondo. Federico II e Innocenzo IV erano i campioni della cristianità, scissa dietro a loro in due sterminate formidabili schiere, addimandate tra noi coi nomi, non nostri, di Guelfi e Ghibellini. Federico cadde, esaltato dai fautori, calpestato dagli avversarj. Chi potrebbe imparzialmente giudicarlo?... Quella lotta ferve ancor oggi, in altri campi, e con altri atleti: e niuno di noi v'è straniero. Nè va dimenticato, che, nel calore della lotta, l'amore e l'odio degli uomini è sempre immenso verso i capi d'una fazione.

CAPITOLO VI.

Distruzione del castello di San Lorenzo — I Tedeschi infestano il territorio di Viterbo — Sono battuti presso Vetralla — Fuga di papa Innocenzo IV a Genova (1244) — Sdegno di Federico per questa fuga — Manda Vitale d'Anversa, suo Capitano, ai danni di Viterbo. Sconfitta dei nostri presso il sito detto Cornovazza — Rappresaglie — Innocenzo IV a Lione — V'indice un Concilio ecumenico — Processo contro Federico — Questi vi è condannato e deposto dal trono (1245) — Battaglia d'invettive diplomatiche tra il papa e l'imperadore — Eccidio di 32 prigionieri Cornetani — Distruzione di Castel Petrignano — Il papa eccita alla ribellione i sudditi di Federico — La Congiura dei Pugliesi — Moti Ghibellini in Viterbo.

I Ghibellini di Viterbo erano stati intieramente sgominati. Fuggitivi o prigionieri, accaneggiati dal furor popolare, colle case dirupate e gli altri beni posti al bando, erano al fondo di tutte le sciagure, nè parevano dover più mai rilevare la testa. Ma quei tempi di odj feroci e di più feroci rappresaglie eran così gravidi d'improvvisi mutamenti di fortuna, che non di rado incontrava veder oggi montato in baldanza, quei che jeri si stava per infinite miserie prostrato. Epperò il Cardinal Capocci, temendo una nuova levata di scudi tra i Ghibellini sparsi al di fuori, divisò di guastare per sempre il loro nido in città; e, poichè il castello di San Lorenzo era omai tutto una rovina, radere fin dalle fondamenta quelle inutili reliquie di case e di torri avanzate alle fiamme. In verità, quella cittadella più non soccorreva alla difesa della terra; troppo oggimai allargatasi sui fianchi, sprolungatasi sul dinnanzi e vallata all'intorno da robusta cerchia di mura. Che anzi, con l'atterrarla, si cessava il pericolo di rivederla fatta rocca di ribelli, e trarre la città in un doppio assedio, com'era poc'anzi in-

travvenuto. Fu così decretata la distruzione del castello: e mani cittadine, più per livore di parte, che per temenza di offese, compierono la desolazione di quel luogo, umile sì e innominata stanza de' primi nostri padri, ma donde, sei secoli innanzi, sotto il baliatico Longobardo, s'era nutricata l'infanzia della nostra città. *Sedici torri* e *altri belli palagi*, alla cui ombra riparavano templi e più modesti abituri, furono, al dir del cronista, traboccati a terra:[1] e sola guardiana e spettatrice di quelle meste ruine rimase la Cattedrale col suo campanile da un lato, e un povero presbiterio con episcopio dall'altro; e, affacciato al dirupo sulla vallata di Faul, il monastero della Cella, sormontato da una torricciuola longobarda, a fare a noi testimonianza della rozza pietà dei suoi prischi fondatori. Tutto al di là e al di qua del Duomo fu diroccato: e, prime, le superbe case dei Tignosi, fronteggianti l'entrata della rocca e le altre dimore nobilesche. Fu intercetta l'antica via, che, pel lungo del castello, menava a Porta Valle: nè più mai sorse edificio alle spalle di quel tempio. Solo, sul dinnanzi e in tempi posteriori, si rilevarono chiese e qualche abitazione, ed il grandioso Spedale, che oggidì vi torreggia.[2]

Ma, se la città s'era purgata dei faziosi al di dentro, non le mancavano tribolazioni al di fuori. L'imperadore, che, coll'abdono di Viterbo, non avea inteso ripudiare le altre conquiste nella Tuscia, e anzi le serbava come pegno delle promesse papali, avea, come dicemmo, disseminato gli avanzi delle sue soldatesche nelle terre circostanti, perchè, con ogni sorta di molestie, stessero ai

---

[1] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 25.

[2] *Di Gennaro tutto il castello di Ercole, chiamato in quel tempo castello di San Lorenzo, fu scarcato e guasto dai Viterbesi, nel quale erano sedici torri e altri belli palazzi.* Della Tuccia - *Cron.* - pag. 25. — L'odierno e grandioso Vescovado fu eretto, come diremo in appresso, nel 1255. L'Ospedale Grande fu innalzato nel 1575 sull'area delle due chiese di Sant'Anna e San Gregorio; costrutte però anch'esse posteriormente allo smantellamento del castello.

danni della città. Non è a dire come quei Tedeschi fornissero gli imperiali comandamenti. Aizzati dal fallo dei viveri, dalle mene dei fuorusciti, dalla stizza contra a Viterbo, prorompeano di continuo in correrie e ladroneggi sui nostri tenimenti, e davano attorno tale tempesta, che i campi eran venuti un deserto e niuno più s'attentava trarsi fuori delle mura. I nostri, sempre in sulle armi a battagliar d'ogni parte con quella peste di ladroni, non avean più respiro, e, non potendo schermirsi in altro modo dalle loro aggressioni, andavano anch'essi a rappresaglie sui territorii vicini. [1] Il dì 12 Febbraio 1244, alcuni boscajuoli Viterbesi, recatisi in cavalcata fin dappresso a Vetralla, eran giunti a ghermire gran quantità di bestiami e alcuni prigionieri; quando improvvisa una schiera di Tedeschi precipitatasi su di loro li sforzò ad abbandonare la preda e li inseguì fino alla Cava di Sant'Antonio. Al sopravvenire in città dei fuggitivi, un buon nerbo di militi Viterbesi uscì sulle peste dei Tedeschi; e raggiuntili, li incalzò fino alla chiesa di Sant'Ippolito, al ponte daccanto

---

[1] Sembra non dubbio che anche le genti di Vetralla, di Montefiascone, di Vitorchiano e di Roccalta (castello Viterbese allora infeudato ai Tignosi) venissero, insieme ai Tedeschi stanziati presso di loro, ai danni di Viterbo: conciosiachè abbiamo un'altra Bolla d'Innocenzo IV, data dal Laterano li 26 marzo 1244 (MARGHERITA, t. 4, pag. 22 t.), con cui volendo provvedere alla sicurezza dei Viterbesi, comanda che tutte quelle genti siano tenute ad emendare a questi tutte le ruberie ed i guasti, onde li tribolavano: e concedeva, per rappresaglia, che se alcuno dei nostri avesse debiti con quei ribelli, non potesse essere obbligato a soddisfarli, fino a quando non fossero ristorati i danni arrecati a Viterbo. Ecco il sunto di questa Bolla: *Innocentius... potestati et Comuni Viterbiensi... Cum Tuscanenses, Vetrallenses, de Montefiascone, de Viturclano, de Roccaltia et aliarum terrarum circum adjacentium, homines ribelles et infedeles Ecclesie, non solum infedelitatis abyssu se immergerint, verum, et ut excederent in suis excessibus in universos, in vos, armata manu, ausu dampnabili insurgentes, in praedis animalium et alia vobis dampna gravia irrogarent; Nos, indempnitati vestre cavere volentes, statuimus ut omnia dampna hujusmodi, vobis ab iisdem illata, et ablata omnia vobis, ab ipsis rebellibus integre emendentur: et vobis auctoritatem concedimus ut, de debitis obligati non teneantur alicui eorum... Datum Laterani VII kal. aprilis pont. ns. anno I.*

Vetralla. Là però gl'imperiali rivolsero la faccia, e, corsi di repente incontro ai nostri, appiccarono una mischia sanguinosa. Si pugnò per più tempo e con valore da ambe le parti; e, com'era l'uso d'allora, più in una serie di singolari duelli, che a schiere serrate. Finalmente i Tedeschi furono rotti, colla morte di nove dei loro: e i Viterbesi riguadagnarono la città, traendosi dietro ventisei prigionieri. [1] La fama di quella sconfitta inviperì dippiù le squadre imperiali, ch'erano a Toscanella, Montefiascone e Vitorchiano. Le quali, a vendicarla, fermarono di rompere tutte insieme un improvviso assalto incontro a Viterbo. Così, nella notte del 23 Febbraio, convennero a campo nel piano delle Pantane, per di là muovere all'alba, e cogliere alla sprovvista la terra. Ma uno dei loro cavalli, fuggito dagli accampamenti, venne, in pieno assetto di guerra, fin presso la città; e i nostri entraron tosto in sospetto d'un qualche agguato dei nemici. Per il che, chiuse le porte e postisi in buona guardia, non andò molto che le vedette, dall'alto delle torri, scopersero gli squadroni Tedeschi che veniano innanzi a precipizio. Dato l'allarme, furon d'un subito gremiti d'armati gli spaldi delle mura, da porta Bove a castel Sant'Angelo. Gl'imperiali, fidenti d'avere in mano la città per sorpresa, trassero a gran corsa fino alle carbonaje del Piano dei Tornatori: ma, come videro le milizie parate alla difesa, e il loro divisamento fallito, sbassarono d'un tratto le creste, e mogj mogj ripresero la via dei campi, tornando a mani vuote ai loro alloggiamenti. [2] Però quel continuo trambusto, quella guerra di

---

[1] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 25.

[2] Il Della Tuccia (pag. 25) dice: *Fuggì uno cavaliero e venne alle porte di Viterbo.* — L'esemplare però di Frate Francesco d'Andrea, nella Biblioteca Angelica (Codice cartaceo in-8 B, 7, 21) dice: *La mactina per tempo fugì uno cavallo del dicto agguato et venne alla porta di Viterbo.* — Noi seguimmo questa versione che ci parve la più probabile.

avvisaglie che spossava le città e desolava le campagne, non potea più comportarsi dai nostri: e v'era a temere che l'abbandono d'ogni cultura, e le incessanti devastazioni non s'avessero a trarre dietro un'altra più orribile sciagura, la fame. Presa perciò voce che tra il papa e l'imperadore s'era composta la pace, si volsero ad Innocenzo, allora in Civita Castellana, perchè stornasse da loro quella abominazione di Tedeschi, e li traesse d'angustie, appaciandoli con Federico. Ma la pace era più che mai lontana: e il Pontefice, che, proprio in quei dì, molinava stramazzare con un ultimo colpo la potenza dello Svevo, non potè dar loro altro conforto che di belle e pietose parole. Compassionò con un suo *Breve* le loro pressure, che gli andavano al cuore; ma disse alla recisa che le sue erano ben anco maggiori: dappoichè « la fiala della per« secuzione, che al soffio di quel nordico vento s'infiammava a loro « danno, molto più acerbamente lui divampava. » Toccò poi delle nubi e del sereno; li confortò a star saldi nella fede, e se ne spacciò versando su loro copia di speranze e di benedizioni.[1] E veramente il papato non ebbe mai a combattere più fiere battaglie di quella a cui s'apparecchiava.

Fin dal marzo di quell'anno (1244) gli ambasciadori di Federico, Pier Delle Vigne, Taddeo Suessa e il Conte di Tolosa, avean giurato in Laterano, alla presenza di Baldovino imperatore di Costantinopoli, del Senato e del Popolo di Roma, un trattato preliminare di pace, col quale a nome del loro signore, promettean: restituirebbe tutte le terre della Chiesa: si sommetterebbe

---

[1] *In pressuris quas pro fidelitate et devotione Ecclesiae substinetis, paterno vobis affectu compatimur... Illatae vobis injuriae graviter nos molestant, et persecutionis olla, quae contra vos flante Aquilone succenditur, acrius nos inurit.* — Questo Breve è dato da Civita Castellana li 20 giugno 1244. Conservasi nel nostro Archivio nel Registro dei nostri antichi documenti, vol. VI, pag. 14. È riferito dal Bussi, appendice n. 16, pag. 406.

alla mediazione papale in tutte le contese coi Lombardi, e coi Romani: riconoscerebbe la supremazia del Pontefice su tutti i chierici ed i Laici: ed espierebbe i suoi falli con limosine e digiuni e coll'innalzare chiese e spedali a gradimento del papa. [1] Ma quella improvvisa resipiscenza, quella tanta arrendevolezza dello Svevo, fece inarcare a tutti le ciglia dallo stupore, e più allo stesso Innocenzo, che comandò si spargessero tra il popolo fogli volanti, su cui fece trascrivere gli articoli di quel trattato. Intanto però i giorni volgeano senza frutto, e Federico, non che ratificare quei patti, se ne schermia col richiedere al pontefice: lo sciogliesse dall'anatema, prima della stipulazione definitiva della pace; e le città lombarde gli dessero giuramento di fedeltà. E come Innocenzo, diffidando, rifiutava, l'imperadore, che non meno diffidava di lui, si diede a secreti maneggi coi suoi partigiani di Roma; e, tratti dalla sua i Frangipane, potentissimi baroni, tolse da essi la concessione d'una metà del Colosseo e del loro attiguo palazzo; il che gli dette in mano quel sito munitissimo, tramutato in una rocca, nel cuore istesso di Roma. [2] Tostochè il papa ebbe sentore di queste mene, non sentendosi omai più sicuro entro la città tutta fremente di umori Ghibellini, risolse ai dì 7 di giugno, recarsi in Civita Castellana, per più davvicino condurre a capo, ei dicea, i negoziati coll'imperatore, dimorante a Terni. In effetto però conduceasi in quella fortezza, per attendere l'arrivo delle galee, che egli, col mezzo d'un Frate Francescano, avea fatto pressantemente richiedere al Podestà di Genova, sua patria. A meglio poi colorire il suo disegno, non interruppe Innocenzo le pratiche della pace. Gli storici Guelfi parlarono di insidie tesegli

---

[1] MATHEUS PARIS. - *Historia Angliae* - ad an. 1254, pag. 554. — RAYNALDI - *Ann eccl.* - ad. dict. ann., § 24, 29.

[2] THEINER - *Cod. dipl. S. Sed.* - tom. I, pag. 207.

colà da trecento militi Tedeschi, che, per comandamento di Federico, dovean sorprenderlo di notte e impadronirsene. [1] Ad ogni modo, al 27 giugno, il papa mosse a Sutri, ed ivi s'ebbe l'avviso che le galee Genovesi lo attendevano diggià nel porto di Civitavecchia. Così, all'imbrunire del giorno appresso, Innocenzo s'approntò alla fuga: e, celatosi sotto un'armadura da guerriero, seguitò da alcuni famigli e Cardinali, rimutati pur essi in soldati, si gittò, fra le tenebre notturne, attraverso i boschi ed i monti della Tuscia, e toccò all'alba le spiaggie di Civitavecchia. Là, montato frettolosamente sulle navi, prese il largo; e dopo lunghe traversìe e una gran trepidanza di dare nella flotta imperiale che veleggiava in quei mari, giunse a Genova al dì 7 di luglio, acclamato, festeggiato dai suoi cittadini. Già sin da Porto Venere, il Papa avea fatto sapere al Cardinal Raniero, lasciato tra noi Legato della Tuscia, stesse di buon animo, perchè il viaggio incontravagli propizio. Ora da Genova, nel dì seguente al suo arrivo, spacciavagli altra Bolla, con cui lo ragguagliava: essere per la Dio mercè giunto sono a salvo in sua patria: e affidarsi nella circospezione di lui, per veder condotti virilmente e con prudenza i negozj della Chiesa; sì che dalla sua lontananza non ne patissero danno. [2]

---

[1] Lo scrisse Niccolò de Curbio, biografo d'Innocenzo, al cap. XII della sua *Vit. Inn. IV* (Muratori - *R. I. S.* - tom. III, pag. 552). Lo stesso fatto però, quantunque taciuto da alcuni storici Ghibellini per non porre in cattiva luce l'imperatore, è confermato dal Matteo Paris (loc. cit., pag. 505) storico contemporaneo, non certo amico in quel tempo dell'indirizzo che avea preso il papato.

[2] Ecco il transunto di questa Bolla, data da Genova li 8 luglio 1244, esistente nella ns. Margherita, t. IV, 27, t, e riferita dal Bussi, al n. 19 del suo appendice: *Licet qualiter de Civitate Vetere ad Portum Venerem venerimus, tibi nuper duxerimus intimandum, quod tantum de via maris aliquid restabit adhuc... Noverit discretio tua quod nonas Julii, prospere Januam applicamur. Ibi cum fratribus nostris, qui nos secuti fuerunt, sani et incolumes per Dei gratiam commoramur. Tuam*

La fuga d'Innocenzo fu per Federico un colpo di fulmine. Vedea il suo avversario sfuggitogli di mano, fallita ogni speranza di componimento, e sè tratto agli estremi dalla sfida a tutta oltranza che gli venia lanciata sul viso. Quel saperlo peregrinante pel mondo, in sembianza di vittima, di mendico, di perseguitato, a concitargli contro l'odio della Cristianità, lo agghiacciava di spavento e di collera ad un tempo. Volle raumiliarsi, placarlo, perchè almeno non varcasse i confini dell'Italia: e gl'inviò a Genova il Conte di Tolosa, apportatore di nuove proposte di pace. Ma quel vecchio disdegnoso, o non desse più fede alle promesse di Cesare, o avesse omai fermato balzarlo giù del trono di Lamagna, chiuse l'orecchio ad ogni profferta di conciliazione. Allora sì che l'ira di Federico traboccò in tutta la sua pienezza. In un vivace manifesto al Re d'Inghilterra e agli altri Sovrani, pubblicò i negoziati tenuti col pontefice, fino al dì della fuga di lui. Redarguì aspramente, minacciò i suoi vassalli che non avean saputo porre addosso le mani al fuggitivo. Fece bandire pel mondo che era stato a un pelo di incappare in una trama ordita contro la sua vita: che alcuni Frati Francescani aveano avuto mandato dal papa di farlo trucidare, e che i cospiratori, cruciati dai supplizii, aveano tutto rivelato.[1] Deciso poi a spingere le sue conquiste nelle terre della Chiesa, prima di muovere a Pisa, creò capitano di tutte le milizie della Tuscia, Vitale d'Anversa, e cacciollo su Viterbo, perchè rinfiammasse di nuovo la guerra, e

---

itaque circumspectionem... duximus rogandam... quatenus in Ecclesiae negotii sic te habeas viriliter et prudenter, quod nostram absentiam, tua supplere praesentia videatur. (*VIII idus Julii.*) — Anche NICCOLA DE CURBIO che seguì il papa nel viaggio a Genova, dice che il Cardinal Raniero *remansit in Tuscia Legatus* (*Vit. Inn. IV*, cap. XIII).

[1] PETRI E VINEIS - *Epistolae* - lib. II, cap. 10, pag. 273.

tribolasse, gli riducesse ai piedi quella città, la principale del Patrimonio. [1]

Venne il Vitale: e, postosi a campo in Montefiascone, in quel che andava raggranellando nuove soldatesche per afforzare il suo esercito, riaperse le ostilità con spesse correrie sul nostro territorio. I Viterbesi, adusatisi omai alle asprezze di quei continui armeggiamenti, che non potean più cansare, avean composta una scelta schiera di cavalieri, addimandata la compagnia della Pezza Gagliarda. Eran giovani e animosi, rotti alle fatiche delle armi e vindici dell'onor del Comune in quella lotta sciaurata di rappresaglie, in cui si avvicendavano tutte le offese e le difese di allora, e si restrignea d'ordinario tutta la somma d'una guerra. Nel luglio di quell'anno (1244), per rintuzzare con un *pareggio* (come a quei dì si diceva) alcune ruberie fatte tra noi dal Vitale, si recò quella Compagnia in cavalcata nell'agro di Montefiascone, e ne trasse un bottino di armenti, che fu riposto nella torre di Giovanni di Ferento. Baldi di quella preda, eran già per restituirsi in Viterbo, quando appresero che il Vitale, con tutte le sue squadre a cavallo, era piombato su alcuni campi non lungi dalla città, e vi avea, di rimando, rapinato alcune greggi. Accorsero i nostri a quella volta, e, scorti i nemici che erano in sul ritrarsi,

---

[1] *L'imperadore... lasciò a Viterbo Vitale D'Anversa Capitano di tutte le sue genti del Patrimonio, e li comandò facesse continuamente guerra a Viterbo.* DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 25. — Dalla Rub. 235, sez. 3 dello Statuto 1251, si rileva che Vitale D'Anversa tenne la podesteria di Viterbo (*tempore potesterie domini Vitalis De Anversa*). Sembrandoci assai difficile che i Viterbesi lo eleggessero a loro podestà dopo la guerra dispietata ch'ei mantenne contro di loro dal luglio 1244 al febbraio 1247, convien dire ch'egli lo fosse stato durante il tempo in cui la città si volse per la prima volta all'impero, e cioè tra l'aprile del 1240 e il settembre del 1243. Infatti in un istromento del libro delle quattro chiavi, del 1243 (p. 73 t.) troviamo *coram Domino Guilielmo judice Comunis Viterbii per Dnum Vitalem Potestatem civitatis ejusdem.*

si diedero a inseguirli fin presso l'ospedale di Rossignolo. [1] Ma il D'Anversa, vistosi il più forte, converse ad un tratto la fronte, e, serrate le sue schiere, si precipitò con grand'impeto sui Viterbesi. A quell'urto formidabile, si accese la battaglia. I nostri, parte a piedi, parte a cavallo, pugnarono animosamente ed a lungo; ma alfine, soperchiati dal numero, si posero in rotta, lasciando in balìa dei Tedeschi un fantaccino morto, e quaranta prigionieri. [2] Questo insuccesso però non li prostrò: ma andati indi a poco contro Vitorchiano, ove aveano stanza alcuni drappelli d'imperiali, nè potendo tirarli fuori all'aperto, recisero i vigneti ed arsero alcune case al di fuori del castello. Così in queste misere fazioni senza gloria e senza pro, in queste astiose guerricciuole più da Saccomanni che da guerrieri, trascorse tutto quell'anno e una parte del successivo; cosicchè le campagne guastate senza posa, depredate, poste alle fiamme, eran venute una vera disperazione, uno squallore, e crescean sempre più la minaccia di maggiori calamità.

Innocenzo da Genova, per la via del Moncenisio s'era recato a Lione di Francia (2 dicembre 1244). Colà giunto, avea indetto un Concilio ecumenico pel giorno del natale di San Giovanni (1245), e citato a comparirvi lo stesso imperadore, o in persona, od a mezzo dei suoi ambasciadori. Occasione al Concilio si dicea il rimedio dei mali di Terrasanta, la cacciata dei Tartari dalla cristianità, e la repressione dei Greci scismatici, ch'aveano condotto a mal punto l'impero Bizantino: ma, più che tutto, la sentenza

---

[1] L'Ospedale di Pietro di Rossignolo era situato nella contrada oggi detta Cornovazza. Fu edificato da lui, insieme ad una Chiesa dedicata a San Pietro, nel 1216. Di questo umile Ospizio ch'ebbe corta vita, si hanno poche notizie: quelle che rimangono, trovansi nell'antico catasto di Santo Stefano, esistente presso l'Archivio del Duomo.

[2] DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 26.

da pronunciarsi nel gran litigio tra la Chiesa e l'Impero.[1] V'intervennero numerosi i vescovi d'Inghilterra, di Francia e di Spagna: scarsi quelli d'Italia e di Germania. Tutti i monarchi dell'Occidente vi mandarono ambasciadori. Federico vi spedì suoi legati Piero Delle Vigne e Taddeo da Suessa. Addì 22 giugno fu aperta la prima sessione nel Cenacolo del Monastero di San Giusto. Il patriarca di Constantinopoli enumerò le calamità della sua Chiesa, oppressa dai Greci. Il vescovo di Berito, mandato dai Cristiani di Sorìa a chiedere aiuto agli occidentali, lesse lettere così lacrimevoli sulle atrocità commesse in quei luoghi dai Carismieni, che tutta l'adunanza proruppe in un fremito di sdegno contro gli oppressori, di pietà per gli oppressi. A quel bisbiglio, levatosi opportunamente Taddeo da Suessa, annunciò: ch'era in cima ai disegni di Federico il porre un termine a quelle nefandezze. Promise ch'egli sarebbe tosto volato allo sterminio di quei barbari, e avrebbe salvato la Chiesa d'Oriente dai Tartari, dai Carismieni, dai Mussulmani e da ogni altra generazione nemici del nome Cristiano: ritolta ai Saraceni la Terra Santa e restituito alla Chiesa Romana tutte le terre da lui ritenute.[2] Ruppe bruscamente Innocenzo quelle parole, sclamando: « Oh quante e quanto grandi promesse!... E dove mai Federico ne serbò pur una?... Queste non son più che artifizj per rattenere la scure, già pronta a recidere la mala pianta. E se anco io accordassi quel ch'ei chiede, chi entrerebbe mallevadore per lui?... »[3] — « I re di Francia e d'Inghilterra, rispose Taddeo. » — Ma il

---

[1] Raynaldi - *Ann. eccl.* - ad an. 1245, § 1, t. 2, pag. 317.

[2] Raynladi - *Ann. eccles.* - ad an. 1245, § 27, t. 2, pag. 325.

[3] *O quam multa et quam magna promissa; nunquam vel usquam adimpleta. Sed haec sunt promissa.... ut securis jam ad radicem posita... avertatur. Et si concederem... quis nunc pro eo cavens fidejuberet?...* Matheus Parisius - *Hist. Angl.* - pag. 580. — Raynaldi - *Ann. eccl.* - § 28, t. 2, pag. 326.

papa gli ricusò, dicendo che, in caso d'inadempimento, non volea esser costretto romper battaglia coi tre più potenti monarchi della cristianità.[1] La seconda sessione fu solennemente tenuta, al 4 luglio, nel Duomo di San Giovanni. Innocenzo, vestito degli abiti pontificali, montato sopra un trono eminente, con alla destra l'imperatore di Costantinopoli, alla sinistra i Conti di Tolosa e di Provenza, sermonò a lungo, annunciando: aver egli a somiglianza del Crocefisso cinque grandi piaghe:[2] i Tartari, i Greci Scismatici, i Patarini, i nemici di Terra Santa, e da ultimo, Federico, sacrilego, eretico, fondatore d'una città, ch'egli avea, nel cuore dell'Italia, popolato di Saraceni e di Odalische, lussurioso, concubinario, spergiuro.[3] Rispose arditamente il Suessa, purgando l'imperatore delle appostegli accuse: protestando, che ov'egli fosse stato presente, avrebbe chiarito al Concilio la purezza della sua fede ortodossa, come ne era una gran pruova l'aver sbandito dai suoi regni l'usura, cancrena della Corte Romana. Diè una mentita in volto al vescovo di Catania, fattosi ripetitore delle imputazioni papali. Rimbeccò acerbamente un vescovo Spagnolo che avea asserito: esser uso Federico ripetere quell'infamissimo detto di Averroè: che cioè tre persone

---

[1] *At Innocentius admittere recusavit, ne si Fridericus pacta infringeret, Ecclesia tres potentissimos Principes hostes experiretur.* — MATHEUS PARIS - *Hist. Angl.* - p. 580.

[2] *Comparavit quinque dolores suos maximos quinque vulneribus et plagis Crucifixi.* MATHEUS PARIS - pag. 581. — RAYNALDI - *Ann. eccl.* - ad an. 1244, § 29, pag. 327.

[3] *Innocentius... in fine praedicationis proposuit enormitates imperatoris, scilicet: haeresim, sacrilegium, et inter alia mala, quod civitatem quamdam in Christianitate construxerat... quam Saracenis populaverat... distractusque et obscenis illectus illecebris, concubitu mulieircularum, vel potius meretricularum sarrecinacarum... polluebatur.* — MATH. PARIS, pag. 583. — RAYNALDI, ut sup. — La città, cui alludeva Innocenzo, è Nocera, in Terra di Lavoro, detta, fino ai tempi nostri, Nocera dei Pagani, a ricordanza del soggiorno fattovi dai Saraceni, che vi piantarono le loro dimore. Ora si chiama Nocera Inferiore.

aveano sin allora giuntato il mondo: Mosè gli Ebrei, Gesù i Cristiani, Maometto gli Arabi. Disse incamminarsi diggià il suo Signore a Lione, per venire, in persona, a discolparsi. Dimandò infine si differisse il giudizio fino all'arrivo di lui. Negò Innocenzo ogni dilazione, col dire ch'ei non era parato a sostenere la prigione e il martirio. Ma, a preghiera degli ambasciadori di Francia e Inghilterra, piegò a consentire la proroga di dodici giorni.[1]

Questi trascorsero, intantochè Federico, giunto a Torino, disdegnava, forse per consiglio del Suessa, venire senza pro ad umiliarsi dinnanzi quella congrega de'suoi più acerbi avversarj. Venne così il giorno 17 luglio, e si aperse la terza sessione. Taddeo, che vedea disperata la causa dell'imperatore, volle pregiudicarne le decisioni, sorgendo a protestare che, per esser troppo scarso il numero dei vescovi presenti, qualunque si fosse la loro sentenza, si appellava da parte dell'imperatore, al futuro pontefice e ad un altro universale Concilio di re, di principi e di prelati. Levossi allora Innocenzo; e, ribattuta la protesta e l'appello, riassunse gravemente ad una ad una le accuse contro Federico; cui ribadì misleale vassallo pel regno di Sicilia che tenea dalla Chiesa: usurpatore dei dominii di San Pietro: spregiatore dell'autorità pontificale: schernitore delle ecclesiastiche censure: collegato coi Saraceni, dei quali avea adottato i riti, non vergognando persino commettere, al pari di quelli, la custodia delle sue regali consorti a sozzi eunuchi:[2] profanatore infine del sepolcro di Cristo, per aver concesso che il nome di Maometto risuonasse notte e giorno in quel santissimo Tempio. Fattosi poi

---

[1] RAYNALDI - *Ann. eccl.* - ad an. d., § 31, pag. 328.

[2] *Conjunctus saracenis... ipsorum ritus amplectitur... et eorum etiam mores, uxoribus quas habuit de stirpe regia descendentibus, eunucos praecipue, quos, ut dicitur, serio ipse castrare fecerat, non erubuit deputare custodes.* - MATH. PARIS - pag. 584. — RAYNALDI - ut sup. - § 43, t. 2, pag. 330.

terribile nel sembiante, con maestà di pontefice e con inesorabilità di giudice, pronunciò questa solenne sentenza: « Noi adunque, inorriditi a tanta nefandità: accolto il voto dei cardinali e
« di questo sacrosanto Sinodo; tenendo in terra, benchè immeritevoli, le veci del Signore Nostro Gesù Cristo; Noi, a cui fu
« detto dall'Apostolo « ciò che legherai sulla terra, sarà legato
« anche in cielo: » con questa nostra sentenza priviamo d'ogni
« onore e dignità questo principe, resosi indegno dell'impero, e
« per le sue iniquità e fellonie rejetto da Dio, perchè più nè regni
« nè imperi: sciogliamo dal giuramento di fedeltà e ne liberiamo
« tutti coloro che in qualunque modo gli sono tenuti: comandiamo colla nostra apostolica autorità che niuno più lo obbedisca nè come imperadore, nè come re: e chiunque lo giovasse
« di consiglio, d'aiuto o di favore, sia colpito issofatto dall'anatema. Quelli, cui si appartiene l'elezione dell'imperadore, eleggano pure liberamente in luogo di lui un successore. Rispetto
« poi al regno di Sicilia, provvederemo noi col Consiglio dei Cardinali nostri fratelli, nel modo che ci parrà più espediente. »[1]

Pronunziata questa sentenza, un tremito di raccapriccio abbri-

---

[1] " Nos itaque... memoratum principem, qui se imperio et regnis, omnique denique honore ac dignitate reddidit tam indignum, quique propter suas iniquitates ac scelera, a Deo ne regnet vel imperet, est abjectus, suis ligatum peccatis a Deo abjectum, omnique honore ac dignitate privatum a Domino ostendimus ac denuntiamus et nihilominus sententiando privamus: omnesque qui ei juramento fidelitatis aliquo modo tenentur astricti vel obbligati, a juramento hujusmodi perpetuo absolvimus et liberamus: auctoritate apostolica firmiter et strictiter inhibendo, ne quisquam de coetero sibi tamquam imperatori vel regi pareat, vel quomodolibet parere intendat: decernendo quoslibet, qui deinceps ei veluti imperatori vel regi consilium vel auxilium praestiterint, sive favorem, ipso facto excomunicationis vinculo subjacere: illi autem, ad quos in eodem imperio Imperatoris spectat electio, eligant libere alium in ejus locum successorem. De praefato vero regno Siciliae provvidere curabimus, de consilio fratrum nostrorum Cardinalium, sicut viderimus expedire. Dat. Lugduni XVI kal. aug. pont. n. anno III. — RAYNALDI - *Ann. eccl.* - ad a. 1245, § 45, t. 2, pag. 331.

vidì tutti gli astanti. Gl' inviati dell' imperadore fuggirono nascondendo la faccia, e picchiandosi il petto: e Taddeo da Suessa, quasi fosse il dì dell'estremo giudizio, andava gridando: « Oh giorno d'ira, giorno di calamità e di sciaure! » Intanto i padri del Concilio tenean riverse le accese candele, per estinguerle in segno di esecrazione e di maledizione contro Federico. [1] Giunta a lui la novella dell'anatema e della deposizione onde lo aveano percosso, proruppe in un urlo di rabbia: e voltosi a quelli che lo attorniavano, gridò: « Che pretende da me questo papa, che mi ha rigettato dal suo sinodo?... Chi sarà tanto audace, tanto temerario da attentare alla mia corona?... Ove sono i miei giojelli?... Qua, qua i miei giojelli.,. » Recatiglili dinnanzi, aperse lo stipo ov'eran le sue corone; e, toltane una, se la pose con mano convulsa sul capo; e, levatosi ritto, voltosi agli astanti con piglio minaccioso, sclamò d'una voce terribile: « No... la mia corona non è ancora perduta: nè papa, nè Sinodi me la hanno tolta: nè io la perderò senza che corrano fiumi di sangue. » [2]

Lo sterminio della Casa di Svevia era decretato. [3] Federico lo presentì e scrisse lettere atroci contro il papa a tutti i principi

---

[1] *Cum omnes Concilii patres accensas faces manibus gestarent atque in execrationis in Fridericum defigendae signum eas inversuri atque extincturi essent, Thadeus ingemuit atque in ea verba prorupit... Dies irae, dies illa, calamitatis et miseriae.* MATH. PARIS - *ut sup.* - pag. 585. — RAYNALDI, § 56, t. 2, pag. 331.

[2] *Fridericus... torvo vulto omnes circum sedentes aspiciens intonuit dicens: Abjecit me papa iste in synodo sua, privans me corona mea. Unde tanta audacia, unde tanta temeraria praesumptio?... Ubinam sunt ditellae meae, thesaurum meum portatilem continentes?... Et cum allatae fuissent: vide si nunc sunt amissae coronae meae: repertam igitur unam, imposuit capiti suo et dixit: Non adhuc coronam meam perdidi, nec vel papali impugnatione vel synodali concilio, sine cruento perdam certamine.* — MATH. PARIS, pag. 586.

[3] Innocenzo scrisse che ora mestieri, per la pace del popolo Cristiano, abbattere dal trono, non solo Federico ma anche la viperina progenie di lui: *Absit ut in populo christiano sceptrum regiminis ulterius maneat apud illum (Fridericum): vel in viperam ejus progeniem transferatur.* — HOFLER - *Federico II* - pag. 383.

della cristianità. Additò ad essi il pericolo ond'erano minacciati, l'oltraggio recato a tutti loro dalla smisurata boria del pontefice, che volea troneggiare al disopra di tutti i Re, e la cui sete di signoria era così ardente, che non avrebbero bastato ad estinguerla tutte le acque del Giordano. Sferzò acremente i preti, i quali, pazzamente gavazzando in mezzo al bottino tirato dalla spogliazione di tutti i regni, son tratti giù di senno; e, briachi d'ogni vizio mondano, han dato le spalle a Dio, annegando la religione nel mare delle ricchezze e dei piaceri. Eccitò tutti i potentati a reprimerli, a spogliarli, a ricondurli a quello stato di apostolica povertà che avea operato nel mondo tanti prodigj. [1] A queste invettive rispondeva Innocenzo, affermando: ch'egli avea podestà di giudicare imperatori e re, perchè Cristo nello stabilire l'Apostolica Sede la investì della pontificale e della regale monarchia e le commise in mano le redini del terreno e del celeste impero; appartenersi quindi alla Chiesa le due spade: esser dessa che, incoronando l'imperadore, gli ponea al fianco la spada temporale, perchè in suo servizio la adoprasse. Come adunque al pontefice, Vicario di Cristo, era stata data autorità di coronare Re e Imperadori, e stringerli a sè con vincoli di fedeltà e soggezione, a lui altresì era stato dato il diritto di giudicarli e deporli. [2]

In mezzo a questo iroso battagliar di parole, la guerra contro

---

[1] *Quid enim vobis singulis regibus a facie talis principis sacerdotum non superest?... Quorum sperat ambitio quod totus Jordanus influat in os suum?... Sane redditus copiosi quibus ex plurima depauperatione regnorum ditantur... ipsos faciunt insanire... deliciis inebriati Dominum postponunt, quorum, ex omni affluentia divitiarum et opum, omnis religio soffocatur... (oportet) clericos ad illum statum reducere... quales fuerunt in ecclesia primitiva, apostolicam vitam ducentes.* — PETRI DE VINEIS - *Epistolae* - lib. I, cap. 3.

[2] *Christus in apostolica sede non solum pontificalem sed et regalem constituit monarchiam, S. Petro ejusque successoribus terreni simul ac coelestis imperii commissis habenis... princeps Romano Pontifici, a quo imperii honorem et diadema consequitur, fidelitatis et subjectionis vinculo se abstringit.* — *Epist. Inn. IV in S. Reges.* - IV, 127.

i Guelfi era stata dapertutto rincalzata in Italia, con novello furore. Le nostre contrade eran sempre infestate, aspreggiate dalle masnade del Vitale e dal Conte Pandolfo, Capitani di Federico. Avean di nuovo posto alle strette Viterbo, minacciandola perfino d'un altro assedio. Ma poichè le loro soldatesche non eran bastevoli a tant'uopo, si eran gittati al guasto del territorio, e, per più dì, avean desolato le campagne, intorno alla Valle di Sant'Antonio. [1] Addì 15 settembre (1245) il D'Anversa ruppe con le sue milizie in quel di Corneto, ch'avea scrollato il giogo imperiale; e azzuffatosi con quelle genti presso il luogo detto Cappineto, ne menò un aspro macello, e si ritrasse colla preda di quarantaquattro prigionieri, ch'ei condusse al suo campo di Montefiascone. Riferita quella vittoria a Federico, e domandatagli qual sorte dovesse riserbarsi ai cattivi, rispose che, ove la città non si riacconciasse al suo paterno regime, tutti fossero strozzati in sulle forche. Baldo di quel messaggio, il D'Anversa trasse quei malcapitati dal carcere ove avean languito per sette settimane, e recatosi con essi e con le sue schiere dinnanzi alle mura di Corneto, intimò alla città la resa, se non volea lo scempio di tutti i cittadini che s'avea nelle mani. I Cornetani fieramente ricusarono sottomettersi: e il Tedesco, pieno di rabbia, fatti trarre i prigioni sopra il sito detto la Molafera, lungo il fiume Marta, comandò si rizzassero le forche in vista della città. Ivi in quel dì (4 novembre) trentadue di quelli infelici furono barbaramente impiccati per la gola. Toltosi appena il Vitale dal campo dell'eccidio, accorsero i cittadini dalla terra; e, trangosciati dall'ambascia sin allora mal frenata, calarono dai patiboli i corpi dei loro cari, e li accompagnarono con gran pianto in città. [2] Fu allora che il D'An-

---

[1] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 26.

[2] Di questo ferale episodio fa testimonianza un barbaro ritmo del Notaro Cornetano Rollando Zualis, dedicato in allora al Cardinale Capocci legato del Pa-

versa nel trascorrere le chine del Cimino, per ridursi ai suoi alloggiamenti, trovato affatto indifeso il castello di Petrignano del Comune di Viterbo, lo fece diroccare, disfogando il suo furore

---

trimonio, e trascritto nel codice Pergameno dell'Archivio di Corneto, addimandato la MARGHERITA (pag. 165). È preceduto dalla seguente lettera dedicatoria. — " In Christo patri et post Deum vivitae (vivide) spei dom. Raynerio S. M. in Co- " smedin diacono Cardinali et in Tuscia per Patrimonium, Ducatum Spoletanum " et Anconitanam Marchiam vices domini Papae gerenti, Rollandus Zualis, qualis " notarius Cornetanus ejus subditissimus fidelis, se ipsum ad pedem prostratum, " cum omni gradu famulatus, ea que lacrimosis oculis et suspiriis pectoris edidit ri- " thmice parvitatis ingenioli mei, de peremptibus fidelibus Ecclesiae filiis Corne- " tanis, primo vestre sanctitati, quam alteri, studui flexis genibus declarare, ut " coram vobis, qui estis nitens lux matutina, perlectis, impietas et durities de- " positi Friderici ab omnibus cognoscatur et nomen ejus diffametur per saecula " in aeternum. " Segue il ritmo, della cui originalità diamo un saggio ai lettori nelle poche strofe che seguono.

. . . .

Nequam Capitaneus (*Vitalis*) cuncta seriati
Rotulit: nequissimus (*imperator*) se in scriptis stati
Qui rescripsit propere mandans nominati
Cornetanos perimi furcis catervati

Et Vitalis pessimus ille adversanu
Nuntiat sententiam duram et vexanu
Furcis ut perimeret gula non per manu
Nisi terram redderet cetus cornetanu

Ad hoc constantissimi fide respondente
Nos subire potius mortem non merente
Velle quam ut populus cornetanus dente
Sentiat raptissimos et crudeles gente

. . . .

Intrante novembrio die sabbatoru
Quarta constituit pena dapnatoru
Incidunt ligantia filii pravoru
Quibus furcas erigunt in nece justoru

Secus Martam erigunt supra Malofera
Furcas sub Monterano dant vocem severa
Alt Alt Alt capt conct. et tunc sancti vera
Precem Domino dicunt satis adque mera

Tunc Vitalis rabie ac furore plenus
Precipit fidelium furcis mori genu
Dei qui sunt numero binus et terdenu
Obeunt in Domino cetus sit serenu

. . . .

L'intiero ritmo fu pubblicato dal DASTI - *Notizie storico-archeologiche di Tarquinia e Corneto* - Roma, 1878, pag. 462.

pel rifiuto dei Cornetani, sulle case e sulle vite di quei miseri coloni. [1]

Innocenzo si maneggiava in Germania, perchè, senza riguardo al Re Corrado, figlio primogenito di Federico, nè deposto, nè scomunicato, si elevasse a quel seggio un principe Guelfo, che desse mano alla Chiesa nello schiantare gli Svevi dai regni d'occidente. Dopo lunghe mene, gli Arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Treveri riuscirono a trargli fuori Arrigo Langravio di Turingia, uno sbiadito rampollo di Carlo Magno; e, untolo Re di Lamagna, astrinsero tutti gli ecclesiastici Tedeschi a prestargli primi l'omaggio, puntellando il trono di lui con crociati, con danaro e con indulgenze. [2] Parimenti nel regno di Puglia e Sicilia sguinzagliò Innocenzo due Cardinali Legati, quello di Santa Maria in Transtevere e il nostro Capocci, perchè adoperassero a sommuovere quelle provincie, ribellarle e suscitarvi un esercito contra Federico. E poichè, a turbinar quelle genti ed alimentare cotanti subbuglj, facea mestieri di grande moneta, calcò la mano con inusate gravezze sulle Chiese di Francia, d'Italia e d'Inghilterra; occasione a quei chierici d'infinite doglianze. [3] Da cosifatto tramestìo ne uscì una congiura contro la vita dell'imperadore. Teobaldo Francesco, Podestà di Parma, fu adescato e posto a capo della cospirazione; nella quale entrarono ancora Pandolfo di Fasanella, che vedemmo sinora tutta cosa di Federico, non che i signori di Sanseverino di Morra e di Cicala. Il nostro cronista aggiunge a questi, un tal *Tocco e Jacomo de Mantova soldati imperiali*. Il papa, da Lione, infervorava i ribelli, li lodava, li benedicea, aizzandoli a trarsi di sotto al « nuovo Nerone » e a pro-

---

[1] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 26.

[2] Matheus Paris - loc. cit. — e Raynaldi - *Ann. eccl.* - ad an. 1246, § 11. — Muratori - *Ann. d'Ital.* - a d.° anno.

[3] Raynaldi - *Ann. eccl.* - ad an. 1246, § 2, 5.

cacciarsi, con qualsiasi mezzo le dolcezze della libertà. Ai congiurati poi scriveva « esser essi addivenuti da militi del reprobo « tiranno, veri guerrieri di Gesù Cristo, cui la Sede Apostolica « andava fiera di annoverare tra i suoi figli più cari. » [1] Federico ebbe sentore di quella trama dal campo di Grosseto, ove a quei dì dimorava: e, guadagnata celeremente la via delle Puglie, piombò sui ribelli, gli schiacciò, gli punì terribilmente. Teobaldo cogli altri suoi seguaci, dopo essere stati assediati nei castelli di Scala e di Capaccio, caddero nelle mani dell'imperadore e vennero (come dice il nostro cronista) *arsi vivi vivi*. Solo il Conte Pandolfo con alcuni cospiratori ebbero gran ventura campare colla fuga; e da Grosseto, riparatisi prima a Corneto, poi a Roma, furono accolti a braccia aperte da quel Senato e rimeritati di poi con beni e con onori. [2]

La repressione dei sediziosi delle Puglie levò a qualche speranza l'animo depresso dei Ghibellini di tutta Italia; e pare s'avesse un eco anche in Viterbo. Addì 24 luglio, Messer Bernardo di Pietro Farulfo e suo fratello Pietro vennero tra loro a baruffa sulla piazza di Santo Stefano (oggi Vittorio Emanuele): e come ciascuno di essi era attorniato da una mano di clienti e di amici tutti armati, s'accese fra le due parti una mischia spa-

---

[1] *Pressi tam dure servitutis opprobrio...: neglexeritis habere consilium, per quod vobis, sicut gentibus coeteris, aliqua provenirent solatia libertatis. Ea cogitate itaque corde vigili ut a collo vestro servitutis catena decidat, et universitas vestra in libertatis et quietis gaudio reflorescat.* — Manifesto d'Innocenzo IV del 26 aprile 1246 agli Arcivescovi, Vescovi, Abbati ed altri prelati della Chiesa, nobili, conti, baroni, militi e popoli delle città e campagne del regno di Sicilia. Leggesi nel Raynaldi - *Ann. eccl.* - ad a. 1246, § 11, t. 2, pag. 352. — Ivi segue poi la lettera che Innocenzo IV scrisse a Teobaldo capo dei congiurati - *Illustravit super vos faciem suam dominus... vos de militibus tyramni reprobi, facti estis pugiles domni nostri Jesu Christi... sedes apostolica vos tamquam genere et virtute nobiles, inter charos ejus filios habebit assidue speciales.*

[2] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 27.

ventosa. Alcuni dei rissosi, avuta la peggio, trassero per riparo entro l'attigua Chiesa di Santo Stefano; ma incalzati anche colà dai loro avversarj, uno di quelli, un tal Lamberto, fu ferito gravemente innanzi all'altare. Il tumulto s'era propagato d'un subito per le vie, e tutta la città n' era andata sossopra. Accorso a quel subbuglio il Podestà con un buon nerbo di armigeri, riuscì a gittarsi fra i faziosi, e dopo lunghi sforzi sedare la battaglia e porre le mani addosso ai due nobili Farulfo. Ma tanta era a quei dì fortunosi la trepidanza degli animi e la incertezza dello Stato, che, al primo rumoreggiar della zuffa, molti s'eran dati a fuggire dalla città, paventando che quella novità non fosse una levata dei Ghibellini. Il Vitale D'Anversa, che stavasi a Montefiascone, o avesse lingua di quella sommossa da alcuno dei suoi aderenti o dei fuggiaschi, o veramente non fosse straniero a quei moti, accorse a precipizio con tutte le sue squadre, e venne a postarsi nella contrada Rianese, a breve tratto da Viterbo, parato ad introdursi in città, ove questa accennasse a un mutamento di Stato. Quella così repentina calata del Vitale raddoppiò i sospetti del Podestà; il quale, a cessare qualunque macchinazione interna, catturò risolutamente trentaquattro de' più turbolenti cittadini, e li sostenne prigioni. Questa provvisione restituì, come per incanto, la quiete e la sicurezza alla terra; e il D'Anversa anco in quella volta ebbe a rifarsi ad unghie vuote alla sua tana. [1]

---

[1] *Vitale d'Anversa havendo sentito sì facto rumore, si mosse da Montefiascone con le suoe gente, pensando che Viterbo volesse far mutatione de Stato... Per la qual cosa el podestà havendo sospetto mise in prigione XXXIV cittadini delli quali più dubitava.* — *Cronaca* di FR. FRANCESCO D'ANDREA - Esempl. dell'Angelica, all'anno 1247.

CAPITOLO VII.

Orribile fame in Viterbo (1246) — Scuoramento della città — Bisogno di pace — Alcuni fuorusciti Ghibellini implorano da Federico un diploma d'assoluzione per Viterbo — Viene loro concesso — Ambasciadori notificano alla città l'indulto di Federico — Il popolo li discaccia e si leva a rumore — I fuorusciti vengono fin presso la Palanzana — Trattative di pace — Il popolo introduce in città i Ghibellini: impone e bandisce la pace — Federico d'Antiochia, bastardo dell'Imperatore, riceve la dedizione di Viterbo — Fa diroccare il palazzo del Capocci — L'Imperadore all'assedio di Parma — La nuova città di Vittoria — I Parmigiani, in una sortita, la distruggono insieme a tutto l'esercito imperiale — Federico, disanimato, si ritrae nelle Puglie — Re Enzo cade in mano dei Bolognesi — Ultimi giorni di Federico — Muore a Castel Fiorentino (1250) — Innocenzo IV torna da Lione in Italia — Viterbo si ridona alla Chiesa — Il Capocci ne riceve il nuovo giuramento di fedeltà — Fa diroccare alla sua volta, in Viterbo, il palagio di Federico.

Quella inseparabile compagna della guerra, quella sciagura che tutti aveano da lunga mano presentito, paventato, s'avvicinava a gran passi. Era trapassata la stagione delle messi e sapevasi ognuno che, per le impedite culture, per l'inselvatichimento e lo sperpero dei campi, calpestati, da due anni, predati, arsi dai nemici, appena s'era potuto sbramar la città di poche misere moggia di frumento (1246). Era quello il secondo ricolto venuto meno a cagion della guerra. Fino ad allora le provviste degli anni precedenti e le compere fatte nelle terre vicine avean supplito al difetto; e il popolo, stentatamente sì, però senza cadere d'inedia, avea tirato innanzi la vita. Ma, dapprima le pressure dell'assedio, e l'aver dovuto sfamare un numero strabocchevole di soldati; poi quel continuo dimorare in città per non dar nelle mani ai Tedeschi, e quel non aver potuto rifornirsi di granaglie dal di fuori,

per la intercezione delle vie, per le correrie, le rapine incessanti e il mal talento dei vicini, aveano fatto divorare ogni scorta, e s'era giunti a tale, che, per oro o per minaccie, più non poteasi procacciar vettovaglie. Quello scroscio di sciagure, l'una peggiore dell'altra, avea fatto tornare il senno in capo a molti, e acquetare persino la rabbia delle fazioni. Erano stati deputati quattro cittadini, Raniero Gatti, Ranuccio di Giovanni Cocco, Giovanni da Ferento, e Giacomo di Gregorio Del Rosso, per rimediare alla distretta della città. Questo Maestrato, per procacciare col lavoro pane e danaro al popolo minuto, e ajutarlo a portare il caro dei viveri, avea dato a costruire un muro di difesa dalla Porta Maddalena, fin sotto la Porticella nel piano di San Faustino, presso le ripe di Santa Maria in Volturna.[1] Ma, lì erano state consunte le estreme risorse del Comune; e già Podestà, Consoli, Balivi, Rettori, aveano esaurito ogni provvidenza, intanto che la penuria ogni dì più s'accrescea. I pubblici mercati, affievoliti da più tempo, erano ora addivenuti una disperazione, uno spavento.[2] I granaj del Comune erano stati saccheggiati. Gli ammassatori di biade, i possessori di terre, i rivenditori di grascie, i fornaj erano stati frugati, premuti, minacciati.[3] Si avea dato fondo alle derrate le più guaste, ai cibi più malsani.

---

[1] DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 27.

[2] I mercati pubblici teneansi in allora sulla piazza di San Silvestro (Gesù) in tutti i giorni di Giovedì, Venerdì e Sabato (Rub. 80, sez. 3, dello Statuto 1251).

[3] La rub. 87 dello Statuto del 1251 stabiliva, che qualunque Viterbese raccogliesse orzo, biada o qualunque altra specie di granaglia dal territorio della città o da quello di Marta, Vetralla, Bieda, Capranica e Vico, doveva tutte ammassarle entro la città prima della festa di San Michele Arcangelo (29 settembre): tranne quella quantità ch'era necessaria pel seme dell'anno veniente, pel lavorio delle terre e per l'alimento dei bifolchi; e giurare, poi, di non più estrarle da Viterbo. I nostri, che possedeano terre nei castelli del Comune, eran pure obbligati ridurre quelle granaglie in città. Se rifiutavano, si dovea impedir loro di esportare il seme pel futuro raccolto.

Bandi, gride, tumulti, sommovimenti di popolo avean messo sossopra la città; ma omai più non bastavano a scovar nuove conserve di granaglie od ammansare i latrati della fame.

Non voleasi però credere a tanta estremità. Alla fantasia della plebe si dipingeano certi ripostigli stivati d'ogni ben di Dio, e cellarj stracarichi di frumento, che le addoppiavano le angoscie del digiuno. Si giungeva perfino a designare i luoghi, le persone, le case dei nobili, ov'era ammucchiato quel tesoro; e quindi, grida, minaccie e domande di provvisioni a chi più nè sapea nè potea darle. Ma tutto era indarno. Già alcuni cadaveri di bambini morti d'inedia s'erano rinvenuti, o ridotti nelle chiese o occultati nei luoghi i più riposti. [1] Già sulle scale dei tempj, presso le soglie delle case signorili, sotto i portici, sotto le arcate, dapertutto, dov'era a sperarsi un po'di pietà e di nudrimento, formicolavano turbe di affamati, pallidi, istecchiti, cenciosi, quali prostesi sulla terra, quali mal reggentisi in sui piedi, quali supplichevoli, quali minacciosi. Costoro, o cacciati di lor tugurj dalla fame, o per sottrarre sè ed i loro alle agonie della disperazione, preferiano tirar l'ultimo fiato all'aperto, sulla pubblica via, lenendo le proprie angosce colla vista delle altrui sofferenze. Già alcune contrade, prima sì rumorose per istrepito di spole, di scalpelli, d'incudini, erano ora spaventosamente mute. Altre echeggiavano a quando a quando di qualche po' di rumore; ma eran le grida dei fuggitivi, che, divorato fin l'ultimo frusto di pane, s'incamminavan tristamente pei campi a satollarsi di erbe, di corteccie e di qualunque schifezza. Però, al di fuori la città, non attendeali migliore ventura. Narran le nostre croniche, che alcuni fuggiaschi

[1] Il Della Tuccia (pag. 27) dice: *In Viterbo si moriva di fame e si trovavano putti e putte morte per le chiese.* - Ma il ms. dell'Angelica di Frate Francesco dice più ampiamente: *Non si trovava cosa da mangiare, et era sì gran fame, che per le chiese e molti lochi obscuri erano trovate le creature morte.*

riparatisi in casali disabitati, vi nascondevano i loro fanciulli rifiniti dalla fame, per poter poi più spacciati arrapinarsi in traccia di radici e di erbe: ma spesse volte incontrava che al loro ritorno li rinvenissero morti. Altri fuggendo di notte, per cansare i nemici, s'andavano appiattando nelle grotte e nelle caverne, ma scoperti da questi, veniano là dentro soffogati col fumo. Molti più ancora, datisi a vagolare pei campi, venian presi, spogliati, angariati dai Tedeschi, che di quei tristi giorni menavano gran ridda per le nostre contrade. Tutte oramai le terre d'attorno eran disseminate di cadaveri insepolti: e molti se ne vedea (orribile a dirsi), smozzicati dai cani o divorati dalle volpi e dai lupi. [1]

Al di dentro poi della città era tutto un deserto. La più gran parte dei nobili e dei meglio stanti eran fuggiti; ed i loro palagj rimutati ad un tratto in tetre solitudini, stavano chiusi come sepolcri. I pochi cittadini, ch'eran rimasti, vedendo di non bastare alla guardia della terra, aveano fatto murarne le porte, lasciando solo aperte quelle di San Sisto e Santa Maria Maddalena, l'una a levante, l'altra a ponente.[2] In questa desolazione trapassò tutto l'inverno di quell'anno (1246-47). Intanto il D'Anversa, abbenchè pure in quello stato, non si sentisse da tanto d'assaltar la città, troppo validamente protetta dalle sue munizioni, non rimetteva tuttavia dal tribolarne il distretto. Nel febbraio 1247, si portò con tutte le sue forze sotto il castello di Giovanni da Ferento, ed espugna-

---

[1] *Mectivano loro figliuoli in lochi serrati acciò che non andussero strillando per la terra, et quando li andavano ad vedere, molti ne trovavano morti per li diserti et casalini magnati da bestie.* (Ms. di Frate Francesco) — Il Della Tuccia dice egualmente: *quelli uscivano fuori delle porte erano presi dai nemici... Così si trovavano assai morti nei casali disabitati e magnati dalle bestie. Ne fuggivano assai di notte per paura dei nemici e si mettevano per le grotte e li nemici l'affogavano con il fumo. In due giorni ne furono trovati 34 morti, e un altro 43* (pag. 28).

[2] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 28.

tolo a forza, se ne rese padrone.[1] Ma poco dopo, richiamato dall'imperadore, dovè cedere il comando delle sue masnade a Messer Alessandro da Calvelli (forse un Ghibellino delle nostre contrade, feudatario di Monte Calvello), il quale, superbito di capitanar quelle schiere, non volle parer da meno del tedesco: e per dar saggio del suo zelo, piombò con esse su Bieda, la oppugnò, la prese e disfecela dalle fondamenta.[2] Se non che, col ritorno della primavera, si andava in qualche modo scemando la penuria; e collo scemare del male, cominciava a ripullulare qualche umore fazioso. Le fibbre della città erano state fiaccate. Gli stessi Guelfi, che la spadroneggiavano e la avevano fino allora scaldata alla resistenza contro Federico, o avevano disertato il campo, cacciati dalla fame e dalla morìa, o andavan più rimessi nei loro amoreggiamenti di parte. Era pur mestieri, ei dicevano, trarsi fuori comunque da quella tempesta di guerra, che da due anni si aveano sulle braccia. Abbandonati dal Papa, che pur sempre teneasi in Lione a mulinare lo sterminio dell'imperadore e dei suoi; abbandonati dal Cardinal Raniero, che, dopo i maneggi riuscitigli a male nelle Puglie, s'era recato nell'Umbria a capitanare la Lega Guelfa dei Perugini e di quei d'Assisi, e là, presso Fuligno, s'era buscate delle tremende picchiate da Marino D'Eboli capitano di Federico (1246); tribolati dalle armi dei vicini, senza erario, senza scorte, sentiano i più non poter durare da soli nella Tuscia a posare da impavidi paladini del papato. Convenia quindi comporsi in qualche modo coi Tedeschi; e se non poteasi la pace, procacciare almeno un po' di tregua, che lasciasse trar fiato, e impedisse la totale rovina di Viterbo. Queste tendenze della città erano trapelate fra i fuorusciti Viterbesi, che riparavano a Todi. Due dei principali fra

---

[1] Della Tuccia - pag. 28.

[2] Della Tuccia - pag. 28.

questi, i cui nomi, non sappiamo per qual riguardo o paura, ci vennero a bello studio taciuti dai nostri cronisti,[1] si posero a capo di quei disegni; e, chiamati colà alcuni altri dei nostri, sparsi nelle terre d'attorno, si restrinsero con essi a consiglio; e tutti insieme fermarono di acconciarsi a qualunque costo coll'Imperadore. Per avventura, Federico d'Antiochia, Conte d'Alba, uno dei tre bastardi dello Svevo, e Vicario generale di lui nella Tuscia, trovavasi di quel tempo a Todi. A lui adunque ne andarono i nostri, e instantemente lo pregarono volesse rendersi mediatore della pace tra Viterbo e l'imperadore; affidandolo che, ove questi ponesse in loro mani un diploma di assoluzione per tutte le ostilità mosse contro lui dai Viterbesi, fidavano essi riguadagnargli l'obbedienza della città. Non è a dire con quanto animo il Conte togliesse su di sè questo carico. Era tale una fortuna inopinata, che dovevasi coglierla al volo. Col riacquisto di quella terra, non pure raffermavasi il dominio di Federico su quasi tutta la Tuscia Romana, e si dava un gran smacco a Innocenzo; ma, quel che più premea, poteansi ritrarne le soldatesche imperiali e adoperarle in qualche nuova fazione. Pieno così d'ardore, s'avviò al campo di suo padre.

Federico trovavasi in allora all'assedio di Parma; la cui ribellione (16 giugno 1247) suscitata dalle mene dei Guelfi, e segnatamente dai Correggeschi, dai Lupi e dai Rossi (quest'ultimi parenti d'Innocenzo), lo aveva costretto a retrocedere da Torino, mentr'era in via per Lione onde piegare di persona il Pontefice a concordia.[2] Esposte le brame dei nostri, furono d'un subito soddisfatte. Venne approntata la pergamena d'assoluzione, e crediamo

[1] L'esemplare Barberiniano della *Cronaca* di Della Tuccia, ha: *dui principali cittadini, l'uno chiamato Pa, l'altro Iud... non dichiaro altrimenti lor nomi, perchè detto Lancillotto non li dichiarò lui...*

[2] Raynaldi - *Ann. eccl.* - ad an. 1247, § 10.

che l'imperadore in quelle distrette, l'avrebbe, s'era duopo, sottoscritta a due mani. Tornato poi a Todi il reale bastardo, s'ebbero i Viterbesi il tanto sospirato diploma che suonava così: « In « nome della Santa e indivisibile Trinità. Federico II per divina « clemenza Imperadore dei Romani, sempre Augusto, e Re di Si- « cilia e di Gerusalemme. Fu sempre la clemenza la più chiara « virtù dei Principi; alla cui voce se arrendesi la Divina Potenza, « tanto meglio debbono piegar essi, piuttosto che trionfare per « vittoria delle armi. E in verità, questo vogliamo sia fatto pa- « lese, che mentre il Nostro onnipossente Impero potrebbe schiac- « ciare i sudditi infedeli colla mano armata di flagelli, si piace « invece col perdono rimenarli alla fede. Maggiore indulgenza poi « dobbiamo usare verso quelli, che, stornati da Noi per la perfidia « di pochi sediziosi, come prima possono scrollare il giogo del- « l'illecito dominio, fanno ritorno al loro legittimo signore. In « virtù adunque del presente privilegio, sappiano i presenti ed i « posteri, che il Nostro fedele Comune di Viterbo, il quale, isti- « gato da taluni nequitosi cittadini, parve (!) deviare per qualche « tempo dalla sua fedeltà, ora, ritrattosi dalla via dell'errore, e « voltosi a più retti consigli, si rese alla Nostra discrezione, dopo « aver fugato e sbandito quei tristi, che s'avvisarono d'averlo ac- « calappiato nelle loro reti, perchè secondò per poco i loro frau- « dolenti consigli. Noi pertanto, attendendo alla fede zelante dei « Viterbesi; non immemori dell'antica loro devozione verso di Noi « e dell'Impero; innalzandoci a difesa del Nostro onore, principal- « mente contro quelli che, assetati del loro sangue, vollero trarli « in rovina, e dai quali soltanto li difese la potenza del Nostro « braccio, perdoniamo loro interamente e li assolviamo di tutti i « falli, bandi ed offese contro Noi e il Sacro Impero perpetrate, « nell'occasione della menzionata rivolta. Confermiamo poi ad essi « tutte le buone usanze e le sancite consuetudini onde fruirono

« sinora, ed accogliamo sotto la piena Nostra grazia e protezione
« la predetta città e tutti e singoli i suoi cittadini, eccettuandone
« soltanto quelli che, consapevoli del loro misfatto e non potendo
« durare alle punture della loro coscienza, abbandonarono la città
« nel momento che a Noi si ridiede, riconoscendosi per se stessi
« indegni del consorzio dei fedeli. E così vogliamo che non la
« prenda temenza di alcuna jattura nelle persone e nelle cose, nè
« per parte nostra nè dei nostri officiali; conciosiacchè sia fermo
« Nostro intendimento governarla, mantenerla ed accrescerla nel
« suo buono Stato, al pari d'ogni altracittà d'Italia, che fu sempre
« costante nella Nostra fede e devozione, ne mai diè sentore di vo-
« lersene dipartire. Comandiamo infine e con questo bando impe-
« riale decretiamo, che niun Duca, Marchese, Arcivescovo, Ve-
« scovo, Conte, Viceconte, Legato, Vicario, Capitano, Podestà e Ret-
« tore, niuna Città e niun Comune, niuna Università, o alta o umile
« persona, ecclesiastica o secolare, si attenti, con temerario ardi-
« mento, andar contro questo Nostro privilegio, o inquietare, mo-
« lestare o sommuovere i Viterbesi Nostri fedeli, fino a che si
« rimarranno nella fede e devozione Nostra, o non decamperanno
« dal servizio Nostro e dell' Impero. Che se alcuno l'osasse, sappia
« che incorrerà nella Nostra sovrana indignazione e nella pena di
« cento libbre d'oro fine; della metà quale volgerà a beneficio
« del Nostro Fisco, e l'altra dei danneggiati. A perpetua ricordanza
« poi e vigore di questo privilegio, mandammo fosse scritto per
« mano di Pietro di Capua (Pier Delle Vigne) Nostro Notajo e con-
« fidente, e venisse munito del Bollo d'oro recante l'effigie della
« Nostra Maestà. Ne furono testimoni i nostri diletti figli Enrico
« (Enzo) illustre Re di Sardegna e in Italia Legato Generale del
« Sacro Impero, e Federico d'Antiochia Conte d'Alba Vicario Ge-
« nerale dello stesso Sacro Imperio nella Tuscia, nonchè Manfredi
« Marchese Lancia, Ezzelino da Romano (il tiranno di Padova),

« Uberto Marchese Pelavicino, Pietro di Calabria gran Maestro « delle imperiali scuderie, Taddeo da Suessa giudice della Nostra « gran Corte, e molti altri. — Dato dal campo d'assedio di Parma « nell'agosto del 1247. »[1]

---

[1] Diamo integralmente qui appresso questo singolare documento, che conservasi nel nostro Archivio (Margherita, tom. IV, pag. 101): " In nomine Sanctae et individuae Trinitatis. Fridericus II Divina favente Clementia Romanorum imperator semper Augustus, Jerusalem et Siciliae Rex. Praeclara virtus in principe consuevit semper esse clementia: cujus instantia si divina Potentia vincitur, majoribus celebrari debeat victa praeconiis, quam si victrix armorum discrimine triumpharet. Sane hoc est utile, hoc civile Regis praepotentis imperium, ut noxios subditos, quos potest dextera viribus fulta conterere, per veniae gratiam dignetur ad regimen sui culminis revocare. Haec tamen Clementia illis debet esse clementior, qui, a dominii nostri fide paucorum perfidia divisi, quam primum possunt, jugum illicitae potestatis excutere, ad naturale dominium revertuntur. Per praesens itaque Privilegium tam praesens aetas noverit, quam successura Posteritas, quod Comunis Viterbii fidelis nostri, qui quorumdam de ipsa Civitatis Viterbii operante nequitia, non tam voluntarii sed ignari, vel pravis seducti consiliis a fide nostri Nominis aliquando deviasse videantur, ab erroris tramite recedentes, et ad recta corda conversi, nostris se dederunt beneplacitis, et praeceptis: fugatis et ab eorum comunione repulsis hiis qui causam trasgressionis eisdem suasionibus callidis tribuerunt, ipsos in destructione bonorum in plenae subversionis inditium persequentes. Nos Viterbiensium eorumdem zelo fidei diligenter attento, antiquae devotionis etiam non immemores existentes, quam ad Majestatis nostrae personam et Sacrum Imperium diutius habuisse noscuntur, in tuitione nostri culminis respirantes, praecipue contra eos, qui eorum sanguine sitientes, ad finalem adspirant interitum eorumdem, contra quos sola eos brachii nostri potentia defensavit; culpas omnes, offensiones et banna, quae, praedictae transgressionis occasione, contra nos et Sacrum Imperium commiserunt, eisdem gratia nostra et Imperialis plenitudine potestatis omnino remictimus, et in perpetuum relaxamus. Confirmantes ipsis omnes bonos usus et approbatas consuetudines, quales hactenus usque nunc usi fuisse noscuntur. Praedictam etiam Civitatem Viterbii et Cives ejusdem singulariter singulos et universaliter universos, praeter eos tantummodo, qui criminis conscii perpetrati et vulneratas sibi conscientias sentientes, Civitatem ipsam, dum ad nostrum dominium et mandatum rediit, reliquerunt, se ipsos partecipatione fidelium reputantes indignos, plene in gratiam nostram recipimus et favorem. Ita ut nec in personis ipsorum nec in rebus dispendium a Nobis, aut officialibus nostris propter ea pertimeat: quin potius Civitatem eamdem, et in Cives in bono statu tenere, manutenere, fovere velimus, ac regere sicut aliquam aliam Civitatem Italiae, quae semper

Non sono a dire le allegrezze dei nostri per cotanta insperata clemenza. Abbandonarono d'un subito Todi, e baldi di quel diploma da cui pendea l'aureo imperiale suggello, corsero di terra in terra, a squadernarlo sotto gli occhi di tutti i fuorusciti Viterbesi. In breve se ne congregò un gran numero in Orvieto; e là presero consiglio di muovere tutti insieme alla città, e farsi precedere da due ambasciadori che le annunziassero la lieta novella. Così fu fatto: e quello sciame di pressochè mille, tra fuggiaschi e sbanditi, venne al castello della Palanzana, appena a due chilo-

---

" in fide ac devotione nostra persistit, et nullo unquam tempore notam transgres-
" sionis incurrit. Statuimus itaque et Imperiali sancimus Edicto, quatenus nullus
" Dux, nullus Marchio, nullus Archiepiscopus, vel Episcopus, nullus Comes aut Vi-
" cecomes, nullus Legatus, Vicarius, aut Capitaneus, Potestas, aut Rector, nulla
" Civitas, nullum Comune, nulla Universitas, nulla denique persona alta vel humilis,
" Ecclesiastica vel secularis, antedictos Viterbienses fideles nostros in fide et
" devotione nostra et Imperii persistentes, et a nostris ac Imperii servitiis mi-
" nime recedentes, contra praesentis Privilegii nostri tenorem ausu temerario in-
" quietare, molestare, seu perturbare praesumat. Quod qui praesumpserit, indi-
" gnationem culminis Nostri se noverit incursurum, et centum libras auri optimi
" pro poena incompositurum, quarum medietas Fisco nostro, et reliqua medietas
" passis injuriam applicetur. Ad hujusmodi autem rei memoriam et robur perpetuo
" valituram per praesens Privilegium, per Petrum de Capua Notarium, et fidelem
" Nostrum scribi, et Bulla aurea typo nostrae Majestatis impressa jussimus com-
" muniri. Cujus rei testes fuerunt dilecti filii nostri Henricus Illustris Rex Sar-
" diniae et Sacri Imperii legatus in Italia Generalis, et Fridericus de Antiochia
" Comes Albae sacri Imperi in Tuscia Vicarius Generalis, Mainfredus Marchio C.
" Lance, Eczelinus de Romano, Ubertus Marchio Pesavicinus, Petrus de Calabria
" Maristallae Nostrae Magister, Taddeus de Suessa Magnae Curiae Nostrae Judex
" et alii quamplures. „

V'è il monogramma di Federico con questa aggiunta:

" Signum Domini nostri Friderici, Dei gratia Invictissimi Romanorum Impera-
" toris semper Augusti, Jerusalem et Siciliae Regis. Acta sunt haec anno Domi-
" nicae Incarnationis millesimo ducentesimo quadragesimo septimo, mense Augu-
" sti, V. Indictionis, Imperante domino nostro Friderico Dei gratia invictissimo
" Romanorum imperatore semper Augusto, Jerusalem et Siciliae Rege, Imperi-
" ejus vigesimoseptimo, Regni Jerusalem vigesimo secundo, Regni vero Siciliae
" quadragesimo nono, feliciter. Amen. Datum in castris in obsidione Parmae, anno,
" mense et indictione praescriptis. „

metri da Viterbo.[1] Intanto i loro ambasciadori erano giunti fra noi; e coll'occhio della mente a chi mandavagli, denunciarono al popolo: avere alcuni nobili cittadini conseguito un diploma da Federico, che assicurava il perdono e la pace alla città, se questa di buon grado ritornasse all'Impero; rifiutando, era l'indulto come non dato, e si sarebbe rinfiammata più acerbamente la guerra. Grida d'indignazione e di minaccie accolsero quel messaggio: e un indicibile tumulto si mise fra la moltitudine, la quale proruppe in villanìe, in vituperj, in oltraggi, verso quei malcapitati oratori. Invano i più discreti, quelli che avevano l'occhio alle miserie della città, si affannavano ad acquetare quel subbuglio. Invano mostravano lo stremo della terra; il difetto d'armi, di vettovaglie, di danaro per proseguire la guerra; l'abbandono in cui li aveva posti il pontefice; la rovina e la disperatezza del Comune. Non li ascoltavano. Si imprecava da ogni parte ai Tedeschi; si rammentavano le loro prepotenze, le angherie, le atrocità commesse durante l'assedio. I più ingenui predicevano certo, imminente il ritorno del papa alla testa di eserciti sterminati, accompagnato da chi sa quanti Re, che venivano a ristorarlo sul trono. I più saccenti, i policastri d'allora, negavano fede al diploma: lo dicevano un trovato dei fuorusciti per riporsi nel Comune: un tranello ordito di conserva coll'imperadore, per trarre, a tradimento, vendetta di Viterbo. Più ringhiosi però di tutti erano i caporioni dei Guelfi; che, dopo aver rincalzato tutte quelle ubbìe, spauravano il popolo col fantasma dell'interdetto, e della collera papale. Frattanto, di mezzo a quel tumulto, salve di fischi e di sassi rumoreggiavano sul capo agl'ambasciadori. I quali, malconci, beffeggiati, feriti persino, poterono appena, col soccorso dei loro amici, trarsi fuori del tumulto, e guadagnata a fatica la porta di San Sisto,

---

[1] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 28.

porsi colla fuga al riparo nei campi. [1] Ma la marea montava sempre più. S'era dato di piglio alle armi, nè voleansi deporre senza averne dato un qualche bel saggio. Drappelli d'armati irrompevano verso la Palanzana, e quanti fuorusciti giugnevano, tanti ne assaltavano e ferivano senza pietà, peggio che se fossero stati stranieri o nemici. Così questa caccia durò tutto il giorno; e gli sbanditi furon costretti a campare nei monti e nei boschi di quella contrada: tantochè solo nella notte poterono, trepidanti, restituirsi al castello.

Al dì seguente la città si pose in guardia, quasi temesse un assalto. Si chiusero le porte; si postarono le scolte: le milizie si schierarono sulla piazza di San Silvestro: e un severo bando difese ogni comunicazione con quelli di fuori. Però questi non restavano dallo spedir messi sopra messi alli consoli, dando loro affidamento di null'altro bramare che la pace, la concordia e il buono stato di Viterbo: venissero a parlamento, ei dicevano; si assicurassero coi loro occhi dell' indulto imperiale: riscattassero la città dal furore dei partiti, dalle stesse insensatezze della plebe. A tanto rimesse preghiere, due dei consoli, Messer Angiolino e Messer Giovanni da Ferento, sollecitati dai più temperati cittadini, si recarono a Ponte Foffiano, luogo designato al convegno. [2]

---

[1] *Li Viterbesi sentendo così fatta ambasciata ferirno detti ambasciadori e si levorno tutti in rumore, e andavano contro quelli cittadini che fuggivano via.* — Della Tuccia - *Cron.* - pag. 28.

[2] Il ponte Foffiano era a piedi della contrada *il Cuculo,* sulla via vecchia della Quercia o di Bagnaja, là dove il fosso *Luparo* o di Arcione, oggi chiamato Arcionello, attraversa la strada sotto i Cappuccini di San Paolo, accanto a certe antiche cave di peperino. Così l'Orioli - Massa Palantiana - *Giorn. Arcad.*, vol. 133, pag. 138. — Il cronista Della Tuccia all'anno 1469, parlando della edificazione fatta in allora del bel tempio della Madonna della Quercia, dice: - *Vi furno portate otto colonne di pietra grande... quali furno levate da sassi grandissimi che stavano sotto al ponte Foffiano, a canto un casale detto il casale di Calcagnone.* — Quel casale esiste pur oggi a pochi passi più in là del ponte. Anche il nostro

Ivi convennero pure quei due innominati fuorusciti, stati sollecitatori del diploma. Però non ci fu verso accordarsi: poichè i consoli voleano in mano la Bolla, gli altri la rifiutavano: questi pretendeano leggerla eglino stessi innanzi al popolo; quelli non vi consentiano per timore d'una nuova sommossa. [1] Così la reciproca diffidenza mandò intieramente falliti gli accordi. Ma, per buona ventura, quel vincolo fratellevole che non dovrebbe mai esser infranto fra tutti i nati d'una stessa terra, potè più dell'astio fazioso, e dei broglj di parte. Molti della città, ad onta del divieto, traevano alla Palanzana a riabbracciare i loro congiunti ed amici, e ne nascevano gallorie da non dire; e crapule, che furono e saran mai sempre il più gran cemento alle paci. [2] Tutti si meravigliavano che, trovandosi così davvicino, si stesse in tanta quiete, in così buona lega, come se mai si fosse stati imbronciati. Un dì, quei di Palanzana avanzarono animosamente fin presso il Campo di San Sisto, tra lo spianato di quella porta e Santa Maria di Gradi. Si stavano in sembianza di amici, remoti da ogni provocazione o minaccia; e, al popolo che venia al loro incontro, parlavano parole di fratellanza: lo scongiuravano a ricomporsi coll'imperatore, a por fine a una guerra di sterminio, che avea desolato la patria e fiaccato la sua potenza: si adoprasse tutti di conserva a ristorare i danni della fame, a porre giù le

---

Statuto del 1251 conferma che il ponte Foffiano cavalcava il fosso Luparo (rub. 144, sez. 3ª) *Lege omnes a Fredano usque ad pontem Sanctae Marie Magdalene* (oggi presso Santa Croce) *et a ponte Poffiano, usque ad montem Lopagium* (Lopaggio o Luparo), *destruantur.*

[1] DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 29.

[2] Il DELLA TUCCIA dice: *Molti cittadini andorno a Palanzana per vedere loro amici e parenti, e compravano pane e altre frutta con gran festa: e quello costava a Palanzana un bolognino, lo vendevano cinque a Viterbo.* — Stando alla costituzione di Paolo II del 1466, pare che il bolognino d'allora corrispondesse a un bajocco Romano.

fazioni, a salvare la città. Quelli umili detti ch'uscian dal labbro di quei Ghibellini sì arroganti, di quei nobili sì superbi e temuti, rammollivano gli animi, scuotevano la fibra cittadina, e tutti si sentiano inchinevoli alla pace. E « *pace, pace in popolo* » si diedero improvvisamente a gridare alcune voci; e a quelle acclamazioni, tutti, fin'anco i più riottosi, i più incalliti negli odj di parte, si sentiano venire sulle labbra, a loro dispetto, quel grido. Intanto il rumore s'accresceva, e i popolani più caldi, strettisi ai capi degli sbanditi, li traevano e s'avviavano con loro verso la porta di San Sisto. In un subito tutti li seguirono: e gridando « *pace, pace in popolo* » quella immensa folla prorompea dentro la città, si riversava per le vie, s'avviava al palazzo dei Consoli, festeggiata, ingrossata sul suo passaggio da altre turbe plaudenti, che tutte festivamente rispondevano « *pace, pace, pace!* » E la pace fu fatta. E mai concordia cittadina fu più benedetta di quella; e portò tra noi frutti così pieni di operosità interna, d'incremento civile, di potenza e grandezza del nostro suolo natale. Severo ammonimento di quanto possano in una città tutte le forze riunite al santo intento di prosperarla: ammonimento che i nostri padri, e... perchè non dirlo?... noi stessi troppo sovente dimenticammo. [1]

Federico d'Antiochia, Conte d'Alba e Vicario Generale della Tuscia, venne, indi a pochi giorni, a Viterbo (1247). Smontato nell'imperiale palagio, e tolto in mano, in nome di suo padre, il dominio della terra, s'ebbe i soliti giuramenti di fedeltà e d'obbedienza; che, pel troppo ripetersi, erano addivenuti, più che una vacuità, uno scherno di quei tempi fortunosi. Mantenne, e non fu

---

[1] *Nel seguente dì quelli di Palanzana vennero sino alla chiesa di Santa Maria di Gradi, nel campo di San Sisto. Pregorno il popolo volesse far pace coll' imperadore; e in fine furno lasciati entrare dentro la porta, e tutti gridorno " Pace, pace in popolo " e così fu fatto.* — DELLA TUCCIA - *Cron.* - pag. 29.

poco, l'indulto. Solo per trarre vendetta del Cardinale Capocci, uno dei più astiosi avversarj della sua Casa, comandò si smantellasse il palazzo di lui presso il San Bartolomeo (Le Duchesse).[1] Quella ruina fu compiuta tra l'indifferenza del popolo; che, fastidito, dilaniato istessamente da amici e da nemici, s'era rifatto più che mai noncurante del parteggiare pei potenti, tutto raccolto in medicare le sue piaghe, e solo devoto alle utilità della sua terra.

Intanto Guelfi e Ghibellini combatteano le loro feroci battaglie intorno a Parma. Quell'assedio erasi rimutato in una lotta gigantesca, ove forse s'aveano a decidere, in Italia, le sorti degli Svevi. Difendeano quella città tutti i fuorusciti Guelfi, il Legato Papale Gregorio di Montelungo, Riccardo Conte di San Bonifacio, Azzo Marchese d'Este, e milizie di Milano, Piacenza, Ferrara, Bologna ed altre assai. La oppugnavano Ezzelino da Romano, l'efferato tiranno di Padova, soldatesche Milanesi, Vicentine, Veronesi, Pavesi, il Re Enzo e l'Imperadore Federico, che vi aveva menato uno sforzo di diecimila cavalli, innumerevoli fanterie, e uno sciame immenso di Saraceni.[2] Costoro, grandi ministri di distruzione, disfacean tutti i borghi all'intorno: e, in difetto di più ricco bottino, trasportavano al campo imperiale le macerie ed i laterizii di quelle povere ruine. Federico, che non volea dipartirsi di Parma, sino a che non glie la desse in mano la guerra o la fame, ordinò che di quei rottami si edificasse, rimpetto a quella, una nuova città, cui pose il nome augurale di Vittoria; sudata fatica de'suoi astrologhi Michele Scotto e Francesco d'Ascoli, che, come sempre, doveano anco stavolta predirgli il rovescio di quel ch'era per incontrare.[3] Ma il blocco me-

---

[1] Della Tuccia - *Cron.* - pag. 29.

[2] *Chronacon Parmense* nel Muratori - *R. I. S.* - tom. IX, pag. 771.

[3] Rolandini - *Chronicon* - lib. V, cap. 21, nel Muratori - *R. I. S.* - tomo IX, pag. 249.

nava per le lunghe, e Federico rallegrava le tediose giornate di quell'inverno colla caccia del falcone, suo prediletto trastullo; e col fare mozzare, a quattro al dì, sopra un ceppo rizzato in luogo eminente incontro a Parma, le teste dei prigionieri Parmigiani cadutigli tra le mani; sollazzo, che sarebbe durato ben a lungo, se quei di Pavia, ch'eran con lui, schifati di quella fredda ferocia, non gli avessero risolutamente fatto intendere, com'eglino eran venuti a guerreggiare i Parmigiani da leali nemici, e non a fungere su loro il vile ufficio di carnefici.

Addì 18 febbraio 1248, l'imperadore stavasi remoto dal campo, occupato nelle sue caccie. Gli assediati, che sel sapeano, si precipitarono, con un'improvvisa sortita, sopra Vittoria, ov'erano i quartieri dei Tedeschi: e, fugatine con poco sforzo i difensori, se ne impadronirono, la incendiarono, la distrussero, non lasciandovi pietra sopra pietra, o vestigio alcuno che più ne serbasse memoria. Caddero in mano dei vincitori oltre tremila prigionieri, tutti i tesori dello Svevo, e persino i suoi giojelli e la imperiale corona. Gli uccisi furono pressochè duemila; e fra questi Taddeo da Suessa e il Marchese Lancia, due dei testimonj ricordati nell'indulto dato a noi da Federico.[1] Il quale, campato colla fuga da quell'eccidio, coll'animo pieno di un disperato furore (dappoichè in quella seconda Legnano vedea traboccata forse per sempre la sua potenza in Italia), si riparò a Cremona; e poi, in tutto quell'anno, peregrinò per Lombardia, nojato, disanimato dalla guerra.

---

[1] *Chronacon Parmense* - MURATORI. - *R. I. S.* - tomo IX, pag. 772 e seguenti. — Dice MATTEO PARIS (all'anno 1243) che Innocenzo, udita la distruzione di Vittoria, sclamasse "*ad laudem Christi, Victoria, victa fuisti.* — Il Marchese Manfredi Lancia, morto in quella battaglia (scambiato erroneamente dal CIAMPI (p. 357) per un conte di Lecce) era della famiglia di Bianca Lancia gentildonna piemontese, dalla quale Federico, nel 1232, ebbe il suo famoso e sventurato bastardo Manfredi Lancia, principe di Taranto e poi re di Sicilia, morto nella celebre battaglia di Benevento.

Affranto dalla piena d'infinite sciagure, si diè a tentare un'ultima volta la pace con Innocenzo: s'offerse di passare, a penitenza, in Terra Santa, e ricorse a San Luigi Re di Francia e alla Regina Bianca, perche s'intromettessero a placare lo sdegno del papa. Ma nè le preghiere di questi, nè le minaccie di taluni tra i più possenti feudatarj Francesi, poterono smuovere quel vecchio dalla sua ostinazione.[1] Allora Federico, più inviperito che mai, venne in Toscana; fece impiccare il Vescovo Marcellino di Arezzo, preso in battaglia;[2] restituì Firenze alla parte Ghibellina (1249); e fu di quel tempo che, fatto imprigionare il suo fedele Pier Delle Vigne da Capua (entratogli diggià in sospetto pel pauroso silenzio serbato dinnanzi al Concilio di Lione; oppure, come vogliono altri, colto in sull'atto di ministrargli il veleno), lo fece abbacinare e gittare in una *muda* di Pisa, dove quel tapino finì disperatamente la vita, fracellandosi la testa incontro al muro.[3] Ma era appena l'Imperadore tornato nelle Puglie, (maggio 1249), che toccollo un'altra amara sciagura. Enzo, suo prediletto, e v'ha chi aggiunge il migliore dei suoi figli, scon-

---

[1] San Luigi scrisse ad Innocenzo: *reciperet ipsum Fridericum in gratiam suam, nec amplius tantum ecclesiae amicum (sic)... impugnaret vel diffamaret.* Matheus Paris - *Hist. angl.* - ad an. 1249, pag. 663. — Vedasi anche la lettera di Federico a San Luigi in Pietro Delle Vigne, lib. 3, cap. 23.

[2] L'annuncio della morte di questo Vescovo, sconfitto nelle vicinanze d'Ancona e caduto in mano dei Saraceni, fu recato al papa dal nostro Cardinale Raniero, tuttavia Legato Apostolico nella Tuscia, nel Ducato e nella Marca. Questa lettera si legge presso il Matteo Paris all'anno 1249 e nel Raynaldi - *Ann. eccl.* - all'anno 1248, § 20, 21.

[3] Matteo Paris - *Hist. Angl.* - all'anno 1249, pag. 662, narra che Federico, inorridito egli stesso di dover incrudelire contro quel suo caro confidente, esclamasse, nell'atto di segnarne la condanna: *Vae mihi, contra quem saevire coactus!...* — Dante immortalò la difesa del celebre statista Capuano, in quei suoi bei versi del Canto XIII dell'Inferno

Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cor di Federico... ecc.

fitto dai Bolognesi a Fossalta presso Modena (26 maggio), era stato tratto prigioniero alla loro città. Preghi, offerte, minaccie di Federico, non poterono più strappare alla prigione quel bellissimo dei cavalieri. I Bolognesi, custoditolo gelosamente e coi più onesti riguardi nel palazzo del podestà, fermarono la legge, che non s'avesse mai più a restituire quel prezioso cattivo.[1] Nè fu reso giammai.

Ma già l'astro di Federico toccava il tramonto. Corrado, suo primogenito, lottava disperatamente in Germania, per salvare colà l'ultimo lembo dell'impero, disputatogli dal nuovo Re Guglielmo, che, i suoi nemici, fin dal 1248, aveano coronato in Aquisgrana, dopo la morte dell'antirè Arrigo. L'altro suo figlio dodicenne, Enrico, crescea solitario in Palermo, nè s'aveva altro schermo che la fedeltà dei Siciliani. Egli poi, l'imperadore, incaponito sempre più in quella fatale ostinazione di volere ad ogni costo soggiogare l'Italia; dimenticato quasi in Lamagna, ove da quindici anni non era più risalito; fatto segno tra noi all'odio viperino dei Guelfi; abbandonato dai Ghibellini, vinti la più parte o fiaccati con lui; malsicuro fra i suoi regnicoli, incessantemente sobbillati da Innocenzo; repulso dalla Cristianità per le paure dei credenti, vedea giunta a sera la sua giornata, rotolando, Sisifo novello, quell'immane sasso dell'Impero, senza che il suo genio, la sua infatigata operosità, la sua fortuna, riuscisse a soffermarlo sulla china del precipizio. Così, coll'animo roso dalla sventura, si recò in Capitanata. Fu colà che, infermatosi indi a poco nel castello di Fiorentino presso a Luceria, passò di vita addì 13 di-

---

[1] GHIRARDACCI - *Storia di Bologna* - libr. VI, pag. 174. — Tra le lettere di PIERO DELLE VIGNE v'ha quella del lib. 2, cap. 34, pag. 314, scritta da Federico ai Bolognesi, in cui li minaccia di tutta la sua ira se non gli rendono il prigioniero. Enzo durò in quella prigione 20 anni e vi morì.

cembre 1250; vogliono i più, assolto dei suoi falli e dell'anatema da Bernardo Arcivescovo di Palermo, suo amico.[1]

Innocenzo IV, all'annuncio della morte di Federico, proruppe in gioja irrefrenata e scrisse ai popoli del Regno di Sicilia: « Si

[1] MATHEUS PARIS - *Hist. Angl.* - ad an. 1250. — RAYNALDI - *Ann. eccl.* - ad d. a., § 33, t II, pag. 428. — ANONIMUS (JAMSILLA) nell' UGHELLI - *Ital. sac.* - App., tomo X, pag. 560. — Le due maggiori autorità che si hanno in appoggio di questa opinione sono: la lettera che Manfredi scriveva a Re Corrado, annunziandogli la morte di suo padre, riferita dal BALUTIUS (*Miscell.* - tom. 1, pag. 475): *Fridericus, in ipsis mortis indiciis, sacrosanctam Romanam Ecclesiam matrem suam in corde contrito, velut fidei ortodoxae zelator, humiliter recognovit, et damna quae dudum ecclesiae, invitus forsitan, vel potius provocatus intulerat, integre restituenda sancivit* — le stesse parole del testamento di Federico, presso il MATTEO PARIS, all'anno 1251 e nelle annotazioni del MANZI al RAYNALDI all'an. 425, cap. 34: *Praecipimus eidem Corrado illustri Regi, ut centum milia unciarum auri expendere debeat in redemptione Terrae Sanctae... sanctissimi sepulchri Salvatoris Nostri, et restituere Romanae Ecclesiae quae possidemus injuste.* — Aggiungiamo qui appresso alcuni giudizj dati di lui dai contemporanei, a pochi dì dalla sua morte, per confermare quanto altrove dicemmo, sul modo come fin d'allora fu esaltata o diffamata la sua memoria, a seconda degli umori faziosi degli scrittori. — NICCOLÒ DE CURBIO, biografo d'Innocenzo IV, segna la sua morte con queste parole, che non possono decentemente tradursi in volgare: (*Vita Inn. IV*, cap. 29 nel MURATORI - *R. I. S.* - tom. III, pag. 592): *Fridericus, festo beatae Luciae, pont. Dni. Inn. IV anno dni 1250, obiit; qui in Apulia castro Florentini, laborans gravibus dissenteriis, frendens dentibus, spumans et se discerpans ac rugiens immensis clamoribus, excomunicatus et depositus miserabiliter expiravit... In pluribus autem terris regni Apuliae, ubi fuerant Ecclesiae Deo dicatae, suarum meretricularum loca construxit... In villa quae Calesburgum vocatur, altare Domino consecratum fecit dirui et in eodem loco latrinas aedificari: et non contentus juvenculis, mulieribus et puellis, tamquam scaelestus, infami vitio laborabat: quod quidem turpe est cogitare, turpius dicere, turpissimum exercere. Nam ipsum peccatum quasi Sodoma aperte praedicabat, nec penitus occultabat.* — E bastino per tutti queste parole, per dare un saggio degli storici Guelfi. — Veniamo ai Ghibellini. (NICOLAI DE JAMSILLA - *Historia Corradi et Manfredi* - MURATORI - *R. I. S.* - t. VIII, pag. 496): *Fridericus... usque ad ultimum fati sui diem gloriosus et per totum orbem terrarum admirabiliter vixit, et qui omnibus fuerat insuperabilis, solius mortis legi succubuit.* — COLLENUTII PANDULPHI (*Historia neapolitana* - pag. 54): *Fridericus... egregie litteratus et complurium linguarum gnarus, nam italice, latine, germanice, gallice, grece et saracenice loquebatur, magnanimus, liberalis, magnificus et insignis beneficiorum ac fidelium ministrorum remunerator, e contra autem severus ac asper perfidie vindex erat.* Un prete Aretino compose quest'epitaffio che fu scolpito sulla tomba del grande imperatore:

Si probitas, sensus, virtutis gratia, census,
Nobilitas orti possent obsistere morti,
Non foret extinctus Fridericus, qui jacet intus.

rallegrino i cieli, ed esulti la terra, chè toltoci di mezzo costui, il quale fu per durezza un Faraone, per empietà un Erode, per crudeltà un Nerone, la procella, che Iddio avea addensato sul vostro capo, si è rimutata in un'aura di benefiche rugiade. »[1] Ripartitosi quindi di Lione (19 aprile 1251), sen venne per la via di Marsiglia e del littorale a Genova; dipoi a Milano, Mantova, Ferrara, Bologna; e da ultimo a Perugia, dove stabilì la sua dimora, non attentandosi restituirsi in Roma, per tema di non esser troppo premuto dalle ingorde esigenze dei Romani. Intanto il Cardinal Capocci, nella sua qualità di Legato Papale, venia raccattando le terre della Tuscia spazzate dai Tedeschi dopo la morte dell'imperadore. Giunto a Viterbo, riscosse dai nostri quel non mai reiterato abbastanza giuramento di fedeltà e d'obbedienza alla Chiesa, che in quella tregua delle fazioni gli fu reso, come senza resistenza, così senza entusiasmi. Ma alla vista della rovina delle sue case in San Bartolomeo, consumata quattro anni innanzi per mano d'uno Svevo, il suo impeto di guerriero, il suo rancore di Guelfo, il suo orgoglio di Cardinale e di nobile, gli diedero al cuore una dolorosa trafittura. Non seppe o non potè resistere alle voluttà della vendetta, e comandò che, al pari del suo, venisse dirupato dalle fondamenta il palagio imperiale. E perchè più in quel luogo non si riedificasse, vi fece condurre per lo mezzo il muro della città.[2] Fu non v'ha dubbio

---

[1] Lettera d'Innocenzo IV alla nobiltà e al popolo di Sicilia, riferita dal RAYNALDI - *Ann. eccl.* - all'anno 1251, § 3, t. 2, pag. 437: *Laetentur coeli et exultet terra quod fulminis horrendi tempestas, qua mirabilis et metuendus Dominus, universitatem vestram substinuit affligi, in ventum roris flantem jam esse conversa videtur.* — In un'altra lettera al Comune di Napoli dello stesso anno (pag. 449 nel RAYNALDI) scrisse: *Sublato Frederico de medio... qui austeritate Pharao, Herodes impietate, sevitiaque Nero...* ecc.

[2] *Il Cardinale Ranicro tornò a Viterbo... e fece scarcare le torri del palazzo dell'Imperatore sopra la Chiesa di S. Maria in Poggio, e per cagione di quello, da*

una enormezza, una superba irosa rivincita, non troppo disconveniente all'indole di quella età manesca, nudrita di efferati livori e di più licenziose rappresaglie. Ma il popolo ne gioì; perchè le torri di quel tetro maniero covavano nelle loro viscere paurose prigioni, e protendeano da lungi un'ombra minacciosa sul più modesto palazzo del Comune, asilo di tutte le patrie franchigie e simulacro della potenza cittadina.

---

quel lato Viterbo era senza muro, ove fè fare il muro per mezzo del palazzo disfatto; e mezzo ne istava di fuori di detta città. Della Tuccia - *Cron.* - p. 30. — E il Codice Riccardiano n. 1971 recante la cronaca di Juzzo aggiunge anche più chiaramente: *fè fare el muro castellare per mezzo di detto palazzo, di facto mezzo ne rimase fore di detta città e mezzo dintro.* (Vedi nota [1] a pag. 373). — Fu in quella occasione che il Capocci, a quanto ne afferma il Cronista, fece compiere la Chiesa di Santa Maria in Gradi, che egli avea già fin dal 1217 donato ai PP. Predicatori.

STATUTO DI VITERBO DEL 1251

CAPITOLO VIII.

I.

Il Comune di Viterbo emana il suo Statuto (1251) — Origini e natura degli Statuti Comunali — Forma e divisione dello Statuto Viterbese.

Il più grande beneficio che procacciaronsi i nostri per la instaurata concordia cittadina (1251), fu il potersi dare alla codificazione dei patrj Statuti; ossia a raccogliere, fissare e sancire in un sol corpo di leggi municipali tutte quelle antichissime costituzioni, norme, consuetudini e tradizioni giuridiche, che aveano regolato sin'allora la vita politica e civile di Viterbo; che aveano, a così dire, plasmato la forma individuale del suo governo: e determinato quali e quanti fossero i diritti e i doveri della Università e d'ogni cittadino. Certo, questa così solenne affermazione del nostro Comune, questa consecrazione della sua autonomia, delle sue libertà, del suo incivilimento, del suo sviluppo politico; questo supremo arringo, in cui si cimentò la sapienza civile dei nostri padri; questa *legislazione tutta Viterbese;* in una parola questo *Statuto*, merita bene che, al punto in cui giungemmo colla

narrazione dei nostri fasti, venga posto in rilievo ed assodato in tutta la sua storica importanza. [1] Che se la pochezza delle no-

[1] Questo prezioso Codice contenente gli Statuti di Viterbo dettati nel 1251, è rimasto per lunghi secoli dimenticato, e diremmo quasi perduto, tra i mucchi di carte polverose del nostro Archivio. Chi lo disseppellì fu, verso il 1839, l'infaticabile nostro concittadino Prof. Canonico Luca Ceccotti, benemerito e sapiente ricercatore, ordinatore e cultore delle nostre patrie memorie. Egli pazientemente lesse e trascrisse tutto quel documento autentico del secolo decimoterzo, importantissimo per noi, e per la storia del diritto e della filologia medioevale. È un bel libriccino in pergamena di 26 fogli, 52 carte e 51 linee per ogni pagina, scritto in bel carattere di quel tempo, con le iniziali e il titolo delle rubriche in rosso, e il rimanente in nero. Il Ceccotti, che avea in animo di pubblicarlo per le stampe e illustrarlo, avea già posto mano ad alcuni brevi commenti della prima sezione, quando nel 1867 il Professore Ignazio Ciampi gli richiese e riuscì a tórgli di mano la trascrizione di quel Codice, promettendogli di trattarne la stampa per conto di lui, presso gli editori Fiorentini dei *Documenti di storia patria per le Provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche.* Consegnato il manoscritto, il Ceccotti attese invano, per due anni, l'adempimento delle promesse e il risultato delle trattative. E queste fallite, potè soltanto alla fine del 1869, dopo lunghe ed iterate richieste, conseguire dal Ciampi la restituzione del manoscritto per opera di un comune amico. Però, quattro anni appresso, nel 1873, gli editori Viesseux di Firenze davano in luce un libro, nel quale, insieme alle cronache Viterbesi, era lo Statuto di Viterbo del 1251, pubblicato, dicevasi, per cura d'Ignazio Ciampi. Il Ceccotti era stato vittima di una giunterìa letteraria. Egli pruovò subito in modo irrefragabile, col mezzo d'un giornale cittadino, che il Ciampi avea fatto quella pubblicazione, abusando del suo esemplare; e questi, in allora vivente nè rispose, nè si difese altrimenti dalla gravissima accusa. Dopo quei fatti, il Ceccotti, sdegnato che altri gli avesse rapito quella po' di gloria che poteva derivargli dal dare alla luce un importantissimo documento storico sino allora ignorato, non scrisse più verbo dei suoi commenti allo Statuto; i quali perciò rimasero lì monchi, dopo sole poche rubriche della prima sezione. E fu grave danno per noi, e per tutti i cultori degli studj storici, poichè niuno avrebbe potuto compierli meglio di lui, che con tanto amore e sapienza avea svolto, per quasi un mezzo secolo, tutte le pergamene dei nostri archivj. Dobbiamo però aggiungere, ad onore del vero, che il Ciampi si limitò a pubblicare il nostro Statuto, nel semplice suo testo latino, senza una parola di chiosa o d'illustrazione.

Il Codice comincia così: *Statutum Viterbii. In nomine Domini amen. Ad honorem Dei et Beatae Mariae Virginis et beatissimi Laurentii, praetiosissimi martyris* (il protettore fin d'allora della città) *et omnium Sanctorum et Sanctarum Dei et ad honorem et reverentiam Sanctae Romanae Ecclesiae, domini dignissimi Innocentii IIII*

stre forze, e l' indole del lavoro cui ci arrischiammo, non ci consentono notomizzarlo con minute elucubrazioni, che troppo ci sprolungherebbero dal nostro proposito, ci corre l'obbligo almeno di toccarne per sommi capi la essenza e la struttura, perchè si paja la compagine dei nostri ordinamenti municipali d'allora, e possiamo a buon dritto collocarci al fianco, se non di que'pochi Comuni d'Italia, che furono i venturosi antesignani del nazionale risorgimento, non certo però tra gli ultimi, od anche tra i meno restii.

Ma quali furono e donde vennero queste discipline incorporate nei civici Statuti della età dei Comuni? Lo diremo brevemente. — Fra tutte le nazioni d'Europa, l'Italia è la sola che possa menar vanto di due civiltà: l'antica e la moderna. Spagnuoli, Tedeschi, Francesi ed Inglesi non han, dell'antica, che solo qualche lampo guizzato in mezzo a loro dall' incivilimento italico, e per le relazioni che s'ebbero con noi. Eran frutto di questo le primitive legislazioni Etrusca, Umbra, Latina e Sabina, che Roma, la meravigliosa assimilatrice di tutte le colture dei suoi tempi, raccolse e codificò in quelle sue famose XII Tavole (an. 299 av. Cr.), credute già un tempo importazione della Greca Sapienza, ora, come vogliono i più, rivendicate alla sua gloria di *autoctona* legislatrice delle schiatte Italiane. A fianco però di queste leggi scritte, ed anzi, prima ancora di esse, vigevano già alcune norme consuetudinarie non registrate sin allora in alcun codice, che s'eran date liberamente le prime comunanze di genti, aggruppatesi intorno a uno stesso *vico* o *pago*, onde regolare certi usi e bisogni della loro nascente società. Furon queste le fonti, le origini dei primi dritti

---

papae et suorum fratrum, et bonum statum Comunis Viterbii, Statutum hoc factum est, sub anno Domini MCCLI, vacante imperio, mense novembris, die... intrantis. Indictione VIII.

municipali; e alcuni di questi, scaturiti dalla naturale postura dei luoghi e campati alle rovine di tanti secoli, non v'ha dubbio che saran giunti inconsciamente sino a noi, ultimi abitatori di quelle istesse contrade. I civici statuti furono, sin da quel tempo remotissimo, la espressione, la regola, il codice di questi diritti. Essi, durante la Romana Repubblica e le leggi Teodosiane (390), rimasero inviolati. Anzi vissero all'unisono con quelle; vi si ispirarono: si riordinarono placidamente dopo un qualche politico sconvolgimento: si rimutarono a seconda dei mutati bisogni, e del saggio che se ne aveva. Caduto il Romano Impero, la classica civiltà d'Italia si ricoverò nei Municipj; e furono gli Statuti che la accolsero, la serbarono per quasi sette secoli, fino a che potè risorgere, se non alla signoria del mondo come tenne in passato, a trasformarsi almeno in quella cultura moderna, che le altre nazioni d'Europa, non ebbero se non tre secoli dopo di noi, e da noi. Intanto, eran venute orde stanziali di barbari dal settentrione a turbinare sotto i loro passi ogni cultura della bella penisola. Avventuratamente le masnade raccogliticcie d'Odoacre furono scacciate dagli Ostrogoti (489); gli Ostrogoti dai Greci (553); i Greci dai Longobardi (568); i Longobardi dai Franchi (774); quasi, però, tre secoli di sperpero, d'inselvatichimento, d'annientamento, e, diciamolo pure, di viltà nazionale. Allora arti, lettere, scienze, commerci, armi, leggi, indipendenza, tutto insomma che avevamo di nostro, andò disperatamente in rovina. Una cosa soltanto non poterono o non curarono diradicare quei selvaggi da noi: le nostre consuetudini municipali, i nostri Statuti. E così, sotto le unghia del *Graffione* capo del *gau* o del *pago*; sotto le spogliazioni dei *Graff* o Conti Longobardi, sorviveva, palpitava ancora lo scheletro dell'italica civiltà: il Comune. Una vitalità intrinseca lo avea fatto resistente a tutte le cause di distruzione.

Sopravvenne poi la feudalità. Peggio che mai. Era una nuova sciagura di governo, pullulato dal corrompimento della stessa barbarie; una tirannia di pochi contro i moltissimi tiranneggiati, in cui nulla più potevano le leggi generali; ma ogni diritto era regolato dalle investiture, dai diplomi, dalla forza innanzi tutto. Se non che, l'eccesso del male apportò seco, come sempre, il suo rimedio. Sbocconcellata l' Italia in infiniti ducati, poi in comitati di città e persino di villaggi, lontano e fiacco il sommo signor feudale, l'imperadore, vennero torme efferate di Saraceni e di Ungari a desolare la penisola (828-924). I nobili, sentendosi mal sicuri entro i popolati, li disertarono; e s'appartarono al di fuori nei campi, trasportando, a guisa d'avvoltoj, il loro nido in cima alle rupi, ove rizzarono forti e paurose castella. Allora le città, abbandonate a loro stesse, doverono, per difendersi, rifare le proprie mura, distrutte già prima dai Longobardi, che non poteano patire quelle uggiose prigioni, com'ei le dicevano. Ottone I il grande, ve le incoraggiò (964); e die' loro di ricostruirsi in libera amministrazione, indipendente dal Vescovo o dal Conte. Fu questo il primo crollo del fradicio edificio feudale. Fu questo il primo, il vero nascimento dei Comuni italiani dell'età di mezzo. Le città, disimpacciate dai signori, ripudiarono ben tosto le rancide istituzioni straniere, e cercarono in loro stesse la forza di rilevarsi. In quel momento, le tradizioni municipali, echi lontanissimi delle prime origini italiche, preziose reminiscenze della Romana civiltà, sacro fuoco nazionale tenacemente, religiosamente riparato dal soffio delle barbare dominazioni, vennero in loro soccorso; e le portarono a ricomporre i loro civici ordinamenti sullo stampo di quelli di Roma repubblicana e delle sue colonie. Tornarono allora in fiore le istituzioni dei Consoli (nome forse non mai dimesso, certo a quei dì risuscitato nei magistrati del Comune), del Senato, nei Consigli cittadini, dei Comizii nelle as-

semblee popolari; e furono l'anello che ricongiunse la nuova all'antica cultura. Risorsero gli Statuti; si riformarono; s'ampliarono; e in essi rinvennero i cittadini la forma e la base delle loro franchigie e la tutela contro le oltracotanze dei feudali signori. Venne quindi il gran dissidio fra la Chiesa e l'Impero (1073), ed i Comuni si francarono vieppiù: poi, la pace di Costanza (1183), che riconobbe e sancì le loro libertà. In mezzo a queste procelle, alcuni Comuni della Tuscia aveano, cogli altri, drizzato la testa, e svolto rapidamente, audacemente le loro instituzioni. Viterbo fu tra questi. Fecondata dalla ubertosità delle sue terre, favorita dalla sua postura militare, carezzata da imperadori e da papi, aveva potuto, da umile rocca Longobarda, levarsi a superbia di città, barcheggiando dapprima tra Cesare e il Pontefice, dibattendosi dipoi tra le lotte delle sue interne fazioni, armeggiando da ultimo, ora Guelfa or Ghibellina, sempre però crescendo di potenza e di ardimento.

Fino ad allora le sue costituzioni, parte proprie, parte foggiate su quelle degli altri Comuni Toscani, formavano una caotica congerie di giure municipale, che traea la sua forza più dall'uso e dalla tradizione, che da codici scritti e da incrollabili sanzioni. Sentì pertanto il bisogno di consolidarle, di governare lo stesso arbitrio che s'avea delle riforme, e di compartire, su tutte le classi della cittadinanza, la comune autorità. Dettò allora il suo splendido Statuto; il più grandioso, il più celebre monumento della sua vita medioevale; che, da solo, scuserebbe la sua storia, quando pure tutti i fasti di questa le venissero a mancare. Nè il momento potea darsi più opportuno. Revocati i bandi, tutti i cittadini eran tornati in patria; gli animi ricomposti a concordia: la città libera più che mai, pel decadimento dello Impero, dopo la morte dell'imperadore: il pontefice benevolo e poco premente; la pace al di fuori sicurata; nè, per la triste sperienza della guerra,

si era più proclivi ad infrangerla. Così, nel novembre 1251, congregato il Generale Consiglio, fu decretato il codice politico, civile e criminale della città, diviso in quattro sezioni. La prima, dei *pubblici ufficj* (*officia*): la seconda, del *dritto e della procedura civile* (*pars civilium*): la terza, di tutte le *disposizioni straordinarie* e accidentali, o non incluse nelle precedenti sezioni (*extraordinaria*); la quarta del *diritto Criminale* o dei Maleficii (*maleficia*).

Dispiegando adunque innanzi agli occhi quelle pergamene, che le ali di sei secoli non giunsero a cancellare, vivremo qualche ora di pretta e genuina vita medioevale; vedremo sfilarci dinnanzi quei severi magistrati chiusi nei loro lucchi; ne scruteremo gli atti ed i pensieri più riposti: ne intenderemo i bandi e le austere provvisioni con cui governavano il freno della nostra repubblica; vedremo torme di popolo riottoso aggirarsi nelle vie, nelle piazze, sotto i portici di quei temuti palagj del Podestà, del Capitano e dei Consoli: affaccendarsi intorno ai pubblici officiali: sporgere i suoi piati innanzi ai giudici: rumoreggiare nelle officine, nelle taverne, nei campi, e dibattersi tra le sentenze e le pene, con cui le Curie infrenavano i suoi maleficj. Non faremo digressioni; chè non sarebbe qui il luogo. Ci studieremo solo ordinare, esporre brevemente ed aggruppare insieme le molteplici disposizioni congeneri, che trovansi disseminate qua e là per lo Statuto, e forse di mano in mano che si offerivano alla mente dei compilatori, quando, al sorvenire di nuovi casi, sentivasi il bisogno di dettare nuove provvidenze.

II.

Sezione I.[1] — Dei Pubblici Ufficj (*Officia*).

Religione — Pianta organica dei pubblici Ufficj — Divisione della città per quartieri — Assemblee del popolo — Consiglio straordinario dei Cinquecento — Disposizioni comuni a tutti i pubblici Ufficiali — Il Podestà e i Consoli — Il Consiglio Speciale dei Cento — Il Consiglio Generale dei Duecento — Il Notajo del Comune — I Balivi del Comune — Gli Emendatori dello Statuto — I Camerlinghi del Comune — I Sindaci — Gli Arbitri — I Connestabili dei militi — I Balivi delle acque e strade — I Consoli delle Curie Maggiore e Minore (Tribunali) — Il libro delle quattro chiavi — Il Console del Piano dei Bagni — I Camerlinghi dei militi — I Sopraintendenti alle tariffe del pane e del vino — Misure del Comune — I Sopraintendenti alle acque d'irrigazione.

Religione. — Il primo articolo dello Statuto decretava laconicamente: « Il Podestà od i Consoli[2] saranno tenuti a difendere in ogni modo la religione cattolica; chiunque ricusasse professarla e vivere in essa, sarà punito ad arbitrio del Podestà. » (Sez. 1ª, rub. 1ª).

---

[1] Questa prima sezione contiene 129 rubriche, e tratta della costituzione dei pubblici poteri. Poichè però, le attribuzioni dei singoli uffiziali del Comune non trovansi tutte riunite in questa sezione, ma sono sparse, senza alcun rispetto al nesso e alla forma, anche nelle sezioni susseguenti, così noi le verremo racimolando e le collegheremo insieme, per presentare a chi ci legge un quadro completo del sistema e delle funzioni più vitali di ciascun Ufficio o Magistrato. Questa è la cagione per cui, pure esponendo le materie d'una sezione, vi dovremo frequentemente interpolare disposizioni tolte dalle altre.

La lingua del testo è la latina: ma di latino non vi hanno veramente che le desinenze: dappoichè nella giacitura e nella scelta dei vocaboli nel collegamento dei concetti e delle frasi, trapela dapertutto la nuova lingua volgare o italiana che andavasi allora formando.

Notiamo poi che, quindi innanzi, i numeri fra *le parentesi* saranno adoperati al richiamo, il primo della sezione, i secondi delle rubriche, col quale nome designansi gli articoli in cui si scompone lo Statuto.

[2] Era nell'arbitrio del Consiglio il nominare a capo del Governo del Comune, o un Podestà, oppure più Consoli. Qualunque dei due Ufficj venisse prescelto alle funzioni di Rappresentante supremo dello Stato, avea gl'identici poteri.

QUADRO ORGANICO DEI PUBBLICI UFFICJ. — Per brevità e per chiarezza di esposizione, riassumiamo nel seguente *quadro* l' intiera composizione dei Pubblici Ufficj:

Qualità dell' Ufficio	Numero degli Ufficiali per ogni Ufficio	Durata dell' Ufficio	Rubriche dello Statuto
Podestà o uno o più Consoli. . .	1	un anno	5
Capitano del popolo	1	id.	5
Giudici	2	id.	5
Notaj	2	id.	5
Consiglio speciale	100	id.	11
Consiglio generale	200	id.	12
Notajo del Comune (Maestro Fratello).	1	tempo indeterminato	3-36
Balivi del Comune	1 o più	un anno	25
Giudice.	1	id.	25
Emendatori dello Statuto	8	otto giorni	3
Giudici	2	id.	3
Notaj.	2	id.	3
Camerlinghi del Comune.	4	uno a trimestre	7
Notajo	1	un anno	7
Sindaci	2	un semestre	7
Giudice.	1	id.	7
Notajo	1	id.	7
Arbitri	2	id.	7
Giudice.	1	id.	7
Notajo	1	id.	7

Qualità dell' Ufficio	Numero degli Ufficiali per ogni Ufficio	Durata dell' Ufficio	Rubriche dello Statuto
Connestabili delle milizie	4	un semestre	105
Notajo	1	id.	105
Balivi delle acque e strade . . .	4	id.	7
Giudice.	1	id.	7
Notajo	1	id.	7
Console della Curia maggiore . .	1	id.	7
Giudice.	1	id.	7
Notajo	1	id.	7
Console della Curia minore . . .	1	id.	7
Giudice.	1	id.	7
Notajo	1	id.	7
Sopraintendenti alle fortificazioni [1]	4	id.	7
Consoli delle contrade	4	id.	7
Custodi del libro delle quattro chiavi	4	id.	7
Sopraintendenti ai danni	4	id.	7

[1] Lo Statuto, dopo aver comandato la nomina di questi Ufficiali, non designa poi alcuna delle attribuzioni loro affidate.

Qualità dell' Ufficio	Numero degli Ufficiali per ogni Ufficio	Durata dell' Ufficio	Rubriche dello Statuto
Console del piano dei Bagni. .	1	un semestre	7
Notajo	1	id.	7
Camerlinghi dei Militi.	2	id.	20
Notaio	1	id.	20
Sopraintendenti alle tariffe del pane e del vino.	4	id.	94
Sopraintendenti alle acque d'irrigazione	4	un anno	98
Castaldioni (messi, uscieri, ecc.) ripartiti in tutti gli Ufficj. . .	4	un semestre	passim

Divisione della città per porte o quartieri. — L'intiera città era spartita in quattro quartieri, che toglievano il nome delle quattro porte di San Lorenzo, San Pietro, San Sisto, e San Matteo di Sonza.

Il quartiere di San Lorenzo comprendea le contrade del castello (Cattedrale) — di San Tommaso (ora Chiesa della Morte) — e di Pianscarano.

Il quartiere di San Pietro abbracciava le contrade di San Silvestro (Gesù) — di Santa Maria Nuova — di San Vito — di San Giovanni in Pietra (ora Chiesa di Sant'Orsola) — di San Leonardo (Parrocchia) — di San Bartolomeo (ora Chiesa delle Duchesse) — di San Fortunato (Chiesa distrutta presso le mura tra San Leonardo ed il Colle) — di Sant'Erasmo (chiesuola presso

la porta di San Pietro, attigua all'odierna dimora del custode) — e di San Pellegrino.

Il quartiere di San Sisto racchiudeva le contrade di San Sisto — di San Matteo dell'Abbate (Chiesa ora distrutta, della quale veggonsi le vestigia sull'angolo del recinto del Monastero di Santa Caterina, presso la porta della Verità) — di San Niccola delle Vascelle (sulla piazza della Pace dirimpetto alla Chiesa omonima) — di San Giovanni in Zoccoli — di San Simeone (Chiesa testè distrutta sulla piazza dell'Orologio Vecchio) — di San Biagio — di San Martino (Chiesa che sorgea nella via del Melangolo, sopra il luogo oggi appellato dello Spirito Santo) — di San Giacomo — e di Santa Croce (Chiesa sulla via del Melangolo sottostante alla Cappella del Seminario).

Il quartiere di San Matteo di Sonza si estendeva alle contrade di San Marco — di San Luca — di San Pietro della Rocca (oggi casa dei nobili Polidori) — di San Faustino — di Santo Stefano (Chiesa già esistente presso la piazza Vittorio Emanuele, nel sito dell'odierna casa Giusti) — di Sant'Angelo — di San Quirico (oggi Chiesa detta del Suffragio) — di Santa Maria in Poggio — e di Sant'Egidio.

In talune emergenze poi l'intiera città si compartiva in due soli rioni: l'uno addimandato di Sant'Angelo, l'altro di Santa Maria. Il primo era formato dai quartieri di Porta San Sisto e Porta San Matteo: il secondo da quelli delle Porte San Lorenzo e San Pietro (3-27).

Assemblee del popolo (*Conciones*). — Nei momenti più solenni della Repubblica, si convocava il popolo a parlamento sulla piazza del Comune (Gesù), per udirne i voti e porlo a parte delle gravi deliberazioni che si era per adottare. Talora lo si congregava ancora per dargli conoscenza delle leggi più importanti che veniano promulgate, perchè nessuno di poi potesse allegarne igno

ranza (3-95). In simili parlamenti, il podestà o i consoli doveano permettere a due o più oratori di parlare in nome del popolo. Se però questi trasmodassero nelle aringhe o pronunciassero offese contro il Comune, eran puniti colla confisca dei beni. Se poi, dalle loro parole n'era seguito scandalo o turbamento nella città, venivano puniti ad arbitrio del podestà (3-188):

CONSIGLIO STRAORDINARIO DEI CINQUECENTO. — I Balivi erano i Censori, i vindici supremi dello Statuto e delle franchigie del Comune. Lorchè essi lo reputavano necessario, avevano il potere di ragunare un gran Consiglio di cinquecento cittadini, raccolto fra le Corporazioni delle arti; e, ricevuto il loro giuramento, consultare con essi intorno alle pubbliche bisogne.[1] Nè i consoli, nè il podestà poteano, per qualsiasi cagione o colore, impedire quelle adunanze (1-87).

DISPOSIZIONI COMUNI AI PUBBLICI UFFICIALI. — Era base fondamentale dello Statuto, che quelli i quali aveano tenuto un pubblico Uffizio, non poteano essere rieletti, nè a quello nè ad altro, per tutto l'anno susseguente (1-124). La retribuzione che si ac-

---

[1] Le Corporazioni delle arti esistenti d'allora nella nostra città, delle quali ne giunse notizia, erano le seguenti:

Arte dei macellari — Arte dei maestri di pietra e architettura. — Arte del legname, ossia dei legnajuoli, bottaj, segatori e stipettaj — Arte dei lanajuoli — Arte dei Vignajuoli — Arte dei Tavernieri ed Albergatori — Arte degli Ortolani — Arte dei Calzolaj e Vaccinari o Pellaj — Arte dei Sarti — Arte dei Ferraj.

Molti statuti di queste Corporazioni sono conservati nel nostro Archivio Comunale: ma poichè sono tutti d'assai posteriori all'epoca che ora trattiamo, terremo proposito di essi e ne analizzeremo le singole costituzioni, agli anni cui si appartengono.

Dal *Libro delle Riforme* del 1480 si desume che queste arti erano in quel tempo cresciute fino a sedici. Eccone l'elenco:

Collegio dei Notaj — dei Mercanti — degli Speziali — Arte dei Fabbri — dei Calzolaj — dei Macellaj — dei Falegnami — dei Lanajuoli — dei Sartori — dei Tavernieri e Albergatori — degli Ortolani — dei Barbieri — dei Mugnaj — dei Pizzicagnoli — degli Scarpellini — dei Tessitori.

cordava agli Ufficiali era, per alcuni, un salario mensile in danaro, per altri, in generi. La più parte però, in luogo del salario, si aveano una compartecipazione nei proventi del loro Ufficio. A molti poi era elargita, per soprappiù di mercede, una determinata quantità di cera e di pepe, e cioè: al podestà, per lui e pei suoi dipendenti, sei libbre dell'una e dell'altro: ai balivi e ai giudici del Comune, due libbre per ciascheduno, e una libbra ai loro notaj: ai castaldioni, una libbra soltanto di cera per ognuno. Simili distribuzioni faceansi talora anche ai balivi delle arti, ai militi, e a tutti i notaj, consiglieri e avvocati (3-232). In alcune contingenze, certi pubblici Ufficj, i meno riguardosi, erano posti all'incanto a profitto del Comune. Ma da questa vendita, veniano sempre esclusi quelli dei Balivi, dei Camerlinghi e dei Sindaci (3-154). A tutti gli Uffiziali era interdetto assentarsi dalla città per più di 15 giorni all'anno, e di usare, pei loro particolari viaggi, dei cavalli comunali (3-121): di togliere alcuno dei cittadini a loro vassallo (3-122): o comperare cose pertinenti al Comune (3-43). Tutti poi questi pubblici incarichi, tranne quelli di giudice, notajo e castaldione, erano rigorosamente spartiti in egual misura, tra i nobili (*de granditia*) e tra i popolani (*de populo*).

Il Podestà. — Poteva esser prescelto a podestà tanto un cittadino che un forestiero. [1] Nell'uno o nell'altro caso era eletto dal Consiglio Speciale, col procedimento che siamo per dire; adoperato eziandio per la nomina di quasi tutti gli Uffiziali. Si approntavano tante schede o carticelle (*breves, carticelle*) quanti erano i consiglieri intervenuti alla chiamata. Entro due di esse, si scriveva un segno particolare. Dopo di che, queste e tutte le altre veniano chiuse, legate e poste dentro un urna (*cuppa*), che consegnavasi a due consiglieri, perchè,

[1] *Statuimus quod si potestas fuerit foretana...* (Sez. I, rub. 5).

agitandola, rimescolassero tutte le schede. Ciò compiuto, l'urna era sorretta in alto, affinchè l'occhio non potesse guidare la mano; e tutti i Consiglieri, uno alla volta, si recavano, colla mano levata in alto ed aperta, a togliere dall'urna una scheda. La quale rimessa al giudice o notajo ivi assistente, si disciogliesa e si apriva alla vista di tutti, per osservare se fosse una delle due contrassegnate. Così procedeasi fino a quando queste venissero estratte e riconosciute: e allora, dispiegate le altre rimaste nella coppa, per sicurarsi di ogni frode, i due consiglieri che aveano sortito le schede marcate, erano invitati a scegliere, fra i presenti, quattro Elettori (*mediani*), uno per ciascuna porta, e due dei nobili, due dei popolani. Questi Elettori doveano alla lor volta, pria di disseparàrsi scerre e nominare il Podestà. Il quale, accettato l'Ufficio, avanti di toglierne le funzioni, giurava sopra i Santi Evangeli di governare Viterbo senza frode o male intenzioni: di rendere e procacciare che fosse resa giustizia a tutti, maggiori e minori; di attenersi strettámente allo Statuto; di non cedere a pressioni, a minaccie o sollevamenti di popolo: che, se colla forza fosse astretto a giurare qualche nuova legge, non terrebbe poi il suo giuramento: di riguardare gelosamente i diritti della città e dei castelli del distretto: di non contrarre comparatico con alcun cittadino di Viterbo: di non domandare facoltà arbitrarie, e, concessegli, non farne alcun uso. [1] Il Podestà entrava in funzioni

[1] Diamo integralmente la formula del giuramento del Podestà: " Nos Potestas " (seu consul) juramus ad Sancta Dei Evangelia regere Viterbium hoc annum, ab " istis kalendis martii proximo venturis, bona fide et sine fraude et malo ingenio, " et quod rationem tam minoribus quam majoribus observabo et faciam obser- " vari; et jus reddam et reddi faciam, et observabo Modum et Statutum cor- " rectum et emendatum et factum a VIII emendatoribus Viterbii; et firmatum " inviolabiliter observabo et faciam observari: et alicujus proclamatione seu cla- " more, nullum capitulum seu capitula jurabo: et si mihi jurare contingerit, illud " vel illa non observabo, nec faciam observari, nec tenear observare, sed tantum

al primo giorno di Marzo, e vi durava un anno (3-116). Doveva abitare nel palazzo della Capitanìa sulla piazza di Sant'Angelo (3-42). Aveva alla sua dipendenza il Capitano del popolo o del Comune (detto anche suo *socio, milite* e *scudiero*), per la esecuzione forzosa delle leggi e sentenze, e per la condotta delle fazioni militari (1-27); non che due Giudici e due Notaj, i quali, insieme al Capitano, componeano la sua Curia ed il suo Ufficio. Per le spese di questo e le sue personali gli era assegnato uno stipendio di lire 600 all'anno e non più (1-5).[1] All'infuori di tale provvisione, gli era severissimamente vietato chiedere o ricevere altra indennità o regalia, nè dai cittadini, nè dal Comune, qualunque ne fosse il pretesto o la cagione (1-5). Se il facesse, i Balivi doveano tassarlo d'una ammenda del quadruplo di ciò che aveva indebitamente percetto (1-82). Gli ultimi due mesi del suo stipendio non potea riscotere che dodici giorni dopo deposto l'Ufficio; do-

---

" Modum et Statutum factum et correctum a VIII emendatoribus integre obser-
" vabo. Civitatem Viterbii... et caetera castra Viterbii atque jura fideliter obser-
" vabo et faciam observari; et custodiam datium castrorum, et pensiones et scortas
" colligi faciam, et in meos usus non convertam nec faciam converti, sed de his,
" que sunt danda in murorum constructione dari faciam ad ea construenda (*sic*),
" sicut in hoc statuto continetur: nec ego contraham compaternitatem cum aliquo
" cive Viterbii nec permittam aliquem de mea familia contrahere; nec arbitrium
" petam nec peti faciam: et si mihi fuerit concessum vel datum, ipsum non obser-
" vabo. " — (Sez. I, rub. 26).

[1] Non è agevole determinare in modo assoluto il valore della moneta del Medio Evo, rispetto alla nostra. Molti distinti economisti vi si provarono, ma niuno riuscì a risolvere con esattezza un tal problema. Il Cibrario nella sua *Economia politica del Medio Evo*, scrisse che nella seconda metà del secolo decimoterzo il *danaro* Fiorentino e Pisano avea un valore equivalente ai 438 diecimillesimi della nostra moneta. Il *denaro senese* però, come sappiamo da una deliberazione del Consiglio Generale di quel Comune dell'anno 1286, era migliore di quello di Firenze e di Pisa, e quindi dovea corrispondere circa ai cinque centesimi d'oggi. Posta pertanto per approssimazione questa base, possiamo stabilire che un *soldo* composto di dodici *denari* valeva a un dipresso 60 centesimi, e una lira senese, composta di venti soldi, circa dodici delle lire attuali.

vendo quelli rimanere a guarentigia d'ogni risarcimento di danni, cui, tanto verso i cittadini che verso il Comune, potesse venir condannato dal suo successore (1-5).

Il Podestà era il giudice ordinario delle materie criminali: delle civili conoscea soltanto in appello (1-26). A lui ed al suo Capitano era accomandata la sicurezza pubblica e la quiete della città; non che la custodia delle mura urbiche, delle torri e delle porte (1-102). Dovea, almeno una volta alla settimana, mandar fuori per la città una ronda notturna dei suoi birri, ammonendoli però di non offendere, mentre credeano difendere (!) (3-53). [1] Dovea vigilare che non si ordissero macchinamenti a danno del Comune; nè si componessero congreghe o associazioni qualsiansi all'infuori delle Corporazioni delle Arti, legalmente sancite. (3-230) Avea facoltà di condannare, per non gravi mancanze, i cittadini alla relegazione: ma non più lungi di 8 miglia dalla città, e per una durata non maggiore da 10 a 15 giorni (3-93). Dovea, almeno quattro volte all'anno, recarsi a visitare i barbacani, per sicurarsi della solidità ed inviolabilità delle torri e delle mura (3-219). Se alcun cittadino ricorreva a lui per protezione, o perchè lo campasse da un suo nimico dal quale era minacciato o insidiato nella vita, il Podestà era tenuto a chiamare innanzi a sè l'insidiatore, e costringerlo a dar malleveria, che avrebbe desistito dalle persecuzioni e dalle minacccie (*fidejussionem de non offendendo*). Se costui rifiutava, o non offriva accettevoli fidejussori, doveasi sbandirlo dalla città; nè potevasi revocare il bando, se non dopo prestata la richiesta sicurtà (1-122).

---

[1] *Potestas teneatur ire vel mittere familiam suam, ad minus semel in ebdomada, de nocte pro custodia civitatis: et potestas moneat familiam fideliter custodire, nec, dum defendere creduntur, offendant* (sez. 3, rub. 53). — Si vede bene che i birri di tutti i tempi e di tutti i luoghi furono sempre troppo maneschi: ed ebbero ed avranno sempre bisogno d'una tale ammonizione!

Perciò, era tenuto a dare ascolto a tutti i cittadini, che andassero a lui, ed accoglierli nel suo palagio ad ogni loro bisogno. Nè gli era consentito limitare a suo talento le udienze, in alcuni giorni ed in alcune ore soltanto (3-199). Il podestà non potea mai venir contro le deliberazioni del Consiglio; ma dovea eseguirle a tutto rigore; e, al pari d' ogni altro, non potea indugiarsi nell' aula consigliare, quando si trattavano fatti personali che lo riguardassero (1-9). Talvolta, a maggior pompa e decoro del Comune, accompagnava col suo seguito le ambasciate Viterbesi, inviate presso altre città: ma per ciò, non s'aveva speciale retribuzione; e solo gli Ambasciadori (a ognuno de' quali correa l'obbligo di menare con sè almeno due cavalli e uno scudiero), erano retribuiti a un tanto per giorno (3-213). In tutti i suoi atti, quale Capo supremo del potere esecutivo, della giustizia, della sicurezza, e della amministrazione pubblica, era rigorosamente invigilato e sindacato dai Balivi del Comune (1-79).

Il Consiglio speciale e il Consiglio generale. — Il Consiglio del Comune si scindeva in due rami: Consiglio speciale e Consiglio generale. Il primo era composto di 100 cittadini eletti fra i migliori (*de melioribus quos cognoverint pro Comune*); il secondo di 200, eletti fra i più saggi (*de CC sapientibus viris*). Tutti i Consiglieri erano prescelti da quattro Elettori o Mediani, nominati dal Consiglio che cessava, col metodo delle schede contrassegnate, e collo stesso procedimento che vedemmo adoperato più innanzi per la elezione dei mediani del Podestà. Ambedue i Consigli erano composti, per una metà di nobili, per l'altra di Popolani, in eguale proporzione fra ciascuna delle quattro porte. Ogni cittadino poteva essere consigliere, appena raggiunti li 25 anni. I Consigli si congregavano o al suono della pubblica campana, o al suono delle trombe (*cornu*), o per mezzo d' inviti, recati dai donzelli della Curia (*nuntiis Curiae*). Una volta

introdottisi i consiglieri nell'aula delle adunanze, non potevano più dipartirsene, senza licenza del Podestà. Ai non intervenuti non s'applicava alcuna pena (1-100). All'atto di assumere le loro funzioni, ciascuno di essi giurava di rendere il suo voto, rimosso ogni livore, nimistà, benevolenza ed affetto; e di serbare il segreto (*credentiam*) fino a che la salvezza o la utilità del Comune non gl'imponesse di rivelarlo.[1]

Il Notajo del Comune (*Segretario*). — Era appellato col nome affettuoso di Maestro Fratello (*magister fratellus*): espressione della benevola confidenza, cui veniva fatto segno. Suo ufficio era compilare le lettere e gli scritti del Comune, onde s'avea incarico dal Podestà o dal Giudice; e scriverle quanto più diligentemente e bellamente poteva; perchè « *le missive del nostro Comune, che si diffondono per ogni dove, tornassero a decoro della Città.* » Sembra che durasse in ufficio anche oltre l'anno. Riceveа per suo salario 6 mediali (3 rubbia) di grano e 6 salme (some) di vino schietto (*puri*): oppure, a sua posta, il valsente in danaro dell'uno o dell'altro (3-36). Era esente, a vita, da tutte le imposte e i gravami comunali (3-37).

---

[1] *Consiliarii... jurabunt venire ad Consilium cum vocati fuerint per campanam, cornu, vel per nuntium curie, ad locum ordinatum et non recedere sine licentia potestatis... et consilium... dabunt, remotis hodio, amore, gratia et inimicitia. Credentiam sibi impositam non revelabunt, nisi quando opus fuerit pro Comuni...* (sez. 1, rub. 11). Lo Statuto non distingue, con alcuna tassativa disposizione, le particolari attribuzioni o competenze di questi due Consigli, e quando perciò aveasi a congregare l'uno e quando l'altro; a noi sembra però, dal complesso degli ordinamenti statutarj, poter desumere: che al Consiglio generale si demandavano le risoluzioni d'interesse generale o di massima nei bisogni economici civili e politici della città: mentre al Consiglio speciale erano riservate quelle che più specialmente riguardavano il potere esecutivo, la nomina degli Uffiziali, e il Governo giornaliero e di fatto della pubblica amministrazione e della giustizia. In digrosso, volendo togliere ad esempio le attuali costituzioni dei Comuni, può aversi un concetto abbastanza preciso delle antiche, assegnando al Consiglio generale le funzioni dell'odierno Consiglio, al Consiglio speciale quelle della Giunta, al Podestà o Consoli quelle del Sindaco o ai Balivi del Comune, quelle delle Autorità tutrici.

I Balivi del Comune — Potevasene eleggere uno soltanto, o più, a talento del Consiglio (1-87). Era questo l'ufficio più geloso e importante del Comune; ed in molte attribuzioni, andava innanzi persino ai poteri del Podestà o dei Consoli. Quando questi erano ad assumere le loro funzioni, i Balivi ne ricevevano il giuramento: e quando ne usciano, erano i Balivi che li costrigneano, se era duopo, a dar conto ai Sindaci d'ogni loro operato. Ricevevano ancora le doglianze e i reclami, che i cittadini sporgevano contro il Podestà; e pronunciavano su quelle il loro giudizio. Le loro sentenze erano inappellabili (1-70-79). Rivedevano ed emendavano tutti gli Statuti delle Corporazioni delle Arti, e presiedevano all'elezione dei Balivi di esse. Quante volte e quando l'interesse supremo del Comune il richiedesse, aveano facoltà di radunare, indipendentemente dal Potestà e dai Consoli ed anche contro il loro avviso, i Balivi e tutte le Associazioni delle Arti, nonche il Consiglio dei cinquecento; discutere con essi, e rappresentarne poi le deliberazioni od i voti agli altri poteri municipali (1-87). Concedevano ai cittadini, che non potevano compensarsi altrimenti dei loro crediti, il diritto di rappresaglia (*paregium*) sopra le persone e i beni dei loro debitori, quando però erano forestieri (1-79). [1] Denunziavano ai Sindaci tutte le usurpazioni fatte a danno del Comune (1-81). Denunziavano al Consiglio tutti i pubblici Uffiziali, che andassero a rilento o venissero meno all'adempimento di loro incombenze, perchè fossero ripresi o puniti (1-83). Escludevano col loro voto dai pubblici ufficj, qualunque non reputassero bastantemente affezionato al Comune (1-77). [2] Erano i depositarj dello Statuto: del quale

[1] Pella natura ed il modo come compievasi il *paregium*, vedasi in questo alla pag. 536.

[2] *Statuimus quod balivi... intersint electioni officialium Comunis et tales eligantur qui sint amatores comunis Viterbii* (sez. I, rub. 77).

doveano dar copia soltanto al Podestà od ai Consoli (1-83). [1] Ogni cittadino era tenuto a giurare di difendere e tutelare i Balivi nelle persone e negli averi: denunziare ad essi chiunque macchinasse qualche trama contro a loro e al buono Stato del Comune. Chi poi s'attentasse offendere in qualsiasi modo i Balivi, venia severamente punito a loro arbitrio (1-88-89).

Gli Emendatori dello Statuto (*Emendatores Statuti*). — Quattro Mediani, nominati dal Consiglio Speciale col solito modo di due schede marcate, procedevano alla elezione di otto Emendatori dello Statuto, non che di due Giudici e due Notaj. Tutti questi duravano in ufficio pel tempo necessario alle modificazioni degli Statuti, il quale di regola era fissato in otto giorni; ma potea, giusta il bisogno, diminuirsi od ampliarsi, a giudizio del Podestà. Gli Emendatori, non sì tosto eletti, pronunciavano il loro giuramento: e, da quel momento, non poteano discostarsi, nè di giorno nè di notte, dalla casa, dalla chiesa o dal palazzo, dove li aveva confinati il Podestà: nè comunicare con alcuno, sino a che non avessero fornito il loro ufficio. Deliberavano a maggioranza di voti. Per loro scotto percepivano XII soldi al giorno (1-3-4). In appresso però, poichè lo spendio degli Emendatori riusciva troppo grave al Comune, furono soppressi: e le riforme dello Statuto si compierono dal Consiglio Speciale, assistito dai Balivi e dai suoi

---

[1] La rub. 136 della sez. 3 prescriveva che lo Statuto fosse scritto in carta pergamena, compartito in rubriche, miniato, legato in tavole, con catena pendente, e dopo scritto venisse diligentemente riveduto, per rimuoverne ogni errore: *teneatur potestas intra XXX dies postquam juraverit, hoc Statutum in cartis de corio sive pecudum exemplatum, facere rubricari et miniari et tabulari cum catena pendenti et bene auscultari.* Così venne di fatti eseguito. Anzi per comodità di chi l'usava, nel margine dei fogli vennero disegnate certe figure attinenti alla materia trattata nelle rubriche: come ad es. un cavallo, ove si trattava dei cavalli da guerra; un coltello, dove si statuiva le pene pei ferimenti; una bilancia, nei pesi e nelle misure; un pesce pei pescatori; e perfino una testa colle relative escrescenze, là dove era assegnata la pena a colui: “ *Qui appellaverit aliquem cornutum.* ”

Giudici; il quale, due mesi innanzi quella revisione, facea bandire per la città che qualsiasi cittadino avesse aggiunte o modificazioni da proporre, deferisse i suoi libelli al Camerlingo del Comune, per essere da questi presentati al Consiglio (3-150).

I Camerlinghi del Comune (*Camerarii*). — Erano quattro, nominati in ogni anno, insieme al loro Notajo, dal Consiglio Speciale, e, per esso, da quei due Consiglieri che sortivano le consuete schede contrassegnate. Questi Camerlinghi si sceglievano uno per porta, e ciascuno di essi rimanea in ufficio tre mesi, percependo cento soldi di salario. Aveano il maneggio di tutte le entrate e le spese del Comune. In caso di fallo di moneta nell'erario municipale, erano tenuti ad anticipare del proprio: fino però a sole dieci lire. Per somme maggiori invocavano le provvidenze del Consiglio Speciale. A questo rendevano il conto al termine d'ogni mese; e al cadere del trimestre davan ragione di tutto il loro operato. Faceano uso d'un *giornale* addimandato guaitone (*guaito*), [1] nel quale registravano cronologicamente tutte le entrate e le spese. Queste ultime non venian loro riconosciute per valide, se prima di averle pagate, non eran state annotate eziandio in altri due guaitoni, ritenuti l'uno dai Sindaci, l'altro dal Podestà (1-19). Vedi quanta previdente cautela di riscontri, che oggi diriensi controlli, a prevenire ogni frode!... I Camerlinghi non dovean per nessun modo pagare agli Ufficiali del Comune, più dei salarj e della quantità di cera e di pepe di loro spettanza. Era loro vietato eseguire spese eccedenti i venti

---

[1] Questo vocabolo viene dal Longobardo o Germanico Wacta o Warda, donde il Francese Garde e l'Italiano Guardia. Da Wacta o Guacta sono derivati Guaita, Guayta e Gaita, veglia, custodia, ed anche il diritto di vegliare, e infine l'atto stesso del vegliare (Ducange - *Glossarium* - in Wacta). Quei registri pertanto si aveano il nome Longobardo di Guaitoni, perchè, per essi, si vegliava al regolare maneggio del pubblico peculio.

soldi, senza la presenza del notaio o di uno almeno dei Sindaci (1-23). Essi aveano in custodia il sigillo del Comune (121).[1]

I Sindaci del Comune. — Eletti, l'uno tra il popolo e l'altro tra i grandi, e alternamente uno per quartiere, stavano in carica sei mesi, e aveano seco loro un avvocato e un notaio. Sopraintendevano alla costruzione e al racconciamento delle mura, delle torri, delle carbonaje (*fossati*) e nelle conserve d'acqua (*lege*), le quali servivano non solo alla irrigazione dei campi, ma a riempiere i fossati della città nel caso d'assedio. Vigilavano alla conservazione di tutti i diritti del Comune, e, se usurpati, li rivendicavano. Questo difendevano in tutte le liti mossegli contro, e lo rappresentavano in giudizio come attori. All'inizio del loro ufficio prestavano il giuramento della calunnia (*juramentum de calumpnia*), ossia di non ricorrere a frodi, artifizii o calunnie per nascondere o svisare la verità, atto che, precedendo l'introduzione di tutti i giudizii, avrebbero i Sindaci dovuto ripetere le millanta volte, se lo Statuto non ve li avesse francati, dopo che lo aveano pronunciato al loro entrare in funzioni. Ad essi veniva commessa la custodia del *libro delle quattro chiavi* (1-69).[2] Vagliavano sottilmente tutte le spese del Comune, e poneano a sindacato i rendiconti dei Camerlinghi. Il loro salario semestrale era di venticinque soldi: altrettanto s'avea il loro giudice o avvocato; ma il notajo venti soldi soltanto.

Gli Arbitri. — Il Consiglio speciale gli presceglieа dalle quattro porte, metà nobili, metà popolani; ed insieme a loro nomi-

---

[1] La rub. 167 della sez. 3 disponeva che il Camerlingo apponesse il suggello del Comune, su tutti gli atti che venivano rilasciati ai cittadini, senza riscuotere per ciò alcuna tassa. Questi però doveano recar seco loro la cera, occorrente ad imprimervi sù il suggello. *Sigillum Comunis debeat esse liberum, et de eo pretium non accipiatur... Ille tamen cujus sunt littere, portet ceram.*

[2] Per le funzioni e lo scopo di questo importantissimo libro vedasi più innanzi questa stessa sezione.

nava un giudice e un notajo. La durata del loro ufficio era di sei mesi: e questo consisteva principalmente nel determinare, secondo coscienza ed equità, il valore reale di tutti i beni mobili ed immobili, sopra i quali eran richiesti: compiere le divisioni delle eredità e dei patrimonj, dopo essersi in precedenza capacitati, col soccorso del loro giudice, della giustezza, della realità e della misura dei diritti pertinenti alle parti. Erano demandate a loro le quistioni di confini e di servitù di passaggio sui terreni privati: e rendeano il loro giudizio, prima che la lite andasse innanzi ai Balivi delle acque e strade. Le loro sentenze doveano essere pronunciate entro trenta giorni dalla contestazione della lite. Il loro salario consisteva nel lucro di otto danari, per ogni lira di valore dei beni periziati, divisi o aggiudicati. Il giudice e notajo che assistevanli, s'aveano la metà (1 - 66-67).

I CONNESTABILI DEI MILITI (*Conestabiles*). — Quattro Connestabili, eletti uno per quartiere, sopravvegliavano alla conservazione dei cavalli delle milizie comunali. Ciascuno, che bramava rendersi milite, presentava il suo cavallo, che venia periziato dai Connestabili, non meno di 20, non più di 40 lire. Compiuta la stima, il cavallo era restituito ed assegnato pel suo valore al milite, cui rimetteasi pur anco l'istromento di stima. Nel caso di morte del cavallo, o per malattia o per guerra, il Comune ne risarciva il prezzo. Quando però l'animale incominciava a deperire, o rendersi, come allor si dicea, magagnato (*maganiatum*), si osservavano queste norme. Se il deperimento seguia senza colpa del milite, il Comune glielo togliea di mano, e ponevalo a cura presso competente persona. Risanando entro un mese, lo si restituiva al milite: non risanando, lo si vendea all'asta pubblica: morto durante quel tempo, se ne pagava il valore. Ma, se lo scadimento del cavallo incontrava per fame o per mali trattamenti del milite, allora lo si dava in cura a spese di lui; e se veniva a

morte, non gli si risarciva che la metà del prezzo di stima (1-110-116). Il soldato, cui, per qualunque motivo, venia a mancare il cavallo, era tenuto procacciarsene un altro, entro 30 giorni (4-182). Consunti i *fondi* destinati alle emende dei cavalli, vi si supplia con una tassa (*collecta*) straordinaria, che imponeasi sulla città per ogni focolare (1-116).[1] I militi poi eran costretti montare a cavallo (*equitare*), e prestare il servigio militare, se non legittimamente impediti, ad ogni comando del podestà. Se fallivano all'appello, in tempo di pace, eran puniti dai Connestabili con dieci soldi di ammenda, in tempo di guerra, ad arbitro del Consiglio Speciale (1-112). I possessori dei cavalli non poteano essere sforzati a porli, contro loro voglia, al servizio del Comune (1-118). I puledri (*pulli*) non erano accolti nella cavalleria comunale, se non d'una età superiore a 3 anni (3-75). Le scorte (*scorte*), forse provviste, correrie, foraggiamenti e simili sul territorio nemico, erano guidate dai Connestabili. Metà della preda andava ad impinguare il *fondo* per la emenda dei cavalli da guerra; l'altra metà compartivasi tra i Connestabili ed i militi che avean preso parte alla scorta (1-111).

I BALIVI DELLE ACQUE E STRADE. — Eletti dal Consiglio Speciale, uno per ogni porta, teneano il loro ufficio sei mesi. La loro competenza si estendea alla polizia delle acque e strade, a regolare i portici, gli stillicidi e le occupazioni del pubblico suolo.

---

[1] *Quod decst de mendo, ad XV dies solvatur de pecunia Comunis in equorum emendatione* DEPUTATA: *que si non sufficeret, suppleatur de pecunia, que colligitur per civitatem et* PER FOCULARES (rub. 116, sez. 1). Da questa disposizione del nostro Statuto si rileva chiaramente, che fin d'allora il nostro Comune avea i suoi bilanci preventivi, nei quali, come di presente, veniva assegnato un determinato *fondo* ad una determinata spesa: e dippiù, che, sin da quei tempi, vigeva tra noi l'imposta di famiglia o di fuocatico, preso il focolare domestico come unità di base al contributo... Oh quanti studi preziosi sullo stato dell'economia pubblica d'allora, potrebbero compiersi su questo nostro Statuto!

Il tribunale della Curia minore estendea la sua competenza fino a 100 soldi (1-13). Quello della Curia maggiore da 100 soldi a 20 lire (1-14). Per somme maggiori, doveva sporgersi libello dinnanzi la Curia del podestà. I castaldioni della Curia maggiore dovevano sempre intertenersi dappresso quel tribunale, perchè i litiganti non si dovessero affaticare ad andarne in traccia (1-14). I notaj poi di ambedue le Curie, e anche i giudici, se era d'uopo, quando trattavasi di procedere contro una onesta donna (*de aliqua bona muliere*) o raccoglierne le deposizioni, dovevano recarsi o in casa di lei, o darle convegno nella Chiesa più vicina, sotto pena di nullità del giudizio (1-45). [1]

Il Libro delle quattro chiavi e i suoi Custodi. — Ad impedire le falsificazioni e le adulterazioni degl'istromenti di donazione fra i vivi, fu statuito, fin dal 1237, che si approntasse un libro pergameno, legato in tavole, da chiudersi con quattro diverse chiavi, affidate a quattro appositi Ufficiali eletti dal Consiglio Speciale, uno per ciascheduna porta; e che questo libro rimanesse sempre in custodia dei Sindaci del Comune, e non potesse aprirsi se non alla loro presenza. In esso doveasi registrare, al cospetto dei Sindaci, il tenore integrale di tutti i summenzionati istromenti di donazione, stipulati da quell'anno in poi, per somme maggiori alle cento lire.

Questa registrazione però era preceduta dalle seguenti discipline prescritte dallo Statuto. Quando taluno presentava uno di tali istromenti per esser trascritto in quel libro, il podestà mandava per il donatore; e se questi, venuto alla presenza dei Sindaci e degli altri Ufficiali, riconosceva e ratificava la donazione, l'istro-

---

[1] Sembra che le chiese prescelte per rendere giustizia alle donne fossero quelle di Sant'Angelo e di Santo Stefano, forse perchè le più prossime ai Tribunali. Nelle pergamene del nostro Archivio s'incontrano di sovente chiusi gli atti con questa formula: " *Actum in Ecclesia S. Angeli de Spata, ubi jus redditur mulieribus.* "

mento era senz'altro registrato parola per parola, dal notajo a ciò deputato. Che se il donatore, legittimamente impedito, non potea presentarsi, il notajo e i Sindaci andavano a lui, per raccoglierne l'attestazione. Se però la donazione era denegata dal presupposto donatore, in tal caso il podestà iniziava immediatamente una inchiesta, e se, per questa, venia a porsi in sodo che l'istromento era spurio, lo si dichiarava di niun valore e quegli che avealo prodotto era come falsario punito. Che se la frode non poteva venir pruovata, e il donatore perseverava sempre nel disconoscere quell'atto, si concedeva a lui il diritto di comprovarne la falsità per via della *pugna* o duello giudiziario. Questa compiuta, se il donatore riuscia vittorioso, l'atto s'avea per nullo e l'esibitore per falsario. Se quegli soccombea, l'atto si proclamava legittimo e valido, e come tale lo si registrava. Per le donazioni poi antecedenti a quello Statuto, si stabilì che il podestà dovesse, ripetute volte, far bandire a suon di tromba che chiunque ritenesse carte di simil natura, le producesse entro otto giorni, perchè fossero convalidate ed iscritte, sotto pena di nullità per quelle non presentate. Si ripeterono allora le istesse interpellanze ai donatori, e, se questi eran morti, ai loro eredi. Seguì parimenti l'inchiesta, e la pugna se negarono; la trascrizione nel libro, se confermarono. Le donazioni però fatte da uno o ambedue i genitori verso il loro unico figlio o figlia erano a dirittura registrate senza interpellanza (1-69). Così al 13 aprile del 1238 incominciarono i bandi e subito le iscrizioni degli atti prodotti. [1]

Il Console del Piano dei Bagni. [2] — Un giudice con tal nome,

---

[1] Questo libro, uno dei monumenti più preziosi del nostro Archivio, conservasi tuttora in tutta la sua integrità. È un codice pergameno di 178 fogli e 250 pagine. Contiene 439 istromenti: il primo ha la data del 1192, l'ultimo del 1387.

[2] Il piano dei Bagni è a S. O. di Viterbo e dista dalla città meno di 2 chilometri. Chiamavasi allora e chiamasi anch'oggi così, per la gran quantità di terme romane di cui è gremito, anticamente alimentate dalle acque termo-minerali che

assistito da un notajo e da un castaldione, governava la polizia del Piano dei Bagni, al tempo della macerazione dellâ canapa e del lino. Era sua cura il fare osservare i contratti interceduti tra i proprietarj dei suddetti prodotti, e gli *incigliatori* e le *incigliatrici* (*incilgiatores et incilgiatrices* (1-30), [1] e tra quelli e i custodi delle piscine (*piscinarii*): i quali eran tenuti a rispondere dei guasti e dei furti che poteano verificarsi nei manipoli di canape e di lino, acconciati per entro quei serbatoj (4-193). Era vietato vendere ai forestieri canapi e lini prima del 15 agosto. Dopo quel tempo, poteano liberamente vendersi ad ognuno (purchè non fosse dei nemici di Viterbo) pagandone al Comune la gabella di XII danari per ogni fascina (4-196). All'osservanza pertanto di tutte queste disposizioni sopraintendeva il Console; il quale, non solo sentenziava in ordine a quei contratti, ma, poichè quel luogo era pieno di risse e di clamori, sentenziava ancora di furti, di percosse e di leggiere ferite che ivi accadeano. Per l'omicidio però, per il taglio e la frattura d'un membro e per lo strappo d'un occhio, prescriveva lo Statuto avesse a giudicarne il podestà (1-30).

I Camerlinghi dei Militi. — Dai militi che ritenevano il cavallo per conto del Comune, eleggeva il Consiglio Speciale due Camerlinghi: uno dei Grandi, l'altro del popolo. In loro mani ricadeano i tributi dei castelli, il dazio o pedaggio dei carboni, i proventi dei pesi e delle misure, il ricavo delle eredità devolute al Comune,

---

pullulano per ogni intorno: la cui polla principale è il celebre Bulicame visto e descritto da Dante (Inf., C. XIV, v. 79). Queste acque sono, da tempo remotissimo, raccolte entro conserve, dette piscine, nelle quali si pongono nell'agosto a macerare gli steli delle canapi e dei lini.

[1] Incigliatori e Incigliatrici chiamansi tuttora tra noi gli uomini e le donne addette a collocare le fascine di canape e di lino per entro le piscine del Bulicame. Durante l'epoca della macerazione, affluivano nel piano dei Bagni molti operaj delle terre vicine, e ivi si costruivano baracche per la vendita dei commestibili e delle bevande (rub. 210, sez. 3).

e le tasse sulle occupazioni di pubblico suolo (*plaçaticum*) in Piazza Nuova e nel Piano dei Bagni. La somma di tutti questi cespiti costituiva il *fondo* destinato al risarcimento dei cavalli da guerra. Questi Camerlinghi doveano rendere il conto ad ogni richiesta del Podestà, dei Connestabili e dei Balivi del Comune. Duravano in ufficio sei mesi, ed erano remunerati col salario di 20 soldi (1-20).

I SOPRAINTENDENTI ALLE TARIFFE DEL PANE E DEL VINO. — Quattro Uffiziali eletti dal Consiglio, uno per porta, erano deputati a sopravvegliare lo smercio dei generi di primo bisogno, come pane, vino, lardo, sugna e simili. Essi determinavano, in periodiche tariffe bandite a suon di tromba, il prezzo, la misura e il modo di vendita di dette derrate, e tutti dovevano acconciarvisi. Chi era scoperto contravvenire a tali tariffe, era assoggettato ad una ammenda che veniva stabilita dallo stesso Consiglio (1-94).

LE MISURE DEL COMUNE. — Poichè, tra le varie prescrizioni dello Statuto, si trovano sparse ed enunciate qua e là le misure di lunghezza e quelle di capacità pei solidi e pei liquidi adoperate in allora, avvisiamo opportuno esporne qui appresso l'intiero sistema.

L'unità per la misura di lunghezza era il *passo* o *paso* (*passum comunis*), il quale suddivideasi in X piedi, giusta il piede di tale, chiamato Angelo Borgognone. [1] Si prescrisse che, per norma delle pubbliche contrattazioni, la misura normale del *passo* venisse scolpita in una delle colonne (forse del portico esterno) di Santa Maria Nuova, e che su quella si avessero a regolare le asticciuole di legno adoperate per l'uso comune (1-33).

L'unità per le misure di capacità pei solidi era il *mediale* (*medialis*): corrispondente a un dipresso alla metà del rubbio odierno, ossia al *sacco* (Ettol. 1.47). Veniano poi le suddivisioni: la *mina* (*mina*) era la metà del mediale, ossia la *quarta* d'oggi

[1] *Statuimus quod passum Comunis sit ammodo X pedum, ad pedem Angeli Burgundionis* (rub. 33, sez. 1).

(Ettol. 0.74); la *quartaruola* (*quartarola*) era una quarta parte del mediale, ossia la *mezza* attuale (Ettol. 0.37) (1-92). Delle successive frazioni troviamo soltanto enunciate: la ventesima parte del mediale, ovvero la *doppia misurella* odierna (Ettol. 0.07.4); la ventesima parte della mina, ossia la *misurella* (Ettol. 0.03.7); la ventesima parte della quartarola, cioè *mezza misurella* (Ettol. 0.01.85). La misura del grano fin d'allora era rasa. (4-179)

L'unità per le misure di capacità pei liquidi era il *Barile* (*barillis*) contenente 28 boccali (Lit. 51.04.). Le suddivisioni di esso erano: il *Recentaro* (*Recentarius*) contenente la metà del barile, ovvero 14 boccali (Lit. 25.52.). Il *mezzo recentaro* (*medialis Recentarj*) un quarto del barile o 7 boccali (Lit. 12.76). (4-48). Mancano in questo Statuto le successive frazioni; ma, da quelli posteriori, si sa che esse furono: Il *Petitto* (*Petictus*) o *boccale*, (Lit. 1.82): il mezzo *Peticto*, oggi ancora detto il *mezzo* (Lit. 0.91): Il *Foglietto* (*Foliectum*) l'odierna *foglietta*, ossia un quarto di boccale (Lit. 0,46). Tanto poi la misura normale del *mediale*, quanto quella del *barile* erano collocate sulla piazza di San Silvestro, ove teneasi il pubblico mercato, e consisteva in un vaso di sasso applicato al muro (4.47). Il Comune somministrava le misure sì per vendere che per comprare; nè d'altre mai poteasi far uso (4.74). Gli si corrispondea perciò nei tempi ordinarj una tassa di 1 danaro a barile; durante però la vendemmia questa tassa era aumentata e pagavasi 3 danari per ogni due barili, e 1 danaro per ogni recentario o mezzo recentario (4.48). Tutte queste misure doveano periodicamente soggettarsi a verifica, ed essere marchiate col bollo del Comune. Quattro buoni uomini (*boni homines*), uno per ogni quartiere, soprastavano all'osservanza di tutte queste discipline.

I Sopraintendenti alle acque d'irrigazione. — I proprietari degli orti eleggevano in ogni anno quattro ufficiali, per soprain-

tendere alla regolare partizione delle acque d'irrigazione. Tale scelta compieasi con queste norme. I proprietarj degli orti di Respoglio eleggevano tre ufficiali: il primo, fra i proprietarj degli orti detti di Graziano; il secondo, fra quelli degli orti di Valle Pettinale, al di sopra della strada; il terzo, fra quelli degli orti della stessa Valle, al di sotto della strada. I proprietarj poi degli orti di Valle Canale e di Capo di Piaggia eleggevano tra loro il quarto. L'acqua di Respoglio, dall'ora nona del venerdì fino a quella del sabato, era divisa tra gli orti di Respoglio e di Graziano: dall'ora nona del sabato fino a quella della domenica, compartiasi fra gli orti di Valle Canale e di Capo di Piaggia; dall'ora nona della domenica fino a quella di lunedì, dividevasi fra gli orti di Valle Pettinale, al di sopra ed al disotto della via (1-98). Dall'ora terza poi del lunedì fino alla nona del venerdì, l'acqua doveasi ritornare nel rigagnolo, perchè fungesse da forza motrice alli molini (1-99). Pene severissime erano minacciate contro chi s'attentasse sviare l'acqua dal suo corso. I quattro ufficiali summentovati si davan cura che fosse rigorosamente osservata quella ripartizione; e non solo fra le diverse contrade, ma fra gli orti altresì d'una stessa contrada; ognuno, al suo giorno ed alla sua ora. Lucravano per loro emolumento una tassa di 4 danari, per ogni staro di terreno che s'irrigava. [1]

---

[1] Queste discipline sulle acque d'irrigazione, che durano con lievissime modificazioni anch'oggi tra noi, rimontano a tempi cotanto remoti, che in una pergamena dell'Archivio di Sant'Angelo del 10 maggio 1198, il Podestà Rainiero di Pepone, confermando simili disposizioni a beneficio degli orti di quel Capitolo, potè chiamarle antichissime fin da quei tempi. Ecco, ad esempio, una di quelle consuetudini addivenute presto leggi municipali, che i nostri Statuti raccolsero dai primi abitatori di queste contrade e tramandarono quasi integralmente sino a noi. Quale legge Romana, Gota, Longobarda, Franca, Papale avrebbe potuto conservarle a traverso tanti secoli?...

CAPITOLO IX.

SEZIONE II[1] — Del diritto e della procedura civile *(pars Civilium)*.

Leggi regolatrici del diritto civile in Viterbo — Doti e successioni delle donne — Testamenti — Successioni devolute al fisco comunale — Donazioni — Giuramento e bacio di pace — Modo di accertare la libertà dei beni — Cittadinanza Viterbese — Emancipazioni — Interdizioni — Duello giudiziale — Forestieri — Usure — Pignoramenti — Diritto di rappresaglia — Cavalcate e scorrerie.

LEGGI REGOLATRICI DEL DIRITTO CIVILE. — Tutte le cause dinnanzi ai Tribunali Viterbesi doveano esser trattate e definite in base alle disposizioni dello Statuto del Comune. Nei casi però non contemplati da questo, si doveva giudicare colle prescrizioni del dritto Romano (2-11). Solo in riguardo alle *Terze* dovute alle maritate, venivano mantenute in vigore le leggi Longobarde (2-11). Quando qualche disposizione statutaria riuscia dubbia, doveasi stare alle interpretazioni che ne davano gli Emendatori dello Statuto (3-223).

SUCCESSIONI E DOTI DELLE DONNE. — Nelle successioni adite in forza di testamento, le figlie doveano star paghe a quel tanto che venia loro assegnato dal genitore, nè poteano far valere il dritto

[1] Questa breve Sezione contiene, nel testo latino, 33 rubriche. Le disposizioni in essa raccolte, meglio che un codice completo di diritto civile, debbono essere intese come deroghe o modificazioni al diritto Civile Romano, allora pienamente in vigore tra noi, tranne che in quelle poche parti ove non consonava collo Statuto.

di falcidia od altro contro i fratelli coeredi, a meno che questi non volessero spontaneamente allargare in loro favore le disposizioni paterne (2-1). La donna, che era andata a nozze, venia esclusa dalla successione intestata dei suoi ascendenti o consanguinei, quando uno di questi fosse vivente. Lorchè però, per morte o per inopia del marito, venisse a mancarle il necessario sostentamento, allora gli ascendenti, e in mancanza di questi i fratelli e nepoti di lei, doveano porgerle gli alimenti (2-2). La donazione e la sopraddote constituita dal marito alla moglie durante il matrimonio, era di niun valore rimpetto ai creditori del conjuge (2-25). La vedova, nel ricevere la restituzione della dote, era tenuta a ritogliersi i suoi mobili dotali. Se però questi erano deteriorati, avea essa diritto alla rifusione del minor valore, che veniva a risultarne dalla stima (2-112).

Testamenti. — Questi, di regola, doveano compiersi col ministero d'un pubblico notajo. Erano però validi quando anche fatti soltanto dinnanzi a due o tre testimonj, chiamati a termini di legge (2-11). I figli non poteano accampare eccezioni di sorta contro la divisione operata dal padre nel suo testamento, o anche all'infuori di questo (3-251).

Successioni devolute al Fisco. — I beni di quelli che morivano intestati e senza lasciare consanguinei, erano devoluti al Fisco del Comune. Ne andava al possesso il Camerlingo dei militi, e col ricavo della vendita s'impinguava il peculio destinato al risarcimento dei cavalli da guerra (2-9). Se un pellegrino, un ospitato, un mercatante forestiero decedeva in Viterbo senza far testamento, e non avea consanguinei presenti che avessero diritto alla eredità di lui, tutti i valori e qualunque altra cosa ai recasse seco, erano devoluti per due terze parti al Fisco Comunale, e per l'altra terza parte a colui che l'ospitava; quante volte però questi ne avesse fin dal principio denunciato la malattia al Camerlingo

dei militi: altrimenti perdeva la sua porzione, e pagava 10 lire di ammenda (3.28). [1]

Donazioni. — Se uno o entrambi i genitori avessero ceduto, per donazione, tutti o parte dei loro beni al figlio, a condizione che adempiesse verso di loro alcuni obblighi, e questi non fossero stati dal figlio mantenuti, la cessione e la donazione era nulla; e i genitori avevano il regresso alle cose donate (2-14). Sospettando qualcuno, che vi fosse chi ritenesse un contratto di falsa donazione dei suoi beni, dovea denunciarlo al Podestà: il quale, fattasi comparire dinnanzi la persona sospettata, la interrogava se veramente possedeva quell'istromento. Se la risposta era affermativa, si procedea ad un giudizio per assodare la legittimità del documento. Se negativa, se ne stendea una dichiarazione a mano di notajo. Se poi il sospettante ignorava il possessore della fatta donazione, si faceano tre bandi per la città a suon di tromba, in ognuno dei quali si accordava a chiunque possedesse quell'atto il termine di otto giorni, per presentarlo al Podestà: scorso qual tempo senza frutto, il documento, se mai esistesse, venia dichiarato nullo (3-65).

Giuramento e Bacio di pace. — Il giuramento si prestava stendendo la mano sopra gli evangeli. All'introduzione d'ogni giudizio dovea pronunziarsi il giuramento di non fare uso della calunnia (*juramentum de calumpnia*). Il giuramento nei contratti si prestava ancora, scambiandosi il bacio di pace (*osculum pacis*) fra i contraenti, se il contratto era bilaterale; altrimenti dava il bacio di pace quegli soltanto che assumeva l'obbligazione. Incontrava però di rado che la donna desse o ricevesse quel bacio: il

[1] *Si quis peregrinus vel hospes vel mercator forensis in civitate Viterbii decesserit, duo partes bonorum ejus in emendatione equorum Viterbii deputentur; et alia sit hospitis..... sit hospitis.... nisi habeat, consanguineos praesentes, ad quos bona defuncti ab intestatu devolvantur...* (rub. 28, sez. 3).

più delle volte delegava il marito, o uno dei presenti, a darlo o riceverlo per lei (2-11).[1]

Modo di accertare la libertà dei beni. — Chi voleva dar pruova o assicurarsi della libertà dei beni che era per vendere o comprare, provocava dal podestà un bando per la città, col quale si invitava chiunque avesse ad accampare diritti sur una determinata proprietà mobile od immobile, ad addurne le pruove alla Curia entro otto giorni. Se questi trapassassero, senza che alcuno si fosse presentato, si distendeva di ciò un istromento, e i beni erano proclamati liberi da ogni vincolo; e se pure questo esistesse, era dichiarato nullo (3-67).

Cittadinanza Viterbese. — Chiunque volea essere ascritto alla cittadinanza di Viterbo, e fruire di tutti i diritti e privilegj che la accompagnavano, dovea comperare una bella casa entro la città, oppure ridurre a tale una o più casipole, entro un mese dal giorno in che avea richiesto e giurato la cittadinanza. Quella casa non poteva mai vendersi; ma dovea rimanere come sicurtà di lui: talchè se egli trascorreva dipoi a qualche grave mancanza contro la città o gli altri concittadini, gli si confiscava quello stabile, e, secondo i casi, veniva anche diroccato, e lui bandito (3-102). Niuno però dei forestieri, che chiedeva esser fatto cittadino, potea comperar case, che fossero lontane dalle mura della città meno di

---

[1] *Statuimus quod osculum pacis prestitum pro contractu primo habendo, perinde habeatur ac si corporale prestaret juramentum* (rub. 12, sez. 2). Questo uso era tra noi antichissimo. In contratti d'assai anteriori allo Statuto, è frequente l'avvenirsi in queste formule: *ad majorem cautelam dicte partes dederunt sibi invicem osculum pacis nomine sacramenti et vere fidei;* oppure, quando la moglie dava il bacio al marito, perchè egli lo rendesse all'altro contraente: *Gaudia... cedit quem habet... et osculum pacis et fidem, nomine sacramenti, dat Thomae viro suo, recipienti procuratorio nomine, pro Verardo.* In un istrumento però del 1202 troviamo che la donna bacia a dirittura il suo mutuante di nome Paldone: *et insuper Donna Giralda dat fidem et osculum pacis Paldoni...* ecc.

un trarre di sasso (3-101. Il neo-cittadino poi dovea recarsi con tutta la sua famiglia a dimorare in Viterbo, almeno per tre mesi di ogni anno: senza di che, non era reso esente, al pari degli altri Viterbesi, dal pagamento del pedaggio (3-103).

Emancipazione. — Le emancipazioni dei figli dall'autorità paterna erano dibattute ed accordate dal Consiglio Speciale. Concessa l'emancipazione e compiuta colle solennità prescritte dinnanzi al giudice competente, la si proclamava per la città a suono di tromba (3-99).

Interdizione. — Importando al Comune (dice lo Statuto) che nessun cittadino faccia inonesto sperpero delle sue sostanze, era stabilito che il podestà, avuta notizia di un qualche dissipatore, facesse bandire per la città, che niuno s'ardisse venire più a contratto con lui, sotto pena di nullità e d'una multa di 100 lire. Interdetto poi il prodigo, gli dava un curatore: volontario, se poteva trovarsi, altrimenti costrignea a quell'ufficio un consanguineo di lui. Da quel momento, qualunque taverniere sostenesse l'interdetto a mangiare, bere e giuocare, non solo perdea lo scotto, ma era punito con una ammenda di 100 soldi (3-108). Uguali bandi, diffide e prescrizioni promulgavansi, ad istanza dei genitori, contro quei figli di famiglia che biscazzavano il loro particolare peculio (2-183).

Duello giudiziale (*pugna*). — Nel caso di maleficio notturno o di falsi testimoni, e quando difettava ogni altro mezzo per chiarire la verità, si domandava di provarla col mezzo del duello giudiziario (*pugna*), contro colui che aveva indotto i falsi testimonj, o contro i testimonj stessi. Quella pugna, reliquia dell'antica barbarie, era consentita dal nostro Statuto, e compieasi così: La Curia sceglieva due campioni (che dovevano esser sempre cittadini e non mai forestieri) di eguale complessione e vigore. Due armi, l'una di color bianco, l'altra di rosso, si distribuivano

loro per mezzo di biglietti estratti a sorte. Seguita tale sortizione, ognuna delle due armi si piantava in parti opposte dell'arena, ed altre due armi, eguali a quelle, si ponevano in mano dei combattenti. Si approntavano dipoi due cartoline, in una delle quali si inscrivevano le parole *campione bianco*, nell'altra, *campione rosso;* e chiuse, le si ricoprivano di cera, e vi si imprimeva su il suggello del Comune. Dopo ciò, ad un cenno del podestà, ognuna delle parti avversarie veniva a togliere una cartolina: e là s'udiva intimare, che, sotto pena di 100 lire, ciascuna serbasse in mano la sua scheda e non si attentasse di aprirla sino alla fine del duello. Allora la Curia rinnovava, per l'ultima volta, i suoi sforzi per indurre le parti a comporsi amichevolmente. Se questi rimanevano frustrati, si dava luogo al combattimento. Compiuto il quale, colla perdita di uno dei combattenti, il podestà invitava le parti a restituirgli le cartoline: e, dopo essersi sincerato dell'integrità dei suggelli, le dischiudeva alla presenza degli astanti ed assegnava la vittoria a quella, la cui scheda recava il nome del campione vincitore. Dopo tale proclamazione, la parte che era rimasta soccombente era dichiarata rea, decaduta dalla causa, condannata alla pena voluta dallo Statuto, e dovea pagare tutte le spese del duello, e dei campioni. La mercede, che a questi si doveva, era di dieci lire per ognuno. Non appagandosi però essi di quel premio, la Curia si accordava con loro in un aumento di mercede. Ma se prima del combattimento le parti si fossero composte fra di loro, allora ai campioni non dovevano sborsarsi più di 40 soldi per ognuno (3-62-64-66).

Forestieri. — Niuno della città o degli abitanti dei castelli Viterbesi, poteva vendere alcuno stabile a chi non fosse del distretto di Viterbo, sotto pena, pel venditore, di 100 lire e pel compratore, di non potere essere immesso nel possedimento della cosa acquistata, se non sottostando a tutti i carichi che quegli

doveva alla città (4-52). Niuno poteva togliere al suo servigio e molto più collegarsi in società con un forestiero, che avesse offeso gravemente un cittadino Viterbese (4-126).

Le usure. — Dalla moneta data a mutuo non potea percepirsi un'usura o interesse maggiore di due danari per ogni lira. Se si era pagato un saggio maggiore, quel dippiù doveva andare a diminuzione del capitale mutuato. Su quello poi che rimaneva a pagarsi dei debiti contratti negli ultimi tre anni della guerra con Federico II (1244-1246), si dovea corrispondere l'interesse di un solo danaro per lira. Gl'interessi pattuiti con quei creditori, che abbandonarono la città dopo che si ridiede all'imperadore (1247), non doveano pagarsi in alcun modo (2-32).[1]

Pignoramenti. — Contro il debitore che non soddisfaceva il suo debito, si eseguiva il pignoramento. Ma questo non poteva cadere sui bovi e gli altri animali addetti alla coltura dei campi, non che sugli arnesi delle mole, sui cavalli da guerra ritenuti pel servizio del Comune, sui letti e i loro fornimenti, e sugli uscj delle case che non potevano esser rimossi (2-22).

Rappresaglie (*paregium*). — Lorchè un cittadino Viterbese non poteva aver soddisfazione del suo credito o dei danni recatigli da un abitante di altro Comune, lo Statuto accordavagli il diritto del pareggio, o della rappresaglia a mano armata sui beni del suo debitore (3-20, 77). Prima però di conceder questo diritto, il podestà di Viterbo doveva far precedere una interpellanza ai consoli o ai rettori del Comune del debitore, richiedendoli di costringere costui, coi mezzi ordinarj, al pagamento del suo debito (3-193, 194). Riuscite vane queste interpellanze, il

[1] ... *Usure vero et interesse conventa seu promissa illis Viterbiensibus, qui a civitate Viterbii recesserunt, postquam Viterbienses ad mandatum principis redierunt, peti non valeant ab eis, vel ab aliquo pro eis, nec eis vel alicui ipsorum debeantur nec ullo modo persolvantur* (rub. 32, sez. 2).

podestà autorizzava la rappresaglia. Allora il creditore o danneggiato, composta una masnada di armati, si recava con essa nel territorio del Comune che s'era negato a giustizia, e depredava le case o le persone del suo debitore, oppure i beni e le persone di chiunque si fosse del Comune nemico, dovunque e presso chiunque si stessero (3-78). Restituitosi quindi col bottino a Viterbo, si compensava su quello della sorte, degli interessi e delle spese sostenute; e il dippiù, se ve n'era, promettea ritenerlo a disposizione del podestà, dandone malleveria (3-193). Collo stesso diritto, ogni Viterbese che riceveva ingiuria, percosse e ferite da un forestiero, poteva, o lui o i suoi eredi, ripagarlo a suo talento di altrettante ingiurie, percosse e ferite; purchè non gli troncasse un membro o lo uccidesse (4-127).[1] Le rappresaglie contro i Romani doveano esser consentite dal Consiglio Speciale.

CAVALCATE O CORRERIE (*cavalcamenta*).[2] — Talora, o per ostilità verso i nemici in tempo di guerra, od anche per compiere

---

[1] *Statuimus quod creditores qui habere et recipere debent parejium extra civitatem Viterbii, pariare se possint de rebus dominorum aut hominum illorum locorum unde sunt debitores* (rub. 77, sez. 3). — *Viterbienses... secundum tenorem instrumentorum parejii, habeant licentiam capiendi usque ad integram satisfactionem, requisitis per potestatem consule et rectore terre illius, contra quem petitur parejium* (rub. 193, sez. 3). — *Qui* (consules et rectores) *si ad dictam requisitionem non satisfierint, tunc liceat creditori per se et alios socios pignorare debitores suos et equitare* (rub. 194, sez. 3). — *Et creditor habeat licentiam et potestatem capiendi homines et bona hominum districtus et comitatus* (debitoris) *et pariandi se de bonis et rebus districtus et comitatus, ubicumque eos invenerit et apud quoscumque* (rub. 78, sez. 3).

[2] Il costume di queste cavalcate ed anche il nome fu importato tra noi dai Longobardi. — Nelle leggi di Rachi (leg. A, 746, c. 11, ediz. Vesmio) si legge: " *Statuimus ut unusquisque arimannus* (nobile) *quando... caballicaverit,... debeat portare scutum et lanceam... Hoc autem ideo volumus ut fieri debeat, quia incertus est homo quid ei superveniat aut qualem mandatum suscipiat et ubi oportet fieri caballicago..* — Volgendo dipoi sempre più quel barbaro latino al volgare, fu ovvia la trasformazione di caballo in cavallo, e di caballicare, in cavalcare: d'onde il *cavalcamentum* che leggiamo nel nostro Statuto.

qualche importante *pareggio* a pro di taluno dei cittadini, il diritto di rappresaglia si esercitava dallo stesso Comune. In tal caso, il Podestà o il Capitano del Popolo, alla testa di una forte schiera di milizie, irrompeva di sorpresa sul territorio del Comune inimico, e vi rapinava uomini, derrate, animali e tutto quanto cadeagli fra le mani. Questo chiamavasi far cavalcata o correria. Con parte di tale bottino, soddisfacevasi dapprima colui che aveva provocato il *pareggio;* quello poi che sopravanzava, e, se *pareggio* non v'era stato, tutta quanta la preda, ripartivasi per una metà a beneficio del Comune, l'altra metà dei militi che avean preso parte alla cavalcata. In questa compartizione il soldato a cavallo toccava il doppio del pedone: quello s'aveva quaranta soldi per ogni prigioniero che aveva ghermito, questo, venti soldi. Di tal guisa tutti i cattivi, menati da quella correria, venivano in potere del Comune; il quale, o imponeva loro un prezzo pel riscatto, ovvero li custodiva, per concambiarli, in tempo di guerra, con altrettanti prigionieri Viterbesi (3-68-70).

CAPITOLO X.

II.

Sezione III [1] — Disposizioni straordinarie *(extraordinaria)*.

Concordia e pace cittadina — Religiosi e chiese — Scuole e scolari — Milizie a cavallo — Armeria comunale — Prigionieri di guerra ed ostaggi — I castelli di Viterbo — Carbonaje o fossati di difesa — Torri della città — Mura — Porte — Banditi — Inviolabitità di domicilio — Suono notturno della campana del Comune — Edilizia — Nettezza delle strade — Imposte — Pedaggio e tariffa dei generi sottoposti a dazio — Imposta per *colletta* — Altri proventi del Comune — Prestiti forzosi — Operai campestri — Mietitori — Ortolani — Bifolchi — Vasai — Tessitrici — Lanajuoli — Calzolai — Pesciajuoli — Beccai — Tavernieri — Venditori di pane — Cacciatori — Fabbri e Chiavai — Calderai — Mugnai — Bagnajuoli — Allogatori di cavalli — Fabbricatori di tegole — Giuocolieri — Notaj — Sponsali e matrimoni — Funerali — Feste e giuochi pubblici — Pubblica annona — Vendemmie.

Concordia e pace fra i cittadini. — Il Podestà dovea adoperarsi con ogni possa a comporre le discordie tra i cittadini (3 - 30). Tutte le amnistie concesse da quattro anni innanzi (1247-1251) dovevano rimaner ferme ed inviolate (3 - 94). Gli Ufficiali che avèano durato in funzioni per tutto il tempo che la città tenne

[1] Questa sezione contiene nel testo 254 rubriche; e, più che nelle altre, si trovano in essa mescolate insieme prescrizioni disparate e senza nesso tra loro, riguardanti provvisioni eventuali o transitorie, aggiunte o deroghe alle rubriche di altre sezioni, e leggi amministrative, edilizie, igieniche, suntuarie ed altre svariatissime, che noi, per quanto cel consentiva la materia, ci adoprammo ordinare, riunendo sotto ciascun titolo le disposizioni tutte congeneri, che riscontrammo in questa e nelle altre sezioni.

le parti dell' Impero, non poteano soggettarsi a sindacato (3-161). A niuno di loro poteasi porre a carico l'essere stato colpito da scomunica, per aver favoreggiato l'imperadore (3-163). Tutti i contratti, le sentenze, i decreti avvenuti in allora, non poteansi per qualunque ragione invalidare. Niun chierico o prelato potea domandare risarcimento di danni, per le occupazioni di beni ecclesiastici compiute, in passato, dal Comune o dai cittadini (3-166). La pace insomma dovea procacciarsi e mantenere ad ogni costo, e con qualsivoglia mezzo: ed ove qualche fazioso non volesse rappattumarsi col suo avversario, il Podestà dovea costringerlo almeno ad una tregua per tutto il tempo del suo governo e a dare sicurtà che non la avrebbe violata (3-94).

Religiosi e Chiese — I Frati di San Francesco e i Domenicani di Santa Maria in Gradi, dovevano essere tutelati e protetti nelle loro persone, cose e diritti, sì dal Comune che da tutti i cittadini (3-126). Ai primi veniva assegnata dai proventi della città una provvigione di cento lire per ognuno (3-173). Tutti i luoghi sacri veniano posti sotto la salvaguardia delle leggi e del Podestà. Niuno dovea attentarsi, sotto pena di quaranta soldi d'ammenda, levare la voce nelle Chiese o profferire parole indecenti od oziose, oppure motteggi a carico del sacerdote e degli altri chierici, durante la celebrazione dei diviniufficj e massime della messa (3-114). Era vietato deporre sassi e immondizie presso il Monastero di Santa Maria delle Rose (poi di Santa Rosa); e peggio ancora fare assembramenti di popolo e grida, od indugiarsi a cantare in quella contrada, dove fu preso a costrurre il palagio dell' imperadore, perchè la quiete delle Monache, che sono lì presso, non venisse turbata (3-127). La Chiesa di San Matteo di Porta Abbate (già diruta o quasi sin d'allora) dovea riedificarsi a spese dei vicini abitanti; i quali, se a cagione dei tempi penuriosi non potessero sottostare a quella spesa, poteano dimandare una

qualche dilazione al podestà (13-110).[1] Dovea però costringere con ogni mezzo l'Arciprete della Cattedrale e tutti gli altri Chierici di questa chiesa a racconciarla e a fare investigare e ristorare le travi e gli altri legnami del tetto, che minacciava ruina, mandando si fornissero quei restauri colle rendite della stessa chiesa (3-236).

SCUOLE E SCOLARI. — A tutti gli scolari che, a cagione degli studj traevano a Viterbo, e a tutti coloro che li accompagnavano, si accordava piena guarentigia nelle persone e nelle cose, tanto nel venire che nel soffermarsi e dipartirsi dalla città. Eguale protezione concedeasi ai dottori e ai maestri (*doctoribus et magistris*), a meno che non fossero chiariti per nimici di Viterbo, o già ne fossero stati sbanditi (3-83). Agli scolari forestieri poi era concesso il privilegio di andare immuni dalle imposte, dal servigio militare e da ogni altro pubblico soprappeso o gravezza (*angariis et perangariis*), e di essere giudicati nelle cause civili dagli stessi loro dottori e maestri. Gli scolari però, nativi della città erano soltanto francati dall'appartenere alla milizia ed alle cavalcate. Qualsiasi insegnante infine venisse a rizzar cattedra in Viterbo, era reso libero anch'egli dal servizio militare, dai cavalcamenti, da ogni imposta e da altro qualsiasi gravame (3-84).[2]

---

[1] Di questa Chiesa si veggono tuttora le vestigia sull'angolo del muro di cinta del monastero di Santa Caterina, a sinistra della strada per alla porta della Verità. Domandavasi San Matteo dell'Abbate per distinguerla dall'altra Chiesa di San Matteo di Sonza (alla Svolta). Tanto quella Chiesa che quella Porta s'ebbero quel nome dalla vicina Chiesa di Santa Maria della Verità, allora posseduta dai Monaci Premonstratensi, il cui Rettore avea titolo o nome di Abbate. La Chiesa poi di quel San Matteo rimase in piedi ed aperta al culto fino alla fine del secolo decimoquinto. I parallellogrammi di base della sua facciata ce la dimostrano ancora come una costruzione almeno del decimo o dell'undecimo secolo.

[2] Questa rubrica dello Statuto ci rivela che la nostra città, fin da quell'epoca era centro importante di studj, a cui insieme a dottori e maestri affluivano pur anche discepoli di tutta la provincia. Da una memoria del 14 novembre 1547 nei

Milizia a cavallo ed a piedi. — Tutti i cittadini validi alle armi erano tenuti al servizio militare; fra i militi, se forniti di cavallo, altrimenti fra i fanti. Ai figli di quelli morti in battaglia concedeasi, se militi, un sussidio di 20 lire, se pedoni, di dieci lire, oltre il rifacimento del valore delle armi perdute sul campo. (3-133) Nella festa di San Martino ogni soldato del Comune era gratificato con due danari (4-75). In guerra, era vietato dipartirsi dalle ordinanze (*skere*); incominciare le ostilità prima che si movessero le bandiere (*banneras*) o il Gonfalone della città; trascorrere oltre i confini prescritti dai duci, e prorompere in grida e rumori senza il loro comando (4-155). I militi o fanti, che in tempo di guerra fallivano alla chiamata, erano severamente puniti ad arbitrio del Consiglio Speciale (1-112).

Depositi d'armi. — In uno dei locali annessi alla chiesa di San Sisto era collocata l'armeria municipale. Ivi eran depositate tutte le armi, le baliste, i trabocchi, le buffe, i mangani e ogni istromento, arnese o macchina da guerra, (3-130-203).

Prigionieri di guerra ed Ostaggi. — Il solo Comune potea disporre dei prigionieri di guerra. I militi, che li aveano presi non poteano nè dimetterli, nè venderli, sotto pena di 50 lire d'ammenda. Nè approdava il dire che eran fuggiti; dappoichè si dava nella stessa pena. Che anzi, se la fuga era avvenuta per colpa di chi aveali in guardia, il gastigo era maggiore e riposava tutto nell'arbitrio del podestà (1-108). Podestà poi, Balivi, Giudici, Consiglieri, e tutto il popolo doveano giurare di non venire alla re-

---

Libri delle Riforme (Regesti del nostro Comune) si ha che Paolo III instituì in Viterbo una Università di Studj; la quale però non potè fiorire a lungo, per la scarsezza degli alunni sviati alle vicine Università di Roma, di Siena o di Perugia. Se poi dobbiamo fede a Domenico Bianchi (*Storia ms. di Viterbo*), ai tempi suoi, ossia circa il 1600, esistevano ancora tra noi quelle cattedre universitarie di Legge e di Filosofia (ms. pag. 173).

stituzione degli ostaggi, nè sofferire che sotto qualsiasi colore o in qualunque modo si menassero fuori della città, se prima i patti di cui eran sicurtà, non fossero stati integralmente serbati (3-90). Era poi vietato, a tutto rigore, sì ai pubblici ufficiali che ai cittadini, di chiedere, ricevere o ritenere ostaggi, nè per pegno di maleficj o di contratti, nè per vantaggio degli interessi del Comune (3-120).

I Castelli di Viterbo. — I feudatari, i rettori ed i consoli dei castelli dovevano giurare e dare malleveria di non stringere alleanze, non dare soccorso, nè rompere guerra ad alcuno, se non per volere del Comune di Viterbo (3-58). Era ad essi difeso ricettare scherani, comportare sbanditi e ladroni, o chiunque avesse in qualche modo offeso uno qualsiasi dei cittadini Viterbesi. I danni arrecati a questi, nei possedimenti che s'avevano nel territorio dei castelli, sia che si trattasse di abbruciamento di messi o di guasti nei vigneti, dovevano venir prontamente ristorati da chi n'era stato l'autore, e se questi non potea rinvenirsi era tenuta ad emendarli la Comunità di lui, dappresso la stima compiutane dagli arbitri di Viterbo (4-123) [1]

Carbonaje o Fossati di difesa. — Le carbonaje e il vallo con steccato costrutto durante l'assedio del 1243 da Porta Bove a Porta Valle, non dovea venir guasto (3-2): anzi, si sanciva con legge che dentro il raggio d'un mezzo miglio dalle mura, i pro-

---

[1] *Statuimus, quod si alicui nostro civi, bladum combure tur vel vinea guastaretur, quod et quam habet in territorio alicujus castri Viterbii, nisi sciri vel invenire potuerit quis fecerit, supradictam Comunitatem ipsius castri, eidem predictum dampnum emendare teneatur...* (rub. 4, 123). Il cronista Della Tuccia (pag. 30) dice che Viterbo avea in allora alla sua dipendenza 150 castelli. Il Bussi (*Stor. di Vit.*, pag. 49) giunse a enumerarne fino a 77; ma ne dimenticò e glie ne sfuggirono altri assai. Noi ci industrieremo darne conto, allorquando all'anno 1284, tratteremo della distruzione di ben 48 di essi, eseguita, coll'ajuto dei popolani, dal Gonfaloniere Pietro Di Valle, onde infrenare le arroganze dei nobili.

prietari dei terreni scavassero intorno alla città, per maggiore fortezza di questa, fossati larghi quattro piedi e profondi sei, e che le strade si accavalcassero al di sopra di essi (3-109). Però le carbonaje già esistenti da Porta Salcicchia a quella di San Sisto, e da questa alla Porta di San Marco (tra il Monastero di Santa Rosa e il torrente Urcionio) dovevano conservarsi della stessa ampiezza che aveano in allora (3-115).

Torri della città. — Tutte le torri interne che minacciavano ruina, doveano diroccarsi. Chi volea quindi innanzi innalzarne di nuove, non potea spingerle più in alto di quella di Messer Braimando [1] (3-119). Allorquando aveasi sospetto che un cittadino macchinasse qualche novità, o stesse per trascorrere a qualche eccesso fazioso, se egli avea sulla sua casa una torre, il Comune faceva occuparla da un drappello di armati a spese di lui (3-125). I soli casi, in cui poteva ordinarsi lo smantellamento di una torre, incontravano, quando il proprietario o commetteva omicidio o rendeasi traditore della città (3-165).

Mura della città. — Chi osasse, col soccorso di scale o d'altri ingegni entrare o uscire dalla città scavalcandone le mura, era punito, se il fatto seguia di giorno, con dieci lire, se di notte, con 50 lire d'ammenda (4-81). Niuno appoggio od ingombro potea porsi nelle mura: nè molto meno aprirvi porte o forami. Dovevano essere visitate dal podestà non meno di quattro volte all'anno; e, se vi si rinvenivano o lesioni o smussamenti, si faceano reintegrare a spese dei proprietari dei barbacani, i quali s'aveano il carico della conservazione di esse (3-219).

Porte della città. — Tutte le porte della città dovevano essere abbarrate da una o due catene a seconda del bisogno, per

[1] La torre di Messer Braimando è quella tuttora in piedi a sinistra del ponte del castello di San Lorenzo, dirimpetto alla Chiesa di Santa Maria in Carbonara.

impedire che se ne estraessero le bestie derubate al di dentro, o vi si introducessero quelle rapite al di fuori. Ciascuna porta era data in guardia a due fidati custodi, che non doveano giammai dipartirsene nè di giorno nè di notte. Questi serbavano per loro salario la metà dei lucri che traevano di quell'ufficio, rispondendo l'altra metà al Comune: ed andavano franchi dal servizio militare, dalle cavalcate e da ogni imposta. Si rinnovavano di anno in anno, e chiunque offendesseli soggiaceva al doppio delle pene ordinarie. Oltre a questi, un portinaio (*portonarius*) era addetto ad ogni porta. Quando questa, nella notte, era chiusa, dovea impedire l'ingresso o l'uscita dalla città agli uomini di mala fama, ai male intenzionati e fraudolenti (*sic*); e che si esportassero o si intromettessero cose di sospetta provenienza furtiva. Potendo, doveale staggire insieme al ladro, e consegnare gli uni e gli altri in mano alla Curia. Chi recava violenza al portinajo, o resisteva agl'intimi di lui, o sforzava comunque la porta, era punito, se milite, con una ammenda fino a dieci lire, se fante sino a 100 soldi (4-135).

Sbanditi. — Il bando dalla città si pronunciava contro gli autori e i complici dei malefizii, e contro i perturbatori della quiete e sicurezza cittadina. Non poteva però infliggersi che ai soli rei di questi mancamenti; e, in niun caso, potevano essere involte nella stessa pena le loro famiglie o i consanguinei o gli amici (3-195). Niuno poteva venir sbandito dalla città per debiti (3-207). Talvolta, la sentenza di bando comandava ancora la confisca dei beni. Allora il Podestà ed i Sindaci doveano darsi ogni cura di ricercare le sostanze del condannato, porle all'incanto, ed emendarne, col ricavo, i danni del maleficio o volgerle a pro del Fisco Comunale, se a profitto di questo erano state applicate nella condanna. Pronunciato il bando e la confisca dei beni, niuna contrattazione potea più cadere su di questi; e se avveniva, era nulla (3-209). Era vietato dar consiglio, ri-

cetto o favore agli sbanditi. Niuno poteva più coltivare le loro terre, se non per mandato o concessione della Curia (4-133). Il podestà ed i sindaci del Comune doveano tenere appositi registri, ov'eran notati gli espulsi ed i richiamati dal bando (*exbanditi et rebanditi*) (1-119). Agli sbanditi o emigrati *politici* (Guelfi), usciti da Viterbo nell'occasione delle lotte tra la Chiesa e l'Imperio, era interdetto il ritorno in città, se prima non avessero rinunziato a tutti i privilegi, alle concessioni e alle immunità, ond'erano stati o potevano, in appresso, venir gratificati dal papa e dai legati papali; sì in opposizione alle leggi e alle prerogative del Comune, che contro le persone ed i beni degli altri cittadini (3-159). [1]

[1] In vista della sua storica importanza diamo integralmente il testo di questa rub. 159 dello Statuto: " Pro statu quieto et pacifico civitatis salubriter statui- " mus et ordinamus, quod potestas seu consules et tota curia, balivus Comunis, " judex et Comune Viterbii teneantur ex juramento non permittere aliquos, qui, " occasione imperii expulsi fuerunt, aut sponte recesserunt de civitate Viterbii, " intrare vel morari in civitate Viterbii, nisi prius renuntient omnibus privilegiis, " concessionibus et gratiefactis, eis et concessis aut faciendis et concedendis a " papa, vel a legatis apostolicae Sedis quibuslibet contra Comune Viterbii et contra " quoslibet privatos de eadem civitate, aut eorum bona, occasione dampnorum seu " injuriariam, que vel quas receperunt in bonis suis aut personis. Et renuntient " etiam omni juri et actionibus competentibus eis contra Comune et speciales " personas, si quas habuerunt vel habent, occasione dampnorum et injuriarum re- " ceptorum seu receptarum occasione guerre, que fuit inter Imperium et Eccle- " siam „ (rub. 159, sez. 3).

Questa legge emanata dal Comune, in un tempo in cui era ritornato alle parti della Chiesa, e s'adoperava cotanto a restaurare la concordia cittadina, ci rivela, più che altra mai, la giusta misura e l'indole dei rapporti politici che serbavansi allora tra il pontefice e il Comune; e come questo fosse geloso della indipendenza dei suoi poteri, e, nel governo temporale della città, non sofferisse l'intromissione dell'autorità papale. Questa, a quei giorni, era pienamente riconosciuta dalla città nelle materie religiose: ma in quelle civili limitavasi ad un alto dominio e ad una supremazia più nominale che reale. Pontefici energici come Innocenzo III e Gregorio IX riuscivano bene ad imporsi per un momento al Comune, e a sottometterlo pur anco, quando al governo di esso erano uomini ligii o deboli o timorati. Ma allorchè era retto da magistrati risoluti e fieri delle loro fran-

Inviolabilità del domicilio. — Il domicilio era inviolabile. A niuno era lecito penetrare a forza nell'altrui dimora, o scassinarne le porte sotto qualsiasi pretesto, senza licenza della Curia, e la presenza di un pubblico Uffiziale da essa designato. Chi vi contravvenisse, era condannato ad una ammenda di 10 lire, e se non potea soddisfarla, era posto al bando (3-180).

Suono notturno della pubblica campana. — Ad una determinata ora della notte, suonava per tre volte, e con qualche intervallo tra l'uno e l'altro suono, la pubblica campana della Chiesa di Sant'Angelo. Era prescritto, che al primo suono dovessero cessare tutti i giuochi e le imbandigioni nelle taverne, ed ogni gozzoviglia del bere e del mangiare, e sgombrare da esse tutti i frequentatori. Al secondo suono le taverne, gli alberghi e tutti i luoghi di pubblico ritrovo, doveano chiudersi. Al terzo suono tutti i cittadini dovevano ritrarsi alle loro case; e chiunque si fosse trovato a gironzare per la città, senza una face o altro lume acceso in mano, era senza pietà azzaffato dai berrovieri della Curia, e sostenuto prigione fino a che avesse pagato l'ammenda di 20 soldi. Gli uomini di mala fama e i sospetti, che si fossero rinvenuti vaganti dopo quell'ora, erano tratti senz'altro in carcere, per sentirsi dipoi condannare a 100 soldi d'ammenda. Se eran sorpresi a commettere un qualche maleficio notturno, veniano a dirittura puniti ad arbitrio del podestà (4-128). [1]

---

chigie municipali, allora, senza pure far mostra di ribellarsi all'autorità papale, affermavano animosamente negli Statuti i dritti di autonomia della città, e chiudevano le orecchie a qualunque rimproccio o monito o doglianza venisse loro dai Pontefici. E questi, che furono sempre a quei dì abilissimi fiutatori dei tempi che volgeano, non si ristavano, è vero, in quei casi dal protestare, e riaffermare i loro diritti sovrani: ma, per tema di peggio, il più delle volte faceano anch'essi le viste di non accorgersi di quelle troppo frequenti ricalcitranze dei Comuni, e lasciavanle passare.

[1] Queste prescrizioni statutarie durarono, con qualche modificazione, tra noi fino al 1870. La campana del Comune suonava alla seconda ora della notte nell'estate,

Edilizia. — Era vietato edificare muri o nuovi speroni (*caligas*) sulle pubbliche vie, perchè queste non fossero rese più anguste o deformate (3-39). Nè molto meno poteano abbarrarsi, o venir ingombrate da sassi e da macerie. Gli scoli delle acque di pioggia (*grondarie*), dei cessi (*private*), degli stillicidj, nella via principale di porta Sonza, doveano raccogliersi in fogne sotterranee, scaricantesi nel fossato al di dietro la Chiesa di Sant'Egidio, a spese dei possessori delle rispettive case (3-115). Le altre cloache, dove si immettevano le acque e gli spurghi della città, doveano venir incavate sotterra, e chiuse al di sopra; nè alcuno, sotto pena di X soldi d'ammenda, poteasi attentare di scoverchiarle o fare comunque irrompere per le contrade quelle pestifere esalazioni (4-40). Le norme e le differenze che insorgevano sull'apertura di nuove porte e di cellaj con torchj (*turcularii*), sulle apposizioni dei sedili (*lapides*), di tettoje (*portici*),[1] di tavole sporgenti dai fondachi (*disci*) e simili, erano dettate e risolte dai Balivi delle vie (1-47).

Nettezza delle strade. — Chiunque gittava lordure lungo il corso di San Matteo, presso Porta Sonza, e anche nelle altre vie e piazze (*sic*) soggiacea all'ammenda di 2 soldi (4-68. 69). Chi pure le deponesse fuori della città lungo il ponte presso la porta di San Sisto, era punito anche più rigorosamente; e cioè colla

alla terza nell'inverno; o, a quel suono, tutti gli spacci di vino e di commestibili, nonchè ogni altra rivendita aperta al pubblico, doveano chiudersi rigorosamente. Solo non era più prescritto ai cittadini il rientrare nelle loro abitazioni, o andare a zonzo col lume (*tizzo*) in mano. Ma non doveva da gran tempo essere risparmiato loro quel disagio; e ad ogni modo non prima dell'impianto della pubblica illuminazione, avvenuto tra noi nel primo quarto del secolo in corso.

[1] Alcune di queste tettoje di legno (*portici*) che sovrastavano le porte dei fondachi e delle officine, per difenderle dalla pioggia, sono giunte insino ai nostri tempi, e non più che a 30 o 40 anni indietro. V'hanno anch'oggi delle case che serbano tuttora sulle loro fronti i gancj, che sostenevano quelle mostruose coperture.

multa di 10 soldi (4-71).[1] Peggio ancora per chi accumulava lordure dinanzi alla casa d'un cittadino; o, per fargli più onta, insozzava di schifezze la sua porta, o vi appendea segni o cose ingiuriose; dappoichè dovea sottostare nientemeno che alla ammenda, allora vistosissima, di 25 lire (4-150).[2] Era altresì vietato di rovesciare sulle vie qualunque lordura dai balconi, dai tetti, dai ballatoj (*ballatorio*) e dalle loggie sporgenti dalle case (*profferulli:* e propriamente i nostri *palazzetti*): e se qualcuno dei passanti ne rimanea danneggiato, doveasi ristorare il danno. (4-156) Sulla strada poi principale di Sonza (l'odierno Corso), era proibito spandere lane, od altro che impacciasse il transito degli uomini e dei cavalli (4-169).

Imposte — Due erano le imposte dirette che veniano percette dal Comune. Il *pedaggio* (*pedagium, passagium* o *directura*), consistente in una tassa pagata nella massima parte dai forestieri che passavano, o introduceano alcuni generi ed animali nella città o nel territorio. La *colletta* (*collecta* o *datium*), che era un tributo raccolto per la città da ciascuna famiglia, e in ragione d'ogni focolare (*datium quod colligitur per civitatem et per focolares*) (1-116). Il primo era fisso e permanente: il secondo eventuale e variabile, poichè s'imponeva in quelle circostanze soltanto, e in quella misura che richiedevano determinati bisogni del Comune.

---

[1] Al di fuori della Porta di San Sisto v'era un ponte con sedili per aggio del pubblico, dei quali forse è rimasta qualche traccia in quei due montatoj, esistenti a destra e a sinistra della imboccatura della strada Romana. Questa e non altra ci pare la cagione delle maggiori pene, per chiunque lordasse quel luogo di pubblico ritruovo. Ivi presso era anche il fonte detto delle Rose, che il nostro Statuto chiama bellissimo e ben costrutto (*pulcherrimum et bene muratum*): e come in tutte le' fonti pubbliche, era anche lì presso un abbeveratojo per gli animali.

[2] *Si scorpitium alicujus bestie, vel aliquid turpe, vel aliud simile ad hostium alicujus quis portaverit vel posuerit vel suspenderit, quod ad injuriam alicujus reputetur, XXV librarum penam incurrat sine querela* (!!!) (sez. 4, rub. 150).

Pedaggio e sua tariffa. — Tutti i cittadini di Viterbo erano esenti dal pedaggio. In un solo caso doveano pagarlo: quando cioè, esportavano lane dalla città, sulle quali era gravata una tassa di 2 soldi per ogni soma. [1] Questo dazio era percetto da alcuni gabellieri chiamati *pedagieri* (*pedagerii*), postati in luoghi determinati del territorio, e intorno alla città. Per reciprocanza di trattamento, non si applicava il pedaggio agli abitanti di quei comuni, che sulle loro terre non lo riscuoteano dai Viterbesi (3-11); non che a quei di Montalto, considerati come cittadini di Viterbo, e ad alcune famiglie forestiere che aveano ben meritato della città, per ajuti prestatile in tempo di guerra coi Romani (3-10). [2] Non dovea pure riscuotersi in occasione di fiere nel Comune e nella festa popolare di Santa Maria di Agosto (al 15 di detto mese). Nei casi di dubbia applicazione di quell'imposta e delle liti che ne insorgessero, dovea farsi ricorso al giudizio di due sperti cittadini designati dal Comune (3-17). Tutti i generi di necessario e più largo consumo, come cereali, commestibili, bevande, frutta, legumi e simili, ne andavano immuni (3-29). Siamo in grado di presentare qui appresso la tariffa dei generi colpiti dal pedaggio, per dimostrare quelli che più specialmente si adoperavano, o si consumavano in allora nella nostra città (3-16-18-21-24).

---

[1] *Viterbienses ab omni datione pedagii sint exempti. Qui tamen lanam extrahat, pro qualibet salma II solidos persolvat* (rub. 15, sez. 3).

[2] Queste famiglie benemerite della nostra citta erano i figli di tal Torzore o Tagliabove di Arezzo, e di un tal Boninsegna di Perugia.

TARIFFA DEI GENERI SOGGETTI AL PEDAGGIO.

Descrizione dei generi	Pedaggio	
	Soldi	Denari
Per ogni pezza di Zendadi (*Çennati*)[1]	—	12
Per una soma di Formaggi (*salma Cascorum*)	2	—
Per una soma di pelli di Vajo (*Variorum*)	—	6
Per cento pelli di coniglio concie (*Cuniculorum laboratorum*) [2]	—	4
Per ogni vena o verga di ferro (*vena ferri*)	—	2
Per ogni centinajo (?) di cinnamomo e di Zenzero (*pro quolibet C. Cennamomi et Çençiberis*).	—	12
Per ogni libbra di zafferano (*croci*).	1	—
Per ogni libbra di allume di rocca (*alluminis de castello*).	2	—
Per ogni soma di miele (*mellis*).	—	4
Per ogni centinajo (?) d'incenso (*incensi*)	—	10
Per ogni soma di rame (*ramis*)	—	3
Per ogni soma di allume zuccarino (*alluminis Çuccarini*).	—	12
Per ogni soma di acconcime o di mortella (*conciminis et mortule* [3])	—	1
Per ogni soma di allume di Fèrento (*alluminis Ferenti*)[4].	—	1
Per una pezza di lazzetto (*laççi*) [5]	—	12

[1] Il *Glossario* del DUCANGE alla parola *Zennati* ha Zendadi.

[2] Il testo latino pubblicato dal Ciampi (p. 502) ha erroneamente *pro C candelorum laboratorum*. — Il codice originale dello Statuto ha manifestamente *cuniculorum*.

[3] Propriamente corteccia della quercia, che serve alla concia delle pelli e che tra noi chiamasi *scorza*.

[4] Forse con questo nome si designava il solfato di ferro, detto Vetriolo, che si estraeva fin d'allora e si proseguì fino al 1867 ad estrarre dalla località del nostro territorio, denominata l'Edifizio.

[5] Sorta di panno di lana, manifatturato dai contadini per uso delle loro vesti. Si adopera anch'oggi da alcuni campagnuoli dei dintorni di Viterbo.

Descrizione dei generi	Pedaggio	
	Soldi	Denari
Per ogni soma di conigli (*cuniculorum*)	5	—
Per ogni soma di cuoj (*coriorum*)	3	—
Quelli che si esportavano dalla città pagavano . . .	4	—
Per ogni soma di pepe e di cera (*piperis et cere*).	5	—
Per una soma di campeggio (*scompilium*)	2 ½	—
Per una soma di pelli d'agnello (*pellium agnorum*) . . .	3	-
Per ogni soma di lana, crino, bombage, verzino, lana cardata e boldroni (*lane, cappellorum, bammacis, verçini, lane cardi et buldronis*)[1]	3	—
Per una soma di lana lavata (*lane lavate*)	3	—
Per una soma di lana non lavata (*lane non lavate*). . . .	2	—
Per una soma di robbia (*rubee*)[2].	2	—
Per una soma di stoppa (*stupe*).	—	6
Per una soma di bomicino (*bomicini*).	—	5
Per una sacchetta di acciajo (*pro qualibet sacketta aççarii*)	—	12
Per una soma di lancie (*lancearum*)	2	—
Per una soma di pelli di capra (*yrcorum*)	3	—
Per una soma di ferro (*ferri*)	—	4
Per una soma di lino napoletano (*lini neapolitani*) . . .	3	—
Per una soma di panni ultramontani (*pannorum ultramontanorum*)	5	—
Per ogni mulo e cavallo senza soma (*bestia mula et equa*).	4	—
Per ogni cavallo forestiero che si menava a vendere a Viterbo, e per ogni cavallo che un forestiero comprava nel territorio Viterbese (*pro equo quem ducit aliquis forensis in Viterbium ad vendendum, vel emerit in nostra terra*)	—	12

[1] *Boldroni*. - Così si diceano le pelli secche di montone e di pecora, con tutta la lana che non è tonduta, quanto v'è suso lunga e folta. — PEGOLOTTI - *Mercatura* - p. 379.

[2] *Robbia*. - Pianta la cui radice si adoperava in allora a tingere i panni in rosso.

Descrizione dei generi	Pedaggio	
	Soldi	Denari
Per ogni puledro venduto o comprato come sopra (*jumento*).	—	12
Per ogni asino id. id. (*asino*) . .	—	6
Per ogni bove id. id. (*bove*). . .	—	4
Per ogni cento pecore id. id. (*pecudum*)	4	—
Per ogni porco id. id. (*porcu*) . .	—	1
Per ogni soma di sugna (*assugnie*)	2	—
Per ogni centinajo (?) di comino (*cimini*) [1]	4	—
Per ogni salma di capecchio (*canepictis*) [2]	3	—
Per una soma di pesci (*piscium*)	—	4
Per una soma di sale (*salis*)	—	2
Per una soma di sevo (*sepi*).	2	—
Per un barile di biacca (*pro barile ceruse*)	—	12
Per una taska (?) di pizzicagnolo (*pro taska piçicaroli*) .	—	6
Per una botte o veggia (*vegete*).	3	—
Per un caratello (*carrato*).	—	12
Per una soma di cerchi (*circulorum*)	—	12
Per una soma di tegole (*tegularum*)	—	4
Per una soma di correnti (legnami) (*decorrentorum*) . .	—	4
Per una soma di archi (armi) (*arcuum*)	—	12
Per una soma d'armi d'ogni maniera (*armorum*)	12	—
Per una soma d'olio (*olei*).	2	—
Per una soma di bozzoli da seta (*rigatalli*) [3]	4	—
Per una soma di barili o bigoncie (*barilium aut biconçorum*)	12	—
Per una soma di ferro lavorato (*ferri laborati*).	4	—
Per una soma di vomeri (*vomeribus*)	4	—

[1] Il *Cominum Cyminum* di Linneo, pianta il cui seme è simile agli anici.

[2] *Canepicta* potrebbe anch'essere quella canape bassa che si coltiva ancor oggi nei terreni non irrigui dei paesi intorno a Viterbo, e si addimanda *canepetta*.

[3] *Rigatalli* - corruzione della parola bigatti; propriamente bachi da seta.

Colletta. — Questo tributo imponevasi, in via ordinaria, per pagare lo stipendio del podestà e le emende dei cavalli da guerra. Niuna delle famiglie Viterbesi poteva sottrarvisi (3-93). Formavansi i ruoli (*allibrati*) dei contribuenti, e ciascuno era gravato in ragione di ogni lira di valore, attribuito alle sue rendite o alla sua consistenza patrimoniale (3-46-240). A garanzia però dei cittadini, la colletta non potea bandirsi, senza il consenso dei Balivi, dei Giudici del Comune e dei Balivi delle arti, i quali tutti ne stabilivano le norme, e, a seconda della necessità cui dovea provvedersi, anche la misura di quella imposizione (3-225).

Altri proventi del Comune. — Oltre il ricavo delle suddette imposte, il Comune fruiva dei proventi che gli derivavano dalla tassa sull'uso e sulla vendita delle stadere, delle misure pei liquidi e pei solidi, e dal dritto di *piazzatico* (*plaççaticum*), o *posteggio* sulle pubbliche piazze. I quali cespiti, unitamente a quelli del pedaggio, erano il più delle volte dati in appalto (*ad emptionem*), verso determinate corrisposte (*pretium*), le quali si pagavano sempre in anticipazione, al momento stesso della concessione dell'appalto. [1]

Prestiti forzosi. — Quando la città era premuta da incalzanti bisogni straordinari, ricorreasi ad un prestito forzoso dai cittadini; il che dicevasi *imponere prestantiam*. Questi erano divisi per categorie graduali (*per gradum*), la più elevata delle quali non poteva essere astretta a mutuare più di 20 soldi. Le altre erano tassate per un tributo proporzionatamente minore di categoria in categoria (3-47-249). Non trovando noi alcun cenno nello Statuto, del modo e del quando questi prestiti venivano reintegrati,

---

[1] *Si quis emerit pedagium, stateras, caças, plaççaticum et barilia vel aliquid aliud a Comune, compellatur ad solutionem pretii in continenti balivis Comunis pro militibus* (rub. 20, sez. 3).

pensiamo che essi fossero della natura di quelli che non patiscono restituzione.

Operaj campestri. — Tutti gli operaj addetti alle lavorazioni dei campi (*operarj*), [1] quando erano disoccupati, doveano recarsi in due punti determinati della città, perchè, quelli che aveano duopo di lavoratori, potessero prontamente rinvenirli. E così gli operaj dei quartieri di San Matteo di Sonza e di San Sisto doveano intrattenersi sulla piazza di Santo Stefano (già piazza delle Erbe, ora Vittorio Emanuele): e quelli degl'altri due quartieri di San Lorenzo e di San Pietro, sulla piazza di San Silvestro (ora Gesù). E perchè, fra quella moltitudine di operaj accalcati in quei luoghi, si potessero discernere a colpo d'occhio quelli tuttora disponibili, da quelli diggià impegnati, era prescritto ai primi rimanersene ritti in piedi, e ai secondi starsene assisi pei sedili, sparsi su quelle piazze. [2] Chi contravvenia a tali prescrizioni incorrea in un'ammenda di 5 soldi (3-245). La mercede d'un operajo era di dodici denari al giorno, e si corrispondeva in proporzione delle ore di lavoro da esso compiute (1-120).

Mietitori (*messores*). — Questi anche in allora, come pur oggi, ci veniano da altri paesi; poichè li troviamo sottoposti al pagamento del pedaggio (3-13). Entrati nel territorio di Viterbo, era proibito condurli nei tenimenti di altri Comuni, e dar loro la consueta caparra d'un ducato. [3] Anche ai trebbiatori Viterbesi

---

[1] Anch'oggi i nostri villani chiamano tra noi *andare ad opera* l'assumere per mercede giornaliera la lavorazione delle campagne: anzi chiamano addirittura *opera* lo stesso *operajo*.

[2] *Statuimus quod omnes laboratores et operarii portarum Sancti Mathei et Sancti Xisti stent et esse debeant ad accipiendum operas in platea Sancti Stephani, et laboratores et operarii aliarum duarum portarum stent in platea Sancti Silvestri, sub pena V solidorum... et non sedeant priusquam operas accipient sub eadem pena* (sez. 3, rub. 245).

[3] È veramente meravigliosa la antichità di alcune consuetudini dei nostri Statuti; e come abbiano potuto attraversare tanti secoli senza punto alterarsi. Anche

ed ai battitori di scuriata (*tritatores et bactitores*) era vietato allogarsi, durante il tempo della trebbiatura, nelle terre e con proprietari di un altro Comune (4-86-161).

Ortolani (*ortulani*). — A costoro era interdetto estrarre gli ortaggi dal distretto della città, se prima non davano malleveria alla Curia, di riportarvi in contracambio altrettanta quantità di grano, di farina, di pane o di altra specie cereali e derrate (3-60).

Bifolchi (*bubulci*). — I bifolchi ed i custodi di pecore e di porci dovean giurare dinnanzi al podestà che non avrebbero danneggiato nè i frumenti, nè le vigne, nè gli oliveti e tutti gli altri terreni chiusi (3-216). Incontrando di trovare costoro a far guasto o rubacchiare nel proprio o nell'altrui terreno, era fatta facoltà a chiunque di rivendicare il furto e picchiarli di santa ragione; purchè non li uccidesse o troncasse loro un membro (4 34). [1]

Vasaj (*figuli*). — Era loro permesso, anche dopo il suono della pubblica campana, recarsi di notte a cuocere i vasi nelle loro fornaci (3-45). A queste però non potevano appiccare il fuoco, se non dopo il vespro; perchè il fumo, che quelle tramandavano, riuscisse meno incomodo ai vicini (4-27).

Tessitrici (*textrices*). — Doveano fornire le tele nel termine e in quella guisa che loro veniano commesse. La loro mercede era stabilita in quattro soldi e mezzo per ogni venti legate, se l'orditura era di 20 fila; di 4 soldi se di 18, di 3 soldi se di 15, e così via via in proporzione (4-160).

Lanajuoli (*lanaroli*). — Aveano facoltà di approntare conserve d'acqua (*legas*) lungo il tratto dell'Urcionio, da Porta Sonza al

---

oggi i mietitori discendono alle nostre campagne dai monti dell'Appennino, e si dà loro per caparra uno scudo (Lire 5), corrispondenti all'ingrosso all'antico ducato.

[1] *Si quis bubulcum, porcarium... in suo agro vel in aliis clausuris facientes dampnum invenerit, ipsos verberandi et res auferendi, sine pena, liberam habeat facultatem, ita quod non membrum abscidat et homicidium non committat...* (rub. 34, sez. 4).

Ponte Tremoli, onde purgarvi le loro lane; in guisa però, da non distogliere l'acqua dal rigagnolo che poneva in azione i molini. (3-152) Venia però loro severamente vietato porre calce e orine (*turpitudinem*) nelle lane, sotto pena di un'ammenda di 10 lire, e dell'abbruciamento dei panni (4-54).

CALZOLARI (*calçolarii*). — Anche a questi era permesso bagnare i loro cuoj nell'alveo dei mulini, ma senza impedire il defluvio delle acque (3-252).

BARBIERI (*barberii*). — Non doveano i barbieri attentarsi di radere la barba a chicchessia nelle festività del Natale, di Pasqua e del lunedì dipoi, non che in tutte le feste della Madonna e in quelle dell'Ascensione e del Venerdì Santo. Contravvenendo, davano nell'ammenda di 10 soldi (4-51).

PESCIAJUOLI (*pisciaroli*). — Tutti i pescivendoli, tranne quelli che recavano pesci ed anguille dei fossi, doveano vendere la loro merce nella pubblica pescheria, ov'erano le pietre per lo smercio del pesce (4-189). Era loro vietato starsene seduti, mentre si aveano dinnanzi un cittadino Viterbese, intento alle compere (4-58). [1] Non poteano collegarsi in società fra loro, nè recarsi all'incetta del pesce fuori della città, e neppure a cinque miglia di distanza dai confini del territorio; dappoichè i forestieri, che conduceano la loro pescagione in Viterbo, doveano venderla per sè stessi, senza l'intromissione dei pescivendoli cittadini. Venia poi fatto divieto di serbare nei vivaj il pesce destinato alla vendita, e comperare quello stato già deposto nei vivaj dell'Isola Martana (4-59-61).

---

[1] *Venditores piscium non sedeant donec aliquis civis Viterbiensis coram eis steterit ad emendum* (rub. 58, sez. 4). Le pietre del pesce erano situate lungo la via che dall'attuale piazza di San Bernardino, sbocca sulla piazza allora detta di San Salvatore, oggi di San Carluccio. Vedesi ancora nel muro del ricinto di San Bernardino una porta con sopravi un'arme di pietra recante scolpita un'insegna con tre pesci.

Beccaj (*Carnifices*). — Niuno, di notte, potea mattare bove, vacca, vitello o giovenco. Le uccisioni di questi animali doveano compiersi di pieno giorno e alla vista di tutti; perchè non si desse il sospetto che la bestia fosse furtiva o malsana (4-66). Era proibito ai beccaj vendere carni corrotte, spacciare una qualità di carne per un'altra, o comperar bestie dai mandriani, porcari e simili custodi, senza l'assenso dei loro padroni (4-108-176).

Tavernieri (*tabernarii*). — I giuochi d'azzardo e di dadi, nelle taverne e intorno ad esse, eran puniti coll'ammenda di 60 soldi. I tavernieri e i rivenditori di vino, al primo suono notturno della pubblica campana, doveano snidare i clienti dai loro ridotti, negar loro ogni imbandigione, e inchiavare, senz'altro, le imposte al secondo suono. A pena poi di 100 soldi, non dovevano dar ricetto agli sbanditi, agli uomini di malo affare, di cattiva fama e ai ladroni (4-99-100-106).

Venditori di pane e di frutta. — Costoro, in quella che attendeano allo smercio delle loro derrate, non poteano darsi ad occupazioni schifose e ad usi abbominevoli (*abbominabiles*): e, se donne, era loro interdetto il filare (4-167). Le frutta non poteano comperarsi, a scopo di rivenderle, entro un raggio di 4 miglia dalla città (4-56).[1]

Cacciatori (*aucupantes*). — Facevasi a questi divieto d'introdursi con reti e con cani in tutti i terreni coltivati, dal primo giorno di maggio, sino al primo di novembre. Negli orti poi, non potevano cacciare giammai. Colti in contravvenzione, erano tenuti a risarcire il danno, sopra semplice denunzia dei proprietari o dei custodi dei terreni, e pagare una multa di 40 soldi a pro del Comune (4-158).

---

[1] *Statuimus quod nullus vel nulla emat, causa revendendi, fructus aliquos per IV milliaria prope civitatem....* (rub. 56, sez. 4).

Fabbri e Chiavari (*fabri*). — Non dovea alcun fabbro o chiavajo far chiavi a chicchessia, se non gli si recava dinnanzi il serrame, e se prima non si era accertato, che questo era apposto in luogo donde potevasi facilmente rimuoverlo. Non dovevano vendersi chiavi ai servi, o ai figli di famiglia; nè racconciarsi quelle da essi arrecate, senza licenza dei padroni o dei genitori. Il ferro lavorato in vomeri aveasi a vendere sette danari a libbra; in vanghe e zappe, otto danari (4-85-90-107).

Calderaj (*Calderarii*). — Ad impedire che tutte le contrade della città fossero assordate dal fragore delle Officine dei calderaj, erano assegnate loro due vie appartate, e in allora poco popolate di case: l'una in Pianscarano, l'altra nella cava di Sonza (4-89). [1]

Mugnaj (*molendinarii*). — I mugnaj aveano l'obbligo di ritenere nei loro molini quattro misure; la prima era una *quartaruola:* le altre tre erano la ventesima parte del *mediale*, della *mina* e della *quartaruola.* [2] Queste dovean essere di rame, cerchiate di ferro e marcate col bollo o punzone del Comune. Erano verificate due volte al mese da appositi Soprastanti alle mole. Il mugnaio tratteneva di suo scotto la ventesima parte delle farine che produceva. Se queste erano male lavorate, dovea rifare il danno (4-179).

Bagnajuoli (*balnearoli*). — I custodi dei Bagni del Bulicame doveano tener monde le piscine e purgarle dal loto; massime, nelle

---

[1] Era l'odierna strada, detta tuttora della Cava, da San Luca alla piazza della Rocca.

[2] Corrispondevano colle attuali misure Viterbesi, la prima a una *mezza* (lit. 74), la seconda a due *misurelle* (lit. 14.80), la terza a una *misurella* (lit. 7.40), la quarta a *mezza misurella* (lit. 3.75). Cosicchè la mercede della molitura dovuta al mugnaio era di *mezza misurella* per ogni *mezza* di farina macinata, ossia lit. 3.75 per ogni lit. 74.

quattro ricorrenze in cui maggiore era la frequenza dei bagnanti, e cioè: negli ultimi tre dì del carnevale, dal Giovedì Santo sino al terzo giorno della Pasqua, nella festa popolare dell'Assunzione della Madonna, e nei tre dì del Natale. L'uso dei bagni era sempre gratuito, sì per i cittadini, che per quelli di altri paesi (4-15-161-174).

Allogatori di cavalli (*locatores equorum*). — Avean diritto al nolo di dieciotto danari al giorno per ogni cavallo; e al doppio della mercede, se il noleggiatore trascorreva oltre il luogo pattuito (4-185).

Fabbricatori di tegole (*facentes tegulas*). — Le misure delle tegole e dei quadrelli erano determinate dai Sindaci del Comune, e verificate da essi due volte all'anno. I fabbricatori erano responsabili del danno, se le tegole e gli altri laterizii si sgretolavano entro l'anno da che erano vendute. Il prezzo d'ogni centinaio dovea essere di 13 soldi (4-112).

Giocolieri (*Joculatores*). — Niun istrione o giullare, sotto pena d'un'ammenda di 20 soldi, poteva porsi a mensa con un cittadino, nè introdursi nelle abitazioni, se non chiamato (4-94).

Notaj (*Notarii*). — Erano, come oggi, Uffiziali che s'avevano la pubblica fede. Alcuni erano facoltizzati a distendere e ricevere più specialmente i contratti, i testamenti e tutti gli atti civili. Altri fungeano da scrittori (oggi si direbbero cancellieri) nelle Curie civili e criminali, e presso tutti gli uffizj del Comune. Prima di assumere le funzioni, prestavano giuramento dinnanzi al podestà ed ai giudici. Erano tenuti trascrivere i contratti nei loro protocolli alla presenza dei contraenti (3-50), ovvero, le deposizioni, i procedimenti e le sentenze, in appositi quaderni, raccogliendole dalla viva voce dei testimonj e del giudice (3-51-132).

Sponsali e Matrimonj. — Prima del maritaggio era fatto divieto al fidanzato di inviare presenti di qualsiasi fatta e valore

ai suoi futuri suoceri e cognati, ed anche alla sua promessa sposa (3-195). Nell' istromento degli sponsali, non poteasi aggiungere al giuramento dei fidanzati, che quello soltanto dei membri delle loro famiglie. Quando poi si celebravano le nozze, se eran quelle d'un milite o d'un giudice o di alcuno dei loro figli, il corteo nuziale, sì da una parte che dall'altra, non potea sorpassare le ventitrè persone: se eran quelle d'un fante o d'altri di più umile stato, non potevasi eccedere le dodici persone, per ciascheduna delle due parti (3-117). Dopo le nozze, lo sposo potea ben recarsi, nei giorni designati e insieme alla moglie, nella casa paterna di lei; ma non dovea menar seco che uno, o al più due dei suoi amici: ed anzi uno soltanto, se vi andava a mensa. Niuno poi, nè padre, nè fratello, nè congiunto della sposa, poteva attentarsi andare a lei nella casa conjugale con doni qualunque si fossero, o con elargizioni di danaro. Chi contravvenisse a queste prescrizioni incorreva, se milite, nell'ammenda di cento soldi, se pedone, di soldi cinquanta (3-95-118). [1]

Funerali. — Niuna donna, a meno che non fosse o madre o figlia o sorella o nipote del morto fino al quarto grado, potea andare alla casa di lui, se non dopo che era stato sepolto: e recandovisi allora, non potea menar seco più di altre due donne di compagnia. Alle sole prefiche, che veniano da altri paesi a spargere pianti e lodi prezzolate sul cadavere, non era vietato l'accesso alla casa del defunto. Era però interdetto a tutti, uomini e donne, lacerarsi i panni

[1] ... *Liceat sponso ire cum sponsa sua ad domum soceri socruae vel cognati cum uno vel duobus hominibus ad plus, quos secum ducere voluerit die consueto: nec aliquis audeat post sponsam traditam, scilicet pater, vel frater sponse, vel aliquis alius, ire requisiturus sponsam cum denariis vel donamentis sibi donandis* (rub. 90, sez. 3) ... *Item ordinamus quod sposus... non vadat ad commedendum cum uxore ad domum soceri, nisi cum uno socio...* (rub. 118, sez. 3). Lo spirito di queste leggi suntuarie era di porre un freno alle spese lussuriose e impedire che si scialacquassero i patrimoni in inconsulte elargizioni.

al momento del corrotto, sì nel petto che nelle braccia. Compiuti poi i funerali, niuno dovea seguire il feretro al cimitero, se non quelli che lo trasportavano, e i seppellitori. [1] Venia inoltre vietato distendere coltrici e materasse sotto i cadaveri esposti nelle chiese. Ricorrendo il settimo dalla morte (*si septima fiat*), niuno dei parenti, dei consanguinei e degli amici dovea profondere distribuzioni di pane, di fave e d'altro, come sino allora ne era stato il costume; ma dovevansi queste convertire in elemosine da esser ripartite fra i poveri, gli ospedali, i religiosi e le chiese (4-76-80).

Feste pulliche e giuochi. — Nell'ultima domenica del carnevale, indiceasi la corsa del pallio. Ognuno che il bramasse, purchè non fosse uno dei nemici di Viterbo, potea cimentarvisi, cavalcando un destriero ricoperto di bei drappi, come n'era l'usanza. Nel dì seguente si ponea la corsa all'anello, e premio al vincitore era un montone e certa quantità di pepe e di vettovaglie. Al terzo giorno, si bandiva la corsa nel sacco. Il quale calzavasi alle gambe dei pedoni, e questi, così impacciati ed acconciati di elmo e di scudo, si arrovellavano correndo e traboccando in terra ad ogni passo tra le più matte risa degli spettatori, dietro alcune galline o tacchini che erano sguizzagliate per il campo, come premio a qualunque dei giuocatori le acchiappasse. Tutti codesti giuochi si apprestavano a cura del Camerlingo del Comune (3-234). [2]

---

[1] *Nulla mulier vadat ad domum defuncti nisi eo die quo defunctus est sepultus, nisi fuerit mater, filia,* ecc.... *et illa vadat cum duobus mulieribus, et non pluribus quas secum ducere voluerit... nisi forenses venerint ad defunctum et defunctam plangendam* (rub. 76, sez. 4)... *Item statuimus, quod nullus masculus nec femina sibi dilaniare audeat pannos ad pectus neque ad brachia, pro aliquo decedente...* (rub. 77, sez. 4) ... *Item statuimus quod, postquam defuncta persona fuerit in ecclesia officiata, nemo vadat post funus ad sepolturam, exceptis personis que lectum ferunt et qui sepeliunt mortuum* (rub. 80, sez. 4).

[2] Questi tre giuochi, la corsa del pallio, quella dell'anello, e l'altra nel sacco, continuano ancora a sollazzare le nostre plebi, massime dei villaggi.

Pubblica Annona. — La più ampla protezione e sicurtà era accordata a tutti coloro, che menavano alla città nei giorni ordinarj di mercato, o quando che fosse, frumenti, legumi, ed altri commestibili, non che legna e carbone; purchè non fossero Viterbesi sbanditi, falsarii o ladroni (3-80). Qualunque poi dei cittadini ricogliesse frumenti e biade nel territorio del Comune, o in quel di Marta, di Orte, di Vetralla, di Bieda, di Capranica e di Vico (ove i nostri avevano vasti tenimenti), era tenuto ammassarli dentro la Città, prima della festa di San Michele (29 settembre), e lasciare nei campi soltanto il seme per la messe susseguente, e quanto era duopo pel nutrimento dei bifolci e degli altri lavoratori. Dovea altresì giurare, che non lo avrebbe più estratto dalla città, sotto pena di 20 lire d'ammenda (4-87). Oltre a ciò tutti gli abitanti dei castelli dipendenti dal Comune, erano tenuti a ridurre anch'essi le loro granaglie a Viterbo, serbando solo presso di loro quel tanto ch'era indispensabile all'alimento delle loro famiglie (4-88). Nè quelli di altri paesi poteano tirar fuori dalla città alcuna maniera di derrate; dappoichè per estrarne eziandio le carni e i pollami, dovea accattarsi licenza dal podestà (4-166).

Vendemmie. — La Curia determinava il giorno, in cui doveasi porre mano alle vendemmie. Lo Statuto però vietava che mai questo giorno potesse essere dapprima dell'8 settembre. Innanzi a quel tempo, a niuno venia consentito introdurre le uve; tranne qualche lieve quantità nelle feste di San Lorenzo, dell'Assunta e di San Bartolomeo (10, 15, 24 agosto) (4-84).

CAPITOLO XI.

SEZIONE IV [1] — Dei Maleficj (*Maleficia*)

Graduazione delle pene — Complicità — Bestemmie — Ingiurie — Percosse — Ferite — Delazione d'armi — Risse — Ribellioni — Omicidi — Furti — Danni campestri — Falsarii — Spergiuri — Altri misfatti.

Ricorrendo queste vetuste pergamene ove sono segnate le leggi criminali dei nostri padri, non è senza compiacimento che veggiamo, come, non ostante la ferocia di quella età uscita da poco dall'abbrutimento della barbarie, non ostante la foga delle passioni così fieramente ribollenti in quei petti, la vendetta della

---

[1] Questa sezione dello Statuto contiene 196 rubriche. Più che norme generali o graduazioni proporzionate di pene, da applicarsi a seconda della natura e dell'entità dei reati e del grado di colpabilità dei delinquenti, sono provvisioni date caso per caso, e forse di volta in volta che s'appresentava il bisogno di reprimerli. Quindi nessun concetto sintetico nel dettato di questo codice, niun'ordine, niuna forma, e molte ripetizioni e talvolta ancora qualche contraddizione, necessariamente avvenuta per avervi inserte nuove prescrizioni, senza abrogare le antiche. Noi, come per le altre sezioni, adopreremo anche in questa di aggruppare, sotto ciascuna classe di reati, le varie forme sotto cui in allora più di sovente si manifestavano, e le pene colle quali venivano repressi. La prima rubrica incomincia con questo preambolo, che ne piace qui riferire: *Quia divine et humane legis judicium bona bonis et mala malis retribuit, expedit ut, pro qualitate culparum, pene delinquentibus statuantur: ut quos nec metus corrigit, nec morum regit honestas, severitas discipline castiget. Verum, quia modo temeritas tanto crevit, ut non solum homo in homines, sed homo in Deum et Sanctos lingua procaci presumat, et quos, manu non potest sacrilega, verbis nefandis offendat, utiliter et salubriter duximus statuendum ut quicumque de Deo et Beatissima Virgine Maria, vel de aliquo Sancto seu Sancta dixerit opprobria, vel blasphemiam in ludo, vel extra ludum, XL solidorum penam incurrat...* ecc.

loro società non li spingesse fino allo spargimento del sangue. La pena di morte e la efferatezza delle torture, proprie dei tempi posteriori, non sono scritte in quei codici. Il nostro Comune, per repellere dal suo seno gl'indegni e i facinorosi, non sentia il bisogno di armare la mano di scure: nè sostenere, tra l'accidia di troppo umanizzate prigioni, turbe di malfattori sottratti agli stenti della vita e divoranti le pubbliche risorse. A lui bastava schermirsene, coll' espellerli dal consorzio cittadino. Quindi, il bando come la massima delle pene afflittive; la confisca dei beni come la massima delle riparazioni concesse ai danneggiati. Vero è che l'indole soverchiamente egoistica di quelle comunanze, non le rendeva troppo riguardose dei pericoli altrui, e riversavano sui limitrofi territorj gli sciami di ribaldi di cui esse si rimondavano, senza darsi pensiero che, a fianco del loro diritto di sicurare se stesse, stava anche il debito di troncare i nervi ai facinorosi, per impedire che nuocessero ad altri. Fu questo il vizio organico di quelle costituzioni. Il soverchio amore al Municipio soffocava ogn'istinto di solidarietà e di fratellanza, non pure coi lontani, ma financo con quelli che a poco tratto dalle mura si aveano la stessa lingua, gli stessi costumi, gli stessi interessi. I nostri da quel vizio non andarono immuni: nè il potevano. Ad ogni modo furono meno feroci dei loro tempi; e, francatisi allora dalla feudale tirannia, implicati in irose nimistà coi vicini, cercarono nei loro statuti le norme repressive dei reati, che più di sovente funestavano la loro città: e dettaron così queste leggi, le quali se oggi ci appajono, come sono davvero, informi rudimenti di giure criminale, hanno però il pregio di essere informate ad una uguale ripartizione delle pene su tutti i cittadini, remote da ogni privilegio di classe, come da ogni livore di fazioni; macchia, che non sempre giunsero a cancellare dai loro statuti città più popolose e più avanzate della nostra.

Graduazione delle pene. — Queste consistevano: 1° in ammende pecuniarie, talora assegnate a beneficio del Comune, più spesso condivise coi danneggiati e coi denunziatori dei rei; 2° nella relegazione a non più di 8 miglia dalla città; 3° nel porre alla catena, da uno a sei giorni, quelli che non potevano pagare talune ammende di danaro; 4° nella fustigazione del reo, condotto in volta per la città; 5° nello scaricamento di una o più fila di pietre nelle torri e nelle case dei faziosi; 6° nel diroccamento dell'intiera casa del reo; 7° nel bando dalla città, con o senza confisca dei beni; 8° nel taglio di ambe le mani, o di una soltanto: e questa, che era l'unica pena di sangue, comminata nei soli cási, in cui taluno, condannato ad una ammenda per risse o per aver tagliato viti od alberi nelle vigne, negli orti o negli oliveti, non avesse di che soddisfarla.

Circostanze aggravanti od attenuanti la pena. — Le pene dei malefizii erano raddoppiate, quando questi si perpetravano su cittadini, che recavansi alle chiese, alle nozze, alle cavalcate, all'esercito, al Consiglio del Comune o alle pubbliche concioni; o che si stavano dentro o dinnanzi la propria casa (4-147), o traevano ai Bagni del Bulicame o vi si indugiavano o ne recedevano negli ultimi tre dì del carnevale, dal Giovedì Santo al terzo giorno di Pasqua, nella festa dell'Assunzione, e nelle tre feste del Natale (4-146): o finalmente quando si commettevano misfatti nei torbidi della città, e allora che la podesteria era costretta a distogliere le sue milizie dalla vigilanza della terra, per altro più grave interesse del Comune (4-98).

I reati poi, commessi di notte, raddoppiavano sempre la pena.

Le diminuzioni di pena si accordavano anche ai minori: questi venian repressi con un'ammenda di 5 soldi, pei danni da essi recati alla proprietà: e colla quarta parte della pena assegnata dallo Statuto, pei danni cagionati alle persone. Se però non aveano

sorpassato l'ottavo anno, andavano immuni da qualsiasi castigo (4-16).

Complicità. — I complici, i mandanti, i consenzienti d'un reato si puniano nella stessa misura dell'esecutore principale (4-20).

Bestemmie. — La bestemmia pronunciata contro Dio, Maria Vergine e i Santi, o nel giuoco o fuori di esso, era punita con un ammenda di 40 soldi, da ripartirsi tra la Curia e il denunciante. La pena si replicava per ogni bestemmia profferita (4-1).

Ingiurie. — Se alcuno scagliava contro altri le parole di cornuto, spergiuro, mentitore o trascorrea ad altre simili ingiurie, dava nella penalità di 40 soldi. La quale si raddoppiava per ogni volta ch'era stata ripetuta l'ingiuria (4-2).

Percosse. — Se alcuno percuotea un altro sul volto con uno schiaffo o con un pugno, incorrea alla pena di 100 soldi. Percuotendolo però dal collo in giù colla mano o col piede, o lacerandogli la cappa o la tunica o le altre vesti, pagava soli 20 soldi, e se con bastone, 40 soldi. Ma, se dalle percosse spicciava sangue, allora la pena era di 10 lire (4-4). Era poi francato da ogni pena chi frustava o percuoteva moderatamente un suo servo, o discepolo, o operajo, o manuale. Queste picchiate, che lo Statuto dicea moderate, potevano spingersi fino a trarre sangue dalle percosse; purchè però non si uccidesse il paziente, non se gli rompessero le ossa, o se gli troncasse qualche membro (4-17). [1]

Ferite. — Le ferite di spiedo, spada, spadone, mannaja, coltello, falce, mazza ferrata, o di qualunque altra arme costavano

---

[1] *Quicumque familium, famulum, famulam, discipulum, operarium vel manualem suum verberaverit, vel aliquid mali fecerit, dummodo hoc fiat moderate, etiam si sanguis inde exierit, non teneatur ad penam: quod autem dicitur moderate, hoc est quod eum non occidat, vel ei os non frangat, et membrum aliquod non abscindat* (rub. 17, sez. 4).

un'ammenda di 30 lire ognuna. Quelle inferte col calce della lancia (*anistocca lancee*), coll'impugnatura della spada e simili, produceano la pena di 10 lire (4-10).

Delazione d'armi. — Chi, contro il divieto della Curia, era trovato portare su di sè un coltello acuminato di ferro, pagava 20 soldi di ammenda; e il doppio se lo si tenea nascosto nelle brache o nei calzoni. Recandolo però in mano, o pendente dallato, senza alcuna insidia o prava intenzione, non si soggiaceva ad alcuna pena. A quelli poi, che s'avevano nemici capitali, era lecito portare coltello o qualunque altra arme, purchè dessero malleveria alla curia di non adoperarlo che per propria difesa (4-19)

Risse. — Chiunque, accesasi una rissa nella città, traeva a quella armato di lancia, di spiedo o di spada, soggiacea alla penalità di 20 soldi: se poi con arco, 100 soldi; se con balestra, 10 lire; e saettando con tali armi, 50 lire (4-32-33). Chiunque drizzava macchine, trabocchi o mangani contro le torri e le case di un suo vicino, era multato di 50 lire, e dovea ristorare il danno cagionato (4-35). Lanciandosi poi sassi contro qualche cittadino dalle torri, dai palazzi, dalle case, dai ballatoj o dalle loggie, s'incorrea nella pena di veder diroccate due fila di pietre dalla propria torre o abitazione (4-36).

Ribellione. — Chi, per levare la città a rumore, suonava a stormo una campana, incorrea nella penalità di 25 lire (4-25). Nei casi di ribellione poi, chiunque insorgesse contro l'autorità del Comune, era punito ad arbitrio del podestà, e s'aveva distrutte cinque fila di pietre della sua torre o casa (4-36). Coloro poi, che comunque prestavano favore ai ribelli, ovvero si rifiutavano ai comandi dei pubblici uffiziali, dovevano un'ammenda di 50 lire (4-39).

Omicidio. — Chiunque era indiziato d'aver commesso un omicidio, venia immediatamente cacciato in bando. Apprestatosi,

poi, per intanto il procedimento, e ricercate le pruove, gli si assegnava un termine perentorio a recarsi dinnanzi la Curia. Se non obbediva lo si condannava in contumacia (4-124). Le pene con cui si perseguia l'omicida, erano il bando dalla città a non meno di un miglio di distanza (*ad minus per milliaria*), la distruzione della sua casa, o di quella parte che a lui si appartenea, ed una ammenda di 100 lire. Nei casi di omicidio perpetrato con insidia o con premeditazione, l'ammenda era di 200 lire. Queste veniano divise fra il Comune e gli eredi legittimi e più prossimi dell'ucciso, fino al terzo grado. I quali però non toccavano la loro metà, se non allorquando si fossero rappattumati coll'omicida, entro il termine di un anno. Durante il qual tempo, la loro porzione di ammenda rimanea depositata e custodita entro un luogo sacro. Decorso l'anno, se la pace non era seguita, devolvevasi quella metà a beneficio del *fondo* per la riparazione delle mura cittadine. L'omicida non poteva mai venir richiamato dal bando, se prima non avesse soddisfatto l'ammenda, e non si fosse ricomposto coi parenti dell'ucciso. Non sottostava ad alcuna pena chi aveva commesso occisione per difendere sè, sua moglie, un suo compagno, figlio, fratello o congiunto fino al terzo grado, purchè non avesse ecceduto nella difesa: e chi avesse colto in sul fatto un ladro armato, oppure in fragrante adulterio la sua consorte o madre o sorella (4-20). [1]

---

[1] Per la sua importanza, diamo integralmente il testo di queste disposizioni: *Exbanditi popter homicidium, vel occosione homicidii, si non venerint infra tempus eis assignatum, et homicidium fuerit eis postea probatum, non possint rebandiri sine satisfactione...,.* (rub. 124, sez. 4)... *Quicumque homicidium commiserit post ejus domum destructionem, vel, si propriam non habet domum, post destructionem partis domus quam pro indiviso cum aliquo habuit, C librarum pena multetur: ita quod medietatem habeat pater illius, vel mater, vel filius interfecti, frater si filium non habuerit vel nepotem, et sic usque ad tertium gradum descendendo: et semper proximioribus persolvatur: et hoc fiat si successores defuncti composuerunt pacem cum*

Furti. — Qualunque, non possedendo nè vigna nè orto nè oliveto, era scoperto ritenere olive, uve e altri frutti campestri, dei quali non potea giustificare l'acquisto, incorreva nell'ammenda di 100 soldi, divisibile tra il Comune e il denunciante (4-25).[1] Chi trasportava dai vigneti o da altri luoghi chiusi, viti, pali, o forcelle, se di giorno, pagava l'ammenda di 10 soldi per ogni fascio di viti, e di 12 soldi per ogni palo o forcella; se di notte, il doppio della pena (4-26). Chi era sorpreso a rubacchiare le messi, venia condannato in una multa di 40 soldi a pro della Curia, e di altrettanti, a pro del proprietario. Se il danno era maggiore, dovea emendarsi per intiero; e non potendolo, il ladro venia posto per sei dì alla catena (4-41). Pei piccoli furti di pollami, la pena era di 10 soldi. Il furto poi d'un bue, d'una vacca, d'un cavallo, d'un giumento o d'un asino era punito ad arbitrio del podestà; quello d'una pecora, d'un montone, d'un castrato, d'una capra, d'un ciuco, d'un agnello, portava la condanna di 10 lire. In ambedue i casi, il ladro era tenuto a risarcire il danno al derubato (4-138). I furti di maggiore momento erano repressi con pene ad arbitrio del podestà, e di tal guisa che « il castigo di uno incu-

---

homicida: et illa medietas que debet contingere successores, deponatur apud aliquam edem sacram et conservetur ibidem, si pax inter predictos facta fuerit infra terminem supradictum... Et si infra annum facta non fuerit, dicta medietas in constructione murorum Comunis devolvatur. Homicida vero, insuper extra civitatem Viterbii, ad minus per milliaria, expellatur, nec usquam revertatur ad ipsam, nisi pacem prius composuerit cum heredibus interfecti, et nisi penam solverit supradictam... Hoc locum non habeat quando quis predicta fecerit ad se vel suum sotium defendendum, filium, fratrem, uxorem, vel adjunctum, usque in tertium gradum cum moderamine inculpate tutele... Excipimus homicidium deprehensi vel deprehense in adulterio cum uxore sua, matre, vel cum sorore, et latronis vel furonis qui telo et gladio se defendunt... (rub. 20, sez. 4).

[1] *Quicumque fuerit inventus habere olivas de non sua vinea, vel conducta, vel non emptas, vel extra Viterbium non positas, salvat penam C solidorum, que sine querela auferatur: et ipsius pene mediatatem habeat indicator* (rub. 25, sez. 4).

tesse terrore agli altri, e le sostanze dei Viterbesi andassero salve » (4-138-163). I ricettatori ed i complici s'avean la pena degli esecutori principali. Chi scientemente comperava cose derubate, dovea restituirle al proprietario colla perdita del prezzo. Chi però acquistavale in pubblico e dinnanzi due o tre testimonj, non sospettando la furtiva provenienza, nel renderle al legittimo possessore dovea venir reintegrato del prezzo di esse (4-152).

Danni campestri. — Qualunque, di giorno, entrava in una campagna chiusa, era multato di 20 soldi. Se però vi arrecava alcun guasto, dovea ristorarlo e pagare un'ammenda di 40 soldi. Di notte, le pene erano duplicate (4-43). Chi tagliava le viti dei vigneti, cadea nell'ammenda di 100 lire: e se prontamente non la soddisfaceva, era soggettato al taglio di ambe le mani. Quello che avanzava di tale ammenda, dopo rifatto il danno, devolvevasi a vantaggio del Comune. Se i delinquenti però non venivano scoperti, l'erario della città dovea sostenere la rifazione del danno (4-29). Dei guasti fatti dalle bestie era responsabile il custode, e, nell'impotenza di lui, il proprietario (4-178). [1]

Falsarii. — Chiunque falsava le pubbliche misure s'avea una pena di 10 lire. Chi smaltiva monete spurie era condannato a 50 lire: e quelli alle cui mani venivano, eran tenuti a distruggerle (4-46-148).

Spergiuro. — Chi spergiurava dinnanzi alla Curia nelle cause di maleficio o d'offese punite dallo Statuto, non s'avea che un

---

[1] *Quicumque vineam vel vineas in totum; vel in parte alicujus Viterbiencis inciderit quocumque tempore fuerit declaratum confessionibus, vel testibus, vel pungna quod incisionem fecerit subito capiatur ubicumque fuerit inventus, et ambo ejus manus incidantur eidem, nisi C libras, volens redimere sanguinem suum, solvere sit paratus: et eandem penam patiatur ille, qui hoc fieri fecit, licet ipse personaliter non fecisset. Si vero incisores reperti non fuerint, a Comuni nostro fiat emendatio dampnum passo* (rub. 29, sez. 4).

ammenda di 40 soldi, senza che però dallo spergiuro gli venisse nota d'infamia (4-50). [1]

Altri misfatti. — Gli incendi dolosi, gli scassinamenti di porte e gli altri misfatti di maggior rilievo, ai quali non era stata *tariffata* una pena dallo Statuto, venian tutti puniti ad arbitrio del podestà.

---

[1] *Perjurans in nostra Curia pro maleficio vel maledicto, pro quo constituta pena imponitur, in XL solidos puniatur: sed propter dictum periurium non fiat infamis* (!) (rub. 50, sez. 40).

FINE DEL PRIMO VOLUME.